NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME CENTUNESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXXXV
(SETTEMBRE-OTTOBRE 1902)

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
VIA SAN VITALE, 7

1902

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

LE NUOVE UNIVERSITÀ FRANCESI

La grande riforma delle Università della Francia compiuta nell'ultimo ventennio è veramente memorabile e degna di essere meditata, potendo fornire utili ammaestramenti anche a noi, che sull'argomento della riforma universitaria abbiamo discusso molto e poco conchiuso. Avendo già altra volta diffusamente narrate le vicende dell'istruzione superiore in Francia dalla Rivoluzione al 1894 e il lavoro preparatorio delle più recenti innovazioni (1), riassumerò molto brevemente le fasi di queste, per indugiarmi poi ad esporre lo stato attuale delle Università.

I.

Per tradizione derivata dagli ordinamenti del primo Impero, che comprese nell'*Université de France* tutto il sistema della pubblica istruzione (fatta eccezione del *Collège de France*, della Scuola politecnica e di alcuni altri pochi istituti speciali), anche quando l'*Université* cessò di esistere, il che avvenne, secondo l'opinione prevalente, per effetto delle leggi 15 marzo e 7 agosto 1850, non si adottò questa parola per designare, come da noi, la riunione delle Facoltà in un solo ente. Le Facoltà di giurisprudenza, di medicina, di scienze matematiche, fisiche e naturali, di lettere, e le Scuole di farmacia, più le poche Facoltà di teologia, rimasero quindi staccate le une dalle altre, senza alcun comune legame anche quando si trovavano nella stessa sede.

(1) Vedi il mio articolo: *La questione universitaria in Francia dalla Rivoluzione ai nostri giorni*, pubblicato nella *Nuova Antologia* del 15 giugno 1895, il contenuto del quale fu tratto in gran parte dall'opera bellissima del LIARD, *L'enseignement supérieur en France* (Paris, 1888-1894). Al Liard, come direttore dell'istruzione superiore al Ministero dell'istruzione pubblica in Francia, è dovuta principalmente la riforma, della cui necessità seppe convincere tutti i ministri succedutisi al potere e per la quale preparò i progetti di legge, i decreti e i regolamenti. Debbo alla sua cortesia (e qui pubblicamente lo ringrazio) i documenti ufficiali francesi che mi servirono per questo articolo, cioè il volume: *Constitution et organisation des Universités - Documents parlementaires et administratifs* (Paris, Imprimerie Nationale, 1898), i regolamenti generali delle Università e i regolamenti speciali delle singole Facoltà e Scuole. — Non poche notizie trassi pure dal diligentissimo lavoro del prof. LEXIS, *Die neuen französischen Universitäten - Denkschrift aus Anlass der Pariser Weltausstellung von 1900* (München, Akademischer Verlag, 1901); dal *Minerva - Jahrbuch der gelehrten Welt*, elfter Jahrgang, 1901-1902 (Strassburg, Trübner, 1902); e dall'ufficiale *Annuaire statistique*, 21ème volume, 1901 (Paris, Imprimerie Nationale, 1902).

197534

Siccome il territorio nazionale era diviso (come lo è ancora adesso) in sedici grandi circoscrizioni scolastiche dette *Académies* (altra strana applicazione di un nome che presso gli altri popoli e nella stessa Francia designa ben altra cosa), avente ciascuna a capo un Rettore (specie di provveditore agli studi, ma con grado più elevato ed attribuzioni più larghe che non presso di noi), così le Facoltà erano poste sotto la vigilanza amministrativa di questo ed erano poco più che scuole professionali con poca libertà di movimenti.

Tale era lo stato delle cose, quando il ministro Jules Ferry colla circolare 17 novembre 1883 invitò i Rettori delle Accademie a procurargli il parere delle Facoltà su alcuni quesiti relativi al nuovo ordinamento da darsi all'istruzione superiore. Il primo quesito era così formulato: « *Des Universités. Y a-t-il avantage à réunir les Facultés d'un même ressort en une Université? Quels services rendrait cette mesure?* »

Così si poneva in prima linea il problema della costituzione delle Università secondo il sistema italiano e germanico, il quale era stato del resto il sistema francese fino alla Rivoluzione: anzi è noto che l'antica Università di Parigi (la prima sorta in Europa dopo quella di Bologna) aveva servito di modello per la creazione delle Università germaniche.

Le risposte delle Facoltà furono in gran parte favorevoli alla riunione di esse nell'ente universitario. Il Governo allora, con decreti del 25 luglio 1885, regolò l'accettazione e l'amministrazione, da parte delle Facoltà, delle donazioni e dei legati a loro fatti, così meglio confermando la loro qualità di persone giuridiche od enti morali: ed un decreto importantissimo del 28 dicembre 1885, mentre determinava le attribuzioni dei Consigli e delle Assemblee delle Facoltà e Scuole di insegnamento superiore (composti in vario modo dagli insegnanti, come vedremo) e il modo di nomina e le attribuzioni dei Decani (Presidi) delle Facoltà e dei Direttori delle Scuole, creava il *Consiglio generale delle Facoltà*, chiamandovi il Rettore dell'Accademia come presidente, i Decani delle Facoltà e i Direttori delle Scuole, due delegati delle Facoltà e un delegato delle Scuole.

Era così creato il primo vincolo fra tali istituti, augurio di più stretta colleganza in avvenire. La legge del bilancio del 17 luglio 1889 e un decreto del 22 febbraio 1890 regolarono le dotazioni e la contabilità delle Facoltà e delle Scuole predette, così assicurando a ciascuna una propria vitalità economica, degna e necessaria base della loro personalità giuridica.

Nel 1890 e nel 1892 si presentarono speciali progetti di legge per la costituzione delle Università: ma per opposizioni parlamentari e locali non divennero legge. Tuttavia si riuscì, colla legge del bilancio del 28 aprile 1893, a conferire la personalità giuridica alla riunione delle Facoltà costituite nella stessa circoscrizione accademica; essa fu intitolata *Corps des Facultés*, dandone la rappresentanza al Consiglio generale delle Facoltà, le cui attribuzioni furono regolate dal decreto 9 agosto 1893, mentre il decreto 10 agosto 1893 organizzava il regime finanziario e la contabilità del Corpo stesso, che veniva così ad avere un proprio bilancio.

Era un nuovo e decisivo passo verso la mèta, a cui si tendeva con mirabile continuità di propositi. Nello stesso anno 1893 e nei successivi furono pure emanati varii decreti sull'ordinamento e sugli scopi

delle varie Facoltà, cercando di trasformarle sempre meglio da pure scuole professionali in veri e proprii istituti scientifici, al che contribuì anche l'aumento delle dotazioni.

Venne finalmente la legge 10 luglio 1896, votata all'unanimità dalla Camera dei Deputati e con soli 29 voti contrari dal Senato.

Essa dava il bramato nome di *Università* al Corpo delle Facoltà creato dalla legge del 1893, il Consiglio generale delle Facoltà veniva costituito come *Consiglio dell'Università*, ed a questa si assegnavano, oltre alla dotazione inscritta nel bilancio dello Stato, speciali entrate derivanti dalle tasse di iscrizione, di laboratorio, ecc. Così si coronava veramente l'edifizio, il quale veniva nell'interno (mi si passi l'immagine) reso atto alla sua destinazione coi regolamenti e decreti 21, 22 e 31 luglio 1897 (di riforma in parte e in parte di complemento dei precedenti) sull'ordinamento amministrativo, finanziario, didattico e disciplinare dell'Università: e ad essi si aggiunsero poi diversi decreti con modificazioni e aggiunte ai precedenti relativi all'ordinamento ed agli scopi delle singole Facoltà e Scuole.

E delle così risorte e rinnovellate Università francesi darò ora notizia particolareggiata negli aspetti principali.

II.

L'Università francese è normalmente costituita dalla riunione delle Facoltà e Scuole di grado universitario, che si trovano nella stessa sede: però alcune, per effetto di ordinamenti anteriori stati rispettati, abbracciano Facoltà e Scuole in sede diversa.

Non tutte risultano dello stesso numero di Facoltà e Scuole e ciò pure per effetto delle condizioni precedenti alle nuove riforme: e due sole hanno la Facoltà di teologia (protestante). Esiste poi una certa varietà nell'ordinamento degli studi medici e farmaceutici: alcune Università hanno distinte la Facoltà di medicina e la Scuola superiore di farmacia, altre hanno la Facoltà mista di medicina e farmacia, altre la Scuola di pieno esercizio di medicina e farmacia, altre la Scuola preparatoria di medicina e farmacia. Queste due ultime categorie di Scuole esistono anche in sede diversa da quella delle Università. Vedremo più oltre in che consista la loro differenza dalle Facoltà e in che modo sieno rappresentate nel Consiglio dell'Università (§§ III e V). Si avverta però che esse non formano veramente parte integrante di questa neppure quando si trovano nella stessa sede, se anche nel seguito le considereremo come istituti universitari.

Le Università sono quindici: sono designate col nome della città ove si trovano: e secondo il numero delle Facoltà si possono distinguere in quattro gruppi, che specificheremo or ora: per ciascuna Università indicheremo anche le Scuole di medicina e farmacia costituite nella stessa circoscrizione accademica e aggregate a quelle per gli effetti della or accennata rappresentanza nel Consiglio dell'Università.

Primo gruppo con cinque Facoltà:

1° *Parigi*. — Ha le Facoltà di teologia protestante, di diritto, di medicina, di scienze, di lettere, e la Scuola superiore di farmacia. Ha aggregata la Scuola preparatoria di medicina e farmacia di *Reims*.

2° *Tolosa-Montauban.* — A Tolosa si trovano le Facoltà di diritto, di scienze, di lettere e quella mista di medicina e farmacia, a Montauban sta quella di teologia protestante, che è parte integrante dell'Università.

Secondo gruppo con quattro Facoltà:

1° *Bordeaux.* — Ha le Facoltà di diritto, di scienze, di lettere e quella mista di medicina e farmacia.

2° *Lille.* — È nelle stesse condizioni, ed ha aggregata la Scuola preparatoria di medicina e farmacia di *Amiens.*

3° *Lione.* — È nelle stesse condizioni di Bordeaux.

4° *Montpellier.* — Ha le Facoltà di diritto, di medicina, di scienze, di lettere e la Scuola superiore di farmacia.

5° *Nancy.* — È nelle stesse condizioni di Montpellier.

Terzo gruppo con tre Facoltà:

1° *Aix-Marsiglia.* — Ad Aix si trovano le Facoltà di diritto e di lettere, a Marsiglia la Facoltà di scienze e la Scuola di pieno esercizio di medicina e farmacia.

2. *Caen.* — Ha le Facoltà di diritto, di scienze, di lettere, e la Scuola preparatoria di medicina e farmacia, e vi è aggregata la Scuola preparatoria di medicina e farmacia di *Rouen.*

3. *Dijon.* — Ha le Facoltà di diritto, di scienze, di lettere, e la Scuola preparatoria di medicina e farmacia.

4. *Grenoble.* — È nelle stesse condizioni di Dijon.

5. *Poitiers.* — È nelle stesse condizioni di Dijon, ma vi sono aggregate le Scuole preparatorie di medicina e farmacia di *Limoges* e di *Tours.*

6. *Rennes.* — Ha le Facoltà di diritto, di scienze, di lettere, e la Scuola di pieno esercizio di medicina e di farmacia, ed ha aggregate la Scuola preparatoria di medicina e farmacia di *Angers* e quella di pieno esercizio di *Nantes.*

Quarto gruppo con due Facoltà:

1. *Besançon.* — Ha le Facoltà di scienze e di lettere e la Scuola preparatoria di medicina e farmacia.

2. *Clermont-Ferrand.* — È nelle stesse condizioni della precedente.

Non sarà inutile aggiungere che esistono anche, alla diretta dipendenza delle Università, Scuole speciali: così quella di Bordeaux ha annesse una Scuola di chimica applicata all'industria ed all'agricoltura ed una Scuola di odontojatria, più un Laboratorio zoologico marittimo ad Arcachon; quella di Lione ha annessa una Scuola di chimica industriale, una Scuola di conceria, una Stazione agronomica, ecc.

Anche gli Osservatorii astronomici dipartimentali governativi, che hanno sede in città universitarie, sono annessi alle rispettive Università.

III.

Per comprendere l'ordinamento delle Università francesi non bisogna dimenticare quanto sopra abbiamo già accennato, cioè che il territorio francese è diviso in sedici grandi circoscrizioni scolastiche dette Accademie, a capo di ognuna delle quali sta un Rettore, funzionario

permanente, rappresentante del Governo e avente la direzione, per la parte amministrativa, delle scuole di tutti i gradi site nella circoscrizione accademica. Siccome le quindici Università hanno sede nei capoluoghi di altrettante Accademie, così vi si trova un Rettore e questo venne perciò chiamato a partecipare all'ordinamento delle Università. Ha la presidenza dell'organo collegiale più importante di queste, il Consiglio dell'Università, prepara gli affari su cui il Consiglio delibera, provvede all'esecuzione delle sue decisioni, rappresenta l'Università in giudizio, ne tutela i diritti patrimoniali, accetta (nel modo che vedremo) le liberalità fatte ad essa.

Il Consiglio dell'Università elegge nel suo seno un vice-presidente, il quale, in caso di assenza od impedimento, supplisce il Rettore nelle sue attribuzioni di presidente.

Il Consiglio, oltre al Rettore presidente, comprende: 1° i Decani delle Facoltà e il Direttore della Scuola superiore di farmacia (del loro modo di nomina a queste cariche darò a suo luogo notizia); 2° due delegati per ciascuna Facoltà e Scuola, eletti per tre anni dall'assemblea della Facoltà e Scuola, fra i professori titolari; 3° il Direttore dell'Osservatorio astronomico annesso all'Università; 4° il Direttore e un delegato, eletto nel modo sopraccennato, delle Scuole di pieno esercizio o preparatorie di medicina e farmacia esistenti nella stessa sede universitaria o in altro comune del dipartimento, ove si trova l'Università; però tali membri intervengono alle sedute soltanto per gli affari d'ordine scientifico, scolastico e disciplinare, non per quelli amministrativi e finanziarii, cosicchè tali Scuole non sono neppure in questa rappresentanza pareggiate alle Facoltà ed alla Scuola superiore di farmacia.

Si aggiunga poi che nel Consiglio dell'Università sono chiamati anche il Direttore e un professore titolare delegato dalle Scuole di istruzione superiore site fuori del dipartimento, però nella stessa circoscrizione accademica (ogni Accademia comprende più dipartimenti, da due a nove); ma essi intervengono soltanto alle sedute in cui si trattino affari contenziosi e disciplinari riflettenti la loro Scuola.

Il Consiglio dell'Università ha un triplice ordine di attribuzioni.

1°. Esso statuisce sull'amministrazione dei beni dell'Università (che è persona giuridica o ente morale), sulle liti, sui regolamenti pei corsi liberi e per i corsi, le conferenze e gli esercizii pratici comuni a più Facoltà, sull'ordinamento generale dei corsi, delle conferenze e degli esercizii pratici proposti per l'anno venturo dalle Facoltà e Scuole (su tale punto decide nel luglio, avendo cura di comprendervi tutti i corsi richiesti per i gradi accademici stabiliti dallo Stato), sulla istituzione di opere a vantaggio degli studenti, sulla dispensa dalle tasse, sulle vacanze durante l'anno scolastico. Le decisioni sue su tali argomenti sono definitive, se, entro un mese, non vengono, per eccesso di potere o per violazione di disposizioni di legge o di regolamento, annullate da decreto del Ministro dell'istruzione pubblica, sentito il parere della sezione permanente del Consiglio superiore della pubblica istruzione.

2°. Esso delibera sull'acquisto, alienazione e permuta dei beni dell'Università, sugli affitti superiori a 18 anni, sui prestiti, sull'accettazione di legati e donazioni, sulle offerte di sovvenzioni, sulla creazione di insegnamenti retribuiti sui fondi universitarii, sull'istituzione e collazione di titoli accademici di ordine puramente scientifico (cioè non stabiliti dallo Stato), sui regolamenti per le tasse e diritti percepiti

dall'Università. Queste deliberazioni, per essere esecutive, devono essere approvate dal Ministro.

3° Esso dà parere sui bilanci e conti dell'Università e delle Facoltà, sulla creazione, trasformazione e soppressione delle cattedre retribuite sui fondi dello Stato, sui regolamenti relativi ai servizi comuni a più Facoltà (fra i quali stanno quello della biblioteca universitaria e quelli dichiarati comuni da decreto del Ministro su parere del Consiglio stesso), e su tutte le questioni su cui viene interpellato dal Ministro o dal Rettore.

Ogni membro del Consiglio ha diritto di formulare voti sulle questioni relative all'insegnamento superiore, presentandoli per iscritto al presidente: essi vengono letti e il Consiglio, nella seduta seguente, decide se debbano essere presi in considerazione.

Il Consiglio esercita anche attribuzioni disciplinari su professori e studenti. A tal uopo nella sua prima riunione dopo la rinnovazione dei suoi membri, che hanno durata limitata in carica, nomina una Commissione, in cui deve entrare uno almeno dei rappresentanti di ciascuna Facoltà e Scuola. Il Rettore inizia il procedimento (dopo aver assunto, se crede, anche informazioni per mezzo di un suo delegato scelto fra i membri del Consiglio), invitando la Commissione ad istruire l'affare ed a presentare la sua relazione.

Gli interessati sono invitati a difendersi o comparendo personalmente o mandando memorie scritte, e facendosi, nei casi previsti dalla legge, assistere, se credono, da un difensore.

Letta la relazione della Commissione, sentiti gli interessati o lette le loro memorie, il Consiglio decide. In certi casi è ammesso appello al Consiglio superiore della pubblica istruzione entro quindici giorni dalla notificazione della decisione agli interessati.

Come avvertimmo, tale giurisdizione contenziosa e disciplinare si estende a tutte le Scuole di istruzione superiore site nella circoscrizione accademica, anche se non sono parte integrante dell'Università.

Il Consiglio fa ogni anno al Ministro una relazione sugli stabilimenti universitarii e sui miglioramenti che si credono necessarii. Alle sedute del Consiglio, in cui si esamina tale relazione, partecipano i sindaci delle città che dànno sovvenzioni all'Università, i presidenti dei Consigli generali dei dipartimenti, che fanno lo stesso, come pure i presidenti degli stabilimenti pubblici o di utilità pubblica e delle associazioni, fondati allo scopo di favorire lo sviluppo dell'Università.

Il Consiglio è convocato dal Rettore di sua iniziativa o su domanda scritta di un terzo dei suoi membri.

Ogni Facoltà ha un Decano, un Consiglio, un'Assemblea.

Il Decano è nominato dal Ministro per tre anni, fra i professori titolari, su una doppia lista di due candidati, presentata l'una dall'Assemblea della Facoltà, l'altra dal Consiglio dell'Università. Uno dei delegati della Facoltà a questo Consiglio viene dal Ministro designato come assessore al Decano e lo supplisce in caso di assenza, impedimento o mancanza. Il Decano presiede il Consiglio e l'Assemblea di Facoltà, rappresenta questa, che è persona giuridica o ente morale, ne amministra i beni, accetta (nel modo che vedremo) i legati e le donazioni a suo benefizio, provvede all'esecuzione delle deliberazioni del Consiglio dell'Università che la riguardano, e del Consiglio e dell'Assemblea della medesima, esercita nel seno di essa la potestà disciplinare, la regola in tutto il suo andamento quanto ai corsi ed agli

esami, ne prepara il bilancio, ordina le spese, rende il conto, nomina il personale di servizio, fa relazione al Consiglio dell'Università sulle condizioni della Facoltà e sui necessarî miglioramenti.

Il Consiglio della Facoltà è composto dei soli professori titolari: delibera sull'accettazione di legati e donazioni, sull'impiego delle rendite, sulle liti, sul bilancio ordinario, sul conto amministrativo del Decano; dà parere sulla dichiarazione di vacanza delle cattedre, prepara la lista dei candidati per coprirle, fa i regolamenti per assicurare l'assiduità degli studenti, dà parere sulle questioni per le quali è richiesto dal Ministro o dal Consiglio dell'Università, e può ammettere, nelle sedute in cui delibera sul fondo raccolto mediante le sovvenzioni, i privati e un delegato di ciascun Consiglio generale (dipartimentale) o municipale, che abbiano concorso a formare quel fondo.

L'Assemblea della Facoltà comprende i professori titolari, gli aggregati incaricati di qualche insegnamento retribuito sui fondi del bilancio o della direzione di lavori pratici, gli incaricati di corsi, i maestri delle conferenze: delibera sulle questioni di insegnamento, sui programmi dei corsi e delle conferenze, sulla distribuzione degli insegnamenti e sui corsi liberi, e sulle questioni rinviatele dal Ministro o dal Consiglio dell'Università.

Il Consiglio e l'Assemblea sono presieduti dal Decano che li convoca o di sua iniziativa o su domanda scritta di un terzo dei membri di essi. Ogni membro ha diritto di presentare per iscritto voti sulle questioni di competenza del rispettivo collegio: se ne dà lettura nella stessa seduta di questo che poi, nella seduta successiva, decide se debba deliberare in proposito.

Le Scuole superiori di farmacia, essendo pareggiate in tutto alle Facoltà, sono organizzate come queste: hanno il Direttore nominato allo stesso modo del Decano, il Consiglio e l'Assemblea di Scuola con le stesse attribuzioni dei corrispondenti collegi di Facoltà. Le Scuole di pieno esercizio e le preparatorie di medicina e farmacia hanno pure il Consiglio e l'Assemblea di scuola, ma i loro Direttori sono nominati con norme speciali ed esse non hanno il diritto di dichiarare la vacanza delle cattedre e di presentare i candidati per coprirle.

Siccome ci occorse già accennare al Consiglio superiore di pubblica istruzione e dovremo ancora ricordarlo, diremo che esso è composto del Ministro, presidente, e di 58 membri, di cui nove nominati con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro, fra alti funzionari e professori in attività di servizio o in riposo, e quattro pure scelti dal Governo fra gli appartenenti all'insegnamento libero (1): tutti gli altri sono elettivi: così cinque sono eletti dall'Isti-

(1) Come è noto, i cattolici hanno fondati in Francia istituti di istruzione superiore, che vengono designati comunemente come *Facultés libres*. A Parigi si trovano le Facoltà libere di teologia e di diritto, e la Scuola libera di alti studi scientifici e letterari. Ad Angers le quattro Facoltà libere di teologia, diritto, scienze, lettere, vengono designate anche come l'*Université catholique de l'Ouest*. Lille ha le quattro Facoltà libere di diritto, medicina, scienze, lettere, ed un collegio teologico. Lione ha le quattro Facoltà libere di teologia, diritto, scienze, lettere. A Tolosa trovasi un istituto cattolico di teologia, scienze e lettere. Benchè non conferiscano gradi riconosciuti dallo Stato (pei quali bisogna subire gli esami nelle Università di Stato), tuttavia esse erano nel 1901 frequentate da circa 2300 studenti. A Parigi sta anche, però come istituto non confessionale, la grande *École libre des sciences politiques*, che nel 1901 contava 600 studenti.

tuto di Francia (uno per ciascuna delle cinque sue Accademie), due dal *Collège de France*, uno dalle Facoltà di teologia, due da quelle di diritto, due da quelle di medicina, due da quelle di scienze, due da quelle di lettere, uno dalle Scuole superiori di farmacia, uno per ciascuna da parecchie Scuole ed Istituti speciali: vi sono pure otto delegati dei dottori aggregati e sei delegati dell'insegnamento primario. Il Ministro nomina fra i membri del Consiglio il vicepresidente, che di regola ne dirige le sedute in luogo di quello. Il Consiglio si raduna due volte all'anno in sessione ordinaria, e in sessione straordinaria quando lo creda il Ministro. Al Consiglio plenario sono riservati determinati affari; ma molti sono deferiti alla Sezione permanente, composta di quindici membri, cioè dei preindicati nove membri nominati con decreto del Presidente della Repubblica e di sei membri scelti dal Ministro fra gli elettivi: essa è presieduta da uno dei suoi membri a ciò delegato dal Ministro.

Esiste pure presso il Ministero un Comitato consultivo del pubblico insegnamento, diviso in tre sezioni, secondo le tre grandi divisioni di quello. La sezione per l'insegnamento superiore, detta brevemente la I^a^ Sezione, è composta di membri scelti dal Ministro fra gli ispettori (titolari od onorari) dell'insegnamento stesso, di professori (in attività o in riposo) delle Facoltà, delle Scuole superiori di farmacia e degli altri istituti di alto insegnamento dello Stato, del Vicerettore dell'Accademia di Parigi, del Direttore della Scuola normale superiore e del Direttore dell'insegnamento superiore al Ministero. Si occupa di questioni relative agli studenti, fra cui la concessione delle borse di studio, delle proposte delle Università per miglioramenti, ecc. Avremo occasione di accennare più oltre qualche sua speciale attribuzione relativa alle Università.

IV.

Il personale insegnante si distingue in professori titolari, professori aggiunti, incaricati e maestri di conferenze.

I professori titolari sono nominati dal Presidente della Repubblica su una doppia lista di due candidati, proposta l'una dalla Facoltà ove la cattedra è vacante, e l'altra dalla Sezione permanente del Consiglio superiore di pubblica istruzione: le due liste possono anche essere identiche (1). La nomina alle cattedre di nuova istituzione avviene senza tali liste su proposta motivata del Ministro al Presidente della Repubblica.

I professori titolari non possono essere traslocati d'ufficio ad altro posto equivalente se non su parere conforme della Sezione permanente del Consiglio superiore e dopo che questa li ha sentiti. La sospensione con perdita totale o parziale dello stipendio e la rimozione dalla carica possono aver luogo soltanto in seguito a decisione del Consiglio dell'Università, presa nelle forme sopraindicate; vi è appello al Consiglio superiore, il quale in tali materie deve decidere con due terzi del numero dei suoi componenti. Può però il Ministro sospendere i titolari senza

(1) Per i professori delle Facoltà teologiche protestanti hanno qualche ingerenza nella nomina anche i Concistorii e i Consigli centrali delle Confessioni evangeliche.

l'osservanza di tali forme, ma per un anno al massimo senza alcuna ritenuta sullo stipendio, e può per ragioni disciplinari, su parere conforme del Consiglio superiore, trasferirli a posto inferiore.

Prima di aver compiuti 70 anni non possono essere collocati a riposo se non su loro domanda o per accertata impossibilità di continuare nelle loro funzioni. I titolari aventi compiuti 70 anni di età possono essere, nell'interesse della scienza e dell'insegnamento, conservati al posto fuori organico, su parere della Sezione permanente del Consiglio superiore, però la cattedra da loro occupata può essere dichiarata vacante. Se continuano ad insegnare ed a dare gli esami ricevono l'intiero stipendio; soltanto i tre quarti, se attendono al solo insegnamento. Ai titolari, che sono anche membri dell'Istituto, tali disposizioni si applicano soltanto dopo il compimento del 75° anno di età. I titolari in riposo possono esser nominati onorari e come tali sono invitati alle solennità e possono, con voto deliberativo, prender parte alle sedute dell'Assemblea di Facoltà, tranne che per l'elezione dei delegati al Consiglio dell'Università e per la designazione del Decano.

Il titolo di professore aggiunto è dato, su proposta del Consiglio di Facoltà e su parere della Sezione permanente del Consiglio superiore, a quegli incaricati o a quei maestri di conferenze che hanno il grado di dottore e si sono distinti pei loro servigî. Sono pareggiati ai titolari tranne che per lo stipendio, come pure non partecipano alla proposta dei candidati per le cattedre vacanti. Il loro numero nelle Facoltà di teologia, di diritto e di medicina non può eccedere il sesto del numero dei titolari, in quelle di scienze e di lettere il terzo.

Gli incaricati e i maestri di conferenze (*maîtres de conférences*) sono coloro che in caso di vacanze di cattedre o di assenze di titolari danno i corsi ufficiali e coloro che tengono corsi complementari ed esercizi pratici. Nelle Facoltà di scienze e di lettere i titoli dei concorrenti al posto di incaricati e di maestri di conferenze sono sottoposti all'esame della I^{a} Sezione del Comitato consultivo dell'insegnamento pubblico, e la nomina è fatta dal Ministro. Invece nelle Facoltà di diritto e di medicina e nelle Scuole superiori di farmacia quei posti sono (salva qualche modalità, che accenneremo più oltre) affidati agli aggregati. All'esame di aggregazione, che si da presso le rispettive Facoltà e Scuole, possono presentarsi soltanto cittadini francesi muniti del diploma dottorale. La Commissione esaminatrice accoglie nella lista tanti candidati vincitori quanti ne occorrono per coprire i posti vacanti, e la presenta al Ministro per l'approvazione. Gli aggregati conservano, come attivi, il posto per nove anni nelle Facoltà di medicina, per dieci nelle Facoltà di diritto e nelle Scuole di farmacia: ricevono una retribuzione. Indi diventano aggregati liberi, e non hanno più nè insegnamento nè retribuzione, tranne che il Ministro per bisogni del servizio li lascii ancora o li richiami in attività.

Nelle Facoltà di scienze e di lettere, ove gli aggregati furono aboliti nel 1878, gli incaricati e i maestri di conferenze sono nominati, come dicemmo, annualmente dal Ministro e ricevono retribuzione di regola più elevata che non gli aggregati.

Cattedre per titolari e posti per incaricati e per maestri di conferenze sono istituiti non soltanto dallo Stato, ma anche dalle Università sui proprî fondi. Però in questo secondo caso per l'istituzione occorre l'approvazione del Ministro: la nomina dei rispettivi titolari è fatta allo stesso modo che pei titolari delle cattedre governative: invece

la nomina dei rispettivi incaricati e maestri di conferenze è fatta dal Rettore su proposta del Consiglio dell'Università, sentito il parere della Facoltà o Scuola interessata.

I cosidetti corsi liberi sono tenuti da persone riconosciute capaci ed autorizzate a farlo dal Consiglio dell'Università: la concessione non si fa per più di un anno, ma può essere rinnovata.

Gli stipendî dei professori titolari sono distinti in classi. A Parigi la prima classe ha franchi 15,000, la seconda 12,000 nelle quattro Facoltà ordinarie, 8,000 e rispettivamente 6,500 nella Facoltà teologica, 11,000 e 9,000 nella Scuola superiore di farmacia. Nelle altre sedi la distinzione è in quattro classi, cioè fr. 11,000, 10,000, 8,000 e 6,000 nelle quattro Facoltà ordinarie, e in tre classi, cioè 6,500, 5,500 e 4,500 nella Facoltà teologica, e 8,500, 7,500 e 6,500 nelle Scuole superiori di farmacia. La promozione alla classe superiore avviene, in caso di vacanza, per una metà dei posti secondo anzianità, per l'altra metà a scelta del Ministro secondo le proposte del predetto Comitato consultivo. I Decani hanno a Parigi un'annuale indennità di fr. 3,000 per le quattro Facoltà ordinarie, di fr. 1,000 per la teologica: in provincia essa è di fr. 1,000. I professori non ricevono propine per gli esami.

Gli aggregati attivi ricevono a Parigi annualmente fr. 7,000 nella Facoltà di diritto, 4,000 in quella di medicina e nella Scuola superiore di farmacia: nelle altre sedi la retribuzione è fissata nell'identica misura di fr. 3,000. La retribuzione per gli incarichi varia a Parigi da fr. 1,000 a 8,000, nelle altre sedi da fr. 1,000 a 5,500: i maestri di conferenze hanno a Parigi da fr. 1,000 a 7,500, nelle altre sedi da 1,000 a 5,500.

Vediamo ora brevemente le norme che regolano l'ammissione e i doveri degli studenti.

Gli studenti debbono rinnovare l'immatricolazione ogni anno, dichiarando la propria dimora e quella dei genitori o tutori, e ricevendo una tessera personale, che deve pure essere rinnovata annualmente. Avuta l'immatricolazione, essi si iscrivono ai corsi richiesti pel grado, a cui aspirano, e devono rinnovare l'iscrizione ad ogni trimestre e questa può venir loro negata per decisione del Consiglio della Facoltà o Scuola, se non provano di aver assistito ai corsi ed esercizî obbligatori: almeno una volta all'anno il Decano o Direttore deve mandare al padre o tutore un bollettino colla carriera scolastica dello studente. È permesso il passaggio da una Facoltà all'altra con determinate cautele. L'iscrizione si perime, se lo studente, entro due o tre anni secondo le Facoltà, non ha subito prove di esame, salvo che la Facoltà trovi che ciò avvenne per giustificati motivi. Gli studenti possono, secondo gli speciali regolamenti, ottenere che sia loro computato il tempo passato in Università straniere: è pure permessa la immatricolazione di studenti stranieri; ove però essi aspirino a gradi accademici stabiliti dallo Stato, devono o possedere gli stessi diplomi o certificati di studio richiesti pei francesi od ottenere dal Ministro la dichiarazione di equipollenza dei loro titoli ai diplomi o certificati francesi.

La giurisdizione disciplinare sugli studenti spetta al Consiglio dell'Università (salvo appello per alcune pene maggiori al Consiglio superiore) e le pene sono di otto gradi, dalla solenne ammonizione alla esclusione perpetua da tutti gli Istituti di insegnamento superiore go-

vernativi e liberi: l'ammonizione semplice è data dal Decano o Direttore.

I corsi non sono aperti al pubblico incondizionatamente: spetta al Consiglio della Facoltà o Scuola decidere a quali corsi si debbono ammettere soltanto gli studenti, a quali anche il pubblico; ma per ragioni d'ordine può il Decano o Direttore sospendere l'ammissione del pubblico e il Consiglio della Facoltà o Scuola determina la durata della sospensione.

A coloro, che vogliono seguire un corso come uditori, si rilasciano, in seguito a loro domanda e gratuitamente, speciali tessere rigorosamente personali. Il Decano o Direttore può rifiutare od annullare queste tessere od ordinare che siano presentate all'entrata dell'istituto o della sala di lezioni. Il rifiuto di presentare la tessera dà luogo all'interdizione di restare nell'istituto o sala.

In caso di gravi disordini il Rettore, su parere del Decano o Direttore, e il Ministro, su parere del Consiglio dell'Università, possono chiudere temporaneamente determinati corsi o una Facoltà o Scuola o l'Università tutta.

V.

L'insegnamento, oltre che colla consueta forma di lezioni orali, si svolge anche per mezzo di conferenze, le quali possono essere veri corsi complementari e speciali od esercizi pratici secondo la varia natura delle discipline. Nelle Facoltà di scienze e di lettere vi sono a tale uopo, come vedemmo, i maestri di conferenze: nella Facoltà di medicina vi attendono gli aggregati.

Nella Facoltà di diritto, specialmente dal 1895 in poi, si è cercato di darvi sviluppo. Eccone alcuni particolari. Vi attendono di regola gli aggregati, ma anche i professori, che lo desiderino, e possono dal Consiglio di Facoltà essere chiamati ad impartirle anche semplici dottori in diritto. Le conferenze sono o per la licenza o per il dottorato: le prime consistono in interrogazioni, composizioni scritte, studio di speciali autori, con forme in certo modo di insegnamento secondario: le altre implicano lo studio approfondito di speciali questioni attinenti alle materie comprese nei programmi di dottorato, anche sotto la forma di lavori monografici, cosicchè queste conferenze possono assomigliarsi ai seminari scientifici delle Università germaniche. Gli studenti, che vi si inscrivono, devono pagare per semestre una tassa di 50 franchi (sono però concesse dispense); per ciascuna non possono essere ammessi più di trenta studenti. Sono semestrali od annuali, con una o due lezioni per settimana.

I gradi accademici conferiti dalle Università sono di due specie: i gradi stabiliti dallo Stato e quelli di ordine esclusivamente scientifico: ai primi è legalmente riservato il titolo di gradi (*grades*), i secondi si designano come titoli (*titres*). Questi ultimi vengono stabiliti dalle singole Università, per speciali gruppi di discipline, con regolamenti deliberati dal Consiglio dell'Università ed approvati dalla Sezione permanente del Consiglio superiore: non conferiscono alcuno dei diritti o privilegi derivanti dai gradi di Stato, ai quali non possono in nessun caso essere dichiarati equipollenti; così pure i relativi diplomi debbono differire da quelli dei gradi di Stato, e, mentre i diplomi di questi

sono rilasciati, come vedremo, dal Ministro, i diplomi dei titoli scientifici sono rilasciati, a nome dell'Università, dal presidente del Consiglio dell'Università. Così a Lione si danno diplomi per elettrotecnica ed agraria, a Nancy per scienze biologiche, ecc. Tali titoli sono stati, a quanto appare anche dalla motivazione dei regolamenti generali universitarii ed è confermato dal fatto, introdotti specialmente per gli stranieri, i quali possano giovarsene nei loro paesi: ad esempio, l'Università di Nancy creò per gli stranieri un dottorato in diritto privato, uno in diritto pubblico, ed uno nelle scienze politiche, e fu da varie Università loro agevolata specialmente l'ammissione agli studi medici per conseguire il dottorato.

Vediamo ora i gradi accademici di Stato, almeno i principali, avvertendo, quanto alla durata degli studi, che siccome gli studenti debbono rinnovare l'iscrizione ogni trimestre, come vedemmo, così i regolamenti parlano non soltanto di anno scolastico e di anni di corso, ma anche del numero delle iscrizioni necessarie per conseguire i gradi: quattro iscrizioni corrispondono normalmente ad un anno di studio, otto a due anni, e via dicendo: e in tal senso si devono intendere le indicazioni, di cui in appresso. Resta pure inteso, per non ripeterlo sempre, che alla fine di ogni anno o corso speciale bisogna superare i relativi esami e che le dissertazioni di laurea danno luogo a discussione colla Commissione esaminatrice.

Nella Facoltà di diritto, in cui si entra col diploma di baccelliere dell'insegnamento secondario classico, si conferiscono: *a*) il grado di baccelliere in diritto, pel quale si richiedono almeno otto iscrizioni (cioè almeno due anni di studio); *b*) il grado di licenziato in diritto, pel quale occorrono almeno dodici iscrizioni; questo grado è sufficiente per avviarsi all'esercizio dell'avvocatura; *c*) il dottorato che è o in scienze giuridiche o in scienze politiche ed economiche: per conseguirlo, occorre ancora prendere almeno quattro iscrizioni dopo ottenuta la licenza e presentare una dissertazione: fra i due dottorati vi è qualche differenza nelle materie, ma essi sono necessarii soltanto per chi voglia aspirare all'insegnamento universitario. La Facoltà di diritto rilascia pure un *certificat de capacité en droit* a coloro, che, senza avere il baccellierato classico, vi hanno preso quattro iscrizioni a determinati corsi e superati i prescritti esami: il certificato serve per avviarsi alla professione di procuratore (*avoué*).

La Facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali conferisce: *a*) il certificato di studi fisici, chimici e naturali, pel quale occorrono almeno quattro iscrizioni: lo possono conseguire i muniti del baccellierato secondario classico o scientifico e chi possiede qualche speciale certificato di studi elementari superiori; esso serve anche, come vedremo, per avviarsi agli studi medici; *b*) certificati di studi superiori, uno per ciascuna delle materie insegnate ed enumerate in un elenco fissato per ciascuna Facoltà e reso pubblico anche dal Ministero: li possono conseguire, dopo almeno quattro iscrizioni, coloro che sono muniti del baccellierato secondario scientifico: servono anche, come vedremo, per avviarsi agli studi medici: *c*) la licenza in scienze, che si consegue senza ulteriori prove da chi ha ottenuti tre certificati di studi superiori: quali debbono essere i tre certificati è specificato soltanto per coloro che vogliono servirsi della licenza per entrare come insegnanti nello insegnamento secondario o per il dottorato: in tal caso, secondo la qualità dei certificati, la licenza è o in scienze matematiche, o in scienze

fisiche (e chimiche), o in scienze naturali; *d*) il dottorato, che è o in scienze matematiche o in scienze fisiche (e chimiche), o in scienze naturali; lo possono ottenere, con ulteriori prove, quelli che ebbero la licenza nel corrispondente gruppo di discipline e presentano due dissertazioni su due materie distinte del gruppo. Non è fissato alcun tempo che debba trascorrere fra il conseguimento della licenza e le prove pel dottorato: questo serve soltanto per aspirare all'insegnamento universitario.

La Facoltà di medicina e la Facoltà mista di medicina e farmacia conferisce il dottorato in medicina dopo quattro anni, il grado di chirurgo-dentista dopo tre anni, il grado di levatrice dopo due anni di studio. Per iscriversi nella Facoltà pel conseguimento del dottorato, del quale solo parleremo, vi sono due vie: chi possiede il baccellierato secondario classico deve procurarsi nella Facoltà di scienze il predetto certificato di studi fisici, chimici e naturali: chi possiede il baccellierato secondario scientifico deve procurarsi nella Facoltà di scienze quattro certificati di studi superiori, uno sulla fisica, uno sulla chimica, uno sulla botanica ed uno sulla zoologia (alla quale si può sostituire la fisiologia generale o l'embriologia generale); siccome per tali certificati occorre almeno un anno di studio, così la durata totale degli studi per la laurea in medicina è almeno di cinque anni. Essa è grado indispensabile per l'esercizio della professione. Dei cinque esami di gruppo richiesti, oltre alla dissertazione, per ottenerla, si possono subire i primi due nelle Scuole preparatorie e i primi tre nelle Scuole di pieno esercizio di medicina e farmacia.

La Facoltà di lettere, in cui si entra col baccellierato secondario classico, conferisce: *a*) la licenza in lettere dopo quattro iscrizioni: essa serve per entrare nell'insegnamento secondario e può essere conseguita con una di queste quattro menzioni: *lettere*, *filosofia*, *storia*, *lingue viventi*, secondo le materie speciali, su cui il candidato ha subìte le prove in aggiunta alle materie comuni; *b*) il dottorato in lettere, titolo necessario soltanto per aspirare all'insegnamento universitario; non è fissato alcun tempo che debba trascorrere fra il conseguimento della licenza e le prove pel dottorato, ma per questo occorrono due dissertazioni, una in latino e l'altra in francese.

La Scuola superiore di farmacia, la Facoltà mista e la Scuola di pieno esercizio di medicina e farmacia conferiscono il grado di farmacista a chi, munito del baccellierato classico o scientifico, vi studia almeno tre anni cioè prendendovi dodici iscrizioni: i due primi anni possono farsi in una Scuola preparatoria. Si avverta che la legge 19 aprile 1898 soppresse la distinzione prima esistente fra farmacisti di 1ª e di 2ª classe. Il farmacista così diplomato può aspirare all'insegnamento universitario, se si procura il diploma superiore di farmacia mediante il conseguimento della licenza in scienze fisiche o naturali in una Facoltà di scienze, oppure con un quarto anno di studi in una Scuola superiore o Facoltà mista di medicina e farmacia e con un esame speciale sulle materie della licenza in scienze fisiche e naturali applicate alla farmacia.

La Facoltà di teologia protestante conferisce il baccellierato dopo quattro, la licenza dopo otto, il dottorato dopo dodici iscrizioni, cioè rispettivamente dopo almeno uno, due, tre anni di studio.

Si noti in generale che negli esami speciali si fa larga parte alle prove scritte insieme colle orali, e che quelli sono spesso per gruppi di materie invece che su materie singole.

Tutti i diplomi corrispondenti ai predetti gradi stabiliti dallo Stato (1), sia quelli di licenza, sia quelli dottorali, sia quelli speciali (chirurgo-dentista, levatrice, farmacista, ecc.) sono rilasciati, non dall' Università, ma dal Ministro in base ai certificati emessi dalle Facoltà e Scuole in seguito alle prove, e trasmessi al Ministro per mezzo del Rettore dopo che questi li ha approvati.

VI.

Un cenno speciale merita anche il sistema finanziario delle Università.

La legge 17 luglio 1889 assegnò al bilancio speciale di ogni Facoltà le somme pel materiale inscritte nel bilancio dello Stato: esse vengono date a quelle sotto forma di sovvenzioni ed inscritte nel loro bilancio. La legge 10 luglio 1896 lasciò al bilancio di ogni Università il provento delle tasse ad esse pagate dagli studenti per immatricolazione, iscrizione, biblioteca, lavori pratici, coll'obbligo di assegnarlo alle spese di laboratorio, di biblioteca, di collezioni, di costruzione e manutenzione degli edifici, alla creazione di nuove cattedre, ad istituzioni a vantaggio degli studenti: rimasero al Tesoro le tasse di esame, di certificati e diplomi, di dispense, ecc.

Il sistema finanziario delle Università si riscontra diviso in tre parti:

1° nel bilancio dello Stato, ove compaiono tutte le spese pel personale, specialmente insegnante (salvo quello che è espressamente posto a carico del bilancio dell'Università), le sovvenzioni pel materiale alle Università, Facoltà e Scuole, le quali ricompaiono nel bilancio di queste, più alcuni assegni a titolo particolare e altri per borse di studio. Le spese pel personale nel 1899 ammontarono a circa 10 milioni di franchi;

2° nel bilancio di ciascuna Università, distinto in ordinario e straordinario. Nel primo compaiono all'attivo le entrate patrimoniali, le entrate ordinarie dalle tasse, le sovvenzioni dello Stato, dei dipartimenti, dei comuni, degli altri enti, ecc.; al passivo le spese per imposte, per interessi dei mutui passivi, per la retribuzione del personale a carico dell' Università, per la biblioteca, pei servizii comuni a più Facoltà, per la manutenzione degli edifizi e del mobilio, pei laboratorî, per le collezioni, per gli esercizii pratici degli studenti, per le speciali borse e le opere a beneficio degli studenti, per le pubblicazioni, per lo stipendio dell'economo, ecc. Nel bilancio straordinario sono comprese le entrate e le spese eventuali. Nel 1899 l'attivo totale delle Università fu di franchi 6,348,647, il passivo totale di franchi 4,421,588;

3° nel bilancio di ciascuna Facoltà o Scuola, distinto pure in ordinario e straordinario. Nell'ordinario compaiono all'attivo le rendite patrimoniali, il provento delle operazioni autorizzate dallo Stato per conto di particolari, il provento delle iscrizioni a conferenze facolta-

(1) Credo non priva d'interesse la seguente statistica dei principali gradi conferiti dalle Università e Scuole nell'anno scolastico 1900-901:

	in Diritto	in Medicina	in Scienze	in Lettere	in Teologia
Licenze.	1460	—	282	453	1
Dottorati	500	1152	42	26	1

tive, le sovvenzioni dello Stato, dei dipartimenti, dei comuni e degli altri enti, le allocazioni concesse dall'Università sul suo bilancio, ecc.; al passivo le spese per le imposte, per gli interessi dei mutui passivi, per corsi e laboratorii, per le collezioni, per gli esercizii pratici degli studenti, pel riscaldamento e l'illuminazione, per gli esami, per la manutenzione degli edifizii e del mobilio, per le pubblicazioni, per lo stipendio dell'economo, ecc. Nel bilancio straordinario sono registrate le entrate e spese eventuali. Nel 1899 l'attivo totale delle Facoltà ascese a franchi 3,701,826, e il passivo totale a franchi 3,112,994.

Ove si vogliano avere le entrate veramente proprie delle Facoltà e Scuole bisogna però dal loro attivo dedurre quanto loro è dato dal bilancio universitario, e che compare già nel passivo di questo: nel 1899 la somma totale fu di fr. 1,170,895. Anche facendo questa deduzione, rimane sempre il fatto che spese della stessa natura gravano in parte sul bilancio dell'Università, in parte su quello delle Facoltà: ma ciò si spiega colla formazione storica, perchè le Facoltà ebbero (e conservano) propria personalità giuridica e proprie dotazioni e proprio patrimonio prima della costituzione dell'ente universitario. Una tendenza all'unificazione si rivela però già nel fatto importante che omai la spesa per la biblioteca si trova concentrata nel bilancio dell'Università: e forse altre semplificazioni si verificheranno in avvenire.

Il bilancio preventivo di ciascuna Facoltà o Scuola è presentato dal rispettivo Decano o Direttore nella prima quindicina di novembre al Consiglio della Facoltà o Scuola: dopo la deliberazione di questo, si sente il parere del Consiglio dell'Università e nella seconda metà di novembre il bilancio è trasmesso al Ministro per l'approvazione. Il bilancio dell'Università è presentato dal presidente (il Rettore, o, in sua assenza, il vicepresidente) nella seconda quindicina di novembre al Consiglio dell'Università: e dopo la deliberazione di questo è trasmesso, nella prima quindicina di dicembre, al Ministro per l'approvazione. I capitoli addizionali all'esercizio in corso sono votati nel mese di maggio.

Le funzioni di economo (*agent comptable*) presso l'Università e le Facoltà e Scuole sono tenute da un agente designato dal Ministero delle Finanze.

L'accettazione di liberalità fatte per atto tra vivi o testamentario è autorizzata, su proposta del Ministro e previo parere del Consiglio di Stato, con decreto del Presidente della Repubblica; alla proposta del Ministro precede la deliberazione del Consiglio dell'Università, o, rispettivamente, della Facoltà o Scuola interessata; l'accettazione poi avviene da parte del Rettore per l'Università, del Decano o Direttore per la Facoltà o Scuola. In alcuni casi questi, previo il parere dei rispettivi Consigli, possono accettare provvisoriamente a titolo conservativo le liberalità anche prima del decreto di autorizzazione.

VII.

Dall'esame delle riforme universitarie francesi emergono due fatti fondamentali, che sono anche fra di loro intimamente connessi: una tendenza sempre più spiccata verso l'autarchia, o, come si dice comunemente, ed io dirò pure per seguire l'andazzo, l'autonomia dell'ente universitario, e una tendenza pure sempre più spiccata a conferire all'ente universitario il carattere di istituto veramente scientifico.

Sul primo punto non bisogna fermarsi alle apparenze. L'ingerenza del Governo e del Consiglio superiore di pubblica istruzione nella nomina dei professori, l'essere lo stipendio della massima parte di questi inscritto nel bilancio dello Stato, l'intervento del Governo nell'accettazione delle liberalità, non sono fatti che alterino l'autonomia, e si presentano anche con lievi differenze nelle Università germaniche. La ingerenza dell'autorità centrale nella nomina dei professori serve come garanzia di maggiore imparzialità nella scelta all'infuori delle consorterie di scuola e delle prepotenze delle consorterie locali, l'iscrizione degli stipendii nel bilancio dello Stato procura la certezza nel pagamento, l'intervento del Governo nell'accettazione delle liberalità assicura contro la formazione della manomorta e dalle largizioni non rispettose alla libertà della scienza ed ispirate a pregiudizii religiosi, sociali, politici.

L'aver posto a capo dell'Università un funzionario governativo, il Rettore dell'Accademia, non è neppure a considerarsi come violazione dell'autonomia. Il Rettore è sempre scelto fra persone di molta capacità amministrativa e spesso di forte coltura letteraria o scientifica: ha una posizione veramente elevata nella gerarchia civile e perciò è retribuito in modo cospicuo (gli stipendii secondo l'importanza dell'Accademia variano da 11,000 a 21,000 franchi); la sua permanenza in ufficio assicura continuità e regolarità di gestione. Quindi l'aver chiamati i Rettori a partecipare all'ordinamento universitario ha risparmiato alla Francia l'istituzione del *curator* germanico come delegato governativo presso l'autorità universitaria, e fu organo di dicentramento, avendo permesso di affidargli attribuzioni che da noi spettano al Governo centrale, specialmente in materia di nomine e di spese universitarie. Nelle sue funzioni egli è in generale vincolato alle deliberazioni del Consiglio dell'Università, il che non gli consente una vera prevalenza: è un *primus inter pares*, come fu detto anche negli atti ufficiali.

Il sistema dell'autonomia si presenta chiaramente vuoi nella sua base economica, essendosi assegnati alle Università speciali proventi, direttamente percepiti, dalle tasse e trasmettendosi al bilancio delle Università, Facoltà e Scuole, le sovvenzioni dello Stato, dei dipartimenti, dei comuni e di altri enti morali, vuoi nell'ordinamento della gestione colla larghissima competenza attribuita nell'ordine amministrativo, finanziario, didattico e disciplinare al Consiglio dell'Università, al Decano o al Direttore ed al Consiglio di Facoltà o Scuola. Dalla sommaria esposizione che abbiamo fatta delle loro attribuzioni in materia amministrativa, finanziaria, didattica e disciplinare, appare con tutta evidenza che essi sono gli organi essenziali della gestione universitaria e belli e forti arnesi di autonomia. Così larga è la loro competenza, che un illustre professore tedesco, pur abituato alla vita autarchica delle Università del suo paese, non si peritò di osservare « essere dubbioso, se sia nell'interesse della scienza che i professori siano chiamati in così larga misura ad affari amministrativi, e se ciò non assorba troppe forze che più fruttuosamente potrebbero essere adoperate per l'insegnamento e la ricerca scientifica » (1).

Fatto sta che quell'autonomia ha prodotti benefici effetti svincolando gli istituti dalle vecchie pastoie ed accrescendone il prestigio

(1) LEXIS, op. cit., p. 61.

anche rispetto al pubblico, che si mostrò sollecito del progresso loro: i comuni in prima linea, i dipartimenti ed altri enti morali, gareggiarono in liberalità verso le Università: sorsero anche associazioni private, per lo più dette *Sociétés des amis des Universités*, larghe di aiuti morali e materiali.

L'autonomia è stata mezzo e strumento per meglio sviluppare l'altra tendenza accennata, quella di rendere le Università veri istituti scientifici.

Dagli atti parlamentari e dai documenti amministrativi, i quali spiegano i motivi delle singole riforme, appare che le Facoltà, specialmente le provinciali, erano decadute ad essere istituti puramente professionali e che la conferma ad esse della personalità giuridica, le larghe sovvenzioni dello Stato e degli altri enti, la loro riunione infine nell'ente universitario, ebbero per iscopo di farle uscire dal loro isolamento, di scioglierle dai ceppi dell'empirismo professionale, di dar loro eccitamento e mezzi per la più alta ricerca scientifica, di stabilire relazioni fra i varii insegnamenti e gli insegnanti anche di diverse Facoltà, di permettere la reciproca influenza delle varie discipline, di poter aggruppare queste più facilmente per determinati scopi di indagine e di coltura, di concedere la possibilità di creare nuovi insegnamenti con mezzi proprii o proponendoli allo Stato. Gli stessi gradi di Stato non sono, che in parte, professionali: fra i dottorati, la sola laurea in medicina è condizione in pari tempo per l'esercizio professionale e per giungere a posti nell'insegnamento universitario: invece i dottorati in scienze giuridiche, in scienze politiche ed economiche, in scienze matematiche, fisiche, naturali, in lettere, come pure il diploma superiore di farmacia, sono richiesti soltanto per concorrere all'insegnamento universitario: ed a questi si aggiungono i titoli accademici puramente scientifici per gruppi di materie, che le Università possono rilasciare, distinti dai gradi di Stato. I programmi perdettero la vecchia rigidezza, gli studenti furono chiamati a partecipare alla ricerca scientifica, e si fecero sforzi per attirare anche gli studenti stranieri, onde acquistarli alla Francia, impensierita dal vederli accorrere sempre più numerosi alle Università germaniche, ma che poteva già nel 1901 compiacersi di trovarne ben 1783, provenienti da ogni parte del mondo, nelle sue riformate Università.

E l'autonomia e il carattere scientifico si fusero nella vita delle nuove Università francesi e vi produssero mirabile fioritura. Nuovi edifizi, nuove cattedre, nuovi laboratorî, nuove pubblicazioni periodiche, nuove collezioni di lavori di insegnanti e allievi, apparvero rapidamente: si accettò dalla coltura straniera quanto giovava per perfezionare la coltura nazionale, e contemporaneamente le Università divennero produttrici per la coltura mondiale, alla quale da assai tempo fornivano alimento quasi soltanto gli Istituti scientifici raccolti in Parigi (1). Ed all'Università ed agli altri Istituti di Parigi non tolsero

(1) A Parigi, oltre all'Università, esistono, come istituti governativi di istruzione superiore, il *Collège de France*, l'*École pratique des hautes études*, l'*École normale supérieure*, l'*École spéciale des langues orientales vivantes*, l'*École nationale des chartes*, il *Muséum d'histoire naturelle*, più le Scuole d'insegnamento tecnico superiore. Anche l'*École libre des sciences politiques*, benchè istituto non governativo, rilascia diplomi che sono riconosciuti dallo Stato per le carriere del Ministero degli Esteri.

le riforme quella prevalenza, che, con qualche danno, inevitabile in ogni accentramento, pur aveva salvato il prestigio della scienza francese: Parigi occupa sempre il primo posto, ma in provincia, ove si sonnecchiava, ora si è svegli non solo, ma operosi e gagliardi lavoratori, e vi si sono formati vividi focolari di alta coltura scientifica e cospicue agglomerazioni di studenti (1).

Così possiamo all'insegnamento superiore francese con tutta verità applicare i versi dell'Alighieri:

Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,

e chiudere con una parola di plauso al nobile paese che seppe in sì breve tempo tanto e tanto bene fare.

CARLO F. FERRARIS.

(1) Dal seguente prospetto appare il numero degli studenti inscritti nelle Università e nelle Scuole di medicina e farmacia, di altre sedi, ad esse aggregate, al 15 gennaio 1901:

Università		Scuole di medicina e farmacia aggregate	
Sedi	Studenti	Sedi	Studenti
Parigi	12289	Reims	92
Lione	2458	—	—
Bordeaux	2119	—	—
Tolosa-Montauban	2040	—	—
Montpellier	1610	—	—
Rennes	1139	Angers	154
		Nantes	316
Lille	1110	Amiens	99
Nancy	1027	—	—
Aix-Marsiglia	950	—	—
Poitiers	821	Limoges	121
		Tours	86
Dijon	669	—	—
Caen	646	Rouen	157
Grenoble	566	—	—
Clermont-Ferrand	299	—	—
Besançon	252	—	—
Totale	27995	Totale	1025

Anche ad Algeri esistono una Scuola di diritto, una Scuola di pieno esercizio di medicina e farmacia, una Scuola preparatoria all'insegnamento superiore delle scienze ed una Scuola preparatoria all'insegnamento superiore delle lettere. Al 15 gennaio 1901 esse avevano 881 studenti.

LA PSICOLOGIA DI UN CIECO

È gran tempo che io sentivo il dovere di pubblicare le pagine che seguono. Esse sono tutto ciò che resta della vita laboriosa, travagliata, infelice del giovane Luigi Ansaldi, figlio di poveri contadini del comune di Ronco Scrivia presso Genova. Fin dalla più tenera età egli perdette affatto la vista. Pure si diede agli studi con una tenacità meravigliosa davvero. E nel ginnasio-liceo Andrea Doria di Genova potè d'anno in anno superare tutti gli esami di lettere, di matematica, di fisica e scienze naturali. Aiutato dal suo condiscepolo Ettore Manni, che lo accompagnava sempre, e gli faceva costantemente da lettore, riuscì a prendere la licenza liceale.

Nell'ottobre del 1891, essendo ministro della pubblica istruzione, io ebbi notizia di questo fatto, che mi parve assai onorevole, non solo pel povero Ansaldi e pel liceo Andrea Doria, ma anche pel giovane Manni, al quale scrissi inviandogli alcuni miei libri, e ringraziandolo in nome del Governo. L'Ansaldi desiderava allora ardentemente di proseguire il corso de' suoi studi nella Università, al che si opponeva la sua estrema povertà. Io scrissi allora ai miei colleghi dell'Istituto superiore di Firenze, ed essi gli assegnarono, senza indugio, una delle borse di studio destinate a coloro che vogliono darsi all'insegnamento nelle scuole secondarie. Così egli potè, per altri quattro anni, frequentare i corsi dell'Istituto, nel quale anche io, tornato all'insegnamento, lo ebbi alunno. Superati gli esami, nel luglio del 1896 prese finalmente quella laurea in filosofia che tanto aveva desiderata.

Ma allora io che, insieme coi miei colleghi, credevo d'aver compiuto un'opera utile e buona, dovetti invece cominciare a dubitare d'aver commesso un grave errore. Avendo visto a Napoli un cieco insegnare la musica ad alcuni ciechi, m'ero persuaso che l'Ansaldi potesse agevolmente insegnar qualche cosa in una simile scuola. Ma l'Istituto dei ciechi in Firenze, da me interrogato, rispose subito, che non lo avrebbe mai accettato come insegnante, perchè appena gli alunni si fossero avvisti della sua cecità, non sarebbe più stato possibile mantenere fra di essi la disciplina. Una tale difficoltà, io pensai, sarebbe stata in altre scuole assai maggiore. Mi rivolsi quindi alla Direzione dell'Istituto dei ciechi in Milano, e ne ebbi una risposta poco meno scoraggiante, che grandemente mi afflisse, perchè dovetti cominciare a temer davvero che, dopo tante cure, noi non avevamo fatto altro che rendere l'Ansaldi più infelice che non fosse stato prima. Meglio assai sarebbe stato insegnargli un mestiere col quale, più o meno, qualche

cosa avrebbe potuto guadagnare per vivere, come fanno parecchi di coloro che escono da altri Istituti dei ciechi, che io avevo visitati in Germania. Mentre però, tormentato da questi pensieri, mi stillavo il cervello, escogitando che cosa potesse farsi per aiutare l'infelice giovane, mi giunse improvvisamente la triste nuova, che egli era morto il 17 settembre di quell'anno (1896). Per quanto scrivessi e chiedessi non mi fu possibile saper qualche cosa di più della sua malattia, del suo passato, della sua vita. Egli è scomparso dal mondo senza lasciare di sè altra traccia che la sua tesi di laurea.

Il soggetto da noi suggeritogli era un'analisi psicologica delle condizioni in cui si trova il cieco: esporre quale idea esso si formi della luce, dei colori, della bellezza; dire quali sono le sue relazioni col mondo esterno. Questo l'Ansaldi fece con molta diligenza e non senza acume. Avendo, nella sua prima infanzia, avuto la vista, si trovava, come giustamente osserva egli stesso, in condizioni singolarmente adatte a far bene l'analisi richiesta. Non avendo però avuto da natura un ingegno davvero originale, costretto com'egli era a combattere continuamente colla sua cecità, si trovavano nel suo scritto, accanto ad osservazioni ed a suggerimenti assai notevoli, altri che erano comuni e senza gran valore. Cercammo perciò di sopprimere i secondi, raccogliendo solo i primi, che appunto perchè scritti da un cieco hanno una singolare importanza.

Io fui mosso a pubblicare queste pagine da un vivo sentimento di dovere. Ho tardato tanto per la speranza riuscita sempre vana d'avere altre notizie biografiche sull'autore. E non essendovi riuscito sono stato in tutti questi anni perseguitato da un pungente rimorso per aver lasciato scendere nella tomba l'infelice giovane senza una parola di addio, senza una parola di compianto: sembrava che egli continuamente mi rimproverasse. Ed ora, nel dar finalmente il *buono a stampare*, mi sento liberato come da un peso angoscioso, che mi opprimeva. Mi par di vedere quegli occhi spenti illuminarsi momentaneamente d'una luce fugace, condannata pur troppo a spegnersi di nuovo e per sempre.

P. Villari.

L'aveugle voit dans l'ombre un monde de clarté ; quand l'œil du corps s'éteint, l'œil de l'esprit s'allume.

VICTOR HUGO.

I.

L'autore della presente memoria è nato in pieno possesso della facoltà visiva, la quale gli si turbò poi in seguito ad un'affezione infiammatoria sopravvenutagli nel primo anno di vita. All'età di quattro anni e più egli perdeva l'uso dell'occhio sinistro, ai sette circa aveva perduto completamente la vista anche del destro. E quello che pare principalmente degno di nota è il modo con cui egli passò dalla luce alle tenebre e gli effetti che provò in quel brusco mutamento.

Era un pomeriggio d'inverno, quando egli cominciò a lamentarsi con la nonna, usa a compassionare ed a carezzare il piccolo malato, di provare una strana e penosa sensazione, che gli faceva tinto di rosso ogni oggetto, che guardasse. Ciò non mise però menomamente in apprensione i suoi, avvezzi come erano a sentire ogni giorno i lamenti del piccino, il quale anzi, venuta la sera, se ne andò come al solito a dormire in un'altra casa poco distante in compagnia dei fratelli. Il mattino seguente, svegliatosi, cominciò a chiamarli, ma, non ottenendo risposta e non avendoli trovati a sè vicini, si persuase che essi si erano levati prima di lui e a tentoni uscì dalla camera per incamminarsi verso la casa paterna.

Nel breve tragitto di forse cinquanta metri, accorgendosi di non sapersi mantenere nel mezzo della via, per non urtare contro alcun ostacolo, fu costretto a camminare rasente il muro e, giunto finalmente a casa, fece le meraviglie, che i suoi fratelli si fossero alzati così di buon mattino. Tutti cercarono di convincerlo che era invece quasi mezzogiorno; ma egli rispose: « Eppure a me non pare di aver mai veduta una notte così oscura ». A quelle parole spuntarono le lagrime sugli occhi dei genitori, ma il bambino non vide quelle lagrime, come non aveva veduto lo spuntar del sole, e però non pianse, nè si dolse. Restò qualche giorno un poco malinconico per la fatica che durava ad acquistar la pratica di camminare nei luoghi già conosciuti, e poscia riprese il suo ilare aspetto.

Ora egli si trova colpito dalla cecità più completa, causata, dicono i medici, da una panoftalmia, ed è insensibile al succedersi del giorno e della notte, nè percepisce menomamente la chiara luce del sole, di cui si accorge soltanto per gli effetti calorifici che ne risente.

II.

Vista. — Pur supponendo che il cieco, il quale sin dalla nascita sia stato insensibile alla più viva luce, per un mezzo qualsiasi possa avere una lontana idea di ciò che è il fenomeno luminoso, è d'uopo ammettere che non potrà esprimerla altrimenti che per mezzo di concetti derivati dagli altri sensi; sicchè diremo che vi può essere un concetto analogico, ma non la nota propria della sensazione visiva. Non può esservi quindi altra fonte sicura d'indagini, che l'individuo affetto dalla cecità acquisita più completa, il quale abbia perduto l'uso della vista in un'età di cui gli restino ancora i ricordi. Egli solo potrà dire, con rettitudine di giudizio, quale sia il rapporto che passa fra il concetto induttivo che il cieco può formarsi della luce e il fatto reale della percezione luminosa.

Io che per disavventura mi trovo ad aver tutti i requisiti necessarii per poter dare una risposta soddisfacente, sostengo che le sole compensazioni possibili alla mancanza della vista sono quelle riguardanti le applicazioni pratiche di essa, mentre la qualità particolare della sensazione è inaccepibile da un cieco nato, come appunto sosteneva il Kant. Quanto ai concetti analogici che si possono avere della vista può darsi che, per esempio, un cieco nato, giudicando dalla vita pratica del veggente e dalle spiegazioni avute, paragoni il senso visivo al senso tattile per rispetto alle percezioni a distanza e così via.

Tatto. — Entrando l'uomo in modo brusco e repentino nel primo periodo di una completa cecità, ciò che frequentissimamente avviene, o per causa di una insolazione, o per un bagliore di folgore, o per uno sparo d'arma da fuoco, egli si trova nelle medesime condizioni di un veggente bendato, incapace come lui a camminare, ad orientarsi, a riconoscere con precisione le figure per mezzo del tatto e ad usare utilmente degli altri sensi nel modo che farebbe un cieco da lungo tempo abituato a questo esercizio. Però non appena la sua mente si risveglia da quella specie di torpore e di sbalordimento momentaneo e i bisogni della vita e le abitudini di essa lo stimolano ad agire, allora gli nasce per primo un vivo desiderio di conoscere quali oggetti lo circondino e subito protende qua e là le braccia a caso, tastando e scorrendo in tutte le direzioni gli oggetti che incontra. Quando si è reso conto di ciò che gli sta immediatamente dappresso, tenta di condursi da un luogo all'altro della casa, ciò che gli riesce di ottenere sempre col solito mezzo di tastare.

Fin qui, come ben si vede, non vi ha nulla di particolare; il cieco non fa nè più nè meno di quello che farebbe un veggente nell'oscurità. Ma è da osservarsi che, perdurando il cieco in questo esercizio, acquista man mano una maggiore franchezza, tanto che in capo a quindici o venti giorni riesce per mezzo della percezione di contatto e di quelle fornite dal senso muscolare, a camminare con sufficiente prestezza nei luoghi più da lui frequentati e di minore estensione.

In pari tempo egli si perfeziona anche nella facoltà di riconoscere in modo pronto e sicuro le forme dei corpi, avendo già appreso per esperienza che per avere il concetto di una forma qualsiasi non è necessario di palpare minutamente quelle parti di superficie che prime si offrono al tatto, il che per giunta riesce insufficiente quando sia fatto

senza seguire alcun dato ordine di movimento; ma basta scorrere rapidamente sul corpo delle tre dimensioni e seguire col dito il contorno segnato dagli spigoli, per ottenere il volume ed il numero delle facce di un corpo, massime se il corpo ha una forma geometrica regolare od una forma che molto vi si approssima. Ora noi rileviamo da ciò che lo svilupparsi di queste prime possibilità nel cieco è favorito da uno sviluppo progressivo del tatto e del senso muscolare, per mezzo dell'esercizio. Delle facoltà che si sviluppano dal tatto, ve n'ha una la quale, se veramente esistesse, sarebbe meravigliosa assai e di massima utilità, facoltà che molti di voi avranno sentito attribuire ai ciechi, cioè la possibilità di riconoscere colla mano perfino i colori dei diversi oggetti. Tale opinione, se non si può dire assolutamente falsa (poichè ogni errore contiene sempre una parte di verità, almeno nelle cause che lo hanno prodotto), bisogna però intenderla in un senso tutto particolare e in ristrettissime proporzioni. Prendiamo due lastre di vetro perfettamente piane alla superficie, l'una incolora e l'altra colorata. Ora se noi domandiamo ad un cieco che ci indichi fra questi due corpi altre differenze da quelle che si riferiscono alla forma e al peso, possiamo essere sicuri che egli non ne troverà alcuna. Invece se rivolgiamo al soggetto le stesse domande, presentandogli due pezzi di marmo di egual colore, ma che abbiano ricevuto un grado diverso di pulitura, il cieco risponderà indubbiamente che, stando alle indicazioni del tatto, le due lastre gli sembrano essere di diverso colore. Da ciò apparisce chiaramente che le impressioni tattili che può fornire la superficie di un corpo qualunque non sono in verun modo atte e sufficienti a rilevarne il colore. È vero che alcuni di quei ciechi che hanno il tatto molto esercitato, specialmente le donne che lavorano di cucito, prendono pratica a riconoscere i colori dei fili e delle stoffe che usano, dal maggiore o minor grado di durezza che presentano al tatto, in causa dell'azione prodotta dalle tinte su di essi; ma ciò non dipende già dalla natura fisica dei corpi considerata in relazione alla produzione del colore; sibbene da certi caratteri estrinseci propri di ciascun corpo, i quali vanno necessariamente uniti alla particolare colorazione di esso, senza perciò essere suscettibili di alcuna classificazione tattile che corrisponda in qualche modo ai caratteri cromatici visivi.

Quanto alla spiegazione che si può dare circa il modo con cui il tatto acquista nei ciechi tutte queste anormali possibilità, a me pare che non debba per nulla ricercarsi in uno sviluppo organico del tatto propriamente detto; ma sibbene in quel processo di educazione sperimentale a cui va soggetto il senso muscolare, confuso molto spesso colla facoltà tattile di cui non è che un fattore necessario, ma distinto. Una causa modificatrice importantissima della sensibilità tattile è senza dubbio il grado della durezza dell'epidermide la quale aumenta col ripetersi dei contatti della cute coi corpi esterni.

Ora per questo rispetto i ciechi che sono continuamente obbligati ad usare delle dita nella vita percettiva, non possono certamente aspirare ad un affinamento tattile di questo genere. Ma se consideriamo che le funzioni tattili sono suscettibili di maggiore o minore perfezionamento a seconda dei moti muscolari che le governano, per mezzo dei quali ora si aumenta ed ora diminuisce la pressione delle dita sui corpi, ora si fanno strisciare velocemente ed ora lentamente su di essi piuttosto in una direzione che in altra, si comprenderà facilmente come l'acuità tattile debba più spesso attribuirsi all'esercizio del senso musco-

lare che non allo sviluppo organico delle papille tattili. Di ciò si possono avere chiarissime prove sperimentando sui ciechi occupati in lavori grossolani, i quali sebbene in causa dell'indurirsi della cute perdano qualche vantaggio di fronte ai loro compagni che si dedicano alle arti belle od alle scienze, restano pur sempre incomparabilmente superiori ai veggenti che abbiano le dita più morbide e delicate. Una semplicissima esperienza che ci conferma nella nostra opinione è poi questa, che se tracciamo su di un foglio dei punti rilevati variamente disposti (e siano di un numero almeno non minore di quattro) anche se collocati ad una distanza estesiometrica massima (mm. 2.5 a 3), troveremo che un veggente di finissimo tatto impiega per contarli un tempo lungo ed uno sforzo d'attenzione, mentre il cieco perviene a numerarli colla massima speditezza e precisione. Allo sviluppo tattile si accompagna naturalmente quello del senso muscolare, che è l'elemento principale e indispensabile per il funzionamento di tutti gli altri sensi.

Questo senso acquista nel cieco, mercè lo sviluppo della memoria organica, la massima esattezza nell'apprezzamento tanto della durata e della lunghezza dei movimenti, quanto della direzione di essi; in virtù di che il cieco, associando fra loro le successive impressioni del tatto e dello sforzo muscolare, arriva a formarsi il concetto di qualsiasi corpo o serie di corpi. Qui abbiamo una vera e propria forma di compensazione fisio-psicologica importantissima; poichè mentre l'occhio trasmette all'intelletto una grande quantità di percezioni sincrone, il tatto invece non può che trasmetterne un piccolo numero nello stesso istante, a cagione della sua natura di senso a locazione aderente, ed è perciò che il cieco si trova costretto a sostituire ad una percezione visiva unica, per quanto piccola, una somma di minime percezioni tattili e muscolari. I concetti risultanti dal diverso modo di accoglimento dei due sensi sono necessariamente di natura diversa, e cioè, le percezioni visive, anche quando passano dallo stato di percezioni transeunti a quello di percezioni immanenti, conservano sempre un carattere sintetico loro impresso dall'ampiezza dell'accoglimento visivo, mentre le percezioni tattili di una certa estensione possono sempre considerarsi come il prodotto di molteplici sensazioni allo stato immanente, e mantengono perciò un carattere analitico, che ritraggono dal modo dell'accoglimento tattile. Per servirmi di un esempio, se voi guardate un oggetto e poi chiudendo gli occhi cercate di richiamarlo alla vostra mente, ottenete una rappresentazione mentale della sua forma che sarà più o meno esatta a seconda della potenzialità della vostra ritentiva, ma che ad ogni modo comprenderà in un medesimo momento tutta la massa del corpo in generale; io, al contrario, se cerco di rievocare alla mente un oggetto che abbia antecedentemente percepito per mezzo del tatto, non riesco ad afferrarne che una singola parte per ciascuno dei successivi momenti, in cui dura la tensione mentale. A questo proposito sarebbe interessante di determinare numericamente l'estensione che queste immagini di origine tattile possono acquistare; ma per ciò fare, oltre che bisogna dedicarsi a lunghe e diligenti osservazioni, diventa ancora indispensabile il sussidio di strumenti atti allo scopo, di cui può soltanto disporre un gabinetto di fisiologia.

Quello che posso mettere subito in chiaro come risultato delle mie osservazioni individuali è questo, che il ricordo delle percezioni tattili per rispetto alla vivezza sta in rapporto, entro certi limiti, colla durata e l'intensità delle impressioni ricevute e per riguardo alla compren-

sione, varia a seconda dell'ampiezza della superficie percepita e della velocità con cui si succedono le impressioni.

Il cieco guidato dalla parola altrui può arrivare a farsi un'idea abbastanza approssimata delle cose inaccepibili dal tatto, aumentando mentalmente le proporzioni percettive di questo senso secondo che la ragione altrui lo guida: così il naturale declivio del terreno che scende verso il letto d'un ruscello e indi il subito risalire dalla parte opposta gli darà in piccolo l'idea di ciò che sia una valle; un cumulo di terra di pochi metri quella d'una montagna. Altre nozioni meno comuni può acquistarle per mezzo di oggetti plastici che si possono sottoporre alla minuta analisi del tatto; per altre infine d'un ordine tecnico particolare, come sarebbero macchine e costruzioni vaste e complicate, e perciò troppo faticose ad esaminarsi col tatto, basterà per il cieco una descrizione ben ordinata e precisa, perchè egli se ne renda conto quasi sempre con chiarezza sorprendente.

Senso termico. — Le ristrette possibilità di questo senso nel cieco si riducono al riconoscimento della materia di cui sono composti i corpi. Tale riconoscimento è reso possibile dalla maggiore o minore conduttibilità, che essi possiedono, e si effettua per lo più coll'aiuto delle labbra, dove risiede più delicato così il senso termico come quello tattile. Però siccome molto raramente il cieco si ritrova nella condizione d'ignorare la materia di cui si compongono gli oggetti che egli ha fra le mani, questo senso prende ben poco sviluppo in paragone agli altri, tanto che si potrebbe dire che rimanga quasi allo stato in cui si trova nel veggente.

Udito. — L'udito permette al cieco di percepire gli oggetti a distanza e i loro movimenti, dandogli la possibilità di orientarsi. Vediamo ora in qual modo giovi il suono alla percezione degli oggetti e del movimento loro. Dobbiamo premettere però la discussione d'un'importante opinione d'un illustre fisiologo, lo Spallanzani, il quale per ispiegare una certa esperienza da lui fatta, relativa alla percezione a distanza degli animali, senza sussidio dell'organo visivo, ha immaginato che esista, oltre ai molteplici sensi, un altro senso, il cui ufficio sarebbe di dare le impressioni tattili dei corpi situati a distanza. Orbene, io credo che una tale ipotesi, così lontana dall'idea che abbiamo intorno all'ufficio degli organi del tatto, sia perfettamente inutile. Lo Spallanzani fece la seguente esperienza: dispose in una camera dei fili tesi in varii punti e senza regolarità di direzione, poi, accecato un pipistrello, gli dette il volo per osservare, se per avventura esso incappasse nei fili; ma l'animale invece si resse a volontà nell'aria senza incogliervi mai. A me pare che il fattore vero di tale percezione sia da ricercarsi nella facoltà auditiva, e che se si ripetesse l'esperimento dopo avere, oltre che accecato, anche assordato il pipistrello, forse si otterrebbero risultati negativi. Un sottil filo può dare impressioni sonore tali da segnalarne la presenza, sia per la via diretta delle vibrazioni del filo, sia per l'indiretta della riflessione dei suoni. Anche l'uomo cieco si dirige nello spazio per mezzo dell'udito: non solo riesce a localizzare i suoni primitivi con maggiore esattezza del veggente, ma in grazia del lungo esercizio acquista la facoltà di servirsi dei suoni riflessi, anche se d'intensità minima. Si può anche dire che questi sostituiscano nel loro complesso all'orizzonte luminoso un più ristretto orizzonte sonoro.

Le fonti sonore dirette di cui si serve più comunemente il cieco sono: il passo, la voce e i rumori diffusi di origine varia. Quando qual-

cuno di questi tre mezzi è posto in azione, le onde sonore che si producono vanno a riflettersi sugli oggetti circostanti, dai quali vengono tramandati all'orecchio sotto forma di altrettante note in tutto eguali alla nota fondamentale, se vogliamo chiamarla così, fuorchè nell'intensità. Così avviene che ogni oggetto posto non molto lontano diviene per il cieco una fonte sonora secondaria, della quale egli sa apprezzare il valore intensivo e quindi la distanza e la direzione, come un veggente farebbe delle fonti sonore dirette. Perchè si effettui questo modo di percezione è però necessario che la fonte sonora primitiva non sia nè troppo debole da rendere inaccepibili i suoni riflessi, nè troppo intensa da distruggere l'effetto delle riflessioni. Il perchè di ciò si comprende facilmente, se si pensa che anche l'udito ha, come gli altri sensi, un limite di percezione intensiva, oltrepassando il quale non si può più discernere con precisione i suoni riflessi che si accompagnano ai primitivi, per cagione della perturbazione non abituale del senso: chè, se entro certi limiti la perturbazione si facesse abituale, allora l'orecchio ritornerebbe ad acquistare il suo acume, come avviene negli operai addetti a lavori rumorosi, i quali, anche in mezzo al frastuono della loro officina, riescono ad intendersi parlando, mentre noi non percepiamo che un suono confuso di voci. Il concetto delle grandezze spaziali che il cieco si forma per mezzo delle sensazioni auditive, se da una parte è molto più vago ed imperfetto di quello del tatto, dall'altra è tanto più comprensivo e per conseguenza tanto più vicino al concetto dello spazio visivo. Per convincersi di ciò basta considerare, che, mentre i concetti di origine tattile sono rappresentati da una somma di percezioni, la cui ampiezza non può superare in ciascuno dei momenti un massimo di venti o trenta centimetri di lunghezza, il concetto spaziale sonoro nasce da una grande quantità d'impressioni contemporanee, le quali abbracciano comunemente un'estensione circolare di più decine di metri. Inoltre mentre la percezione della distanza di due punti nello spazio, se considerevolmente grande, non si può effettuare per mezzo del tatto che in due istanti successivi, separati da impressioni muscolari di maggiore o minore durata, nell'udito si compie in un medesimo istante, come nella vista, mercè le impressioni sincrone provenienti dai corpi riflettori. Sicchè, se togliamo la differenza degli elementi particolari di luce e di suono, noi possiamo stabilire un giusto parallelo tra la vista e l'udito.

Le cause modificatrici delle percezioni sonore a distanza sono quelle stesse che modificano l'intensità della riflessione del suono, cioè l'energia della fonte sonora principale, l'ampiezza, la forma e le proprietà fisiche del mezzo di riflessione. Riguardo all'intensità variabile della fonte sonora primitiva, si osserva, che essa produce, aumentando, l'avvicinamento apparente del corpo sonoro o riflettore, e, diminuendo, l'allontanamento. L'apprezzamento dell'ampiezza della superficie di riflessione per una parte si ricollega con quella della intensità dei suoni e per l'altra colla valutazione dei movimenti dell'ascoltatore.

Riguardo all'intensità in generale si può formulare questa legge sperimentale, che, data l'intensità costantemente eguale della fonte sonora primitiva, e la distanza fissa dell'ascoltatore dal corpo riflettente, la percezione di esso cresce entro certi limiti progressivamente col crescere della sua superficie, e, come corollario di questa, che il mezzo di riflessione diviene percettibile a tanta maggiore distanza, quanto è maggiore l'ampiezza della sua superficie. Anche i movimenti

diretti dell'ascoltatore giovano a misurare l'ampiezza dei riflettori, ed ecco come si spiega. Supponendo che una superficie sonora di riflessione trasmetta all'ascoltatore un suono d'intensità fissa, restando costante l'energia della sorgente primitiva, quando l'ascoltatore stesso si muova parallelamente alla superficie, può arguirne la grandezza tenendo conto dei movimenti proprî e del momento in cui principia a scemare l'intensità di riflessione, momento che corrisponde al punto dove termina la superficie stessa. La forma dei corpi sonori e riflettori ha certo un'innegabile influenza sull'intensità dei suoni emessi o tramandati, ma le variazioni che da essa derivano sono così difficilmente avvertibili, da potersi trascurare, talchè rispetto al suono noi possiamo ritenere come un piano ogni superficie che non presenti disuguaglianza di livello di almeno venti centimetri, anche se l'udito si trovi ad una distanza minima da essa. Questo numero però non ha un valore assoluto, perchè è sempre condizionato da molti fattori, primo dei quali l'ampiezza della superficie di dislivello. Ciò che è dato ricavarne in modo certo è l'enorme differenza che corre fra l'approssimazione reale delle percezioni sonore e delle visive.

Dopo aver detto questo, credo che riuscirebbe perfettamente inutile dichiarare inapprezzabili le proprietà fisiche dei corpi, modificatrici dei suoni, come l'elasticità e la durezza, la scabrosità e la levigatezza; soltanto una superficie reticolare può produrre notevoli differenze.

Un ultimo mezzo importante di cui si serve il cieco per rilevare l'ampiezza o la forma particolare d'un ambiente è il fenomeno della risonanza. Se in una data camera si produce un suono musicale od un rumore qualsiasi, come ad esempio, il passo d'un uomo, per effetto della risonanza il suono primitivo viene ad essere modificato prima nell'intensità a cagione dell'ampiezza dell'ambiente, poi nella tonalità e nel timbro a cagione della ampiezza medesima e della forma particolare del luogo, la quale è atta a rinforzare or l'uno or l'altro dei suoni concomitanti che concorrono a formare il suono primitivo. Questo genere di percezioni uditive giova mirabilmente a facilitare la vita pratica del cieco; poichè, associando egli la risonanza particolare di ciascun ambiente con la cognizione che ne ha per mezzo del senso tattile e muscolare, riconosce con la massima prontezza le stanze diverse della casa dalle loro varie risonanze.

Per quel che riguarda poi il vario timbro della voce merita d'essere notata l'ammirabile rispondenza che esso ordinariamente ha con la costituzione fisica delle persone, ciò che rende possibile al cieco, quando a ciò sia esercitato, di riconoscere con molta approssimazione la maggiore o minore rispondenza armonica delle parti del loro corpo.

Io ho fatto cogli amici frequenti esperienze sulla esistenza di tale relazione, ho manifestato cioè il mio giudizio sulla bellezza d'una persona a me sconosciuta, subito dopo averne intesa la voce; e raffrontandolo poi con l'opinione dei veggenti, rarissimamente mi son trovato in disaccordo con essi. Non devono credere però i lettori che sia possibile per mezzo del timbro della voce distinguere certe determinate forme del corpo e tanto meno il colore dei capelli e del viso; non si tratta che di un'idea vaga di bellezza o d'imperfezione che si manifesta per un senso di piacevolezza o di disgusto, proveniente dal suono della voce.

Alcuno mi farà osservare che sono frequentissimi i casi di persone che hanno una voce dolcissima, senza che per questo siano avvenenti, e che ve ne sono al contrario altre, che non mancano di formosità, mentre

hanno una voce sgradevole. Io rispondo che ciò è verissimo, ma che le relazioni accennate fra la voce e le doti fisiche di una persona non dipendono già dallo insieme di tutti i fattori della modulazione vocale, dal complesso dei quali risulta la piacevolezza o sgradevolezza della voce, ma soltanto da certe caratteristiche speciali, che solo un'acuta ed assidua osservazione riesce a scoprire.

Se con un piano immaginario che tagli orizzontalmente per metà l'asse di congiunzione delle orecchie dividiamo lo spazio sonoro in due regioni, destra e sinistra, noi avremo che una fonte sonora posta in una delle regioni, nella destra, per esempio sarà percepita con maggiore intensità dall'orecchio destro che non dal sinistro e viceversa. Cosicchè il fatto di possedere due orecchie, le quali ci permettono di udire un medesimo suono con due diverse intensità variabili in modo inverso e correlativo, col variare della posizione reciproca della fonte sonora e dell'ascoltatore, costituisce un primo mezzo di giudicare la posizione di una fonte sonora nello spazio. Ma non dobbiamo credere che questo, per quanto sia il più comune, sia l'unico modo di percepire le direzioni dei suoni, giacchè, se così fosse, un uomo dotato di un solo orecchio non potrebbe in alcun modo percepire tale direzione. Quante volte io ho eseguito la semplicissima esperienza di chiudermi prima entrambe le orecchie e, fatti alcuni giri sopra me stesso, schiuderne una sola per tentare di rendermi ragione della direzione d'un suono restando immobile, ho veduto in realtà che non riuscivo ad indicare nemmeno la posizione approssimativa; però se compivo un giro sopra me stesso in modo che il suono mi giungesse successivamente con intensità diverse, io potevo indicare la direzione del suono, mettendo in rapporto i movimenti muscolari col momento della massima e della minima intensità. Si può opporre che non sempre un individuo che abbia un solo orecchio ha bisogno del senso muscolare per riconoscere da qual parte proviene un suono: ma ciò deriva in lui dalla abitudine di riconoscere la direzione dei suoni oltre che dalla intensità, anche dal timbro, che a motivo della complicata struttura del padiglione auricolare subisce altre modificazioni, secondo che l'onda sonora colpisce il padiglione medesimo più direttamente in un punto o in un altro. La percezione direzionale dei suoni, mentre non ha per il veggente che una secondaria importanza, per il cieco invece acquista una incalcolabile utilità. Essa gli giova per riconoscere le posizioni simmetriche dei corpi situati a distanza ed i loro movimenti in senso circolare o viceversa quelli della propria persona rispetto agli oggetti circostanti.

Gusto. — Il senso del gusto è quello che subisce minori alterazioni in causa della cecità, e la ragione è il costante esercizio che se ne fa anche in condizioni normali.

Olfatto. — L'olfatto va soggetto nella cecità a modificazioni abbastanza notevoli, poichè per mezzo di esso il cieco facilmente arguisce della presenza di particolari oggetti e magari della presenza di persone. Questo senso diviene un mezzo principale di sostituzione nel sordo-cieco.

Cause dello sviluppo dei sensi. — Il modo con cui si effettua l'esercizio è semplicissimo e tutt'affatto sperimentale, come si può riconoscere dallo esempio che stiamo per dare. Un cieco che sia da poco entrato nel primo periodo della sua infelice condizione, tutto chiuso nella profonda tenebra che lo avvolge e pronto colla mente a raccogliere ogni benchè minimo mezzo di comunicazione col mondo esteriore, osserva ben presto che il suono della voce o del passo raramente corrisponde

d'intensità allo sforzo muscolare che lo ha prodotto e va soggetto ad alterazioni di natura estrinseca, che egli non si sa spiegare; di modo che rumori prodotti con un medesimo sforzo muscolare dànno intensità differenti nei diversi casi. Allora ricercando la cagione del fenomeno, s'accorge per mezzo del tatto e del senso muscolare, che l'intensità massima del suono corrisponde alla presenza d'un oggetto vicino e la minima allo spazio libero, e, ripetendo un considerevole numero di volte l'esperienza, arriva a poter stabilire un esatto paragone tra la posizione dei corpi e le modalità dei suoni.

Questo lento processo di associazione delle idee è quello che costituisce l'esercizio del senso auditivo.

Il senso dell'udito nel veggente non riceve lo stesso sviluppo che nel cieco, perchè manca a lui un alto grado di attenzione, il concorso della quale è indispensabile a rendere cosciente e proficuo l'esercizio di qualunque senso. Egli ha una percezione esatta degli oggetti e della loro posizione mercè la vista, sicchè non è costretto a giovarsi delle percezioni auditivé immensamente più limitate ed imperfette; perciò la sua mente si avvezza a trascurare i suoni riflessi, anzi a respingerli come un elemento perturbatore. In ciò soltanto noi riteniamo consistere la perfettibilità dei sensi, perchè i risultati sperimentali ci hanno convinto della poca influenza che si può attribuire allo sviluppo anatomico degli organi sensorî; ed a confutare le contrarie opinioni, basta osservare come le impressioni semplici, sonore, tattili e muscolari, siano rilevate con pari approssimazione reale dal cieco e dal veggente. Infatti il dottor Grazzi in un suo studio sperimentale sulla facoltà auditiva nei ciechi, eseguito sugli alunni del Regio Istituto Vittorio Emanuele di Firenze, riscontrò in essi un udito tutt'altro che fine, il che non toglie loro la capacità di giovarsi dell'udito con molto maggior profitto del veggente. Anche a proposito dei sordo-muti, dei quali l'acuità visiva è generalmente ritenuta superiore a quella dell'uomo normale, il Ferreri ed altri competenti sperimentatori non ammettono in essi alcuno sviluppo fisiologico della vista; ma lo ritengono unicamente un pregiudizio. « Lo sviluppo apparente dei sensi nel caso della mancanza di alcuno di essi non dipende da alterazioni fisiologiche degli organi sensorî, ma sibbene dalla mutata applicazione dell'elemento attenzionale e dalla conseguente associazione mnemonica delle percezioni specialmente auditive e tattili colle cause che le producono ».

III.

Il cieco, divenuto tale in età adulta, nei primordi della sua nuova vita può rappresentarsi le immagini luminose, ciò che avviene con mirabile vivezza particolarmente nei sogni; ma dopo qualche tempo gli si affievolisce talmente il ricordo della luce, che anche nel sogno cessa per lui il conforto dei fantasmi luminosi, e la rievocazione volontaria diviene un vano sforzo della mente. Del resto importa osservare che le *percezioni colorate sono per il cieco divenuto inseparabili dagli oggetti in unione dei quali sono state percepite e perciò inapplicabili ad altre forme estranee.*

Ho potuto notare sopra me stesso che la ricordanza rimastami delle immagini luminose va sempre più affievolendosi man mano che mi allontano dal giorno in cui ho perduto la vista e che i colori degli

oggetti, da me con isforzo evocati, vanno generalmente uniti ad una determinazione locale, eccetto il sole e la luce diffusa.

Ricordo, per esempio, la blanda luce della luna, veduta dall'aia innanzi a casa mia; il contrasto del nero e del bianco della scrittura, osservato negli avvisi comunali affissi ad una casa vicina; la bianchezza dei pannilini, visti sopra una siepe; il colore della rosa e di molti altri fiori e frutta; tutte insomma o quasi tutte le percezioni luminose sono congiunte al ricordo d'un luogo o di un oggetto e magari dell'uno e dell'altro insieme.

È facile il comprendere come nel cieco il ritorno dei medesimi fantasmi e delle medesime idee innanzi alla mente debba necessariamente avvenire con molta maggior frequenza che nel veggente, e ciò per due ragioni: l'una, perchè la mente sua, essendo meno affollata d'immagini in conseguenza della limitazione apportata nel campo percettivo dalla mancanza della vista, può riposarsi sulle medesime immagini allo stesso modo, per esempio, che chi è obbligato ad aggirarsi in uno spazio relativamente ristretto deve per forza ripassare più volte in un medesimo luogo e ne prende così in breve tempo una esatta cognizione; l'altra, perchè il concorso della memoria è assolutamente indispensabile nel fatto della compensazione della vista per mezzo dell'udito e specialmente del tatto.

Infatti abbiamo veduto che, mentre le percezioni visive hanno un carattere eminentemente sintetico e comprensivo, talchè mediante un solo segno complesso si possono contemporaneamente trasmettere all'intelligenza più segni sensibili armonizzanti fra loro, come i lineamenti d'una persona o le forme d'un vegetale o l'aspetto maestoso del cielo scintillante di miriadi di stelle, il tatto invece è un senso di carattere più strettamente analitico, e siccome le impressioni da esso trasmesse sono, considerate ad una ad una, di pochissima estensione (cosicchè ne sono necessarie molte, disposte in ordine successivo, perchè noi possiamo acquistare un'esatta cognizione degli oggetti esteriori), così è evidente che vi ha bisogno continuo della azione della memoria, per conservare invariato il ricordo dell'ordine delle impressioni. Anche l'udito richiede l'esercizio della memoria nel fenomeno della compensazione, ma in un grado senza confronto inferiore a quello del tatto.

La vivezza delle immagini che si riferiscono alle percezioni sensitive è grandemente favorita nel cieco dall'intensità dell'attenzione abituale, che giova naturalmente anche al buono e logico collocamento dei fantasmi nell'ordine della memoria, la quale giunge per tal modo ad acquistare maggiore tenacità e fedeltà. Più di tre secoli or sono Ortensio Landi nel suo *Libro dei Paradossi* diceva: « Veggo il cieco dotato sempre di maggior memoria per non essere dalla luce degli occhi in varie parti disviato ».

Nel cieco havvi uno speciale sviluppo nella memoria dei suoni e in gradazione discendente anche in quella del tatto e del senso muscolare e da ultimo in quella degli odori.

Negli individui privi della vista il senso dell'udito è il maggiore e quasi l'unico per cui si compie la vita di relazione, ed è perciò superfluo il dimostrare quanta sia l'esperienza che è costretto a farne di continuo. Egli riconosce a grande distanza di tempo le persone dal timbro della voce, come non farebbe per mezzo della vista il più acuto fisonomista; e quando si dedichi alla musica ritiene in breve tempo così esattamente il tipo di ciascuna nota della gamma, da riconoscere prontamente

le note che compongono un dato accordo e il tono in cui è suonato un pezzo di musica qualsiasi, ciò che gli altri cultori dell'arte giungono a poter fare soltanto in capo a molti anni di assiduo esercizio.

La ritentiva delle parole è ancor essa molto considerevole nel cieco, e così quella di tutti i concetti del pensiero, che per mezzo della parola si possono significare. Di ciò si può avere una prova sperimentale nel fatto che la cultura intellettuale dei ciechi è quasi esclusivamente fondata sulla trasmissione orale, ad eccezione delle prime due o tre classi elementari, e che basta leggere a un cieco di mediocre intelligenza due volte un brano di otto o dieci righe, perchè egli sia in grado di ripeterlo letteralmente.

Un ultimo fatto che dipende in parte dalla memoria applicata alle sensazioni tattili e muscolari, e per un'altra dalla potenza concentrativa del cieco, ci par degna di nota, ed è precisamente quello della gran facilità di associare i segni fonetici colle percezioni tattili, o meglio colle immagini di tali percezioni.

Ma per ispiegare con un esempio: se noi facciamo oralmente ad un cieco la descrizione d'una figura qualunque, e per prendere un caso particolare, gli facciamo la dimostrazione d'un teorema di geometria, per il quale si richiede una costruzione lunga e un intreccio di linee complicato, finita l'esposizione, noi possiamo constatare, che, quando essa sia stata molto esatta, il cieco si è formata un'immagine *ipotipica* molto chiara di ciò che abbiamo voluto rappresentargli, il che non avviene che in limitate proporzioni nell'uomo normale.

Questo proviene evidentemente dalla vivezza dei fantasmi tattili, i quali richiamati ed ordinati dalla determinazione di una particolare disposizione fatta con parole, producono quello che si potrebbe in certo modo chiamare fenomeno d'ipotiposi. A questo proposito mi ricordo che io, studiando geometria piana, ritenevo una così chiara idea delle figure apprese col tatto per mezzo di linee punteggiate, che mi riusciva facile di ripetere la costruzione e la dimostrazione di quasi tutte le figure anche le più complesse, apponendovi qualsiasi ordine di lettere; e parecchi anzi dei teoremi li apprendevo anche senza il sussidio di figure tattili.

Il cieco non può ritenere esattamente le impressioni muscolari ricevute passivamente, mentre arriva con facilità ad imitare e a ricordare le posizioni percepite direttamente col tatto attivo. Della verità di ciò io ho avuto occasione di fare sufficiente esperienza un giorno che per combinazione mi trovai qui, in Firenze, insieme con un sordomuto. Egli non sapeva parlare (non meravigli l'espressione, perchè oggidì sono pochi i sordomuti ai quali essa si possa applicare): ciò non ostante nutriva un vivo desiderio di comunicare con me per interrogarmi intorno alle sensazioni che provano i ciechi, come io d'altra parte desideravo di conoscere la natura di quelle provate dai sordi. Allora per mezzo della madre sua gli feci intendere che la cosa sarebbe stata possibile, quando egli m'insegnasse l'alfabeto dei sordomuti, ed egli cominciò a dispormi le dita in modo da indicare le prime cinque o sei lettere; ma, per dire la verità, ne capivo ben poco, e quand'anche era riuscito a capire, non tardavo a dimenticarmele, confondendo l'una con l'altra. Pensai quindi di ricorrere al sistema inverso, di toccar le sue mani mentre egli eseguiva in ordine le venticinque lettere e di tentare poi d'imitarle io stesso. La prova riuscì a meraviglia; dopo due volte ch'egli ebbe ripetuto l'alfabeto, io ero in grado d'imitare perfet-

tamente ogni lettera, e così si potè impegnare una conversazione animatissima, e abbastanza rapida, giacchè, mentre colla sinistra tenevo una mano di lui per sentire i segni, ch' egli faceva, colla destra gli rispondevo.

IV.

Se per concentrarsi è tanto necessario all' uomo normale l'eliminazione degli stimoli sensorî, non ci occorre dimostrare quanto sia confacente alla profonda riflessione la mancanza organica della vista, la quale, mentre limita estremamente il numero degli oggetti percepiti dal cieco, in compenso raddoppia di vivezza le immagini.

L'attenzione interna, la quale diventa si può dire abituale pei ciechi, produce adunque come precipuo effetto il rinvigorirsi dei fantasmi presenti allo spirito e li rende quindi più atti non solo a lasciare traccia profonda di sè nella memoria, ma anche a rendere più intensi i sentimenti che si svolgono in relazione con esso. Da ciò deriva chiaramente che i sentimenti stessi debbono essere nel cieco molto più vivi e più persistenti che nell'uomo normale, e così più facili e più tenaci le passioni. Perciò è errata l'opinione di coloro che con soverchia leggerezza di giudizio sentenziano il cieco essere generalmente incapace di forti sentimenti, solo perchè non riscontrano in lui la vivace espressione del volto e degli atti; e non osservano anzitutto che la mancanza del senso visivo, mentre accresce l'intensità e la durata delle affezioni dell'anima, le riduce però di quantità, limitando il numero delle cause occasionali di eccitamento; e che d'altra parte la manifestazione esteriore delle interne commozioni, la quale dopo lo sguardo è data dal gesto, diviene nel cieco scarsa ed imperfetta.

Frutto della concentrazione sono anche la chiarezza delle idee, lo acume nello scoprire i loro rapporti, e la conseguente sicurezza nel saperle collocare ed ordinare, ciò che torna di compenso larghissimo alla scarsità dei mezzi di acquistarle.

Un fatto che accompagna la misera condizione dei ciechi è la mancanza di curiosità, o per lo meno un profondo intorpidimento di questo potente stimolo dell'animo umano, che è il principale fattore dello svolgimento della vita intellettuale. Cotale intorpidimento non permette al cieco nato, privo di educazione sociale, di approfittare neanche di quelle scarse possibilità che gli sono fornite dai sensi rimastigli. Il numero e la varietà infinita degli stimoli sensorî visivi scuotono la mente eccitandola a paragonare fra loro le diverse percezioni, e quindi a ordinarle secondo le leggi psicologiche d' identità e di differenza, di somiglianza e contrapposto, di gradazione, ecc., mentre la scarsezza la lascia inerte e pigra tanto da farle rasentare un apparente ebetismo. A conforto di questa opinione ricorderemo il caso della sordo-muto-cieca Laura Bridgman nella quale erano così sopite le facoltà intellettive per l'estrema deficienza dell'educazione naturale, che il dott. Howe dovette affaticarsi più e più giorni per riuscire a risvegliare in lei la semplice idea che le si voleva insegnare col mezzo del tatto; ma il desiderio di conoscere, non appena fu sorto in lei, divenne potentissimo.

Per provare sperimentalmente l'insufficienza dell'educazione naturale nei ciechi nati citerò un caso, ch' io ho avuto occasione di verificare, durante la mia permanenza nell' Istituto dei ciechi di Genova, sopra un mio condiscepolo. Salvatore Mereta, cieco dalla nascita ed avente un fratello gemello nella medesima condizione, fu accolto

nell'istituto alla età di circa undici anni. Egli era affatto destituito di forza muscolare, tanto che non avrebbe sorretto colle mani il peso d'un chilogramma durante un solo minuto. Non riusciva quasi ad afferrare colle dita gli oggetti, e anche dopo averli presi non era atto a trattenerli, e ciò non tanto per la mancanza dell'energia fisiologica necessaria, ma ancor più per l'inerzia della volontà, come avviene a chi sia preso dal sonno, che lascia cadere quello che tiene in mano, perchè, sebbene la coscienza sia ancora desta in lui, pure la volontà è, per così dire, quasi muta. Aveva un portamento fiacco e cadente, e per muoversi era costretto a teñer sempre entrambe le braccia aderenti al muro, perchè la mancanza dell'esercizio non gli permetteva di affidarsi alle percezioni auditive, le quali restavano come prive di significato, non essendo ancora associate con quelle del tatto. Non conosceva l'uso di nessun oggetto, e nemmeno quello delle posate, anzi possiamo dire quello dei denti stessi, poichè non sapeva masticare i cibi, che inghiottiva tali e quali gli erano recati alla bocca. Tutta la manifestazione della sua vita esteriore consisteva in un movimento di rotazione sopra se stesso, ch'egli faceva quasi continuamente, non appena fosse libero di sè. Questa misera condizione era una naturale conseguenza dell'assoluta incuria nella quale egli era stato lasciato dai genitori. Ma se il cieco è fino dai primi anni oggetto costante di attenzioni per parte dei genitori e dei fratelli, non tanto per la vita materiale, quanto per la vita dello spirito; se le doti del suo corpo sono state convenientemente coltivate mediante giuochi fanciulleschi, passeggiate, facili occupazioni, e così via; se la sua mente può trovare un pascolo salutare e proficuo nella conversazione dei parenti e degli amici, - allora egli non tarda a raggiungere il livello intellettuale di sua famiglia, e talvolta anche riesce a sorpassarlo.

V.

Le percezioni sonore acquistano nel cieco un valore estetico di gran lunga superiore a quello che hanno comunemente nei veggenti; tanto, che non solamente egli si compiace delle bellezze, che nascono dall'armonia musicale e dal metro poetico, ma ritrova una fonte ricchissima di dolci emozioni anche nei rumori più insignificanti e meglio nel timbro diverso dei suoni degli istrumenti e della voce umana; io, per esempio, giudico solitamente della bellezza d'una sala dall'impressione che ne ricevo per effetto della risonanza dell'ambiente, sperimentata col battere il piede o coll'emettere qualche voce in diversi punti della camera, e così avviene che l'una m'inviti più allo studio, e l'altra alla ricreazione, proprio come accade nel veggente per ragione della prospettiva luminosa. Il tic-tac d'un orologio mi produce una soddisfazione psicologica, quasi eguale a quella che i veggenti provano allo splendore d'un lume, e che deriva da una certa illusione di non sentirsi solo; il soave mormorio dei ruscelletti, che scendono giù per il declivio sassoso del mio colle nativo, mi accarezza così deliziosamente l'udito, che spesso mi soffermo lungo tempo ad ascoltarlo, quasi volessi intenderne il linguaggio arcano e sublime; lo scrosciare stesso della pioggia mi ridesta un senso indefinibile di letizia e di vivacità, che fanno strano contrasto coll'umore melanconico dei veggenti, proveniente dallo aspetto del cielo fosco e nuvoloso.

La voce umana poi risveglia nel cieco sentimenti estetici molto somiglianti a quelli che gli altri provano osservando l'aspetto delle

persone. Nella diversa impressione dei suoni vocali egli discopre con maggiore acume del veggente l'interiore bellezza d'un animo buono e sereno, sicchè difficilissimo è il nascondere ad un cieco intelligente la vera natura dei proprî sentimenti.

Le sensazioni tattili hanno anch'esse un'importanza grandissima nella valutazione estetica dei corpi. Sono caratteri di bellezza il levigato, il morbido e il vellutato, mentre l'aspro, il rigido e il viscido provocano un sentimento sgradevole. Quanto allo apprezzamento delle forme, il cieco si compiace molto delle figure rettilinee e rotonde, abbastanza semplici e regolari, poco invece del contorno variamente frastagliato, che suole generalmente offrire un alto grado di diletto allo sguardo. La figurazione piana, percepita dal cieco col tatto, non soddisfa gran fatto il suo senso estetico, meno ancora lo soddisfano i bassorilievi, mentre la scultura e la plastica gli porgono una perfetta espressione del bello. Riguardo alla disposizione delle parti d'un corpo complesso ed alla posizione simultanea di più oggetti, siccome il cieco non li può cogliere che nella serie dei momenti successivi, ed è obbligato a giovarsi della memoria applicata al senso muscolare per considerarli disposti nella loro reale contiguità spaziale, così avviene che in lui il criterio estetico si affievolisce, man mano che aumenta il numero delle sensazioni che la memoria deve sforzarsi di associare.

Il cieco pei bisogni pratici è condotto ad avvertire con maggiore acume del veggente le differenze degli odori, i quali perciò acquistano in lui un grado molto maggiore di piacevolezza e di disgusto. Inoltre, siccome il mondo delle percezioni a distanza si riduce per il cieco alle sole sensazioni di suono, di odore e di calore, è naturale che per lui un profumo molto gradito abbia la stessa potenza emotiva, che per un veggente avrebbe un fuoco d'artifizio. La spiegazione che a mio avviso si deve dare di questo rinvigorirsi nei ciechi dei sentimenti estetici relativi ai tre sensi, sopra esaminati, è di natura tutt'affatto psicologica e s'identifica con quella già data per l'attenzione.

I ciechi nati non potranno mai comprendere e quindi tanto meno gustare gl'incantevoli fenomeni naturali, che si rivelano all'uomo soltanto per mezzo della vista, come sarebbero a dire il lieto spettacolo dello spuntar della aurora, o il mesto cadere del giorno, o il maestoso scintillare della volta celeste in una notte serena. Se avete spiegato ad un cieco il soggetto d'un quadro colla più scrupolosa esattezza, se egli è intelligente, voi potete esser certi, che vi ha esattamente compreso, e ne potete fare agevole esperimento, facendogli ripetere la descrizione in un ordine tutto diverso da quello con cui gliel'avete fatta; ma l'animo suo resta freddo davanti alla bellezza del soggetto, perchè gli sfugge la simultanea rappresentazione delle parti, ossia quello che comunemente si dice il colpo d'occhio. Ora la mancanza di sentimento estetico rispetto a questa vastissima categoria di cognizioni genera nei ciechi un difetto corrispondente d'immaginativa, segnalato già nel 1883 dal Krause in un suo articolo inserito nelle colonne del Valentin Haug.

VI.

Il cieco nato o divenuto in tenera età, per quanta energia fisica e morale abbia ereditato dalla natura, ci mostra: primo, una spiccata tendenza alla vita sedentaria; secondo, movimenti abituali della persona di carattere particolare; terzo, una soverchia irregolarità nel por-

tamento; quarto, mutismo ed imperfezione nel gesto; e per ultimo, inettitudine organica ad apprendere le scienze e le arti coi mezzi proprî dei veggenti, eccezion fatta del linguaggio parlato. La repugnanza al moto, che si riscontra nei ciechi nati, mi pare spiegabilissima col fatto, che non essendo il cieco impressionato dalla vista degli oggetti circostanti e lontani dal proprio corpo, non prova in sè il desiderio di avvicinarsi ad essi, nè di trasportarsi da un luogo all'altro per iscoprirne dei nuovi. Gli resta, è vero, l'udito, dal quale apprende dopo qualche tempo a notare la presenza dei corpi situati a breve distanza, ma il tatto che è l'organo destinato a render ragione delle loro forme è tanto lento in tale operazione, che il cieco ha d'uopo di lunghissimo e tardo cammino per esplorare la propria casa e i dintorni di essa. Inoltre il camminare gli riesce ordinariamente, nonchè faticoso, spiacevole, per il timore continuo che ha di farsi male, o per lo sforzo di attenzione che gli è necessario per badare anche ai più piccoli avvertimenti del piede o dell'orecchio. Dallo scarso movimento del corpo deriva naturalmente una notevole debolezza muscolare, la quale non può a meno di portare deplorevoli conseguenze nell'estrinsecazione delle facoltà interiori. Per combattere i gravi danni dell'inerzia fisiologica il Cambell, direttore del Reale Ginnasio dei ciechi di Londra, immaginò ed applicò un sistema pratico di educazione ginnastica, che io credo l'unico veramente efficace, o almeno il più efficace di tutti quelli finora escogitati. Egli dispose che il luogo di ricreazione fosse, invece di una spianata regolare di pochi metri, come si vede quasi da per tutto, una vasta estensione di terreno frastagliato d'ineguaglianze continue, per cui fosse necessario ora discendere, ora salire e seguire ora una via retta, ora una via tortuosa, allo scopo di avvezzare i ciechi a muoversi con una certa franchezza, e di porger loro occasione di rinvigorire i muscoli delle gambe e del corpo mediante l'irregolarità e la molteplicità dei movimenti.

Nell'educazione dei ciechi occorre anche tener conto dei movimenti abituali di alcuni di essi; tra i più frequenti sono: il premersi le dita sugli occhi che proviene dal desiderio di procurarsi i piaceri dei fosfeni, il muover più o meno rapidamente il capo da destra a sinistra, o il girare di tutta quanta la persona, che, per quanto io credo, deve dipendere dal fatto che essi si sono abituati a gustare quella particolare sensazione sonora, che si prova precisamente volgendo la testa dall'una all'altra parte con molta rapidità, sia mentre si parla, sia mentre si ascolta un suono qualsiasi, magari un rumore diffuso.

Siffatto movimento può avere ancora un'altra origine, quella cioè del potersi rendere per tal mezzo più esatta ragione della provenienza dei suoni, il che si effettua assai meglio in istato di movimento, anzichè d'immobilità, per il continuo modificarsi del rapporto d'intensità dei due orecchi. È necessaria la più solerte vigilanza da parte degli istitutori dei ciechi sopra tutti gli atti esteriori dei loro ammaestrati, almeno fino ai dodici o quindici anni, fino cioè a quell'età, in cui il giovane non può, se non difficilmente, contrarre abitudini organiche difettose. La stessa accurata diligenza è d'uopo raccomandare agli educatori per correggere un difettoso portamento della persona, quale si trova nella grande maggioranza dei ciechi, non esclusi quelli che sono usciti dai più famosi educandati: chi porta il capo basso, chi lo inclina su di una spalla o lo solleva esageratamente, chi sta curvo sulla persona e chi colle braccia rattrappite, e così via. I mezzi con cui l'uomo

può senza la menoma fatica governare esteticamente i moti esteriori del proprio corpo sono l'osservazione dell'esemplare di natura negli altri uomini e l'imitazione perfezionatrice di esso mediante la vista; ora il cieco non può fare questa osservazione, e perciò si abbandona pienamente alle cause fisiologiche interne ed esterne. L'unico sistema per supplire a questo difetto dell'educazione fisica del cieco è una correzione amorevole e continua.

Dalla mancanza della vista, ossia dalla impossibilità dell'imitazione diretta degli altri uomini, deriva anche al cieco il così detto mutismo del gesto. La quasi uniformità sostanziale del gesto presso tutti gli uomini potrà far credere a qualcuno che esso sia dovuto principalmente a un bisogno fisiologico intrinseco alla costituzione del corpo umano: ma ciò è dimostrato falso appunto dal fatto che nel cieco nato non esiste nessuna forma di gesto propriamente detto. Il gestire, a parer mio, deve questo suo carattere di universalità all'ufficio stesso, cui è destinato, d'imitare cioè gli atti esteriori dell'uomo, di determinare la posizione dei corpi nello spazio, la loro forma e i loro movimenti. L'insegnare il gesto al cieco, oltre che non pare presenti una grande utilità, è sempre un' impresa molto difficile, perchè non si riesce se non a gran fatica a togliere ai movimenti quella rigidità e quella uniformità, quasi direi, meccanica: tuttavia non mi parrebbe fuor di proposito, che mentre si compie l'educazione fisica del cieco gli s'insegnassero anche un certo numero di gesti più comuni, come, per esempio, il salutare e il chiamare da lontano, il gesto di meraviglia, quello che esprime grandezza e simili, e ciò per togliere alla sua persona parte di quella immobilità che è tanto caratteristica in lui. Il metodo d'insegnamento e qualunque altro si riferisca ad addestrare le membra non deve essere quello di disporre il braccio o la mano del cieco in quella data posizione o far eseguire ad essa quel dato movimento; invece è preferibile che il maestro prenda esso stesso i diversi atteggiamenti e si faccia toccare attentamente dall'alunno, per la ragione già detta.

Se per l'uomo normale si dice che la compagnia dei suoi simili sia per natura utile e necessaria, a più forte ragione dobbiamo ripeterlo per il cieco. Da questa medesima condizione di cose scaturisce una regola didattica, che non dovrebbe essere ignota a nessun istitutore di ciechi, quella, dico, di favorire in ogni modo possibile la promiscua connivenza dei ciechi coi veggenti. Soltanto nell' Istituto dei ciechi di Amsterdam e parmi anche nel Reale Ginnasio di Londra è stata riconosciuta l'utilità di siffatto provvedimento; poichè quivi gli allievi passano le ore di ricreazione in giardini aperti al pubblico e possono così stringere amicizia, ricevere consigli ed ammaestramenti pratici, che li avvicinano intellettualmente sempre più all'uomo normale.

Riguardo all'educazione scientifica o istruzione propriamente detta, siccome il cieco non può servirsi della colorazione figurata e della comune scrittura, le differenze sono molto rilevanti, e noi dobbiamo mostrare quali siano i mezzi più adatti per avvicinare i ciechi alla condizione dei veggenti e quali le scienze che sono a quelli più accessibili. Per impartire ai ciechi l'istruzione, che per lo più si restringe a quella elementare, si usano due sistemi di scrittura: il primo dei quali consiste in una disposizione convenzionale di punti prodotti in rilievo su carta resistente per mezzo di una punta di metallo (metodo inventato dal cieco Braille). Questa scrittura può benissimo esser letta dai veggenti, dopo breve esercizio, ma resta però sempre di uso esclusivo dei ciechi

ed è per giunta molto lenta e faticosa da adoprarsi. Per le comunicazioni coi veggenti, è generalmente diffuso un sistema di scrittura, composto di una piastrina d'ottone con un foro rettangolare, la quale scorrendo sopra un regolo dentato serve di guida alla matita con cui si scrive. Questa scrittura presenta il grave inconveniente di non poter essere riletta dai ciechi: non solo, ma di riuscir confusa e indecifrabile per la menoma inavvertenza dello scrivente. Un altro cieco francese, il Billu, trovò recentemente una nuova scrittura semplicissima, la quale rassomiglia in tutto e per tutto a quella Braille, anche nell'apparecchio che serve a produrla; ma ha sopra di quella il vantaggio di dare alla disposizione dei punti in rilievo la forma esatta delle lettere comuni dei veggenti. L'immenso benefizio di poter usare la scrittura comune, aggiunto alla possibilità di rileggerla, rende questo sistema preferibile ad ogni altro; però esso non può servire che per uso di comunicazioni private, essendo molto lento, anche più di quello del Braille.

Nelle figure di oggetti, foggiate in cartone od altra materia, è importantissimo di avere le linee piuttosto rilevate, molto sottili e preferibilmente punteggiate, perchè queste, come l'esperienza insegna, stimolano più vivamente le papille tattili.

L'aritmetica è appresa dai ciechi mediante una tavola di egno traforata da buchi regolari disposti sopra più linee e ad egual distanza gli uni dagli altri: in questi i ciechi introducono numeri rilevati di piombo e possono in tal modo fare qualunque operazione aritmetica, con un metodo molto somigliante a quello di un tipografo compositore. Per diminuire la quantità considerevole dei pezzi necessari, gli Inglesi hanno immaginato, invece dei numeri comuni, una disposizione di punti collocati sulla faccia superiore di un prisma esagonale, il quale variando di posizione nel buco corrispondente, pure esagonale, fa variare il valore dei punti medesimi.

Per l'istruzione elementare, data la sufficienza del materiale bibliografico e l'uso limitato che si deve fare della scrittura, il cieco si trova alla pari di qualunque veggente, come dimostrano i resultati pratici finora ottenuti.

Invece per l'insegnamento secondario classico, tecnico o magistrale, manca ai ciechi il corredo necessario dei libri di testo stampati in rilievo, dovendosi ritenere come assolutamente insufficienti le scarse pubblicazioni di autori greci e latini e quelle riguardanti le scienze fisiche e naturali, fatte in questi ultimi tempi in Inghilterra. Perciò è giuocoforza che il cieco che intende seguire questi studi si provveda di un lettore, il quale non occorre abbia una grande coltura scientifica e letteraria, ma basta che sappia leggere le lingue alle quali il cieco si dedica od in cui sono esposte le dottrine scientifiche che egli vuole studiare. Quanto agli esercizi mnemonici e di traduzione letterale, il cieco si può giovare della trascrizione col sistema Braille; ma quanto al resto bisogna che faccia assegnamento sulla sua potenza concentrativa e sulla memoria, che da quella riceve la sua maggiore vigoria. Per la comunicazione con gli insegnanti veggenti gli diviene indispensabile un sistema qualsiasi di macchina scrivente, di cui v'ha oggi grande profusione; ma siccome il grafito di tali macchine non può esser letto dal cieco, così anche nell'uso di queste si richiede l'opera indiretta di un veggente.

Lo studio della geografia fisica, nella sua parte generale, è reso possibile da carte in rilievo che si preparano in Inghilterra. In Alsazia

ed altrove, la fisica, la chimica e le scienze naturali in genere, sebbene non possano essere insegnate al cieco con metodo sperimentale, ciò non di meno possono essere apprese teoricamente con sufficiente esattezza e senza grande sforzo mentale; poichè in realtà l'esperimento serve, nell'uso scolastico, più che a dimostrare le leggi, a fissarle meglio nell'intelletto degli alunni, ciò che nel cieco si effettua invece per virtù della grande attenzione.

La geometria si rende facilmente accessibile preparando le figure punteggiate in rilievo sulla carta e applicandovi poi le lettere usate dai ciechi. In fine l'algebra si può egualmente insegnare, perchè si traduce in tutte le sue espressioni nel sistema di scrittura Braille, oppure nell'altro dei caratteri di piombo, che è stato fin qui preferito. Però il sistema Braille, modificato recentemente dal Pablasek, direttore dell'Istituto di Vienna, mentre riesce poco utile per gli studi letterari, offre invece vantaggi incontestabili per le matematiche e meriterebbe di essere conosciuto più di quello che ancora non sia.

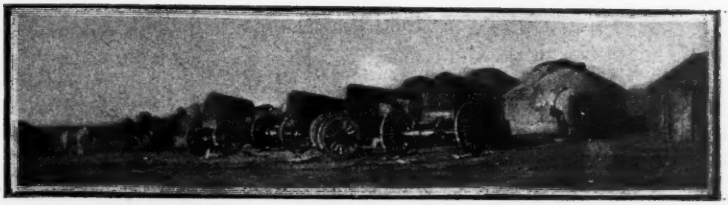
Dopo aver esaminato sommariamente i metodi pratici più convenienti allo studio di ciascuna materia, cerchiamo di determinare quali siano i rami dello scibile che il cieco può coltivare con maggior profitto. Intanto cominciamo coll'escludere *a priori* tutte le scienze fisiche e naturali, in cui il cieco può bensì acquistare molte cognizioni teoriche ed in qualche caso eccezionale (come il Saunderson nell'ottica) segnalarsi anche in qualche parte speciale; ma generalmente, trattandosi di studi che richiedono una continua osservazione oggettiva, egli si trova in condizioni sfavorevolissime, e difficilmente potrebbe recare alla scienza alcun notevole progresso.

Le lingue moderne possono essere apprese dal cieco con molto profitto: non così le classiche, delle quali, dopo i grandi progressi della filologia, la paleografia è divenuto sussidio indispensabile. Le medesime difficoltà si presentano nelle ricerche storiche, riguardate in relazione alla paleografia stessa, alla diplomatica ed all'archeologia; quando però si studi la storia per dedurne leggi filosofiche e sociologiche, allora essa offre un campo vastissimo di proficua erudizione anche pei ciechi.

Essi possono inoltre dedicarsi con frutto alla giurisprudenza, come ne fanno fede i resultati ottenuti dalla scuola di Rochester, che diede recentemente dei procuratori e degli avvocati ciechi.

Restano per ultimo le scienze speculative, cioè la matematica pura e la filosofia. In queste il cieco può mettere a profitto tutte quelle doti dello spirito ch'egli possiede in grado maggiore dei veggenti e che dipendono dalle sue anormali condizioni fisiologiche: la concentrazione, la potenza dialettica e la memoria; mentre non gli sfugge la contemplazione piena degli oggetti, che sono per loro natura astratti e perciò quasi del tutto indipendenti dall'uso dei sensi. Inoltre queste scienze, essendo per la loro intima natura costituite in modo che raccolgono tutti i fatti particolari intorno a pochi principî generali, s'imprimono con grande facilità nella mente riflessiva del cieco, cosicchè viene considerevolmente a scemare anche il materiale bisogno di una lettura ripetuta e lo spirito trova sempre in sè medesimo un abbondantissimo pascolo intellettuale.

✠ L. Ansaldi.



ATTRAVERSO LA MONGOLIA

NOTE DI VIAGGIO

7 ottobre. — Gran vento stanotte. Si sentiva l'urto furioso contro la tenda e lo scrosciar della sabbia, come una pioggia, sul feltro di fuori. Per fortuna con l'alba è cessato, chè, fra quella furia, la marcia sarebbe stata forse impossibile. Ma la temperatura è ancora bassa: giudichiamo 10° sotto zero quando ci rimettiamo in cammino. Il nostro unico termometro s'è rotto nei primi giorni. Nulla si salva, dentro le carrette, dalle scosse furiose.

La stessa desolazione di ieri, la stessa terra arida, in qualche zona sabbiosa; lo stesso orizzonte sconfinato. Son queste le sabbie che nei mesi d'inverno volano al sud con la tramontana e investono la provincia del Pecili ricoprendo le città di una nuvola densa. In quei giorni l'aria divien fastidiosa fin dentro le case, chè nessuna chiusura trattiene il sottile invasore. A volte s'accumula tanto da produrre danni. Nel marzo passato fra Pekino e Tien-tsin un treno deragliò per il grande ingombro di sabbia sulla linea.

Ora l'aria è calma, altrimenti il falegname di Kalgan avrebbe avuto ragione davvero. Ci teniamo a una certa distanza fra una carretta e l'altra per poter respirare senza ingoiar troppa sabbia; contuttociò ne entra abbastanza nelle carrette ed all'arrivo ci troviamo più neri del solito. Percorsi 250 *li* siamo a Talatolon, al confine cioè della provincia di Urga. Ciò spiega l'errore del governatore di Kalgan.

Con le sue 32 stazioni intendeva parlare del cammino per arrivare sin qui. Tale confine, del resto, riguarda soltanto l'alta giurisdizione del Governo di Pekino sul paese. Il governatore di Kalgan sorveglia fin qui ed è in rapporti diretti coi capi mongoli. Al di là, subentra il mandarino cinese residente ad Urga.

Nell'ordinamento interno delle tribù mongole l'autorità cinese non ha direttamente a che fare. Esse sono rette da principi, che sono o si dicono discendenti di Gengiskan. Governano seguendo leggi tradizionali, alcune delle quali rimontano effettivamente a tempi anti-

chissimi. Alla fine del XVII secolo nell'organizzazione che dette alla Mongolia l'Impero cinese le sue leggi furono esaminate e rivedute a Pekino; riunite quindi in un Codice nelle tre lingue, cinese, mongola e mancese.

I principi ora governanti nelle varie città e tribù mongole hanno titolo e potere ereditario: è però loro necessaria la sanzione dell'imperatore. Fra gli obblighi che sono loro imposti v'è quello di recarsi ogni anno durante la prima luna a rendere omaggio alla Corte di Pekino, portando in dono cammelli e cavalli di dato colore ed in numero stabilito dal cerimoniale. Ricevono in cambio stoffe, sete, porcellane.

Principe mongolo.

Vi sono molte gradazioni di questi principi. I figli cadetti d'una famiglia principesca hanno finchè è possibile incarichi militari o secondarie attribuzioni nel governo della tribù. Come è facile immaginare, la casta dei nobili è oggi talmente numerosa da costituire una intera popolazione e principe mongolo è divenuto ormai nell'Estremo Oriente un titolo quasi di dileggio. Conservano pomposamente il nome; ma fanno qualunque mestiere, ed i russi hanno un detto ironico per questa folla di miseri aristocratici: « O principe, prendi un forcone e aiuta a spazzare il letame ».

I nobili che hanno comandi militari riuniscono in determinati periodi le loro milizie per esercitarle nel tiro dell'arco. Esse sono divise in bandiere o reggimenti reclutati nel popolo nella proporzione di tre su quattro maschi di una famiglia.

Ogni anno vi è una grande assemblea di principi governanti che si riuniscono per trattare le faccende interne. A questa interviene un commissario imperiale cinese e nessuna importante decisione può essere presa senza il suo controllo.

La popolazione mongola resta così in definitiva suddivisa in tre grandi classi: nobili, clero e popolo. Le relazioni fra l'una e l'altra sono molto ben stabilite dalle leggi e dalla consuetudine; mentre il Governo cinese impera su tutti non solo per dominazione diretta ma anche con una sottile politica di assorbimento mirante a disperdere le ultime vestigia di questa razza che tenne un tempo la Cina sotto un giogo di ferro. Ed il Celeste Impero non è il solo. Da un'altra parte, la Russia allarga lentamente la sua influenza, e, senza mostrar di volere, prepara il terreno ad avvenimenti futuri.

8 ottobre. — Siamo sempre nel Gobi; ma qua e là si comincia a vedere qualche traccia di prateria. Il terreno non è più così piano, anzi incontriamo frequenti pendii, prima rocciosi, poi, a misura che avanziamo, più teneri. Le nostre carrette, benchè oramai un po' sconquassate, van sempre benissimo; è bello veder questi cavalli slanciarsi al galoppo, per discese che i nostri mal farebbero al passo, e poi risalire, sempre con veloci andature, con l'asta e l'uomo sulla groppa, più che da lui, stimolati dalla corsa degli altri che vengono insieme. Il mongolo è cavaliere nato, li conduce a meraviglia e ne fa quel chè vuole. Donne, bambini che non hanno ancora dieci anni corrono per il piano con la maggior sicurezza, partecipando senza eccezione al lavoro virile. Questi corpi, oltrechè alla fatica, son induriti alle scosse ed agli urti. A volte il trave pesante, per una violenza della bestia o perchè la bestia cade, picchia con forza sul petto o sul fianco dei cavalieri, e in qualche momento crediamo di vedere almeno le tracce d'una forte contusione. Invece nulla; è capitato anche di doverli togliere a braccia di sotto al trave che li premeva per terra e son rimontati a cavallo senza un'ammaccatura, pronti a ripigliare la corsa. Nelle ore pomeridiane siamo nuovamente in pianura perfetta; ma le zone erbose si van facendo frequenti, e, come ad accompagnare questi primi indizi di vita, anche i costumi dei mongoli son meno poveri e più originali. Ci avviciniamo alla tribù dei Kalkas, che più delle altre conserva il carattere antico e le antiche tradizioni. La veste e l'acconciatura delle donne è oltremodo caratteristica: sempre di seta, vecchia, sudicia, in pessimo stato, ma di seta ed a vivi colori. Scende giù naturale, stretta al petto soltanto. Una specie di giacca più ampia giunge fin sotto la vita e le maniche, quasi sempre abbellite con fregi e ricami, s'alzano al disopra della spalla in un orlo molto sporgente, così da ricordare, esagerandola, una moda che non troppi anni fa era comune fra le signore europee.

Principessa mongola.

I capelli, divisi alla nuca e tenuti in un piano verticale per mezzo d'assicelle di legno o di argento, s'incurvano poi sul davanti e finiscono in treccie che pendon sul petto, così da dar nell'insieme imagine di un grande ventaglio di cui la testa occupa il centro. Sopra, un grosso cappello simile a quello degli uomini, guarnito di abbondante

pelo, e larghi nastri di colore svolazzanti di dietro. Quando sono a cavallo hanno un bellissimo aspetto, e, da lontano, quelle maniche svelte ed alte, l'acconciatura dei capelli che sembra un collo alla Maria Stuart, le assicelle d'argento, disposte come un'aureola intorno al capo, danno per un momento un'illusione di eleganza e di grazia. Bisognerebbe non avvicinarsi per non vedere come è ridotta quella seta a fiorami e come son lustri i capelli per il molto grasso che mantiene la loro difficile architettura. Queste donne fanno pensare che si sieno acconciate e vestite una volta nella vita e che tale cerimonia debba bastare per sempre.

La nostra turba intanto per il luccichio degli ornamenti e lo svolazzar dei nastri è diventata più allegra.

Incontriamo antilopi e oche, e ci fermiamo per fare un po' di caccia; ma inutilmente. Abbiamo tentato una specie di battuta con qualche cavaliere che girando molto largo doveva spingere verso di noi la selvaggina. Ma le antilopi tagliano il cerchio velocissime e spariscono all'orizzonte. Le oche si mantengono basse; ma non si lasciano avvicinare.

Dopo una marcia di 260 *li* giungiamo alle *jurte* di Pa-in-quo-sciò, dove ci fermiamo per la notte. Anche vicino a questo villaggio, come in altri punti della strada, troviamo uno strano monumento. Niente altro che un mucchio di pietre grandi o piccole, secondo i casi, tirate su a cono; nel vertice piantati molti bastoni con straccetti pendenti, di tutti i colori. Qualche volta, fra le pietre grezze, ve n'è una incastrata alla base con iscrizioni in caratteri mongoli. Abbiamo creduto dapprima che fossero sol tanto segnali per indicare la via, ma benchè abbian spesso anche questo scopo, tali monumenti son sempre eretti per un'idea religiosa.

Donna Kalkas.

Come in Cina, anche in Mongolia vi sono ancora tracce del feticismo antico. Lo spirito supremo anima di sè tutte le cose e specialmente risiede in quelle maggiori che hanno aspetto più solenne e maestoso. Le alte montagne, i grandi corsi d'acqua, il deserto, hanno una loro anima misteriosa che bisogna adorare. La Cina ha lasciato giacere per secoli le sue ricche miniere, per il sacro terrore di disturbare il *funciuè*, ovvero l'assetto naturale delle cose, in ciascuna delle quali vive uno spirito possente e spesso collerico. Per questo mistico concetto, fatto più di paura che d'amore e che deve avere avuto ampio svolgimento al tempo degli Sciamanni, i mongoli

d'oggi inalzano altari nel deserto, sulla vetta dei monti, sulla riva dei fiumi, ai confini, e li chiamano *obos*. S'arrestano a questi per pregar lo spirito delle montagne, dell'acque, del piano, offrendo al mistero pauroso l'omaggio dei piccoli drappi di seta, non più lunghi d'un palmo. A volte tra la fioritura delle pezzuole svolazzanti son anche ciuffi di pelo di cavallo o cammello, messi lì perchè sien protette le bestie.

9 ottobre. — Stanotte gran vento di nuovo e oggi gran freddo. Nelle carrette, malgrado tutte le nostre coperture, si comincia a gelare, e siccome il vento non è cessato, è una brutta giornata di marcia. Bisogna coprirsi anche il viso, chè andiamo fra un turbine di sabbia grossa e pungente. Alla 38ª stazione ci fermiamo sotto una *jurta* per respirare un momento e far colazione. Troviamo in questo villaggio un gran corteo, che ha sostato qui come noi. È la moglie del mandarino cinese di Urga che da Pekino va a raggiungere il marito. Partita chi sa quanto tempo prima di noi, arriverà anche dopo, chè, ci dicono i nostri accompagnatori, non fa più di due stazioni al giorno. Il corteo è composto di parecchie carrette attaccate come le nostre ma ricoperte di stoffe speciali, secondo vuole il cerimoniale. Quella della donna è verde, il colore delle portantine ufficiali. Molti soldati di scorta sono sparsi per le *jurte* del villaggio. Un po' a parte, quattro o cinque tende, le più belle, sono adorne di drappi, e la dama col suo seguito è dentro a riposarsi. Non abbiam tempo di veder la partenza del corteo, ch'è certo interessante; ci preme ormai di far presto. Il bel tempo è finito e non vogliamo farci sorprendere dalla neve sull'altipiano. Già oggi cominciano a cadere punte gelate che insieme alla sabbia saettano da tutte le parti per la gran furia del vento.

Alla fermata della sera dobbiamo accomodarci alla meglio in una *jurta* sola perchè l'uragano ha buttato giù tutto l'appartamento preparato per noi. Siamo stanchi, chè la strada nel pomeriggio è stata difficile; abbiamo trovato ripidi pendii e ci siamo convinti una volta di più che il far le carrette con assi così larghi è una cosa indispensabile. Naran è la tappa di stasera; vi arriviamo dopo aver fatto 300 *li*, una marcia forzata; ma abbiamo stabilito d'essere a Urga dopodomani. Qui siamo infatti alla 40ª stazione; non ne mancano che sette.

10 ottobre. — Stamattina è arrivato a Naran un mandarino proveniente da Urga. È stato spedito al nostro incontro dall'autorità cinese colà residente. Si unisce alla nostra truppa e ripartiamo con lui.

Il vento è cessato e quindi la temperatura, non meno fredda di ieri, è più sopportabile; ma andiamo incontro alla neve; già si vede all'orizzonte qualche altura bianca. In compenso la strada divien un po' meno monotona: qui v'è dell'erba, i cavalli son più forti e nutriti; incontriamo forti pendenze, e finalmente nelle ore pomeridiane siamo proprio nella neve. Ma è alta solo nei punti in cui una qualche accidentalità del suolo l'ha protetta dal vento, che ha spazzato ieri tutti i luoghi scoperti.

Il gran piano del Gobi è proprio finito: ora è un discendere e salire continuo, piccoli corsi d'acqua e letti di torrenti, un po' di ghiaccio qua e là; ma non così da render la marcia difficile. Vegetazione ancora scarsissima, qualche raro arbusto non più alto d'un

Il ministro Salvago Raggi.

metro. Vediamo però da lontano cervi e caprioli, segno che le foreste non devon esser lontane.

Nella sera giungiamo a Dolon. È un piccolissimo villaggio addossato a una altura. Qui è alta la neve, spesso segnata da orme di lupi. Ci dicono che se ne vedono molti intorno alle *jurte*, e nell'inverno più rigido son da temersi, chè la fame li rende temerari. Abbiamo fatto nella giornata 260 *li* e ci ritiriamo nelle nostre tende molto soddisfatti all'idea che domani vedremo qualche cosa di nuovo.

11 ottobre. — Continuiamo a traversare regioni di neve; ma qui il paese è decisamente montuoso e i cavalli devono lavorare non poco

su per erte difficili. Sono in quattro a tirare, chè anche i cavalieri esterni si cingono la vita con la corda ch'è fissa sul trave e vanno così attaccati loro per non attaccare i cavalli. Non facciamo che un

cambio prima di Urga, alla 46ª stazione, ch'è un grosso villaggio con molti abitanti. Vi troviamo altri mandarini venuti da Urga, sicchè la nostra turba finisce col diventare imponente.

Alle 2, dopo il breve riposo, ci rimettiamo in viaggio per l'ultima tappa. Sormontate parecchie linee d'alture, dalla vetta dell'ultime si scorge una grande valle profonda, chiusa all'estremo da monti più alti. È la vallata del fiume Tola, che nasce poco a levante di Urga, passa vicinissimo alla città, poi correndo a sud ed a nord finisce nell'Orkon. Questo si getta nella Selenga, che sbocca a sua volta nel Baikal.

Il nodo montuoso che abbiamo dinanzi è principalmente costituito dai primi contrafforti dei monti Jablonoi, che prolungandosi poi in direzione nord-est si riallacciano alla catena degli Stannovoi e fanno con questi l'alta barriera che separa il bacino dell'Amur da quello del Baikal e dei fiumi che si gettano a nord. Hanno qui una varietà infinita di nomi, che rinunzio a trascriver per non creare una inutile confusione. Russi, mongoli, cinesi, li han battezzati ognuno per conto proprio ed i viaggiatori che ne parlano han completato l'opera forzando nella propria lingua le voci straniere. È da notare inoltre che questa regione, specialmente dal XIV secolo, dopo cioè la cacciata della dinastia mongola dalla Cina, fu continuamente teatro di guerre sanguinose, sicchè nomi di battaglie, di condottieri e di eroi si frammischiano a quelli geografici nei ricordi delle popolazioni, così da produrre una confusione indicibile. Là vide la luce il magnanimo Gengiskan, sicchè la montagna, il fiume, il paese hanno appellativi che rammentano il fatto glorioso; qua l'imperatore Kang-sci riportò una strepitosa vittoria e le voci cinesi si confondono ai nomi delle cose.

Le autorità di Urga.

Fra tante superbe memorie, corre tranquilla la Tola, dividendosi giù in fondo alla valle in corsi minori che si riuniscono poi per risalire a nord in un sol fiume, gonfio delle molte acque incontrate per via. Alle falde delle alture che abbiamo dinanzi, stretta fra i monti e le acque, la santa città di Urga, circondata di ricche foreste, si presenta davvero come un riposo dopo tanta miseria.

Scendiamo giù a precipizio nel fondo della vallata e ancor prima di giungere al fiume, al gran galoppo ci viene incontro un drappello di cavalleria armato di archi e di freccie. Il suo comandante scambia poche parole col nostro mandarino, dispone i suoi uomini in due file ai lati delle carrette, e si prosegue la corsa.

Il fiume è abbastanza profondo ed in qualche punto anche rapido, ma, suddiviso com'è in molti rami, non è difficile il guado.

Immediatamente al di là troviamo altra cavalleria che ci aspetta. Questa ha grandi stendardi cremisi; i soldati vestono tunica bianca con fregi rossi, e una specie di turbante sul capo. A mala pena rie-

scono a trattenere i veloci cavalli che non sanno tollerare il breve galoppo delle nostre bestie. Un messo del mandarino di Urga ha portato le carte da visita sue e del principe mongolo che governa il paese. Li troviamo coi loro seguiti a un chilometro dalla città sotto un gran padiglione di tela dove hanno preparato dolci e rinfreschi. Ci tratteniamo brevemente con loro. Il mandarino cinese è un bel vecchio con barba e baffi, abituato, si vede, dal contatto dei russi, a trattare con europei. Questo è il rappresentante del Governo di Pekino; in tutte le funzioni che non sieno propriamente di carattere interno ha la precedenza sul principe, che è un giovane di 25 anni, piccolo, di fisonomia non troppo intelligente. Ha alla cintura l'*indispensabile* che portano tutti i mongoli: un astuccio di metallo in cui sono infilati gli stecchi per mangiare e un coltello; una borsetta con acciarino ed esca. A volte questi oggetti sono d'argento o d'oro e ne ho visti di grande valore.

I nostri due servi sono rimasti indietro; ma c'è un sott'ufficiale dei cosacchi, mandato incontro al Ministro dal Console russo, che fa da interprete alla meglio. Del resto la conversazione è sullo stampo di tutte le conversazioni cinesi. Il mandarino ci offre alloggio per il tempo che resteremo ad Urga; ma il Ministro partendo da Pekino ha già accettato la ospitalità offertagli al Consolato russo, dove ci rechiamo subito dopo aver ringraziato queste Autorità della loro gentile accoglienza.

La città di Urga è divisa in due parti molto ben distinte, la parte mongola e la parte cinese, propriamente detta Maimacen, con una parola generica che i cinesi adoperano per indicare una specie di colonia commerciale; significa appunto: luogo del commercio. Città cinese e mongola distano fra loro circa tre chilometri ed a metà di questa distanza è il Consolato imperiale di Russia, l'unico che sia ad Urga. Il nome Urga del resto non è nè mongolo nè cinese, ma russo; i mongoli chiamano il paese Bogdo Kuren (Campo Sacro), ma è conosciuto anche colla designazione di Hure (chiuso, recinto) ed il suo nome intero sarebbe appunto Bogdo Lama en Hure (Recinto del Santo Lama).

Il vice-console, in assenza del console generale, fa gli onori di casa con estrema cortesia. Abbiamo finalmente delle stanze, con dei letti, fra mura europee, e le enormi stufe russe ci fanno dimenticare il freddo di questi ultimi giorni.

È davvero una gradita oasi questo Consolato che s'incontra dopo tanti giorni di viaggio in un paese così privo d'ogni risorsa. Le nostre provviste erano agli sgoccioli; qui c'è tutto, e l'ottima cucina russa è il primo passo verso i paesi civili.

Troviamo tre ufficiali tedeschi che tornano dalla Cina in Germania. Partiti da Tien-tsin il 1° settembre e cioè più che 20 giorni prima di noi, sono arrivati ieri soltanto. Son venuti a cavallo, con cavalli europei e si son fermati qua e là per cacciare, in complesso con poca fortuna. Hanno tenuto una direzione più a levante, e per non aver bestie adatte alla traversata, il loro viaggio è stato meno semplice del nostro. Ci riuniamo tutti ad un allegro pranzo al Consolato insieme ad ufficiali russi che son qui di guarnigione.

Da parecchi anni la Russia tiene ad Urga un distaccamento di cosacchi e di fanteria comandati da un tenente colonnello che ha cinque o sei ufficiali ai suoi ordini.

All'epoca dei disordini in Cina il distaccamento fu rinforzato, ma non vi fu occasione d'adoperarlo; i mongoli son rimasti tranquilli.

Conta ora 250 soldati, che stanno costruendo attorno alla caserma ed al Consolato una specie di spalto con trincee, palizzate e ostacoli contro la cavalleria. Il recinto diventerà un vero fortino. Ai mongoli, che, forse non senza ragione, chiedevano il perchè di tanti lavori, han risposto che si facevano per non far scappare i soldati dalla caserma.

Decidiamo di fermarci tutto domani anche per passare un po' in rivista il nostro bagaglio grosso che non deve essere in ottime condizioni. Dobbiamo anche far riparare le carrette per bene e, se c'è tempo, il Ministro Salvago non vorrebbe rinunciare a una bella partita di caccia che ci offrono con insistenza, promettendoci selvaggina d'ogni sorta. Per ora il tempo sembra poco favorevole, ad ogni modo potremo decider domattina.

Principessa mongola.

Andiamo a dormire intanto sopra un piano meno duro del solito, dopo un lungo scambio di brindisi con la tradizionale *votka* dei russi.

12 ottobre. — M'ero proposto di veder la città; ma non si vede che neve e neve da ogni parte. Tutta la notte è caduta ed ha raggiunto un mezzo metro di altezza. Usciamo per andare a restituire le visite al comandante militare russo, al mandarino cinese, al principe mongolo. Fuori soffia ora un vento gelato che fa più rigida la temperatura. Siamo a 18 centigradi sotto zero; ma, per questo vento, è come fossero trenta.

L'incaricato d'affari cinese (così chiamano qui il rappresentante del Governo di Pekino) ci avverte che il mandarino che è venuto con noi per l'altipiano, finito il suo incarico, tornerà indietro, e fino a Kiakta saremo accompagnati da un principe mongolo. In cambio della sua buona volontà noi gli diamo notizie della moglie, che abbiamo incontrata a poche tappe da Urga e che abbiamo saputo essere in buona salute.

Il principe, da cui ci rechiamo dopo, ci riceve in una casetta costruita e disposta alla maniera cinese, ma sappiamo che è un luogo riservato soltanto alle visite; egli, da vero mongolo, vive nella sua *jurta*.

Tornando al Consolato il freddo è insopportabile, le vetture sono scoperte e gli occhi son così saettati dal nevischio pungente ch'è impossibile veder qualche cosa. Benchè sia mezzogiorno, in casa siam quasi all'oscuro; non si vede neppur l'alto monte ch'è di faccia, a poca distanza: il Monte Sacro, ai cui piedi è l'abitazione del Kutuktù, coperto da una folta selva di pini, ed abitato da numerosi cervi che non si posson cacciare perchè anch'essi, appartenenti al Dio, partecipano della sua divinità.

Nel pomeriggio il tempo accennando a rimettersi un poco, è decisa la caccia che ieri fu progettata. Ritarderemo così la partenza di un giorno. Il Ministro Salvago va col vice-console; si dovranno incontrare sul posto con due o tre ufficiali russi. Io resto perchè, se è possibile, voglio profittare di domani per visitare il paese. La piccola comitiva parte in vettura accompagnata da qualche cosacco, tutti seppelliti fra coperte e pelliccie. Servono a poco però; il tempo, che ha fatto sperare un istante, non s'è rimesso punto e li vediamo allontanarsi fra la bufera dubitando molto che non debban tornare indietro.

Attorno al Consolato girano cani affamati in cerca di cadaveri, passa qualche mongolo a cavallo procedendo a stento fra il vento e la neve. È il triste inverno siberiano, l'inverno che ammazza senza pietà, che intristisce ogni cosa, seminando miserie e dolori per tutta la vasta regione dell'Asia settentrionale. Dicono però che ad Urga un tempo come questo di oggi è eccezionale, che godono di molto sole e la temperatura è in massima più alta che sull'altipiano. Speriamo dunque domani.

13 ottobre. — Un po' di sereno e meno vento di ieri. Vado col segretario del Consolato a girar per le vie della città mongola.

Mentre all'esterno, verso il fiume, la maggior parte delle abitazioni sono *jurte* o casette di legno, qui si trovano piccole costruzioni in muratura e persino qualche casa d'aspetto europeo, costruita e abitata dai mercanti russi che si trovano a Urga in numero considerevole. V'è anche una succursale della Banca Russo-Cinese.

Visitiamo la città mongola, Bogdo Kuren. Le viuzze strette e selciate di pietra grezza, le piccole case a cui si accede per un angusto cortile, le botteghe, in cui pigri mercanti stanno seduti a sorbire il thè con l'immancabile pipetta alla bocca, e sin gli odori di grasso e d'aglio ricordano in tutto le città della Cina del nord. In generale i mercanti sono appunto cinesi, stabiliti qui per il loro commercio, e nei magazzini si trovano gli stessi oggetti che in Cina, meno ricchi, con minore abbondanza, ma su per giù le solite cose. Lavoretti in legno, vasi di rame e di bronzo, smalti, sete, ricami, ecc.

Il traffico principale di Urga è quello del thè e qui propriamente avviene lo scambio dei prodotti cinesi e mongoli con quelli della Russia asiatica.

Questo commercio, i rapporti continui che uomini d'affari ed autorità russe hanno col paese sono le naturali occasioni che il Governo di Pietroburgo sa sfruttare efficacemente per procedere nel suo lento e continuo lavoro.

Ai cinesi non importa nulla di costruire strade per giungere sollecitamente a Pietroburgo; ma i russi tengono moltissimo ad arrivar presto a Pekino, e l'altipiano è lì che pare aspetti le rotaie. L'unica difficoltà sarebbe quella dei rifornimenti, ma si rimedierebbe come s'è rimediato altrove; e, se il tragitto dal Baikal ad Urga sembra oggi troppo aspro per una ferrovia, non è detto che sarebbe impossibile superarlo, o sceglier magari un altro punto più adatto per l'allacciamento alla Transiberiana.

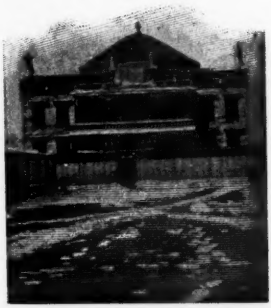
Creare una sollecita via di comunicazione con la Cina del nord è il sogno politico, militare e commerciale della Russia, che, soggetta alle altre potenze europee nell'industria dei trasporti per mare, fa ogni sforzo per questo ambito ideale. Una linea che traversasse la Mongolia, quand'anche gli inconvenienti della Transiberiana non fossero rime-

diati, condurrebbe da Pietroburgo a Pekino in meno di 15 giorni, e la Russia, pur essendone ancora molto problematica la riuscita finale, avrebbe fatto un gran passo verso la concorrenza alle linee di navigazione che hanno ora il monopolio dei traffici coll'Estremo Oriente.

Il Consolato ad Urga è stabilito da oltre quarant'anni ed è l'unico Consolato europeo. La Banca Russo-Cinese ha ottenuto qui importanti concessioni dai principi mongoli; ha messo in circolazione il rublo e questa moneta è ora popolare anche fra i mongoli del Gobi. Non sono molti anni che nella stessa Urga si usavano più comunemente, come monete, le tavolette di thè portate a carri sul mercato, dove si compravan con esse oggetti e bestiame. Ora il rublo è universalmente conosciuto, mentre il dollaro che ha corso in Cina non è possibile trovarlo neppure dai cambiamonete.

Lo stato maggiore dell'esercito russo si è incaricato da parte sua di fare una topografia completa della Mongolia orientale, riallacciandola a quella della Siberia. È stata pubblicata in molti fogli, nè vi sono carte della Mongolia più dettagliate di queste. Una speciale edizione è tenuta riservata, ed in essa sono inclusi tutti i dati che hanno importanza militare: descritte le risorse di ogni villaggio, fin sulla frontiera cinese ed oltre, con il numero dei cavalli, dei carri, dei cammelli su cui si può fare assegnamento in una requisizione di guerra.

Aiutata dalla naturale avversione che i mongoli hanno per i cinesi, l'influenza russa diviene ogni giorno più grande a scapito di quella del Governo di Pekino. I mongoli, mercanti, padroni di bestiame, o semplicemente popolani, trovano più convenienza a trattare con i russi, e questi avrebbero un appoggio sicuro nel paese stesso, se una occasione qualunque precipitasse gli eventi. Efficacissimo aiuto al progredire di tale influenza sono i Buriati, tribù del Nord soggetta allo czar fin dal 1644, a questo devota, e che serve mirabilmente d'anello di congiunzione coi mongoli.



Urga. — Tempio del Maidari.

Così, nel fatale succedersi degli eventi, i vassalli di un tempo saranno padroni dei loro padroni. Fino al XV secolo i sovrani mongoli ricevevano nella capitale Karakorum gli omaggi dei principi russi, e la loro dominazione si estendeva possente e temuta sino alla lontana Moscovia. Mutate oggi le sorti, la nazione mongola ha vissuto: restano gli avanzi, destinati ad ingrandire le forze che le son cresciute d'intorno.

Ad Urga vi sono molte pagode e moltissimi lama. Su 30,000 mongoli se ne contano poco meno di un terzo dedicati al sacerdozio.

Andiamo a vedere il tempio del Maidari posto in alto, sul declivio del monte e sormontato da una larga cupola gialla che risplende come un sole sulla città sottostante. È una bella costruzione, elegante, che si stacca un po' dal solito stile, ricordando curiosamente in qualche dettaglio le linee dell'architettura egiziana.

Nell'interno sembra un bazar: i muri sono completamente nascosti sotto la gran copia d'immagini, di figure simboliche, di grosse statue; trombe e tamburi in quantità, e dal soffitto scende giù la solita pioggia di sete d'ogni forma e d'ogni colore. Sul davanti, e precisamente sotto

la cupola, s'alza l'enorme simulacro del Maidari alto una dozzina di metri, ricoperto di splendide stoffe e di cuoio dorato.

Maidari è il Dio che deve venire, quello che succederà un giorno all'attuale Rettore dell'Universo. Secondo le sacre scritture corrono ora i secoli sotto il quarto Budda: Maidari è appunto il titolo del quinto Budda, del Budda dell'avvenire.

Dentro alla pagoda, ed anche esternamente, ma chiusi nel grande recinto, vi sono molti *mulinelli di preghiere*, larghi cilindri di legno, giranti attorno ad un'asse verticale, che portano incisi brani di sacre scritture.

Dinanzi a questo tempio altre due pagodine con i tetti dorati sono viete a qualunque straniero, e devo contentarmi di fotografarne l'esterno, benchè i lama che ci accompagnano non si mostrino molto soddisfatti neppure di ciò. In questi tempietti si reca il Gheghen Kutuktù nelle grandi solennità, lì siede sull'altare e si lascia adorare.

I mongoli sono molto orgogliosi della loro attuale divinità, la cui famiglia pare tragga una lontana origine proprio dalla Mongolia. È giovane ancora e molto ricco, non solo per le grandi offerte dei fedeli, ma anche per sue private proprietà; possiede immense estensioni di territorio con foreste e praterie ed i più veloci cavalli del paese.

Le corse, che si fanno ogni anno nelle vicinanze di Urga, sono la festa nazionale dei mongoli. Vi si trasporta una intera popolazione, si stabiliscono tende, si crea una vera città nei giorni in cui esse hanno luogo. Vi interviene con gran pompa il Kutuktù, insieme all'incaricato d'affari cinese, che, in questa occasione, occupa il terzo posto, dopo di lui e dopo il principe governante. A tali corse prendono parte più di mille cavalli, ed hanno capitale importanza nella vita del paese.

Il Kutuktù
Dio vivente o Gran Lama di Urga.

Fuori della città, ripassando un ramo della Tola, arriviamo alle case del Kutuktù. Sono costruite alle falde del Monte Sacro e v'è un po' di tutto: stile cinese, tibetano e persino un edificio europeo.

Sembra che questo gran dignitario, o per gusto proprio o perchè nella sua qualità di essere soprannaturale non può sopportare rivalità di sorta, imiti qualunque cosa nuova veda fare dagli altri. Così si è costruito una casa identica a quella del Consolato russo, facendone copiare non solo il disegno ma fino i più minuti dettagli. Attorno a questa, ove risiede abitualmente, sono sparse altre casette di legno di varia forma e colore. Piccoli archi trionfali simili a quelli di cui i cinesi ornano le loro città, grandi aste con caratteri, fregi e palle dorate.

Case del Gran Lama di Urga.

I tetti sono gialli, chè le divinità lamaiche hanno in comune con l'imperatore cinese il privilegio di questo colore. Vicino alle abitazioni, in un altro recinto, son chiusi i cervi sacri, una diecina; splendida razza d'animali di grossa corporatura e magnifiche corna.

Mentre giro fra la neve per prendere qualche fotografia esce da tutto quell'intrigo di case e casette un lama che mi guarda con aria sospettosa. Non è lecito agli stranieri avvicinare il Kutuktù; egli esce solo qualche volta dalla sua residenza per passeggiare in carrozza o a cavallo; questa uscita è annunziata da un colpo di cannone. Si mostra in pubblico, come supremo capo dei fedeli, in certe processioni religiose. Veste allora gli abiti sacri ed è trascinato in un carro per le vie della città con gran pompa di colori e di suoni.

Il Gran Lama nelle vesti sacerdotali.

Da qualche tempo si trova ad Urga un'altra mezza divinità vivente, di cui non sono arrivato ad aver notizie precise, nè l'ho vista nominata nelle relazioni di altri viaggiatori; ma è forse appunto perchè la sua presenza data da pochissimi anni. Questa è incarnata nel corpo d'un elefante e pare abbia qualche misteriosa relazione di parentela con il Kutuktù. Anche l'elefante, adorno di sacri paludamenti, è trascinato dai mongoli per le vie del paese sopra una gran piattaforma a ruote; ed è ammaestrato in modo che i suoi custodi al passaggio dell'altro Dio gli fanno abbassare la testa; dal quale atto i fedeli traggon motivo di grande allegrezza.

Torniamo al Consolato anche oggi discretamente intirizziti dal freddo. Alle 18 arrivano i cacciatori in uno stato che dice da sè come sono andate le cose. La caccia è riuscita una penosa odissea. Un co-

sacco ha un orecchio completamente gelato; due mongoli son morti di freddo dopo essersi smarriti nella foresta.

Mi racconta il Ministro che poco dopo partiti, con un freddo intensissimo, si son trovati in mezzo alla bufera violenta così da non veder più neppure il cavallo attaccato alla vettura. Venuta la notte e smarrita naturalmente la strada benchè il vice-console fosse praticissimo dei luoghi, sono entrati in un corso d'acqua, s'è rotto il ghiaccio e han dovuto lavorare con l'acqua alla cintola per tirar fuori cavalli e vettura. Dopo aver vagato così fino alle 10 hanno finalmente trovato la *jurta* a cui erano diretti e dove dovevan passare la notte. Nessuna traccia degli altri ufficiali incaricati di portare i viveri; sicchè thè e un po' di montone appena riscaldato. Nella *jurta* si son trovati insieme a 14 persone, tutti mongoli, uomini e donne, rifugiati là dentro, e anche un vitello, una capra e due cani. Dev'essere stata una notte poco invidiabile. Stamattina poi hanno provato a fare un po' di caccia, e hanno visto molti caprioli, galli di monte, fagiani; ma non c'era gente per far la battuta. Tornati alla *jurta* hanno saputo che gli ufficiali avevan perduto la strada come loro e avevan girato tutta la notte in mezzo al turbine. In conclusione un enorme disagio e niente selvaggina. Soltanto il Ministro ha ucciso un fagiano e una starna, simile in tutto alle nostre, salvo che ha di più una macchia nerissima sul petto.

Nella sera l'incaricato d'affari ed il principe governante mandano a regalare al Ministro due pranzi cinesi. Son chiusi in grandi casse divise orizzontalmente in tre o quattro piani mobili: ciascuno ha all'esterno un numero d'ordine ch'è quello in cui devono essere serviti

gl'innumerevoli piattini che porta. È una festa naturalmente per i nostri servi, che trovano ottima la scelta dei cibi e squisita la cucina. Il mandarino cinese ha mandato anche provviste che ci possono essere utili: carne fresca, vino russo, ottimo pane, dolci, ecc. Le carrette sono in ordine, aspettiamo le altre che ci sono state promesse per il bagaglio e domattina partiremo alle 10.

14 ottobre. — Fra Urga e Kiakta dobbiamo ancora fare 12 stazioni, 300 chilometri circa. Non sappiamo quanto tempo potremo impiegare, perchè le strade sono in pessimo stato; da due giorni

infatti al Consolato aspettano la posta dalla frontiera, arrestata per via dalla neve.

Alle 9 e mezzo viene a prenderci il principe che deve venire con noi. È un uomo sui cinquant'anni, abbastanza male in arnese, malgrado la veste di seta cremisi a fiorami ed il cappello con bottone rosa e pennacchio di pavone. Si butta giù, in ginocchio, con la fronte per terra, e ci presenta due straccetti di seta *bleu* come quelli che si vedono sulle pagode e sugli *obos*. È l'augurio ed insieme il talismano che ci farà fare buon viaggio.

Il drappello di cavalleria chè venne a prenderci fuori del paese ci aspetta alla porta con i grandi archi e le freccie nelle faretre di cuoio dipinto. Lasciamo così l'ospitale Consolato russo, dal cui rappresentante abbiamo avuto la più gentile accoglienza.

Appena usciti dal paese troviamo una tenda innalzata all'aperto, la stessa che trovammo all'entrata, e molti mandarini son riuniti a darci il buon viaggio. Questi saluti all'entrata ed all'uscita delle città sono una delle usanze più solenni del cerimoniale cinese e mongolo,

Monti dietro Urga.

nè si può del tutto negare a tali cortesie il gran valore che attribuiscono loro queste popolazioni.

Ripresa la marcia, la strada si fa sempre peggiore. Saliamo i monti a nord di Urga, camminando ora in fondo ai burroni ora sulle creste scoscese. La neve abbondantissima c'impedisce di proceder solleciti. Non possiamo andare che al passo e con grandi stenti, chè i cavalli affondano spesso per tutta la gamba e cadono continuamente. Non più la grande pianura in cui le ruote trovavano appoggio facile e sicuro; ma sentieri aspri e selvaggi, che la neve livellatrice ricopre nascondendo rudi scogli e fosse profonde. Il freddo continua ora intenso: nell'interno delle carrette (ad Urga ci siamo procurato un termometro) abbiamo 10 gradi sotto zero.

Traversiamo così foreste di pini e di abeti nel loro tetro aspetto invernale, e, verso sera, dopo la più disagiosa marcia che abbiam fatto finora, raggiungiamo il culmine dei primi monti. Ma, passata la valle, dovremo ancora salire per erti pendii. In qualche punto la neve è

ammassata così da rendere il luogo inaccessibile: cavalli e uomini ne sono a volte quasi coperti e devono attaccare altre corde, tirar su a braccia i veicoli. In tutto il giorno non si percorrono che 80 *li* e sostiamo al villaggio di Purukultè, ch'è soltanto la prima stazione.

15 ottobre. — Oggi si cammina un po' meglio. Hanno attaccato alla stanga due correggie di cuoio ed a queste una seconda stanga

che altri due cavalieri prendono in arcione, tirando avanti alla prima. Ed oltre a ciò altre corregge fissate dov'è possibile e girate alla cintura dei cavalieri che circondano le carrette liberi dal giogo. Abbiamo così fino a 8 e 10 cavalli che tirano e si possono superare punti difficili. Dobbiamo discendere per colli ripidissimi, veri precipizi, ed allora lasciando due soli cavalli dinanzi, tutte le corde s'attaccan di dietro e chi prima tirava ora trattiene. È un andar molto vario, di gran corsa in qualche punto più piano, con stenti infiniti dove è ammassata la neve o l'erta è più forte. Bisogna discendere spesso per alleggerir le carrette o perchè sul ghiaccio non ancora compatto i cavalli van cauti e mal sopporterebbero il giogo. Traversiamo così lentamente la valle del Kara Gol, le cui sorgenti son vicine a quelle del Tola e

che come questo si getta nell'Orkon. Malgrado tutto percorriamo più di 300 *li* e ci fermiamo alla 5ª stazione: un gruppo di *jurte* seminate in fondo alla valle, in vicinanza del fiume.

16 ottobre. — Oggi una carretta è rimasta stretta fra il ghiaccio che s'è spezzato e c'è voluto del tempo per liberarla. Il vecchio principe, sempre affaccendato attorno ai nostri piccoli disastri, ha fatto attaccare tutti i cavalli disponibili e lui stesso s'è girato una corda alla vita. È stata una giostra piacevolissima, chè cavalli e uomini erano ad ogni momento per terra fra il ghiaccio e la neve; ma sempre forti ed allegri, pareva si divertissero un mondo. Questa parte del viaggio è assai più interessante della precedente malgrado i maggiori disagi ed il freddo che in qualche momento è intensissimo.

Qui bisognerebbe girare nei più grossi villaggi, a veder da vicino la vita di queste antichissime genti, e udire le loro leggende. Fra i Kalkas vivono più fortemente le memorie dei passati splendori: vivono la loro effimera vita nelle storie e nei canti, come miti di un'epoca favolosa. Il secolare dominio politico e l'interna egemonia religiosa, han tolto a queste genti la coscienza di sè e non un braccio o una mente si leva ormai ad arrestar la rovina. Pure queste alte montagne

e queste sterminate foreste parrebber create per un popolo forte. I fiumi scendono a valle pieni, rapidi, gagliardi come i cento battaglioni di un tempo, e fra le vette superbe par che debba ancor risuonare il fragor degli eserciti.

La strada che facemmo da Kalgan per salir l'altipiano, benchè varia e montuosa anch'essa, non era così bella. Qui vi sono di più le foreste di non grandissimi fusti, ma che copron letteralmente le montagne per immense estensioni. In certi punti la strada non è indicata che da un taglio d'alberi e nei luoghi piani si distende come un sontuoso viale fra i pini e gli abeti.

Prima di giungere al villaggio, dove pernottiamo, traversiamo un altro grosso corso d'acqua, anche questo a metà gelato. È il fiume Iro che nasce dallo stesso gruppo di monti in cui ha origine il Kara Gol e dopo un breve corso a nord piega ad ovest per gettarsi, come il precedente, nell'Orkon.

17 ottobre. — Abbiamo trovato strada migliore di quel che si credeva, ed al primo cambio, a mezzodì, ci assicurano che potremo arrivare in giornata a Kiakta. Sollecitiamo perciò quanto è possibile la

nostra colazione modesta. Ci siamo fermati a un grosso villaggio pieno di gente. Qui le *jurte* saranno una quarantina. La nostra tenda è più del solito piena di mongoli che vengono a vederci mangiare. Son gli ultimi e li salutiamo volentieri. La consueta distribuzione di qualche po' di viveri e sopratutto quella dei recipienti vuoti desta grande entusiasmo. Il principe entra nella *jurta* e tutti fanno atto di fuggire, ma si rinfrancano poi, ai nostri gesti e all'espressione bonaria del capo. Egli si accovaccia per terra a fumare le sigarette che gli abbiamo offerte, mentre tutti gli altri restano in piedi dando segni della massima deferenza.

Il nostro *mafù* invece non mostra un grande rispetto per lui, e siccome noi gli facciamo osservare che è un grosso mandarino egli risponde sdegnoso: « Questo vai mongolo... ». Anche i cinesi hanno qualcosa da disprezzare. Non ci sembrava possibile finchè eravamo fra loro, ma è un fatto che da che siamo in Mongolia il nostro *mafù* sembra un signore.

Ci rimettiamo in cammino per l'ultima tappa. È l'estremo lembo di Mongolia, il confine dell'Impero cinese, e anche, finalmente! le ultime ore che passeremo in queste carrette che ci han trascinato per quasi 1500 chilometri.

In tutto il salire e scendere da Urga a qui ci siamo avvicinati al livello del mare di 500 metri circa, e troviamo ora una temperatura più mite. A qualche chilometro da Kiakta la neve è quasi completamente scomparsa.

Seguendo la linea telegrafica che va sino a Urga, entriamo in un magnifico bosco di pini; da questo sbocchiamo in una grande radura al cui estremo è Kiakta, e cambiamo per l'ultima volta i cavalli. Qui di carriera sfrenata ci raggiunge un drappello di arcieri, mandati a scortarci sino al confine.

Al confine non v'è un solo, ma tre paesi diversi, l'uno all'altro immediatamente seguenti: Maimacen, cinese; Kiakta e Troikoslawsk, russi. È il mandarino di Maimacen che ci fa l'onore di questa guardia e ci aspetta alle porte.

Già da lontano si vedono i bianchi campanili delle chiese ortodosse; Cina e Mongolia sono alle spalle: il regno di Budda è finito e siam giunti alla Croce.

Al di là d'una altura si scopre disposto in grazioso semicerchio il gruppo dei tre paesi. Una piccola riunione di casette cinesi e di *jurte*, Maimacen; poi le belle costruzioni di legno di tutte le città siberiane, Kiakta; e finalmente un gruppo di case bianche in cui si vedono emerger le chiese, Troikoslawsk. Dopo una breve sosta per salutare il mandarino che ci riceve, con le solite offerte, sotto una tenda, continuiamo per l'albergo russo di Troikoslawsk accompagnati sempre dalla numerosa scorta di cavalleria mongola. Traversiamo Maimacen, poi Kiakta, e sempre di gran corsa entriamo a Troikoslawks fra lo stupore della pacifica popolazione che non sa che pensare di tutto questo fracasso.

Siamo ormai fra gente come noi, vestita più o meno come noi e che pensa più o meno come noi. Alle prime figure incontrate per via, alle prime guardie ferme sugli angoli, ai primi saluti seri e corretti che si scambiano i passanti, sentiamo come un senso di malinconia. Dopo tanto deserto e vita libera d'ogni legame e d'ogni soggezione ci par quasi di tornare in collegio...

17 ottobre. — Ieri sera abbiamo congedato il principe, la scorta e tutti i mandarini minori che ci hanno accompagnato fin qui.

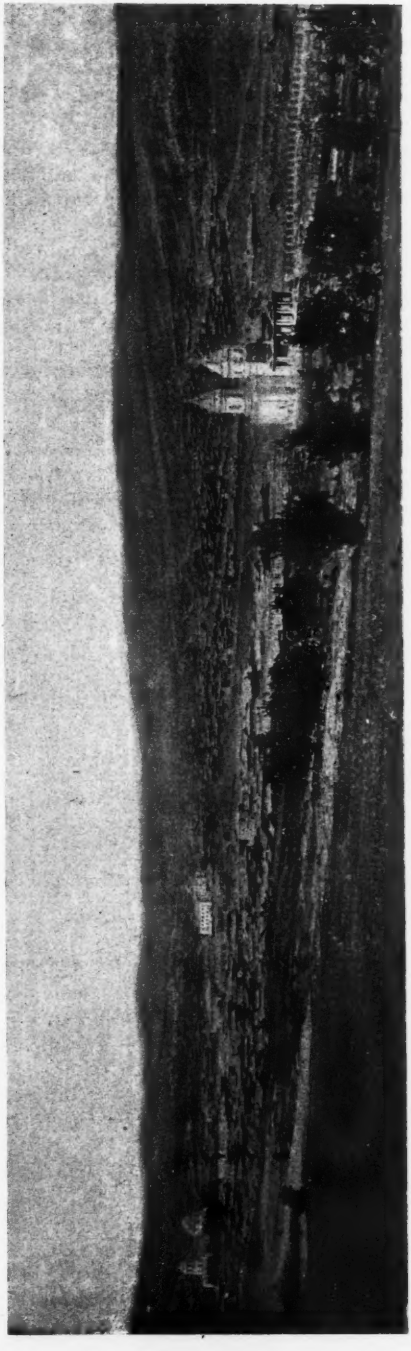
Molti saluti e molti rubli: anche Sua Altezza non ha sdegnato la sua parte. Lasceremo qui il *mafù* ed il dentista, a cui abbiam fatto avere il passaporto per tornare sino a Pekino.

Si tratta ora di procurarsi i veicoli per proseguire fino alla ferrovia. Le carrette non servono più e *Mha* s' incarica di trovare un compratore. Fin da Kalgan ci assicurò che si sarebbero vendute a ottime condizioni.

Ora invece pare che il momento non sia propizio, che i mercanti non faccian richieste, che il traffico con la Mongolia sia interrotto per le pessime strade. Tutte ottime ragioni per giungere a quello che prevedevamo. Il dentista vuol fare un buon affare, rilevandole lui a vilissimo prezzo.

Conduce infatti un cinese che dopo averle esaminate a lungo, di tre carrette offre 70 dollari, un quarto del loro prezzo e un terzo al più del loro attuale valore. *Mha* protesta che questo cinese è un ladro; noi sappiamo benissimo che il ladro è lui, e il compare segue le istruzioni ricevute; pure dovremo cedere perchè non ci è possibile trovare altre offerte.

Tra Kiakta e Verkdniudinsk v'è un regolare servizio di posta per mezzo di *tarantas,* veicoli a quattro ruote, grossolani e pesanti. Son formati da una specie di recipiente di legno in cui



Kiakta e Troikoslawsk.

il sedile s'ha da far con la paglia, e che è coperto, per metà, da un mantice fisso. Non troviamo da noleggiare *tarantas* buoni e dovremo quindi partire con quelli della posta che, come è facile immaginare, non sono i più comodi.

Avendo deciso di partire domattina, abbiam qualche ora disponibile per vedere il paese. È una cittadina siberiana come s'incontrano ad ogni passo sulla strada ferrata, nella regione che va dal Baikal agli Urali. Vi fanno capo le mercanzie che vengon dal sud e continuano verso la Transiberiana, sicchè anche qui grandi depositi di thè e commercio in generale animato. V'è, di più, il traffico del legname, la principale ricchezza della Siberia; molti campi coltivati in giro al paese e quindi smercio di prodotti agricoli e frutta. La maggior parte delle costruzioni sono in legname, ma vi son anche, a Troikoslawsk, molte case in muratura già ermeticamente chiuse, contro il freddo, con doppi vetri

Costumi di lama in una festa religiosa.

alle finestre e orli di cotone in giro alle imposte. I russi tengono le loro finestre chiuse così per sei mesi dell'anno, senza aprirle un istante. In qualche casa sono inchiodate, in qualche altra fissate col cemento.

Vi sono quattro a cinque grandi chiese del solito stile bizantino con tetti verdi e muri bianchissimi.

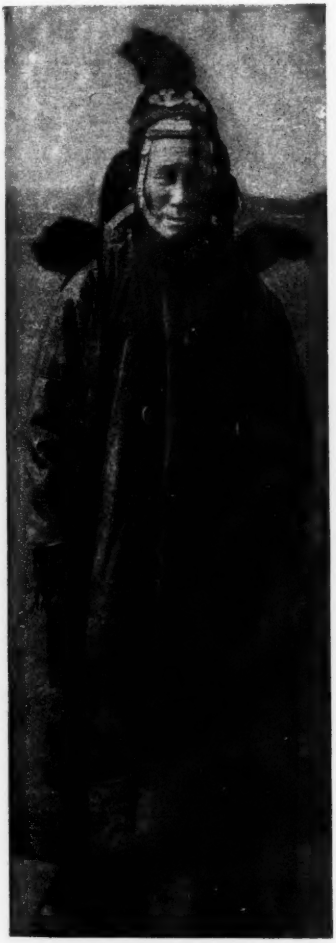
Ci siamo fatti indicare un fotografo per comprare vedute del luogo e lo andiamo a cercare in una casetta appartata, fuori del paese, alle falde della collina. È una strana figura che ci fa indovinare, ancor prima di saperlo da lui, gli eventi che l'hanno condotto quaggiù.

Una bella testa di cospiratore. È un condannato politico. Ha fatto tre anni di lavori forzati nella Siberia orientale, poi dodici d'esilio, spera ora che gli tolgano la sorveglianza cui è sottoposto per potersene andare a Parigi, lontano dal suo paese, dove « non ci sarà bene finchè non venga la costituzione ». Circa la pena subita dice: « Lavori forzati per modo di dire... Si stava lì; ma non si faceva niente ». Ha una bella raccolta di

fotografie di tutta la regione e di costumi di Kalkas, Buriati, Sciamanni.

È qui, verso i confini della Siberia, che fra i monti si trovano ancora tracce dello sciamanismo che ha preceduto la religione di Budda in Mongolia.

Per andare fino a Verkdniudinsk abbiamo arruolato un interprete, un giovanotto inglese che conosce bene la strada e ci sarà utile per sollecitare il viaggio.



Sciamanna.

Sono otto tappe da percorrere, e, viaggiando anche la notte, le faremo in una trentina di ore. La posta ci fornisce due *tarantas* a tre cavalli; ma in questa stagione in cui c'è da traghettare i fiumi non ancora gelati si paga per quattro. Il prezzo totale del viaggio vien così a essere d'una ventina di rubli per ogni *tarantas*, che si pagano in parti, ad ogni stazione.

19-20 ottobre. — Il compare di *Mha* ha avuto le tre carrette per 70 dollari e così il rifornimento dei ferri da dentista è assicurato.

La quarta carretta l'abbiamo regalata al *mafù* e, sgombri di una gran parte di bagaglio ormai inutile, partiamo alle 8 con l'interprete inglese.

I *tarantas* non vanno così presto come le carrette mongole; ma per fortuna la strada è buona e senza neve. Neppure son molto comodi; bisogna star quasi sdraiati sul fondo piatto, accomodandosi alla meglio con un po' di paglia e le coperte che abbiamo con noi. Quando giungiamo ad una stazione bisogna cambiare cavalli e veicoli, il che è molto noioso per il trasbordo del bagaglio che portiamo legato un po' da per tutto.

Queste stazioni, prossime a paesetti in cui, salvo le chiese, non vi sono che costruzioni in legname, sono piccole case abbastanza pulite ed in ordine. V'è una specie di stanza di aspetto con l'immancabile *samovar*, e buone stufe. Da per tutto, nelle camere grandi ed in ogni più piccolo ambiente, immagini di Cristo, della Madonna e dello Czar. È questa usanza comune in tutta la Russia. Nelle case signorili, come negli uffici governativi, nelle camere da letto, come nelle sale da ricevere, non deve mancare in qualche angolo una di quelle sacre immagini bizantine in cui la figura dipinta è incastrata in un altorilievo di metallo dorato.

Giungiamo ch'è quasi notte, al Selenga. Ingrossato già dell'acque dell'Orkon e d'altri fiumi minori, corre qui placido in un larghissimo letto. Per passarlo si staccano i cavalli e poi si mettono sopra un grosso pontone insieme ai *tarantas*.

Saranno 200 metri di fiume che traversiamo lentamente al chiarore d'una splendida luna.

Alla terza stazione mancano cavalli di posta; ma il nostro passaporto dà diritto a farli requisire dai privati; possiamo così seguitare senza noiosi ritardi.

Marciamo tutta la notte, fermandoci solo ai punti di cambio. Il russo che guida accompagna con un suo monotono canto il pacifico trottar dei cavalli; passano campi coltivati, foreste di pini, abituri di povera gente, mentre l'aria rigida dà maggior splendore alle stelle nel serenissimo cielo.

Al mattino dobbiamo abbandonare i *tarantas* della posta perchè la linea postale fa un largo giro allo scopo di evitare un traghetto non troppo sicuro; ma si trovano pronti altri veicoli ed all'ultima stazione vediamo già in lontananza qualche bianco edificio di Verkdniudinsk: le prigioni, la cattedrale; e, più vicino, ecco correr fra gli alberi un bianchissimo fumo. È una locomotiva della Transiberiana.

Proprio sotto alla città, il Selenga, che è venuto avanti, parallelamente a noi, sulla destra, ci taglia un'altra volta la strada. È l'ultimo tratto del suo lunghissimo corso, chè, dopo un'altra breve contorsione, si getta nel Baikal. In questo punto il fiume largo e rapido ci obbliga a una lunga manovra per raggiunger l'altra sponda. Dobbiam risalire la corrente di parecchi metri col pontone in cui son caricati *tarantas* e cavalli e poi ridiscendere governando attentamente per attraccare alla riva in un punto accessibile.

Dal fiume alla stazione è un breve tragitto, ma la lunga manovra ci ha fatto perdere tempo, sicchè arriviamo ch'è quasi buio.

La stazione di Verkdniudinsk è comoda e moderna. Fornita di un ottimo *restaurant*, come del resto tutte le stazioni della Transiberiana, ha un servizio regolare e quotidiano di treni che vanno e vengono dal Baikal a Stretenski.

Alle 7 e mezzo siamo finalmente in treno, in un comodissimo scompartimento ben riscaldato che ci porterà fino alla stazione di Musovaia sulle sponde del lago.

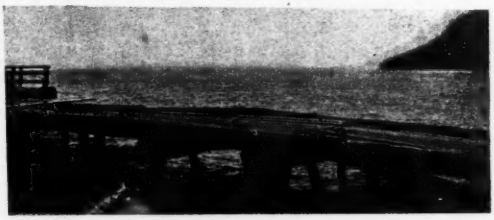
21 ottobre. — Alle 4, in una stazione intermedia si procede ad una lunga visita doganale, che a noi è stata risparmiata grazie al passaporto speciale del Ministro Salvago, e, poco dopo, siamo a Musovaia sulle sponde del Baikal.

È una mattinata grigia e nevosa che ci impedisce di vedere i dintorni tanto decantati per la loro selvaggia bellezza.

La ferrovia per un gran pontile di legno arriva fino alla costa e tutti gli apparecchi son pronti per la manovra del *ferry boat*. Senonchè l'esperienza ultimamente rinnovata del battello spezzaghiaccio non ha dato buoni risultati e l'idea è stata definitivamente messa da parte. Avevan costruito dei vapori capaci di accogliere il treno, e muniti di un potente sperone. Ma quando il ghiaccio è più spesso, riesce vano ogni sforzo, e gli stessi battelli, per quanto solidamente costrutti, non potevan forse sopportare gli urti continui. Perciò il Governo russo è venuto ormai nella decisione di riallacciare i due tronchi con una fer-

rovia litoranea lungo la sponda sud del lago. I lavori già in corso sono estremamente difficili per essere la costa montuosa a picco sull'acque, e questo nuovo tronco sarà certamente uno dei più costosi di tutta la Transiberiana.

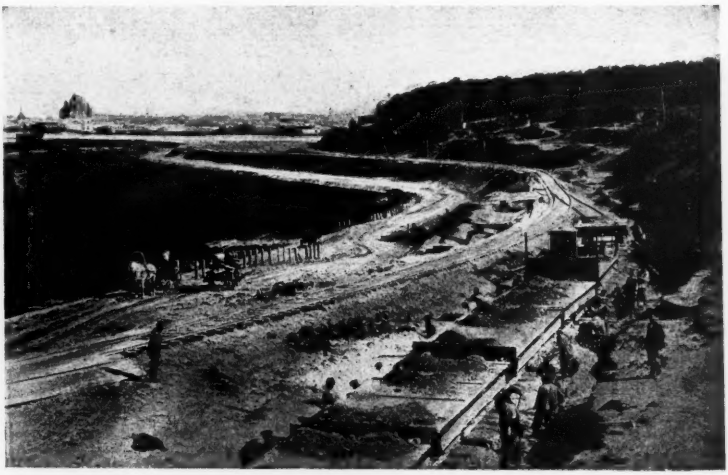
Il Baikal ha un notevole sviluppo di coste, non inferiore ai 1500 chilometri; si estende in forma stretta e allungata, fra il 51° e 56° parallelo di latitudine nord, con asse diretto presso a poco a nord-est. Soltanto al suo estremo inferiore piega in una punta diretta a ponente, ed è all'origine di questa punta che fanno capo le due linee già costruite, mentre quella in lavorazione la girerà per intero.



Il lago Baika'.

Il trasbordo ora ha luogo per mezzo di vaporetti che, con acque calme, impiegano quattr'ore circa a raggiungere l'altra sponda.

Oggi il vento tiene il lago agitato, una densa caligine ottenebra il cielo e non si vede la costa altro che quando siamo arrivati, verso mezzogiorno. Qui gli stessi apparecchi, lo stesso pontile gettato quando



Lavori per la ferrovia litoranea a sud del Baikal.

si sperava di poter imbarcare il treno; opere costruite tutte con gran profusione di ottimi legnami.

Lo sbocco della ferrovia da questa parte è stupendo. Tra due alti promontorî che s'avanzan sull'acque con una folta chioma di pini, parte dal lago il suo grosso emissario, l'Angara, e sulla riva sinistra corre la strada ferrata stretta nel breve argine fra le alture ed il fiume. Quando rimontiamo in treno dopo qualche ora d'attesa, alla stazione di Baikal, fra una gran confusione di gente e di bagagli, il tempo è

sempre cattivo e si va avanti adagissimo per la gran neve che ingombra la via. Siamo incassati in fondo alla valle; a destra camminan con noi, e forse più presto, le acque del fiume; a sinistra, vicinissimi, i fianchi scoscesi dei monti son sepolti sotto la neve, e ogni tanto rami più lunghi quasi toccano il treno.

È notte quando dopo parecchie stazioni di nessuna importanza ci fermiamo ad Irkutsk. Siamo alla capitale della Siberia. L'Angara l'attraversa in prossimità della stazione e si passa ora per un ponte di barche vicino al quale ne stanno costruendo un altro bello e spazioso.

Irkutsk.

Il vice-console di Urga ci ha raccomandato l'*Albergo di Russia*. È in un punto centrale della città, sulla strada maggiore, di cui ora non vediamo che i lumi.

Mentre saliamo alle nostre camere, all'albergo, un giovane vestito da pescatore sorrentino traversa il corridoio e chiama a una porta: « Teresì, si pronta? » È la prima voce italiana da che abbiamo lasciato Pekino. E come italiana! Risponde un'altra vocina: « Mo' vengo »; ed esce una ragazza in costume napoletano con la sottana rossa guarnita di nastri tricolori e il tamburello in mano... Poi un'altra, e altri pescatori... È un angolo di Santa Lucia in mezzo alla Siberia. Vengono da Odessa e già da qualche giorno sono ad Irkutsk scritturati per suonare e cantare nel salone dell'albergo. Non sanno poi dove anderanno a finire, a Vladivostok, forse; o torneranno in Russia. Il violino di spalla, una specie di padre nobile della compagnia, spiega la situazione: « ... Questi signori hanno molta moneta. Si guadagna bene coi *riservé* (gabinetti riservati). C'è mia figlia, ch'è zitella, poi altre due o tre donne... Ci vogliono... Senza le donne non si fa niente in questi paesi; i signori le chiamano nei *riservé*, e loro fanno chiamare tutta l'orchestra e si suona fino alle 4 o alle 5 tutte le notti... Questi signori s'ubbriacano e cacciano rubli... »

Com'è umile, com'è umile questo primo richiamo alla patria lontana!

22 ottobre. — Ad Irkutsk risiede il Governatore generale, da quando questa città divenne la capitale della Siberia.

Essa conta all'incirca 50,000 abitanti, e fu popolata specialmente dalle famiglie esiliate dalla Russia. Tra queste non v'erano soltanto condannati politici; ma anche malfattori volgari. Il sangue non è acqua, e ancor oggi i discendenti di questi infelici risentono della loro origine trista, sicchè la pubblica sicurezza di Irkutsk lascia molto a desiderare. È grande imprudenza girare disarmati, di notte, pur nelle vie principali, e lo stesso capo della polizia, venuto a far visita al Ministro, ci assicura che è meglio stare a casa.

Salvo questo particolare di non secondaria importanza, la città può dirsi europea e moderna. Nella via principale sono grandi negozi specialmente di pelliccerie, molte chiese e una grande cattedrale proprio nel centro.

Oltre al *Russia*, da qualche anno v'è un altro albergo, il *Métropole*, che il vice-console di Urga non conosceva ancora; ma che, ci assicurano qui, è molto migliore del primo.

Abbiamo deciso di attendere ad Irkutsk la partenza del treno di lusso che fa servizio bisettimanale con Mosca: resteremo perciò fino al giorno 25, e non ci manca tempo di visitare il paese.

Il capo della Polizia, che si mette gentilmente a disposizione del Ministro, è un po' imbarazzato per fare gli onori di casa. Non c'è gran

Irkutsk.

che da vedere, oltre qualche chiesa ed il Museo. Ci offre una visita alle prigioni, pulite, ben tenute, e rigurgitanti di ospiti.

Per iniziativa del Governo e molto anche per opera delle innumerevoli Società filantropiche che continuamente si formano in Russia, nell'ultimo mezzo secolo vi sono state grandi trasformazioni nel sistema carcerario, ed in special modo in ciò che riguarda il trattamento dei detenuti. Non è facile penetrare i segreti di certe istituzioni; ma in quel che si vede almeno, tutto sembra informato a un vero spirito umanitario, pieno di carità cristiana.

A 60 verste da Irkutsk v'è una prigione immensa che contiene qualche migliaio di condannati. È un vero paese, e la chiamano la *prigione modello*. I detenuti godono di una certa libertà, sono ben trattati, quasi con affetto, hanno un club, un teatro e fanno rappresentazioni e concerti. Il direttore che ha così organizzato questo istituto esperimenta un suo sistema di rigenerazione morale (la maggior parte sono condannati per reati comuni) e pare che ne ricavi ottimi risultati. Prima d'essere direttore ha scontato, in quella stessa prigione, dodici anni di pena. Non si può dire che gli manchi esperienza. Il capo della Polizia ci racconta che molti scienziati, medici, ufficiali stranieri vanno a vedere lo stabilimento e tutti lo trovan perfetto.

Visitiamo il Museo, una nuova costruzione di un'architettura più pretenziosa che bella. Vi sono raccolte interessanti collezioni di oggetti

antichi, siberiani e mongoli. Armi di pietra dei tempi preistorici, scheletri di bestie antidiluviane, fra cui uno bellissimo ed in buono stato di un Mammuth trovato in Siberia. V'è un campionario completo della fauna siberiana d'oggidì; interessantissimi ricordi delle tribù meno conosciute; costumi degli Sciamanni, degli antichi Buriati; saggi della scrittura ideografica dei Tungusi, su scorze d'albero. La raccolta delle divinità lamaiche è completa, dal Dio che, venuto in terra per rigenerare gli uomini, si ruppe la testa contro le pietre nella disperazione di non potervi riuscire, alla vergine che si salva sopra un fiore di loto dalle persecuzioni degli spiriti maligni. Quello è rappresentato con una piramide di teste, giacchè in premio del suo buon volere n'ebbe tante per quanti pezzi aveva fatto della sua; questa, avvolta in un manto stellato, stringendo al petto la creatura miracolosamente concepita, è in tutto simile alla nostra Madonna. E poi la falange dei cattivi, di cui già vedemmo i simulacri nei tempî lamaici.

Nel Museo v'è una sala per conferenze dove si fanno libere adunanze, che il direttore presiede, illustrando a mano a mano le collezioni e gli oggetti raccolti.

Irkutsk è una gran città in formazione che ha senza dubbio un avvenire sicuro, specialmente se la Polizia riuscirà a compiere sollecitamente un'opera energica di depurazione fra gli abitanti. Vi sono scuole e collegi, due o tre teatri di varietà e uno, grande, abbastanza bello, per spettacoli di prosa o d'opera, costruito per sottoscrizione, come il grande monumento ad Alessandro III che sorgerà sulla riva del fiume.

Attualmente il gran da fare che hanno ad Irkutsk le autorità governative è la ripartizione delle terre fra gli emigrati russi.

Il Governo, volendo ad ogni costo popolare questa immensa regione, ha concesso le più grandi facilitazioni alle famiglie di contadini che passan gli Urali. Non solo regala loro una notevole zona di terreno; ma ai più indigenti passa anche un sussidio di 100 rubli. Il Governatore generale ha non poco da fare per tali distribuzioni, tanto più che l'opera del Governo è in questo momento intralciata da contestazioni sulla proprietà delle terre. Gran parte di esse furono in antico donate a reggimenti di cosacchi ed a certe tribù di eretici che oggi reclamano i loro diritti.

È un immane lavoro questo che la Russia ha intrapreso in Siberia, ed occorreranno molti anni prima che il paese risponda economicamente al programma del Governo centrale. Mancano sopratutto i capitali, sicchè le industrie non progrediscono, le miniere sono ancor poco sfruttate: una legge recentissima ha abolito fin la tassa del 10 per cento sul prodotto lordo di queste ultime, e dal 1° gennaio del corrente anno non si pagano più al Governo diritti di sorta sulle miniere di Siberia. Ciò ha richiamato capitalisti americani che si son messi all'opera. Ma un gran freno al rapido incremento industriale e commerciale di questi paesi sarà sempre il clima che per 5 o 6 mesi dell'anno interrompe qualunque lavoro e rende vana qualunque operosa iniziativa. Siamo alla fine d'ottobre e già le finestre sono inchiodate, le vie ingombre di neve e di ghiaccio; e dice questa buona gente che l'inverno quest'anno è straordinariamente in ritardo!...

Il giorno della partenza pranziamo dal Governatore generale ch'è qui con la sua famiglia. Andiamo poi tutti insieme al teatro a sentire un dramma russo che dev'esser molto interessante.

A mezzanotte (25 ottobre) siamo alla stazione finalmente installati nel famoso treno di lusso della Transiberiana.

26 ottobre-3 novembre. — Il tratto di strada ferrata da Irkutsk agli Urali è certamente il più sicuro di tutta la Transiberiana. Dico il più sicuro perchè nel resto della linea, dal Baikal a Stretenski e da Kabarovska a Vladivostok, essa lascia molto a desiderare riguardo alla solidità, e non son rari i casi di guasti che interrompono il servizio per parecchi giorni.

La costruzione di queste grandi linee ferroviarie è stata tirata via anzichè no e spesso circa i risultati ottenuti s'è detto assai più di quel che non era. Per la furia d'arrivare alla fine, un po' fors'anche per la difficoltà d'esercitare un serio controllo sugli appaltatori convenuti al gran festino da tutte le parti d'Europa, la linea, specialmente nella Siberia occidentale, è rimasta una cosa imperfetta, sicchè in molti punti s'ha da ricominciare da capo.

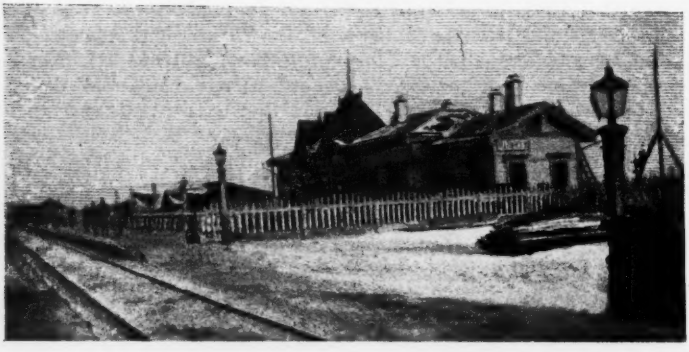
Oggi la Russia ha ripreso con maggiore alacrità i suoi lavori. Abbandonando l'antico tracciato che fra Stretenski e Kabarovska comprendeva un lunghissimo tratto dell'Amur, da farsi in battello, spinge ora la costruzione dei due tronchi in Manciuria. Come è noto, per il trattato Cassini del 1896 la Russia otteneva importanti concessioni « *come ricompensa del disinteressato (!) appoggio prestato alla Cina nella guerra col Giappone* ». Una fra queste permetteva la costruzione di una strada ferrata che traversando la Manciuria, presso a poco da nord-ovest a sud-est, riunisse direttamente Stretenski, o una prossima stazione, a Vladivostok. Questa linea, che eliminerà la navigazione fluviale, abbreviando notevolmente il cammino, non è ancora compiuta; ma i lavori procedono, ed insieme procedono quelli d'una sua diramazione che scende a sud, fino a Port Arthur; tronco di grandissima importanza politica e militare, giacchè riallaccia alla Russia un porto più accessibile di Vladivostok ed assai più vicino alla capitale cinese. Anche questo tronco non è ultimato; ma i russi assicurano che lo sarà alla fine della primavera (1).

Nell'agosto o settembre dell'anno passato il nuovo Ministro russo Lessard, che doveva raggiungere la sua Legazione a Pekino, percorse appunto la linea in parola (Mukden-Port Arthur), ma per il suo passaggio furon fatti accomodamenti provvisorî appena sufficienti a renderla praticabile, e neppur per intero. Del resto avere adesso notizie precise sulle ferrovie mancesi non è molto facile, chè gli attuali padroni son molto gelosi dei fatti loro. La Russia, dopo aver proclamato e fatto proclamare in tutti i Parlamenti d'Europa che non aveva nessuna idea d'assorbire quell'altro boccone di Cina ch'è la Manciuria, s'è persuasa che per condurre a termine i suoi lavori ferroviari bisognava pur rassegnarsi ad ingoiarlo, e mentre diceva di no, ha fatto di sì nella maniera più efficace e più positiva: mandando soldati e istituendo una specie di governo militare che non ha certo il compito di migliorare le cose per restituirle ai cinesi rivedute e corrette. E se uno straniero desidera di passare per la Manciuria, le autorità russe cercano di dis-

(1) Attualmente la linea è in esercizio. Il tenente colonnello Salsa, tornato ora in Italia, da Pekino, ha fatto tutto il viaggio in ferrovia percorrendo i nuovi tronchi della Manciuria, ed impiegando da Pekino a Mosca 25 giorni circa.

suaderlo, adducendo la poca sicurezza di quella regione; se lo straniero insiste e vuole andar oltre, col pretesto che la Manciuria è sicura, ed i russi non vi hanno ingerenza, lo fanno tornare indietro senz'altro. Qualche volta con forme assai gentili, come usarono con un ufficiale inglese, che, internatosi nella regione, malgrado gli amorevoli consigli ricevuti, fu raggiunto dopo qualche ora di marcia da un plotoncino di cosacchi che gli portavano un invito a pranzo di non so quale autorità, a parecchi chilometri indietro.

Nella linea da Irkutsk a Mosca passa giornalmente un treno di viaggiatori che impiega pel tragitto dieci giorni circa. Inoltre, due volte alla settimana, parte dalle due stazioni un treno di lusso, che arriva all'altro estremo in otto giorni e mezzo. Fanno quest'ultimo servizio quattro treni speciali, due appartenenti al Governo, due alla Società internazionale dei vagoni-letto. Il nostro è di questi ultimi, composto di cinque vagoni, uno di prima, due di seconda, una sala da pranzo ed un carro bagagli. Ben disposti nell'interno, sufficientemente spaziosi, questi treni, senza essere le gran meraviglie che una solerte *réclame* ha voluto presentare all'Europa, son certo superiori a quelli che corrono le



Una stazione della Transiberiana.

linee europee. Lascia molto a desiderare la cucina; colazioni e pranzi abbastanza miseri, qualche volta persino insufficienti. Dalle notizie che abbiamo raccolte pare che nei treni del Governo si mangi molto meglio; son però meno comodi di questi. Qui abbiamo una cabina per due, e ogni due cabine uno stanzino per toletta. V'è una stanza da bagno, una piccola biblioteca e qualche periodico russo, inglese o francese.

I compagni di viaggio non son molti, una cinquantina fra prima e seconda classe; per la maggior parte mercanti ebrei con le famiglie, ufficiali e impiegati del Governo, una piccola truppa d'americani che gira il paese per affari.

Le giornate son lunghe e noiose, il paesaggio monotono; nei primi quattro giorni si cammina sempre tra foreste di pini e betule e dai finestrini, a doppi vetri chiusi e inchiodati, non si vede che la gran folla dei tronchi. Si succedono a intervalli di una o due ore le fermate a stazioni sempre uguali, circondate da immensi depositi di legna, l'unico combustibile che si usa nel treno per macchina e caloriferi. E neve da per tutto. Dentro si sta bene; ma fuori la temperatura è

bassa, fino a 30° sotto zero. Nelle fermate si scende un momento per muover le gambe; per un po' non si avverte il freddo, ancora protetti dal calor dell'ambiente, poi bisogna rientrare. E si va adagio, specialmente nei primi giorni, non solo a causa del combustibile ma anche perchè il materiale fisso della strada non è così solido da permettere una gran velocità. La media in tutta la traversata è di 25 chilometri all'ora. S'incontrano treni che vengono, per lo più carichi di emigranti; uno anzi, vuoto per fortuna, e fermo in una stazione, lo incontriamo anche troppo, chè gli andiamo addosso producendo un gran scompiglio di vagoni. Un piccolo investimento che ci obbliga a una lunga sosta per sgombrare la via.

Mosca. — Piazza e chiesa di S. Basilio.

E nessun altro incidente notevole. Il giorno 30 siamo fuori della foresta, in una zona paludosa che si stende a perdita d'occhio come l'altipiano mongolo.

Ma l'indomani, nei pressi di Celiabinski, una grande stazione, dopo sei lunghi giorni di monotono cammino, succede qualche cosa di nuovo. Il sole vince finalmente la foschia che ci avvolge, la neve scompare, il paesaggio è ridente; dinnanzi a noi si vedon gli Urali; monti bassi, a grandi ondulazioni, con facilissimi valichi. Sembran davvero alture troppo modeste per l'ufficio che hanno.

Procedendo, s'incontrano graziosi laghi circondati di verde; cittadine allegre raccolte in fondo alle valli e affacciate sull'acque. Nelle stazioni si vendono ora le produzioni artistiche del paese. Coltelli, statuette, piccoli cofani fatti col ferro degli Urali. E animali imbalsamati: scoiattoli, martore, ermellini.

Il treno sale in ampie curve cercando fra le alture la più facile via, passa il confine e ridiscende in Europa.

Ora le stazioni importanti son più frequenti. Sempre fornite di un buon *restaurant,* con gran copia di quegli ottimi cibi che i russi chiamano *zarkuski,* specie di antipasti, ma vari e squisiti come non si trovan da noi, e accompagnati dall'immancabile *votka.* A Samara si trova il caviale per eccellenza, grazie alla vicinanza del Volga. Non è possibile averlo fresco che in questi paesi, prossimi ai luoghi di pesca.

Dagli Urali la ferrovia non va direttamente da ponente a levante per raggiungere Mosca, ma piega in un'ampia curva a sud e, traversato il Volga, poco dopo Samara, passa per Pensa, Tula ed altre grosse città.

Nella notte dal 2 al 3 siamo a Mosca.

3-6 novembre. — Benissimo alloggiati allo « Slavionski Bazar », restiamo a Mosca quattro giorni prima di separarci. Abbiamo tempo così di vedere le cose più interessanti di questa meravigliosa città, in cui, come a Roma, la vita moderna si svolge fra i secolari ricordi d'una civiltà passata.

A pochi passi dal nostro albergo, traversata la grande piazza con la chiesa di S. Basilio, son le turrite mura del Kremlino, e dentro, i palazzi ed i musei imperiali, la chiesa dell'Incoronazione, il nuovo monumento ad Alessandro II. Addossati a qualche edificio stanno raccolti i cannoni tolti all'armata di Napoleone; in un angolo la famosa campana giace sopra un gran piedistallo con l'orlo spezzato.

Mura del Kremlin.

Son giorni di gran movimento. Ricorre la festa di non so che Madonna assai cara agli abitanti. È uno scampanio continuo; magnifiche processioni percorrono le vie portando in giro santi simulacri, stendardi e orifiammi. Procede il clero in vesti pompose, poi soldati e una lunga coda di popolo. La folla si scopre, piega la schiena e si vede da qualche luogo elevato un grande agitarsi di braccia per segni di croce.

Nell'interno delle chiese l'eccitazione è al colmo. A S. Basilio i muri son coperti d'immagini e sin nelle più anguste cappelle s'agitano i fedeli per giungere ad ognuna, la bacian tre volte e s'inginocchiano dieci. Non uno sta fermo, non uno prega, solo la voce rauca dei sacerdoti vicini all'altare ripete di continuo una cantilena monotona.

Anche nelle strade, dove s'incontrano a ogni passo immagini esposte al culto dei fedeli, i passanti si fermano per fare inchini e segni di croce. Non soltanto ora ch'è festa, ma sempre: in Russia poveri e ricchi, operai

e signori non si lascian scappare un santo all'angolo d'una via senza fermarsi solennemente al saluto di rito.

Quattro giorni son pochi. La città è interessante al massimo grado ed a noi sembra di averla appena intravista; anche questo popolo, dalle grandi miserie e dalle sconfinate ambizioni, pretende ben altro che le brevi impressioni d'un viaggiatore affrettato.

D'altra parte Roma è vicina ormai, ed il pensiero d'esser quasi arrivati sprona il desiderio...

MARIO VALLI.

Nota. — Nella seguente tabella son notate alcune distanze ed altitudini approssimate.

I nomi dei villaggi mongoli son quelli raccolti dalla viva voce delle guide, scritti per quanto è possibile con ortografia italiana. Sulle carte russe alcuni di questi nomi non ho potuto rintracciarli; ho preferito ad ogni modo attenermi a quel che abbiamo sentito.

Non così per le distanze. La nota fornitaci dal governatore di Kalgan e le notizie raccolte per via darebbero fra Kalgan e Urga una distanza molto superiore alla media riportata da tutti i viaggiatori europei. Ho adottato quest'ultima, ritenendo che la differenza provenga da errore dei cinesi e dei mongoli o da un diverso computo del *li*, la cui lunghezza è notevolmente variabile nei diversi paesi dell'Impero.

Qualche nome di villaggio mongolo mi è sfuggito; ad ogni modo la nota che segue potrebbe servire in massima di guida per il tragitto da Pekino a Kiakta.

I villaggi (stazioni) fra Kalgan e Urga son 47, più 11 fra Urga e Kiakta. Le distanze fra una stazione e l'altra sono variabili. Ne abbiamo percorso al massimo quattro in un giorno; ma in altra stagione con giornate più lunghe, e strada migliore dopo Urga, se ne potrebbero fare di più ed andare da Kalgan a Kiakta in 11 o 12 giorni.

Aggiungo, per completare queste poche notizie, che la traversata della Mongolia, con mezzi propri, viene a costare circa 200 dollari messicani. Ad ogni stazione si lasciano 2 dollari ai mongoli, più qualche regalo alle guide alla fine del viaggio. Ad Urga però è necessario fornirsi di rubli (si lasciano, nella seconda parte, tre rubli, invece di due dollari).

Da Kiakta a Verkdniudinsk si paga il servizio postale con una ventina di rubli; da Verkdniudinsk ad Irkutsk, in treno, 10 circa, e 90 da Irkutsk a Mosca, in 1ª classe, nei treni di lusso.

Tutto questo, s'intende, senza i mezzi di trasporto in Mongolia, senza i viveri, i *boys*, le spese d'albergo, ecc. Nel treno siberiano, due pasti al giorno costano 3 rubli (il rublo nell'ottobre passato si aveva dalle banche russe per lire italiane 2.76; il dollaro messicano si aveva in Cina per 2.50 circa).

Non ho incluso nella tabella che segue una nota delle temperature perchè, come ho detto, nella prima parte del viaggio eravamo senza termometro. Riassumendo qualche notizia sparsa nei nostri appunti, ecco, presso a poco, le variazioni che abbiamo incontrato:

Da Pekino a Kalgan: Caldo con frequenti pioggie.

Da Kalgan a Urga: Caldo nei primi giorni, diminuito rapidamente fino a + 5°, + 6° (Cent.), ed un minimo, di notte, di — 9°, — 10°. Sereno per due terzi della strada. Vicino ad Urga neve, vento da 5 a 8.

Ad Urga: Temperatura massima — 5°, minima — 20°. Neve, uragano.

Da Urga a Kiakta: Temperatura minima — 14° con una media di — 6° circa. Neve fino a Kiakta.

Da Kiakta a Verkdniudinsk: Temperatura da + 2° a — 2°. Sereno.

Nella transiberiana, fino agli Urali: Temperatura variabile da 0° a un minimo di — 30°. Neve abbondante.

Agli Urali: + 5°. Sole, bel tempo.

A Mosca, temperatura stabile sullo 0° all'incirca. Neve.

Data	Km. (appross.)	Altezza sul mare in metri	PAESI	*ANNOTAZIONI*
23 settembre	0	40	Pekino	Partenza nelle ore antimeridiane.
			Nan-ko	—
24 »			Uai-Lai	Fra Nan-ko e Uai-Lai strada interessante. Antiche iscrizioni mongole. Ramo interno della Gran Muraglia. A Uai-Lai tempio di Lao-Tse.
25 »			Cimini	—
26 »	210	850	Kalgan	Linea esterna della Gran Muraglia. Mercato, pagode, ecc. Partenza 28 mattina.
28 »			Ciaentolò	—
29 »		1600	Oloiulac	Altipiano, Carrette mongole, *jurte*.
30 »			Cia-acta	—
1 ottobre		Altipiano di altezza varia fra i 1000 e 1600 metri.	Pin-pa-al	—
2 »			Cia-han-hutca	—
3 »			. . . . .	—
4 »			Tolipuiac	Convento di lama.
5 »			Kuanici	Convento di lama.
6 »			Cialatù	Gobi.
7 »			Talatolon	Gobi. Confine della provincia di Urga.
8 »			Pa-in-quosciò	Fine del Gobi.
9 »			Naran	Mongoli Kalkas.
10 »			Dolon	—
11 »	1280	1270	Urga	Città principale della Mongolia. Tempio del Maidari. Budda vivente, ecc. Partenza 14 mattina.
14 »			Purukultè	—
15 »			. . . . .	—
16 »			. . . . .	—
17 »	1589	800	Kiakta	Confine della Siberia (Tre paesi riuniti: Maimacen, cinese; Kiakta e Troikoslavsk, russi). Partenza il 19 mattina. Tarantas. Fiume Selenga.
20 »	1687		Verkdniudinsk	Stazione sulla Transiberiana. Treno.
21 »	1753		Musovaia	Stazione sulla sponda orientale del Baikal. Vapo etto.
	1821	600	Baikal	Stazione sulla sponda occidentale. Fiume Angara.
	1896	550	Irkutsk	Capitale della Siberia. Partenza 25 sera.
3 novembre	7408		Mosca	—

UNA AVVENTURA CARITATEVOLE

NOVELLA

VI.

Tuttavia la signora Davray, pur seguitando a recarsi una o due volte la settimana in via del Rendez-Vous, continuava a menare la solita vita essenzialmente parigina e febbrile, che non le permetteva di annoiarsi, di sentirsi sola, tra un marito dalla mente freddissima e dal carattere chiuso, assorto nei propri affari, ed un figlio che, senza essere già giovanotto, aveva però passata l'età in cui i fanciulli si lasciano accarezzare con piacere, rispondono con sorrisi e sguardi di amore alle cure materne e prodigano alla madre la tenerezza calda e gentile che tanto fa bene al cuore.

La signora Davray avrebbe saputo gustare, assaporare a pieno le gioie della vita di famiglia se legami di amore ve l'avessero rattenuta: la sua civetteria naturale avrebbe trovato modo di svolgersi, di dedicarsi, se non del tutto, almeno per la maggior parte, in pro degli affetti domestici, delle affezioni. Ma la burbera indifferenza di suo marito, la spensieratezza indifferente di suo figlio non bastavano a fermare il suo cuore: ella portava, dunque, fuori di casa quel desiderio di piacere che, fors'anche più della sua bellezza, la rendeva così seducente.

In società non occorreva ch'essa andasse in cerca di trionfi: essi venivano a lei naturalmente; ma come tutte le donne desiderose di piacere, sollecitava, provocava un po' troppo l'attenzione maschile. Qualche volta, quando capiva di avere oltrepassato quella barriera invisibile che, per chi sta sulla galanteria, ne segna il limite estremo, ella stessa si muoveva qualche rimprovero. Ma come poteva resistere all'impulso della propria natura?... Preferiva di non rispondere a simile domanda.

Francesco non le domandava mai nulla, nè sulle sue distrazioni o sui suoi divertimenti nè sulla sua vita di famiglia; e pure con un'acutezza di percezione sorprendente egli si accorgeva subito quando la giovine signora era presa da un pensiero a lui sconosciuto, quando essa restava sotto un'impressione estranea a loro due. Assumeva immediatamente un fare caustico, sospettoso, e la signora, non potendosi spiegare l'avvenuto cambiamento, lo guardava sorpresa.

Un giorno aveva pensato di distrarlo mostrandogli una lettera di un nipotino, un ometto di cinque anni, « il signor Totò », che le aveva scritto per la sua festa, e le confidava in pari tempo il desiderio di possedere una bicicletta adatta alla propria statura... Oh, non una bicicletta di quelle vere... si contentava di una bicicletta da giuoco, se le vere costavano troppo...

— Vedete che bella mano di scrittura e che belle frasi ben fatte?

Francesco si era appoggiato sul gomito per leggere.

— M'ha dato un foglio per un altro! - disse ad un tratto, freddamente.

— Già, è vero...

Il biglietto, che Francesco aveva letto con una sola occhiata, conteneva queste parole:

« Signora,

« Domani, alle due, sarò pronto ai suoi ordini nella Sala Petit per mostrarle i quadri che desidera di vedere.

« Accolga, signora, l'espressione del mio profondo rispetto... »

In quanto alla firma, un nome da lui letto o un altro faceva lo stesso per Francesco. La signora porse una seconda lettera al malato; egli l'allontanò da sè con mossa annoiata e in pari tempo irritata:

— No, grazie, sono stanco oggi... e poi, sa, non sono curioso...

Capriccio di persona malata, certamente: un momento prima pareva che le maliziette del « signor Totò » lo divertissero.

Queste variabilità nel suo umore si facevano frequenti. La signora Davray le attribuiva al male; ma se si fosse occupata di osservare un po' meglio, di riflettere maggiormente, avrebbe afferrato il loro rapporto con parole, con fatti, che senza dubbio erano dei nonnulla, ma dei nonnulla significativi.

Un giorno ella parlò di Druard, dove aveva preso una villa l'estate precedente e dove tornerebbe di sicuro:

— Ah! - disse Francesco, con voce diventata fioca ad un tratto - e quando parte?

— Oh! non prima del quindici di luglio.

Francesco non insistette; ma quando ella si mise a parlar d'altro non rispose, quasi non desse ascolto alle sue parole. Poi, subitamente, si voltò per guardarla bene in faccia e con tono aspro, con uno sguardo cattivo negli occhi:

— Non merita proprio conto, signora, che si affatichi tanto per me!... Quanta pietà, quanta condiscendenza, quanta carità! Sono convinto che tutto il tempo da lei perduto per me le acquisterà in compenso il paradiso...

Poi, vedendola penata, offesa, egli si volse dall'altra parte, mormorando:

— Scusi, signora, capisco di non essere gentile, ma sono sfinito... Un malato è sempre un malato, sa bene...

Il giorno dipoi, suonando un po' affannata all'uscio del quartierino, ella non si sentiva troppo sicura... Appena l'uscio fu aperto, notò il viso stravolto dell'Elisa.

— Dio mio! Che cosa c'è di nuovo? - esclamò spaventata.

L'altra, senza rispondere, si buttò sopra una sedia. Non vi era più ombra dell'usato rispetto, fatto di timore e di ammirazione, per l'antica padrona; il dolore che la struggeva aveva distrutto ogni altro sentimento.

— Ma dite, dunque, che cosa c'è di nuovo?

— Oh! Nulla di straordinario - rispose alfine l'Elisa quasi controvoglia; - *lui è sempre lì,* ma noi siamo un di più... non ci può più nè vedere nè soffrire... Sono stata costretta, un momento fa, a condurre le piccine da una vicina; non le vuol nemmeno sentire nella

stanza accosto... E in quanto a me, se mi permette ch'io lo curi, si è proprio perchè non può farne di meno.

Non piangeva più nel dire a questo modo, ma guardava, fissa fissa, dinnanzi a sè.

— Ma sta peggio forse? - chiese la signora.

— No. Questa mattina ha voluto ch'io lo lasciassi da solo col medico, e dopo che il medico se ne fu andato pareva contento, quasi allegro... No, l'ha con noi: non ci vuol più bene, non ci può più patire.

E il cuore della povera donna si gonfiò, il pianto le salì agli occhi.

La signora Davray prese le mani dell'Elisa affettuosamente tra le sue:

— Via, figlia mia, siate calma... Sapete che è malato, molto malato: le sofferenze lo rendono capriccioso e cattivo... Oggi sono venuta soltanto per chieder sue nuove; non voglio entrare, perchè mi ha accolta tanto male le due volte passate: ha preso in uggia anche me...

— Lei?... Ma che! signora, - disse l'Elisa scotendo il capo - tutto l'opposto invece: non pensa che a lei, non vive che per via di lei, dacchè è tornata, dopo la malattia del signorino... Proprio questa mattina, quando il medico se ne fu andato, mi avrà chiesto più di dieci volte: «Verrà in questi giorni?... Credi che venga?...»

L'Elisa si nascose il viso nel grembiale per soffocare i singhiozzi che non poteva più trattenere.

— Fa lo stesso, - riprese a dire la signora Davray, stranamente commossa - preferisco di non entrare... Gli direte che ero venuta soltanto per chieder sue nuove, non avendo tempo per trattenermi.

— Oh! Signora mia, per favore, la scongiuro, non se ne vada senza vederlo: sarebbe troppo infelice. Che cosa ne sarebbe di lui e di noi se lei non ci fosse?

Un nuovo sentimento, il terrore s'impadroniva, adesso, dell'Elisa. E quasi avesse voluto impedire alla signora Davray di fuggire, aprì bruscamente l'uscio che metteva nella camera del malato.

Le due donne entrarono; ma l'Elisa solo per sparir di nuovo.

Nel vedere la signora Davray, il volto pallido di Francesco si fece di porpora. Il malato aspettò che la visitatrice fosse vicina e poi, senza fretta, posatamente, con naturalezza, le disse le solite frasi comuni:

— Bongiorno, signora... Tempo brutto, oggi... ci deve essere un gran fango per le strade...

E gli occhi intelligenti si studiavano di leggere negli occhi della signora Davray; pareva la curiosità o il timore li spingesse a scoprirvi il malcontento, una minore giocondità del solito, il ricordo del giorno antecedente. Ma il volto della giovine signora rimaneva impenetrabile; tutt'al più vi si sarebbe potuto scorgere un'ombra di ritegno un po' strana.

Si sedette, discorse come al solito; la conversazione si prolungò, anzi, oltre il consueto.

Quando la signora Davray si alzò per andarsene, guardò l'orologio:

— Credo d'essere rimasta proprio un'ora!

— Tanto meglio! - rispose Francesco - e ritorni il più presto che può... Dovrei ringraziarla, dirle qualchecosa di più che un semplice grazie... ma giacchè è tornata, vuol dire che non è più in collera con me, almeno lo spero, e ne godo; ma basta, me la cavo così, capisce?...

E lo sguardo correggeva e compiva così bene il significato delle parole, quand'anche vi fosse stata in esse una ruvidezza involontaria

o, diciamo pure, studiata... Le labbra non si volevano aprire alla frase: « Le chiedo scusa, fui sgarbato, brutale, ieri... ». Ma gli occhi la dicevano con un'eloquenza, una passione tale che la signora Davray non poteva fare a meno di rimanerne fortemente commossa.

— Non mi abbandoni: ho bisogno di lei, di ascoltarla, di guardarla, di ammirarla... Lei è, per me, non solo l'ideale dei miei sogni, ma l'incanto sconosciuto e inafferrabile, che io non aveva mai sperato o desiderato, ma del quale non posso più privarmi adesso!!...

VII.

Tre giorni dopo, di sera, riunione molto numerosa in un quadro molto diverso dal precedente.

A tavola si era parlato di viaggi. La padrona di casa partiva, verso la fine della settimana, per la Tunisia, trascinandosi dietro un bel numero di amici, e tra gli altri, per caso, anche il signor Lussan. Il signor Davray, pur non potendo assentarsi da Parigi, non metteva ostacolo alla partenza della moglie; e questa pareva non cercasse di meglio che di lasciarsi rapire.

Appena tutti furono rientrati in salotto, prima ancora che i signori sparissero nel *fumoir*, la signora Davray fu raggiunta dal signor Lussan.

— E così, signora, avrò l'onore di ritrovarmi con lei per parecchie settimane...

Sorrideva, con quel tenue sorriso indefinibile, che spesso gli errava sul labbro. Ella non rispose subito; il sorriso e lo sguardo, questa volta, non le erano andati a genio. Perchè quell'uomo si dava già l'aria di trionfatore o, se non altro, faceva capire che il piacere di viaggiare con lui aveva dato la volta alla bilancia? La sua presunzione meritava di essere punita... Poi, ad un tratto, una seconda idea scacciò la prima: la signora Davray si ricordava di qualcheduno, di qualcheduno che la sua partenza avrebbe reso infelicissimo, che, senza avere il diritto di dirle « rimanga », non sopporterebbe però la sua lontananza.

Povero Francesco! Non poteva abbandonarlo. Un dovere sorgeva ad un tratto dinnanzi a lei; e per quanto questo dovere non gli fosse imposto dalla natura o dalla vita, era però stato creato da lei, ella lo aveva accettato nè poteva tradirlo.

Così, in quel quadro ricco ed elegante, dopo un pranzo in cui i discorsi, la conversazione erano stati lieti, divertenti, spensierati, vicina a quel giovanotto che aveva saputo fermare, poco prima, la sua attenzione, cattivare il suo spirito, e al quale aveva pur desiderato di piacere, la signora Davray ebbe repentinamente la visione di una stanzetta in cui un altro uomo, giovane anch'esso, non parente, non amico, nemmeno suo eguale, secondo i dettami della società, languiva e soffriva, pensando a lei, a lei soltanto...

Paragonarli? Non sarebbe fatica sprecata, tempo perso? Perchè i rapporti che rendono possibile il paragone mancavano assolutamente.

Ma, anche senza metterli uno di fronte all'altro, non potremo forse chiedere chi dei due, sotto un'apparenza freddamente elegante o sotto un aspetto un po'trascurato e un po' incolto, nascondesse la natura più elevata, più nobile? Non potremo chiedere, inoltre, chi dei due, del signore o l'operaio, potesse concepire quell'ammirazione appassionata,

rispettosa nell'essenza se non nella forma, che una donna va sempre orgogliosa di potere ispirare?...

Un minuto secondo era bastato alla signora Davray per rispondere da sè a queste due mute interrogazioni.

Ma pure ella doveva una risposta anche al signor Lussan, rimasto in piedi vicino a lei, mentre l'occhio nero gli brillava di una luce strana dietro al monocolo.

La giovine signora sorrise, abbozzò con la mano un gesto grazioso ma un po' vivace ed esclamò:

— Ebbene, no, signore, ella non avrà l'onore di trascorrere meco parecchie settimane... io non mi muovo.

— Come! era così decisa, cinque minuti fa...!

— Sì, ma ho mutato pensiero.

— Davvero? Così presto?... Ma allora appunto per ciò potremo sicuramente sperare che l'ultima parola non sia stata detta ancora.

— Si sbaglia! è stata detta: è stata detta a lei in questo momento.

Il signor Lussan le fece un profondo inchino - inchino rispettoso e impertinente a un tempo - e seguì i fumatori nell'altro salotto.

Se anche dentro di sè era rimasto molto male, nulla lasciò apparire al di fuori dei propri sentimenti.

Il giorno dopo la signora Davray giunse dal suo malato, col volto sfavillante di gioia. Egli non la interrogò, ma si sentì felice, avendo ad un tratto compreso che mai come in quel momento ella era stata di cuore e di spirito con lui e presso di lui.

Difatti, un nuovo vincolo li avrebbe uniti d'ora innanzi. Fino allora la carità soltanto, molta compiacenza e una specie di amor proprio avevano fatto prendere alla signora Davray la consuetudine di dedicare, ogni settimana, un po' di tempo a Francesco; ora invece, dopo il piccolo sacrificio compiuto spontaneamente il giorno prima, il cuore pure vi si era messo di mezzo ed ella diventava in tal modo l'*amica* del giovine malato.

Discorsero con piacere, con quella specie di confidenza reciproca che è la maggiore attrattiva dell'intimità.

A un certo punto la signora Davray s'interruppe:

— Avevate miglior cera, poco fa; siete come stravolto adesso: vi faccio stancare?

— Oh! no, punto, punto; ma non ho mangiato quasi nulla stamane; avrò forse bisogno di prendere qualche cosa.

— Sarà così, senza dubbio... Che cosa volete prendere?...

— Un biscotto con un sorso di vino... il vino che mi ha mandato... Non s'incomodi... Chiami l'Elisa perchè me lo dia.

— Non val la pena, ecco qui tutto...

La signora Davray andò verso il cassettone e prese un vassoio, sul quale erano disposti una bottiglia, un bicchierino e un piatto di biscotti.

Francesco si era sollevato un po' sul letto.

— Ma bene! mi serve lei, adesso? - chiese con voce vibrante di un'ironia carezzevole.

— Perchè no?

— Dopo tutto se le può far piacere... in quanto a me ci provo quasi gusto... sarà una cosa nuova.

— Non siete cortese verso l'Elisa... - pronunciò la signora Davray gravemente.

Un solco profondo si formò subito tra le sopracciglia del malato.

— Mi infastidisce! - soggiunse nettamente.

— Povera Elisa! Che cosa potete dire contro di lei? Vi vuol bene, vi cura, non pensa che a voi...

— Può darsi... Non ho nulla da rimproverarle; ma se mi cura si è perchè sono malato... e Dio solo sa se non ne posso più d'essere malato!... E poi la sua voce piagnucolosa, quel suo aspetto da salice piangente mi danno sui nervi.

— Ah! non parlate così.

— Signora, per carità, non si metta anche lei a predicare... l'Elisa non ci acquisterebbe niente... all'opposto!... Sono di testa dura, io, un vero ragazzaccio: non si deve eccitarmi.

La signora Davray scosse la testa come in segno di disapprovazione. Aveva intanto stappato la bottiglia, versato il vino nel bicchiere. Francesco la osservava di nascosto.

— Non s'è offesa? - chiese.

La signora non rispose e si rimise a sedere; seguì un silenzio di parecchi secondi.

— Com'è buono! - disse finalmente il malato che beveva lentamente: - mi rianima.

Poi, in tono scherzevole:

— Vuole assaggiarlo?

— Io mangerò un biscotto - rispose lei.

Allora egli comprese ch'ella non s'era dispiaciuta e, con accento di preghiera e in pari tempo quasi di comando:

— Si tolga i guanti - disse. - Se li è già tolti una volta. Mi piace di veder scintillare i suoi anelli e anche di guardare le mani dalla pelle fina, le dita ben fatte e le unghie rosee. È un gran bel ninnolo, una mano a quel modo!

Poi, quando egli ebbe bevuto, la giovane signora si alzò a rimettere a posto il vassoio.

— Io la lascio fare! - disse Francesco.

Con la testa rovesciata sui guanciali, egli la seguiva con uno sguardo di visibile compiacenza. Quando poi ella gli tornò vicino, si chinò verso di lei:

— Ad ogni modo - disse, parlando come trasognato - è lei che ha vinto. Lei è restata padrona del terreno, e io non me ne dolgo, tutt'altro!... Che caso strano! ma no, si spiega con la malattia... Noi non eravamo fatti per incontrarci, e s'io fossi stato bene, lei non sarebbe venuta a trovarmi, ed io avrei seguitato a lavorare, ad essere un operaio libero dei propri atti e delle proprie opinioni. Ora invece le mie opinioni, le mie idee non servono a un bel nulla, io non sono più padrone nè di esse nè di me; la malattia mi tiene e il resto è come se non esistesse; io ho bisogno di distrarmi, di dimenticare... Lei comprende: non è ch'io sia cambiato, in fondo. La malattia mi fa vedere le cose a un altro modo.

Questa giustificazione, ingenua ed abile nello stesso tempo, fece sorridere la signora Davray:

— Comprendo - rispose - e trionfo modestamente. Infine, benchè noi, in fondo in fondo, si resti « nemici », poichè ci tenete, io sono felice, da parte mia, d'aver fatto la vostra conoscenza.

— Ed io pure, lei lo sa bene... Che cosa sarebbe di me senza le sue visite, senza di lei?...

Ogni volta, andandosene, la signora Davray si fermava nella camera vicina ad esporre ad Elisa le impressioni.

L'Elisa ascoltava con gli occhi bassi e le labbra strette. Vi era come un indefinibile impaccio, una certa soggezione fra le due donne. Ne andava ricercata l'origine nella gelosia dell'una per l'altra? No, senza dubbio: la differenza di condizione, la gravità dello stato in cui versava Francesco, tuttociò serviva ad allontanare l'idea di una possibile rivalità. L'Elisa si sentiva in fondo riconoscente pel servizio resole dall'antica padrona, avrebbe visto con dolore cessare le visite di lei, ma nulladimeno non s'erano spenti in lei gli affetti di moglie.

Era una crudeltà disdegnarla, respingerla, o al più tollerarla a mala pena, mentre l'estranea, la nemica, la *signora* diventava l'idolo!

La signora Davray comprendeva bene, ogni volta, quello che significasse il viso sempre scuro dell'altra; ma non era in grado di consolarla.

Il bene fatto a Francesco, la gioia che illuminava le ultime sue settimane, non erano certo causa di pena alla moglie, ma bisognava che ella si sacrificasse sino alla fine: questo esigeva il dovere, o piuttosto lo esigeva quella legge di sofferenza, per la quale non si libera una vittima, senza che un'altra sia sacrificata in sua vece.

VIII.

Una fase di sereno abbandono cominciò per il malato. Pareva ormai che la signora Davray gli appartenesse un poco; fu la breve luna di miele della loro amicizia.

La giovane signora si sentiva legata a Francesco dalla virtù segreta del piccolo sacrifizio che aveva fatto rinunziando ad un viaggio divertente. Francesco ebbe, se non la conoscenza, l'intuizione del sacrifizio; e poi, con una trovata geniale gli era riuscito di mettere d'accordo passato e presente, ed era ormai certo di potersi abbandonare al sentimento nuovo che l'aveva invaso, senza venir meno ai suoi « principii »; ogni ritegno, ogni sottinteso erano scomparsi dalle sue relazioni con la signora Davray; egli non celava più a sè stesso ch'ella era diventata il dolce incanto dei suoi occhi, l'oblio dolce dei mali, un'attrazione irresistibile. Le era grato che fosse bella, che si vestisse come si vestiva, da parigina ricca e di buon gusto, che gli desse, col fascino della persona, la freschezza del colorito, la vivacità degli occhi, il sorriso della bocca, l'espressione della piena salute e della vita felice.

— Quest'abito la sta bene: io non l'avevo visto ancora; ma sa, ella dovrebbe venirmi a trovare con un abito di seta, quest'altra volta... Teme il contrasto? Bah! io me ne rido, ormai. Anzi, mi divertirà di vederla tanto bella in una brutta cameretta, col mobilio di carta pesta... Io son malato, ed ho bisogno d'aver sott'occhio delle cose che faccian bene a guardarsi, lei mi comprende.

Egli prendeva questo tono leggero, infantile, per dissimulare l'avidità d'ammirazione che formava la base della sua fantasia.

Trascorsero due settimane, poi la giovane signora scorse una specie di accasciamento nel malato; egli parlava molto di meno, non voleva esaltarsi, si racchiudeva in un' indifferenza altezzosa. La signora Davray scrutando con maggiore attenzione i lineamenti alterati del volto capì che Francesco doveva soffrire in modo indicibile. A interrogar lui diret-

tamente non era nemmeno da pensarci; in quanto all'Elisa, ella non si spiegava mai sul proposito che in una maniera evasiva.

Il medico non diceva niente, non rilevava alcun cambiamento; tuttavia una tristezza plumbea pesava sulla casa, appianando tutte le collere, tutti i capricci del malato e il muto rancore della sposa sdegnata. Quando una vita sta per finire, tutti i sentimenti si spengono a poco a poco non solo in essa, ma anche intorno a essa, al soffio della morte che si approssima. Un senso d'angoscia invase la signora Davray; avrebbe voluto sapere, ma paventava di indagare e interrogare. E un giorno finalmente Elisa, nell'accoglierla, uscì dal suo abituale mutismo:

— Lo troverà meglio, oggi, signora, e più in vena di parlare del solito. S'ella volesse profittarne per prepararlo alla visita d'un prete, sarebbe una vera opera di carità. Un prete lo calmerebbe, gli farebbe del bene, e poi è necessario; un malato ha doveri da compiere, deve occuparsi di cose più serie...

L' Elisa, pel solito così remissiva, aveva pronunciato queste ultime parole con una certa durezza.

« Tu rappresenti una distrazione, un divertimento: il sacerdote ha un altro ufficio da compiere », ecco il vero senso delle sue parole; tuttavia l' Elisa ritornò subito supplichevole e aggiunse:

— Soltanto lei, signora, può parlare di queste cose; oh, io la scongiuro, eserciti il suo potere in questo!

La signora Davray rispose commossa:

— Mi proverò.

E tentò, infatti; ma timidamente, presa da scrupoli e da timori, traditi dal tremolio della sua voce. Fin dal suo primo entrare, il viso di Francesco le apparve più disfatto, eppure la fisonomia si era più schiarita e lo sguardo racchiudeva maggiore dolcezza dei giorni precedenti. Per affrontare l'argomento delicato, ella dovette preparare il discorso alla lontana:

— Non è vero, che m'avete raccontato una volta d'essere stato educato dai preti e che la vostra mamma era molto religiosa?

— Sì; ma perchè mi fa questa domanda?

— Soltanto per sapere se anche voi continuate ad essere religioso.

— Oh, ora capisco dove vuol venire! Grazie tanto della premura, o piuttosto grazie all' Elisa che l' ha imbeccata. È da un bel pezzo che mi fa la ronda, ci voleva poco a indovinarlo, ma ha pensato che presentata da lei la pillola mi sarebbe riuscita meno amara. Faccia venire un prete, se le fa piacere. Per me tanto, prete o non prete, fa lo stesso. Io non rifiuto di confessarmi, anzi son pronto a farlo davanti a tutti, che me ne importa? Non ho nulla da nascondere, io. Non sono stato un santo, questo è certo; ma dove sono, questi santi? E soprattutto, esistono i santi? Che cosa curiosa di venirvi a dar de' guai a questo modo nel momento in cui state per separarvi dagli amici e per abbandonare questa bella esistenza. E poi, avessi anche dei conti da rendere, ne avrei però altri da richiedere: perchè non sono nato con centomila lire di rendita, per esempio? Me ne infischio un po', ora, dei soldi; ma infine avrei ben saputo spenderli e far bella figura nella buona società se m'avessero dato il denaro e l'educazione che gli si accompagna. La commedia è finita, per me, e non chiedo più niente a nessuno: e perchè allora rompermi il capo con queste vecchie storie?... Dopo tutto, lo ripeto, se lei vuol per forza che qui c'entri

una tonaca, non m'oppongo, anzi le prometto di mostrarmi ammodo e cortese.

Tutto ciò fu detto con disinvoltura. Nessuna amarezza, nessuna rivolta nelle parole del malato; solo una specie d'indifferenza stoica, sotto la spavalderia del discorso, e più ancora il timore di intrattenersi sulla sua sorte e di commovere la visitatrice.

Avendo vinto, la giovine signora taceva. Francesco si chinò verso di lei e quasi gravemente:

— Via, siamo serii, per un momento... Voglio dirle due parole soltanto, e poi... non mi ci proverò più, perchè preferisco parlar d'altro... Ecco, io non la conosco lei... Scusi!... S'è incomodata a venir qui spessissimo fin dal principio dell'inverno e solo per bontà sua, perchè altrimenti non ne comprenderei il motivo... pure, lo ripeto, non la conosco: non ho mai frequentato persone di riguardo come lei, capirà bene, e non so di preciso quello che può passare nella testa e nel cuore d'una bella signora; ma, dopo tutto, mi fido di lei, credo che continuerà ad essere verso di noi come è stata finora: quando dico *noi* voglio dire naturalmente l'Elisa e le piccine... Non sono stato un ottimo padre nè un marito esemplare: forse mi sono ammogliato troppo presto. L'Elisa non s'è mostrata troppo intelligente, io sono stato poco ragionevole e la baracca è andata alla malora... Adesso faccio assegnamento su di lei per riparare in qualche modo al malfatto.

Francesco teneva fisse sulla signora Davray le pupille azzurrognole, il cui sguardo sembrava scenderle nell'anima. Ella chinò la testa in segno di promessa: non poteva parlare in quel momento... non voleva alzare il fazzoletto per portarlo agli occhi, ma due lacrime le caddero giù senza che potesse trattenerle. Francesco le vide e mormorò a voce bassa, dolcissima, quasi tenera, che ella non aveva mai udita:

— Grazie, signora!

Un minuto dopo fece una mossa per voltarsi un po' verso la parte del muro, dicendo:

— Scusi, sono un po' stanco, oggi; saremo più in vena un'altra volta.

E mentre la signora Davray si chinava per porgergli la mano, soggiunse:

— È strana, in ogni caso, la vita; ne inventa di tutti i colori!... Non avrei mai supposto ciò che m'avrebbe riserbato per ultimo, eppure è il meglio che mi abbia dato. Ella è stata il fiore prelibato per me; dopo di lei, basta, non merita più conto di aspettar altro.

IX.

«Saremo più in vena un'altra volta!» aveva detto. Quando la signora tornò in via del Rendez-Vous, l'entrata nella camera le fu vietata.

— Non lo potrà vedere oggi, signora; egli non vuole - disse l'Elisa asciutta asciutta: - non ci sono grandi cambiamenti, ma mi ha proibito assolutamente di farla entrare.

Nelle sue visite seguenti la signora Davray trovò sempre lo stesso divieto. L'Elisa, col viso serio serio, ma con un'espressione meno chiusa, meno accigliata, non aspettava d'essere interrogata, scoteva la testa e diceva, a bassa voce:

— Va sempre lo stesso: non sta molto peggio, soltanto gli manca un po' il respiro e non vuol vedere nessuno...

La signora Davray capiva bene che cosa significasse quel *nessuno* e se ne andava, triste ma non offesa, col cuore stretto, indovinando, sentendo quasi le sofferenze che egli voleva nasconderle.

Quella porta chiusa, quella porta di cui ella non poteva girare la chiave, era così dolorosamente suggestiva per lei. Dietro ad essa la morte aveva cominciato la sua opera di distruzione. Dinanzi allo spirito della giovane signora delle imagini passavano, imagini che avevano la parvenza del vero; ed ella le scacciava, essendo più simili a prossime realtà che a pure allucinazioni.

Una sera, in casa sua, cominciò a leggere una lunga lettera proveniente da Tunisi senza provare la minima curiosità. Un'amica zelante, che faceva parte della carovana, aveva trovato il tempo di scarabocchiare otto lunghe pagine al suo indirizzo; vera cronaca in cui tutti gli incidenti del viaggio erano registrati, senza dimenticare i comenti e le indiscrezioni. Il nome del signor Lussan vi era ripetuto più volte con sottintesi maliziosi, ma indulgenti.

Giunta alla quarta pagina la giovane signora posò la lettera, annoiata: quella gente le era diventata indifferente, e il suo pensiero non poteva fare lo sforzo di fermarsi su gli indifferenti; d'altra parte da che ella non vedeva più Francesco, da che ne sapeva tanto prossima la fine, nulla poteva più distrarla od occuparla seriamente.

Invero una delle sue più grandi sollecitudini stava per sparire dalla sua vita. I cinque ultimi mesi, che già sembravano un sogno, erano stati forse i più importanti della sua esistenza. Ella sentiva, adesso, di non aver mai dato tanto di sè come a questo fratello così lontano, a questo giovane operaio malato; ma anche nessun altro aveva alla sua volta avuto tanto potere su di lei. « Alcuni uomini, miei eguali per educazione e a me superiori per intelligenza, mi hanno qualche volta ammirata e corteggiata - essa poteva dire tra sè e sè - ma nessuno mi ha offerto un omaggio degno d'essere gradito come la simpatia ardente di questo giovane ».

Sembra perfino che la mancanza di cultura sia per alcune nature oltremodo delicate una grazia del loro stato. L'intuizione val più della coltura; è una virtù misteriosa, e solo essa mette le anime in contatto.

La signora Davray si chiedeva come avrebbe fatto ormai a vivere privata di ciò che Francesco le aveva fatto gustare, come le basterebbero d'ora innanzi de' sentimenti superficiali, degli affetti senz'anima, delle amicizie senza vincoli reali. A chi si sarebbe dedicata come si era dedicata a lui? Nessuno di coloro che la circondavano le chiedeva la piena dedizione di sè stessa, nessuno meritava, nella cerchia di amici mondani, un serio interesse. Ed un pensiero riuscì a formarsi nel suo spirito: « Non sarò più per nessuno quello che sono stata per mezzo di lui e per lui ». Ed ella pianse su questa viva parte di sè stessa che sfuggiva, che era già svanita anzi, e dalla quale ella aveva attinto per un momento la sua espressione ideale.

Passarono quindici giorni ed una mattina la signora Davray riconobbe su di una busta la scrittura irregolare di Elisa:

« Tutto è finito, signora. Francesco è morto l'altra sera. Ella sarà così buona da venire; lui stesso m'ha detto di chiederglielo: è il suo ultimo desiderio.

« La sua umile serva

« Elisa Alizon ».

La signora Davray s'aspettava certamente questo colpo, ma ne fu scossa come fosse giunto improvviso. Sentì dentro di sè come uno schianto subitaneo, la sua intelligenza più non comprendeva nè tentava di comprendere i suoi sentimenti.

Del resto un solo pensiero ben presto la dominò; stava per tornare il giorno stesso in via del Rendez-Vous, stava per rivederlo.

Appena si videro, le due giovani donne si gettarono nelle braccia l'una dell'altra, ambedue piangendo e singhiozzando. La signora Davray era pallida, senza forze; l'Elisa non nascondeva più il proprio sentimento. Spossate, dopo questo primo sfogo, si sedettero; e l'Elisa rispose alle interrogazioni mormorate a bassa voce dalla sua antica padrona.

— No, non ha sofferto molto verso la fine. La sua agonia è stata piuttosto breve: capiva di andarsene, lo sapeva da tanto tempo... Ma debbo dirle, signora, che Dio gli ha fatto una vera grazia: negli ultimi giorni è stato così rassegnato, così coraggioso, ha adempiuto a tutti i suoi doveri.

Tacque, pareva non avesse altro da dire. Dopo un momento la signor Davray ruppe il silenzio:

— Posso entrare, non è vero? - chiese additando l'uscio della vicina stanza.

L'Elisa vide negli occhi della padrona un'angoscia speciale; comprese, ebbe pietà:

— Sia tranquilla, signora: pregherà dinanzi alla bara chiusa, così egli ha voluto; non voleva farsi vedere da lei nè aggravato, nè in fin di vita, nè sul suo letto di morte. Nello scriverle, soltanto oggi, di venire, mi sono conformata pienamente ai suoi voleri. Non so quale fosse la sua idea, forse voleva risparmiarle una vista troppo dolorosa... insomma tutto è stato fatto secondo i suoi desiderî: le ho scritto, è venuta ed anche con un mazzo di fiori, proprio come aveva detto lui: « Verrà a pregare, e forse porterà dei fiori ».

La signora Davray si voltò dall'altra parte per nascondere le lacrime.

L'Elisa additò l'altra stanza:

— Vada pure, io non ho coraggio adesso.

Troppo le sarebbe costato di unire la sua preghiera a quella della signora Davray, o forse ubbidiva ancora a Francesco morto, come aveva ubbidito a Francesco malato lasciando il passo, scomparendo quasi dinanzi alla visitatrice, dinanzi a colei che era stata la consolatrice e la incantatrice nelle settimane precedenti la morte.

*
* *

In quella camera, in cui un uomo giovanissimo ancora avea dovuto patire le sofferenze del corpo e dello spirito prima di addormentarsi per sempre, tutto era in ordine, netto e quieto.

Le persiane chiuse, la bara nascosta da un lenzuolo candido e parecchi ceri accesi intorno; nel fondo stava il letto vuoto e coperto.

La signora Davray aveva notato questi particolari alla prima occhiata. Dispose i fiori sul lenzuolo, s'inginocchiò. Una breve preghiera in cui vibrava l'anima sua passò sulle sue labbra; poi si guardò attorno e ricordò, rivisse allora tutto ciò che era avvenuto in quella camera, rivide il sorriso diffidente ed ironico di Francesco, quando ella si era accostata al letto da sconosciuta, da « nemica ». In origine una sem-

plice opera di carità, un tentativo di fare il bene ad ignoti, ed ora, invece, un lutto intimo, profondo. Vi era stato bisogno di un succedersi di sensazioni nuove, bizzarre e infine dolorose per destare, animare, illuminare una coscienza ignara di sè stessa. Inginocchiata dinnanzi a quell'umile bara, la signora si chiese ciò che non si era mai chiesto prima: « Che cosa valgo moralmente? » e subito si rispose: « Non ho merito alcuno, la mia vita è stata senza scopo; tuttavia il cuore non mi manca e Dio, per questo, mi ha ispirato di venire ».

L'Elisa era restata immobile, aspettando la venuta della signora Davray; quando la vide apparire le gettò un'occhiata torva di acerbo rimprovero, forse di pazzo odio, poi, per una subitanea reazione, scoppiò in singhiozzi.

La signora Davray corse a lei e la strinse tra le braccia; l'Elisa si schermiva piangendo:

— Oh! no, mi lasci andare, sono stata così disgraziata! Non era da sopportarsi, no, era troppo, troppo!

— Lo so, figliuola.

— Io che le volevo tanto bene, signora, che l'ammiravo tanto, dover soffrire così per causa sua! E vedermi respinta e trattata male da lui che era il mio tutto!

La gelosia contenuta troppo a lungo trovava, ora, il suo sfogo: la giovine, che si era saputa vincere finchè Francesco aveva conservato un soffio di vita, non aveva saputo sopportare l'ultimo incontro tra la rivale ed il marito.

Non pertanto la signora Davray le stringeva le mani gelate tra le sue:

— Elisa, mia povera Elisa, perdonami, perdonagli, te ne scongiuro! Era giovane e gli doleva di morire; sentiva bisogno di dimenticare, di strapparsi alla realtà che tu, anche non volendo, gli ricordavi, mentre io che non gli ero niente, « che non lo conoscevo nemmeno » - me lo ha detto lui stesso l'ultima volta che ci siamo veduti - personificavo ai suoi occhi l'ignoto, la distrazione, la salute, la vita. Poveretto! bisognava compatirlo. Ma per te, più che per lui, per te, credimi, sono tornata dopo la mia prima visita, e ora ch'egli riposa in pace, sarò tutta tua e delle tue piccine. E questo voleva lui pure, me l'ha detto, perchè vi amava.

Parlò a lungo, con calore, con tutta l'anima; mossa dal desiderio di riparare al male di cui era stata causa, e anche dal dolore che lei stessa provava. A poco a poco l'Elisa si acquetò, poi sopraggiunse una nuova reazione salutare. Scossa da emozioni troppo forti, la moglie di Francesco riacquistava la solita passiva dolcezza, capiva e si sottometteva.

— Oh! signora, - esclamò, volgendo alla Davray uno sguardo in cui la riconoscenza aveva scacciato l'ira - dovrei benedirla. Ho sofferto, ma che importa, visto che egli non poteva fare a meno di lei? Come avrebbe fatto ad accettare la malattia e la morte se lei, signora, non fosse stata al suo capezzale? Dalla sua prima visita in poi, egli non viveva che per lei: mi sembra ancora di vedere in che stato si ridusse un giorno in cui gli aveva detto che sarebbe andata in campagna. Credevo quasi che impazzisse... Il giorno dopo fece venire il medico, si chiuse in camera con lui, - non le volli dir niente allora - e quando il medico se ne fu andato mi chiamò: « L'ho costretto a dirmi la verità,

disse, e ora sono tranquillo: tutto sarà finito prima che se ne vada ai bagni di mare ». Egli sorrideva, sembrava felice, e io mi sentiva spezzare il cuore...

*
* *

Mentre la moglie rimaneva sola, vicina alla cassa, con un dolore pieno di amarezza, la signora Davray, trasportata dalla sua carrozza, rifaceva per l'ultima volta la solita strada.

Indifferente al rumore e al movimento che la circondavano, dimentica della vita che pur doveva riprendere, seguiva il solco tracciato, da poco, dal proprio pensiero. Sì, la luce le si era fatta, alfine, proprio adesso, nella camera di Francesco. La giovine signora comprendeva tutto adesso, seguiva il nesso logico degli avvenimenti, o piuttosto penetrava il volere di Dio che le aveva concesso questa avventura così straordinaria, per assisterla forse in un momento un po' pericoloso della sua vita. Era stata strappata bruscamente all'ambiente mondano in cui viveva, condotta in una casa sventurata, che richiedeva la sua presenza. Vi era tornata più per il gusto di esercitare il fascino della propria bellezza che per amore della carità, ella lo sapeva; ma se la grazia divina, per penetrarle addentro nel cuore, aveva preso una via un po' profana, ciò non toglie, che non avesse raggiunto lo scopo e intensivamente.

Dopo aver consolato e addolcito, seducendo, dopo aver sofferto e fatto soffrire, l'amica di Francesco non potrebbe più d'ora innanzi passare da distratta, da indifferente, attraverso la vita, solo curante degli omaggi della società. Non incontrerebbe mai più un Francesco; ma il ricordo del giovine malato, di cui aveva alleviato gli ultimi istanti, rimarrebbe per lei stimolo prezioso: questo ricordo l'aiuterebbe a fare un po' di bene, l'animerebbe a cercare onestamente, al di fuori della vita che le era stata tracciata, tra gli umili in ispecial modo e tra gli afflitti, un po'di quella simpatia che non sempre incontriamo così fedele e sicura, tenera e forte quale vorremmo.

(Fine).

MARIANNE DAMAD.

DI UN NUOVO DOCUMENTO SU GIORDANO BRUNO

Questo nuovo documento su Giordano Bruno pubblicò, or non è molto, il sotto-bibliotecario della Nazionale di Parigi, il signor Luciano Auvray, illustrandolo con note di soda erudizione (1). Riguarda il secondo e breve soggiorno fatto dal Bruno a Parigi dal dicembre 1585 al giugno del 1586, ed è un estratto dalle note che il bibliotecario di Saint-Victor, Guglielmo Cotin, scriveva giorno per giorno per registrarvi tutte le notizie fornitegli dagli uomini illustri, che solevano capitare alla sua biblioteca. E uno di codesti illustri era senza dubbio Giordano Bruno (2), che, reduce dall'Inghilterra con l'ambasciatore Michele di Castelnau di Mauvissière, si recò il 16 dicembre 1585 alla biblioteca di Saint-Victor. La prima nota del Cotin è questa:

Ho visto Giordano Bruno, che andato in Inghilterra con l'ambasciatore del re, vi lesse a Oxford. È per pubblicare l'*Arbor philosophorum* e molti libri ha pubblicati in italiano e latino, come l'esposizione dell'arte Lulliana, i trenta sigilli ecc. Suo padre vive ancora a Nola. Abita presso il collegio di Cambray. Loda il Lucrezio di Oberto dedicato a Giovanni Sambuco della corte dell'imperatore.

Questa nota offre due notizie nuove sul padre e sulla dimora a Parigi del Bruno, e fa menzione di un libro, che doveva essere presto dato alle stampe: *Arbor philosophorum*. Il libro non appare nei cataloghi del Berti e del Frith, ma è citato dal Bruno medesimo nella spiegazione dei trenta suggelli (3). Doveva essere un trattato Lulliano del genere della *Clavis magna* e al pari di questa rimasto inedito non so per quale ragione, ma certo senza danno alcuno; perchè questi due trattati non potevano essere se non un rimaneggiamento ed ampliamento della *Compendiosa architettura*, quale poi apparve nella *Lampada combinatoria*.

(1) *Giordano Bruno à Paris d'après le témoignagne d'un contemporain (1585-86)*, par LUCIEN AUVRAY, sous-bibliothécaire à la Bibliothèque Nationale (*Mémoires de la Société de l'Histoire de Paris et de l'Isle de France*, tom. XXVII). Paris, 1901.

(2) Un altro diario del tempo fa menzione del Bruno come d'una celebrità. È quello di un dotto olandese, il signor ARNOLD VAN BUCHEL, che viaggiando in Francia nel 158[illegible] vide, o per lo meno sentì parlare del Nolano, *philosophus subtilior, quam saluti suae conveniat*. Per questo diario l'AUVRAY rimanda al tom. XXVI delle stesse *Mémoires*, dove A. VIDIER ne dà in parte la traduzione.

(3) L'AUVRAY crede invece « qu'il s'agit ici d'un premier projet de la *Summa terminorum metaphisicorum* ». Ma confrontate J. B. NOLANI, opera II, 2, pag. 124 (Gfrörer, pag. 522): *Arbor ad inventionem, facit atque judicium, ut manifestum est in iis quae in « libro Arboris scientiae » perhibemus.*

Il giorno seguente nuova visita del Nolano e nuovo colloquio ancor più importante del precedente.

7 dicembre [*1585*]. Giordano è venuto da capo. Mi disse che la cattedrale di Nola è dedicata a San Felice. Ei nacque nel 1548, ha trentasette anni: fuggì d'Italia or sono otto anni, e per un delitto compiuto da un suo fratello, che gli suscitò odii mettendone in pericolo la vita, e per isfuggire le calunnie dell'inquisitori, che da ignoranti come sono, non intendendo molto della sua filosofia, gli darebbero dell'eretico. Dice di potere insegnare in un'ora la memoria artificiale non dissimile da quella del primo (*leggi* terzo) libro ad Erennio, memoria artificiale non intesa da quelli che la leggono, neanche dal Muret, che ammira alla guisa di un gentiluomo corso. Dice che il suo maggior maestro in filosofia fu un frate agostiniano (Teofilo da Vairano) ora defunto. Si addottorò in teologia a Roma e delle tesi poste per addottorarsi una era questa: « È vero tutto quel che dice San Tommaso nella somma contro i Gentili » e l'altra: « Vera è qualunque cosa dica il maestro delle sentenze ». Fa grandissimo conto di San Tommaso nella somma contro i Gentili e nelle quistioni controverse, o almeno in parte di esse. Tiene a vile le sottigliezze degli scolastici, dei sacramenti ed anche dell'Eucaristia, ignoti a San Pietro e a San Paolo, che non seppero altro se non « questo è il corpo mio ». Dice che facilmente i torbidi religiosi sarebbero levati di mezzo, se fossero spazzate coteste quistioni, e confida che tale appunto sarà la fine della contesa. Ma gli eretici di Francia e d'Inghilterra ei li detesta più che mai: perchè non fanno conto delle buone opere e predicano la certezza della loro fede e della loro giustificazione per essa, mentre tutta la cristianità tende al buon vivere. Disprezza il Gaetano e Pico Mirandolano e tutta la filosofia dei Gesuiti, che si riduce a quistioni lontane e dal testo e dagl'intendimenti di Aristotele. Mi disse molte cose sulla Geografia e sulla rigidità della Tartaria (?) e della Scozia e intorno alla temperatura dell'Irlanda.

Questo colloquio rivela il Bruno quale già lo conosciamo dagli scritti e dal processo veneto. Giudice acre e sarcastico degli scrittori più in grido, credente convinto nei miracoli della memoria artificiale e dell'arte Lulliana, interprete libero e audace della tradizione religiosa. Anche col Cotin, come più tardi col Mocenigo, si vanta di potere in un'ora svelare il mistero dell'artificio mnemonico accennato nella rettorica Erenniana meglio di quel che potesse fare un celebre professore, il Muret, che ammira senza intendere. Al pari del Muret fa poco conto di uomini famosi come il cardinale Gaetano e Pico della Mirandola. Non fa meraviglia che a costoro si mostrasse ostile il nostro filosofo, perchè sebbene fossero in grande riputazione il primo come interprete della Bibbia e il secondo per la prodigiosa memoria e per la vasta erudizione, pure l'uno e l'altro non ebbero il più lontano sentore dei nuovi tempi, e scrissero e filosofarono come nel medio evo, senza però conseguire quel rigore e quella compattezza di pensiero, che il Bruno ammirò sempre in San Tommaso. E quello, che ora qui dice di San Tommaso nell'abbandono di un colloquio privato, dove si lascia andare alle più pericolose confessioni, non è certo un artifizio per ingraziarsi il bibliotecario, ma la schietta convinzione sua, che va in tutto d'accordo con quel che scrisse nelle opere e disse nel costituto veneto.

Più preziose di questi giudizi sono le rivelazioni personali, che si raccolgono dal colloquio. Il Mocenigo nella sua denunzia all'inquisitore di Venezia scriveva: « M'ha detto di havere avuto altre volte in Roma querelle al'inquisitione di cento et trenta articuli, et che se ne fuggì mentre era processato; perchè fu imputato di avere gittato in Tevere chi l'accusò o chi credete lui che l'avesse accusato d'inquisitione ».

Alle quali parole il Berti nota: « Non avendo i giudici veneti tenuto conto di quest'ultima asserzione della sua denunzia, che per la sua singolarità avrebbe dovuto chiamare a sè la loro attenzione, noi la crediamo senza fondamento (1). L'osservazione è giusta ed è da far le meraviglie che nè i giudici veneti nè, quel che più monta, i romani, ben più severi contro l'imputato, non abbiano voluto andare in fondo a queste accuse. Ma quali che siano le cause di questa negligenza, non par dubbio esservi qualche cosa di vero nella denunzia del Mocenigo: perchè anche nel colloquio col Cotin il Bruno accenna vagamente all'omicidio. Nè aveva ragione alcuna d'inventare di pianta un fatto di quella sorta per rendere ragione della fuga, cui la paura degli inquisitori pienamente giustificava. Sfortunatamente la denunzia del Mocenigo e il colloquio col bibliotecario non sono del tutto concordi. In quella non è fatta parola alcuna del fratello del Nolano, e in ricambio il Bruno stesso appare imputato dell'omicidio; in questo dell'imputazione è taciuto, e solo copertamente vi si accenna quando si parla dell'odio suscitato verso un fratello dal misfatto dell'altro. Nel colloquio non è fatta menzione nè della persona uccisa, nè del motivo dell'omicidio; nella denunzia invece è detto essere l'ucciso il delatore del Bruno al tribunale dell'inquisizione. Più che contraddizioni, codeste sono discrepanze, che facilmente andrebbero composte, chi avesse la voglia di indugiarsi in congetture. E forse la meraviglia stessa sulla trascuranza dei tribunali di Venezia e di Roma cesserebbe quando si pensasse che all'accusa d'empietà gl'inquisitori dovevano attendere principalmente, essendo l'altra per delitto comune di esclusiva spettanza dei tribunali ordinari.

Non meno importanti di queste notizie sono le confidenze che il Bruno fece al Cotin in fatto di religione, ed anche qui si possono fare notevoli riscontri con la denunzia del Mocenigo. Le parole messe da costui in bocca al Nolano sono queste: « che è biastemia grande quella dei cattolici il dire che il pane si transustantii in carne, che lui è nemico della chiesa » (Berti, 2, 377). Nel costituto veneto il Bruno negò risolutamente di aver mai parlato a tal modo, affermando in modo esplicito « di aver sempre tenuto et creduto, come tiene et crede che si faccia la transubstantiazione del pane et vino in corpo et sangue di Christo realmente et substantialmente come tiene la Chiesa ». Queste dichiarazioni non erano in verità d'accordo con qualche passo dello *Spaccio della bestia trionfante*, ma si poteva supporre che il frizzo ivi contenuto contro l'Eucaristia non fosse se non una scappata umoristica di Momo, tanto più che in tutte le altre opere e nello stesso costituto di Venezia il Bruno, pure interpretando e trasformando a modo suo le dottrine fondamentali del Cristianesimo, come quelle della Trinità, del Verbo e dello Spirito Santo, lascia affatto da parte il domma eucaristico. E se pure è chiaro che, negati quelli, non potesse più reggere questo, tuttavia era lecito argomentare e dalle opere e dalle dichiarazioni del filosofo, che della transustanza non avesse creduto opportuno di tener parola, e che il Mocenigo avesse mentito o per lo meno esagerato. Così avevamo ragionato in parecchi, ma tutti ci siamo ingannati, ed ora più che mai i fatti smentiscono i ragionamenti. Già fin dal 1886 il P. Raffaele de Martinis in un libretto polemico su G. Bruno ebbe il merito di pubblicare una copia della sentenza conservata nell'archivio

(1) Berti, *Giordano Bruno*, 2ª ediz., pag. 47; cfr. pag. 378.

dell'Inquisizione (vol. di documenti, fol. 1379, t. 1380-1381, v. dal 1482 al 1600). Questa pubblicazione passò inosservata, benchè io stesso nell'*Archivio di storia della filosofia* ne abbia rilevata per questo capo l'importanza. Sfortunatamente la sentenza ci è data solo nella minuta italiana, non nel testo definitivo latino, e manca l'elenco delle otto proposizioni lette al Bruno perchè si ricredesse; ma il certo è che la prima delle otto proposizioni non è se non la trascrizione della denunzia del Mocenigo.

Essendo tu fra Giordano figliolo del q. Giovanni Bruno da Nola nel regno di Napoli, sacerdote professo dell'ordine di S. Domenico, dell'età tua di anni cinquantadoi in circa stato denunziato nel S. Uffitio di Venezia già otto anni sono che tu avevi detto che era biastemia grande il dire che il pane si transubstantii in carne et infra (1). Le quali propositioni ti fu alli dieci del mese di settembre MDXCIX prefisso il termine di quaranta giorni a pentirti; doppo il qual tempo si saria proceduto contro di te, come ordinano et comandano li sacri canoni, et tuttavia restando tu ostinato et impenitente in detti tuoi errori et heresie, nondimeno hai sempre perseverato pertinacemente et obstinatamente in dette tue opinioni erronee et heretiche. Per il che essendo stato visto et considerato il processo contro di te formato et le confessioni delli tuoi errori et heresie con pertinacia et obstinatione, benchè tu neghi essere tali, et tutte le altre cose da vedersi et da considerarsi, proposta prima la tua causa nella congregazione nostra generale fatta avanti la santità di N. Signore sotto il XX gennaio prossimo passato, et quella notata et risoluta, siamo venuti alla infrascritta sentenza ».

Segue la sentenza di degradazione, scomunica e consegna a Msr. Governatore di Roma, firmata da otto cardinali, primo il Madruzio e ultimo il Bellarmino e in fine la data: « Anno a *nativitate* D. N. J. C. MDC die vero VII mensis februarii feria III » (2).

Questa pubblicazione in verità non toglieva tutti i dubbi; perchè infine la sentenza riporta la denunzia del Mocenigo, ma fa bene intendere che l'accusato non ne ammetteva del tutto la verità. Ora il documento pubblicato dall'Auvray ci fornisce un nuovo e notevole dato per la risoluzione del problema. Perchè non v'ha dubbio, che anche nel colloquio col bibliotecario di Saint Victor, un frate della cui ortodossia non abbiamo ragione di dubitare, il Bruno non ha scrupolo di coinvolgere nel biasimo della scolastica tutta la dottrina dei sacramenti, specie quello dell'Eucaristia, causa di guerre sanguinose e fratricide tra i credenti nella stessa fede. Non è da dubitare che qui il Nolano esprima le sue intime convinzioni; poichè in tutte le opere sue mostra come per i dommi non abbia predilezione, e li consideri tutto al più come simboli imperfetti di verità filosofiche. Anche nel corso della sua vita tempestosa passò dal Cattolicismo al Calvinismo per opportunità, non per convincimento. E con la stessa facilità uscì dal sinodo calvinista poco dopo che vi era entrato, e molto più tardi a Vittemberga fece tali elogi di Lutero da farlo credere un luterano schietto. Il che neanche è vero, perchè in tutte le opere sue, dalle prime alle ultime, non fa mistero della sua avversione ai protestanti, che in grazia del domma della

(1) « Questa nota non si ha in Archivio » - dice il trascrittore G. C. S.

(2) Qui segue questa nota redatta dallo stesso archivista dell'Inquisizione. « Manca in questa minuta di sentenza la firma del notaro, che era Flaminius Adrianus S. R. et U. Inquisitionis notarius. Romae ex tabulario S. R. et U. I. de mandato excripsi et contuli die vigesima sexta Junii anno millesimi octingentesimi octuagesimi sexti. Johannes R° Stortius S. R. et U. I. Archivarius ».

giustificazione per la fede fanno gitto delle opere buone, contraddicendo alla religione vera, che al bene operare principalmente è volta. E qui nel colloquio col pio Cotin, come più tardi nella lettera del 1588 all'imperatore Rodolfo, e più tardi ancora nel costituto veneto del 1592, si dichiara cristiano in quanto ammette la massima fondamentale del cristianesimo: « Ama il prossimo tuo come te stesso ». Ma in grazia di questa massima appunto non può mandar buono, che per una quistione teologica gli uomini si combattano in modo spietato peggio delle fiere più sitibonde di sangue. Fra tutti i dommi quello che divideva gli animi nel secolo XVI era proprio l'Eucaristia, di che nei primi tempi della Chiesa, quando la vita religiosa era più pura e la carità più intensa, non s'era mai sentito parlare. È probabile che lo stesso discorso fatto nel 1585 al Cotin sia stato ripetuto a sette anni di distanza al Mocenigo. E se ci è lecito riempiere le lacune dei documenti, possiamo aggiungere che negli otto anni che durò il processo romano l'accusato, messo alle strette, non avrà più negato risolutamente come a Venezia, ma pur confessando la sua imprudenza, avrà soggiunto che se egli si permise di dire qualche cosa dell'Eucaristia, fu perchè gli era parso un domma nuovo ignoto agli antichi padri. Così, o io m'inganno, si debbono interpretare quelle parole della sentenza, che sembrano echeggiare il discorso del Cotin: « visto che le confessioni delli tuoi errori, benchè tu neghi essere tali ». No, diceva il Bruno alle prese coi suoi giudici, non sono errori quelli che gli apostoli non avrebbero chiamati a tal modo, nè si può attribuire un gran valore a quella gramigna dommatica tallita sul vecchio e robusto tronco della fede primitiva.

A sei giorni di distanza ebbe luogo quest'altro colloquio con notizie e giudizii nuovi:

12 dicembre giovedì. Giordano mi portò i suoi libri dell'arte mnemonica: disprezza tutti i dottori, specie Cujacio e Passerat, nè loda il Bossulo per eloquenza e per pronunzia. Dice che gl'insegnanti di belle lettere in Italia sono quasi nulli e nulla guadagnano, fuorchè se insegnino privatamente a figli di signori, come il Muret, che riscuoteva dal cardinale Colonna un salario di 3000 scudi per insegnare al nipote. Chiunque abbia 5000 scudi di capitale o di reddito ne impiega due o tremila per istruire i suoi figliuoli. Tra i predicatori tiene in pregio soltanto l'Ebreo e per eloquenza e più ancora per il sapere. Dice che il Panigarola più che dotto è futile. Il Fiamma invecchiando è così scaduto, che ebbe a pentirsi di aver predicato gli ultimi tre anni, sciupando la fama acquistata negli stessi luoghi dove avea predicato col miglior successo. Disprezza grandemente il Toledo e i Gesuiti, che nell'esordio si sprofondano in grandi misteri, contenuti, a sentir loro, nei loro testi, ma in seguito non dicono nulla. Del Tarcagnota, istorico italiano, dice essere molto eloquente ed ammirevole nelle sue consulte, nelle arringhe e nelle lettere. Scrisse l'istoria universale.

Su questi giudizii del Bruno non sarà inutile qualche commento. Che l'arte mnemonica gli fornisca l'occasione di parlare dei giureconsulti, degli umanisti e dei predicatori più in voga, non è da far le meraviglie. Da Pietro Ravennate e anche più in su i glossatori e i giureconsulti coltivavano la mnemotecnica in cerca d'un congegno, che rendesse più agevole il ricordo dei testi del dritto romano o per lo meno delle parole iniziali di essi. Non era dunque fuor di luogo il ricordare il Cujacio e il Passerat, nè forse il Bruno li biasima come giureconsulti, che manchino di vedute filosofiche, ma piuttosto come

inesperti e ignari dei congegni mnemonici, recati a perfezione da lui nel *De Umbris,* nel *Cantus Circaeus* e nella *Triginta sigillorum explicatio.*

Dai giureconsulti agli umanisti è breve il passo; perchè l'arte mnemonica dalla rettorica ad Erennio prendendo le mosse, nessun professore di belle lettere può trascurare di darne un cenno, e se ha le velleità novatrici del Nolano, ai vecchi congegni, che gli parranno povera e logora cosa, sostituirà altri più complicati ed oscuri. E coi retori ben s'intende come s'accompagnino i predicatori, che dell'arte mnemonica avrebbero bisogno più degli altri, per mandare a mente le orazioni loro in tal guisa da recitarle senza intoppi o inversioni. Che tra i predicatori più famosi fosse un Fiamma o un Panigarola ben sappiamo dalla storia letteraria. E appunto perchè famosi, doveano essere fatti segno agli strali del Bruno, sdegnoso di quell'eloquenza parolaja, che mal nasconde la povertà di dottrina e di pensiero. E al disopra del Panigarola, del Fiamma e del Toledo, che valeva meno dei due primi, mette un certo Ebreo e per l'eloquenza e più ancora per il sapere. Chi è codesto Ebreo, ignoto alla storia letteraria? Che sia un errore del bibliotecario, il quale avrà scambiato per un predicatore chi era lodato dal Bruno soltanto come scrittore non men dotto che eloquente? In tal caso viene subito in mente il nome di Leone Ebreo, i cui dialoghi d'amore non appena pubblicati da Mariano Lenzi nel 1535, quando l'autore era già morto, incontrarono tal favore da meritare molte edizioni e andar tradotti in francese, spagnuolo, latino ed ebraico (1). L'autore, benchè fosse ebreo e, checchè ne dica l'editore dei dialoghi, conservasse tra le più crude calamità intatta la sua fede alla religione degli avi, doveva tornare simpatico al Bruno se non altro per i casi compassionevoli della vita. Nato tra gli agi e gli splendori della casa paterna a Lisbona, ebbe ad esularne il 1584 per seguire il padre, coinvolto, pare a torto, in quel processo di tradimento, che costò la vita al duca di Braganza. Da Toledo, dove avea riparato e rifatto con la professione di medico la sua fortuna, ebbe ad emigrare la seconda volta, vittima dell'intolleranza, che non pure lo spogliò di tutti i beni, ma gli rapì l'unico figliuolo per educarlo alla cristiana. Venuto in Italia, ramingò molti anni tra Napoli, Genova e Venezia, e non ostante la miseria e gli affanni dell'esilio e il cruccio del figlio lontano, seppe trovar conforto ai suoi mali nella filosofia e nello studio dell'italiano, e nell'una e nell'altro fece tanti progressi da scrivere non in portoghese ma nella nostra lingua i famosi dialoghi, informati alla filosofia platonica in gran parte. Chi confronti i *Dialoghi di amore* di Leone Ebreo con gli *Eroici furori* di G. Bruno vi trova tanta coincidenza e nella fonte platonica a cui il dialogo è attinto, e nel metodo allegorico e nella fusione talvolta sbalorditoja degli indirizzi filosofici più opposti, da non comprendere come il Bruno non faccia mai menzione del suo predecessore. Nè quindi si meraviglierebbe, se nel colloquio col bibliotecario di Saint-Victor egli facesse ammenda del suo silenzio, lodando l'Ebreo non pure per la dottrina, che è un misto di platonismo, neoplatonismo e cabala al Bruno senza

(1) Sui dialoghi d'amore vedi il Rosi, *Saggio sui trattati d'amore del cinquecento* (Recanati, 1889). Sulla vita e la filosofia di Leone è importante il libro dello Zimmels, *Leo Hebraeus ein judischer Philosoph der Renaissance* (Breslau, 1886). Vi sono citate nove edizioni italiane dei dialoghi, cinque francesi, tre spagnuole, due latine, una ebraica.

dubbio alcuno bene accetto, ma bensì per l'eloquenza a metafore ardite, a comparazioni ingegnose e inaspettate, a sentimento caldo e non di rado efficacemente espresso. Basterebbe questa sola pagina, che qui trascrivo per mostrare che lo stile dell'Ebreo nei trapassi, negli artifizii, nelle ripetizioni, nelle antitesi non è molto lontano da quello del Bruno, il quale dunque lodando lui non avrebbe se non lodato sè stesso:

L'amore, che è regolato da la ragione, non suole forzare l'amante; benchè habbi il nome de l'amore, non ha l'effetto; perchè il vero amore sforza la ragione e la persona amante con mirabil violentia et d'incredibil sorte, et più che altro impedimento humano conturba la mente, ove è il giuditio, fa perdere la memoria di ogni altra cosa, et di sè solo l'empie, et in tutto fa l'uomo alieno da sè medesimo et proprio de la persona amata, il fa inimico di piacere et di compagnia, amico di solitudine, malinconioso, pieno di passioni, circondato di pene, tormentato dall'afflitione, martorizzato dal desiderio, nutrito di speranza, stimolato da disperatione, ansiato di pensamenti, angosciato da crudeltà, afflitto da sospitioni, saettato da gelosia, tribolato senza requie, fadigato senza riposo, sempre accompagnato da sospiri, respetti e dispetti mai gli mancano. Che ti posso dire altro se non che l'amore fa che continuamente la vita muoia et viva la morte dell'amante, et quel che io truovo di maggiore meraviglia è, che essendo così intollerabile et estremo in crudeltà et tribolatione, la mente per partirsi da quello non spera, non desidera et non il procura, anzi chi il conseglia et soccorre il reputa mortale inimico. (Dialogo primo, pag. 34, dell'ediz. 1535).

E potrei seguitare per un pezzo notando gli accordi tra il Portoghese e il Nolano; ma tutti i discorsi, tutte le prove romperebbero contro il fatto, che Leone Ebreo, già morto avanti il 1535, fu un medico, un filosofo, non un predicatore, laddove l'Ebreo del Bruno è un predicatore contemporaneo del Panigarola e del Fiamma, all'uno e all'altro superiore e vivente oltre il 1585; poichè secondo il diario dello stesso Cotin un Pierrevive a me ignoto diceva il 20 marzo 1586 « essere il Panigarola ancor vivo, e l'Ebreo vincerlo in sapienza, essendo tutto quel che dice zeppo di sentenze, e il Toletano predicare tutte le feste davanti il Papa » (pag. 291, nota 2). Senza dubbio alcuno questo Ebreo è proprio un predicatore, che sarà stato o un convertito o un discendente di famiglia ebraica, o che altro si voglia supporre: un predicatore di tanto merito da essere giudicato superiore ai più celebri del tempo. Eppure la storia letteraria non lo conosce, e per quante ricerche abbia fatte, non m'è riescito di saperne di più quel che ne dice il diario del Cotin!

Alla nota del 12 dicembre 1585 seguono tre altre, che qui riporto per ordine:

13 dicembre. Due italiani sono venuti da parte di Bendizio, abbate referendario del Papa, in cerca delle profezie dell'abate Gioacchino sui pontefici. Riferiscono che il Papa non fece cardinale se non il suo nipote quattordicenne e non di sua volontà, ma stimolato e pregato dal cardinale di Joyeuse. Ei punì severamente d'esilio e di morte parecchi gentiluomini, costrettovi dal fatto che sin del tempo di Gregorio XIII i ladri assediavano Roma ed infestavano le vie tra Roma e Napoli. Di questa severità del Papa mi avea ieri parlato Giordano biasimandola.

21 dicembre. Giordano mi disse che chiamato da Napoli a Roma dal Papa e dal cardinale Rebiba vi arrivò in calesse per fare esperimento della sua memoria artificiale. Aggiunse di avere recitato a mente il salmo *Fundamenta* in ebraico, ed insegnato qualche cosa dell'arte mnemonica al Rebiba suddetto.

27 *dicembre, venerdì.* Giordano mi disse d'essere stato rubato o meglio di essersi fatto rubare da un servitore che aveva seco. Non può pubblicare i suoi libri come vorrebbe. Medita tre opere: 1° L'*Arbor philosophorum*; 2° La filosofia completa d'Aristotele ridotta in poche figure da insegnare in un semestre; 3° La spiegazione più ampia dell'arte Lulliana e d'uso ancor più largo, che non abbia pensato l'autore medesimo.

Le profezie dell'abate Gioachino, che il referendario del Papa voleva acquistare, saranno senza dubbio una nuova redazione di quel libretto apocrifo, di molta voga al tempo del grande scisma, quando apparvero anche le profezie del cosidetto Telesforo di Cosenza. La nuova redazione, pubblicata secondo l'Auvray nel 1527, doveva contenere notevoli aggiunte al testo apparso più d'un secolo avanti. Un'altra notizia apprendiamo da queste note: che il Bruno venne a Roma chiamatovi dal papa Pio V e dal cardinale Rebiba per dare prova delle sue scoperte di mnemotecnica. Questo viaggio, che il Bruno avrebbe fatto prima del maggio 1572, anno della morte di Pio V, mal s'accorda con le dichiarazioni venete, dove per ben due volte afferma che non andò a Roma se non nel 1576 per isfuggire il processo apertogli dal generale dell'Ordine. E l'Auvray per sanare la contraddizione, da lui giustamente rilevata, pensa che forse il Cotin avrà scambiato Pio V con Gregorio XIII. In verità da codesta sostituzione si guadagna ben poco; perchè nel 1576 il Bruno si recò a Roma non chiamatovi dal Papa, ma per ischivare la carcere. Si deve dunque ammettere, e l'Auvray questa ipotesi non esclude, che prima del 1576 abbia il Nolano fatto un altro viaggio a Roma, non da fuggiasco ma per invito. Nè v'ha ragione che questo viaggio si debba porre dopo il maggio 1572 e non prima. Resta sempre il dubbio come mai egli non abbia nel costituto veneto ricordato un viaggio, che oltre al tornare a suo onore, mostrava in qual conto era tenuto dal Papa e dai Cardinali. Ma questa difficoltà non è bastevole a mettere in dubbio il racconto fatto al Cotin con tanta precisione di particolari. Che il Bruno non abbia sempre detta la verità è fuor di questione, ma che inventi di pianta i fatti per millanteria non potremo certamente affermare. E che il Papa e il Cardinale abbiano avuta curiosità di sapere in che stesse quell'artificio mnemonico da tanti magnificato e quali vantaggi fosse per recare, non è da far le meraviglie. Come non parrà strano che il Bruno stesso ai prodigi della memoria artificiale presti piena fede. Dotato di buona memoria, attribuiva all'artificio tecnico quello che doveva a sè medesimo. Perchè senza dubbio alcuno per ricordarsi dei nessi artificiali da lui posti tra una serie di suoni ebraici e una serie d'immagini mitologiche occorreva maggior forza mnemonica che per mandare a mente il testo del salmo LXXXVI.

Checchè ne sia, questo della memoria artificiale era uno dei suoi chiodi, e l'altro era l'arte Lulliana, da lui così levata alle stelle, che non contento di averla sinora compendiata e commentata, ora intendeva di chiarirla con maggior larghezza nell'*Arbor philosophorum*.

La terza opera, alla quale attendeva, era, come bene ha visto l'Auvray, la *Figuratio Aristotelici auditus*, pubblicata infatti a Parigi senza data, ma certo non oltre il 1586. Che non possa accennare all'altro scritto, pubblicato anche in quel tempo: *Centum et viginti articuli de natura et mundo adversus peripateticos*, è ben chiaro da ciò, che quest'ultimo opuscolo mirava a fissare i punti di discussione contro la filosofia peripatetica, non di riassumere questa filosofia in poche

figure e in tal guisa da potersi insegnare nel breve giro di un semestre.

Alle note del 1585 seguono queste altre quattro del 1586, tutte, e specie l'ultima, di non poco interesse:

2 febbraio 1586. Giordano mi disse essere a Parigi Fabrizio Mordente Salernitano, sessantenne, dio dei geometri e superiore a tutti i suoi predecessori. E poichè costui non sa di latino, Giordano pubblicherà un libro latino sulle invenzioni Fabriciane. Inoltre Giordano leggerà il suo riassunto della Fisica Aristotelica, che ora è sotto stampa.

2 febbraio (1). Giordano mi disse di non saper nulla della città fabbricata dal duca di Firenze, ove si parlerebbe latino, ma solo sentì dire che il duca suddetto voleva fondare una *Civitas Solis,* dove il sole risplenderebbe tutti i giorni dell'anno, come sono molte città di simile rinomanza, tra le altre Roma e Rodi.

Su queste due note c'è poco da dire. Che il Bruno abbia levato alle stelle Fabrizio Mordente per l'invenzione del compasso a otto punte si sapeva di già dall'opuscolo pubblicato dopo questo colloquio. Nè fa meraviglia come un uomo, appena citato nella storia della matematica, sia stato messo dal nostro al di sopra di tutti i geometri del mondo. Il nostro non conosceva misura nè nei biasimi e neanco nelle lodi, e le sue cognizioni in matematica erano sì scarse, che nel *De Minimo,* nel *De Monade* non meno che negli *Articuli adversus mathematicos* cade in molti e non lievi errori. I suoi giudizii, anche sfrondati dalle esagerazioni, non hanno valore alcuno. Intorno al granduca di Toscana Francesco I, il Cotin avea già saputo da un tal Cocoly, Vittorino anche lui, che quel principe intendeva di fondare una città dal nome *Paradisus,* dove non si parlerebbe se non in latino. Richiesto il Bruno, se nulla sapesse del disegno granducale, rispose di aver solo sentito dire che il Duca voleva fondare una *Città del Sole* dove l'astro maggiore splenderebbe tutti i giorni come a Rodi e a Roma. Che Rodi fosse tenuta di un clima così felice, che giammai nell'anno il sole parrebbe velato da vapori, lo dice non solo Orazio ma più ancora Plinio. Di Roma non ho sentito nulla di simile, nè saprei dire onde il Bruno abbia cavato la peregrina notizia, che sarà stata una fandonia. Ma fandonia maggiore anche a lui doveva ben apparire il disegno attribuito al Granduca, il quale, se pure cadde nelle reti di Bianca Cappello, non era poi di tale ingenuità da credere che bastasse fondare una città nuova in Toscana e chiamarla dal Sole, perchè questo si compiacesse di risplendervi sempre. Forse, o io m'inganno, la sortita del Bruno è una canzonatura delle voci che correvano sui progetti del Granduca, e il buon Cotin, non rilevandone l'ironia, l'avrà tenuta per una notizia di fatto.

La nota che segue contiene una notizia interessante sulla dimora del Bruno a Ginevra:

20 marzo [*1586*]. Giovanni Vincent mi ha portate le epistole di Lipsio centuria prima, e dice che Giordano fece ammenda in ginocchio per aver calunniato il sig. de la Faye, dottore di medicina a Padova, che leggeva filosofia a Ginevra, e per avere pubblicato un foglio, dove contava cento errori commessi dal suddetto La Faye in una lezione sola. Giordano disse che sarebbe entrato nella religione ginevrina, se non gli avessero recato questo disdoro. Il La Faye è ora predicatore.

(1) « Cet article - annota l'AUVRAY - vient à la suite d'un autre qui porte la date du 4 février, mais un renvoi paraît l'attacher à ce qui vient d'être reproduit sous la date du 2 ».

Il signor Vincent pare che conoscesse la verità a mezzo, poichè, a parte uno sbaglio di numero (chè venti e non cento sarebbero gli errori ritrovati nella lezione del La Faye), secondo i documenti pubblicati dal Dufour il Bruno era già entrato nella religione calvinista, quando se la prese col professore di filosofia. Di fatti la pena inflittagli il 13 agosto 1579, dopo sette giorni di carcere, fu l'ammonizione e la esclusione dalla Cena, il che non avrebbe senso per chi nel cenacolo non fosse stato ammesso (*les dictes remonstrances et deffence de la céne luy a estée faicte et renvoyé avecq remonstrances*). La qual pena gli fu condonata il 27 agosto dopo che riconobbe la sua colpa, facendone ampia ammenda. Il Bruno anche nell' interrogatorio di Venezia negò di essere entrato nella religione calvinista, ma pur troppo i documenti autentici lo smentiscono.

L'ultima e più importante nota riguarda la disputa universitaria e merita un largo commento. Eccola:

Il 28 e il 29 maggio, che furono il mercoledì e il giovedì della Pentecoste, Giordano invitò i regii lettori e il pubblico a udirlo argomentare nel collegio di Cambray contro parecchi errori di Aristotele. Alla fine della lezione o discorso investiva eccitando qualcuno che volesse difendere Aristotele o combattere lui Bruno, e non presentandosi alcuno, gridava più forte come se avesse causa vinta. Allora si levò un giovane avvocato, Rodolfo Callier, che in una orazione difese Aristotele contro le calunnie del Bruno. E nell'esordio avvertì che i lettori tacevano, reputando il Bruno indegno di risposta. Finalmente provocò costui a rispondergli e difendersi, ma egli si tacque e sgombrò di lì. Gli scolari cercarono bene di trattenerlo, dicendo che non lo lascerebbero andare, se non rispondesse o ritirasse le accuse lanciate contro Aristotele. Ma questo alla fine sfuggì alle loro mani, non so se a condizione che sarebbe tornato domani per rispondere all'avvocato. Quest'ultimo al mattino seguente, avendo con affissi convocati gli uditori, montato in cattedra seguitò con molto garbo la difesa di Aristotele contro le imposture e le vanità del Bruno, invitando costui a rispondere. Ma egli non comparve e da quel tempo non s'è più visto in questa città.

(Aggiunta tra il 1° e 4 giugno). Giordano sedeva su di una piccola cattedra presso l'uscio del giardino, e dalla cattedra grande Giovanni Hennequin suo discepolo sosteneva le tesi contro Aristotele delle quali Giordano pretendeva essere come giudice.

Il discepolo non seppe cosa rispondere al primo argomento del Callier. Quando il maestro fu invitato a rispondere lui stesso, non volle farlo, dicendo esser l'ora passata, ma la dimane non volle presentarsi col pretesto d'esser stato battuto il giorno avanti. Nota che il Callier è francese, guascone, giovane che fu avvocato avventizio (*pourmenant*), ma ora non è più, essendosi ritirato col sig. di Perron oratore e cronista del Re.

Questa nota risolve in modo definitivo la questione dibattuta tra il Berti e il Fiorentino, dandola vinta a quest'ultimo. L'errore del Berti, dice l'Auvray, sta nell'aver confusa l'università di Parigi, l'*alma litterarum parens* del Bruno, con la Sorbona, che invece non era se non una parte di essa, come altra parte era il collegio di Cambray, dove difatti ebbe luogo la disputa. Dalle note precedenti sappiamo ancora, che il Bruno avea presa dimora presso il suddetto collegio, nella speranza di leggervi la fisica Aristotelica su quel compendio, che fra poco sarà per pubblicare. Ed all'antico professore di Tolosa e di Parigi non poteva certo contendersi una lettura in qualunque parte dell' università parigina più gli tornasse. Intorno alla disputa

di Cambray la narrazione del Cotin non è tutta concorde; perchè secondo le note 28-29 maggio il solo che prese la parola combattendo Aristotele e sfidando i regii lettori a difenderlo sarebbe stato il Bruno. Secondo le note 1-4 giugno invece l'oratore sarebbe stato l' Hennequin, che sedeva sulla cattedra più alta, e il Bruno invece assisteva in una cattedra minore come giudice più che parte in causa. Secondo la prima versione il Bruno stesso avrebbe schivato di rispondere al Collier, malgrado che gli scolari lo premessero da tutte parti; secondo l'altra invece non seppe che rispondere il discepolo Hennequin e il Bruno non volle soccorrerlo adducendo il pretesto dell'ora tarda. Secondo la prima versione il Bruno sarebbe fuggito da Parigi, come un cane battuto, il giorno seguente alla disputa; secondo l'altra versione il giorno seguente era a Parigi ed avrebbe anzi fatto sapere non essere il caso di una nuova disputa, essendo stato già sconfitto il giorno avanti (v'immaginate voi il pugnace Nolano che si dichiara vinto senza avere neanche combattuto?). Da queste divergenze si può ben argomentare che il Cotin attinge a due fonti diverse, e benchè talvolta ai racconti altrui aggiunga del suo, pure non si cura di metterle fra loro d'accordo. Al racconto dunque, che il Cotin fa su così malfide e discordi testimonianze, non si può prestare quella fede, che vuole l'Auvray. E sarebbe veramente meraviglioso, che un uomo così battagliero, il quale seppe tener testa ai dottori di Oxford, non valesse ora a rispondere a un giovane avvocato, che sì per l'età sì per la professione sua non poteva essere bene addentro nella filosofia Aristotelica, nè tampoco nella scienza nuova che alla peripatetica volgeva le spalle.

Combinando i diversi dati potremo ricostruire i fatti in questo modo. Non v'ha dubbio che l'Hennequin pronunziò un discorso in favore delle tesi di Giordano Bruno; è appunto l'orazione apologetica, che sotto il titolo ben significativo di *Sveglia* è riportata nell'edizione Wittembergese dell'Acrotismo cameracense (1). Nè v'ha ragione di dubitare che a codesta orazione precedesse un discorso del Bruno medesimo sul tono della lettera proemiale ai filosofi francesi che si legge nella stessa edizione; discorso che avrà invitati i regi lettori a discutere a fondo le tesi che sarà per proporre l'Hennequin, scuotendo quella cieca fiducia in Aristotele, il quale all'università parigina non avea tanto giovato quanto questa a lui. In tal modo ben s'intende come il Callier nel rispondere all' Hennequin abbia esordito coll'annunziare che i lettori disdegnavano di prender parte alla disputa; perchè le invettive o le contumelie scagliate contro Aristotele non meritavano altra risposta che il silenzio. Se le cose sono così andate, come tutto induce a credere, è chiaro il perchè Giordano, pure premuto dagli scolari, non abbia voluto replicare. Non era della dignità sua rispondere ad uno scolaro, quando i professori da lui invitati alla discussione vi si erano sgarbatamente rifiutati, smentendo la generosa ospitalità tanto lodata dal Bruno nella lettera al rettore Filesac.

(1) Il titolo è questo: *Excubitor seu Joh. Hennequin apologetica declamatio habita in auditorio Regio Parisiensis Academiae in festo Pentecostis anno 1586 pro Nolani articulis.* Questa *declamatio* che precede il *catalogus articulorum* nell'edizione dell'*acrotismus* del 1588 manca nell'edizione parigina del 1586 dei « centum et viginti articuli ». Ed è ben naturale perchè la stampa dell'opuscolo parigino avrà preceduta la disputa.

Con la disputa tra l'Hennequin e il Callier la questione per il Bruno era finita. Voler rimovere i professori e i giovani parigini dall'idolatria di Aristotele era tempo perso, nè valeva la pena di parlare dei larghi orizzonti della scienza nuova a chi chiudeva a bella posta gli occhi per non vederli. Il Bruno avea già fatto proponimento di partire da Parigi, e il sospetto che egli si sia indotto a fuggire dalla Francia in seguito allo scacco di Cambray è una sciocca malignità, nella quale il Cotin credeva, ma che per noi è chiaramente smentita dalla lettera al rettore Filesac, ove si legge: « Avendo stabilito di recarmi in altra università non volli partire come ospite insalutato, ma decisi di presentare queste tesi da discutere come pegno di ricordanza ». Nè parrà strano che il Bruno dopo avere sperato per qualche tempo di leggere nel collegio di Cambray vi abbia rinunziato; perchè in quello stesso anno avea principio la guerra dei tre Enrichi, con che veniva a mancare la protezione e di Enrico III e dei signori francesi, che, come il Castelnau, l'aveano sinora difeso e sostenuto. Lo stesso Bruno nel costituto veneto accenna ai pericoli, che gli sovrastavano nell' università di Parigi, dove l'opposizione contro Aristotele poteva suscitargli contro non pure i filosofi ma più ancora i teologi:

> Direttamente non ho insegnato cosa contro la Religione Christiana, benchè indirettamente, come è stato giudicato in Parisi, dove pur mi fu permesso trattare certe disputationi sotto il titolo di cento vinti articuli contro li Peripatetici et altri vulgari philosophi, stampati con permissione dei superiori, come fusse lecito trattarne secondo la via de principi naturali, non preiudicando alla verità secondo il lume della fede, nel qual modo si possono leggere et insegnare li libri di Aristotele, a lei molto più contrarii che li articuli da me filosoficamente produtti.

La libertà filosofica in quel turbinio di guerra civile non poteva essere garantita; onde il Bruno, non per effetto della disputa, ma per le imminenti calamità (*a causa di tumulti*, egli dice), decise di mutare cielo e riparare nella Germania, dove sperava di poter seguitare più liberamente la sua campagna contro la filosofia delle scuole.

Non so finire questo scritto senza rendere grazie al dott. Auvray, che colla pubblicazione di un documento prezioso ha reso un gran servigio agli studî Bruniani.

FELICE TOCCO.

TARDI

CAPITOLO VIII.

Espiazione.

I.

Un battello bianco, elegante, leggerissimo percorreva l'Adriatico in una bella mattina di novembre costeggiando in modo da permettere a' passeggieri di distinguere col cannocchiale le case scaglionate su i monti abruzzesi.

— Ecco *Villa Alta!* - disse Alberto con voce commossa. - Vuoi vederla anche tu, Bianca? Senza che ti muovi farò in modo...

L'inferma scosse su i guanciali la testa e volse altrove i grandi occhi annebbiati.

— Fra un'ora sbarcheremo; fatti animo, cara. Troverai un carro con buone molle e potrai continuare la via sul tuo lettuccio. Non soffrirai nulla, proprio nulla!

La voce che aveva pronunziate queste parole era amorevole e dolce, non in armonia con lo sguardo ansioso e triste.

Bianca non udì nè vide, sprofondata in un suo sogno continuo e doloroso.

Il marito si accostò a lei poggiando la mano sinistra sulla spalliera della lunga poltrona in leggiera paglia indiana, e con la destra accarezzò lievemente i capelli scomposti che incorniciavano di oro pallido senza riflessi un volto incolore e smunto. Al tocco delicato le sopracciglia nere si riavvicinarono e presso la bocca chiusa apparve una ruga. Egli conosceva que' segni impercettibili: erano di ripulsione. Subito ritrasse la mano, colpito al cuore, e si allontanò sospirando.

Fatti alcuni passi tornò, attratto presso la sofferente da un invincibile sentimento.

— Vuoi prendere qualche cordiale? Hai bisogno di forze. Ora ti manderò il dottore. Intanto ecco Maria Paola che sale. La nostra buona montanara dopo quaranta giorni di navigazione non ha fatto amicizia con le onde: al minimo rullio è sossopra. Quanto ha sofferto questa notte! Non si lamenta, ma giubila oggi perchè si torna a terra...

Nessuna risposta. Bianca al nome di Maria Paola si è scossa ed accoglie con un sorriso pallido la fida ed unica assistente che sopporta vicina.

— Siate uomo! - grida il dottore Orlandi dalla soglia della cabina verso Alberto, notando l'espressione del suo volto invecchiato e stanco. - Siate uomo! La signora sta meglio del giorno che l'abbiamo imbarcata quasi moribonda. In un mese non si possono ottenere miracoli e

se vi ho consigliato di ricondurla a terra è perchè si preparano giorni burrascosi che potrebbero aumentare le crisi di nervi.

Il dottore, non per interesse ma per amicizia e per studiare il male di Bianca così inesplicabile e complesso, si era imbarcato anche lui ed aveva messo in opera, a rianimare quella vita vacillante, quanto possono insegnare la scienza moderna e una lunga pratica. Nel suo segreto serbava il sospetto che una causa morale avesse cagionato quell'attacco, ma si era anche dovuto persuadere che Alberto era scevro di colpa.

— La salveremo! - continuò con calore. - I suoi organi sono sani, ve lo giuro... è molto pallida e magra, ma è tanto giovane...

— Ha gli organi sani? E il cervello? E la terribile fissazione? Voi ed io siamo i suoi carnefici, non gli amici che vorrebbero salvarla ad ogni costo!

— Effetti dell'anemia cerebrale; tutto finirà col ricupero delle forze...

Alberto in quel momento sentì che anch'egli era sfinito; aveva presunto troppo. Il dottore Orlandi gli aveva consigliato di far armare il bellissimo *yacht* e di tentare la navigazione come mezzo di cura. Avevano visitato Trieste, poi la Dalmazia, il Montenegro, spesso ancorati in piccoli porti, fuggendo la vicinanza delle città o di altre navi di piacere che nella buona stagione solcano quei mari. Quando *La Bianchina,* nel primo anno di matrimonio, era stata ordinata, come ne aveva gioito la giovane sposa! Quali sogni, quali disegni aveva fatti per le gite future in compagnia dell'amato consorte sul liquido elemento ad entrambi caro! Ed era sorto il giorno in cui, ultimata la nave, essi ne avevano preso possesso; ma dove era la giocondità immaginata, dove la fede, dove l'amore? Dopo quaranta giorni tornavano a casa, ella ferita a morte, egli più sconfortato e dubbioso che nella prima ora seguita all'orribile scoperta...

Ad ogni modo per lui, se non per Bianca, il viaggio era stato una diversione. Innamorato del mare, aveva soventi diretto la manovra accanto al comandante, e nelle ore di guardia notturna, nelle fatiche materiali divise con i semplici uomini di bordo era riescito non a dimenticare ma ad assopire il dolore. Spesso l'Orlandi lo spronava a prender terra con lui per alcune ore e visitavano insieme paesi pittoreschi abitati da popoli intelligenti e guerrieri. La ricca flora dei monti spronava lo scienziato a lunghe esplorazioni ed Alberto ne attendeva il ritorno conversando con qualche vecchio dalmata o montenegrino, di battaglie, di eroismo e di patria! Que' discorsi ardenti risvegliavano in lui la fede nell'umanità, il desiderio attutito di lavorare al bene de' suoi simili. Ma tornato presso l'inferma, un manto glaciale di accidia e di dolore ricadeva sulle sue spalle che si andavano incurvando.

Invano ansioso egli si chinava su di lei spiando un pallido sorriso dopo la lunga assenza. Invano tentava descriverle i luoghi veduti, interessarla alle poetiche leggende testè udite! Che se poi stendeva la mano a carezzarla, subito la sinistra espressione del volto amato ne paralizzava ogni moto.

Fra poco sarebbero tornati a *Villa Alta.* Egli rivedrebbe quelle stanze, quel parco! Gli sarebbero apparse minacciose quelle torri di Santavia, faro altravolta della sua esistenza.

E ripeteva a sè stesso che la fatalità spesso ingiusta e cieca si era compiaciuta con suo pieno diritto ad applicargli la terribile legge del taglione, alla quale invano si ribellava.

— Amore per amore! - ma sentì nel ripetere il triste motto che l'amore per Clelia era una cosa ben finita, morta! Invano tentava ricostruire il passato, rianimare quei ricordi, trovare in essi una scusa alla propria condotta. In lui esisteva soltanto una cocente ferita inguaribile ed un sentimento che le sofferenze di Bianca ingigantivano.

Perchè l'amava ora, quando era troppo tardi?

A *Villa Alta* i soli servi attendevano. Mistress Elena era partita subitamente il mattino dopo la terribile notte; non avvezza a mentire, non avrebbe potuto rivedere Carlo senza tutto narrargli e aveva profittato della sua assenza per lasciargli scritto che motivi urgenti la richiamavano a Milano e di là a Londra. Il giovane, in giro dall'alba alla sera per ispezionare poderi lontani, si era addolorato al ritorno, ma non impensierito per quella subitanea dipartita; si era accorto da tempo che la madre dimorava a malincuore in que' luoghi. E forse Bianca involontariamente le aveva mancato di riguardo; Bianca, altravolta tanto buona e cortese, ora così nervosa e sofferente!

E la mattina dopo egli si era allontanato ancora, e così per più giorni, chiedendo alla sera di Bianca al marito che ripeteva invariabilmente:

— Come al solito! Ha bisogno di molto riposo!

Durante un'assenza più lunga di Carlo, Alberto aveva fatto trasportare l'inferma a bordo dello *yacht* lasciando per l'amico una lettera quasi lieta con gli affettuosi saluti di Bianca, che si riprometteva da quel viaggio grande diletto. E ne' primi giorni aveva scritto sempre poche ma mendaci parole: « Bianca sta meglio, è allegra: ti raccomanda i suoi fiori, i suoi uccelli; ti prega di farle accordare il pianoforte, di spargere larghe elemosine in suo nome ».

Nulla era vero. Bianca peggiorava, ogni giorno diveniva più triste; annientata! Il nome di Carlo non usciva dalle sue labbra chiuse; non curandosi più di alcuna cosa al mondo, forse neppure più di colui che aveva amato fino alla colpa.

Alcuni giorni prima del ritorno dei padroni di casa Carlo aveva ricevuto un telegramma da Londra; sua madre era gravemente ammalata! E scusandosi con Alberto era subito partito.

— Meglio così! - questi esclamò quando lo seppe, mettendo piede a terra. - Come avrei potuto nascondergli il vero stato di Bianca?

E fece trasportare l'inferma con ogni cura più delicata in una stanza a terreno della villa, non volendo che ritornasse più nella propria stanza. Quando l'ebbe vista in letto, affidata alle cure di Maria Paola, la baciò sulla fronte, malgrado l'aggrottare delle sopracciglia e la piega istintiva di ripulsione presso la bocca, e se ne andò solo nello studio attiguo a discorrere con l'ironico barone che sembrava rendergli sguardo per sguardo e dire: « Va là, caro erede mio, ti puoi proprio vantare di nobili imprese! »

Al mattino seguente tentò di riprendere le interrotte occupazioni, gli studii, i lavori, ma la molla era spezzata. Invano cercò di irrigidire la propria volontà, di obbligare il cervello a funzionare come prima, invano!

E tutto sembrò congiurargli contro per accrescere il suo sconforto: la vendemmia era stata pessima, malgrado i rimedii prodigati alle viti. I coloni ed anche i piccoli proprietarii del vicinato versavano in gravi condizioni che i suoi larghi soccorsi di poco riescivano a mitigare. Pochi fra i suoi grandiosi disegni si erano potuti attuare per le tante

difficoltà incontrate non solo negli uomini ma ne' regolamenti e nelle stesse leggi. L'ingordigia degli uni, l'insipienza degli altri creavano ogni giorno ostacoli contro i quali Alberto non si sentiva la forza di combattere nello stato presente della sua anima.

I lavoratori delle fabbriche e de' campi affacciavano pretese in parte giuste, in parte eccessive; ma egli non aveva i mezzi per contentare le prime, per combattere le altre.

Il fiero barone nel costume da caccia, attorniato dalle mute dei cani, continuava ad irriderlo alla sera: « Se volevi cangiare uno stato di cose stabilito da secoli dovevi darti anima e corpo alla tua missione umanitaria! Invece, non istruito dal passato, hai voluto scherzare con le passioni! Hai sposato una donna che non hai amata quando fidente, amorosa venne a te, e adesso che ti ha tradito e che muore ti rodi di non poterla salvare... È tardi, è tardi! »

II.

L'estate di San Martino era splendida; fortissimi temporali avevano turbato i primi giorni dell'autunno, ma adesso l'aria era soave quanto in primavera, il sole tiepido come nella dolce estate. Una abbondante rifioritura di rose di ogni mese e di gelsomini di Spagna profumavano l'aria. Sugli alberi di gaggie i fioretti brillavano quali stellucce di oro tra le foglie minute e l'olezzo sottile si sposava a quello dell'erba cedra e della malvarosa.

Le inchinate cime dei cedri e dei pini mormoravano tra loro accarezzate dal vento lieve e da lunge l'invisibile ruscello mormorava con più forza la sua perenne canzone. Di quelle voci di natura, di quelle fragranze i nervi delicati dell'inferma erano offesi.

— Chiudi l'invetriata, Maria Paola, chiudi l'invetriata! Un solo fiore vorrei che fiorisse dovunque. Dimmi, vi sono molti crisantemi laggiù? Se domani starò meglio mi condurrai a vederli...

— Starai meglio, figlia mia! Mettici un poco di buona volontà, bevi questo latte...

— Sei certa?... - e Bianca sollevava la scarna persona - sei certa ch'egli non vi ha messo il veleno?

Negli occhi profondi dall'espressione di sonnambula il triste e folle sospetto metteva uno sgomento invincibile.

— Madonna santa! Egli ci metterebbe la sua vita, il suo sangue per fartelo bere, e ridarti la salute.

Maria Paola nella sua devozione per quei due esseri cari moltiplicava le preghiere perchè il Signore rendesse all'una la salute, all'altro la pace.

— Va', fa cogliere dal giardiniere un grosso mazzo di crisantemi bianchi, tutti bianchi... tutti bianchi! .

E mentre la fida vecchia si allontanava, Bianca seguendola con lo sguardo ritornato sereno si commoveva alle tante prove di non mercenario affetto ricevute dalla contadina abruzzese. Era tanto buono quel popolo, ed ella non lo aveva saputo apprezzare! Le eleganti cameriere popolavano la villa, brontolando; ella non voleva vederle; soltanto quell'essere semplice sopportava vicino; e si faceva narrare nelle ore di quiete le leggende miracolose della Madonna, poi le avventure del barone, le orgie di cui erano complici il pretonzolo Ros-

sillo, il cocchiere Michele, il prepotente guardacaccia; ma anche le tante beneficenze, la popolarità di cui godeva in paese l'antico signore.

— Dimmi la verità: donna Maria, la madre di mio marito, era l'amante del cognato? - L'inferma fisava la fida montanara con occhi ardenti e maligni.

— Gesummaria! Il barone l'amava, questo l'ho pensato anch'io; ma come si amano le cose sante. Vedova, avrebbe voluto sposarla. Non volle! Voialtre forestiere ci state male in questi paesi...

Bianca rideva con cattiveria:

— Che ne sai tu della santità di quell'amore? Io non ci credo!

Ella si compiaceva dell'acuto pungolo del dubbio. Ben era stata colpevole lei! E perchè anche l'altra, lontana come lei dal proprio paese, dagli amici e dai parenti, non avrebbe fallito? Con aspra insistenza si accaniva ad interrogare Maria Paola, alla ricerca di prove per ricostruire quell'amore lontano.

Alberto voleva farla morire! Era la sua presenza, erano i farmachi velenosi che affrettavano la sua fine! Era la lontananza di Marco, di cui ignorava la sorte, che la toglieva di senno. Ma si voleva vendicare! Nell'ora estrema avrebbe gridato: « Anche tua madre falli in questa stessa casa maledetta, anche tua madre! »

A queste crudeli esaltazioni seguivano ore meno desolate: ella chiudeva gli occhi e ritornava fanciulla nella casa antica degli Oseroldi. Carlo le presentava lo sposo scelto per lei. Gioia suprema! Marco le stava di fronte e le mormorava parole di amore. Con Marco abbandonava la casa, la città nativa, inebbriata e felice; giungevano al castello di Santavia, di cui diveniva la signora...

Sorrideva beata, poichè le nozze con Alberto, *Villa Alta*, l'odiosa presenza di Mistress Elena, la colpa, tutte queste creazioni di un sogno inquieto si erano dileguate innanzi alla verità fulgente.

Si scosse alla voce di Maria Paola che recava una cesta di crisantemi bianchi. I fiori bizzarri le si sparsero in grembo.

— Portali via! Questi sono fiori di morte! Anche tu mi vuoi morta? Io sono tanto giovane ancora!... Riportatemi nella mia stanza, toglietemi da questa prigione senza orizzonte... Fate ch'io guardi lontano!

E in rapida visione le si parò innanzi Marco soffuso nella luce mattutina, ritto a cavallo sul monticello, mentre la via tortuosa che conduceva al santuario l'invitava a un amoroso convegno...

III.

Una mattina Alberto ricevette un telegramma da Carlo: Donna Maria Oseroldi era morta di subito col nome di Bianca sulle labbra. Egli pianse la vecchia e venerata avola, poi corse dal dottore per domandargli se poteva senza pericolo comunicare all'ammalata il triste annunzio!

— Indugiate! - fu la risposta; - perchè turbare la poveretta con tale notizia?

Ma il marito non seppe tacere; parlò prima della malattia che aveva colpito a un tratto la cara nonna, e offeso dall'indifferenza di Bianca le confessò che non era più, senza tanti riguardi.

— Morta! - Bianca accolse la triste novella senza commozione apparente. - Morta! Ma per me, non ora! La nonna morì il giorno che mi divisi da lei... Poveretta, era vecchia ed ha finito di soffrire!

A un tratto la sua voce si fece aspra e cupa:

— Altre vecchie vi sono che vorrei saper morte!

Alberto rabbrividì, poi guardò Bianca con severa compassione. Comprese che pensava a Mistress Elena. Dopo un indugio domandò:

— Ti vestirai di nero?

— No! aborro il nero!

Il pensiero dell'inferma non era con la dolce avola che le aveva voluto tanto bene, ma con l'altra: con l'inglese sempre abbrunata. Ebbe un fremito:

— Lasciami, lasciami essere Bianca nel nome e nella veste fino alla fine!

E nei giorni seguenti, della donna gentile, dell'avola augusta, che tanto aveva fatto parlare di sè un tempo e che aveva consacrata la vita matura alla cara nipotina, non si tenne più parola.

Carlo era in Milano; egli rappresentò la famiglia ai funerali: le sue lagrime furon le sole versate sulla bara della vecchia amica, alla quale chiese segretamente perdono. Se Bianca non era interamente felice, di chi la colpa se non sua?

Egli aveva lasciata la madre a Londra in casa di una vecchia parente ed era tornato in Milano per cercar lavoro. Nella sua dignità cresciuta e dopo l'esperimento fatto sentiva di non poter accettare presso l'amico un posto mal definito. Era corso a *Villa Alta* accecato dall'amore per Bianca e vi era rimasto ammantando l'opera propria di rimbombanti nomi umanitari, ma restava il fatto: malgrado il tempo e la propria virtù, egli amava la moglie del suo amico; il dubbio non era permesso all'anima sincera.

I Bianchini, ripresi dalla febbre della speculazione che non abbandona mai chi ne ha sofferto una volta, avevano aperto una Banca e Carlo era sul punto di accettare il posto di direttore. Non aveva osato ancora scriverne ad Alberto, ma si proponeva di tornare a lui per qualche giorno ed esporgli a voce la propria risoluzione.

E con la sua prolungata assenza intorno a *Villa Alta* declinavano i sogni di un fallace progresso. Alberto aveva abbandonato di nuovo ogni cura ai fattori, al notaio, agli avvocati, e costoro, a rifarsi del danno e della paura provata sotto l'amministrazione oculata degli Ademolli, moltiplicavano le vessazioni, il disordine, il furto.

L'esodo degli emigranti era ricominciato e sommessamente il nome del Durani, un giorno benedetto, veniva ora pronunziato insieme a quelli degli altri prepotenti e cattivi proprietarii.

Egli non se ne dava pensiero, incurante ormai di tutto ciò che non fosse Bianca.

Una mattina un vecchio scarno, cencioso, dal volto sinistro l'attese presso il cancello della villa.

— Sono Giovanni! - gridò vedendo il padrone e togliendogli il passo. - Ricordate? Sono quel vostro colono che vendette la casa e partì per l'America in cerca di fortuna...

— Giovanni! - Alberto sorpreso contemplò quel rudero umano nel quale non avrebbe saputo riconoscere il forte e coraggioso montanaro partito tre anni prima, se non si fosse nominato. - Ricordo! Io volli diassuaderti, ma non mi desti ascolto... E tua moglie?

— Morta laggiù! E morte le mie due figlie, così buone e belle! Carmela che si doveva maritare languì fin dal primo giorno, ma Giovanna che sempre cantava e rideva mi fu portata via in un baleno da un male che non perdona...

— Povero Giovanni! Ah perchè non mi desti ascolto?

— Perchè, perchè? E perchè non tentate neppur più di trattenere tutti quelli che partono, malgrado il mio esempio? Sono le leggi della patria, il dispregio in cui è tenuto il lavoratore della terra, l'ignoranza a bella posta cresciuta intorno a noi che ci spinge lontano in cerca di un paese dove la dignità dell'uomo sia rispettata, dove il lavoro sia degnamente retribuito...

Alberto guardò il vecchio con crescente sorpresa: quel misero avanzo di tristi avventure aveva pagato a caro prezzo la scienza delle frasi con le quali ora avrebbe fatto propaganda fra i campagnuoli.

— Voglio aiutarvi, Giovanni; che cosa posso per voi?

— Per me, nulla! Sono vecchio e solo; posso morire. Ma per gli altri, è tempo che ci pensiate! Con qual diritto sei tu il ricco, il padrone, e noi ci dobbiamo uccidere a lavorare i tuoi campi? È giunta l'ora in cui la terra si deve dividere fra quelli che vivono di essa... Non vogliamo più essere mercenari...

— Càlmati! Nè tu nè io potremo cambiare il mondo in un momento. Pensa soltanto che le tue parole possono togliere, a chi deve lavorare per vivere, il coraggio e la rassegnazione, e a chi deve provvedervi il lavoro, la pazienza e la generosità. Anch'io penso che giorni migliori si preparano e ne affretto il sorgere col desiderio. Ma, Giovanni, tu almeno dovresti sapere che vi sono altre sventure più crudeli della miseria e che affratellano il ricco ed il povero: tu hai perduto le persone più care, io ho la giovane moglie gravemente ammalata! Per salvarla, vedi, darei quanto posseggo... Va, non invidiare le mie ricchezze... Se vuoi, possiamo maledirle insieme...

Il vecchio si allontanò declamando da solo, e Alberto rinunziò ad uscire e andò a rinchiudersi nello studio. Colà, la testa fra le mani per non incontrare l'ironico sguardo del barone Cuocco, si diè a riflettere sulle umane sventure dimenticando per poco le proprie.

IV.

In un momento di supremo sconforto Alberto afferrò la penna e scrisse a Carlo: « Bianca sta male, peggiora ogni giorno. Vieni; se tardi non la troverai più! »

Tracciate appena quelle linee, le lagrime, di cui credeva esausta la fonte, sgorgarono. Quel: « vieni! » lo riportò per incanto sulla spiaggia adriatica, nel piccolo albergo che prospettava il mare.

Era un tardo autunno, ma nel suo cuore quel giorno rifioriva la primavera! Anche allora scriveva all'amico lontano, non poche parole, ma lunghe pagine inconcludenti. Anche allora tracciava quel: « vieni! » e non una volta sola, ma invano! Allora Carlo non venne, ed egli andò a raggiungerlo per cercare da sè stesso il proprio infausto destino.

— Ma questa volta Carlo verrà, non per me, ma per quella moribonda! E voglio farlo soffrire come soffro io! Gli dirò che non lo ha nominato mai, che non ha pianto la nonna; che è immersa in un solo pensiero che la uccide: infame pensiero di colpa! Sì, voglio che sappia tutto: deve assistere con me a quell'agonia... Ho perdonato invano... Bianca disdegna il mio perdono, il mio affetto, si consuma di amore...

Lo colse il ricordo del tempo che amando disperatamente egli pure aveva sperato la morte. Poi, Clelia aveva avuto pietà...

Perchè ora non avrebbe egli pure pietà di Bianca e di Marco? Lo aveva tanto amato quel fanciullo!... Pensò un attimo di sparire...

Nel medesimo giorno ricevette una lettera dal marchese Giacomo, che diceva:

« Madre e figlio mi hanno lasciato. Clelia, non contenta del santuario miracoloso che abbiamo a due passi, è andata a sciogliere un voto alla Madonna di Pompei. Non so se invoca la mia guarigione, omai impossibile, o il mezzo per impedire a Marco di calcare le mie orme, d'impaludarsi nelle stesse acque torbide che mi hanno sommerso.

« Questo mezzo non esiste e nessun miracolo potrà farlo trovare alla madre. Marco è mio figlio e vuol godere a qualunque costo; egli è della razza de' gaudenti e de' seduttori, per i quali è fatto il mondo.

« Più tardi, forse, sconterà su questo seggiolone meccanico - e gli auguro la mansuetudine mia - i piaceri che vorrei rivivere un'ora, anche se li dovessi pagare con più crudeli patimenti ».

Poi la lettera chiedeva le nuove di Bianca e terminava: « Scrivendo a Clelia, la pregherò d' implorare la salute di tua moglie; ma dai sintomi, che mi ha descritti l'Orlandi, mi è sembrato di capire che non tenesti conto de' miei consigli. Donna Bianca si annoia, si annoia a morte. Non era donna da vegetare fra questi monti. In quanto a Marco, fingo di essere sdegnato contro di lui e non gli scrivo: mi libero così dal bisogno di fargli la morale ».

— Ecco gli uomini per i quali le donne si perdono e muoiono! - pensò. - Le numerose vittime di Giacomo di Santavia gli tornarono innanzi, dimenticati fantasmi! Una specialmente! La figlia di un contadino, resa madre, che nella giusta collera osò attentare alla vita del seduttore.

Nella sua giovinezza erano stati quei fatti ad attenuare, innanzi alla propria coscienza, la colpa sua e di Clelia. Clelia! Per tanti e tanti anni eragli apparsa come la sola donna! Gli era penetrata nell'anima così che, anche dopo l'abbandono, non aveva saputo amare nessun'altra.

Ora i suoi ciechi occhi si erano riaperti alla luce: la triste malìa, dileguata! Se quella donna fosse stata quale se la dipingeva, non già in vani pellegrinaggi, ma in opere di alta carità avrebbe cercato conforto... Con quella grande delusione l'edificio altero di un amore, che egli supponeva eterno, crollò e la falsa dea s'infranse.

E di nuovo il suo pensiero si posò sopra Bianca con ardore sconosciuto ai giorni del passato: egli, egli solo era il vero colpevole... Perchè non aveva aperto il cuore alla giovanetta innamorata, venuta a lui con infinito desiderio? Dalla notte funesta, nella quale ella aveva gridato: « Perdono! » e cercata la morte, era stato sorretto dalla confusa speranza di poter ricominciare una nuova esistenza.

Oh! non più amanti, ma degni entrambi di vivere vicini, di tenersi per mano, d'implorare insieme un perdono che scende dall'alto, purifica e rende migliori! L'anima travagliata di Alberto, persuasa della vanità di ogni nuova scienza, come quella di Clelia, istintivamente cercava conforto al di là dalle cose terrene, senza superstizione, con la fede di un filosofo, che, stanco d' indagare e di soffrire, piega le ginocchia e prega.

Se Bianca aveva agognato altravolta Alberto solo di lei pensoso, avrebbe potuto esultare; ma la colpa e l'oblio avevano impresso con mano leggiera sulla sua fronte madida: « Tardi! »

E nullameno, dacchè Alberto supponeva Marco indegno di lei, la sua speranza si sarebbe rianimata se le parole sconfortanti del dottore e lo stato della moglie non le avessero reciso le ali.

Dunque per Marco l' amore di Bianca era stato una qualunque avventura di giovane? Dunque come l' inesperto fanciullo spezza le corde di un delicato istrumento, di cui ignora il prezzo, scambiandolo per un vano giocattolo, così colui aveva infranto l' anima gentile?

E se invece le parole del padre racchiudessero una raffinata vendetta? L' opinione pubblica lo faceva conscio dell' onta patita... Se dispregiando Marco avesse voluto significargli: « A renderti il male che mi facesti è bastato un vizioso fanciullo... »?

In quello stato di supremo abbattimento, l' annunzio del matrimonio di Rosina De Rosis con un tenente medico lo colpì come importuna morsicatura di zanzara. Egli si era mostrato generoso e le aveva dato la dote, nè da mesi e mesi si era più curato di lei; ma quell'annunzio improvviso gliela fece balzare innanzi poderosa e ridente, immagine di salute e di vita.

Grande ammiratore del forte poeta d'Italia, Giosue Carducci, che anche ora leggeva spesso alla sera, avido di dimenticare e di essere distratto alcun poco dal perenne tormento, il rammarico contenuto nel verso dell'*Idillio maremmano* gli salì alle labbra:

Meglio era sposar te, bionda Maria!

E confondendo insieme la vivida descrizione del poeta e i propri ricordi, rivide Rosina apparirgli baldanzosa innanzi sul colle natio, un fascio di fiori fra le mani, sicura di conquistarlo in virtù della provocante beltà delle membra: gli veniva incontro dardeggiandolo con que' suoi occhi neri dalla pupilla fulgida nuotante nel bianco azzurrognolo e rideva mostrando le fila perlacee dei denti intatti.

Ah! meglio sposar quella! Era un frutto selvaggio de' suoi monti, doveva accontentarsene. Colei lo avrebbe allietato di prole. Egli sarebbe vissuto senza grandi gioie o dolori... mentre nuovi esseri sani e lieti avrebbero ripopolato quella grande casa che mancava di bimbi da quasi un secolo. Così avrebbe pagato il suo debito alla vita; nè più il barone Cuocco sorriderebbe ironicamente, innanzi a quelle teste bionde...

Ah! quella doveva scegliere, umile compagna al cui seno avrebbe visto pendere baldi figliuoli; ella gli avrebbe imbanditi i cibi nativi senza chiedergli conto nè dei ricordi del passato, nè delle imprese del presente; e non mai la vergine innamorata dell'amore, rivestita di un candore fallace, bella di beltà caduca creata a brillare fra i doppieri delle feste mondane, disadatta alla maternità, traditrice!... E che pure avrebbe voluto salvare ad ogni costo, ad ogni costo!

Per la prima volta dalla notte fatale i singhiozzi irruppero dal suo petto.

V.

— In tal modo dovevamo rivederci, amico Carlo! - Bianca si sollevò sul lettuccio con vivacità insolita e gli stese ambo le mani diafane e stecchite: un sorriso adorabile apparve sulle labbra ardenti, disseccate da perenne febbre; e nello stesso mentre un lampo di malizia infantile brillò ne' grandi occhi, che sembravano grandissimi in un loro livido cerchio. - Così dovevamo rivederci?

Carlo rimase muto.

Giunto da alcune ore aveva a lungo parlato con Alberto e col dottore: ogni speranza di guarigione sembrava dileguata.

Bianca era un'ombra, un essere impalpabile nella sua magrezza; ma più colpiva l'espressione di tristezza e diffidenza che aleggiava sulla fronte e presso la bocca.

Aveva ancora i magnifici capelli di oro e se ne incorniciava, anzi se ne copriva il volto cereo. I grandi occhi un tempo striati di verde ora apparivano quasi azzurri, ma scuri come acqua profonda di lago dove il sole non giunge.

La fissità delle pupille fra le ciglia lunghe, sotto il marcato arco delle sopracciglie nerissime in più stridente contrasto col pallore della fronte, faceva nascere in chi la vedeva insieme a infinita pietà un involontario senso di spavento.

Ma dal mattino, all'annunzio dell'arrivo di Carlo, l'inferma si era scossa, rianimata; un non so che di giovanile le aveva per incanto irradiato il volto.

Aveva con insistenza chiesto lo specchio per ravviare i capelli e indossato un lungo accappatoio di preziosi merletti:

— Presto, Maria Paola, porgimi le perle... oh! non quelle nere tanto rare e costose... No, no, voglio le perline bianche in molteplici fila... Vedi, questo è l'unico gioiello che ho ereditato dalla nonna... queste perle sono l'unico avanzo della sparita superbia delle donne di casa Oseroldi.

Immacolata fra i merletti, le rose, i crisantemi, ella fece spalancare la porta per ricevere l'amico. E Carlo si fece innanzi, mentre gli altri, fermi presso l'uscio, guardavano in dolorosi atteggiamenti.

— Sedete vicino, voglio leggere nei vostri occhi quello che pensate di me.

Con intenso sguardo ella interrogò i coraggiosi occhi nei quali non brillavano lagrime. No, non sapeva della sua colpa!

Una fervente preghiera di grazia ammollì il cuore angosciato:

— La mia nemica ha taciuto.

Grosse lagrime benefiche discesero sulle guance smorte.

L'altro, credendo ch'ella avesse inteso di leggere l'impressione prodotta dal suo aspetto mutato, vedendola piangere si accorava di non aver saputo mentire e con più tenerezza la contemplava tentando di sorridere.

— Come sta vostra madre? - domandò lei a un tratto.

Carlo non poteva supporre di qual forza di animo Bianca desse prova movendogli quella domanda con un filo di voce. Nondimeno sapeva che le due donne non si erano comprese e tentò di pronunziare la parola atta a pacificarle:

— Mia madre è sempre a Londra; è stata molto male, nè si può dire guarita. Mi ha scritto: « Dirai a Bianca che ora entrambe... sofferenti » - la lettera diceva: « sull'orlo della tomba » - « dobbiamo pensare l'una all'altra con scambievole bontà... » - La voce di Carlo divenne tremante.

— Scrivete a vostra madre che la ringrazio!

Il calore col quale pronunziò quelle parole colpì Carlo, ma egli non poteva apprezzarne l'ardente significato. Ella reclinò la testa e parve assopita, come se lo sforzo l'avesse estenuata. Si scosse ad un tratto, ma non era più la stessa.

— Guardate quanti fiori! - disse con voce affannosa. - Quanti ne fioriscono qui e come olezzano! I profumi mi fanno male e i colori feriscono i miei occhi... Da bambina ho sempre amato i fiori candidi... ma in questo paese prosperano meglio quelli che hanno colori accesi. Se avessi saputo del vostro arrivo vi avrei chiesto una cosa... Lo credereste? malgrado tante prove il giardiniere non è riescito ad acclimatare un fiorellino che da noi cresce spontaneo su per le balze nevose: l'elleboro... dalle corolle candide e tenui! Dovete ricordarlo, perchè me ne portavate dei fasci, quando andavate a caccia. Non so se sia vero, ma Betta mi narrava che l'elleboro cura la follia... Basta posare sulla fronte un serto di quei fiori bianchi, e vaniscono le visioni, i sogni, i desiderii...

Ella chiuse gli occhi nuovamente esausta e forse assorta in quelle visioni che avrebbe voluto scacciare.

Carlo la contemplava trasognato. Avrebbe la forza di non scoppiare in singhiozzi?

— Betta... Betta! - l'inferma ripetè quel nome e poi, balzando: - Che ne fu di lei?

— Vivete tranquilla sulla sorte de' vecchi familiari di casa. Alberto ha largamente provveduto a tutto...

— È bella la tomba della nonna? Fioriscono attorno attorno i crisantemi bianchi?

Carlo annuì col capo.

— Quanto ci voleva bene! Ricordate il giorno che c'impose di darci del *voi*? Eppure sarebbe stato meglio ch'io fossi rimasta per voi, almeno per *voi*, la piccola Bianca indomita che sgridavate invano...

— Bianchina, sorella mia, ti renderò il *tu* se mi prometti di guarire...

— E credi ch'io non voglia? - s'intorbidì lo sguardo. - Sono loro! I loro farmachi mi fanno peggiorare sempre più! Cercatelo, Carlo, il rimedio! - congiunse le scarne mani. - Un rimedio ci deve essere... Se fosse il fiore dell'elleboro, il fiore dell'oblio?

Il dottore, ritto presso la porta, fece cenno a Carlo di allontanarsi dall'ammalata che non doveva troppo affaticarsi...

— Alberto!

I due amici erano soli nello studio.

— Alberto! - In quel nome pronunziato sommessamente quale straziante dolore frammisto a crudele rimprovero...

— Non mi guardare in quel modo, Carlo. Si direbbe che tu mi accusi... Ricorda che la madre di Bianca è morta giovane...

— Ma forse nessuno tentò di salvarla a tempo! Noi invece non la lasceremo morire... Il dottore pretende che a quel grave inesplicabile malore non è estraneo un fatto morale a lui sconosciuto. Se lo sai confidalo a me, qualunque sia! Cerchiamo insieme il modo di riparare... Ah! i tuoi occhi mi dicono che conosci il segreto... Fu tua la colpa, dì', fu tua? Che cosa le hai fatto? È la gelosia che la uccide? Ma di chi, di chi? Parla, forse vi è ancora rimedio, parla!...

Carlo non vinceva l'espressione del forte amore per tanti anni represso.

E Alberto innanzi all'amico sempre così mite e circospetto, ora mutato in severo accusatore, sentiva anche in sè fermentare la collera.

— Mi accusi ingiustamente, mentre il vero colpevole fosti tu! L'amavi, potevi sposarla! Perchè non mi dicesti la verità quando te

la chiesi con fraterna insistenza? Quale stupida sete di sagrifizio t'impedì di confidarmi il vero?

— Dandola a te credetti di assicurare la sua felicità...

— E lavorasti invece alla rovina di entrambi! Anzi a quella di tre persone, perchè tu hai sofferto e soffrirai...

Egli s'interuppe innanzi al pensiero che Carlo fino a quel momento era il solo risparmiato dalla più atroce sofferenza: il saperla colpevole! E già la rivelazione saliva alle labbra quando Maria Paola apparve sulla soglia:

— Donna Bianca ti chiama, signorì; sia benedetta la Madonna che già la fa stare tanto meglio.

— Ti ho chiamato per chiederti un favore - disse Bianca appena vide il marito. - Mi vorrei confessare... ma non Rossillo! - ebbe un sussulto di raccapriccio nominando colui che credeva autore della lettera anonima a lei diretta. - Non a lui e neppure al parroco, bensì al buon romito che vive al santuario e che Maria Paola mi dice tanto pietoso... Quel vecchio m'insegnerà di nuovo a pregare... forse mi darà l'assoluzione.

— Sì, cara, hai scontato ogni tua colpa...

— Taci. Io non sono pentita! Io accuso gli altri de' miei peccati: te, Carlo e...

— Dimentica! - Alberto si chinò su di lei e fece per prenderle la mano, ma ella la ritrasse sussultando. - Dimentica! Vedrai, cara; quando sarai guarita c'intenderemo molto meglio, perchè la sofferenza affratella più dell'amore...

La sua voce da vibrante si era fatta umile.

— E appena ne avrai la forza saliremo insieme al santuario in cerca del buon romito...

— Mai! Per arrivare alla Madonna delle Grazie si deve passare per il castello di Santavia! Tu ritroveresti Clelia, ed io Marco!

Appena quel nome le fu sfuggito gittò un grido e cadde riversa sui guanciali.

VI.

Al mattino il dottore aveva detto a Carlo:

— La malattia della signora Durani non si può combattere perchè ne ignoriamo la vera causa. Non sono di quelli che di ogni male fisico cercano la causa morale o viceversa; ma... Voglio citarvi un esempio. Alcun tempo addietro fui chiamato a curare la bella figlia di Peppino il massaro, gravemente ammalata di anemia. Dopo lunga osservazione dissi alla madre: « Credo vostra figlia innamorata... » I genitori giurarono che no e la ragazza negò.

Una notte, chiamato in fretta al capezzale della moribonda, trovai nell'orto Tonio, il bracciante, che singhiozzava... A farla breve, con un piccolo sacrifizio pecuniario tolsi di mezzo gli ostacoli ed ora quei due sono felici. La donna è un fiore di salute e sarò presto il padrino del nascituro.

— Qual nesso trovate...?

— Nessuno. Ho voluto dimostrarvi che anche da quel grave stato si guarisce quando si riesce a trovare il bandolo... Voi che siete intimo del Durani cercate di scoprire che cosa è avvenuto tra di loro... Io

credo si tratti di qualche pazza gelosia... benchè egli mi abbia giurato che no...

E Carlo dopo la scena con Bianca, dopo la vivace apostrofe di Alberto, ripensando alle parole del medico, sentiva crescere la propria desolazione: il rimedio, il rimedio! Vi doveva essere! E chi glielo avrebbe indicato? Che cosa era avvenuto a Bianca durante la sua assenza? Che cosa le avevano fatto?

Dal giorno del ritorno egli consacrò anima, pensiero, tempo alla diletta sofferente.

Sia poi per la rettitudine del carattere e l'interessamento per le umili classi, sia per la volontà di sfuggire Alberto che non usciva di casa, nelle ore mattutine, quando Bianca riposava alquanto dopo lunghe notti insonni, aveva ripreso le antiche mansioni.

Offeso dal disordine, dall'abbandono in cui tutto era caduto durante la sua assenza cercò di riparare alla meglio. Ora facendo vergogna ai prepotenti, ora riprovando i neghittosi, riprese in breve la fiducia di cui aveva già goduto fra quella gente laboriosa e semplice: benchè la stagione avanzata non permettesse lavori compestri, subito fu visibile dovunque l'efficacia del suo ritorno.

Tutti ricorrevano a lui per consigli; egli pacificava gli animi: incoraggiava i timidi, metteva in guardia gli incauti contro le vane promesse de' sobillatori.

Una conferenza tenuta nel locale delle scuole ritrasse molti dal proposito di espatriare. Il caso del povero Giovanni che seppe esporre con verace sentimento; il nome di un tale arricchitosi in breve come agente di emigrazione e ch'egli non si peritò d'indicare come quello di un vampiro che succhi il sangue delle vittime; il caldo appello a tutte le forze vive di quella privilegiata regione d'Italia così fertile nel piano e ricca di acque, doviziosa per i nascosti tesori che serbano nelle viscere i monti, madre di scienziati e di artisti, strappò a tutti i presenti fragorosi applausi.

Egli non andava in cerca di vane popolarità, ma educato al lavoro, altruista nell'anima, credeva fermamente che fosse dovere degli uomini volonterosi il contribuire con tutti i mezzi in loro potere al progresso sociale e dimenticava il proprio affanno per compiere un dovere.

Teneva a rendersi utile ad Alberto ed ogni sera, nei brevi istanti che passavano insieme durante la cena, gli rendeva conto del proprio operato. Era quello il modo di evitare altri più intimi discorsi; ma il padrone di *Villa Alta*, l'erede di tante ricchezze sembrava indifferente omai a quanto avveniva intorno a lui. Aveva rinunziato alla vile soddisfazione di svelare la colpa di Bianca, e taceva.

Carlo di ritorno dalle sue escursioni in campagna, dai comizii, dalla fabbrica, dai tribunali, mutava accuratamente gli abiti e riprendeva il suo posto d'infermiere presso la diletta sofferente.

Nei primi giorni ella lo accoglieva con un pallido sorriso che man mano era divenuto più affabile e lungo.

Dacchè ogni mattina la posta recava una cassettina con i desiderati fiori dell'elleboro, sembrava davvero che con essi giungesse il desiato oblio.

Oh, il grido di gioia le prime volte che ella rivide le delicate corolle! Esse erano alquanto vizze per il lungo viaggio, ma immerse nell'acqua ripresero vita a poco a poco. E Bianca se ne intrecciò un serto con le deboli dita... E volle che Carlo gliene cingesse la fronte pallida.

Ora egli la chiamava Bianchina come al tempo dell'infanzia, o sorella. Il suo affetto si era affinato ancora e nulla serbava di terreno.

Con quale delicato garbo sapeva riordinarle i guanciali, sollevarla, porgerle da bere!

E qualche volta la sgridava dolcemente:

— Prendete quel latte, quel cordiale! Lo voglio!... Così... È fatto!... Oh la buona bambina! Anche Alberto sarà contento, il vostro Alberto che tanto vi ama!

Spesso Bianca era ripresa dai suoi diavoli neri. In tal modo ella soleva chiamare le ore di sconforto e di vaneggiamenti.

Carlo allora le carezzava la fronte con mano leggiera cercando di calmarla come se fosse stata davvero una bambina:

— La mia piccola sorella merita il castigo! Domani i fiori non verranno... E io pure partirò; che cosa sto a fare qui se non mi dà ascolto?

— Non mi lasciate! Sarò tranquilla...

Adesso Bianca voleva discorrere della nonna, della Arici, di tutte le sue amiche...

Carlo con tatto assai fine abbondava in particolari quando la vedeva intenta ad ascoltarlo, taceva a tempo, sorvolava sopra circostanze che potevano affliggerla. Come era dolce discorrere a cuore aperto del passato, dimenticando la miseria presente!

Essi avevano in comune tanti ricordi! Un gesto, un nome ed una lunga serie di fatti si ripresentava al loro pensiero...

Allora la Bianca maritata, la Bianca colpevole non esisteva ancora, non esisteva più! Socchiudeva gli occhi cullata dalla voce tenera e grave dell'amico della nonna, del protettore della sua infanzia...

Nei primi giorni Alberto era venuto spesso ad interrompere le loro conversazioni spinto dal desiderio di prendervi parte. Ma al suo apparire ecco il corrugare delle sopracciglia, ecco l'amara contrazione della bocca!

E poi il silenzio! O peggio, ecco Bianca esaltarsi da capo, parlare di morte, alludere a tenebrose congiure, a colpevoli segreti...

I due uomini la lasciavano per alcun tempo e poi Carlo tornava solo. Ella era scossa ancora, ma egli le prendeva le mani fredde e ridava loro il suo calore stringendole.

— Bianca, per il bene che vi porto, dovete vincere i nervi. Ricordate quando da piccolina facevate le bizze? Un giorno dissi: « O smetti o non mi vedrai più ». Smetteste!

— Credete dunque che io esageri il mio male?

— No, poveretta, soffrite davvero! Ma questa volta non per me, per Alberto dovete farvi forza. Egli vi ama tanto...

— Non può amarmi più! - disse umilmente; e le lagrime inumidirono il volto.

Carlo pensò: « Teme di non essere più amata perchè meno bella di prima... » E nessun sospetto accrebbe la sua desolazione.

VII.

Era il cuore dell'inverno. Ogni giorno giungevano dai monti notizie assai tristi per i danni cagionati dalle valanghe di neve. I lupi cacciati dalle tane avevano invaso un ovile sulle terre di Alberto e da più giorni si era stabilito di salire lassù a cacciare.

— Andremo anche noi? - domandò Carlo al suo ospite.

— Io no, mi sento oppresso ed ho disappreso i disagi; andrà qualche nostro vicino e potrai unirti a quelli, se credi...

La novità di una battuta ai lupi, spettacolo nuovo ed eccitante, interessava assai Carlo. Egli era ottimo tiratore e poichè Bianca stava assai meglio ben poteva allontanarsi per un paio di giorni...

Alberto in quella occasione si era alquanto rianimato; teneva lunghe conferenze col maestoso guardacaccia, faceva addestrare i cani, preparare i fucili. E nello stesso tempo invitava Carlo ad unirsi ai cacciatori... con maggiore insistenza! Ben poteva negarlo a se medesimo, eppure egli era divenuto in breve geloso di Carlo. Il pensiero di mandarlo lontano per alcuni giorni lo rallegrava... Quel posto presso il lettuccio di Bianca lo aveva rubato a lui.

Quella donna colpevole egli l'amava adesso, voleva riconquistarla e forse ci sarebbe riescito, ma Carlo era sopraggiunto... Con quale diritto si era fatto il compagno assiduo, l'infermiere, il consolatore? Che cosa pretendeva? E non bastava! Anche presso i suoi coloni, i lavoratori de' campi, gli artigiani, non appariva ora il vero padrone? Sì, egli doveva molto a Carlo, ben lo riconosceva, ma perchè gli aveva permesso d'invertire le parti?

La sorda gelosia che inconsciamente lo rodeva per la prima volta in vita sua lo rendeva ingiusto, capace di un sentimento astioso verso l'amico, quasi fratello. A questo contribuivano i discorsi del dottore Orlandi che assisteva incredulo e stupito al miglioramento inatteso di Bianca.

— Tutto merito del signor Ademolli! Egli ha un potere magnetico su donna Bianca. Con uno sguardo, un gesto, la suggestiona... Ottiene che si nutrisca... che rientri in sè stessa! È un caso straordinario e incomincio a credere che la salveremo...

Era la vigilia del giorno stabilito per la caccia. Al mattino seguente tutti si sarebbero trovati all'appuntamento a un chilometro dalla villa sulla strada che mena a Santavia. Una volta ancora Alberto aveva chiamato il guardacaccia per dargli severe istruzioni. I cacciatori avrebbero preso la ferrovia e si sarebbero recati al punto stabilito. Di là pigliando la via che mena alla Maiella si sarebbero uniti ad altri cacciatori già prevenuti del luogo. Bisognava essere prudenti e bene provvisti di cibi, di liquori e di pellicce.

Il freddo era eccezionale, la strada gelata, le cime de' monti apparivano candide di neve.

— Non sarà pericolosa una tal caccia per Carlo non avvezzo a simili imprese? - pensò fuggevolmente Alberto; ma di nuovo il desiderio di sapere l'amico lungi da *Villa Alta* lo vinse. - Egli è forte e buon alpinista... Qual pericolo vi può essere?

Il sole fiammeggiante scendeva al mare, globo circonfuso di oro e di vermiglio. L'aria gelida dell'esterno appannava leggermente i cristalli e permetteva di contemplare quel fulgido spettacolo senza socchiudere gli occhi. Alberto lo guardava quasi truce, corrugando la fronte. Egli, presago, provava il presentimento di chi teme di vedere per l'ultima volta....

Anche nella stanza attigua Carlo e Bianca contemplavano l'acceso tramonto tenendosi per mano.

— Maria Paola mi ha detto che domani andrete alla caccia.

— Tornerò fra due giorni.

— Perchè mi lasciate, Carlo? Quando sarete lontano mi sentirò tanto sola...

— Non parlate così; avrete dappresso il povero Alberto che vi ama tanto: permettetegli di farvi compagnia... Mostrategli che state veramente meglio... lo farete contento...

— Non lo credete! A quest'ora preferirebbe di vedermi morta... Non ve lo ha detto? - E inquieta affisava gli occhi dell'amico.

— Bianca! Vi proibisco di parlare in tal modo! Scacciate per sempre i diavoli neri! Scacciateli per pietà di Alberto e di me, vostro fratello...

— Pessimo fratello! Tu, tu!.. - Ella si coprì la faccia vicina a divenir preda della temuta esaltazione, ma riuscì a contenerla: - Carlo, non vi allontanate da me, non sono ancora abbastanza forte per rimanere sola con lui. Fratello, mi hai dato i fiori dell'elleboro, i fiori dell'oblio, ma se mi lasci ricorderò ancora!.. - E sempre più forte, inconscia che Alberto avesse aperto l'uscio e fosse apparso sulla soglia: - Non mi lasciare sola con lui! Difendimi, salvami!

Alberto si ritrasse. Un senso profondo di raccapriccio frammisto a sdegno e dolore s'impadronì della sua anima.

Questa, dunque, la ricompensa dovuta alla sua longanimità, al generoso perdono, alle cure apprestate? Doveva lasciarla morire, doveva ucciderla con le proprie mani...

Ma di nuovo un senso d'infinita pietà per lei lo vinse...

Povera Bianca! Le sofferenze le avevano fiaccato lo spirito e non aveva intera coscienza di quanto diceva. Verrebbe un giorno in cui ritornata in sè apprezzerebbe il suo affetto.

Ricordò il passato. Quanta gentilezza in lei!.. Pianse! E nel gran silenzio sentì la voce di Carlo severamente amorosa, che ammoniva:

— Promettete che non pronunzierete più simili parole...

— Lo prometto...

— Il vostro cuore affettuoso non può essere mutato; l'ingiustizia prodotta dal vostro stato deve finire. Dovete rimediare al male che avete fatto. Non vi accorgete che Alberto soffre? Non lo guardate? È pallido e smunto; non si cura più delle nobili imprese immaginate, trascura i suoi studi... Vogliamo unirci per rendergli la felicità? Vogliamo chiamarlo qui con noi? Noi due siamo quanto ama sulla terra...

Trepidante, Alberto ascoltava... Se Bianca in quel momento l'avesse chiamato a sè, lo avrebbe dovuto a Carlo. Si sentiva umiliato, geloso, pure pronto ad accorrere...

— Non ora, non ora! - La voce della donna gli giungeva appena, ma riboccante di spasimo, di dolore. - Non posso chiamarlo... Egli è generoso più di quanto immaginate... ma è la mia stessa indegnità che mi rende impossibile il ritorno all'antico amore... Ah, perchè non venne quando lo amavo tanto? Egli avrebbe potuto essere il mio tutto... il mio maestro... la mia guida!.. Non volle, non volle! Ora è tardi! In questo momento voi solo mi restate... mi avete strappata alla morte... Non mi lasciate! Non mi lasciate! - Ella congiungeva le mani pallide: - Non mi lasciate!

E Alberto fremente si cacciava le unghie nelle carni per non accorrere e gridare: « Io dirò ciò che avvenne, e perchè l'infedele mi teme!...» Fuori di sè lasciò lo studio per non udire altro e uscì all'aperto.

Carlo intanto continuava coraggioso l'opera intrapresa, e finalmente Bianca, rassicurata e piangente, mormorò:

— Sì, prometto di vincere me stessa, ritornerò la Bianca di un

tempo... Se Alberto mi sopporterà con pazienza io seguirò i vostri consigli, diverrò per lui una compagna umile, se non più amante. E chi sa, poi, col tempo... Ma, concedetemi la grazia che chieggo, non vi allontanate ora! Che farei domani? Se mi sento rivivere lo debbo alle vostre cure incessanti... E vorreste farmi soffrire per dare la caccia a una povera lupa che esce dalla tana per cercare nutrimento ai figli? Siate buono, rinunziate a questo pericoloso divertimento!...

Di nuovo le mani giunte, la testa poggiata sulla spalla sinistra, la grazia di un tempo riapparsa negli occhi maliziosi e sulle labbra appena dischiuse, ella era veramente la Bianca di prima, la Bianca irresistibile.

— Rimarrò, cara, - la voce di Carlo era incerta; egli non osava più levar gli occhi in fronte all' incantatrice - lo dirò ad Alberto! Spero che la mia decisione non venga troppo tardi.

— Potrebbe andar lui in vostra vece.

Ella disse ciò con la spensieratezza di un tempo, ed appena l'amico fu uscito chiamò Maria Paola e le ordinò di recarle il mandolino. Da mesi e mesi non aveva più pensato alla musica, ora a un tratto era stata presa dal folle desiderio di tentare il canto.

Lentamente accordò l'istrumento e ne tastò le corde con la piccola penna:

Non piango, no, il mio perduto amore!

Non più il tesoro della limpida voce, ma i suoni velati che uscivano dalle labbra di fiamma avevano il fascino della passione.

Dopo il primo verso s' interruppe e lo mutò:

Io piango, piango il mio perduto amore!

Ma tacque daccapo. Una voce le bisbigliò che Marco non era degno delle sue lagrime. Dov'era?

Ella aveva tremato per lui temendo di vederselo innanzi inconscio della scoperta e del giusto sdegno di Alberto... Il suo amore per quel fanciullo era esistito davvero o faceva parte del tempo di follia che aveva attraversato? Anche sua madre era stata folle dopo la morte del marito... Ella di ciò non aveva parlato mai, ma lo sapeva, Betta glielo aveva detto...

Adesso si sentiva guarita in virtù del solo affetto vero, immutabile, appreso dalla nascita: quello di Carlo. Se egli avesse continuato sempre a sgridarla, a correggerla, non avrebbe mai fallito!.. Ma dopo il suo matrimonio non si era più curato di lei... Ora sì, era ritornato a volerle bene...

— Ma ch'egli non sappia mai, mai!

Un freddo sudore le imperlò la fronte e gli occhi si chiusero.

VIII.

A notte alta Alberto era solo nello studio, innanzi alla scrivania.

— Carlo ha rinunziato alla caccia per volere di Bianca. Egli le è divenuto necessario, è l'unica persona che sopporta vicino.

Una amarezza infinita gonfiò il cuore del solitario.

Per vincere sè stesso tentò di leggere i giornali che poc'anzi gli avevano recato...

Lesse dapprima con occhio distratto il risultato delle ultime elezioni politiche di Lombardia e poi i suoi occhi furono attratti da un nome, la mente da un ricordo: Sandro... antico operaio meccanico nella fabbrica Bianchini, eletto deputato... - Rise. - Ecco, pensò, rido di ciò che altravolta mi avrebbe preoccupato tragicamente. Il mondo è dei volenterosi; quel colosso, che riveggo ancora annerito di carbone, è giunto là dove non ho voluto nè saputo con tutte le mie ricchezze...

Come un lampo gli attraversò il pensiero la propria nullità... Perchè non aveva tentato fermamente di prendere il suo posto al banchetto della vita?

Riprese a leggere e divenne attento: un fatto luttuoso... un cacciatore caduto in un profondo burrone...

Sicuro! Andando a caccia su per le balze nevose non era improbabile di rimetterci la vita!... Ricordò confusamente la fine di un romanzo letto anni addietro... Era stato il marito o l'amante a scomparire in tal modo? Ed era stata accidentale o volontaria quella morte?

Non egli. Il suicidio, che soleva chiamare una coraggiosa viltà, gli era sembrato sempre un mezzo indegno di sottrarsi al proprio dovere. Non egli! Avrebbe lottato contro la propria debolezza, vinta l'inerzia... Voleva incominciare una vita nuova. Finora nulla gli era riuscito, perchè non aveva saputo volere.

Ma intanto una cosa era chiara: doveva dirigere la caccia, poichè Carlo gli aveva dichiarato che non poteva allontanarsi. I vicini, i coloni, una turba di cacciatori sarebbero accorsi all'appuntamento; era dunque un dovere per lui il trovarsi colà.

Altravolta, con quale entusiasmo giovanile aveva preso parte a simili battute! Egli allora era il primo in sella, l'ultimo a tornare. Nessun pericolo lo arrestava, ed avrebbe lottato volentieri corpo a corpo con un lupo senza neanche pensare un momento alla possibilità della morte.

Quale delizia gli appariva allora la vita trascorsa nel moto, nell'amore...

Adesso la sua giornata era un vegetare inutile e increscioso... Levarsi, coricarsi, senza alcun fine, senza riescire a nulla, disadatto al bene, al male, all'amore, all'amicizia...

Si accorgeva tardi, ma in modo indiscutibile, di avere sbagliato strada e per dare principio a una vita nuova quella caccia veniva a proposito... Voleva mostrare a tutti che non era nè vecchio, nè pauroso...

A questo punto si volse verso il ritratto del barone Cuocco come a sfidare il suo ironico sorriso, ma più non lo seppe ritrovare sulle labbra carnose, sugli occhi fieri. L'immagine era amorevolmente paterna e sembrava ammonirlo con dolcezza:

— O figlio di colei che ho tanto amato, diffida di quanto fermenta nel segreto del tuo cuore!

Egli scosse le spalle e prese un foglio di carta:

— Non si sa mai! E poichè non ho sonno, perchè non traccerei il mio testamento? Ma metterò un'antidata... Avrei dovuto tracciarlo fin dal giorno del mio matrimonio... farò come se in quell'ora di felicità avessi dettato le mie volontà estreme... La vita e la morte sono nelle mani di Dio, perciò è sempre bene provvedere a tempo.

Rilesse prima di firmare con mano ferma: metà dei beni a Bianca, una parte a Carlo, esecutore testamentario, il rimanente in opere umanitarie...

Non aveva dimenticato nulla? Tentò di pensare ancora, ma invano! Era tanto stanco, stanco più di quanto si fosse mai sentito...

Una nebbia circondava il cervello e ogni tanto sussultava alla voce di Bianca che diceva:

— Carlo, non lasciarmi sola con lui!

Prima dell'alba il corno da caccia risuonò per le convalli... Un'alba gelida e pura, foriera di lieta giornata. I forti cuori de' montanari esultavano...

Il maestoso guardacaccia nel fastoso costume verde bottiglia manovrava in mezzo agli uomini che tenevano in lassa a due a due i cani: i segugi, gli spinosi bianchi, i mastini fulvi abbaiavano lietamente, impazienti della prova e del trionfo.

I cavalli che dovevano condurre il signore e alcuni vicini fino all'appuntamento erano sellati e scalpitavano a testa alta, mentre nelle stalle i compagni rimasti nitrivano chiamandoli.

Il Durani fu ricevuto da un « urrà » formidabile: si era in un attimo sparsa la voce che egli stesso avrebbe condotta la caccia. Egli appariva giovane e bello nel suo elegante costume: sorrideva stringendo a tutti la mano, e la brezza frizzante aveva scacciato dalle guance il pallore.

Carlo teneva per la briglia il morello, sul quale egli montò senza sforzo.

— Sarai prudente, Alberto? Come stai bene, stamane, e quanto mi rincresce di rimanere... T'invidio, caro...

Intorno i cacciatori trangugiavano grossi bicchieri di vino poderoso che aveva il colore dell'oro.

— È vin cotto di cento anni!

— E cento anni di vita al nostro anfitrione!

Alberto toccò appena con le labbra il suo bicchiere e lo porse a Carlo:

— Vuotalo tu! Non riesco neppur più a vuotare un calice di vino. Ma tu puoi compiere ciò che lascio interrotto...

— Alberto! Alberto!

A un tratto, mentre i cavalli si allontanavano al trotto, era la voce ansiosa di Carlo, che aveva chiamato; ma quel nome andò perduto fra le grida festose, l'abbaiare de' cani, lo scalpito degli zoccoli ferrati sul duro suolo agghiacciato della strada...

L'appuntamento era a metà strada tra *Villa Alta* e Santavia e proprio presso il monticello dal quale Marco soleva salutare la finestra lontana dell'amata da tanti mesi tristemente chiusa. Su quel rialzo salì Alberto e contemplò la propria casa circonfusa dalla luce vivida del mattino: tutto intorno il paesaggio, dalla pianura a' monti, scintillava in un candore immacolato.

Egli discese senza rivolgere neppure uno sguardo al castello ancora nell'ombra...

*
* *

Alla sera giunse l'orribile novella.

Alberto Durani, messo un piede in fallo, era precipitato nel profondo burrone in cui l'acqua mugghiava... Il suo corpo non si era ritrovato.

Un sospetto fugace traversò la mente di Carlo che pianse a lungo l'adorato fratello. Ma no, egli era troppo nobile e virtuoso per aver

voluto il suicidio... E perchè poi nel momento che di nuovo la vita gli sorrideva con la guarigione di Bianca ed il risveglio del suo amore?

L'anima avvinta ad un unico indistruttibile affetto, Carlo non accolse un istante la possibilità di pensare alla moglie dell'amico morto. Bianca doveva appartenergli anche oltre la tomba: egli doveva insegnarle ad apprezzare morto chi aveva sconosciuto in vita, e si doleva fra i sospiri di avere edificato sulla sabbia la felicità di que' due esseri cari. Si era schiantato il cuore inutilmente!

. . . . . .

Bianca è rimasta assai cagionevole di salute; per consiglio di Carlo, al quale ubbidisce quale bambina, è tornata a vivere a Milano nel vecchio palazzo Oseroldi sottratto da Alberto agli usurai. Sempre elegante, spesso malinconica, di quando in quando è visitata ancora dai diavoli neri, che due cose riescono a dissipare: la tenerezza di Carlo e la musica. Nella sua casa antica, a cui le nuove ricchezze han ridato lustro, i più famosi artisti si danno convegno, nè ella è disdegnosa degli omaggi che la circondano; ma se l'unico suo amico le è vicino ella gli chiede sempre con lo sguardo ansioso:

— Non sai?

Non sa. Sua madre è morta senza nulla svelare. Non sa, ma continuamente pensoso di Bianca da lontano, non osa starle d'appresso a lungo, come se un fantasma dovesse sorgere tra loro.

Egli vive quasi sempre a *Villa Alta* beneficando in nome di lei. Consacra l'ingegno e la volontà a compiere ciò che Alberto aveva ideato. È deputato e di tanto in tanto si reca a Roma. Anima buona e semplice, crede che la migliore soluzione de' tanti problemi che travagliano il mondo sia nella parola: « Carità ». Carità di patria, di affetto. Carità per ogni umano dolore o debolezza, per tutto e tutti! Non mai per sè medesimo.

(Fine).

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

IL GENERALE ENRICO COSENZ

Nel settembre del passato anno si costituì in Napoli un Comitato per un monumento ad Enrico Cosenz; e deputati, senatori e militari, assunti ad alte cariche, si riunirono con gl' intenti lodevoli di perpetuare il ricordo di un uomo, la cui vita prodigiosamente fu consacrata all'unità italica, negli anni in cui la medesima appariva come una fantasima, e il giudizio universale la battezzava un'utopia. Il generale rinviene memorie di gloria nel tenente, appena uscito dal collegio della Nunziatella, entrato nell'esercito napoletano. Ferdinando II, tentennando ora sulle proprie opinioni, vaghe assai, del passato, ora sui voleri del popolo, stimando in ultimo necessario non potersi tenere lungi dalle aspirazioni nazionali, deliberò anch'egli di coadiuvare colle sue forze alla guerra intimata allo straniero. Guglielmo Pepe capitanò la spedizione malaugurata, e fra' giovani militari fu aggregato ad essa Enrico Cosenz.

Dai primi giorni del maggio 1848 al dì 22 il Borbone, mutando parere, sgomentato dalla rivoluzione siciliana, ma più compiaciuto di mantenere saldi legami coll'Austria, richiama, senza frapporre indugio, le truppe, e cagiona lutti, amarezze e diserzioni. Si uccide, all'udire i nuovi ordini, apportati dal generale Statella, il Lahalle (1); muore di crepacuore il colonnello Testa; diserta il maggiore Ritucci con un battaglione di cacciatori, fuggendo il disonore, ed anelando di combattere per la indipendenza d'Italia. Il Cosenz segue Guglielmo Pepe, tornato in patria dopo 28 anni di esilio. Con lui si determina di passare il Po, correndo alla difesa di Venezia, della quale reggevano la proclamata repubblica Daniele Manin e Niccolò Tommasèo. Il popolo, contro le minacce e le forze prepotenti dell'Austria, decretava: *Venezia resisterà ad ogni costo;* e alle resistenze intrepide furon visti il Cosenz, i fratelli Mezzacapo, il Rosaroll, il Boldoni, l'Ulloa, Damiano Assanti, e quell'Alessandro Poerio, al quale nell'aprile, pochi giorni prima della spedizione, il Tommasèo, membro del Governo provvisorio, aveva scritto: « Caro Poerio, non vi parlo di versi, nè d'ombre o di acque; vi parlo di un vapore da guerra che ci fa bisogno. Vostro fratello, consorte mio nelle carceri e nel Ministero, vegga se può farmene avere uno in prestito, perchè la Repubblica è povera. I marinai li metteremo di nostro ». E tali parole erano state confidate, quando già Venezia aveva scacciati gli Austriaci, e il *Giornale ufficiale delle Due Sicilie* aveva annunziato che una flottiglia sarebbe subito andata a Venezia

(1) Il Lahalle si uccise, e lo attestano tutti gli storici del tempo. Così il La Farina specialmente nella *Storia d'Italia* e il Settembrini nelle *Ricordanze*.

con quattromila uomini da sbarco, per rimanere nelle acque adriatiche operosa contro l'Austria.

Tali le aspirazioni meridionali in quelle ore supreme, strozzate dalle incerte e malvage opere del Governo!

Il Cosenz, dapprima destinato col grado di capitano ad istruire gli accorrenti alla milizia nell'artiglieria da fortezza, assediata nuovamente Venezia dagli Austriaci, si mette all'opera, e, gagliardamente, resiste

al sovrapporsi delle forze imperiali; e se perizia e valore rivela al forte di Marghera, lo dimostrò l'Ulloa, che, temendo troppo gli ardimenti del giovane militare, già colonnello, gl'invia la lettera, tenuta fino ad ora inedita, e che è di ricordo assai glorioso. Gli scrive: « Mio caro Cosenz, - Tu ora sei comandante e non subalterno; tu sei divenuto necessario, anzi necessariissimo alla difesa di Venezia: quindi è nell'interesse di questa difesa, che tanto ti è a cuore, che io ti prego, anzi ti scongiuro di comportarti da comandante e non già da cannoniere. Se ti accadesse una disgrazia, sarebbe una sventura pei tuoi amici e per questa infelice città. Federico II ripeteva che colui che voleva servirlo più del dovere, lo serviva malamente. Fammi dunque l'amicizia, anzi te lo impongo, di restare al tuo posto.... Se, caro Cosenz, non darai ascolto a quanto t'inculco, cadrai nella dispiacenza degli amici tutti. Riscontrami, perchè desidero in iscritto la tua promessa che ubbidirai agli ordini ed ai suggerimenti del tuo affez.mo amico - Ulloa ».

Ma quasi inutili gli avvertimenti amichevoli, il Cosenz, che ne' dì 4 e 24 maggio 1849 riporta due ferite, uccide il Brüll, capitano dell'esercito austriaco, fortemente combatte per 22 giorni, ed è ultimo a lasciare il forte. Dopo Marghera, egli e il Rosaroll compiono prodigi, con gravi fatiche, per lo scoppio della polveriera. Muore Cesare Rosaroll, lasciando assai dolore negli animi italiani, che lo chiamarono l'*Argante delle lagune*, e dal nome suo si battezza la batteria Sant'Antonio (1).

Caduta Venezia, il Cosenz segue nell'esilio il Manin, il Tommasèo e Guglielmo Pepe. Carattere taciturno, meditò sempre sul risorgimento italico, e in Genova, ove, emigrato, prese ultima stanza, studiando sulla scienza militare, curando assiduo per tre mesi i colèrosi, aspetta il momento dei supremi combattimenti. Non accetta l'offerta di militare sotto la bandiera inglese in Crimea, perchè crede suo primo dovere dedicarsi alla redenzione d'Italia. Impedito di aggregarsi a Carlo Pisacane, per la spedizione nel Napoletano; impedito, per la solerzia dello scienziato Piria e per l'energia del conte di Cavour, tranquillamente attende i giorni del riscatto. Contro le insinuazioni federali con le vecchie monarchie e con nuovi principi, che avrebbero rimenato l'Italia al 1848, nel 1857 accoglie calorosamente il programma del Manin, e, nel far noti i suoi concetti, combatte ogni pretesa sulla Penisola, che avesse potuto smembrare l'Unità, o mettere un ritardo alla rivoluzione, ch'egli invocava, con efficacia, dalla regione meridionale.

Scrisse allora a Giorgio Pallavicino: « Credete voi possibile che il Piemonte intraprenda una guerra contro l'Austria, prendendo l'iniziativa? Io non lo credo, e direi che avrebbe ragione, poichè se una insurrezione generale non ne seguisse, o accadesse una battaglia perduta, si troverebbe a mal partito. Supponiamo una insurrezione nella media Italia; il Piemonte sarebbe obbligato di far la guerra; e intanto quali aiuti in armi ed armati si possono colà attendere immediatamente? Infine supponete per poco l'insurrezione a Napoli, il Piemonte ha il tempo di armare e di apprestarsi alla guerra; altrettanto Napoli, ché non avrebbe oggi a temere dell'intervento austriaco, non per le parole del congresso, ma per la situazione delle cose; e quindi la guerra sin dall'inizio procederebbe formidabile e fiduciosa. Anche vista la cosa dal lato politico, Napoli che sorgesse col principio di unificazione, trascinerebbe con sè tutte le provincie italiane. So bene che queste parole vi sembreranno dettate da troppo affetto al natio luogo; ma pure non è così; vengono solo da un raziocinio che io credo esatto, e che in generale è stato poco riconosciuto e valutato, e lo è tuttavia. Si può

(1) Così narra la sua morte l'ordine del giorno che per lui pubblicò il venerando generale Guglielmo Pepe, capo supremo dell'esercito veneziano: « Alle tre pomeridiane, una bomba nemica fece scoppiare un deposito di polvere; Rosaroll ne ripara immediatamente i danni facendo continuare il fuoco dei nostri pezzi. Cinque ore più tardi, mentre da sopra il parapetto egli osserva gli Austriaci, una palla fatale di cannone, rasentandogli la spalla sinistra, lo rovescia a terra; ed egli: Ai pezzi, ai pezzi! imperiosamente grida agli artiglieri accorsi ad assisterlo ». - Un'altra versione afferma che il grido fu: *Salvate la batteria!*

« Il generale in capo recossi da lui, e trovandolo boccheggiante gli stringe la mano, proferendo parole di conforto. Ma l'alto guerriero, richiamando a sè quanto può di forze: Non io - gli dice - spirante, ma l'Italia nostra esser debbe l'oggetto delle vostre cure, - e pochi momenti dopo l'anima grande percorreva le regioni dell'immortalità ».

provare, storicamente e militarmente parlando, che Francia e Austria quando avevano in mano una parte dell'alta Italia, non sono state padrone della penisola, se non avendo il regno meridionale in mano, ovvero almeno nella stessa politica. - La guerra del Po si ridurrebbe immediatamente all'Isonzo; una volta che concorressero le forze di Napoli e di Piemonte, sarebbe vano benanco il famoso quadrilatero tra Mincio e Adige. Laddove senza Napoli, ancorchè si avesse l'ordine di far la guerra, questa non potrebbe essere che lunga e penosa molto ».

*
* *

Dopo il Congresso di Parigi, il Cosenz, quasi presago dell'avvenire italiano, lasciata Genova, si reca a Torino, ove la sua presenza arreca un contributo di senno alle speranze vagheggiate e agli ardimenti politici, che travagliavano nelle agitazioni gli esuli sospiranti l'indipendenza italiana. Nel principio del 1859, dichiarata dal Piemonte la guerra all'Austria, il conte di Cavour, istituendo il corpo de' *Cacciatori delle Alpi*, ricorda l'eroe dell'assedio di Venezia, e scrive a Cesare Cabella: *Cosenz assumerà quanto prima il comando di quelli raccolti a Cuneo;* e il dì 16 marzo, il Cialdini chiudeva la lettera di invito in questi sensi: « La bella e ben meritata fama militare della S. V. Ill.ma e la nobile lealtà del di lei carattere mi sono garanti che Ella saprà nel disimpegno dell'affidatole comando corrispondere pienamente alla fiducia del Governo ed all'aspettazione di quanti amano la causa che propugniamo ».

Garibaldi, già nominato dal 17 marzo maggior generale comandante il corpo de' Cacciatori, e che aveva corrisposto col dire: « Il Governo del re con tale onorevole prova di fiducia ha guadagnato la mia riconoscenza, ed io sarò fortunato, se, con la mia condotta, potrò corrispondere alla volontà che io nutro di ben servire il re e la patria », avuta libera la scelta degli uffiziali, chiamò primi il Cosenz, il Medici, l'Ardoino, il Bixio, il Sacchi, incaricando il Bertani di organizzare ed aver comando dell'ambulanza.

Nella campagna del 1859 il nome ed il valore del Cosenz risplendono in ogni pagina gloriosa. Intrepido nel combattimento di ponte di Casale; nel passaggio del Ticino frena l'imprudente fretta dei volontarj. Indi a Varese dà effetti decisivi alla giornata, piombando di fianco alla colonna austriaca, che attaccava il Medici. Muove da San Fermo con due compagnie, e, incamminatosi per un sentiero scosceso, protegge la destra della posizione principale, costringendo a retrocedere una colonna nemica, che, liberamente, si avanzava tra San Fermo e Monte Olimpino. E il Carrano in proposito scrive: « Le ultime fucilate a quest'ala sinistra dei Cacciatori delle Alpi furono a casa Bonomi, dove il tenente-colonnello Cosenz, spingendosi sempre avanti, si abbattè in due cacciatori i quali, appostati dietro la siepe che cinge il belvedere in capo al maggior viale del giardino, gli spianarono a pochi passi il fucile contro, ed egli più lesto di loro, li rovesciò a colpi di sciabola giù per lo scoscendimento a valle ». Nel tentativo di sorpresa contro il forte Laveno fu nella notte del dì 30 maggio in compagnia di G. Garibaldi, e, fallito il tentativo, il Cosenz, usando della solita calma, rimasto alla coda della colonna, ordinò la ritirata, continuamente esposto ai pericoli dei tiri del forte e dei legni del lago. Al combattimento di Seriate comandava i Cacciatori delle Alpi: ai Tre

Ponti con 900 uomini mise in esecuzione un controattacco contro 7000 uomini ottenendo lo scopo propostosi. E se Garibaldi sul campo di battaglia, dopo tanta energia e perizia militare, lo chiamò *prode*, non meraviglieremo punto se, pel complesso delle giornate di Varese, Tre Ponti e San Fermo, l'austriaco feldmaresciallo Urban, costretto sempre a indietreggiare e a fuggire, avesse divise per metà le maledizioni al generale Garibaldi ed al colonnello Cosenz, chiamando entrambi *figli del diavolo*. Tanto senno strategico e tattico rivelò il Cosenz in quelle battaglie! - Oh belle e gloriose giornate, in cui caddero Enrico Cairoli e Carlo De Cristoforis, morendo pure di lì a poco, per ferite riportate, quel Bronzetti, cui il generale scriveva: « Voi siete certamente al di sopra di qualunque elogio, ed avete meritato certamente il nome di prode dei prodi della nostra colonna ».

Dopo le vittorie degli alleati a Solferino e a San Martino, ove 160 mila combatterono contro 200 mila austriaci; dopo Solferino, preso dai Francesi, e San Martino, in seguito a ripetuti assalti, dalle armi piemontesi, e ai nemici non rimase che rinserrarsi entro le fortezze, si sperava vicino il giorno della liberazione di Venezia. E in vero parevano favorevoli le condizioni delle armi alleate, poichè i Francesi si erano accostati a Verona, i Piemontesi a Peschiera, Garibaldi erasi prodigiosamente spinto fino alle Alpi del Tirolo, e la flotta franco-sarda stava già pronta nell'Adriatico per assalire Venezia. Ma le vagheggiate speranze caddero all'annunzio di un armistizio. L'imperatore d'Austria e quello di Francia avevano già stabiliti a Villafranca i preliminari di un trattato di pace conchiuso il dì 10 novembre a Zurigo. Per esso l'Austria cedeva la Lombardia, eccetto il Mantovano e il distretto di Peschiera, all'imperatore dei Francesi, che la cedeva al re di Sardegna: Venezia rimaneva all'Austria, come provincia separata dagli altri Stati dell'Impero. I principi spodestati sarebbero ritornati nei loro Stati, purchè richiamati per voto popolare, e senza intervento armato. Una federazione italiana si sarebbe costituita con a capo il Pontefice.

Napoleone nella *Proclamation*, emanata dal quartiere imperiale di Valeggio, aveva detto:

> Les bases de la paix sont arrêtées avec l'empereur d'Autriche; le but principal de la guerre est atteint, l'Italie va devenir pour la première fois une nation. Une confédération de tous les Etats de l'Italie, sous la Présidence honoraire du Saint Père, réunira en un faisceau les membres d'une même famille. La Vénetie reste, il est vrai, sous le sceptre de l'Autriche; elle sera néammoins une province italienne faisant partie de la Confédération.

Ma vani rimasero i proponimenti politici de' due imperatori, chè, dopo Zurigo, la rivoluzione di Sicilia e la spedizione de' Mille ridiedero vigore al concetto d'unità politica, ch'era un desiderio universale. Il Cosenz, che non fece parte della prima spedizione, nè tampoco della seconda, capitanata dal Medici, il dì 27 maggio 1860 uscito dall'esercito regolare, rassegnando le dimissioni di colonnello brigadiere, preparò la terza spedizione, che mosse per la Sicilia ne' primi del luglio, e vi giunse il dì 9. Prima di lasciare il continente italico dirigeva un proclama a' suoi compagni d'armi nell'esercito del Regno delle Due Sicilie, vibrato di sensi d'italianità. Diceva:

> Dirigo a Voi, miei antichi compagni di collegio e d'arme, in questi supremi momenti le seguenti parole, perchè voi che mi conoscete da giovanetto possiate crederle dettate soltanto dal più grande amore al nostro

paese ed a Voi. Io mi rivolgo specialmente a Pianell, Desauget, Negri, Novi, Ussani, Guillemont e a quanti altri mi ebbi compagni nei primi passi della carriera militare, specialmente perchè avevamo le medesime aspirazioni e gli stessi intenti, e perchè lo stesso dolore martellava il nostro cuore, quello cioè di vedere l'Italia, e più Napoli, così basso nella opinione d'Europa.

Sono scorsi ben dodici anni, e la parte superiore d'Italia ha guadagnato immensamente nella stima europea, e noi siam caduti più basso ancora d'assai!

Un esercito forte ed abbondantemente provveduto di materiale di guerra, il quale, se avesse concorso con l'esército piemontese, a quest'ora avrebbe redenta la patria raccogliendo non pochi allori, a che è stato destinato, durante questo lungo periodo di dodici anni, se non a soffocare nel sangue le rivolte che in ogni canto del reame sorgevano contro l'oppressione? avrà a soffocare lo slancio nazionale? Sì, e Voi lo sapete, ogni moto, ogni aspirazione, ogni dimostrazione ch'è succeduta e succederà in Italia, non vuol dire altro che questo: Vogliamo essere una nazione forte e rispettata, non vogliamo essere satelliti o valletti di nessuna nazione, noi o noi. Ma Voi stessi lo sapete, perchè tale è pure il sentimento che tenete ascoso e custodito con tanta cura.

Stendete dunque amica la mano al primo che incontrate, e troverete in lui un fratello preparato ad ogni sacrificio, dite una parola e resterete sbalorditi della grande umanità; vogliate, farete prodigi.

Chi governa usa un'arte trivialissima della quale Voi siete cieco strumento; semina cioè disistima fra Voi ed il popolo, fra Napoli e Sicilia, per potere a sua voglia martirizzarvi ed opporsi ai Vostri nobili propositi. Di Voi già non si fida e, sotto nome di esteri, forma ed arruola nuovi corpi, mentre a Voi non prepara che guerre civili. Oggi avete forse campo ancora di salvare Voi stessi e, quel che è più, il nostro nome. Ricordatevi pure che deste un giuramento alla costituzione del 1848, la quale fu calpestata! Su, sorgete, e fate che almeno una volta un grido di gioia ci venga da Voi, da cui fin'ora non ci vennero che grida di dolore.

Da Palermo mosse per esplorazioni ne' pressi di Milazzo, e il dì 20 strenuamente combattè alla testa di due compagnie di bersaglieri, formando uno de' tre scaglioni dell'ala destra. Il combattimento cominciò alle ore sette del mattino alla sinistra presso il villaggio di San Pietro. I nemici, che erano assai pratici dei luoghi, avevano profittato sagacemente di qualsiasi ostacolo. Era protetta la loro destra da grosse artiglierie; il centro da un muro di cinta formidabile, che ben riparava il nemico, che agiva per mezzo delle molte feritoie: la sinistra, possedendo una linea di case a levante di Milazzo, formava martello, e di conseguenza fiancheggiava con fuochi incessanti gli assalitori del centro. La pugna diviene audace d'ambo le parti; e quando già pareva che il nemico, forte per le posizioni, guadagnasse il terreno, conteso accanitamente, e i garibaldini ripiegassero, chiesti nuovi soccorsi, il Medici spedì subito il maggiore Migliavacca col suo battaglione ed il capitano Frygysy, ungherese, che comandava la compagnia terza del battaglione Gaeta. Allontanatosi il Garibaldi, per dare ordine che il vapore *Veloce* fulminasse i nemici, il generale Bosco spinge le sue forze contro il centro, e il fuoco diventa terribile: cadono molti dei garibaldini, si diradano le loro file, e le forze del centro sono costrette a retrocedere. In questo duro frangente, entrano pure in azione la settima e l'ottava compagnia al comando del Cianciolo, destinate ad occupare la fiumara di Merì; rinforzano il centro i battaglioni dei bersaglieri, comandati dal generale Cosenz, e lo Specchi e il Bronzetti riprendono la offensiva. Si mutano le sorti della battaglia in favore

delle legioni di Giuseppe Garibaldi. Combatte strenuamente Enrico Cosenz, da esperto divide le forze in due ali, e abbenchè sieno costrette rasentare selve di fichi d'India, pure combattono, e sono risparmiate dalle mitraglie, che miravano il centro. Combattono pure da forti il Brida, aiutante maggiore di Giuseppe Garibaldi, e il Corte; ma questi è ferito, l'altro ucciso da una palla. Il valore garibaldino è immenso nel fitto della pugna, e fu valore quello del Framarini e dello Zaffaroni, che con la prima e la seconda compagnia del battaglione Gaeta e con le altre compagnie, guidate dal Frygysy, dal Bolognini, dal Bianchi e dal Carini, furiosamente respingono i nemici, cagionando loro la perdita di non pochi ufficiali e di molti soldati, l'abbandono delle posizioni e di due pezzi di artiglieria. Ripreso vigore dai nemici, si spinge alla carica un drappello di cacciatori a cavallo, e Giuseppe Garibaldi, circondato da tre cavalleggeri, pugna con essi corpo a corpo. Accorso il Missori ne uccide due; il terzo muore per un fendente alla testa assestatogli da Garibaldi.

Sopraggiunto, per gli ordini dati da Giuseppe Garibaldi, il battaglione comandato dal Migliavacca, che era alla destra, si dà la carica al nemico; poichè il generale Bosco, già messo in fuga colle soldatesche, dai canneti e dalle case aveva chiamato la riserva, ad opporre ogni resistenza al ponte. Filippo Migliavacca, prodigiosamente, combatte ed anima con vibrati accenti al combattimento le sue schiere. Concentratesi tutte le forze in un punto, orribile diviene la pugna, si lava di sangue il terreno, si muore, ma si vince. Cade il Migliavacca, e gli muore a fianco il luogotenente Leardi; cade ferito il generale Cosenz, che tosto si rialza al grido di *Viva l'Italia!* ma le truppe borboniche, rientrate in Milazzo, sempre combattendo, inseguite con carica alla baionetta, sono costrette a ritirarsi nella fortezza, e Giuseppe Garibaldi colle sue legioni, dopo tanto spargimento di sangue, vittorioso entra in Milazzo.

In Messina era a capo delle armi il generale Clary, ed egli, due giorni dopo la battaglia di Milazzo, preparavasi a bombardare la città. Il che cagionò un grande sbigottimento alle famiglie, che, memori delle ruine del 1848, fuggivano ad evitare i novelli orrori. Però mentre il dì 25 l'esercito garibaldino moveva da Milazzo alla volta di Messina, e il dì 26 dal villaggio Gesso trovavasi sulle alture della città, i generali Clary e Medici firmavano una capitolazione, che eliminava qualsiasi strage. Si stabiliva, con modi cavallereschi, che le truppe regie avessero abbandonato la città e i due forti Gonzaga e Castellaccio, per ritenere la cittadella coi forti Don Blasco, Lanterna e San Salvatore, senza che, meno nel caso di aggressione, si potesse recare alcun danno alla città. Sottoscritti tali patti, il generale Medici il dì 27 ritornava al suo quartiere generale in Gesso. Propagatasi intanto la notizia della convenzione, il popolo, festeggiante, fece ritorno alla città, e quel giorno, al giungere delle legioni garibaldine, la gioia e gli entusiasmi furono immensi.

Sparso l'esercito dei ventimila volontari nei luoghi principali dell'Isola, le divisioni comandate dal Cosenz e dal Medici e la brigata Eber erano nei pressi di Messina e di Torre del Faro, quando Giuseppe Garibaldi la sera del 18 agosto faceva imbarcare sul *Torino* e sul *Franklin* quattromila e trecento uomini. Superati i nuovi ostacoli, respinte le pressioni diplomatiche, Garibaldi, duce della rivoluzione, si trovò in quella notte tra il capo dell'Armi ed il capo Spartivento, e i volon-

tari alla vista di Melito e dei monti calabri ruppero in fragorose grida di evviva.

Giunta in Messina la notizia dello sbarco nel continente, il Cosenz, che aveva il comando in Torre di Faro, comprende essere quello il momento opportuno di portarsi con le sue truppe in Calabria; e mentre la notte del 20 il Bixio combatte in Reggio, il Cosenz muove con ottocento volontari, difeso da cinque barche cannoniere, guidate dal Castiglia, e il dì 21 approda alla Favazzina. I tiri delle artiglierie di Sicilia riuscivano inefficaci, perchè lontani; ma le legioni del Garibaldi toccato il lido, i due piroscafi *Archimede* e *Fulminante,* giunti da Villa San Giovanni, affondarono ventiquattro barche, arsero due cannoniere, e il Tilling, capo dello stato maggiore, e dieci ufficiali fecero prigionieri. Salvatore Castiglia, che comandava la piccola flotta, colle rimanenti barche si mette in salvo dietro li scogli delle Pietre nere: e il Cosenz, respinto il drappello guidato dal De Angelis, giunge a Solano, e vi si accampa. Sbarcando a Villa San Giovanni al nord della città di Reggio, questa determinazione, oltre la energia dell'uomo di guerra, rivela l'avvedutezza del generale Cosenz; poichè egli, divergendo le truppe borboniche, e concentrandole nella città e nei dintorni, le pose in mezzo alle proprie e a quelle del Garibaldi, intercettando con un lampo luminoso, presa Reggio, la ritirata delle soldatesche borboniche. Nei piccoli scontri, a Solano, cadde morto il colonnello De Flotte, che nel 1848 aveva difeso le barricate dei sobborghi, insorti contro l'Assemblea costituente. Intrepido e generoso si estinse ora per la libertà d'Italia! Sbandati i soldati regi, attraverso balze e rupi, siepi e burroni, a marcia forzata giunge il Cosenz a Napoli, e vi giunge nei momenti che la città era in delirio per l'arrivo di Giuseppe Garibaldi; ed ambi entrarono salutati freneticamente dal popolo. Il generale Cosenz, che aveva compiuta un'opera degna, come si scrisse alla sua morte, del console Bonaparte, da quel giorno fu, per ordine del Dittatore, ministro della guerra; carica, che mal volentieri accettò, perchè non avrebbe voluto scostarsi un solo istante dalle file dei combattenti.

In quei giorni, in cui in Napoli era tripudio universale, il ministro della guerra e il generale della 16ª divisione, lieto di avere abbracciato dopo dodici anni di esilio la diletta madre e le sorelle, si rivolge assiduo a riorganizzare l'esercito, dal quale, giudicava, sarebbero dipese in breve le sorti d'Italia, cui aveva consacrato l'intelletto e il braccio. Con tali pensieri in mente si affaticò ad organizzare i servizi, raccogliendo il materiale, coordinando i rinforzi. Parendogli forse scabroso questo lavoro, nè riputando, sempre per la eccellenza che dominò il suo carattere, lontano da ogni ingordigia ed ambizione, potere anche attendere con rigore alla sua divisione, ne lasciò il comando al Milbtzi; ma Giuseppe Garibaldi, in quei momenti difficili e decisivi, gli dà l'incarico di dirigere le operazioni d'assedio, davanti a Capua, rimanendo al suo comando una brigata di volontari e alcuni distaccamenti delle truppe regolari. I rinforzi, riuniti dal Cosenz in meno di un mese, fecero bella prova nei giorni uno e due ottobre, per gli ottimi successi delle legioni garibaldine nella battaglia combattuta al Volturno.

*
* *

Dal 1861 al 1866 sostenne il Cosenz onorevoli fatiche in pro della unità politica, tanto nelle armi, che nelle Commissioni deputate alla scelta de' militari volontari da aggregarsi all'esercito regolare, e a rimettere

l'ordine, colla carica di prefetto di Bari, nelle provincie napoletane, ove imperversava il brigantaggio. I quali servizi rendeva noti Urbano Rattazzi, nel 1862, ministro degl'interni, dicendogli di sentire « il debito di porgere i suoi sentiti ringraziamenti pe' distinti servizi resi allo Stato ». Dal settembre di quest'anno al 1866 comandò la 20ª divisione attiva dell'esercito, fu aiutante effettivo del re, ed ebbe altre cariche, dalle quali volle essere esonerato il giorno che Vittorio Emanuele manifestava: « L'Austria rifiutò anche questa volta i negoziati, e respinse ogni accordo, e diede al mondo una novella prova che se confida nelle sue forze, non confida egualmente nella bontà della sua causa e nella giustizia dei diritti che usurpa. Voi pure potete confidare nelle vostre forze, Italiani, guardando orgogliosi il florido esercito e la formidabile marina pei quali nè cure nè sacrifici furono risparmiati; ma potete anche confidare nella santità del vostro diritto, di cui ormai è immancabile la sospirata rivendicazione. Ci accompagna la giustizia della pubblica opinione, ci sostiene la simpatia dell'Europa, la quale sa che l'Italia indipendente e sicura del suo territorio diventerà per essa una guarentigia d'ordine e di pace, e ritornerà efficace strumento della civiltà universale ».

Nella guerra del 1866 il Cosenz non prese parte attiva, poichè la divisione comandata da lui fu lasciata a fronteggiare Mantova da Ovest. Il generale, per il fatale andare degli avvenimenti, in quella guerra non ebbe campo alcuno per fare spiccare l'altezza del suo intelletto di condottiero; poichè pria trovandosi alla testa della sua divisione sul Mincio, sente lontano il cannone di Custoza, e freme di non potervi accorrere; indi, nel secondo periodo della campagna, segue dappresso la divisione del Medici su per Val Lugano, e mentre ambi sperano dare la mano, traverso le rive dell'Adige, a Garibaldi, dovutosi costui ritirare, per ordini supremi, su Brescia, il Cosenz e il Medici ricalcarono tristi e pensosi le vie del Brenta.

Dal 1866 al 1870 il Cosenz si dedicò a scrivere, facendolo a pubblico ammaestramento, sulle operazioni belligere svoltesi in Boemia; e, inoltre, in iscritti, che rimangono tuttavia inediti, con chiarezza e precisione mirabile, pose in luce gli errori commessi nel Veneto, rilevandoli con puro patriotismo. Dopo i dolori cagionatigli il 1866, fu assai lieto nel 1870, acquistando l'Italia la sua capitale. Volò allora col pensiero, col cuore e colle opere a Roma. E il dì 20 settembre, a capo la divisione comandata, eseguì la marcia di fianco, con la quale il corpo di spedizione, dopo che furono minacciati Monte Mario e Ponte Molle, attaccò Roma fra Porta Salaria e Porta Pia. Dopo cinque ore di combattimento, lasciando il cavallo, seguito da alcuni ufficiali, fu visto tra' primi salir sulla rampa dell'opera costruita a difesa di Porta Pia.

Compiuta la grande e sospirata opera nazionale, che dalla giovinezza aveva signoreggiato gli animi forti, il Cosenz, non credendo ancora paghi i suoi voti, rimanendo a capo della divisione in Roma fino al 1877, e da quest'anno al 1882 a Torino, al comando del corpo d'armata, spese il tempo in studi militari, profondi d'intenti e di previdenze, e che gli recarono fuori d'Italia la fondata opinione di un'intelligenza militare di primo ordine; specialmente pe' problemi sulla difesa della frontiera occidentale, ne' quali non vi ha sbarramento di valico alpino, nè campagna logistica, nè manovra possibile, dalla strada della Cornice al Gran San Bernardo, che egli non avesse con profondità studiato.

Chiamato nel 1882 a capo dello stato maggiore, la nomina fu accolta con entusiasmo in Italia e fuori; sì che nel 1888 l'imperatore di Germania manifestavagli la sua stima, quale espressione dello stato maggiore di Germania, decorandolo delle insegne dell'Aquila Rossa di prima classe in brillanti e del gran cordone dell'Aquila Nera. A' quali onori se ne aggiunsero altri da parte di re Umberto, che nel 1890, al combattente da Venezia a Roma, al rappresentante della Nazione in diverse legislature, al senatore del Regno, al capo dello stato maggiore, faceva tenere il collare dell'Annunziata, e nello stesso anno 1890 la medaglia mauriziana, accompagnata da queste parole: «Signor generale, desidero di annunziarle io stesso, che Le ho oggi conferito la medaglia mauriziana, a memorare cinquanta anni di servizio militare da Lei dedicati, con esemplare valore e studio, al bene della patria e dell'esercito. Possa questa distinzione d'onore essere foriera di lunga prosperità, compiendo così i voti che io Le porgo, in nome del paese e dell'esercito, con sentimenti d'amico e di compagno d'armi».

Nel 1894, vecchio d'anni, ritiravasi dall'esercito, lasciando le memorie di Venezia, Varese, San Fermo, Tre Ponti, Milano, Reggio, Volturno; ma non tralasciava, anche gravato dagli anni, quegli studi, che saranno di vantaggio, negli urgenti bisogni, all'esercito. Collocato a riposo, lo stesso Umberto, dicevagli:

« Le conferisco la Gran Croce dell'Ordine di Savoia, e prego Dio che conservi lungamente la preziosa di Lei esistenza, specchio di ogni più eletta virtù di soldato e di cittadino ».

Del Cosenz, ancora vivente, furono scritte queste memorande parole, che giova ricordare, essendo un compendio del cittadino, dello scrittore e dell'uomo: « È, invero, fra gli ultimi rappresentanti di quel periodo leggendario che dava all'Italia uomini nei quali era, insieme all'audacia ed alla nobiltà dell'animo e dei propositi, l'ingegno e la dottrina. Così è che uno dei più insigni allievi di quella Nunziatella, che il Borbone teneva ai proprii danni, diveniva uno dei soldati più valorosi del mondo e insieme uno fra i più stimati cultori europei delle scienze militari. Tutte queste virtù, il più spesso divise, riunite in un sol uomo e poste al servizio di una causa santa, facevano di esseri come Enrico Cosenz, non solo degli eroi, ma dei saggi, dei benefattori; e spiegano insieme e i loro incredibili successi, e l'influenza da essi esercitata su tutto il popolo; e le fortune della nuova Italia, senza di essi, mai più sarebbero risorte ».

Dopo quattro anni dal ritiro degli esercizi pubblici, cessò di vivere in Roma, in quella Roma, ch'era stata sempre in cima de' suoi ideali, e in cui fu riverito ed amato. Ed ora sarà cosa assai degna di lode che all'appello del Comitato si uniscano i cittadini e il Governo per far sorgere a onore dell'illustre uomo, sempre modesto, e che giammai parlò di sè, o volle che altri ne parlasse, un monumento, che perpetuando la memoria ne eterni le gesta!

FRANCESCO GUARDIONE.

I PROBLEMI DELLA SCIENZA

La radio-attività della materia.

Se, lanciando per un momento un'occhiata indietro, si volge lo sguardo alla storia del progresso nel secolo testè decorso, non si può far a meno dall'essere profondamente meravigliati dell'immane cammino percorso. Fu il secolo d'oro per le scienze che segnò il regno incontestato del vapore, essendo nello stesso tempo la culla dell'elettricità, di quella forza tanto potente e misteriosa che, malgrado i suoi relativamente pochi anni di vita, ha già avuto così molteplici applicazioni. Nè qui solo si ferma questo secolo così fecondo di scoperte e di progresso. Non abbiamo noi forse un Pasteur che per primo rivelando l'esistenza degli infinitesimi viventi, così terribili nella loro impercettibilità, porta una vera rivoluzione nella scienza medica? E, venendo d'un tratto a questi ultimi anni, le scoperte dei raggi di Röntgen, della telegrafia senza fili, della radio-attività non sono là a dimostrare che all'alba del secolo nuovo più che mai ferve il lavoro sull'indefinito cammino ascendente del progresso?

Alcune di queste scoperte, note ancora quasi esclusivamente fra scienziati nelle feconde solitudini dei laboratorî, stanno per diventare fra poco dominio del pubblico, suscitando in esso una vera corrente d'ammirazione, sia per le loro imprevedute applicazioni, sia per i curiosi fenomeni che le accompagnano. Fra queste ultime è da annoverarsi per prima la radio-attività.

*
* *

Henri Becquerel, scienziato francese, nel 1897 scopriva nell'uranio, metallo pesantissimo, la facoltà di emettere un genere speciale di radiazioni, che, non potendosi attribuire nè a fosforescenza nè ad altro, essendosi prese tutte le precauzioni per eliminare qualunque causa nota potesse produrle, parevano essere spontanee. Infatti alcuni sali d'uranio da cinque anni a questa parte hanno continuato ad emettere la stessa quantità di radiazioni senza che il metallo si fosse menomamente alterato. Le nuove radiazioni che si propagano normalmente in linea retta rivelano la loro esistenza impressionando le lastre fotografiche, producendo viva fosforescenza in alcuni corpi, come, per esempio, il cloruro di zinco, e scaricando i corpi elettrizzati. Le nuove radiazioni, chiamate dallo scopritore «raggi uranici», dal primo metallo in cui furono riscontrate, vennero poi, in onore dello scienziato francese, consacrate dalla scienza col nome di «raggi di Becquerel».

La nuova scoperta, come dovea del resto avvenire, suscitò nel mondo della scienza le più forti discussioni; essendochè le leggi più

note, da quella della trasformazione dell'energia al tanto elementare assioma che ad ogni effetto corrisponde una causa, si trovavano in apparenza in errore. Una nuova X da risolvere si presentava, un nuovo punto nero da chiarire. Nè pareva vicina una soluzione, tanto più che le proprietà radio-attive dell'uranio erano così deboli da rendere difficilissima se non impossibile qualunque misurazione od apprezzamento. Chissà per quanto tempo si avrebbe dovuto ancora brancolare nel buio, se una nuova serie di scoperte, dando un potente impulso alla questione, non avesse di molto avvicinata la meta.

Nelle miniere di Joachimsthal, in Boemia, si estraggono alcuni minerali, quali la carnolite (minerale d'uranio, vanadio, bario, bismuto, ecc.), l'autunite (minerale fosfato calcico idrato), la pechblenda (ossido d'uranio). La signora Curie riuscì nel 1898 a separare dal bismuto, estratto da questi minerali, un nuovo corpo, il polonio, chiamato anche col nome originalissimo di « metallo coniugale ». Scoperta seguìta a breve distanza da quella del signor Curie e di Bemont del radio, e nel 1899 per opera di Debierne dell'attinio, metallo molto consimile al torio da cui è stato separato.

I nuovi metalli, per le loro enormi proprietà radio-attive - nell'attinio, per esempio, centomila volte maggiore dell'uranio, - attrassero tosto gli sguardi degli scienziati di tutti i paesi e permisero alla nuova scienza di fare i passi che ora sto per analizzare.

*
* *

Gli studi si concentrarono specialmente sul radio, i cui fenomeni presentavano complessità molto più strane di quelle riscontrate nel polonio, nell'attinio e nell'uranio. Prima di tutto il radio emetteva spontaneamente una luce sufficientemente viva, tale da poter leggere a breve distanza di una piccola quantità di prodotto (1), fenomeno che non si riscontra negli altri metalli radio-attivi in cui le radiazioni emesse non sono percepibili ai nostri occhi. La penetrazione di questi raggi è così intensa che la nostra retina li percepisce anche se l'occhio è tenuto chiuso e fra noi e la sorgente è interposta una lamina di platino, e se i sali radiferi sono chiusi in una cassetta a pareti di piombo. Demarçay, che ha fatto profondi studi sopra questo curioso metallo, ne ha scoperto lo spettro, rappresentato da tre linee oscure finora sconosciute (2), e la signora Curie ha costatato in esso un curiosissimo fenomeno, l'aumento del peso atomico con l'aumento della radio-attività (3). Un pezzo di radio 3000 volte più attivo dell'uranio ha per peso atomico 140: se però la radio-attività si porta a 4700 questo giunge a 140. 9 e con 6000 a 145. 8; cosa del tutto inspiegabile.

I raggi di Becquerel non si polarizzano nè si riflettono ed il loro assorbimento varia secondo la materia da attraversare e il metallo che li produce. Così, per esempio, il radio e l'uranio emettono delle radiazioni che attraversano la carta, lo squarzo, il vetro, sostanze male attra-

(1) Société de Physique, mars 1898; *Revue de Chimie pure et appliquée*, luglio 1899.

(2) Eug. Demarçay, *Sur le spectre du radium*. Comptes rendus de l'Académie des Sciences. Paris, 1900, 2° semestre, vol. 131, pag. 258.

(3) Mme Curie, *Sur le poids atomique du barium radifère*. Comptes rendus 1900, 2° semestre, vol. 131, pag. 382.

versate dai raggi del polonio e dell'attinio, che preferiscono i metalli, come platino, argento, ecc.

La proprietà radio-attiva può essere benissimo comunicata per induzione ai corpi vicini (1). Un corpo che si trova nella sfera d'azione di un metallo radio-attivo ne acquista rapidamente tutte le proprietà, però in grado minore. Così con dei sali di radio da 5000 a 50,000 volte più attivi dell'uranio si ottenne una radio-attività indotta da 1 a 50 volte l'uranio. Levata la sorgente il corpo perde regolarmente e molto lentamente, qualche volta dopo vari mesi, le sue proprietà indotte, facendo quasi credere che la radio-attività ottenuta per induzione sia dovuta ad un irraggiamento secondario. Becquerel ottenne dell'acqua che emetteva per vari giorni dei raggi fotogenici, e distillando la pechblenda, un gas fortemente radio-attivo. Ruthefordt, basandosi sulle osservazioni di Owens che le correnti d'aria levano all'ossido di torio una parte della sua attività radiante (2), trovò che l'aria allontanata conservava facoltà indotte per più di mezz'ora (3). La radio-attività si propaga poi più o meno palesemente a tutti i corpi. Nei laboratorî di Debierne e di Curie non si può più fare nessuna misurazione elettrica esatta, nessun apparecchio essendo più convenientemente isolato. L'aria, i muri, le panche, i vestiti, tutto è diventato radio-attivo. Non tutti i metalli producono un medesimo grado di radio-attività indotta: col radio e con l'uranio questa è notevolissima, mentre invece molto più debole con l'attinio ed affatto nulla con il polonio.

*
* *

I raggi di Becquerel hanno molto più analogia con i raggi catodici e con i raggi Röntgen che con la luce ordinaria. Essi non risultano formati da una specie unica di raggi, ma da un assieme molto complesso di radiazioni di genere e proprietà molto diverse di cui non si è riusciti ancora a fare un'esatta analisi. E se qualche cosa si è potuto fare lo si deve al fatto che una parte delle radiazioni sono deviate dall'influenza di un campo magnetico.

Il curioso fenomeno d'inflessione venne scoperto quasi contemporaneamente da Geisel in Germania (4), da Meyer (5) e Schweidler in Austria e da Becquerel (6) in Francia. Continuando gli studi venne riscontrato che i raggi deviabili sono del tutto analoghi ai raggi catodici scoperti da Hittorf nel 1876.

I raggi deviabili che si propagano normalmente in un campo magnetico descrivono una curva che li riconduce al punto d'origine, avvenendo però lungo il percorso un forte fenomeno di diffusione. Questo genere di radiazioni non sono altro, secondo l'ipotesi di Crookes, che elettricità negativa trasportata a grandissima velocità. La materia radiante si carica frattanto positivamente.

Viene spontanea la domanda: come si produce quest'elettricità? Ignoto; essa pare spontanea. Non tutti i metalli attivi posseggono il fascio di raggi deviabili della stessa importanza; esso è rilevantissimo

(1) Becquerel, *Comptes rendus*, vol. 129, pag. 714.
(2) Owens, *Phylosophical Magazine*, ottobre 1899.
(3) Ruthefordt, *Phylosophical Magazine*, gennaio-maggio 1901.
(4) Wied., *Ann.*, vol. 69, pag 834.
(5) Acad. Wien., 30 novembre 1899.
(6) *Comptes Rendus*, 11 dicembre 1899.

nell'uranio e nel radio, molto minore nell'attinio ed infine non esiste affatto nel polonio.

Se però mettiamo assieme il fatto poco prima descritto dell'assenza di radio-attività indotta, sotto l'influenza delle radiazioni del polonio, col fatto che questo metallo non produce raggi deviabili, se ne potrebbe quasi argomentare che solo i raggi suscettibili di deviazione possono produrre fenomeni di radio-attività indotta.

Venendo ora ai raggi non deviabili possiamo osservare che una parte di essi è formata da radiazioni molto assorbibili, e quindi vivamente fotogeniche, mentre l'altra si compone di raggi di una penetrazione enorme, tale da attraversare vari centimetri di metallo (1). La natura di questi raggi ci è completamente sconosciuta: solo possiamo dire che essi hanno grandissima analogia coi famosi raggi X scoperti da Röntgen nel 1895.

Nè qui solo si fermano le proprietà ed i fenomeni di queste radiazioni così strane e misteriose, a sviscerare le cui origini tanti scienziati si son sottoposti inutilmente a studi tanto pazienti, i raggi di Becquerel producendo modificazioni chimiche e molecolari nei corpi che essi colpiscono. Il cloruro di bario, per esempio, che è normalmente incoloro, diventa prima rosa, poi rosso, sotto l'influenza delle nuove radiazioni. L'acido todico si colora in violetto e l'acido azodico monoidrato in giallo (2), mentre l'ossigeno si trasforma in ozono; le pareti delle boccettine che contengono sali radio-attivi diventano nere o violette secondo che il vetro contenga o non contenga del piombo, ed infine il platinocianuro si colora in bruno.

Qust'ultimo fatto si riscontra anche se invece di raggi Becquerel si fa uso di raggi X, come ha dimostrato Demarçay (3), e mostra un altro punto di contatto fra queste due specie di radiazioni.

Il signor Geisel già da vario tempo ha richiamato l'attenzione sopra alcuni interessanti effetti fisiologici prodotti dai nuovi raggi e che furono argomento di un accurato studio da parte dei coniugi Curie. Secondo queste esperienze i raggi di radio sarebbero fortemente caustici. Fu provato infatti di esporre una mano alla loro influenza; tosto si sviluppò sulla parte colpita un forte rossore seguito da dolorosissime ustioni di cui persistettero gli effetti per vari mesi (4).

Dopo aver descritto i vari fenomeni dovuti alla radio-attività non posso far a meno di parlare delle applicazioni che avrà in futuro la nuova scoperta e che son sicuro saranno numerosissime. Quali saranno poi precisamente? Ignoto; non ci resta che da rispondere:

Ai posteri l'ardua sentenza.

Alcune prove sono già state fatte con sufficiente buon esito. Besson, per esempio, servendosi della proprietà dei raggi di Becquerel di rendere alcuni corpi vivamente fosforescenti, riuscì ad ottenere alcuni tubi luminosissimi, mescolando a grandi quantità di cloruro di zinco pochi milligrammi di radio; la luce emessa era tale da poter leggere comodamente nella sala. Era una lampada ottima che non aveva bisogno nè di manutenzione, nè di alimentazione.

(1) VILLARD, *Comptes Rendus*, 1900, 1° semestre, vol. 130, pag. 1010.
(2) BERTHELOT, *Comptes Rendus*, vol. 133, pag. 6594.
(3) DEMARÇAY, Société de Physique, 18 marzo 1898.
(4) GEISEL, *Berichte der deutschen chemischen Gesellschaft*, vol. 35, pag. 3569; e WALKOFF, *Fotogr. Rundschau*, ottobre 1900.

Da Curie, da Debierne e da altri si ottennero ottime radiografie di lettere chiuse, di uccelli, ecc., servendosi, invece dell'ampolla di Crookes e dell'ingombrante macchinario che necessita per metterla in azione, di un semplice tubo contenente una piccola quantità di metallo radio-attivo.

Infine un mio amico, illustre scienziato inglese, mi scrive che in Inghilterra alcuni medici cominciano ad usare il radio per constatare la più o meno completa cecità di alcuni individui, come pure per altri scopi medici di cui non si conosce ancora la specie.

*
* *

Ci troviamo dinnanzi a fenomeni contrari a tutte le più elementari leggi della fisica, della chimica e della meccanica. Siamo alla presenza di corpi spontaneamente luminosi che emettono elettricità, producono fenomeni chimici e fisiologici, senza che si possa trovare una qualunque spesa calcolabile d'energia. Curie ha stabilito che ci vorrebbe un miliardo d'anni, perchè la materia modificata o trasformata nei metalli radio-attivi dai fenomeni di radiazione arrivasse ad un milligramma. Riporterò alcune delle ipotesi formulate per ispiegare questa X tanto tenebrosa.

Becquerel dice che il corpo radio-attivo si potrebbe paragonare ad un' elettro-calamita che, giunta a questo stato da una perdita primitiva d'energia, si mantiene poi ad uno stato fisso, producendo però intorno a sè trasformazioni d'energia. L' illustre Curie dà un'altra ipotesi che presenta massime probabilità. L' insigne scienziato parte da questo principio: I raggi X sono molto sparsi nella natura, Nodou avendo dimostrato ultimamente che il solo passaggio di radiazioni ultra-violette in un campo elettrico basta a produrli. Si potrebbe dunque venire ad ammettere che tutti i corpi sono attraversati da radiazioni consimili ai raggi X, ma molto più penetranti di questi. Questo irraggiamento universale sarebbe assorbito a preferenza dai corpi a grossi atomi, come l'uranio, il torio, il radio, il polonio e l'attinio. Fatto del resto confermato dal fenomeno recentemente scoperto da Willard che il bismuto (atomo grossissimo 207.5) diventa radio-attivo se posto in opposizione di un catodo in una ordinaria ampolla di Crookes da radiografia.

Benchè questa ipotesi abbia tutti i caratteri di massima probabilità, tuttavia un'immensa strada resta ancora da percorrersi, ed è necessario di spingere il più che possibile avanti lo studio per dissipare i numerosi dubbi che son sorti nella mente degli scienziati. Pur troppo però gli esperimenti costano caro, un grammo delle nuove materie, per le inaudite difficoltà d' estrazione, rivenendo a varie migliaia di lire. Questo impedisce di procedere colla velocità desiderabile nelle ricerche; la Francia però, vistane l'importanza, ha decretato a Curie il premio Caze di 10,000 lire per poter continuare i suoi studi.

In Italia, se la scoperta non è del tutto sconosciuta, tuttavia non vi è nessuno scienziato che si sia posto a serie ricerche sull'argomento, ed è un vero peccato, trattandosi di cosa tanto importante.

Francesco Savorgnan di Brazzà.

A PROPOSITO DELLE POESIE DI GIOSUE CARDUCCI

Nel 1848, io che scrivo, era un ragazzo, e ragazzo, d'un paio d'anni, se non erro, minore a me, era Giosuè Carducci. Tutti e due, in Firenze, andavamo a scuola dagli Scolopii, nel locale, come si diceva, di San Giovannino, che il Bardessono, prefetto, fece chiudere, per vedere se gli riusciva di cacciare que' frati dalla città. Ma il Bardessono se ne andò, e i frati rimasero, mettendo in Firenze una nuova casa, difesi, incoraggiati e soccorsi dai fiorentini che erano stati educati alla loro scuola, fra' quali stavano in capo fila i due fratelli Ricasoli, il barone Bettino e il barone Vincenzo, e il Capponi e Ubaldino Peruzzi. Dunque, diceva, noi andavamo dai frati, ed io prima, il Carducci dopo, fummo scolari del Barsottini, un frate che era un po' poeta, un po' liberale, e tutt'insieme molto romantico; ma a cui stava bene il nome di Padre Maestro, perchè veramente amava tutti noi suoi scolari, come tanti figliuoli e c' insegnava con grande amore. Fatto già vecchio, il padre Barsottini, una volta, parlando con me, ricordava con un certo orgoglio il suo Carducci; e si vedeva proprio nelle sue parole, e anche nei suoi occhi, quanto egli si tenesse d'averlo avuto per scolare, non ostante che il Carducci, mi pare, avesse già pubblicato il suo *Inno a Satana*.

Io non so veramente se quei buoni Padri Maestri insegnassero con le migliori regole didattiche o pedagogiche; certo non c' insegnavano nè il latino, nè il greco e nemmeno l'italiano, come s'insegnano oggi; ma riuscivano a innamorarci dei grandi scrittori e latini e greci, e c'invogliavano a leggere degli italiani quanti più potessimo, e come oggi non si fa, o non si fa in tutte le scuole.

Allora eravamo nella grande fioritura di quelle lettere che si chiamarono civili, non perchè soltanto avessero tra i loro ideali la patria e l'Italia, ma perchè da ogni cosa grande e da ogni cosa bella traevano in certa guisa nutrimento e corpo, cioè pensiero e parola, verità ed arte, il che faceva o doveva fare civiltà vera. E in Firenze era Felice Le Monnier, il quale con la sua *Biblioteca Nazionale*, stampando e ristampando, con una bellezza tipografica a que' giorni affatto nuova in Italia, tutti que' libri che più erano in voga, ce li metteva, a così dire, sotto gli occhi e ce ne innamorava con la stessa veste con che ce li presentava. Però non è maraviglia se anche noi scolaretti, oltre i classici, usciti di scuola, leggevamo a casa tutti quei libri che così facilmente ci venivano alle mani, e c' innamoravamo di quegli autori che illuminarono del loro nome e delle loro opere i primi cinquant'anni del secolo, e furono la più grande preparazione del fatto più grande che siasi compito in tutta quanta la nostra storia, il

fatto cioè del risorgimento, anzi del rinnovamento d' Italia. Chi era di noi che non leggesse allora, dal Parini, dall'Alfieri, dal Monti al Foscolo, al Leopardi, tutti quei poeti, che pur morti erano, come disse il Giusti, sempre vivi, e i cui versi ci erano in certa guisa ripercossi nell'anima da tutte le cose che ci stavano intorno, da tutti i fatti che si compivano in quei giorni? Chi era di noi che, andando a Bellosguardo o entrando in Santa Croce, non si andasse ripetendo i più bei versi del Cantore delle *Grazie* e dei *Sepolcri*? Chi passeggiando nei Lungarni, dinanzi alla casa dove aveva abitato e scritto Vittorio Alfieri, non ripetesse alcuni passi delle sue tragedie, che di quando in quando si rappresentavano ancora nei nostri teatri e che accendevano vieppiù gli animi allora bollenti di libertà? E chi era più contento di noi, quando tornando a casa, potevamo dire d'avere incontrato per via il Niccolini, l'autore dell'*Antonio Foscarini*, del *Giovanni da Procida*, dell'*Arnaldo*; d'aver visto il Giusti, di cui sapevamo a mente tutti i versi; o d'essere potuti andare dietro dietro al Capponi cieco, al discendente di Piero Capponi, che il Foscolo aveva chiamato fratello, a cui il Leopardi aveva indirizzati i suoi versi, e che allora viveva si può dire d'una vita medesima col Giusti e col Niccolini?

Ma non leggevamo dunque altro che versi? Era tutta poesia quella letteratura civile? Niente affatto: c'era anche della prosa, e che prosa! Non avevano scritto tutti versi l'Alfieri, il Parini, il Monti, il Foscolo, il Leopardi, il Manzoni, il Niccolini, che erano, per modo di dire, i nostri autori, gli autori de' quali leggevamo ogni cosa che ci capitasse innanzi. Non avevano scritto in versi il Guerrazzi, il Mazzini, il D'Azeglio, e sopratutti il Gioberti, che leggevamo non soltanto nel *Primato*, che si poteva dire una grande poesia, ma anche nella *Introduzione allo studio della Filosofia*, e persino nella *Teorica del soprannaturale* che non potevamo nemmeno capire.

E c'era qualcosa di più alto che non tutti quei versi, qualcosa di più vero che non in quelle prose, che educava al pensiero e al sentimento la mente e il cuore di noi ragazzi; c'era la storia che si svolgeva in que' giorni intorno a noi, c'era l'alba di un gran giorno che c'illuminava tutti e ci riscaldava l'anima. Eravamo ancora agli Scolopi quando i nostri fratelli maggiori, i nostri padri erano a combattere in Lombardia per la indipendenza d'Italia, e d'Italia e di libertà era un continuo parlare nelle nostre case, nelle nostre scuole, per i caffè, per i teatri, per le vie e persino nelle chiese, così che di pensieri e di sentimenti grandi era, per così dire, pregna l'aria che respiravamo, e che si faceva nostro sangue. Ragazzi, formavamo il battaglione così detto della speranza; giovanetti, alla Università, ci sentivamo tutti arrolati sotto la bandiera che aveva sventolato su i campi di Curtatone e che gli stessi nostri professori e gli scolari prima di noi avevano tenuta alta contro al nemico gloriosamente; quella bandiera che avevano riportata fatta a brani dalle palle austriache, e l'avevano riconsegnata alle nuove generazioni, dopo di averla tinta del loro sangue, e consacrata dalla morte di quanti e professori e scolari morirono in quella giornata, che fu una delle più belle giornate della prima guerra d'indipendenza, la quale sarebbe stata davvero troppo infelice, se non si fossero riprese le armi più mai.

Questo, come oggi si suol dire, era l'ambiente in cui crescevamo tutti noi fanciulli e giovinetti, e in cui s'apriva l'ingegno grande e la fantasia stragrande del Carducci; il quale fin d'allora volava sopra

tutti noi « *come aquila vola* » e fin d'allora mandava lampi di poesia che dapprima ci abbagliavano tutti, ma che finirono col rivelarci una poesia nuova, una poesia che aveva le sue radici nel fondo della letteratura greca e romana, che si nutriva dove s'era nutrita la poesia di Dante, ma che apriva il fiore a' tempi suoi. Il Carducci dal 1850 al 1900 fu il poeta vero e solo d'Italia rinnovantesi e rinnovata. Egli ha pieno del suo nome tutti questi cinquant'anni, ne' quali è cominciata la sola e vera storia d'Italia; egli ha cantato la nostra storia, i nostri uomini, i nostri paesi; ha avuto degli inni per tutti i nostri trionfi, degli strali per tutti i nostri errori; non ci fu altezza in Italia che egli non misurasse col suo verso, « *con la penna che sa le tempeste* »; non ci fu vergogna che non lo facesse fremere; l'amore per ogni cosa grande, l'odio per ogni cosa vile, lo fecero poeta e grande poeta. E quanto dev'essere a lui costato quel terribile verso: « *la nostra patria è vile!* » a lui a cui la patria fu il pensiero, l'amore, lo studio di tutta la vita; a cui la patria libera, gloriosa, grande, aveva ispirata tutta la poesia, da quando cantò la *Croce di Savoia*, a quando cantò *Villagloria*, dal suo *Vittorio Emanuele* al suo *Giuseppe Garibaldi*, dai versi coi quali ricordò « Maria bionda », a quelli che furono un saluto alla Regina d'Italia; là dove sulle nevi delle nostre Alpi parve ricercare tutte le orme degli eserciti che le passarono, e dove sulle onde cerulee del nostro mare tenne dietro al solco luminoso delle navi partite da Quarto, per la Sicilia, sopra una delle quali

> . . . . . *al collo leonino avvoltosi*
> *il puncio, la spada di Roma*
> *alta sull'omero bilanciando,*
> *stiè Garibaldi.*

Rileggendo tutte insieme, nel bel volume pubblicato nel 1901 e ripubblicato già in una seconda edizione, arricchita di quattro facsimili e di un'appendice dallo Zanichelli, le poesie del Carducci, mi si ridestarono le più belle e le più care memorie della mia e della sua giovinezza, e mi si ridestarono tutti i grandi entusiasmi dell'età che fu sua. Con pochi e forti versi, con luminose e quasi infocate immagini, talora con una parola affilata come una spada, o con una frase torta come l'aureo anello di una catena, egli seppe renderci vivo alla mente quello che di più bello avevamo letto, quello che di più magnifico avevamo veduto, tutta per così dire la letteratura che era fiorita nel secolo, innanzi che noi nascessimo, e tutta la storia in mezzo alla quale siamo vissuti. Perciò nessun altro volume di poesie poteva l'Italia del secolo decimonono presentare al secolo ventesimo, che più e meglio di questo potesse agli Italiani che nasceranno ricordare la sua storia e la sua gloria, essere un saluto e un augurio.

*
* *

D'animo serenamente buono, il Carducci è passato glorioso nella sua vita, salendo dal Ginnasio di San Miniato, dove stampò i primi suoi versi, all'Università di Bologna che è stata a lui la seconda patria, un'altra Firenze ch'egli ha amato ed ama tanto, e dove è bello che resti di lui la biblioteca sua, que' libri cioè che gli furono gli amici più cari nella vita, e tra' quali pensò, amò, scrisse. Nell'amore ai libri egli somigliava al Petrarca: sarebbe andato non si sa dove per vedere un codice, un libro nuovo che gli destasse desiderio o dal

quale s'aspettasse aiuto o lume ai suoi studi, e non c'era regalo che a lui riuscisse più gradito, nè ricompensa che gli giungesse più cara, di un libro. E il pensiero che un giorno potessero andare dispersi que' libri, che aveva raccolti intorno a sè con tanto amore, che aveva letti e riletti con tanto studio, e a' quali doveva i più puri e più alti godimenti della sua vita, i godimenti cioè della mente e del cuore, doveva essere un triste pensiero della sua tarda età, un pensiero che lo affliggeva: e quanto però deve averlo consolato il fatto della Regina Margherita, che assicurò tutti que' suoi libri e i suoi manoscritti, i suoi studi cioè, i suoi autografi, le sue lettere a Bologna, alla città diletta del Carducci, alla città che giustamente sentiva l'orgoglio d'averlo avuto tra le sue mura come figliuolo e come maestro de' figliuoli suoi e di tutta l'Italia!

Il Carducci non è stato e non è solamente un grande poeta, è ancora un grande prosatore. E come la poesia gli è sempre sgorgata dall'anima fiera e dolce ad un tempo, terribile come l'odio e serena e pura come l'amore, gli è sgorgata come al fiero Ghibellino e al cantor di Beatrice, « *segnata bene dall'interna stampa* »; così e non altrimenti la prosa gli veniva giù dagli alti recessi del pensiero, ora come limpido ruscello tra l'erba verde, ora come fiume sonante che corre al suo mare, e trascina seco terra fecondatrice e sassi e ghiaia rotta dai monti. Vi sono delle prose del Carducci che sono belle come e quanto alcune delle più belle sue poesie, e tutte hanno l'impronta sua propria, e rispecchiano intera l'anima sua. Egli ha scritto delle pagine austere, direi fredde, che ci ricordano quelle de' migliori nostri storici e politici, piene d'una critica minuta, profonda, intessuta di fatti e d'idee, e accanto a queste, altre pagine d'un'eloquenza così calda, che c'infiammano tutti, come una volta infiammavano noi giovanetti alcune pagine del Foscolo, dove parlava dell'Italia, quale allora si sognava. E se ci fosse lecito, noi oggi chiederemmo allo Zanichelli, e allo stesso Carducci, un volume che di tante e tutte belle sue prose ci desse quelle pagine che possono parere anche a lui più nobili e più belle, o che in qualche modo sono a lui più care. Oggi che si legge tanto poco, un solo volume di prose scelte del Carducci, che andasse compagno a quello delle sue poesie, potrebbe fare tanto bene! Potrebbe, se non altro, essere un grande lume e una guida sicura a studi più forti, e senza dubbio animerebbe i giovani a ricercare con lungo studio la lingua e lo stile de' nostri grandi scrittori, sarebbe davvero per i giovani « *vital nutrimento* ». Ma un volume come questo non può essere messo insieme che da lui. Egli solo può scegliere fiori e farne mazzo in quella sua grande primavera, di che s'allieta ancora oggi l'Italia nostra. Tutt'altri non saprebbe che cosa non cogliere.

Ma il Carducci, grande poeta e grande prosatore, fu altrettanto grande pensatore? E si può essere poeta e prosatore davvero, senza essere nello stesso tempo un forte pensatore? E il non aver fermato il suo pensiero sopra un corpo di dottrina, sopra una scienza particolare, il non avere scritto, come si dice, *ex professo* di filosofia, di politica, di storia, significa forse non essere egli stato profondo nei suoi pensieri, come fu sublime nelle sue immaginazioni? Io credo che no: e a me duole di non sapere a che punto egli abbia portata la *Storia del Risorgimento italiano,* alla quale si preparava da tanto tempo, e per la quale aveva raccolti e andava tutto dì raccogliendo notizie, documenti, libri; e che gli bolliva fortemente non nella fan-

tasia, ma nell'anima da anni ed anni. Io sono sicuro che una tale storia compita da lui sarebbe stata opera degna, e in quella sarebbe apparsa la profondità della sua mente, e quanto, egli poeta, avrebbe saputo essere e critico e storico. Fra le sue prose ve ne sono, come io diceva, alcune che per sè sole bastano a mostrare come egli fosse nella storia minuto ed attento indagatore de' fatti, paziente ricercatore di notizie e di documenti, e come quanto a giudizi ei procedesse fermo e sicuro per una via, che non era quella sulla quale galoppava in groppa del « *sauro destrier de la canzone* », andando però sempre, come soleva ad ogni suo passo, « *avanti, avanti* ».

E qui faccio punto: non perchè io abbia detto nè quello che si conveniva, nè quello forse che più importava a proposito di un volume qual'è quello delle sue *Poesie;* ma perchè a dire di più a me manca il sapere, e a dire di meglio manca l'ingegno.

Capitatami in mano la seconda edizione, che, come io diceva, già è uscita di questo volume, ho pensato - e come io poteva non pensarci? - al Carducci, al Carducci intero uomo, scrittore, poeta, e m'è venuto fatto di buttar giù queste povere parole, che sono un ricordo pieno d'affetto di quando eravamo giovani tutti e due, e che ora che siamo tutti e due vecchi, vorrei che valessero come un affettuoso saluto di chi è bell'e morto a chi non morrà mai.

AURELIO GOTTI.

TEATRO NAZIONALE E TEATRO DIALETTALE

In questi giorni, in due teatri di Roma, due compagnie dialettali - quella veneziana dello Zago al Nazionale e l'altra napolitana del Pantalena al Quirino - hanno dimostrato ancora una volta che, mentre il teatro nazionale non è giunto finora a mettersi sulla buona via, ed autori ed attori lottano con mediocre risultato contro l'indifferenza dei pubblici, la commedia in dialetto accenna invece a rifiorire con sorprendente rigoglio.

Non c' è da illudersi: le tendenze del nostro teatro di prosa hanno assunto, da un ventennio circa, caratteri così vaghi e indeterminati da non lasciare adito, purtroppo, a fondate e ragionevoli speranze.

Nel penultimo ventennio, dal 1860 al 1880, furono in Italia due scrittori fra loro assai diversi per indole e assai disparati nelle forme e negl' intendimenti, i quali rimasero per qualche tempo a capo d'un movimento che parve destinato a porre la nostra letteratura drammatica sopra un duplice cammino, con una meta però ugualmente buona ed utile. I due nomi di Paolo Ferrari e Achille Torelli segnarono infatti una serie di produzioni forti e geniali e di successi fortunati.

Paolo Ferrari, ingegno robusto e fecondo, scrittore limpido ed efficace, osservatore acuto e profondo, parve dapprima volesse porre la commedia italiana sopra una nuova strada di romanticismo letterario, ardito nella sostanza e attraente nella forma. Il *Goldoni e le sue sedici commedie nuove*, *La Satira e Parini* e *La Prosa*, produssero un'impressione intensa e stabilirono solidamente la riputazione del nuovo commediografo. Le prime due, specialmente, misero in bella evidenza le doti veramente eccezionali dello scrittore ed ebbero lode e plauso universale.

E mentre l'importanza degli argomenti sollevava l' intellettualità dei pubblici, il motivo comico e la punta critica, scintillanti nella esposizione dialogica, davano alle nuove produzioni un'andatura agile e snella, dinanzi alla quale il gaudio spirituale dei pubblici facevasi più vivo e duraturo.

Dal romanticismo convenzionale del Castelvecchio, e dalla leziosaggine toscana del Gherardi del Testa, la nostra letteratura drammatica entrava improvvisamente, per merito e virtù del Ferrari, in una atmosfera di arte seria e significativa di cui in Italia non avevasi sentore. Per la prima volta, dopo il glorioso periodo goldoniano, il nostro teatro di prosa cominciava ad aver ragioni ed elementi di vita bella e florida. L'Italia del secolo decimonono possedeva finalmente il suo poeta comico.

Senonchè, mentre sulle scene della penisola l'arte seria del Ferrari bandiva il nuovo verbo, in Francia - dove la letteratura drammatica era nella sua piena fioritura - sorgeva il mago dei moderni drammaturghi: Vittoriano Sardou. Le piante esotiche del produttore francese venivano in un baleno trasportate in Italia ove, favorite dal moderno clima, verdeggiavano lussureggianti.

Fernanda, *Dora*, *Andreina*, *Odette*, ecc., queste sirene affascinatrici ammaliavano in breve tempo il pubblico d'Italia e lo soggiogavano completamente. La speculazione, naturalmente, ne traeva profitto, e mentre i capi-comici combattevano un vero torneo per conquistare la priorità della riproduzione, la febbre delle platee aumentava incessante, sino a raggiungere una temperatura altissima.

Sopraffatto da questa invasione ultramontana e conquiso sopratutto dagli effetti che il dramma passionale del Sardou produceva sul pubblico, il Ferrari ebbe la debolezza di lasciarsi prendere e piegare l'ala del proprio ingegno verso le tendenze nuove.

Sarebbe ingiusto tuttavia non tener conto delle forti intenzioni dimostrate dal Ferrari nel passaggio da quella sua prima maniera - chiamiamola così per intenderci - schiettamente italiana, all'altra maniera cui appartengono *Cause ed effetti*, *Marianna*, *Le due dame*, e segnatamente *Il Ridicolo*.

In queste produzioni, dove i segni del contagio francese sono più visibili e penetranti, la personalità del Ferrari vi rimane nonostante impressa e si appalesa in modo caratteristico nella parola dei personaggi, parola quasi sempre elevata e nutrita sovente di pensiero sagace e ammonitore. Lo scrittore italiano non appare soltanto un poeta comico, bensì un filosofo ameno e garbato, caratteristica alla quale non rinunzia quasi mai. Vi sono anzi due produzioni: *Il Duello* e il *Suicidio*, nelle quali la filosofia del Ferrari diviene sensibilmente accademica, nonostante sia appunto in questi due lavori che il Ferrari si emancipi dal Sardou e fissi in modo netto e risoluto la sua personalità drammatica.

*
* *

Achille Torelli, contemporaneo quasi al Ferrari, non sale mai al dramma vero: la sua produzione è assolutamente comica, sebbene i suoi personaggi non arrivino mai ad avere sulla scena quell'amenità mordace e satirica nella cui esposizione il Ferrari è addirittura maestro. La commedia del Torelli appare più gentile, più omogenea, più semplice. Il suo capolavoro *I Mariti* ha una impostatura di caratteri così prossimi al vero che la loro naturale pittura li fa subito penetrare nell'anima del pubblico come antiche conoscenze della vita vissuta.

Purtroppo anche il Torelli subisce l'influsso d'oltr'Alpe, e lo subisce tanto più forte in quanto che la sua personalità non ha la consistenza di quella del Ferrari. La sua decadenza quindi si annuncia e si verifica più presto, e mentre il Ferrari arriva al *Fulvio Testi*, il Torelli va fors'anche più giù.

Dopo la morte del Ferrari e il silenzio del Torelli vi fu un momento in cui il campo della letteratura drammatica italiana apparve quale steppa arida e incolta. Man mano però qualche seme cominciò a fruttificare. Camillo Antona-Traversi, il Praga, il Rovetta, il Giannino Traversi, il Bracco, il Butti, il Lopez, il Baffico e qualche altro ne attestarono via via il sensibile risveglio. Senonchè tutti indistintamente

peccarono in un eccesso di naturalismo che, a mio modo di vedere, essendo fuori del buon senso, è il più delle volte fuori del teatro e dell'arte. Nella commedia e sul teatro, mentre *tutto* bisogna che sia di necessità convenzionale per ciò che riguarda luoghi, tempo e azione, l'uomo attore invece dev'essere e rimanere sempre uomo, con le sue passioni e la sua fisonomia schiettamente umana. Convenzione e artifizio fin che si voglia, laddove trattisi dei mezzi e della rappresentazione e figurazione scenica, ma verità sempre e naturalezza nei caratteri e nella loro espressione parlata.

Ecco perchè il teatro dialettale italiano ha un vantaggio deciso sulla commedia nazionale, la quale, in causa di questo benedetto guaio della lingua parlata, non siamo ancora riusciti, purtroppo, a creare.

Questa superiorità della commedia in dialetto non si manifesta già perchè gli autori che scrivono e i comici che recitano, per quanto lodevoli, valgano più di quelli delle compagnie italiane; l'asserirlo sarebbe un plagio verso gli uni e una ingiustizia verso gli altri. La superiorità della commedia in dialetto origina precisamente da quella benedetta lingua della mamma che sulla penna dello scrittore dialettale diviene un istromento pronto, docile, spontaneo dell'arte, e sulla bocca del comico acquista quel garbo, quella finezza e quella disinvoltura che risponde così bene ad ogni vario atteggiarsi del pensiero.

In questa inferiorità di condizione è ben difficile quindi che i commediografi italiani, i quali, oltre l'ambiente, debbono creare, volta per volta, e ciascuno a proprio modo, anche la lingua, possano lottare vittoriosamente con i veneti, i piemontesi, e i napoletani nella pittura scenica di luoghi, costumi e caratteri risultanti essenzialmente dalla proprietà particolare dell'ambiente e dalla rispondenza viva della frase e della parola. Dalla frase e dalla parola, infatti, adoperata dall'attore sul palcoscenico nel suo vero e costante significato, scaturisce pronto il senso e producesi il voluto e preciso effetto sul pubblico. Senza la immediata e spontanea corrispondenza tra autore, attori e pubblico, resta impossibile di ottenere quella sospirata illusione del vero costituente l'efficacia sensibile dell'arte rappresentativa.

Ora, la voce dialettale, questa lingua *fatta e non da farsi,* succhiata col latte, divenuta l'espressione continua e fedele del nostro pensiero, è quella che, essendo il prodotto naturale dell'uso, determina poi sulla scena luoghi, costumi, caratteri nella loro esatta fisonomia. Quando ciò accade, si può esser certi che il pubblico, anche nelle regioni dove quel tal dialetto non è familiare, batterà forte e volentieri le mani.

Inutile confondersi: a chi ha da scrivere per il teatro fa di bisogno una lingua che sia viva ed intera; viva perchè il dialogo ritrae la conversazione familiare e perchè al teatro non ci si va col vocabolario in tasca; intera perchè - come ben disse il Morandi - nella commedia occorre parlar di tutto, dalla lista del bucato al sistema copernicano; e perchè la parola dev'essere appropriata alla condizione, all'età, alla cultura e all'indole del personaggio, variando al variar di queste qualità anche il modo di significare lo stesso pensiero.

Osservate, per esempio, le commedie del Gallina. Sono scene vere di vita vissuta, dense di pensiero e profonde di sentimento ed esposte sempre con una semplicità incantevole. Il Gallina, come già il Goldoni, non vuole che il teatro cessi mai di essere fonte desiderata e grata di sollievo e diletto. Devoto a questo programma, il Gallina

prende, quando vuole, il pubblico con una mano e lo porta sul declivio della sensualità appassionata; coll'altra però lo trattiene e lo ritrae in tempo, lasciandogli la visione rapida dell'effetto. Semplicità e buon senso: ecco i due mezzi potenti adoperati dal Gallina per vincere le battaglie della scena; semplicità nella lingua, buon senso nell'azione.

Il forte interesse che destano le produzioni dell'Augier, del Dumas e del Sardou hanno tutte una prerogativa comune: lo studio accurato della parola, in guisa che dessa rimanga sempre il più vicino possibile alla intuizione pronta dell'uomo-pubblico. E così, sebbene l'argomento e l'azione rasentino talvolta l'inverosimile, l'esposizione dialogica dei fatti risulta nonostante sempre vera e spontanea. È facile concepire come in una commedia o in un dramma, dove la parola è il mezzo unico della riproduzione scenica, il commediografo debba fare di questo mezzo il tramite più umano e omogeneo.

Anch'io col professore Morandi penso che l'uso del proprio dialetto giovi immensamente allo scrittore comico per raggiungere quella naturalezza, efficacia e verità di dialogo che molti tentano invano di conquistare, adoperando una lingua che non parlano e nella quale non pensano mai. Ciò proseguirà probabilmente sino a che gli autori drammatici non affluiranno verso il grande vivaio della capitale, dove non v'è provincia d' Italia che non abbia oggi larga e viva rappresentanza.

*
* *

Occorre che i commediografi italiani si persuadano che Roma è oggi la città la quale meglio d'ogni altra può loro fornire, non solo gli argomenti, ma una lingua più vicina a quella unità nazionale di letteratura parlata che ha dato alla Francia il primo teatro del mondo. E questo primato la Francia lo deve appunto a Parigi che lo ha conquistato raccogliendo attorno a sè un complesso di forze vive e feconde atte a formare quella unità indistruttibile di pensiero - e sopratutto di lingua - nella quale gli autori francesi tutti - da Molière a Sardou - hanno scritto e parlato.

Fino a che non avremo pertanto, come in Francia, una lingua nazionale parlata con la quale definire, determinare e fare intendere esattamente e allo stesso modo a tutta Italia il pensier nostro in tutto ciò che si vuol dire, il dialetto servirà sempre meglio per esporre dalla scena le proprie osservazioni, i propri studî intorno a costumi, caratteri, sentimenti peculiarmente paesani.

Questa continuazione di letteratura dialettale non credo ci allontanerà da quella unità di lingua da tutti concordemente voluta, anzi ne affretterà il giorno col porre in evidenza quanto già possediamo di unità nei varî dialetti e quanta dobbiamo ancora cercarne e trovarne per dare alla nostra letteratura drammatica una lingua viva ed intera con la quale dire tutto quello che si sente e far sentire tutto quello che si dice. Ciò non scrivo allo scopo d' incoraggiare la fioritura della commedia dialettale, bensì con il desiderio di veder dissipate le ubbie di coloro che nelle compagnie in dialetto scorgono un ostacolo allo sviluppo della nostra letteratura drammatica.

Molto meno intendo di unirmi al coro menzognero di coloro i quali gridano in tutti i toni che l'arte drammatica italiana è moribonda; anzi che non è mai veramente vissuta. Ma, e il teatro passato

di Goldoni, e quello contemporaneo del Ferrari, e quello presente del Rovetta, del Giacosa, del Praga, del Bracco, del Giannino Antona-Traversi, sono forse cose morte o in procinto di morire?

In questi ultimi mesi due commedie italiane hanno percorso trionfalmente tutti i teatri grandi e piccoli della penisola: *Come le foglie* di Giacosa e *Romanticismo* di Rovetta. I pubblici, con tutto il palato scottato dal pepe e dallo zenzero della *pochade* parigina, hanno assaporato beatamente il romanticismo filosofico del Giacosa e il romanticismo patriottico del Rovetta e sono andati in visibilio come da un pezzo non succedeva loro più.

Ambedue i lavori debbono però questo grande e legittimo successo a una qualità che esce fuori appunto da quel naturalismo che paralizza il più delle volte la bella fantasia de' nostri autori comici e la sincerità rappresentativa de' nostri attori.

Ciò, a mio modo di vedere, vuol dire che in Italia la commedia vera, vissuta, appartiene in gran parte al teatro dialettale, mentre l'altra, la commedia romantica, storica, sociale, psichica, filosofica, rimane patrimonio esclusivo della nostra letteratura drammatica nazionale.

GINO MONALDI.

NOTIZIE ARTISTICHE

Non vi sarà chi non riconosca come lo studio storico e critico dell'arte si vada diffondendo sempre più e si faccia via via più familiare oggidì nella educazione dei popoli civili. A gara sorgono i periodici e i libri in tutte le lingue, che si occupano di arte e la trattano sotto i più svariati punti di vista. Ora sono i centri di cultura che vengono fatti oggetto di studio, ora i singoli artisti, ora lo sviluppo dell'arte in genere nel processo dei tempi e presso i diversi popoli. Più spesso sono monografie quelle che ci vengono imbandite. Esse hanno dal più al meno il pregio di prestarsi come altrettanti materiali da servire a tempo e luogo alla costituzione del grande edificio storico dell'arte.

Fra siffatte monografie occupano un posto ragguardevole quelle che si vengono pubblicando dalla Casa editrice Bell di Londra. Sono per lo più dei graziosi volumi in-4° piccolo, nitidamente stampati e corredati d'illustrazioni eseguite con ogni perfezione e molto utili quindi a dilucidare e rendere evidente quanto sta esposto nel testo. Svariatissimi gli argomenti, tanto per quel che concerne l'Inghilterra quanto per quello che si riferisce ad altri paesi.

Di uno speciale interesse per noi è il volume in grande formato che ha l'intento di far conoscere al pubblico una singolare raccolta di schizzi del celebre pittore Antonio van Dyck (1), per opera del signor Lionello Cust, autore di un' opera già anteriormente composta intorno al Van Dyck stesso e consistente in uno studio storico della sua vita e delle sue opere.

Il nuovo volume, in forma di album, contiene 47 tavole con ottimi facsimili in fototipia, preceduti da un breve testo esplicativo intorno alla origine del libro e ai soggetti trattati nei singoli fogli che lo compongono. Non è tanto l'attrattiva dell'esecuzione che conferisce agli schizzi un particolare valore, poi che il maestro fiammingo per verità non si è mai distinto come gran disegnatore, mentre a ragione la sua arte nel dipingere viene tuttodì ammirata massime nei numerosi ritratti cavati dal vero; quello che rende tanto interessanti invece codesti studi si è che essi sono il frutto delle sue osservazioni fatte sui dipinti da lui veduti nel viaggio intrapreso in Italia fra gli anni 1621 e 1627.

Il libro degli schizzi si compone di ben 125 fogli, recanti le traccie de suoi tratti di penna tanto sul diritto quanto sul rovescio. Rimasto nello studio del pittore dopo la sua morte nel 1641, ben presto passò in possesso di Sir Peter Lely, ritrattista suo seguace, che su gran parte dei fogli impresse le sue iniziali con apposito timbro. Oggi si

(1) *A Description of The Sketch-Book by Sir Anthony Van Dyck*, ecc. London, George Bell and Sons, 1902.

trova in possesso del duca di Devonshire che lo conserva nella sua magnifica sede di Chatsworth insieme alla rimanente ricchissima raccolta di disegni.

*
* *

Il Van Dyck, come si ricava da' suoi biografi, partì da Anversa nell'ottobre del 1621 e giunse a Genova in novembre. Nel febbraio 1622 andò a Roma per breve tempo, poi si diresse a Venezia, non senza fermarsi a Firenze e a Bologna. Nel corso dello stesso anno visitò Mantova, Milano e Torino, probabilmente nel seguito della contessa di Arundel. Dopo essere tornato a Roma una seconda volta nonchè a Genova, nell'estate del 1624 visitò Palermo, e da ultimo fece un soggiorno più prolungato nella capitale ligure, lasciandovi larga impronta della sua maestria nel ritrarre le imagini di moltissimi membri delle più cospicue famiglie di quella città.

La descrizione particolareggiata di quanto è contenuto nel libro di schizzi accennato, compilata dal signor Cust, porge una varietà di soggetti grandissima, riferentisi principalmente alle opere di pittura vedute dall'artista nelle città percorse. Vi sono tuttavia anche parecchie impressioni ricavate dal vero, come sarebbero certe scene popolari e da carnevale, costumi di gente popolana non meno che delle alte sfere sociali, e via dicendo. Fra gli artisti italiani le di cui opere egli deve avere osservato con ispeciale compiacenza va nominato Tiziano, e bene ce lo attesta il numero prevalente di schizzi ricavati da'quadri suoi, nello stesso tempo che vale a renderci ragione della forte impressione provata alla vista dei dipinti del grande colorista veneto per parte di una natura di pittore per eccellenza quale il Van Dyck.

Quello poi che potrebbe quasi far nascere in noi un senso d'invidia mettendoci a seguire il viaggiatore nei suoi ricordi d'insigni capolavori si è il pensiero ch'essi a quel tempo si trovavano tutti raccolti nel nostro paese, mentre ora per vederne una buona parte ci occorre migrare in lontane contrade; dove valgono bensì a proclamare con eloquenza la grandezza e lo splendore dell'antica arte italiana.

Primo fra tutti questi nell'ordine del tempo, il quadro di Tiziano, d'importanza storica non comune, rappresentante San Marco in trono che riceve gli omaggi di Jacopo Pesaro vescovo di Pafo, trionfatore nella battaglia di Santa Maura contro i Turchi nel 1502, presentato dalla persona stessa del papa Alessandro VI. Quest'opera, destinata senza dubbio per Venezia in origine e colà veduta dal Van Dyck, ora per le vicende dei casi trovasi conservata nel Museo della città di Anversa, di quella città appunto dalla quale trasse i natali il nostro pittore.

In un altro foglio dov'è tracciato il soggetto dell'*Annunciazione* di Tiziano, che ci riporta col pensiero a quella da lui eseguita pel duomo di Treviso, vedonsi pure indicati tre putti dormienti, raccolti in un gruppo, dal pittore qualificati: *L'Estate*, *la Primavera* e *l'Inverno*, ma che in realtà non sono altro che le figure intese rappresentare la prima gioventù nel celebrato quadro delle *Tre età dell'uomo*, l'originale del quale da tempo è passato in Inghilterra e trovasi ora nel Bridgewater House di Londra.

Altrove vedonsi riprodotte le figure delle Veneri più volte trattate da Tiziano, delle quali ci rimane la più bella, vale a dire la Venere dei Medici a Firenze.

Secondo il commentatore vi sarebbe ricavata anche quella dal Morelli rivendicata a Giorgione nella Galleria di Dresda, ma in ciò evidentemente egli s'inganna, perchè oltre che la figura nello schizzo apparisce accompagnata da tre putti, laddove si sa che nel quadro mirabile di Dresda non vi era che un amorino il quale venne più tardi cancellato perchè guasto, la Venere stessa sta in un atteggiamento diverso, più somigliante forse, salvo errore, a quello della dea stessa rappresentata in un quadro di scuola veneta, esposta a piano terreno della Galleria Borghese.

Come una delle più felici reminiscenze di un originale di Tiziano vuolsi citare quello della Venere che si guarda nello specchio, esempio interessante della interpretazione di un grande Fiammingo da un vie più grande Italiano. Ne esistono varie repliche. L'esemplare migliore ritiensi sia quello che appartiene alla Galleria Imperiale di Pietroburgo, proveniente da casa Barbarigo di Venezia.

È in quella città che il giovane pittore vide certamente e ritrasse anche le effigi della figlia di Tiziano, ora nelle Pinacoteche di Berlino e di Dresda. Nè mancano gli schizzi dai più rinomati quadri del Vecellio, tuttora in Italia, quali sono quelli della *Purificazione della Madonna* a Venezia, del così detto *Amor sacro e Amor profano* e delle *Tre Grazie* « *nella vinia Borghese* », del ritratto di papa Paolo III co'suoi nipoti ora nella Pinacoteca di Napoli, ma allora ancora a Parma nella residenza dei Farnese, e via dicendo.

Fra le opere di Raffaello, come si vede, dovettero averlo impressionato più delle sue Madonne alcuni ritratti; tale il Leone X, parimenti accompagnato da due cardinali di palazzo Pitti, tale un certo ritratto di giovine signore con berretto sulle ventiquattro, ora nella raccolta Czartoryski a Cracovia, noto al pubblico del giorno d'oggi a mezzo delle fotografie della ditta Braun di Parigi, presso la quale si troverebbero molte altre riproduzioni di dipinti sparsi per diverse parti del mondo, da confrontare cogli schizzi del Van Dyck.

L'antichità romana non vi figura se non una volta sola ed è per mezzo del noto dipinto del Museo Vaticano, denominato *Le Nozze Aldobrandine*, scoperto nel 1606, ch'egli ritrae fugacemente e commenta colle parole: « *si vede nel giardino di Aldobrandino dipinto in fresco anticho* ». Circostanza codesta che non può fare a meno di richiamare alla mente come in quello stesso volgere di anni un altro distinto artista forestiero residente in Roma, il francese Nicola Poussin, si compiacesse copiare in un dipinto ad olio la singolare opera ricuperata d'infra le vestigia dell'antica capitale del mondo. Questo dipinto del Poussin, come si sa, si può osservare tuttodì nella Galleria Doria-Panphili in Roma.

Le disposizioni speciali del giovane pittore nella sua qualità di ritrattista si rispecchiano in certo modo anche nel suo libro di schizzi. Noi ve lo vediamo infatti con pochissimi tratti riprodurre maestrevolmente il carattere dei personaggi da lui rimirati negli originali cinquecentisti, posseduti dai signori le cui case egli ebbe a visitare. Lo dimostrano fra altro le effigi di alcuni signori delle note case Doria e Pallavicini di Genova, da originali forse perduti, quella della vecchia pittrice Sofonisba Anguissola ritratta dal vero a Palermo e varie altre egualmente. Dov' è pure da costatare, a soddisfazione del critico, come l'artista fiammingo siasi ingannato talvolta nei nomi degli autori notati a canto ad alcuni ritratti, facendone fede se non altro un foglio

(tav. XXXIV nelle riproduzioni) dove dà per Tiziano un uomo seduto in un seggiolone, ch'è notoriamente il così detto *Maestro di scuola* del bergamasco G. B. Moroni, oggi nella raccolta del duca di Sutherland e a canto un giovinetto, nel quale si ravvisa bene il piccolo cavaliere di Malta del Salviati, nella Galleria di Berlino, dal Van Dyck egualmente preso per un originale di Tiziano.

*
* *

Autore di due volumi in-4°, pubblicati dallo stesso editore, è il noto erudito e cultore dell'arte signor Bernardo Berenson. Nell'uno, sotto il titolo: *Studio e critica dell'arte italiana* (1), egli ci dà riunite diverse monografie da lui trattate anteriormente in diversi periodici; nell'altro ci giunge benvenuta la seconda edizione del suo elaborato studio, dedicato ad uno degli artisti più geniali, al nostro Lorenzo Lotto (2).

Tanto nell'uno quanto nell'altro il lettore troverà evocati una quantità di problemi di alto interesse per la storia della pittura italiana, problemi eminentemente suggestivi ed attraenti, come quelli che si riferiscono ad un periodo di splendore della nostra cultura nazionale, quale non si ebbe a riscontrare mai ulteriormente.

Qual'è infatti quell'amatore dei grandi maestri che non si sentirebbe ben disposto a trattenersi in nuovi ragionamenti intorno a figure quali un Correggio, un Giorgione, un Botticelli, che sono i principali genii ispiratori del nominato scrittore? Egli tratta questi soggetti sotto speciali punti di vista, atti a delinearne sempre meglio il carattere proprio e a trasportarci in ispirito nell'ambiente estetico nel quale ebbero ad aggirarsi. E nel fare ciò egli si rivela per un rispettoso seguace di un critico italiano che fino a pochi anni or sono tenne un posto dei più elevati fra i suoi compagni d'ogni paese, il senatore Giovanni Morelli, di Bergamo. Tenendo conto del metodo da lui raccomandato, egli si applica a studiare i grandi maestri non meno che i loro satelliti, a seconda dei tratti caratteristici che si manifestano nelle loro opere, confrontando queste fra di loro non solo colla parola, ma anche con opportune riproduzioni grafiche.

Così, quando egli ragiona dello sviluppo artistico del Correggio, ribadisce con nuovi argomenti quanto in genere ebbe a costatare per primo il Morelli, vale a dire la sua derivazione dalla scuola di Ferrara, circostanza codesta avvertita soltanto da che si riconobbero per sue una serie di opere dell'adolescenza dell'artista. E il procedimento tenuto per giungere a siffatta conclusione è dei più logici, come quello che si diparte da un estremo cognito per giungere alla conoscenza di quello che anteriormente non era conosciuto. In altri termini, nel caso concreto la grande pala fatta dal pittore poco più che ventenne per l'altare maggiore della chiesa di San Francesco nella sua piccola città natale (ora uno dei precipui ornamenti della Galleria di Dresda) servì al critico oculato a vie meglio determinare un precedente campo di azione dello stesso autore, fino a pochi anni or sono affatto ignorato e che non si sarebbe imaginato il risultato di così sorprendente precocità. Circo-

(1) *The Study and Criticism of Italian Art.* London, 1901.

(2) *Lorenzo Lotto, an Essay in Constructive Art Criticism.* Revised edition with additional illustrations. London, 1901.

stanza importante codesta da trovare la sua conferma fra altro nel presumibile avvenimento dell'incontro del giovinetto emiliano coi pittori ferraresi Lorenzo Costa (1509) e Dosso Dossi (1511) nella vicina Mantova, da lui certamente visitata già ne' suoi più verdi anni, come lo provano, in mancanza di documenti storici, parecchie traccie ben sensibili di motivi da lui desunti dalle opere del Mantegna rimaste in quella città dopo la costui morte seguita varii anni prima.

*
* *

Fra gli artisti italiani maggiormente in auge, staremmo quasi per dire alla moda oggidì, specie all'estero, è, come ognun sa, il Botticelli. Non è altrimenti che si spiegano le cifre elevate, raggiunte nei prezzi di alcuni quadri di lui venduti recentemente. Se a Londra ci fu dato vedere pochi anni or sono una sua tavola da cassone rappresentante la *Morte di Lucrezia,* la quale ora è andata a rallegrare gli amatori del Nuovo Mondo contro il compenso di settantamila franchi a profitto del possessore precedente, fra noi si ripercuote ancora l'eco della vendita della Madonna di casa Chigi per ben trecentoquindici mila lire. E non si trattava di un capolavoro di grande momento, bensì di una modica tavola con tre modeste figure, quali ci piace richiamarle nella unita riproduzione. Quale meraviglia pertanto se il Botticelli è diventato soggetto di molteplici e svariati studi per parte dei moderni critici? Mentre da prima venivano citati alla rinfusa sotto il suo nome infinite opere di merito ineguale, si volle stabilire di poi, in base a criteri ragionevoli, una distinzione fra quanto devesi ritenere uscito dalla mente e dalla mano del maestro medesimo in contrapposto alle cose che lo arieggiano soltanto, più o meno da lontano. Una distinzione in questo senso già la troviamo iniziata dallo stesso Morelli nei suoi studi fatti nella Galleria Borghese (1). Il Berenson volle proseguire su questa via e prendendo in esame un numero di opere molto più ragguardevole credette poterne raggruppare fra loro ben parecchie come prodotti dell'attività di un solo uomo, ch'egli, non conoscendosene il nome, si compiace di designare coll'appellativo di *Amico di Sandro.* Ora se vuolsi ritenere opera degna dei progressi della scienza moderna il rievocare in vita l'imagine fedele dei luminari dell'arte, eliminando gli elementi che non fanno che intorbidarne e falsarne l'intima natura, conviene che il critico nello stesso tempo si guardi dall'avventurarsi in asserzioni troppo assolute, là dove non si hanno argomenti validi all'infuori della sfera delle impressioni essenzialmente personali. A queste il nostro autore ha forse la tendenza d'affidarsi troppo incondizionatamente nel processo de' suoi studi in genere, non senza esporsi al cimento che altre considerazioni, altri argomenti possano essere addotti ad invalidare le sue conclusioni.

Con tutto ciò, non potendo noi addentrarci in particolari, è d'uopo riconoscere che la rassegna ch'egli fa di tanti egregi artisti, massime nel dominio della scuola veneta, viene a far conoscere all'amatore una quantità di opere ragguardevoli, spesso poco conosciute ed in buona parte emigrate dall'Italia in paesi stranieri, principalmente in Inghil-

(1) Vedi: *Della pittura italiana.* Studi storico-critici di GIOVANNI MORELLI (Ivan Lermolieff); *Le Gallerie Borghese e Doria Pamphili.* Milano, Fratelli Treves, editori, 1897, pag. 77.

terra. Servono poi di eloquente commento al testo le numerose e ben eseguite tavole inserite nei volumi, ricavate alla loro volta da ottime fotografie. Oltre alle riproduzioni di opere di Gallerie private difficilmente accessibili ci piace segnalare singolarmente un facsimile da una stampa di T. v. Kessel appartenente al così detto *Theatrum pictori-*

Cliché Bell & Sons.

MADONNA DEL BOTTICELLI
(già appartenente al principe Chigi).

cum di D. Teniers, rappresentante il soggetto noto sotto la denominazione della *Nascita di Paride* quale ebbe a dipingerlo il Giorgione in un quadro purtroppo perduto oggi, ricco di svariati motivi, di figure e di paesaggio. E noi ci associamo al voto espresso dal Berenson, che la composizione riprodotta nella stampa, per quanto malamente eseguita,

possa servire quando che sia a ritrovare in qualche luogo il dipinto originale, il quale in principio del Cinquecento si trovava in casa di messer Taddeo Contarini in Venezia (1) e più tardi nella raccolta dell'arciduca Leopoldo Guglielmo a Bruxelles (2).

Colla sua particolareggiata monografia intorno al Lotto il Berenson è riuscito a dedicare al geniale artista un monumento degno del suo merito. Affascinato già da anni dalla natura originale e spiritosa di codesto suo prediletto campione, egli si era addentrato nello studio del

Cliché Bell & Sons.

LORENZO LOTTO. — Ritratto.

suo carattere quale si rivela nelle sue opere, con una assiduità ed una passione a tutta prova. Approfittando largamente dei privilegi della facile locomozione dei nostri tempi egli non risparmiò viaggi per andar a ricercare ogni traccia del suo operato, sia nelle gallerie delle grandi capitali, sia nelle chiese e nelle raccolte dei centri minori del Veneto, della Lombardia, delle Marche, dove l'artista profuse successivamente i tesori del suo agile pennello. Promosse opportunamente buone ripro-

(1) Vedi *Notizie d'opere di disegno* (Anonimo morelliano), 2ª edizione, pubblicata da N. Zanichelli in Bologna nel 1884, pag. 167.

(2) La serie di *Studi* del BERENSON sta per essere completata in un secondo volume, dove sono trattati argomenti attinenti principalmente alla pittura toscana e all'umbra.

duzioni grafiche delle sue opere, massime per mezzo dei fotografi Anderson, Alinari e Braun, ne raccolse in ogni parte del mondo civile e servendosene di termini di paragone dopo avere studiato gli originali, anche in relazione di quanto concerne i suoi precedenti da riscontrarsi nelle opere dei pittori veneti della generazione anteriore, ne tracciò la carriera partitamente, seguendola nelle diverse fasi del suo sviluppo. Senza sostenere una teoria troppo assoluta egli addita quale principale e più spiccato maestro di Lorenzo Lotto il muranese Alvise Vivarini, che a Venezia tenne a canto ai Bellini la sua propria scuola, non altrettanto celebrata, ma degna pure di considerazione per gli artisti che ne scaturirono. Il Lotto del resto, che per certi rispetti rivela una natura affine a quella del Correggio, è tale natura che si sentì spinta presto a battere le sue proprie vie, animato qual'era da un sentimento così vivo di quanto andava rappresentando da renderlo naturalmente insofferente di sottostare alle tradizionali pastoie scolastiche. Tant'è vero che anche nelle sue opere più precoci si riconoscono ora i tratti caratteristici che lo distinguono da tutti gli altri suoi contemporanei; contrariamente a quanto avvenne in tempi in cui l'immaturità della scienza critica rendeva possibile lo scambiare opere sue con quelle di Tiziano, del Correggio, del Cariani e di parecchi altri autori.

Secondo il consueto il Berenson, da uomo pratico, volle anche questo volume largamente corredato di tavole illustrative, riferentisi ad una quantità di soggetti altrettanto attraenti nella loro peregrina originalità quanto poco conosciuti spesso, per trovarsi oggidì sparsi in luoghi non facilmente accessibili. Rappresentano, d'accordo col testo, dapprima una piccola serie di opere de' suoi anni giovanili, poi quella de' suoi predecessori (dove primeggia il sunnominato Vivarini), intesa a dimostrare il nesso che corre fra l'arte sua e quella dei Veneti del Quattrocento, in fine gli svariati soggetti trattati negli anni più provetti. Sono in tutto ben 62 illustrazioni, cioè più del doppio di quelle contenute nella prima edizione, e servirebbero da sè a rivelarci la versatilità dell'ingegno suo, abile in ogni genere di rappresentazioni. E invero, mentre la natura umana egli la interpreta con una penetrazione psicologica più unica che rara, nel sentimento di quanto appartiene al mondo esteriore egli precorre i tempi, emulando il Correggio nella virtuosità di rendere gli effetti pittoreschi, inerenti non solo alle linee del paesaggio ma innanzi tutto all'aria e alla luce ond'è circonfuso.

Non deve recare meraviglia poi che in un artista simile si fosse sviluppata una vocazione speciale per l'arte di ritrarre le persone dal vero, come bene lo attesta il numero ragguardevole di opere di tal genere. E noi, per porgere almeno un esempio del suo modo di condursi in questo campo, vogliamo qui sottoporre al lettore l'imagine di uno de' suoi più splendidi ritratti, che figura nel libro del Berenson, quello di una florida giovane in isfarzoso costume del tempo, poco conosciuta generalmente, poi che da anni si trova nella raccolta privata della famiglia Holford di Londra.

GUSTAVO FRIZZONI.

LO SGRAVIO DEL SALE

Consolidiamo le spese!

La stampa amica del Governo annuncia che l'on. Zanardelli è irremovibile nel proposito di presentare a novembre un progetto di legge per la riduzione del prezzo del sale.

Se la notizia è esatta sia lode a lui!

Il problema tributario si trascina da anni ed anni tra le floscie declamazioni dei riformatori impotenti e le fallaci promesse di Governi e di uomini sterili. Se l'on. Zanardelli, se il Ministero a cui egli presiede sentono giunta alfine l'ora delle forti e delle serie risoluzioni, ad essi dobbiamo spontaneo e sincero il nostro plauso indipendente.

Da lungo tempo, noi chiediamo che finisca l'ora delle parole e delle discussioni: che parlino alfine i fatti (1). Se il Ministero a novembre, all'atto stesso della ripresa dei lavori parlamentari, presenterà l'annunciato disegno di legge sulla riduzione del prezzo del sale, esso dimostrerà di porsi sopra di una via pratica e seria, che farà uscire alfine la Riforma tributaria dal campo delle vane e screditate promesse. Sarà un inizio e nulla più: ma sarà tale inizio, che additerà la via su cui proseguire, affinchè il nostro sistema fiscale si conformi ai principii della giustizia sociale, del progresso economico e del benessere popolare.

Annunciata la riforma, uopo è condurla in porto con decisione e sollecitudine. Quale la via migliore da scegliere?

Anzitutto la riduzione del sale dev'essere presentata e discussa, come semplice provvedimento in sè, indipendentemente da nuove e grandi trasformazioni finanziarie. Noi abbiamo poca fede nei provvedimenti complessi, che aspirano ad una specie di riordinamento generale del sistema tributario. Essi rispondono assai più ad aspirazioni dottrinarie di studiosi, che ai metodi pratici di riformatori popolari. Senza dubbio è necessario migliorare in più punti il nostro sistema finanziario, troppo oneroso per i poveri e per i lavoratori, troppo mite e corrivo verso la ricchezza ed il lusso. Ma sia per gli sgravii, come per gli aggravii, crediamo assai più ai ritocchi parziali, fatti con discernimento e con chiarezza di propositi, che alle grandi riforme organiche, destinate a fallire nei meandri delle procedure parlamentari. Un piccolo progetto di riduzione del prezzo del sale - sia pure accompagnato da qualche parziale provvedimento finanziario - può giungere in porto per il gennaio prossimo, tutt'al più per il luglio successivo, a nuovo

(1) Maggiorino Ferraris, *La Riforma tributaria - Consolidiamo le spese!* in *Nuova Antologia*, 1° marzo 1901; *Pane e Sale*, in *Nuova Antologia*, 16 giugno 1901.

esercizio. Una grande riforma sarebbe ben presto seppellita nei vortici delle Commissioni e degli studii.

In secondo luogo, è altamente desiderabile, che il costo attuale del sale, di 40 centesimi al chilo, sia ridotto al prezzo di 25 centesimi, che consente il facile frazionamento di un soldo per ogni 200 grammi di sale.

In astratto, nessuno può dubitare della convenienza che il prezzo del sale scenda a 20 centesimi il chilo. Ma la decisione è unicamente determinata da considerazioni finanziarie. Praticamente si può dire che ad ogni soldo di riduzione nel prezzo del sale comune corrisponde una perdita di 7 ad 8 milioni di entrate, tenendo conto di un ragionevole aumento del consumo. Il ribasso a 30 centesimi costerebbe dunque 15 a 16 milioni l'anno: il ribasso a 25 centesimi costerebbe 23 milioni circa: il ribasso a 20 centesimi darebbe non meno di 30 a 31 milioni di perdita effettiva annuale.

A qual punto arrestarci?

Dieci centesimi sono pochi. Bisogna resistere alla tendenza erronea di polverizzare le riforme, in modo da distruggerne l'effetto utile, finanziario, economico e morale. Se pur troppo le nostre finanze non consentono di compiere d'un tratto la desiderata riduzione del prezzo del sale a 20 centesimi al chilo, arrestiamoci al prezzo di 25, ma non andiamo più oltre. Lo ripetiamo con sincera, ferma convinzione. Ridurre il prezzo del sale soltanto da 40 a 30 centesimi sarebbe un errore: ad esso non potremmo rassegnarci che dopo aver fatto ogni sforzo per ottenere il prezzo di 25 centesimi. Confidiamo quindi vivamente che il Ministero vinca, anche sovra questo punto, ogni esitanza: che rifletta sulla necessità di dare alla nuova e felice riforma un carattere di seria efficacia, di decisa popolarità e di indiscutibile beneficio sociale e morale.

Quali saranno le conseguenze per il bilancio?

Più volte, nelle pagine di questa Rivista, abbiamo esposto il progressivo miglioramento della nostra finanza, che si può ricapitolare nel seguente specchio:

Entrate e spese effettive.

(Milioni di lire).

	1897-98	1898-99	1899-900	1900-901
Entrate	1629	1658	1671	1720
Spese.	1620	1626	1633	1652
Avanzo . . .	+ 9	+ 32	+ 38	+ 68

Questi sono i risultati già accertati negli esercizii passati: quale sarà la situazione degli esercizii prossimi?

Oramai non v'ha dubbio che lo splendido avanzo dell'esercizio 1900-901 tende a diminuire, essenzialmente per due cause: per l'aumento eccessivo delle spese e per il provvido sgravio del dazio consumo sopra le farine. Oltre ciò, la mutata politica ferroviaria del Governo lo costringe necessariamente a coprire, coll'entrata effettiva, le spese per costruzioni di ferrovie, in circa 18 milioni l'anno. Occorre quindi che nei prossimi esercizii il bilancio dello Stato abbia da 60 a 70 milioni l'anno di disponibilità, fra le entrate e le spese effettive, onde provvedere allo sgravio totale delle farine, a 18 milioni l'anno per le ferrovie ed a 23 milioni per il sale. Più esattamente, le occorrenze salirebbero a 59 milioni per il 1903-904 ed a 68 milioni per il 1904-905.

Ha il nostro bilancio codesta potenzialità?

La risposta non è dubbia: *alla sola condizione di frenare le spese.*

Ancora non conosciamo i risultati definitivi dell'anno 1901-902: ma è presumibile che l'avanzo, fra le entrate e le spese effettive, non sia disceso al disotto di 50 milioni di lire, malgrado la facilità dello spendere. Questo è il punto iniziale di partenza, a cui bisogna aggiungere l'incremento normale medio dell'entrata di almeno 20 milioni l'anno. In allora la progressione degli avanzi si presenta così, nelle entrate e spese effettive:

	1901-902	1902-903	1903-904	1904-905
	—	—	—	—
Disponibilità	50	70	90	110
Nuovi oneri	18	27	59	68
Eccedenza . . .	+ 32	+ 43	+ 31	+ 42

La situazione attuale del bilancio è dunque tale che l'incremento normale delle entrate ci consente di provvedere nei prossimi esercizii allo sgravio delle farine, alla costruzione delle strade ferrate ed alla riduzione del prezzo del sale a 25 centesimi al chilo, *alla sola condizione di frenare le spese.*

L'eccedenza che queste previsioni presentano - anche dopo lo sgravio del sale - gioverà a coprire un aumento ragionevole di spese ed a far fronte a qualche minore entrata, soprattutto per il grano, che da due anni dà un gettito eccezionale. Tranne circostanze favorevoli, essa non basterà a provvedere alla deficienza del movimento dei capitali, almeno nella sua totalità: ma su questo punto noi concordiamo coll'*Economista* di Firenze, che non è serio sacrificare il concetto, politico e sociale, della Riforma tributaria all'ambizione di ammortizzare 12 o 14 milioni l'anno di un debito pubblico di almeno 13 miliardi! Come assetto del debito nazionale, l'effetto pratico è minimo o quasi nullo; mentre l'onere della finanza è sensibile. Non poniamo come principio che non si debba, negli anni buoni, alleggerire di qualche cosa il debito pubblico: ma non crediamo lo si debba fare a scapito dei doveri che allo Stato incombono verso le classi popolari.

Siamo certi che le nostre previsioni saranno impugnate dai soliti pessimisti, che possono avere merito di rigidi finanzieri, ma che pur troppo sono ciechi dinanzi al profondo movimento sociale che si va accentuando nelle campagne. Sotto l'aspetto politico, sarebbe doloroso ch'essi non comprendessero che si tratta oramai di salvare non solo la finanza, ma anche i nostri ordinamenti costituzionali. Sotto l'aspetto finanziario, ci basterà dire che le nostre previsioni ebbero la più assoluta conferma nei conti consuntivi, mentre i calcoli loro risultarono radicalmente sbagliati. Continuiamo quindi sulla nostra via, perchè risponde alla verità.

In campo più largo, sarebbe utile discutere, se iniziandosi una seria politica di sgravi, giovi cominciare del sale. L'on. Luzzatti, se non erriamo, ha, con valide ragioni, osservato come lo sgravio del petrolio conterrebbe in sè una virtù ricuperatrice per il bilancio, grazie all'aumento del consumo, che avverrà in misura assai minore per il sale. Dal punto di vista finanziario, egli ha perfettamente ragione ed in un sistema completo ed organico di riforme fiscali, acquista non poca importanza il concetto di sgravare gli articoli, che più sono suscettivi di aumento di consumo, a condizione però che i ribassi di gabella

siano molto notevoli. Ma qui siamo in materia di semplici ritocchi pratici, e le considerazioni politiche e sociali che militano a favore dello sgravio del sale ci paiono predominanti. La selva delle imposte che aggravano i consumi e rattristano la vita del popolo italiano è così aspra e forte, che dovunque si cominci a diradarla, si fa opera buona, civile e patriottica, purchè si maneggi la scure a dovere e non si risparmino i buoni colpi! E poi non vi sono contribuenti migliori dei milioni di bocche delle classi popolari! Sgravate dove volete, nelle farine, nel sale, nel petrolio, nel caffè, nello zucchero e vedrete tosto la potenza di consumo del popolo accrescersi in questi od in altri articoli e gittare nuove entrate allo Stato! Ciò che importa, ciò che urge, è cominciare ad alleggerire con vigoria l'enorme sovrastruttura di tormenti fiscali, che opprime, schiaccia e soffoca le classi lavoratrici e popolari italiane.

*
* *

Più alta e più attraente sarebbe la controversia circa il miglior impiego degli avanzi. Data un'eccedenza delle entrate sulle spese, sono gli *sgravii* il miglior modo di destinazione degli avanzi, oppure non gioverebbe meglio rivolgerli ad una politica di *lavoro* o ad una politica di *circolazione,* secondo la triplice distinzione, così bene enunciata dall'on. Guicciardini?

In astratto, la controversia è bella e vasta, per quanto ognuna delle soluzioni non possa escludere in modo assoluto l'altre. Politica di sgravii, di lavoro e di circolazione, sono elementi indispensabili all'assetto economico e sociale di un popolo: si può dare la prevalenza all'una, ma non si possono escludere, del tutto, le altre. Ma qui ci troviamo di fronte a condizioni ed a necessità pratiche e gli uomini politici, nella quotidiana contesa colle passioni e colle debolezze umane, devono discendere alla realtà della vita. Anche l'esperienza recente ci ha dimostrato che i regimi parlamentari in Italia sono incapaci di tesoreggiare gli avanzi a scopo di grandi, di benefici risultati. Appena cessa quella che l'on. Luzzatti ha giustamente chiamata *la virtù educatrice del disavanzo,* gli appetiti si ridestano da ogni lato e non c'è nè fibra d'uomini, nè virtù di Governi, che vi sappia sempre e costantemente resistere. In allora, sotto i colpi ripetuti delle spese, piccole e grandi, coll'insidia continua dei dispendii, popolari in apparenza, dannosi in realtà, l'avanzo sfuma e scompare con esso non solo la politica di lavoro e di circolazione, ma anche quella degli sgravii! Meglio dunque ipotecare gli avanzi colla diminuzione delle imposte e persuaderci, che, nelle presenti condizioni, è atto di prudente finanza e di savia politica restituire ai contribuenti più poveri, sotto forma di sgravio, gli avanzi permanenti del bilancio. Le tasche del popolo sono la miglior cassa di risparmio a cui affidare gli avanzi del bilancio, grazie ai quali si attua vieppiù in pratica il principio della giustizia distributiva dei tributi e si promuove il progresso sociale.

V'ha tuttavia un punto intorno a cui è unanime l'accordo: la politica degli *sgravii,* anzi lo stesso pareggio, sono inconciliabili colla politica delle *spese.*

Le spese sono di due specie, come bene le divide la finanza inglese: spese *produttive* e spese *improduttive,* ossia *effective* e *non effective expenditure.*

Un Governo non può ragionevolmente rifiutarsi alle spese *produttive,* che si traducono in un aumento reale, indiscutibile di produzione, di lavoro e di ricchezza. Per esse è lecito anche ricorrere al credito, quando il capitale che vi è impiegato produce gli interessi e le quote d'ammortamento. Ma pur troppo, la tendenza dei regimi parlamentari, soprattutto dei popoli latini, è di accrescere le spese improduttive di organici, di burocrazia, di piccoli sussidii, di congegni inutili, mediante quegli infiniti rivoli, nei quali si disperdono le entrate dello Stato ed i sacrifizii dei contribuenti. A questa dolorosa e dannosa tendenza non ha saputo sottrarsi la finanza recente dell'Italia, specialmente dopo conseguito il pareggio.

È questo il campo, in cui dovrà rifulgere la virtù d'uomo di Stato dell'on. Zanardelli. La politica delle riforme tributarie, modeste e pratiche, da lui iniziata, si tradurrà in successo od in disastro, secondo che egli saprà, o no, attuarla con un rigoroso indirizzo di economia nella pubblica spesa. Da ciò dipenderà il giudizio che dell'opera sua si darà tra breve: se il di lui nome sarà, o no, inscritto fra i creatori della pubblica fortuna. Non spiaccia all'illustre uomo questo linguaggio sincero e leale di amici, anch'essi devoti alle riforme liberali e tributarie e desiderosi di assicurarne il successo.

Una politica di *sgravii* non accompagnata da un forte indirizzo di *economie,* farebbe ricadere il bilancio nel disavanzo, cosicchè l'Italia comincierebbe a ridiscendere da quell'alto posto, ch'essa va acquistando nel credito e nella circolazione, tanto che la rendita è salita oggidì a più di 102 in oro e l'aggio è disceso a meno dell'un per cento, a 100,65. Una finanza debole vedrebbe tosto ribassare la rendita e risalire il cambio, e gli effetti dannosi di questi fenomeni si ripercuoterebbero immediatamente sulle classi popolari, come diminuzione di lavoro e di salario. In allora le popolazioni nostre andrebbero incontro a sofferenze ben maggiori dei benefizi ottenuti con lo sgravio del sale.

A queste dannose conseguenze di una politica finanziaria incerta e contraddittoria, il Ministero deve ad ogni costo sottrarsi. Ma non bastano le buone intenzioni, occorrono i fatti. Un indirizzo finanziario riformatore richiede non soltanto un freno alle nuove spese improduttive, ma esige l'accurata e severa revisione delle spese già impostate in bilancio. Bisogna avere il coraggio di recidere, con mano ferma, ciò che v'ha di superfluo in quegli organismi costosi o parassitari, che, per forza ineluttabile di cose, crescono con gli anni in tutte le grandi aziende e specialmente nelle pubbliche amministrazioni. Una revisione diligente e periodica della spesa delle grandi aziende, sola può condurre alla scoperta di quanto v'ha di inutile e di superfluo in esse, a fine di attuarvi metodi rispondenti ai principii di buona amministrazione, agli interessi della finanza ed allo sgravio dei contribuenti.

La trasformazione tributaria si impone. Restaurata la finanza per opera dei vari Ministeri che si succedettero, negli ultimi anni, e per merito precipuo degli on. Sonnino, Luzzatti e Boselli, il primo cómpito, il primo dovere di qualsiasi Ministero si trovi al Governo è di iniziare e proseguire, con vigoria, la riforma tributaria, giovandosi soprattutto degli avanzi di bilancio, accumulati e difesi con una energica politica di economie. Quando chiedemmo al paese i duri sacrifizii ch'esso ha nobilmente accordati, per restaurare il credito e l'onore della nazione, si prese da tutti solenne impegno di consacrare i primi risultati della nuova politica finanziaria allo sgravio delle classi popolari. Esso costi-

tuisce oggidì un sacro debito d'onore e non possiamo, nè dobbiamo, sottrarci al suo adempimento.

Ben venga adunque la riduzione della tassa del sale che l'on. Crispi già prometteva nella seduta della Camera del 22 giugno 1894, appena le condizioni della finanza consentissero di alleviare le imposte. Il Ministero Zanardelli ereditò una splendida situazione finanziaria: nessun Governo trovò mai un bilancio così florido e forte. È quindi evidente che le classi popolari e la storia gli chiederanno quale uso abbia fatto di questo splendido patrimonio nazionale, dovuto ai sacrifici del paese ed alla saviezza dei suoi predecessori: gli chiederanno se abbia saputo rivolgerlo ad alti e patriottici scopi a sollievo delle classi meno agiate, o se l'abbia lasciato disperdere nella piccola, incessante, quotidiana soddisfazione di appetiti e di interessi secondarii. Il Ministero Zanardelli, oltre all'insufficienza della politica economica, ebbe finora due gravi deficienze, nel campo strettamente finanziario. In primo luogo non seppe rendersi conto esatto della potenzialità vera del bilancio dello Stato e soprattutto dell'incremento normale delle entrate. Quindi procedette incerto e inefficace nelle riforme tributarie, lasciandosi rimorchiare assai più dagli avversari degli sgravii popolari, che dagli amici di una finanza sanamente e fortemente democratica. In secondo luogo, esso non ha potuto resistere alla pressione per l'aumento delle spese - soprattutto delle piccole spese - che si annidano insidiosamente in molteplici capitoli del bilancio e che minano la saldezza della finanza, senza un utile pratico positivo per il paese.

Ma esso può ancora rimettersi vigorosamente sulla diritta via, riprendendo una politica energica di *sgravii* e di *economie*, quale gli abbiamo augurata, fino dal suo primo nascere. Nella nostra *Riforma tributaria,* pubblicata il 1° marzo 1901 - in *Pane e Sale*, che a quella tenne dietro, il 16 giugno 1901 - abbiamo *dimostrato e provato* che il bilancio consentiva l'immediato sgravio delle farine e del sale, fiduciosi che il Ministero presente avrebbe iniziata la sola politica finanziaria che i partiti costituzionali possono fare in Italia e che si estrinseca nella forte difesa del pareggio, come mezzo e base di una ardita riforma tributaria. I fatti hanno confermate e superate le nostre previsioni finanziarie, che nessuno oggidì oserebbe contraddire: ma l'inesatto apprezzamento della potenzialità delle entrate e l'aumento delle spese hanno finora resa incerta e debole l'azione riformatrice del Governo.

La riduzione del prezzo del sale, a 25 centesimi, che speriamo venga immediata e risoluta, mette il Ministero sulla buona via, per quanto riguarda *la politica degli sgravii.* Essa non è e non sarà che un primo inizio, ben altre e maggiori essendo le riforme tributarie che i partiti costituzionali devono compiere. Ma in pari tempo, il Gabinetto deve rimettersi anche sulla buona via della *politica delle economie,* se non vuol preparare all'opera sua il più disastroso insuccesso. La *consolidazione delle spese,* già più volte da noi invocata, almeno per alcuni esercizii, si impone sempre più, di fronte alla patriottica fermezza colla quale la Camera respinse le nuove imposte sul lavoro e sul commercio, in occasione degli organici dei ferrovieri.

Il problema oramai si pone in termini precisi. Il Ministero Zanardelli non può, non deve rinunciare alla riduzione del prezzo del sale e alle ulteriori riforme tributarie, senza fallire alla sua missione, senza venir meno alle sue promesse verso il paese e verso le classi popo-

lari, senza ripiegare, in una parola, la sua bandiera. Ma allo stato attuale della finanza dopo l'aumento verificatosi nella spesa, e di fronte alla resistenza che la Camera saviamente oppone a nuove imposte sulla produzione e sul lavoro, ogni seria riforma tributaria - e lo sgravio stesso del sale, in misura efficace - diventano impossibili, senza un indirizzo risoluto di freno e di consolidazione della pubblica spesa, e senza una politica decisa di economia. Fuori di questa via, il Parlamento compirà un atto di grande saviezza rifiutando gli sgravii, oppure il Governo farà ridiscendere il paese nella china dolorosa del disavanzo, dell'aggio, della mancanza di lavoro e del ribasso dei salarii. Alla bandiera delle *riforme*, bisogna oggidì indissolubilmente intrecciare la bandiera delle *economie*. Congiunte, esse condurranno alla vittoria; disgiunte, faranno naufragare la nave dello Stato, fra l'insuccesso politico ed il dissesto finanziario ed economico del paese.

MAGGIORINO FERRARIS.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L'Action sociale par l'initiative privée, par EUGÈNE ROSTAND. — Paris, 1902. Guillaumin, pagg. 736. Fr. 15.

Le monde polynésien, par HENRY MAGER, avec figures et cartes. — Paris, 1902, Schleicher, pagg. 250. Fr. 2.

Les mystères de Mithra, par FRANZ CUMONT. — Paris. 1902. Fontemoing, pagg. 190.

La comtesse de Bonneval - Lettres du XVIIIe siècle, par GUSTAVE MICHAUT. — Paris, 1902, Fontemoing, pagg. 100. Fr. 2.

Projet d'organisation du mouvement scientifique universel, par E. M. CAVAZZUTTI. — Buenos Aires, 1902, pagg. 177.

Bundesstaat und staatenbund von Dr. LOUIS LE FU und Dr. PAUL POSENER. — Breslau, 1902, Müller, pagg. 384.

Corneille and the spanish drama, by J. B. SEGALL. — New York, 1902, Macmillan, pagg. 150. L. 1.50.

TRA LIBRI E RIVISTE

Stefano Türr — Nella casa di Renan — Il nuovo Ospedale di Novi — I Musei — Il mestiere di Regina — Un discorso di Roosevelt — Un catalogo di stoffe antiche — Un poeta sarto — Varie.

Stefano Türr.

Il generale Stefano Türr è stato insignito di una nuova onorificenza, di grand'ufficiale della Legion d'onore. Quanti sono lieti del ravvicinamento franco-italiano apprenderanno la notizia con piacere. Da parecchi anni quale fondatore e presidente della Lega Franco-Italiana egli lavorava a questo scopo generoso, che mercè l'abilità diplomatica di Delcassé e la valida cooperazione dell'ambasciatore Barrère, nonchè dell'on. Luzzatti e del conte Tornielli, fu realizzata con un formale buon accordo fra le due nazioni.

Il generale Türr è una delle figure più caratteristiche degli ultimi tempi. Nei sommovimenti che determinarono nel secolo testè scorso la ricostituzione delle nazionalità sorsero i nuovi cavalieri dell'idea di libertà e d'indipendenza, i rappresentanti delle stirpi che anelavano a costituirsi in gruppi liberi, tenuti coerenti non dalla volontà o dagli interessi delle dinastie e delle diplomazie, ma dalle lor proprie affinità e preferenze. Non potendo esplicare le loro aspirazioni nella lor nazione propria, esulavano e portavano la loro opera alle nazioni che si trovavano in lotta per gli stessi scopi. Così mentre i re distruggevano una nazione, la Polonia, molti polacchi si sparpagliavano per l'Europa a portarvi i lor rimpianti, e gli Ungheresi venivano a combattere in Italia.

Stefano Türr ci è caro come uno dei padri della nostra patria e il simbolo vivente di questa fraternità tra le nazioni che combatte per l'indipendenza – e agisce, in pace, con l'intelligenza e la simpatia, per conservarla. Egli, che l'Italia, la Francia, la Grecia contendono all'Ungheria nella lor propria cittadinanza, si può dir uno dei primi cittadini di quella federa-

zione che alcuni stimano non molto lontana a verificarsi e il cui avvento è sommamente a desiderarsi: gli Stati Uniti d' Europa.

Stefano Türr nacque a Baia di Ungheria nel 1825, secondo che ci narra il suo più recente biografo, il conte E. Pecorini-Manzoni, nel libro testè uscito a Catanzaro: *Stefano Türr ed il Risorgimento italiano*. L'autore è figlio di Carlo Pecorini-Manzoni, già capitano di stato maggiore dell'esercito meridionale, la cui *Storia della 15ª Divisione Türr nella campagna del 1860 in Sicilia e Napoli* apparsa nel 1876 è un pregevolissimo documento della nostra storia militare. Scorrendo questi cenni storico-bibliografici ci si sente riaccendere di quegli ideali e di quegli entusiasmi. Stefano Türr era luogotenente in un reggimento di fanteria austriaco nel 1848, di guarnigione in Italia. La lotta che i suoi compatrioti magiari combattevano per la propria indipendenza gli faceva trovar più simpatica la causa di coloro che aveva di fronte quali nemici. Nel gennaio 1849 abbandona la bandiera contro cui insorgevano i suoi stessi fratelli e passa in Piemonte, ove il generale Bava gli affida l' incarico di formar una legione di tutti gli Ungheresi, che come lui abbandonavano l' Austria e cercavano libertà sul suolo italiano.

Cadute a Novara le sorti d' Italia, la rivoluzione ungherese trionfava. Il Türr accorre nel Badese ov'era scoppiata una rivoluzione, sperando raggiungere la patria: inutilmente, chè dovette riparare cogli avanzi della sua squadra in Isvizzera. La guerra di Crimea lo fa accorrere, e, incaricato dall' Inghilterra di far provviste in Valacchia, è preso, incarcerato, condannato a morte, poi graziato e bandito a vita per ordine dell' imperatore d'Austria. Nel '59 offre i suoi servigi a Garibaldi ed allora il gran generale pone in lui quella fiducia che lo trasse ai fatti gloriosi che tutti conoscono.

Egli fu che con l'abilità diplomatica che gli servì in ben altre occasioni indusse il governatore di Orbetello a provveder cannoni, fucili, polveri, cartucce, in Talamone, ai Mille. A lui fu dato di metter piede a terra per il primo a Marsala: di poi il nome del Türr è talmente legato alla spedizione di Garibaldi, che non potrei seguirlo in questo breve cenno e rimando i lettori al diligente libro del Pecorini-Manzoni.

« La storia d'Italia - scrive l'autore - segnala soltanto le fatiche militari di Stefano Türr per il riscatto d' Italia, e giustamente lo segnala come una delle più elevate figure della grande epopea; ma se si tien conto della parte principale che egli ebbe in Napoli per decidere Garibaldi a firmare il decreto del Plebiscito, malgrado la più rigorosa resistenza dei repubblicani; se si tien conto della parte che ebbe a moderare in Torino l'urto tra Garibaldi e Cavour; se si tien conto di quel che fece per mantenere salda l'amicizia di Vittorio Emanuele e di Garibaldi, - non si esiterà a giudicare che l' Italia deve forse maggiore gratitudine a Stefano Türr per i suoi fatti politici che militari ».

L'opera diplomatica del Türr si spiegò anche, e pur troppo inutilmente, tra le nazioni interessate, nel 1870, per evitare la guerra. Ma egli che può rappresentar quanto è più elevato nelle arti della guerra e della diplomazia, è anche un fautore e iniziatore di opere di pace. Oltre a lavori di canalizzazione importantissimi compiuti nella sua patria, gli si deve l'esecuzione del taglio dell' Istmo di Corinto.

Ed ora egli ha dedicato la sua robusta vecchiaia ad un'altra opera. Testè lo vedemmo, alto, roseo di carnagione, con lunghi baffi e lungo pizzo candidi, marziale nell'aspetto, fra i delegati francesi alle feste di Roma per Victor Hugo: ma è facile vederlo in tutti i Congressi per la pace. Poichè coloro che più combatterono per la libertà diventano i più ostinati pacificatori, in questa risurrezione di sentimenti di conquista. La fratellanza fra i popoli non fu l' ideale di coloro che diedero il sangue per la loro reciproca indipendenza? Volere e promuovere la loro concordia è la conseguenza logica della loro opera, è anzi per essi la sola giustificazione di aver a loro volta sparso del sangue, e parrebbe loro di venir meno all' ideale della loro vita se non si facessero apostoli di fratellanza, dopo essere stati cavalieri di libertà.

Nella casa di Renan.

« Un paese ove non sono strade ferrate, ove devesi viaggiare in qualche traballante diligenza fra colline coronate di pini, traverso villaggi

perduti; un paese limitato, da una parte, dal melanconico mare che lava le *Côtes du Nord*, dall'altra, da dense foreste di pini ove Merlino fu ammaliato da Viviana e giace seppellito sotto una pietra; un paese ove alture coperte da ruine druidiche declinano in profondità nella cui ombra si nascondono cappelle dedicate a qualche sconosciuto e pauroso santo che i contadini venerano con strani riti; un paese il cui popolo è più *ivre de Dieu* che qualsiasi altro in Bretagna e cammina con un'aria di chi prega andando e vede la notte maravigliose visioni di santi e d'angeli, tale è il paese ove nacque Renan ».

Così incominciano a narrare un loro *Holiday Pilgrimage* Alys ed Eyre Macklin nel *Pall Mall Magazine*. Pochi scrittori come Renan sono così collegati alla terra di lor nascita: penetrando nell'anima della sua terra, riusciamo meglio a interpretare il temperamento singolare di quel mistico critico-poeta che egli fu.

« Nel cuor di questa contrada è Tréguier, che fu già regina della sua boscosa collina, un de' nove vescovadi della Bretagna, ricca di monasteri, di castelli, d'industrie popolari, ed ebbe una storia illustre. Del suo splendore antico rimane traccia nella cattedrale di Sant'Yves: essa domina la città, un mucchio di case che appaiono mezzo fortezze, colle porte ferrate: vi domina il silenzio dei luoghi decaduti ».

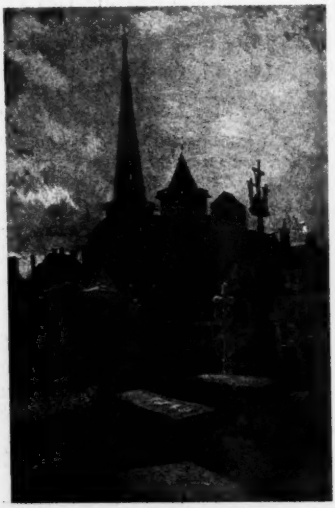
Vi nacque Ernesto Renan nel febbraio 1823, nella penombra d'una vecchia e nera cucina di una delle più vecchie case. Il padre, natura dolce e melanconica, non faceva molto buoni affari e il suo battello da costa non aiutava la famiglia gran che. La sussistenza di questa fu perciò mantenuta per parecchio tempo dalla madre che teneva un banco di negozio all'esterno della casetta. Nascevano bimbi; e, venuto in luce due mesi prima del tempo (come Victor Hugo), fu tra questi Ernesto, un'altra bocca da mantenere!

Ell'era coraggiosa donna, e il bimbo debole fu allattato fino a tardi. Guascone di nascita, ella aveva un carattere aperto e fiducioso, tutto l'opposto del marito bretone, fatalista, melanconico; e quando il marito annegò, triste fine degli uomini di mare, ella tolse l'ultimo bimbo, lo portò alla cappella di Sant'Yves e votò alla Madonna il futuro autore della *Vita di Gesù*.

La casa ove nacque Renan.

Sant'Yves, che è l'anima di Tréguier, fu brillante studente di legge

in Parigi e collega di Dante. Giudice, avvocato e prete, costituisce un interessante carattere storico. Ma i Bretoni lo circondarono di leggenda. Renan viveva in questa mistica atmosfera: solitario e sognatore, non si mescolava agli altri fanciulli, e spesso volgeva il piede a un luogo favorito, la campagna di Sant'Yves, dov'è una specie di castello in cui nacque e



La cattedrale vista dal cimitero.

morì il santo, e su un sedile fatto con un decrepito albero ove il santo riposava, il fanciullo amava sognare lunghe ore.

In questa regione monotona, interrotta da qualche cascinale, onde s'appuntano neri camini, e da qualche resto di castello, vivono i più poveri contadini. Vi si usano letti altissimi infossati nel muro: i bambini vi son nutriti colla zuppa di cavoli fin dalla nascita, portano collane di spicchi d'aglio al collo, son fatti dondolare col capo in giù per la cura delle coliche, e son chiusi a dormire dentro armadii. Al cader del sole le vecchie sdentate, con cuffie a mulino a vento, siedono sulle porte filando con filatoi più vecchi di lor medesime. Il paesaggio è calmo e maestoso: fredde lontananze violette, bei tramonti: i contadini sono avvezzi al duro lavoro a dodici soldi la giornata, senza lamenti, ma con sempre maggiore a insanabile tristezza, che soltanto le religione conforta, senza metter sui loro volti il sorriso. Dappertutto cappelle, campanili, calvarii e crocefissi.

Ernesto ritraeva dal temperamento materno, mite e uguale, felice: le sue visite alla contrada di Sant'Yves e alla cappella confermarono nell'opinione ch'egli fosse chiamato al sacerdozio, e grazie alla sorella Enrietta fu messo nel collegio di Tréguier. Un premio ivi ottenuto lo fece notare da Monsignor Dupanloup, preside del seminario di St-Nicholas du Chardonneret. Lasciò Tréguier contando tornarvi, prete. Ma «l'*Angelus* della sera - dice egli stesso - risonante da chiesa a chiesa, che infondeva nell'atmosfera un non so che di calmo, di dolce, di triste, mi diede il senso come d'una vita ch'io abbandonassi per sempre».

*
* *

Quel che egli divenne a Parigi tutti sanno. Ma interessante è conoscere che cosa ne pensassero i suoi compaesani.

La casa di Renan è ancora in possesso della famiglia, ma un occupante la tiene, il quale cede anche due camere mobiliate se l'occasione se n'offre. Egli è panettiere e molte pagnotte escon giornalmente dalla porta della casa alta e stretta. Una trista scala di pietra che sa di claustrale porta a certe cellette: tolta una guardaroba che copre una parete e puzza di sepolcro, la stanza di Renan non ha nulla di notevole. Rimobigliata dopo l'infanzia del grande scrittore, contiene parecchi ritratti da cui è tolto il presente qui riprodotto.

Poco lungi dalla casa è un cimitero. I visitatori v'entrarono e chiesero al becchino:

— V'è qui qualche parente di *lui*?

— No, grazie a Dio - rispose subito quegli. - Sua madre, anche quella brava donna! non andò a vivere con lui a Parigi? Non morì nelle sue braccia? Ella era cattiva come lui... Anticristo!

La cattedrale è bella come allor che Renan vi edificava i sogni della sua infanzia. Essa è piena di testimonianze del taumaturgo Sant'Yves;

doni e voti, modelli in cera, ecc. La settimana prima un medaglione di Renan modellato da Chaplin e una epigrafe erano stati murati sulla facciata della casa di Renan, mentre la popolazione di Tréguier era stata invitata in chiesa per un solenne servizio di espiazione. I visitatori andarono la domenica dopo alla predica. La collera del parroco non era ancora sbollita. Alludendo a Renan diceva « colui », « il nemico di Dio », « l'agente del demonio », « colui che vi offre un cibo avvelenato in un piatto dorato, ornato di gioielli brillanti; colui il cui nome non oso pronunziare in luogo sacro; esso può esser designato da tre parole: ostinazione, bestemmia, menzogna - l'onta di Tréguier ».

Entrata della Cattedrale dal Chiostro.

Il Bretone non è felice fuor dell'ombra della sua chiesa o lontano dai suoi compaesani. Sentì Renan le ostilità dei suoi Bretoni? Pare ch'egli non avvertisse, nel suo candore, i sentimenti che covavano intorno a lui. Egli mandò una copia della *Vita di Gesù*, con affettuosa dedica, a un amico che fu poi arcivescovo e quando la riebbe, respinta, disse tristamente: « La Chiesa non comprende il servizio che le ho reso ». È curioso notare che diceva pubblicamente in Tréguier, voler egli esser sepolto nel chiostro della cattedrale che era stata « la prima culla del suo pensiero ».

Eppure egli rimase, a Parigi e dovunque, un Bretone sognatore e poeta. Le sue abitudini quotidiane furono fino alla fine quelle dell'infanzia, passata nella nera cucina con la madre o passeggiando traverso la campagna - ore di sogno che egli dichiarò « essere state l'inizio e la causa della sua assoluta incapacità pratica ». Le sue regole di vita furono sempre quelle instillategli dai semplici preti del collegio di Tréguier. Anche le credenze che sì crudelmente analizzò conservarono per lui tutta la mistica bellezza in cui esse gli apparivano splendenti a Tréguier.

Egli ci racconta come gli salissero le lagrime agli occhi quando vide l'Acropoli e pensò alla dea della sua giovinezza, cui usava fervidamente rivolgere i dolci appellativi di « Stella del mare », « Regina dei gementi in questa valle di lacrime », « Rosa mistica », « Torre d'avorio ». « Casa d'oro », « Stella mattutina » - Ella sarebbe rimasta la sua dea se il destino non l'avesse portato lungi da Tréguier.

E quand'egli parla dell'antica leggenda della città d'Is che fu improvvisamente ingoiata dal mare, dice: « Les jours de calme on entend monter de l'abîme le son des cloches modulant l'hymne du jour. Il me semble souvent que j'ai au fond du cœur une ville d'Is, qui sonne encore des cloches obstinées à convoquer aux offices sacrés des fidèles qui n'entendent plus ».

Il nuovo Ospedale a Novi Ligure.

Domenica 17 agosto, alla presenza di S. A. R. il Duca di Genova, di S. E. il Senatore Saracco, Presidente del Senato, dell'on. Giolitti, Ministro dell'interno, dell'on. Cortese, Sotto-Segretario di Stato all'istruzione, di Senatori, Deputati, e delle Autorità cittadine e di numerose Rappresentanze popolari, veniva inaugurato solennemente il nuovo Ospedale che l'on. Conte Edilio Raggio, deputato

(Fot. Testa). NOVI LIGURE. — Ospedale S. Giacomo.

di Novi, ha fatto erigere e ha donato alla città sua di elezione, con atto generoso che ricorda e rinnova la munificenza dell'antico Patriziato Ligure.

I giornali di Genova e della Capitale hanno dato un ampio resoconto della simpatica festa indetta in nome di un alto sentimento di beneficenza, e hanno reso meritato plauso all'uomo egregio, che dopo avere infuso nuova vita alla città e alla Regione Novese, promovendovi e proteggendovi le industrie e il lavoro, ha saputo acquistarsi altro titolo di benemerenza, con la istituzione del nuovo e grandioso Sanatorio, intorno al quale faccio seguire brevi cenni descrittivi, augurando che il nobile esempio dato dal Conte Raggio trovi degli imitatori, che affrettino il giorno di un accordo leale e bene inteso tra lavoratori del pensiero e lavoratori della mano, tra capitalisti e operai, in quell'alta idealità di amore e di giustizia sulla quale deve basarsi in un prossimo avvenire l'organamento civile e sociale.

Il nuovo Ospedale di Novi sorge nel luogo altra volta occupato dalla filanda Tedeschi, della quale furono conservate, e solo in parte, le mura perimetrali. Costruito su disegno dell'ingegnere cav. Rosario Bentivegna di Palermo e eseguito sotto la direzione dell'architetto Corrado De Rossi-Re si erige sopra un'area di oltre dodicimila metri quadrati, parte della quale sarà adibita a parco e a giardino. Il fabbricato ha forma di un T e comprende quattro grandi infermerie per uomini e donne, una sala per bambini, due sale chirurgiche, una sala operatoria. Le infermerie mediche alte e arieggiate, secondo le norme più moderne e sperimentali dell'igiene, misurano mq. 160 ciascuna, le sale chirurgiche mq. 126, mentre il fabbricato ha una lunghezza totale di m. 100 con un'ala che si prolunga all'interno per m. 55.

In fondo all'area destinata a giardino sorge una palazzina isolata, riservata agli affetti da malattie contagiose e vicino a questa, pure isolata e circondata da alte mura, fu costrutta la camera mortuaria con gli opportuni locali e macchinarii di disinfezione e lavaggi.

Tale, nelle sue linee generali, il nuovo Ospedale di Novi munito di tutti i maggiori progressi che la scienza suggerisce: per esso lavorarono a costruire le caldaie e i tubi di riscaldamento, i macchinarii di lavaggio, gli smalti antisettici, i mobili e gli altri accessori, molte fra le più accreditate Ditte d'Italia e tra queste le case Eupilio De Micheli di Milano, Sario di Alessandria, Cooperativa muratori di Novi, Odorico di Milano, Colafranceschi di Roma, Repetto di Novi, Palmieri di Napoli, Cipollini di Massa Carrara ed altre ancora.

Con profondo sentimento d'arte furono ideati e finemente eseguiti i dipinti della piccola ma simpatica chiesa dal pittore Montecucco, pure di Novi; e, ultima ma interessante nota, nell'Ospedale nuovo di Novi sono a profusione le vasche, i bagni, le doccie, i rubinetti derivanti l'acqua a migliaia e migliaia di litri dall'acquedotto Raggio, altra grandiosa opera di cui l'operoso deputato di Novi Ligure ha dotata quella città.

La previdenza e la beneficenza sono due grandi forze del progresso sociale e noi dobbiamo grandemente allietarci, quando se ne incontrano esempi così luminosi, come quello dell'Ospedale che l'on. Conte Raggio ha donato all'industre e graziosa città di Novi Ligure.

I Musei.

L'atto del ministro Nasi che chiudeva i Musei la domenica, commentato sfavorevolmente da tutta la stampa italiana con esemplare concordia e assai prestamente ritrattato, m'induce in qualche riflessione. Si dice che fosse suo scopo accrescere i proventi dei Musei; ma questo scopo fu leggermente ventilato, poichè gran parte dei forestieri, protestanti, preferiranno il giovedì alla domenica. Ma altri suggerì la riflessione che lo scopo fosse veramente di impedir l'affollamento dei giorni festivi. Nelle poche ore di libera entrata irrompono le orde dei barbari, popolani, campagnuoli, soldati: s'urtano, fanno tremar gl'impiantiti, si avvicinano alle raccolte senza delicatezza: la polvere s'innalza, s'insinua, rovina i dipinti... I conservatori, che guardano i tesori come l'avaro gli scrigni, non pensano punto che tutta quella grazia di Dio è inutile se non la gusta nessuno, e sopratutto se non suscita nelle anime e nei sensi emozioni ed emulazioni ed impulsi ad esplicazioni d'arte, vedono nelle lor fantasie precipitar la rovina...

I nostri Musei son troppo frequentati la domenica appunto perchè il popolo (che li mantiene, notiamolo bene) non ha che tre o quattr'ore la settimana per goderne. E queste non sono neanche le ore più buone - le prime del pomeriggio. Come vogliam immaginare un risveglio dell'arte nazionale, se ne nascondiamo i modelli? Come pretendiamo che si abbelliscano tutte le forme della vita che ne circondano, se, dopo avere tolte le antiche dintorno a noi, sequestrandole, dagli arazzi fino alle maniglie delle porte, ai pettini, alle tabacchiere, le togliamo interamente dalla vista!

Se i Musei sono *scuola* - e non sono altro - devon essere per tutti, invitare il popolo, invece che escluderlo.

Al Louvre si rifugiano d'inverno certi poveri diavoli intirizziti, e, purchè non si corichino e non russino, son lasciati tranquilli. Nel *salon carré!* Che orrore, mio occhialuto erudito..., che gratti un dipinto per cercarne la firma, levi una sovrapposizione di vernice, rovinandolo! Ebbene, io guardavo appunto, un giorno, un di questi straccioni, nella sala dei ritratti al Louvre: il calore gli ammolliva tutte le fibre: che sforzo per tener gli occhi aperti! Ebbene, non mi è parso affatto che Rembrandt o Delacroix o lo stesso Ingres, che Dio gli perdoni, facessero il viso arcigno. Se l'avessero trovato così nel loro studio, lo avrebbero probabilmente lasciato dormire!

In Inghilterra è invalso l'uso di coprir i dipinti con un vetro. Perchè non si fa altrettanto da noi, allo scopo d'impedir il lavorio della polvere e del ripulimento?

Ma questo voglio ricordare, concludendo. Che se c'è un popolo che visiti volentieri i Musei, questo è il nostro. Ed è una vera commozione vedere, al Louvre o alla National Gallery, l'elemento italiano predominare sull'indigeno: ed io sentii profonda compiacenza udendo più volte artisti stranieri, amici miei, parlare con ammirazione d'un muratore, d'un fabbro, d'un operaio, venuto a riparare in casa loro un calorifero, o che so altro, proclamandoli dotati d'una sensibilità e d'un gusto da imporre maraviglia. E molti, mi ripetevano, sanno citare un tal quadro in una tal sala, sopratutto molti oggetti del Museo di Cluny: il che dimostra quanto dovremmo contare sul nostro popolo per il rinnovamento dell'arte decorativa!

E sapete voi che cosa amano della patria i nostri operai all'estero?

Giotto, Leonardo, Raffaello... A chi li disprezza hanno questi compatrioti da mostrar col dito!

Questo ci compensa del triste esodo delle nostre opere d'arte: il sangue italiano emigra in tutte le plaghe, ma in tutte le plaghe una consolazione l'ha preceduto.

Lo spopolamento della Francia e l'agricoltura.

Nel numero del 26 luglio della *Revue Bleue* il signor O. Gevin-Cassal studia le cause dello spopolamento in Francia. Lo stesso numero s'inizia con un discorso del presidente degli Stati Uniti, intitolato: *La vie intense*, ove noto questo passo: « In uno dei suoi libri forti e melanconici, Daudet parla della paura della maternità, del

terrore che ossessiona la giovane sposa d'oggidì: quando tali parole possono veridicamente scriversi su una nazione, questa nazione è infracidita fino al cuore... »

È tanto inquietante questo spopolamento che da anni produce tante geremiadi? - incomincia il Gevin-Cassal. - Il male esiste, pur troppo. Ma vediamo anzitutto quali ne sono le cause. In Francia muoiono annualmeute 150,000 bimbi al disotto dell'anno compiuto.

Una delle cause è l'abbandono della campagna. Ci sono dei villaggi di cui non restano più che le case: comuni autonomi, in meno di mezzo secolo perdettero sindaci, maestri, poi sino all'ultimo abitante. La proprietà si fraziona e si sbriciola talvolta, perchè un grosso proprietario la inglobi tutta ad un tratto. I proprietarii poi desiderano avere il loro *figlio unico* che sarà avvocato o professionista. Le macchine, che procurate dalle cooperative e dai comuni sarebbero di giovamento ai contadini, fanno invece loro una spietata concorrenza nelle mani dei grossi proprietarii. La rendita del suolo è diminuita del 50 per cento, i carichi fiscali sono dal 20 al 25 per cento.

Le fabbriche venute a istallarsi nelle campagne vi portarono il lavoro delle donne e dei fanciulli, al chiuso, con orari lunghi; e la razza ne soffre: aggiungete l'alcoolismo e la tubercolosi... E i neonati muoiono per debolezza congenita.

All'ufficio di beneficenza del *XVI Arrondissement* si presenta un uomo a chiedere una levatrice e della biancheria, e aggiunge orgoglioso:

— È il mio diciottesimo nato!

Tutti maravigliano. Ma uno domanda:

— Benissimo! Quanti vivi?

E l'uomo, non senza mortificazione:

— Sei!

E l'inchiesta verificò che la moglie spossata aveva due volte di seguito messo al mondo bimbi morti, e parecchi degli altri eran periti di debolezza costituzionale.

Dei 150,000 piccoli francesi 80,000 - dice il dott. Budin - muoiono di malattie evitabili.

Dati questi fatti, una Lega sta per costituirsi in Francia ai seguenti scopi:

1° Domandare sgravii sulle imposte agricole;

2° Fondare scuole agrarie dipartimentali per giovinetti e giovinette;

3° Istituire corsi per i soldati;

4° Distribuire stampe d'istruzione agraria;

5° Provocar la compra da parte di Municipii di macchine agricole di proprietà comunale;

6° Organizzare conferenze agricole pratiche.

A proposito dell'istruzione agraria impartita alle donne, lo scrittore cita una signora dell'alta società parigina che amministra una importante colonia alla Nuova Caledonia, seguita poi da altre, che vi fondarono con lei scuole e associazioni agricole. Quanto all'insegnamento dei principii di agricoltura nell'esercito, l'esperienza dimostra che nulla è più utile e pratico, e l'autore cita a questo proposito anche i tentativi fatti in Italia, e le conferenze tenute ai soldati ad Alba, a Ivrea, ecc.

A Belfort, a Nancy, a Lyon, si sono affidati ai militari dei terreni incolti, nei dintorni delle fortezze. Ne è risultata una fioritura di giardini e di orti, ove da reggimento a reggimento si lottava di zelo per la superiorità della coltura e del reddito. I soldati di Nancy, arrivando avanti a tutti, ebbero, a diverse riprese, i loro prodotti premiati ai Comizi agricoli ed alle Esposizioni d'orticoltura. A Cherbourg, la fanteria coloniale è fiera a buon diritto del suo giardino che fa l'ammirazione della regione.

Col rifiorire dell'agricoltura il contadino riavrà l'amore alla terra, risentirà colla salute e il benessere il desiderio di fondare una famiglia operosa che perpetui la sua stirpe sul suolo della Francia.

Il più urgente per ora è trovar modo di salvare tutta questa infanzia che perisce in sì gran numero. C'è in Francia una legge che affida ai medici ispettori la vigilanza dei neonati: essi devono far loro una visita mensile fino al secondo anno d'età inclusivo; ma questa ispezione è in balìa della buona

volontà dei Comuni e dei medici, sì che questa legge che funziona da vent'anni non ha impedito i danni che oggi si lamentano. Si tratta ora di riformarla, per iniziativa dello stesso creatore, dott. Russel. È necessaria non soltanto la visita mensile, ma la cura gratuita e le medicine in caso di malattia, l'osservazione e la cura del bimbo e della madre a domicilio; sono necessarii ospizii in ogni dipartimento per ricoverare le madri e nutrire i bimbi. Associazioni come l'*Union des Mères de Famille* dovrebbero vegliare su le madri, distribuir soccorsi e istruzione: anche le ragazze dovrebbero venir istruite perchè non si trovino ignare e inette in faccia al problema più importante della vita.

Sebbene assai forte, dice il dottor Gevin-Cassal, la cifra della mortalità infantile è inferiore in Francia a quella della Germania, dell' Italia, dell' Inghilterra (ove del resto è maggiore altresì il numero delle nascite). Il *record* della mortalità infantile è tenuto dal Siam, ove sale all'89 per 100!

Il mestiere di Regina.

Elena Vacaresco è una graziosa scrittrice rumena, degna dama di compagnia di Carmen Sylva, la geniale Regina. Di lei leggo un bell'ar-l'articolo nel numero di agosto della *Contemporary Review:* ella intitola il suo scritto col nome della Regina Alessandra, perchè una gran parte è dedicato a descrivere la visita di Carmen Sylva ad Alessandra, allora principessa di Galles a Balmoral. Ma le pagine che mi sono sembrate più interessanti, e che anche ai lettori della *Nuova Antologia* riusciranno assai gradite, sono quelle che tratteggiano alcune grandi figure contemporanee di Regine europee.

« Pochi esempi conta la storia – scrive Elena Vacaresco – nei quali il mestiere di Regina non sia stato assai arduo. Dai più remoti giorni del medio evo ai più brillanti secoli del Rinascimento, in Italia, in Francia e in Inghilterra, sempre quando si ricordi l'invidiato titolo, esso ridesta nella memoria un mondo di leggende poetiche o tragiche. Esso ha una magìa tutta sua propria, benchè il fatto dell'esser Regina significhi sofferenza, compimento di doveri alti e difficili, quotidiano sacrificio di sè stessa: e noi tutti sappiamo quanti cuori gentili e orgogliosi sono stati affranti dalla porpora, quante volte una pura fronte di donna è stata oscurata dall'ombra del diadema.

« Le Reali Consorti dell' Europa moderna, a seconda delle tendenze delle differenti razze, della loro educazione e dei loro sentimenti naturali, hanno avuto un modo speciale di concepire il mestiere di Regina, ma tutte si sono lasciate guidare da un sentimento predominante: il senso del dovere ».

***

Quando i giulivi rumori che avevano proclamato Elisabetta di Baviera Imperatrice d'Austria si furono calmati, dopo la prima foga di entusiasmo e di amore che salutava la sua giovine bellezza, ella rialzò il capo orgoglioso ed ascoltò la voce del Destino. Si ricordò che nelle vene le scorreva il sangue di un Artista Reale, il cui spirito, misterioso come quello di Amleto, sacro come quello del Tasso, avrebbe potuto ispirare i sogni di Wagner, con armonie selvagge come il ruggito degli elementi, terribili come gli scatti di un cuore umano disperato. Ella si guardò dintorno. Tutti i legami imposti ai movimenti della sua anima dalla vita e dall'etichetta di Corte la spaventarono. Convinta che il suo dovere consistesse nel cercar di diventare un ideale di femminilità indipendente e amica del silenzio, un'immagine soprannaturale, quasi simile alle forme di invisibili, di fate, di fantasmi e di sogni, divenne la Regina silenziosa, la Regina delle solitudini, dei boschi e delle montagne ricoperte di neve... Per i suoi sudditi e per il mondo intero ella divenne un simbolo strano e fatato, il cui sorriso inesauribile ci renderà sempre cari i luoghi da lei abitati, gli specchi d'acqua dove i suoi occhi si posarono spesso e lungamente.

I discorsi preferiti di Elisabetta di Austria non si aggiravano mai su questioni del secolo in cui ella visse. I suoi pensieri erano sempre intesi a scoprire la nascosta tragedia dell'esi-

stenza, paragonandola ai racconti e ai miti pervenuti fino a noi dall'antichità. Quando la sua anima ferita tentò di trovare consolazione dopo la morte di suo figlio, ella trovò conforto nelle rapsodie di Omero, e, ricordando Tetide e il dolore di lei quando il suo eroico figlio fu ucciso, costruì il famoso Achilleion, e trascorse le giornate fra le rose e le statue dei giardini greci che guardavano sul mare. Così il nome dell'Imperatrice Elisabetta rimarrà sempre congiunto con quei gloriosi ricordi da lei tanto accarezzati e così profondamente compresi.

***

Margherita di Savoia doveva, fin dal momento in cui entrò nella vita pubblica, adornare la professione, e dimostrare fino a qual punto di perfezione può essere portato il « mestiere di Regina ». Ella comprese immediatamente, che, pur appartenendo ad un lignaggio antico e onorato da secoli, nondimeno si trovava alle soglie di una dinastia; gli albori del Regno d'Italia illuminavano con timidi raggi i suoi ardenti capelli d'oro. Ella comprese pure che nel paese dell'arte, della poesia e della musica un sorriso di donna avrebbe avuto più battaglie che non la spada di un valoroso guerriero, e il suo sorriso instancabile dichiarò guerra ai nemici del trono, obbligandoli a chiedere mercè.

La Regina Margherita è così versata nell'arte di porre una parola di incoraggiamento o di pietà, di gettare uno sguardo di ricognizione o di meraviglia curiosa e sodisfatta, a tempo e luogo opportuni, che la sua condotta ha un'aria completamente genuina, ed anche la più semplice frase, detta alla sfuggita, reca l'impronta e l'importanza lusinghiera di una attenzione molto considerevole da lei prestata. Degli avvenimenti pubblici ama essere informata rapidamente, e così pure di quelli privati, dei quali spesso si interessa coi suoi modi dolci e compassionevoli, indicando diverse soluzioni di un difficile problema, e trovando la via in mezzo alle difficoltà; invisibile e pur sempre presente, dovunque vi sia da usare la gentilezza e da impedire la disgrazia.

Talvolta ella meraviglia coloro che la circondano con atti che sembrano loro puerili o capricciosi, e che poi risultano sempre determinati da una causa seria, e capaci di ottenere un felice effetto. Così la Corte fu attonita e quasi spaventata nel vedere quanto ella apprezzasse le poesie di Giosuè Carducci che era considerato un ardente repubblicano, e, benchè tutti fossero convinti che egli non avrebbe mai mancato di cortesia, pure la sua attitudine verso la Regina avrebbe potuto essere fredda, e ciò sarebbe spiaciuto a tutti i sudditi di Margherita. Ma i principî del poeta rivoluzionario cedettero davanti alla grazia della Regina, e dal giorno del loro primo incontro e della prima loro conversazione Carducci divenne un suo caldo ammiratore e suo suddito devoto.

***

In un altro Regno latino e perciò in stretto nesso con Margherita di Savoia, possiamo trovare una Regina, il cui compito politico è finito or ora, e che solo poche settimane fa ha quietamente mutato il suo titolo di Regina Reggente in quello di Regina Madre, dopo che la sua esistenza privata è stata del tutto velata e distrutta dalle cure quotidiane per la sua situazione nello Stato spagnuolo, temendo continuamente di perdere il trono destinato a suo figlio. In questo compito, che porta così grandi difficoltà per una donna non avvezza al complicato funzionamento dei Consigli dei ministri e dei procedimenti parlamentari, Maria Cristina non ha fallito. Ella giunse a Madrid, giovine e sorridente arciduchessa, che, dopo essere stata il centro e il magnete della Corte austriaca, si preparava a godere tutti i piaceri e gli agi ai quali può aspirare una giovane Regina.

La morte di suo marito e la nascita di un figlio cambiarono quel bel quadro in una grave preoccupazione. Non è necessario ricordare qui come la Regina di Spagna abbia interpretato l'alto significato del suo « mestiere ». Il grande amore e la devozione che gli Spagnuoli dimostrano per il grazioso giovane Re ben palesano al mondo la cura con cui la madre lo ha allevato, e il grande successo del suo primo apparire in pubblico durante le

feste dell'incoronazione giunse diritto al cuore della madre, e fu il migliore elogio e la miglior prova di gratitudine che ella potesse ricevere. Assai giudiziosamente Maria Cristina cercò di impedire che suo figlio si mostrasse spesso ai sudditi prima della maggiore età, cosicchè l'impressione di gradevole meraviglia è ora in continuo aumento, man mano che gli Spagnuoli vanno scoprendo le doti di Alfonso XIII.

Solo una madre poteva aver concepito una simile idea, e solo una vera Regina poteva riuscire a condurla così bene ad effetto.

***

Elisabetta di Romania, Regina per volontà della Nazione, poetessa per volontà di Dio, come ella stessa scherzosamente si chiama, ha scelto un altro cammino, diverso da quello delle sue reali consorelle. Ugualmente portata al sogno ed all'azione, ella ricorda, col suo gusto per le arti alcune delle principesse del Quattrocento italiano, mentre sotto altri aspetti assomiglia a quelle dame pure e mistiche dell'oscuro Medio Evo, il cui solo godimento consisteva nel trascorrer i giorni e le notti in qualche nuda cella di convento dipingendo un messale e tracciando sulle ricche pagine schiere di angeli e di vergini inginocchiate al cospetto di Dio. La Regina di Romania è un'eccellente pittrice: ella disegna bei libri di preghiere, e li adorna coi fiori copiati dai mazzi che raccoglie nelle lunghe passeggiate per le montagne. A tutti è nota la sua passione per la musica; Marcello, Pergolesi, Palestrina, Bach e Beethoven sono i suoi compagni nelle ore di solitudine, quando si potrebbe vederla seduta a piede di un altissimo organo. Il suo maestro Rubinstein la contava fra le sue più notevoli alunne, e Paderewski, quando parla del suo talento, così si esprime: « Non vi è una sola donna in Europa, che senta, comprenda e decifri la musica come la Regina di Romania ».

La principale gioia di Carmen Sylva consiste nel riunire intorno a sè, nel suo palazzo di Bucharest o nel Castello Reale di Sinaia, quanti artisti, poeti e scrittori ella conosce. E possiede l'arte di farli parlare dei loro lavori e delle loro aspirazioni, a ciascuno ispirando il sentimento che l'opera sua è stata per lei una grande gioia e una rivelazione; si occupa delle loro vedute, dei loro progetti, e incoraggia le speranze di gloria e i sogni di perfezione. I suoi occhi sembrano creati per vedere e riflettere soltanto forme di bellezza e di contentezza; diventano volontariamente miopi, quando dovrebbero scorgere difetti ed errori.

Chiamata a trascorrere la vita in un paese quasi interamente ignorato dalle nazioni occidentali e civili di Europa, Elisabetta di Romania divenne in breve schiava delle tradizioni e della storia della patria adottiva e cercò con ogni sforzo di fare entrare nella famiglia della letteratura universale i canti popolari dei Rumeni, attirando l'attenzione e la simpatia dell'Europa su quell'angolo della terra che adesso le è più caro del paese nativo.

Quella Regina laboriosa, infaticabile, che prima ancora che la luce del giorno invada i balconi del suo palazzo è già al lavoro, che non lascia il pennello e la penna asciutti, e che, per amor dei suoi sudditi, ha sentito la necessità di assumersi tutte le fatiche e le noie di un poeta e di un romanziere di professione, è ora il simbolo della razza latina orientale, l'imagine vivente e l'amore della Rumania, una Regina di cui andrebbe superbo ogni grande Impero.

***

Dalla poetessa Elisabetta, Regina di Romania, ad Alessandra, Regina Consorte d'Inghilterra, non vi è che un passo: ad onta della immensa distanza che separa i loro Regni e le loro razze, esse hanno molti punti di contatto e assai si ravvicinano innanzi tutto per il modo sincero e profondo con cui ciascuna riconosce ed apprezza i meriti dell'altra, poi perchè sono ugualmente buone e di mente elevata, e perchè posseggono le stesse quiete ed eroiche virtù. La medesima sventura le ha colpite colla morte di un figlio amato: due bianche tombe occupano i loro pensieri e sono sempre presenti alla loro memoria.

« ...La Regina Alessandra ha studiato a fondo il genio e la sicurezza di giudizio della Regina Vittoria, ha analizzato l'essenza di quelle ammirabili qualità che crearono un accordo così intimo fra la Sovrana e la Nazione, e così risolse di essere alla sua volta una Regina amata, di acquistarsi la popolarità con mezzi diversi, ma sicuri e numerosi, come quelli impiegati dalla sua illustre suocera. Ella ha compreso bene ed ha saputo anche evitare il pericolo di voler rassomigliare a colei, la cui situazione era tanto differente da quella di una Regina Consorte ».

La Regina Alessandra ha cambiato la virtù in grazia, e ha fatto della grazia una virtù: tutto ciò che ella pensa, indossa e dice reca l'impronta dell'originalità e della perfezione preparata di lunga mano, benchè apparisca affatto spontaneo. La Regina Consorte d'Inghilterra ha un profondo gusto artistico e si rende esatto conto del compito che all'arte spetta nella società moderna. Ella non solo incoraggia gli artisti, ma anche dimostra quanto ricorra al loro talento ed al loro aiuto nelle ore di depressione, quanto ella sia sensibile ad ogni manifestazione del pensiero e del lavoro. La sua mano è abile quanto il suo sorriso nell'adornare la casa, e nel far sì che ognuno che passa la soglia del suo palazzo di Londra o della residenza d'estate si trovi a suo pieno agio. La musica la diletta oltre ogni credere, e sempre desidera di udire i celebri pianisti e cantanti che passano per Londra, mostrando poi, quando parla del piacere avuto dalla loro abilità, di avere compreso tutta la finezza dell'arte loro. Ma ad ogni altra cosa preferisce la poesia; i poeti sono per lei una fonte di perpetuo studio, ed ogni volta che le è possibile, trovandosi perfettamente sola, si pone a recitare ad alta voce le poesie che le hanno destato maggiore impressione.

La Regina Alessandra detesta alcune delle esagerazioni che il femminismo moderno adotta così apertamente, e mostra senza reticenze la sua disapprovazione di quelle teorie, mentre che stima il lavoro della donna nelle classi inferiori, e ammira le poetesse, le pittrici, le cantanti.

La fede della Regina Alessandra è ancorata nel porto della pace e della forza. È impossibile di avere con lei una lunga conversazione, senza essere colpiti dalla piena evidenza della sua pietà, incrollabile e serena, senza ricondurre la sua condotta, le sue parole, le sue speranze, alla fonte di ogni conforto e di ogni gioia. Alla cerimonia dell'incoronazione, davanti all'altare dell'Abbazia di Westminster, nessuna preghiera sarà salita più fervida e più umile della sua, sotto il tetto dell'edificio sacro, nessun cuore sarà stato aperto alla benedizione celeste, quanto il cuore della gentile Imperatrice e Regina, che, al fianco del suo Sovrano e marito, pregherà Dio in favore del paese che ella ama fino all'adorazione.

Elena Vacaresco non ci parla dell'Imperatrice di Russia, ma sul *Correspondant* del 10 giugno trovo un articolo di M. Paul Delay sull'opera caritatevole e filantropica della Zarina. « Grazie ai suoi sforzi - egli scrive - la Russia è incamminata al raggiungimento di una organizzazione dei suoi istituti di beneficenza, così perfetta, come non è mai esistita in alcun altro paese civile. Se Sua Maestà riesce a portare a compimento il programma che si è proposto e al quale lavora incessantemente, il pauperismo, questa orribile piaga della società, sparirà quasi interamente dalla Russia ».

Nel 1896 l'Imperatrice prendeva sotto la sua speciale protezione tutti gli istituti pii della Russia, noti sotto il nome di Case di lavoro, che erano allora quarantatrè. Fu costituito un Comitato centrale di dieci membri, fra i quali sono la principessa di Galizia, Witte, il conte Lamsdorf e il generale Kleige's, e di cui l'Imperatrice ha la presidenza a vita. Questo Comitato ha avuto fin dal 1898 un organo ufficiale, la *Rivista dell'assistenza per mezzo del lavoro*.

L'Imperatrice è desiderosa di trar profitto dagli esperimenti fatti nelle varie parti del mondo per migliorare gli istituti di beneficenza; così il suo cancelliere è in rapporti diretti coi più grandi editori di Europa e d'America per avere i libri che trattano questioni filan ropiche, appena siano pubblicati. Il Comitato centrale ha impiegato un certo numero di ispet-

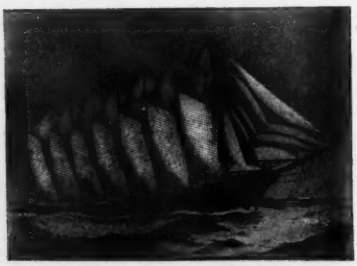
tori che debbono visitare nelle provincie gli istituti pii, render conto sul loro andamento, e fornire somme dove siano necessarie. Ogni anno si concedono quattro premi agli autori delle migliori opere su argomenti filantropici.

Poco dopo la nascita della granduchessa Olga, l'Imperatrice ebbe l'idea di fondare il primo ospizio per fanciulli, che ricevette il nome di *Olginski*. In esso si insegna l'agricoltura a 120 ragazzi e a 60 fanciulle, e l'Imperatrice stessa fa le spese, che ascendono a 150,000 franchi all'anno.

Le « Case di lavoro » sono assai cresciute in numero dacchè l'Imperatrice le ha prese sotto la sua protezione, ed esse esercitano la beneficenza in un senso assai lato, poichè sono anche ricoveri notturni e uffici di collocamento; provvedono vitto e vestiti ai nulla abbienti; educano fanciulli che crescerebbero incolti per negligenza dei genitori; funzionano anche da orfanotrofi e da ricoveri per i vecchi. A capo di tutta questa organizzazione vi è l'Imperatrice stessa, la quale di recente ha nominato una nuova Commissione, coll'incarico di esaminare tutte le proposte di progetti umanitari e filantropici.

Un veliero a sette alberi.

Nello stesso mese in cui l'arsenale di New York completava per la difesa della costa americana il più formidabile cannone che finora si sia veduto, la Compagnia Fore Rivera Ship and Engine di Quincy nel Massachussets varava il più grande veliero che abbia mai solcato i mari. Esso è tanto più importante perchè rappresenta un tipo totalmente nuovo, quello cioè dello *schooner* a sette alberi. Due o tre anni or sono uno *schooner* a cinque alberi fu una delle meraviglie della marina. Il settealbero *Thomas W. Lawson*, varato il 10 luglio, è una notevole innovazione non solo per la sua velatura e per le dimensioni gigantesche, ma anche perchè la sua costruzione, compresi gli alberi, è in acciaio, e perchè la manovra delle vele è eseguita per mezzo di macchine a vapore, cosicchè sedici uomini solamente formano il suo equipaggio. La lunghezza della chiglia del *Lawson* è di circa 140 metri; gli alberi salgono fino a 50 metri e portano 25 vele: il carico può essere di 8100 tonnellate.



Questo nuovo veliero di trasporto è provveduto delle maggiori comodità: luce elettrica, riscaldamento e pompe a vapore, linee telefoniche dal ponte di comando alle macchine. Per ora il *Lawson* sarà adibito solo per il cabotaggio; più innanzi traverserà anche il Pacifico.

Il cameratismo fattore politico.

Molti giornali hanno citato l'energico discorso di Teodoro Roosevelt, il presidente degli Stati Uniti, sui modi di esplicazione interna e d'espansione dell'America del Nord, intitolato: *La vita intensa*. Ora la *Revue Bleue* riporta uno scritto di lui molto più significativo e degno d'esser citato in Europa ad esempio.

Il presidente incomincia a lodare la scuola pubblica, la quale rimane estranea ai dissensi religiosi, poichè protestanti, cattolici, ebrei vanno alle stesse scuole, imparano le stesse lezioni, giocano agli stessi giochi, e sono costretti, « mediante la rude e aspra democrazia della vita di giovinotto, a pigliar ciascuno per quel che vale » e l'intolleranza non vi regna più. Nè regna in America il regionalismo. Nord e Sud, Est ed Ovest si dànno la mano. Antipatie religiose e antipatie regionali scomparse, vivono però ancora antipatie di classe...

« Nella maggior parte dei paesi europei le classi sono separate da limiti rigidi, i quali non possono essere superati che di rado e con difficoltà e pericoli. Qui non si può dire che

non esistano, ma son sì fluttuanti ed evasivi, sì indistintamente segnati che si notano soltanto quando son guardati ben da presso. Qualunque famiglia americana può in poche generazioni giungere ad aver dei suoi membri in tutte le classi. I grandi uomini d'affari, i grandi uomini delle professioni e specialmente i grandi uomini di Stato e militari sorgono facilmente dalle fattorie e dai salariati, mentre i lor parenti rimangono presso il vecchio focolare o al mestiere. Se v'è al mondo una comunità ove l'identità degli interessi, delle abitudini, dei principii e dell'ideale debba esser sentita come una forza vivente, è questa nostra. E generalmente parlando è sconosciuta nelle altre nazioni più importanti. Vi sono porzioni della Norvegia e della Svizzera che per gli ideali sociali e politici e la lor prossima realizzazione non sono materialmente diversi da noi. Ma fra le grandi nazioni, è solo nelle comunità americane che vedonsi fattori, salariati, uomini di legge, mercanti ufficiali, tutti alleati, tutti accoglienti la lor relazione con perfetta naturalezza e semplicità».

E lo scrittore continua con la sua interezza e chiarezza di stile che fa somigliare il suo discorso a una moderna *lettera pastorale:* « Ogni americano sano di spirito è costretto a pensar bene d'ogni altro americano, solo che lo conosca. Il male è che non lo conosce. Se il mercante o l'industriale, l'avvocato o il procuratore non incontrano l'operaio che in rare occasioni, in rapporti d'interessi o di lotta, ciascuna parte sente l'altra estranea e naturalmente in antagonismo... Mi si perdonerà di citar la mia esperienza.

« Fuor de' collegiali e degli uomini politici, i miei primi camerati furono dei bovari, dei cacciatori di caccia grossa, e fui in breve convinto che non c'erano migliori uomini di loro nel paese. Poi praticai coi fattori, e mi persuasi che i proprietari di terre sono il fondamento della repubblica. Poi vidi molti ferrovieri e dopo una intima frequentazione con essi cominciai a sentire che presentavano le qualità di coraggio, di fiducia e di comando su se stessi, di iniziativa e di disciplina, che più amiamo associare al nome americano.

« Poi mi capitò di praticare con certe unioni di carpentieri ed ebbi un gran rispetto per essi e per il tipo d'artigiano.

« Allora mi venne l'idea che tutti erano simpatici giovinotti, e che assaggiando a volta a volta ogni corpo della società m'entusiasmavo successivamente di ciascuno.

« È questa capacità di simpatie, di cameratismo e di mutua comprensione, che forma la base d'ogni movimento felice, per il governo e il miglioramento delle condizioni sociali e civili ».

Ma in questo punto essenziale sta il segreto della democrazia americana. « La prima lezione da insegnare è quella che tratta *ogni uomo secondo il suo valore come uomo*... È impossibile che una democrazia duri, se le linee politiche sono tirate in modo da coincidere con le linee di classe ». E qui il ragionamento è sottile, ma chiarissimo e importante: « Il Governo che ne risulta, sia della classe alta o della bassa, non è un Governo del popolo intero, ma d'un gruppo. Là dove le linee di divisione politica sono verticali, gli uomini, classificandosi secondo le lor tendenze e principii, formano una compagine sana e normale. Tirate orizzontalmente, riesce malsana, disastrosa... » Le classi risultano chiuse e ostili, non c'è la trasfusione d'una in altra, l'ascensione delle energie individuali dalla più bassa alla più alta. Ora sopravvince e regna un'oligarchia, ora la massa; nei due casi o tirannia o anarchia. « La caduta delle repubbliche greche e italiane è dovuta fondamentalmente a queste cause ».

*
* *

Il presidente Roosevelt vuol dunque che gli Americani entrino in contatto fra loro, si mescolino, si conoscano, si aiutino, s'amino. Le caste devono scomparire. E da uomo pratico, entrando nell'argomento delle elezioni (massima funzione civile che determina la volontà e i bisogni della nazione), esorta a uscir dagli stretti interessi di corporazione e di classe, notando che i falegnami, ad esempio, avranno fatto male anche a se stessi quando, esigendo dal loro rappresentante soltanto una legge o un privi-

legio per loro, avranno lasciato andar a fascio la repubblica in balia dei desiderii e delle avidità particolari. Il cameratismo, vale a dir la simpatia più diffusa fra cittadini, farà sì che nessun gruppo esigerà qualcosa che sia di nocumento all'altro gruppo. Il banchiere non dimentichi che ha interessi comuni col beccaio al minuto, che è nella strada sottostante o col mercante di biciclette lì vicino: questi a loro volta avranno sempre qualche servizio da rendergli. La solidarietà sociale non è una bontà, vale a dire un soprappiù, ma una mutuazione d'interessi. « In ogni comunità sana dev'esservi una solidarietà di sentimento e una conoscenza della solidarietà d'interessi tra i differenti membri: ov'essa manca, la comunità è matura per il disastro... Naturalmente la simpatia ha valore in proporzione della sua spontaneità. Un sentimento naturale val meglio che uno artificialmente suscitato. Ma quest'ultimo è ancor meglio che l'ostilità o l'indifferenza, e quel che è incominciato con una dose di buona volontà può in seguito divenir naturale e durevole ».

Come vede il lettore, il discorso del presidente Roosevelt non è soltanto utile ai *Yankees:* in una Camera europea non sarebbe affatto fuor di posto.

Nello stesso numero della *Revue Bleue* notiamo un articolo di Maurice Muret su un uomo di Stato che è a qualche distanza dal precedente, il procuratore del Santo Sinodo, Pobedonotszeff... e un arguto scritto di Emile Faguet che consiglia ai padri di famiglia di richiedere ai lor futuri generi un *diploma di buona salute,* per diminuire i centocinquantamila tubercolosi annui che muoiono in Francia; tesi già sostenuta in Italia dal nostro Mantegazza.

La Società Internazionale di libri nuovi.

La prima proposta nacque quattro anni or sono in Inghilterra; e la Società che aveva per scopo di mostrare tutti i nuovi libri doveva chiamarsi *Sanctum Society*. Ora l'idea risorge, e le trattative preliminari sono a buon porto per la costituzione di una *International New Book Society*. Siccome le riviste e le librerie non possono dare agio sufficiente di conoscere la nuova letteratura, la Società costituenda terrebbe nei suoi scaffali tutte le recenti pubblicazioni, a disposizione dei soci che volessero consultarli. La collezione non dovrebbe crescere all'infinito, ma, giunta a un certo limite, i nuovi libri venuti, sostituirebbero i più antichi. La raccolta sarebbe accessibile tutti i giorni e durante l'intera giornata, ma in nessun caso potrebbe mai darsi in prestito neppure un volume. Un altro avvisato ed attraente scopo della Società sarebbe la diffusione dei libri nuovi, dei quali sarebbero anche acquistate varie critiche e recensioni.

Quando ci saranno 500 adesioni, lo Società procederà alla sua costituzione definitiva. Per ogni comunicazione rivolgersi a Mr. W. Beauchamp Mashall, Roughwood, Chafont, St. Giles, Bucks.

Un catalogo di stoffe antiche.

L'elegantissimo volume della signora Isabella Errera (1) ha avuto un largo successo anche in Italia. Gli studi in questo campo sono così controversi da essere contraddittorii. Questo libro meritava il successo che ha avuto e l'interesse che ha destato; e per sè stesso e per l'esempio. I libri scritti e compilati dalle donne sono in massima parte uno sfoggio di forma. La sostanza vi è sempre rara. Ma ogni regola ha la sua eccezione: ed ecco, per esempio, un volume denso di cose e di osservazioni, in cui la forma si limita soltanto alle più indispensabili indicazioni schematiche. Non c'è che dire: è un libro ideale, un esempio di rinunzia altamente lodevole.

La colta autrice dichiara modestamente nella prefazione di aver cercato, il più che abbia potuto, la esattezza nelle attribuzioni e nelle provenienze; di proposito ella ha

(1) *Collection d' anciennes étoffes,* réunies et décrites par Mme ISABELLA ERRERA. Catalogue orné de 420 photogravures exécutées d'après les clichés de l'auteur. Bruxelles, Librairie Falk fils, éditeur.

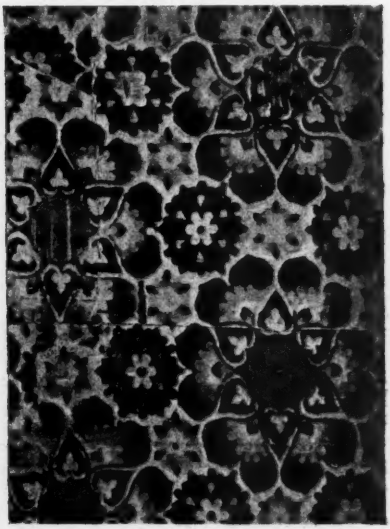
evitato le ipotesi, non avendo autorità per farne. La dichiarazione più che modesta è di una franchezza simpatica: è una prova di più della discrezione e del senso critico cui è informato il catalogo, coronato da un paziente ed esauriente indice di luoghi, autori, stili, secoli, motivi decorativi, ecc.

La collezione fu formata negli ultimi dieci anni, e comprendeva anche

Seta italiana - Sec. XIII-XIV. (N. 43 del Catalogo).

tessuti copti in lana ed in seta, che furono già donati al *Musée du Cinquantenaire* di Bruxelles. E allo stesso degnissimo istituto son anche destinati i 420 pezzi di stoffa, che, riprodotti tutti in chiare fotoincisioni, costituiscono questo catalogo che vale per sè stesso più di qualunque trattato dimostrativo. Poichè non bisogna dire che là dove, come per stoffe orientali o di derivazione orientale, occorreva qualche maggior notizia a spiegazione dei simboli, questa manchi; come non vi mancano i pareri di illustri cultori dell'arte tessile specialmente interpellati per altri numeri e i giudiziosi richiami a quelle stoffe che furono dipinte in tele o in affreschi da pittori illustri e che la sapiente autrice ha saputo distinguere *de visu*.

Il catalogo è distinto per secoli; e da un frammento di seta siriaca del IV secolo si va al n. 401, un frammento serico di damasco attribuibile agl'inizii del secolo XIX. Segue, a guisa di appendice, una piccola serie di stoffe impresse, egualmente distribuite per epoca: 18 numeri.



Seta orientale o italiana - Sec XV. (N. 126).

La nostra attenzione è naturalmente più attirata dalle stoffe, in cui si scorge qualche figurazione mistica o simbolica, e da quelle che hanno relazione con dipinti. Rileviamone alcune.

Il primo frammento, che è di seta rossa completata col pennello, fu acquistato al *Kunstgewerbe Museum* di Berlino: ha una decorazione circolare e in mezzo un cavallo alato. Il prof. Serting, conservatore di quel Museo, la crede siriaca; e secondo

il Goblet d'Alviella, che ampiamente trattò della *Migration des Symboles*, il cavallo alato sarebbe un simbolo del sole. Non già che il senso simbolico degli oggetti raffigurati ce ne dia la spiegazione esatta; ma si può dire che la tradizione abbia conservato e perpetuato de' soggetti, il cui significato originale si è perduto. Altri simboli solari, secondo lo stesso autore, sono le aquile che noi vediamo affrontate in un altro frammento di seta, lavoro siciliano o spagnolo, forse del secolo XI. Le aquile portano una foglia nel becco; e la signora Errera ha notato un motivo simile su una miniatura spagnola del secolo undicesimo.

Seta siciliana - Sec. XIV. (N. 50).

Una stoffa di valore eccezionale è quella segnata dal Catalogo col numero 7. È di seta e di lino verdi, decorati in argento, lumeggiati di bianco e di giallo: lavoro probabilmente siciliano. Vi è raffigurato l'*Hom* o albero della vita fra due leoni rampanti. Questo disegno presenta analogia con quello del mantello imperiale (secolo XII) conservato a Vienna. Le palmette delle riquadrature hanno affinità con quelle che sono stilizzate nella pianeta di S.ª Valburga d'Eichstaedt, designata per lavoro bizantino del secolo X. A Ravenna, nella chiesa di S. Apollinare in classe, vi ha un sarcofago con l'albero della vita nello stesso stile. Ed è poi da rilevare che questo albero della vita era universalmente adorato da' Semiti e dagli Ariani, sin dai tempi più antichi.

Questo ed altri frammenti di stoffa illustrano molto bene quel periodo troppo oscuro, ma glorioso, in cui la Sicilia ebbe manifatture tessili i cui prodotti, per quanto improntati di stile arabo, si diffusero per tutta l'Europa dal secolo XI al XIV, cioè finchè le manifatture di Lucca e di Venezia non presero il sopravvento. Ed al secolo XIV risale la stoffa n. 50 – in seta rossa decorata di oro – che è sicuramente siciliana, anzi palermitana, secondo la stoffa del South-Kensington Museum molto affine. Martino Schwary di Rothenburg (1480) ha il fondo di un suo quadro formato da un tessuto molto simile, specialmente pel motivo dell'aquila. L'albero è il melograno, il cui frutto è per sanzione antica simbolo di fecondità, abbondanza e vita.

Nell'affresco di Benozzo alla Cappella di Palazzo Riccardi in Firenze vi ha un cavallo ornato di una gualdrappa analogo alla seta bianca decorata in oro e velluto rosso, del numero 126. Ma questa stoffa è variamente giudicata italiana o orientale; il catalogo Tachard la fa veneziana; essa è certamente del secolo XIV.

Altre relazioni notevoli corrono fra la stoffa n. 127 – velluto rosso, decorato di oro – e la dalmatica con cui lo Zurbaran (1598-1662) ornò il suo S. Lorenzo nel quadro conservato nel Museo di Pietroburgo: anche questa stoffa, del secolo XV, non è sicuramente italiana.

La pianeta n. 163, che è in velluto rosso cesellato in rosso, è un lavoro sicuramente italiano, fra il sec. XV e il sec. XVI, si può dire anche veneziano, ed ha molti riscontri stilistici nei quadri del Crivelli (la Vergine in estasi della *National Gallery*) e del Pinturicchio (la Vergine fra santi nella chiesa di Sant'Andrea a Spello) e di Hans Burgkmain in un quadro con Cristo e la Vergine che nel Museo di Augsbourg porta la data 1501.

Anche un'altra pianeta (n. 119) è identica a quella indossata da S. Nicola da Bari nel quadro del Tobiolo, composizione gentile di Cima da Conegliano ora all'Accademia di Venezia.

Noi potremo citare ancora molte altre di queste relazioni, che rivelano e confermano con quanta serietà di studio e con quanto amore la colta signora ha condotto e curato questo catalogo. A noi basti averne dato questo cenno dimostrativo. I lettori e gli amatori troveranno nel libro prezioso uno dei più efficaci contributi a risolvere in qualche modo i problemi intricatissimi di una parte della storia dell'arte, finora molto oscura e poco amata, come è quella delle stoffe.

Velluto italiano (?) - Sec. XV-XVI. (N. 159).

La « British Academy ».

Il gennaio scorso una petizione era stata presentata al *Privy Council* per la creazione d'una Accademia inglese

Damasco italiano (?) - Fine XVI secolo. (N. 314).

per la promozione degli studi storici, filosofici e filologici. Il Re ha firmato un decreto che la istituisce. Tre dei dignitari della petizione sono morti: Lord Acton, S. R. Gardener, A. B. Davidson; gli altri, coll'aggiunta di Lord Rosebery, il cui nome entra ora in lista, hanno il privilegio di passar nella storia come i primi 49 membri della *British Academy*. Essi sono:

Lord Rosebery – Il visconte Dillon – Lord Reay – Arthur Balfour – John Morley - James Bryce - Mr. Lecky – Sir William Anson – Sir Fred. Pollock – Sir Edward Maude Thompson – Sir Henry Churchill Maxwell-Lytte – Sir Courtenay Ilbert – Sir Richard Jebb.

Il Dr. Monro – Dr. Edward Caird – H. F. Pelham – John Rhys – Rev.

George Salmon – Professor J. B. Bury – S. H. Butcher – Ingram Bywater – E. B. Cowell – Rev. William Cunningham – Rhys Davids – Albert Dicey – Rev. S. R. Driver – Robinson Ellis – Arthur J. Evans – Rev. A. M. Fairbairn – Rev. Robert Flint – J. G. Franzer – Israel Gollancz – Thomas Hodgkin – S. H. Hodgson – T. E. Holland – F. W. Maitland – Alfred Marshall – Rev. J. B. Mayor – Dr. J. A. H. Murray – W. M. Ramsey – Rev. William Sanday – Rev. W. Skeat – Leslie Stephen – Whitley Stokes – Rev. H. B. Swete – Rev. H. F. Tozer – Robert Yelverton Tyrrell – Prof. James Ward.

Oltre alle materie storiche, filosofiche, filologiche, si dibattè la questione se dovessero entrarci le lettere; ma esse furono escluse. Il fatto di vederci due letterati, come Leslie Stephen e John Morley, è accidentale.

Un poeta sarto.

Most wretched men - are cradled into poetry by wrong; - they learn in suffering what they teach in song (Molti miserabili sono cullati nella poesia dall'ingiustizia; essi imparano soffrendo quel che insegnano col canto).

Con questi versi di Shelley incomincia la *Revue de Paris* un articolo su Morris Rosenfeld, un poeta del ghetto di New York. Egli nacque in Lituania da un sarto: ebreo, si nutrì dei libri tradizionali e si provò a poetare nel linguaggio degli ebrei tedeschi, il *Yiddisch*. Nei *Nationale Versen* egli cantò le miserie e le aspirazioni religiose della sua razza. Ma i versi più forti e originali furono scritti da lui quando, non trovando in patria di che nutrire la sua giovane famiglia, partì per Londra, a Whitechapel, poi per New York, ove si stabilì a *Jewtown*. Qui scrisse i *Canti del Lavoro*.

Questa poesia è caratterizzata, oltre che dall'elevazione del pensiero e dall'assenza di ogni volgarità, dalla unità d'ispirazione. I quadri della misera vita che conduce egli coi suoi compagni non servono che a mettere in luce i differenti aspetti della fatalità sociale, che non risparmia nè i grandi nè i piccoli, e diminuisce la colpa degli individui aumentando quella dello stesso sistema sociale.

Particolare è anche la sua tecnica: metri varii e adatti, ritmi martellati e incisivi. Eccone qualche tratto:

Nell'officina le macchine rumoreggiano sì furiosamente che spesso, nel tumulto, oblio di esistere... il mio *Io* sparisce: divento una macchina. Io lavoro, lavoro senza fine e dolore senza misura. Perchè? Per chi? Non lo so: non lo chiedo: come una macchina potrebbe esser dotata di pensiero?

A mezzodì l'officina mi appare come un campo di strage ove tutto riposa omai: intorno a me giacciono cadaveri... Un momento dopo si suona l'allarme, i morti si destano, la lotta rinasce, i cadaveri combattono per gli estranei, per gl'ignoti; combattono, cadono, affondano nella notte!

Egli vede accanto a sè il *Pallido approntatore:*

Da quando mi ricordo egli cuce sempre... I mesi fuggono, gli anni passano correndo, e l'uomo pallido è sempre lì, chino, che lotta contro la macchina... Mi arresto e guardo il suo volto, il suo volto coperto di polvere e di sudore... le lagrime cadono dall'alba alla sera, penetrano le stoffe, impregnano i punti delle cuciture...

Ditemi, per quanto tempo questo debole uomo spingerà ancora la ruota?... Ahimè, difficile, ben difficile a dirsi. Intanto una cosa è certa e chiara: quando la fatica avrà ucciso questo, un altro piglierà il suo posto a cucire.

Udite che tenerezza desolata in questo *Mein Jüngele* (*Il mio pargolo*):

Ho un bimbo, un bimbo tutto bello! Quando lo vedo, parmi che tutto il mondo mi appartenga. Ma di rado, di rado lo veggo, il mio bel bimbo, quand'è sveglio; lo trovo sempre addormentato, non lo vedo che la notte!

Il lavoro mi caccia presto di casa e non mi lascia tornare che tardi: ahimè! La mia propria carne mi è straniera! Straniero lo sguardo del mio bimbo!

Torno a casa nell'angoscia, tra le tenebre: la mia donna pallida mi racconta tosto tutti i giochi del mio bimbo e com'è dolce la sua parola e come chiede con malizia: « Mamma, mamma cara, quando verrà a portarmi un soldino mio babbo, il mio caro babbo? »

Odo e m'affretto: « Sì: bisogna, bisogna che il mio bimbo mi veda!...» Mi tengo vicino alla sua culla, lo vedo, l'ascolto e... sst! Un sogno move i labbruzzi: « Dove, dov'è papà? »

Bacio gli occhietti azzurri: « Oh mio bimbo! » Mi vedono, mi guardano, e si richiu-

dono. « Tuo babbo è qui, caro, ecco un soldo per te! » Un sogno agita i labbruzzi: « Dove, dov'è papà? »

Io rimango lì pieno di dolore e d'amarezza e penso: « Quando ti sveglierai un giorno, bimbo, non mi troverai più qui! »

Quanto questa è dolce e accorata, altrettanto quest'altra è disperata e cupa: *Varzweiflung* (Disperazione).

Tu vuoi dimenticar la sorte e riposare!
— Non inquietarti, ben tosto otterrai riposo!

Aneli d'esser un campo arioso e verde?
— Pazienza, ben tosto ti si porterà!

Desideri immergerti, tergerti nel ruscello?
— Ti si laverà dalla testa ai piedi!

Vorresti cingerti d'una veste candida?
— Fra non molto ti si rivestirà.

Agogni al rezzo, alla frescura?
— Non tarderai ad essere ben freddo!

Non possiedi amici, sei solo?
— Avrai presto amici innumerevoli:

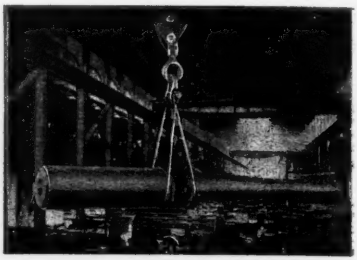
Brulicano e ti aspettano...

Un giorno Rosenfeld partì traverso i *ghetti* degli Stati Uniti a portar il conforto del suo canto. Spossato, vecchio prematuramente, si fece amare dai suoi uditori che l'ospitarono e contribuirono alla pubblicazione d'un piccolo volume (*Songs from the Ghetto*, Boston). Nel *North End* di Boston lo incontrò il prof. Leo Wiener, un erudito, che lo ascoltò con entusiasmo e provocò poi una sottoscrizione fra gli ammiratori del poeta errante, grazie alla quale egli potè acquistare una cartoleria con cui ora nutre la moglie e quattro bimbi.

Il più potente cannone.

Il cannone fabbricato di recente nell'arsenale Watervliet per la difesa del porto di New York segna una data memorabile nella storia dell'artiglieria. Esso ha un calibro di 16 pollici che non è il massimo finora raggiunto, perchè ve ne è uno italiano che ne ha quasi 18, uno francese che supera i 16 e quello Armstrong sulle corazzate inglesi che è di 16.25. Ma l'energia del nuovo cannone americano sorpassa del 45, del 41 e del 65 i giganti rivali d'Italia, di Francia ed Inghilterra. La sua portata teoretica è di ventun miglio, imprimendo al proiettile una traiettoria che lo porta fino a sei miglia dal suolo.

Il mostruoso cannone è lungo quasi 15 metri; e pesa, senza il fusto, 126



tonnellate; il suo proiettile ha la lunghezza di due metri circa.

Per la difesa del porto di New York saranno fabbricati diciotto cannoni uguali, di straordinaria potenza; dieci saranno posti a San Francisco, otto a Boston e quattro a Hampton Roads.

La percezione visuale dello spazio.

La Biblioteca di pedagogia e di psicologia pubblicata sotto la direzione di A. Binet s'arricchisce d'una monografia eccellente sopra la percezione visuale dello spazio coll'opera del Bourdon. (*La perception visuelle de l'espace*, avec 143 figures et 2 planches, pag. 460. Librairie C. Reinwald, Schleicher Frères Éd., 1902, Paris, L. 12). Il chiaro professore di filosofia dell'Università di Rennes, tenendo il più largo conto dei risultati ottenuti dai maggiori fisiologi dell'ultimo secolo (Aubert, Volkmann, Donders, Helmoltz, Hering) presenta in questo volume tutti i fatti essenziali relativi alla percezione visuale dello spazio, distinguendo accuratamente la parte di ciascuna specie principale di sensazioni, ed aggiungendo un ampio corredo di determinazioni quantitative originali.

Lo studio della percezione speciale dello spazio è giustificato dal fatto che noi, mediante la vista, da una parte percepiamo la luce ed i colori, dall'altra lo spazio, vale a dire le grandezze, le forme, le posizioni, i

movimenti, le profondità. L'indipendenza relativa di questi due gruppi di fatti si dimostra facilmente; così le stesse forme persistono qualunque siano i colori che si dànno loro, come, ad esempio, le lettere stampate in un dato colore conservano la medesima forma se si stampano in colore diverso. Ora, mentre la percezione dei colori è strettamente retinica, la percezione visuale dello spazio è costituita, in modo particolare, da sensazioni tattili, muscolari ed articolari.

Si comprende agevolmente quanto sia grande l'interesse delle determinazioni quantitative di questi fenomeni, a cui s'è accinto l'A., valendosi dei suoi considerevoli studi analitici pubblicati anteriormente in diverse riviste. Dopo un chiarissimo esame degli organi della percezione visuale dello spazio, l'A. presenta tutti i fenomeni psicologici elementari che intervengono nella percezione suddetta, quindi studia l'acuità visuale, la percezione delle forme, delle grandezze, delle posizioni, delle direzioni, dei movimenti per mezzo delle sensazioni tattili, muscolari e retiniche, delle profondità mediante la percezione monocolare e binocolare. Un'importanza caratteristica assumono i capitoli consacrati allo studio delle illusioni ottiche geometriche, d'irradiazione, anortoscopiche e motorie, delle proprietà spaziali delle immagini consecutive, e particolarmente le esperienze sopra i bambini e i cieco-nati operati, e sopra le grandezze e le distanze apparenti degli oggetti celesti.

La semplicità e la chiarezza che l'A. ha saputo introdurre in questo genere di studi fanno di questo trattato un vero quadro chiaro ed evidente in tutte le parti, utilissimo a tutti gli studiosi, ma in singolar modo agli insegnanti di psicologia, che di queste monografie scientifiche sentono di avere un vero bisogno, sia per le esigenze personali della loro coltura, sia per quelle didattiche del loro insegnamento. Dal canto loro, gli editori non hanno risparmiato nulla perchè questo libro riuscisse corretto e bene illustrato di figure dichiarative nel testo.

Il nuovo libro del Duca degli Abruzzi.

Pel novembre venturo si prepara un avvenimento librario di prima importanza. Presso l'editore Hoepli vedrà la luce il lavoro del Duca degli Abruzzi: *La « Stella Polare » nel mare Artico*. Il volume sarà in ottavo grande, stampato su carta di lusso; consterà di circa 600 pagine con 208 illustrazioni nel testo e due panorami in colori, uno dei quali lungo quasi due metri, e uno 60 centimetri. Vi saranno anche tre carte geografiche e 25 tavole in oleografia riproducenti gli episodi e i paesaggi principali della spedizione. Il principe ha diretto personalmente la pubblicazione tenendosi in continua corrispondenza epistolare e telegrafica coll'editore.

La prima edizione italiana sarà di 4500 esemplari, ciascuno dei quali sarà posto in vendita a lire 12. 50. Contemporaneamente il libro uscirà in tedesco a Lipsia, presso Brockhaus; in inglese a Londra, presso Hutchinson; e in francese a Parigi, presso Hachette.

L'opera è dedicata alla Regina Madre e alla memoria di Re Umberto, che salutò alla partenza i componenti la spedizione polare, ma non potè vederne il ritorno.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Si è costituito in Roma un Comitato, il quale ha per scopo di organizzare un pellegrinaggio nazionale al Pantheon per la prossima ricorrenza del 25° anniversario della morte di Vittorio Emanuele II. Il Comitato d'onore si compone delle LL. EE. i cavalieri dell'Ordine supremo della SS. Annunziata, i ministri segretari di Stato, gli ex-ministri di re Vittorio Emanuele II, delle principali autorità civili e militari di Roma e di tutti i sindaci delle città capoluogo di provincia.

— Ad Aosta si è formato, sotto gli auspici del Club Alpino, un Comitato per l'erezione di un monumento a Umberto I.

— Il ministro dell'Istruzione presenterà al Parlamento un progetto di legge per l'acquisto delle opere lasciate da Domenico Morelli. La Giunta Superiore di Belle Arti ha già nominato una Commissione composta di Giuseppe Sacconi, di Filippo Carcano, di Francesco Jacovacci, di Cesare Biseo, di Federico Andreotti, di Ettore Ximenes, di Nicola Breglia e di Giuseppe Pisanti, con l'incarico di designare il prezzo che giustamente si potrebbe attribuire alle opere lasciate dal Morelli. Tale prezzo sarebbe circa in lire 130.000.

— Il 21 agosto è stato commemorato a Venezia Riccardo Selvatico nel primo anniversario della sua morte. Lesse un discorso il signor Romanello, ed aggiunse brevi parole Antonio Fradeletto.

— Il 17 settembre si inaugurerà a Verona un monumento al generale Pianell.

— Per iniziativa del comune di Cutigliano Pistoiese, si è celebrato il primo centenario di Beatrice Pastora del Pian degli Ontani, improvvisatrice di rime, vissuta nei primi del secolo XIX.

— A Cireglio presso Pistoia ha cessato di vivere Policarpo Petrocchi, noto per le sue pregevoli opere filologiche, fra le quali il Dizionario per la pronunzia della lingua italiana.

— All'ospedale di Pammatone presso Genova è morto, in età di 73 anni, il capitano Giuseppe Daneri, che nel 1857 comandava il piroscafo *Cagliari* della Società Rubattino, che condusse la spedizione di Sapri, e con Nicotera, Pisacane, e gli altri valorosi partecipò a quell'impresa eroica ed infelice.

— Il paese di Cesenatico si prepara a festeggiare il giorno 6 settembre in cui ricorre il quarto centenario dell'arrivo di Leonardo da Vinci per sistemare e fortificare quel porto.

— Monsummano, patria di Giuseppe Giusti, ha celebrato il terzo centenario della sua fondazione.

×

Dal 16 al 19 settembre si riunirà in Torino il Congresso dell'Associazione internazionale per la protezione della proprietà industriale.

— Il primo Congresso nazionale di chimica applicata s'inaugurerà a Torino il 4 settembre.

— Si è aperta in Avellino una Mostra internazionale di macchine e attrezzi agrari.

— Il 26 agosto a Treviglio fu inaugurata un' Esposizione agricola industriale.

— Il 25 ottobre si riunirà a Palermo il V Congresso giuridico nazionale e III Congresso forense.

— Dal 23 al 29 settembre p. v., Napoli sarà sede del Congresso per la proprietà letteraria e artistica. Questo Congresso viene promosso dall'Associazione letteraria e artistica internazionale di Parigi fondata da Victor Hugo nel 1878. I componenti il Comitato d'onore sono: il sindaco di Napoli, presidente ono-

rario, il prof. comm. Enrico Pessina, senatore del regno, presidente effettivo, Roberto Bracco. prof. Alessandro Chiappelli, Benedetto Croce, Salvatore Di Giacomo, prof. comm. Pasquale Fiore, presidente del Circolo giuridico, D' Orsi Achille, prof. comm. Emanuele Gianturco, deputato al Parlamento, prof. comm. Alberto Marghieri, Giuseppe Martucci, direttore del Conservatorio di musica di Napoli, comm. Achille Torelli, Paolo Vetri, segretario, Gaspare Di Martino. La quota di iscrizione è di lire 20.

— È aperto il concorso al premio di L. 1200 annue istituito dall'Università di Padova col titolo di *Fondazione Dante.*

×

L'assemblea della Associazione artistica di Venezia ha acclamato suo presidente onorario l'architetto conte Giuseppe Sacconi. Tale onorifica carica fu già occupata dal compianto maestro Verdi.

— La Giunta comunale di Vicenza ha approvato un progetto d'armamento compilato d'urgenza per arrestare il processo di disgregazione della Basilica Palladiana e per poter intraprendere i lavori sotterranei necessari all'integrità dell'insigne monumento.

— Il Ministero della pubblica istruzione ha acquistato per L. 8,000 il bassorilievo in marmo del Tennerani, *Fede e Carità*, per la Galleria Nazionale d'arte moderna in Roma.

— A Canitello, presso la punta estrema della Calabria, fu ritrovata nel fondo del mare un'antica galera spagnuola, della quale si sono già recuperati varii cannoni.

— Nel giugno scorso un grande impresario teatrale americano ha stretto un contratto col maestro Mascagni, perchè musicasse il dramma *The Eternal City*, tratto dal celebre romanzo di Hall Caine. Ora apprendiamo che il Mascagni ha terminato la composizione, scrivendo un preludio e quattro interludi.

— *Cecilia*, la nuova opera del maestro Orefice, ha avuto a Vicenza un successo molto felice.

— La Commissione esaminatrice del concorso per una romanza da camera bandito dallo Stabilimento musicale Romano, è stata composta dei maestri padre Hartmann, Vessella e Storti, e dei signori: D'Atri e Mario Roux. Il termine utile per la presentazione dei lavori scade il 30 settembre p. v.

— Nello scorso luglio il comm. Guido Cora ha eseguito un nuovo viaggi, nella penisola balcanica per continuare gli studi che va facendo su quella regione da molto tempo.

— L'editore Zanichelli ha ripreso la pubblicazione della *Biblioteca storico-critica della Letteratura dantesca*, affidata alle cure del prof. Pasquale Papa.

— *Passione*, il romanzo di Neera che fu pubblicato nella *Nuova Antologia* sarà tra breve messo in vendita, in volume, da Sandron di Palermo.

Mindowe - Il padre degli appestati, di **GIULIO SLOWACKI**, trad. dal polacco di **A. UNGHERINI**. ROUX E VIARENGO. Torino. — Giulio Slowacki (1809-1849) è uno dei maggiori poeti della Polonia. Di lui nulla fu tradotto in italiano. Per la prima volta compare in bella veste italiana questo forte dramma: *Mindowe, re di Lituania*, composto dal poeta a vent'anni: è un quadro della storia della Lituania nel XIII secolo, all'epoca della lotta fra quel popolo e i Cavalieri Teutonici: dramma tetro, che risente molto del periodo in cui fu composto (1827) ma non privo di un potente soffio shakespeariano. *Il padre degli appestati* è un poemetto lugubre, un lamento di un padre che si vede rapir dalla peste tutta la famiglia nelle lande asiatiche. Il traduttore ha curato il suo testo con molta esattezza. Auguriamogli ora che si rivolga alla letteratura polacca contemporanea e ce ne renda qualche buon saggio.

Gli « Anciens Régimes » e la Democrazia diretta, per **GIUSEPPE RENSI**, con introduzione di **ARCANGELO GHISLERI**. Bellinzona, edizione COLOMBI & C., 1902. — Uno dei concetti più generalmente diffusi, perchè appartengono alla categoria dei semplicismi accettati senza esame, è quello che i governi parlamentari differiscono radicalmente dalle monarchie assolute. Ora il Rensi sostiene che tra le monarchie assolute ed i governi parlamentari non v'è differenza di sostanza e che la vera e sostanziale distinzione delle forme di governo deve farsi tra gli Stati assoluti e parlamentari - entrambi *anciens régimes* - da una parte e quelli a democrazia diretta (*referendum*, diritti di iniziativa e di revisione) dall'altra. Ciò forma precisamente il punto centrale del suo saggio storico

politico che, nella piccola mole, tratta largamente delle più importanti e discusse questioni costituzionali del nostro tempo, e specialmente del problema del migliore dei governi, il quale - a suo giudizio - non può essere altro che la democrazia diretta. L'A. dichiara che, trattandosi soltanto di *ricordare* gli argomenti e i fatti che condannano la teoria dell'indifferenza verso le forme di governo, sarebbe ultraneo voler cercare in queste sue pagine novità e profondità di vedute. Ma egli è troppo modesto; sotto la popolarità del dettato trapelano, ad ogni passo, osservazioni e critiche personali, notizie e ricerche storiche e politiche ben importanti, perchè riescono quasi sempre, se non a convincere, certo a rischiarare in tutti gli spiriti il secolare ed ardente dibattito della libertà. L'opera è presentata al lettore da una briosa introduzione di Arcangelo Ghisleri, piena di sfiducia nel pubblico italiano...

Monografie dantesche per **A. AGRESTI**, edite dal 1887 al 1901. Napoli, TIPOGRAFIA DELLA R. UNIVERSITÀ, 1902. — Come usano fare da qualche tempo dantisti egregi, quali il Fornaciari, il D'Ovidio, il Novati ed altri, anche il professore Agresti raccoglie in questo volume varie memorie concernenti argomenti danteschi, quasi tutte apparse negli Atti dell'Accademia Pontaniana, e perciò difficilmente reperibili. Chi conosce la speciale competenza dell'A. in siffatti argomenti, ai quali consacra una notevole parte del suo libero insegnamento nell'Università napoletana, saprà degnamente pregiare questa raccolta.

Certo, se meglio che una ristampa egli avesse inteso darci una revisione o seconda edizione di scritti già editi, avrebbe provveduto, in qualche parte del volume, ad accennare a studi più recenti, pubblicati dopochè queste monografie accademiche videro per la prima volta la luce. In tal caso, ad es., le pagine su Dante e Vanni Fucci, quelle sul collocamento degli Eretici, le altre su Dante e i Patareni, e qualche altra ancora, avrebbero pòrta occasione ad aggiunte, e forse anche a qualche modificazione e correzione opportuna.

Ma ad un libro non può nè deve chiedersi ciò che non vuol essere; e i pregi di queste monografie rimangono, ad ogni modo, tali e tanti, che ogni buon cultore degli studi danteschi, ora che accennano, anche fra noi da ogni parte, a riprendere vigore, sarà grato all'autore di avergli agevolato l'uso di questi importanit contributi all'indagine del poema sacro.

Il sonetto del Petrarca a Giacomo Colonna. Saggio critico di **ENRICO SICARDI.** Roma, MARIANI, 1902. — Da nessuno era stato posto in dubbio, neppure dal Carducci, nel suo *Saggio di un testo e commento nuovo*, che il delicato sonetto del Petrarca « Mai non vedranno le mie luci asciutte » fosse stato diretto al vescovo Giacomo Colonna, suo signore ed amico, in risposta di un sonetto con cui quel cardinale gioiva per l'incoronazione di Messer Francesco in Campidoglio. Con varie argomentazioni sottili e stringenti il Sicardi, che è una vera autorità per ciò che riguarda gli studi petrarcheschi, vuol dimostrare che quel sonetto fu indirizzato a Laura e non al Colonnese. Il breve e succoso studio ci sembra che raggiunga pienamente lo scopo prefissosi dall'autore.

La prostituzione considerata dal punto di vista dell'igiene, del dott. **MAX GRUBER.** Torino BOCCA, pag. 80. L. 1.50. — Per cura della *Lega per la moralità pubblica* di Torino è pubblicato questo breve studio che viene a portar un contributo notevole all'opera che società di tutte le nazioni vanno sviluppando nel senso di combattere il flagello così efficacemente descritto dal marchese Paulucci de' Calboli nella *Nuova Antologia*. Esso dimostra che sbagliano coloro i quali giustificano la prostituzione per ragioni d'igiene e di moralità, colla scusa ch'essa costituisca una valvola di sicurezza per gli istinti prepotenti. No: dal punto di vista dell'igiene è pericolosissima, come diffonditrice delle più terribili malattie che minano la specie umana: dal punto di vista della moralità è elemento di corruzione individuale e di dissoluzione sociale, ripercuotendo per lo più i suoi tragici effetti su creature innocenti, spose, madri e bambini. Un elenco notevole di scritti su tali questioni è messo a disposizione del pubblico gratuitamente dalla *Società d'igiene piemontese* e dalla *Lega per la moralitàpubblica* di Torino, nonchè dalla *Federazione abolizionista internazionale* (6, rue Saint-Léger, Ginevra.

Imperatore e Galileo. Dramma di **ENRICO IBSEN.** Milano. TREVES. — Tutto il teatro del grande drammaturgo norvegese è stato pubblicato dalla casa Treves. Ci mancava uno dei suoi primi lavori che raramente si rappresenta per la sua grande ampiezza, e che può chiamarsi un poema drammatico. S'intitola: *Imperatore e Galileo;* porta per sotto-titolo *dramma di storia universale;* e si divide in due parti: l'*Apostasia di Cesare* e l'*Imperatore Giuliano*. L'Ibsen lo scrisse

mentre era a Roma nel 1871; e da questo dramma presero la mossa i numerosi lavori storici e romanzeschi su Giuliano l'Apostata. Ora questo dramma fu tradotto da Mario Buzzi col consenso dell'autore, e viene a far parte della collezione Treves.

I figli del Cielo. Racconti cinesi di **TCHENG-KI-TONG.** Torino, 1902. ROUX E VIARENGO, pag. 322. L. 2.50. — Tcheng-Ki-Tong, l'autore dell'*Uomo giallo*, il fortunato romanzo che lo scorso anno ebbe tanto successo, pubblica ora questi sei racconti, attraverso ai quali la vita, i costumi, le usanze dei cinesi, ci appariscono in una fusione geniale coll'elemento fantastico tanto in voga nella Cina. Qua magie, fiori umani, prodigi e incantesimi; là fanciulle innamorate e giovani avventurosi. In complesso, un volume piacevole e interessante.

La brigata dei Granatieri di Sardegna. Memorie storiche raccolte dal maggiore **DOMENICO GUERRINI.** Torino. ROUX E VIARENGO, pag. 823. — Con esempio non nuovo, poichè già fu dato egregiamente da alcuni dei nostri più antichi reggimenti, ma sempre altamente lodevole, anche la brigata granatieri di Sardegna ha voluto raccogliere le sue gloriose memorie ed ha affidato l'incarico ad uno dei più colti e studiosi ufficiali del nostro esercito, il maggiore Domenico Guerrini, professore alla Scuola di guerra. Muovendo dalle origini del reggimento delle guardie creato da Carlo Emanuele II nel 1659, con largo corredo di erudizione attinta alle fonti originali, così copiose nei ricchi depositi di documenti di storia militare che vanta Torino, o custodite gelosamente nell'archivio della brigata, il Guerrini conduce la narrazione fino ai tempi recentissimi. La parte prima del suo lavoro è dedicata a studiare gli ordinamenti del reggimento delle guardie, poi della brigata granatieri guardie, che coll'altro reggimento dei cacciatori guardie di Sardegna, venne a costituire l'attuale Brigata. La parte seconda contiene la narrazione di varii fatti d'arme fino alla battaglia d'Adua, in cui i granatieri ebbero a segnalarsi. L'edizione, nitida ed elegante, vorrebbe esser più rigorosamente corretta, ma di essi fu causa l'affrettata pubblicazione. Una seconda edizione non tarderà certo a venire ed a far scomparire anche questi nei.

Diritto Ecclesiastico - Costituzione della Chiesa, per **CARLO CALISSE.** Firenze, Casa edit. « Fratelli CAMMELLI », 1902. L. 15. — Il chiarissimo professore dell'Università Pisana ha compiuto un poderoso e dotto lavoro, che è una novella prova della sua feconda attività e della sua larga dottrina storico-giuridica. L'opera consta di un'*Introduzione* divisa in tre capitoli, ove si espongono le fonti del Diritto Ecclesiastico (fonti canoniche e fonti civili), e di sei capitoli, ove si tratta della storia della Chiesa, del clero, della Santa Sede, delle diocesi, delle parrocchie, e delle associazioni religiose. Una secura conoscenza della storia della Chiesa in tutt'i suoi rami, e in tutt'i tempi, sta a base del lavoro; ed una non meno secura ed ampia conoscenza della legislazione ecclesiastica emana da tutto l'insieme. Il pregio fondamentale del lavoro, a parte il sostrato scientifico importantissimo, è nel metodo espositivo che permette di orientarsi facilmente nell'intricata e difficile materia, sì che l'opera può tornare utile non soltanto allo studioso di quistioni religiose, ma anche e sopratutto ai giuristi e a quanti hanno rapporti e interessi col Foro ecclesiastico. Venuto ultimo in ordine di tempo, questo lavoro compendia o rende superflui i precedenti, e torna in onore della cultura italiana, perchè sta a provare che non in tutto sono negletti tra noi questi studii, che altrove hanno cultori attivissimi.

Firenze presa sul serio. Libro allegro di **NOVELLINO** (Augusto Novelli). Firenze, 1902. ELZEVIRIANA, pagg. 210. L. 2. — È un libro bizzarro che si legge d'un fiato. L'autore immagina di alzarsi di buon ora e di fare una lunga passeggiata per la città sino a notte avanzata; ci fa assistere così alla sveglia dei torpidi abitanti, ai primi brividi della graziosa Firenze che si rianima, alla vendita tumultuosa dei giornali, alle prime disgrazie. Poi ci sono le « macchiette » del pomeriggio e della sera. Il libro è scritto con stile spigliato; la satira è sempre garbata, l'umorismo non forzato. Peccato però che l'autore abusi un po' del dialetto fiorentino.

F. Nietzsche e L. Tolstoi - Idee morali del tempo, per **IGINO PETRONE.** Napoli, PIERRO, 1902 — In una serie di conferenze lette alla Società « Pro Cultura » in Napoli, l'A. ha dimostrato che due correnti opposte tengono il maggior campo nell'idee morali del tempo nostro: quella del Nietzsche e quella del Tolstoi. Con una sintesi felice ed efficace, egli ha riassunto la filosofia del *superumano*, esponendo il pensiero dello strano pensatore tedesco, e la critica del-

l'umano contro il *superumano;* ha esposto poi la morale e la crisi spirituale del Tolstoi. Bene si è avvisato l'editore Pierro di raccogliere in volume queste quattro conferenze, perchè sono il mezzo più sicuro - elaborate come sono di vasta dottrina filosofica, e in veste letteraria chiara ed elegante - per conoscere il pensiero intimo dei due grandi pensatori.

Nuovo Manuale di letteratura italiana, per F. MARTINI, Roma, A. FIOCCHI, 1902. — Avemmo già ad occuparcene ampiamente quando l'opera non era ancora completa. Ricco di ancor nuovi pregi ci appare questo terzo ed ultimo volume, che va dalla rivoluzione scientifica alla rivoluzione politica, comprendendo così tre secoli di letteratura. Il secolo XIX, come quello da cui direttamente si svolge il pensiero e l'arte contemporanea, vi trova una speciale e più ampia trattazione; la quale dà a tutto il manuale un simpatico sapore di modernità.

Ottimi gli esempi, scortati da brevi e lucide annotazioni; buona la bibliografia. Non possiamo che augurare a questo *Nuovo Manuale* una diffusione ancor maggiore di quella che ha già saputo meritarsi.

FRANCIA.

A Besançon, il 17 agosto furono inaugurati due monumenti, l'uno a Victor Hugo, l'altro a Pasteur.

— Si è riunito a Parigi il secondo Congresso internazionale dei professori liberi.

— L'areonauta De la Vaulx tenterà nuovamente alla metà di settembre, col suo pallone *Méditerranéen*, la traversata del Mediterraneo.

— All'Arena di Bézières è stato rappresentato con buon successo un dramma storico di soggetto persiano: *Parysatis.*

— La *Comédie Française* ha subìto una grave perdita per la morte della giovane e valente artista drammatica Wanda de Bouzca.

×

La Libreria Fasquelle ha pubblicato un volume di Jean Hess: *La Catastrophe de la Martinique.* con 50 incisioni da fotografie. (Fr. 3.50).

— Anche il libro di Camillo Flammarion: *Les Eruptions volcaniques* ha veduto la luce presso la libreria Flammarion. (Fr. 3.50).

Recenti pubblicazioni:

Un Adolescent. Roman par DOSTOIEWSKI, traduit par J. W. BIENSTOCK & FÉLIX FÉNÉON. — Editions de la « Revue Blanche ». Fr. 3.50.

La Fille des Vagues, par FERNAND LAFARGUE. — Tallandier. Fr. 3.50.

La Comtesse de Bonneval. Lettres du XVIII siècle, par GUSTAVE MICHAUT. — Fontemoing. Fr. 2.

Le Livre de l'Emeraude - En Bretagne, par A. SUARÈS. — Calmann-Lévy. Fr. 3.50.

Le Monde Polynésien, par HENRI MAGER. — Reinwald. Fr. 2.

La France dans l'Afrique Occidentale, par CAMILLE DREYFUS. — Société Française d'Editions d'Art. Fr. 1.

Etude sur l'évolution des formes architecturales, par J. DE WAELE. — Librairie de la Construction Moderne. Fr. 20.

Du rôle de l'Etat en matière d'art scénique, par PAUL SORIN. — Rousseau. Fr. 6.

Dictionnaire de poche français-allemand-anglais, contenant les termes techniques de l'automobilisme et de l'électricité, par W. ISENDAHL. — Haar & Steinert. F. 2.50.

Bonheur en germe. Roman par JEAN BLAIZE. — Plon. Fr. 3.50.

Larmes et Baisers. Poésies par ALBERT BRUNSWICK. — Léon Vanier.

La Vendetta. Drame corse en six tableaux par J. MARTINI. — Léon Vanier.

Trop jolie. Roman par RENÉ MAIZEROY. — Ollendorff.

Conquête de Madagascar (1895-96), par JULES POIRIER. — Henri-Charles Lavauzelle. Fr. 7.50.

La méthode historique appliquée aux sciences sociales, par Ch. SEIGNOBOS. (Bibliothèque générale des sciences sociales). Paris, FÉLIX ALCAN, 1901, pag. 322. L. 6. — L'opera è divisa in due parti. La prima studia il metodo storico applicato ai documenti delle scienze sociali, svolgendo la teoria del documento ed

esaminando minutamente le precauzioni necessarie alle diverse critiche: di provenienza, di interpretazione, di sincerità e di esattezza; discute l'impiego dei fatti critici, il loro raggruppamento preparatorio, così nelle serie simultanee come nelle serie successive, e contemplando da ultimo la costruzione dei fatti delle scienze sociali e le condizioni d'una conclusione scientifica qualunque. Facendo astrazione dall'applicazione della teoria ai documenti delle scienze sociali, il lettore si trova di fronte ad un vero *trattato sommario di metodo storico*, il quale senza internarsi nelle questioni puramente teoriche, che interesserebbero soltanto gli specialisti, rende un pregevole servigio a tutti coloro che hanno bisogno d'una guida per orientarsi nella ricerca, nell'apprezzamento e nella ricostruzione dei fatti storici. La seconda parte, rivolta sopratutto agli specialisti delle scienze sociali, tratta estesamente della formazione della storia in generale e della genesi della storia sociale in particolare; quindi ne espone lo stato, la costruzione, le difficoltà, le precauzioni ed i limiti. Fissati i criteri del metodo evolutivo, fa un'analisi completa dei differenti sistemi di storia sociale, dimostra l'ufficio di questa storia particolare nella conoscenza generale della storia e termina collo studio della duplice azione dei fatti umani individuali sopra i fatti sociali, e dei fatti umani collettivi sulla vita sociale medesima. Il lavoro del Seignobos, quantunque redatto in una forma un po' troppo scheletrica, più adatta ad un questionario che ad un'opera organica definitiva, anzi forse appunto per questo, ha una sveltezza ed un valore pratico non comune. L'idea fondamentale dell'A. è la seguente: la storia sociale non può essere compresa che collo studio delle altre parti della storia, perchè essa non è che un frammento della storia generale dell'umanità.

Le Monténégro et le Saint-Siège - La question de Saint-Jérôme, par le Marquis **P. MAC SWINEY DE MASHANAGLASS.** Rome, IMPRIMERIE COOPÉRATIVE SOCIALE, 1902. — La dibattuta questione di S. Girolamo, che tanto appassionò l'opinione pubblica italiana, ha trovato nell'A. uno storico imparziale e diligente. Trattando *ex novo* la questione, il Mac Swiney ha saputo tenersi lontano dalle esagerazioni dell'uno e dell'altro partito, e non ha rimpicciolito il fatto ad un'arma di parte, ma ne ha mostrato la connessione con gravi problemi politici. Il Montenegro nei rapporti con la Santa Sede e il titolo primaziale dell'arcivescovo d'Antivari, costituiscono la sostanza fondamentale della dotta monografia. Sei documenti inediti tratti dagli Archivii Vaticani comprovano la chiara ed efficace esposizione fatta dall'A. Il Mac Swiney, che già prima aveva pubblicati eruditi lavori storici, si mostra in questo ragionatore pieno di vigoria, elegante e convincente espositore.

Deux ans chez les anthropophages et les sultans du centre africain, par **R. COBRAT DE MONTROZIER.** Paris, PLON, 1902. — Membro della spedizione Bonnel de Mèzières, l'A. narra con semplicità ed evidenza l'esplorazione, a scopo specialmente commerciale, compiuta tra il 1898 ed il 1900, nel bacino dell'Ubangi e dell'Mbomu, sulla destra del Congo, nella parte più interna dei possedimenti equatoriali francesi. Per quanto dedite all'antropofagia, sul qual barbaro costume abbondano qui particolari assai nuovi, quelle popolazioni non paiono del tutto refrattarie alla civiltà. Forse in un avvenire non troppo lontano, col modificarne gradatamente le abitudini, si trasformeranno questi paesi, destinati per la bontà dei loro prodotti naturali ad esser, meglio assai che non ora, fonte di qualche ricchezza.

INGHILTERRA

A Belfast è stato varato il nuovo transatlantico *Cedric*, della lunghezza di 213 metri e dello stazzamento di 21,000 tonnellate. Esso è il più grande dei vapori esistenti, e può portare tremila passeggeri.

— Nella cittadina di Cromarty è stato celebrato il centenario di Hugh Miller, scrittore di grande merito.

— Il movimento letterario e la produzione libraria sono in un periodo di ristagno in tutti i paesi, ma specialmente in Inghilterra, dove la stagione autunnale è sempre fecondissima. L'agosto e buona parte del settembre rappresentano il periodo più laborioso della gestazione con una produzione assai scarsa.

— Mr. Elkin Matthews prepara la pubblicazione di un diario di Edward Williams, l'amico di Shelley, che col poeta morì annegato. Il volume sarà importante per la nuova luce che verrà a gettare sulla vita intima di Shelley.

— Col 15 settembre comincierà a pubblicarsi un nuovo periodico mensile a Crockham Hill, nel Kent. Il suo titolo sarà: *The Protest*. Nel manifesto che ne annunzia la nascita, gli editori spiritosamente consigliano i bibliofili a provve-

dersi del primo numero della futura rivista, essendo difficile che il secondo arrivi a vedere la luce.

— *Through the Casentino* è il titolo di un lavoro di Miss Lina Eckstein, riccamente illustrato da Miss Lucy du Boïs Reymond. Il volume, edito da Dent, appartiene alla « Mediaeval Town Series ».

— Sir Alfred Lyall sta lavorando attorno ad una biografia di Lord Dufferin, e perciò studia a Clandeboyes tutte le carte e la corrispondenza di lui.

— L'editore Fisher Unwin ha in preparazione un romanzo di Lucas Cleeve, intitolato: *The Man in the Street.*

Recenti pubblicazioni:

The Sea Lady. A novel by H. G. WELLS. — Methuen. 6s.

Matthew Arnold, by HERBERT PAUL. — Macmillan & Co. 2s.

The Unspeakable Scot, by T. W. H. CROSLAND. — Grant Richards. 5s.

The Nation's Pictures. Vol. I, containing 48 beautiful reproductions in colour of some of the finest modern Paintings in the Public Picture Galleries of Great Britain, with descriptive Text. — Cassel & Co. 12s.

Alfred Shaw, Cricketer - His Career and Reminiscences, recorded by A. W. PAULIN. — Cassel & Co. 2s. 6d.

The Automobile - Its Construction and Management, from the french of GÉRARD LAVERGNE. Revised and edited by PAUL N. HASLUCK. — Cassel & Co. 10s. 6d.

The Conqueror. A novel by **GERTRUDE ATHERTON.** MACMILLAN. 6s. — Mrs. Atherton ha intrapreso a narrare in questo volume la vera e romantica storia di Alessandro Hamilton, il grande statista americano, la cui gloria è seconda solo a quella di Washington stesso nel periodo più antico della storia degli Stati Uniti. Raramente uno scrittore ha avuto il coraggio di prendere una grande figura storica per eroe del romanzo. Di regola le grandi figure della storia rappresentano nel romanzo una parte secondaria; ma Mrs. Atherton è stata più coraggiosa dei suoi predecessori e, mentre da principio aveva intenzione di scrivere soltanto una vera e propria biografia di Hamilton, ha finito collo scrivere un bel romanzo, che è una biografia in forma drammatica.

In the Fog, by **RICHARD HARDING DAVIS.** HEINEMANN. — Nella sala del Grill Club sono riuniti vari soci, fra i quali Mr. Andrew, membro del Parlamento. Egli è appassionato per i romanzi a base di intrighi polizieschi, perciò i suoi compagni del Club, che quella sera hanno interesse di non lasciarlo andare al Parlamento perchè non dia il suo voto alla legge sull'aumento nella flotta, si pongono a narrare la storia di un misterioso delitto commesso la notte precedente a Londra. L'uno di essi è stato quasi testimonio del fatto; un altro conosce dei particolari interessanti riguardo all'eroina dell'immaginario romanzo; un terzo, come difensore dell'accusato, avrebbe assistito ai primi passi dell'istruttoria. Quando giunge la notizia che il Parlamento è chiuso, tutti rivelano fra le risate che la storia del delitto è inventata da cima a fondo; ma Mr. Andren si leva impassibile. Egli si è ugualmente divertito, tanto più perchè era venuto al Club dopo che la Camera aveva approvato l'aumento della flotta, in favore della quale legge egli aveva pronunziato un discorso di tre ore.

A Quarterly Review of County and Family History, Heraldry and Antiquities « THE ANCESTOR » - Number 11, July 1902, Londra, ARCHIBALD CONSTABLE & Co., 5s. netti. — È una pubblicazione di gran lusso, in carta a mano, con numerose tavole, ritratti, stemmi, armi, ecc., esce ogni quattro mesi in un grosso volume rilegato, di circa 250 pagine, e si occupa, come dice il titolo della storia delle antiche famiglie, di araldica e di genealogia, di archeologia e d'arte. Questo numero contiene numerosi articoli e note, fra cui citiamo: Gli ornamenti dell'incoronamento del Re; Precetti nell'uso delle armi; Le origini, dei Fitzgerald; Le nostre più antiche famiglie; Lettere di antenati; Il popolo normanno; Famiglie ugonotte in Inghilterra; Le spade della collezione Morgan, ecc. ecc.

Medioeval Rome from Hildebrand to Clement VIII (1073-1600), by WILLIAM MILLER (The Story of the Nations), illustrated. PUTNAM. S. 31.50. — È un manuale accurato ed attraente che viene ad aggiungersi a questa serie già divenuta popolare: esso surroga convenientemente presso il pubblico le grandi opere del Gregorovius e di altri che sono quasi esclusivamente dedicate agli studiosi

Siberia - Guide to the Great Siberian Railway, published by the MINISTRY OF WAYSF COMMUNICATION. PUTNAM. S. 3.50. — Nulla potrebbe chiarire meglio i pensieri della maggior parte del pubblico riguardo ai disegni e alle intraprese russe, che la pubblicazione del presente volume. Elegantemente legato ed edito, ampiamente illustrato, e scritto con singolare accuratezza di dettagli e larghezza di vedute, l'opera è molto più che una semplice guida ferroviaria. La prefazione è dedicata a uno « Sguardo geografico-storico della Siberia » e i susseguenti capitoli trattano non solo della ferrovia in sè stessa e di ciò che essa significa, ma di differenti soggetti sia industriali, educativi o etnografici. Coloro che vagheggiano un viaggio lungo questo maraviglioso nastro d'acciaio che i Russi hanno steso attraverso i loro dominii, o coloro che si interessano della Russia *per sè*, troveranno il libro di singolare valore e interesse. Il volume fu preparato con tale abilità che ha del fenomenale, e riflette, in miniatura, quelle splendide qualità di carattere che tradussero in atto la grande impresa di che già si tratta.

Commercial Trusts, by J. R. DOS PASSOS. London, PUTNAM'S SONS. S. 5 — In questo periodo in cui tanto si parla della questione dei *Trusts*, ben giunge questa pubblicazione di J. R. Dos Passos, membro del New York Bar, sui *Commercial Trusts*, come una difesa del *Trust* ed una opposizione contro la necessità di alcun intervento legale. Il libro di Dos Passos, consistente in un documento indirizzato alla Commissione industriale di Washington nel 1899, merita giustamente l'attenzione di tutti coloro che si interessano di queste caratteristiche questioni americane. Dopo aver parlato brevemente, con pochi tratti arguti, sulla politica speculativa, egli tratta chiaramente e concisamente l'origine legale e la struttura di un *Trust*, e il significato del Monopolio.

AUSTRIA E GERMANIA.

Un monumento all'Imperatrice Federico è stato inaugurato a Homburg con grande solennità; a Cromberg è stato inaugurato quello dell'Imperatore Federico III.

— La celebre *Siegesallée*, Viale della Vittoria di Berlino, è stata completata coll'inaugurazione della Fontana di Rolando, opera di Lessing in stile medioevale tedesco. Essa forma una piccola fortezza turrita, in mezzo a cui sorge la statua di Rolando, simbolo delle antiche libertà comunali.

— È morta a Gmunden l'arciduchessa Margherita Sofia di Württemberg, nipote dell'Imperatore Francesco Giuseppe.

— In un sobborgo di Berlino è stato trovato un quadro che si pretende essere di Raffaello. Esso rappresenta la Vergine Maria che ascende al cielo.

— In età di ottanta anni è morto il celebre pittore di animali Ludwig Benkmann, nato a Düsseldorf nel 1822.

— Il professore Schenk, dell'Università di Vienna, che aveva acquistato tanta celebrità cogli studi biologici sulla formazione dei sessi, ha cessato di vivere.

— Coll'estendersi, il progredire e il perfezionarsi delle arti fotografiche e fotomeccaniche, era naturale che dovesse svilupparsi la legislazione in materia fotografica. In Germania in questi giorni si è pubblicato un nuovo progetto di legge. Esso dice che la proprietà spetta di diritto all'autore della fotografia, cioè a quello la cui firma è segnata nell'esemplare fotografico. Questo diritto di proprietà si trasmette agli eredi. L'autore ha diritto di valersi della sua opera anche per usi industriali. Sono libere le riproduzioni a scopo scientifico, didattico o tecnico. È pure libera la riproduzione di esemplari già comparsi entro libri o pubblicazioni stampate, quando si citi la fonte. Il diritto di proprietà dura quindici anni dalla prima esecuzione. I ritratti di persone non possono essere esposti al pubblico senza il loro consenso che dopo 10 anni, però se si tratta di fotografie collettive possono sempre esporsi liberamente. Vi sono per i contravventori pene che giungono fino a parecchi mesi di carcere, e indennità fino a seimila marchi a favore di chi venisse danneggiato dalla violazione del diritto fotografico.

— Sono quasi compiuti i lavori per una Esposizione internazionale di piscicultura da tenersi a Vienna.

— La XI Conferenza interparlamentare che doveva riunirsi a Vienna nel settembre era stata rinviata al mese di ottobre. Ora il presidente del Gruppo austriaco comunica che, a causa delle scarse adesioni, la Conferenza è rimandata all'anno venturo.

— Dal 21 al 27 settembre si riunirà a Karlsbad il Congresso dei naturalisti e medici tedeschi.

— La *Deutsche Revue* di agosto ha un articolo di Tommaso Salvini intitolato: *Die Komödie im Leben*.

VARIE.

È morto nella sua villa presso Varsavia il celebre pittore Enrico Siemiradzki. Egli era molto conosciuto a Roma, dove possedeva un villino in cui conveniva il fiore della società romana e straniera. I suoi due quadri più celebri sono: *La danza dei gladii* e *Le fiaccole vive di Nerone*.

— È uscito a Madrid il primo numero della *Revista Ibérica*, che si pubblica il 5 e il 20 d'ogni mese con 32 pagine in-8°. Si occupa d'arte e di letteratura ed è riccamente illustrata con disegni originali: notiamo nel primo numero un frammento di studio sul pittore detto *El Greco*, novelle, biografie, versi, e l'articolo di De Amicis su D'Annunzio il quale apparve originalmente in spagnuolo su *La Prensa*. Augurii alla consorella.

— Un Congresso internazionale di diritto penale sarà inaugurato a Pietroburgo il 19 settembre e durerà cinque giorni.

— Si dice che Tolstoi desideri stabilirsi in Romania, dove è stato ripetutamente invitato dalla regina Carmen Sylva. Intanto i letterati e gli artisti si preparano a celebrare il cinquantenario letterario di Tolstoi, il quale cominciò a scrivere *La Storia della mia infanzia* il 13 settembre 1852.

— Il Governo belga ha organizzato un Congresso internazionale dell'industria e del commercio, che è tenuto ad Ostenda dai 25 al 30 agosto.

— Dal 20 al 24 agosto si è tenuto a Cristiania il XV Congresso internazionale delle Associazioni cristiane della gioventù.

— Lo scultore Paolo Troubetzkoi ha scoperto, privatamente, la statua di Alessandro III che gli fu commessa, in seguito al grande concorso internazionale.

— L'imperatrice Alessandra di Russia ha accettato il suo ritratto, eseguito dal pittore italiano Enrico Arcioni, che tanta parte ebbe nel successo della recente Esposizione italiana di Pietroburgo, ed ha inviato all'autore uno splendido dono.

— Ad Atene saranno fondati tra breve un conservatorio ed un teatro francese, sul modello della Casa di Molière. L'iniziativa è dovuta al Re Giorgio che si assume la spesa sulla sua cassetta privata.

— Baldomero Galofre, distinto pittore catalano, è morto a Barcellona in età di cinquantaquattro anni.

— Sulle rive dello Zambesi è stata ritrovata dal signor Wallis, console inglese, la bussola di cui si servì Livingstone.

×

Lo studio della lingua italiana all'estero è in continuo sviluppo. Oltre i provvedimenti presi l'anno passato dal Ministero rumeno della istruzione pubblica, che rendeva obbligatorio lo studio della nostra lingua nei programmi delle ultime quattro classi liceali-tecniche del Liceo di Braila, nel passato aprile con decreto reale la Spagna ristabiliva l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole superiori di commercio di Alicante, di Barcellona, di Cadice e di Valenza, insegnamento stato prima soppresso. Anche la Grecia ha posto fra i corsi regolari quello della nostra lingua per gli studenti dell'Accademia commerciale e della Scuola ateniese e sono in corso pratiche per estendere tale insegnamento alla Scuola commerciale di Patrasso.

— La Sezione parigina della *Dante Alighieri* si è posta d'accordo col Comitato delle associazioni italiane per fondare una biblioteca popolare.

^

A Lugano è stato inaugurato l'Ospedale italiano, situato in saluberrima posizione vicino al lago.

— Lo scultore Canonica ha ottenuto la medaglia d'oro all'Esposizione di Berlino.

— A Portland, negli Stati Uniti, il signor Edoardo Petri, professore nell'Università di New York, ha tenuto una conferenza su Leopardi.

— A Buenos Aires si è inaugurata una sezione della Lega navale italiana.

NOTE E COMMENTI

Il Re d'Italia a Berlino.

Re Vittorio Emanuele è ospite in questi giorni della Corte e del popolo tedesco. Egli reca alla Nazione amica ed alleata - alla grande Nazione germanica - il saluto cordiale ed affettuoso del popolo italiano; possiamo quasi dire di tutti i nostri partiti politici, perchè mai, come in quest'anno, la Triplice alleanza si è rinnovata con minori dissensi in Parlamento e fuori.

La visita di Re Vittorio Emanuele a Berlino, grazie al suo passaggio per il Gottardo ed alle simpatiche accoglienze di Göschenen, ha pure offerto una felice occasione per suggellare la recente ripresa delle relazioni diplomatiche fra l'Italia e la Svizzera. È questo un fatto che vivamente ci allieta, perchè desideriamo che dell' increscioso incidente non resti ricordo o traccia alcuna nelle relazioni fra i due paesi. Le cordiali accoglienze che il Governo della Confederazione ha fatte al Re, nel suo passaggio sul territorio svizzero, sono oramai la migliore garanzia che la futura cordialità dei rapporti fra i due paesi farà dimenticare il passato. Noi tutti attendiamo l'apertura del Sempione per aggiungere una nuova via di comunicazione attraverso le Alpi e speriamo che la grande opera sia completata dai migliori rapporti politici ed economici fra i due Stati.

Il viaggio del Sovrano a Berlino deve inoltre aver per risultato di farvi meglio conoscere lo spirito e l'opinione pubblica del nostro paese. Siamo dolenti di aver visto nel popolare *Berliner Tageblatt*, ed in altri giornali, delle manifestazioni di freddezza da parte della Germania verso di noi, per colpe e responsabilità che ci sentiamo di non avere. Forse queste manifestazioni possono servire a chiarire dubbi ed equivoci, che sono sempre nocivi nella politica internazionale, ma che nel caso presente non hanno alcuna ragione di esistere, specialmente dopo la felice rinnovazione della Triplice alleanza. A Berlino probabilmente si ignora come dalla stipulazione della Triplice in poi sia stata dignitosa e leale la condotta dell'Italia: temiamo anzi che vi si ignori affatto quanto il nostro paese abbia sofferto in causa di questo suo nobile contegno. È risaputo oramai a tutti il folle tentativo economico del Governo francese d'altri tempi di rovinare l'Italia, anzi di farla fallire, dopo la sua adesione alle Potenze centrali. La rottura del trattato di commercio che espulse i nostri vini e non pochi altri prodotti dalle piazze francesi, la chiusura del mercato monetario e l'ostilità della Borsa parigina, sono fatti e incidenti a tutti noti. Una variazione così improvvisa nei nostri rapporti economici non poteva a meno di arrecare profonde sofferenze nella nazione e di ingenerare delle crisi acute in alcune produzioni, specialmente nel commercio dei vini e dei prodotti agricoli. Eppure l'Italia soffrì con paziente rasse-

gnazione per lunghi anni, prima di poter rimarginare le sue perdite, anche grazie ai nuovi trattati di commercio colla Germania e l'Austria-Ungheria, che vennero solo stipulati dal Ministero Di Rudinì-Luzzatti, nel 1891. Ricordiamo che le nostre esportazioni verso la Francia, che nel 1883 furono di 500 milioni di lire, e di circa 402 nel 1887, scesero nel 1888 a 174 milioni ed a soli 119 nel 1897. In un decennio una differenza a nostro danno di circa 300 milioni l'anno, in media!

Non possiamo tuttavia tacere che è desiderio di molti che l'alleanza fra l'Italia e la Germania si manifesti in modo da parlare più da vicino sia agli interessi, sia ai sentimenti dei due popoli. Le relazioni economiche e sociali fra di essi non sono cresciute con quella rapidità ed intensità, che i rapporti politici fra i due paesi avrebbero dovuto determinare. È questo un tema degno di studio al di qua come al di là delle Alpi, essendo noi persuasi che giovi accrescere gli scambi fra le potenze alleate. La Germania in quest'ultimo ventennio ha mirabilmente progredito, grazie all'abilità del suo Governo ed all'energia del suo popolo. Noi desideriamo vivamente che l'Italia possa in maggior misura associarsi a questo ingente e poderoso movimento di espansione della Germania. Se a ciò potranno riuscire i governanti dei due paesi, essi rinsalderanno, assai più che con i trattati, l'amicizia e l'alleanza fra loro. Per buona fortuna presiede ora ai destini della Germania un Imperatore di genio, che nel cancelliere Conte di Bülow ha ai suoi servigi l'uomo di Stato più eminente dell'Europa. Il Conte di Bülow è non solo un antico amico dell'Italia, ma uno studioso che conosce bene le nostre condizioni e che quindi meglio d'ogni altro deve trovarsi in grado di rinsaldare i vincoli economici e sociali fra le due nazioni.

Ma la rinnovata alleanza non può intendersi secondo le illusioni e le speranze di certi sciovinisti tedeschi, i quali paiono vedere di mal occhio il ristabilimento delle relazioni amichevoli fra l'Italia e la Francia e che arrivano persino a brontolare sommessamente per la visita del Re Vittorio Emanuele a Pietroburgo! Costoro hanno doppiamente torto e quando sospettano l'Italia di una condotta fredda o dubbia, e quando dànno alla Triplice alleanza un'interpretazione inaccettabile da parte nostra. La Triplice non ha mai impedito all'Austria la più cordiale amicizia colla Francia e persino la stipulazione da parte del Gabinetto di Vienna di accordi speciali colla Russia circa i Balcani. Perchè dunque si dovrebbe infliggere all'Italia una disuguaglianza di trattamento e chiedere a noi una parte nè dignitosa, nè simpatica nella Triplice? Malgrado i timori infondati dell'opinione pubblica in Francia, l'Italia accettò la Triplice unicamente come un trattato di difesa e di pace. A questi due fini sono quindi utilissimi i buoni rapporti che l'Italia ha felicemente riannodati colla Francia e colla Russia.

Da parecchi anni il nostro paese va gradatamente raffermando la sua situazione finanziaria ed economica. Nello stesso modo che gli è assolutamente necessaria la pace, a fine di proseguire in quest'opera di ricostituzione nazionale, così gli giova estendere le sue relazioni commerciali ed i suoi scambi con gli altri paesi. Ciò urge assai più in questi momenti in cui vediamo con vero dolore resa sempre più difficile una soluzione dell'intricata questione dei trattati di commercio colla Germania e coll'Austria-Ungheria. Sotto questo aspetto l'opinione pubblica italiana si mostra assai meno esigente di quella dei paesi

alleati. Noi accettammo senza difficoltà i trattati del 1891 malgrado le riduzioni di tariffe ch'essi contenevano a favore di notevoli produzioni tedesche ed austriache, che muovono viva concorrenza ai prodotti italiani. Noi siamo disposti a nuovi patti ad eque condizioni, mentre essi trovano la più viva opposizione nei Circoli agrarii degli Stati alleati. È quindi evidente che la condotta nostra in questa delicata faccenda è assai più ragionevole ed amichevole di quella di una parte importante dell'opinione pubblica delle potenze alleate. Quella parte della stampa tedesca od austriaca che va alla ricerca del fuscello nell'occhio nostro, dovrebbe prima esaminare questa diversa condotta dello spirito pubblico nei varii Stati della Triplice e trarne logiche conseguenze.

Perchè è inutile dissimularci tutta la gravità del problema dei trattati di commercio. Un'alleanza politica fondata sull'antagonismo economico non avrebbe che poco valore reale. Ogni popolo deve accettare le conseguenze del periodo storico in cui vive, e se la Germania e l'Austria annettono un valore alla continuazione della Triplice alleanza, non devono seguire una politica commerciale che la renda impossibile. I Gabinetti di Berlino e di Vienna dovrebbero persuadersi che i più pericolosi avversarii della Triplice non si trovano nei francofili italiani, ma negli agrarii tedeschi ed austriaci. Noi apprezziamo le ragioni di politica interna che possono indurre i due Governi di Berlino e di Vienna a cercare un accomodamento cogli agrarii ed auguriamo loro di riuscire in questi propositi; ma, in ultimo, essi non avranno che a porsi il dilemma: *o con la Triplice o con gli agrarii.*

Sotto questo aspetto ci piace il linguaggio aperto e deciso, che un notevole deputato liberale al Parlamento tedesco, il Barth, ha adoperato in una recente intervista con un corrispondente del *Pungolo* di Napoli. L'egregio uomo politico ritiene che allo stato attuale delle cose la miglior soluzione consisterebbe nella proroga in blocco, per almeno sei anni, dei trattati vigenti, che scadono colla fine del 1903. La matassa va facendosi oramai così imbrogliata, che il differire una soluzione può ancora essere la migliore delle soluzioni. L' idea di una proroga, almeno annuale, era già stata più volte in Italia propugnata dall'on. Luzzatti e saremmo lieti ch'essa acquistasse terreno. Concordiamo anzi col Barth che sei anni darebbero una maggiore garanzia di stabilità ai produttori od ai commercianti.

Quando le incertezze parevano addensarsi nella situazione della politica europea, noi abbiamo propugnata e preveduta la rinnovazione della Triplice e la continuazione di un'alleanza che, volere o no, ha garentita la pace all' Europa ed ha così assicurato il regolare sviluppo del benessere sociale dei popoli. Oggi confidiamo ugualmente nel senno dei Sovrani e dei Governi degli Stati della Triplice, perchè vogliano superare con fermezza le difficoltà del campo economico e riuscire alla stipulazione di equi trattati commerciali. Essi rappresentano la causa della civiltà e del progresso sociale. Le nazioni non si arricchiscono col protezionismo, ma coll'avviamento graduale e costante verso la libertà dei commerci. Bisogna resister virilmente a coloro che vorrebbero ripiombare l'Europa in un medio evo economico e creare nuove cause di diffidenze e di animosità, perfino tra paesi alleati. I popoli che non sanno elevarsi alla considerazione degli interessi generali della loro situazione interna ed estera, ma che cedono alla pressione di interessi particolari, siano pure vasti e potenti, segnano ben presto l'ora della propria deca-

denza. La conquista verso una civiltà superiore, anche nel campo economico, cagiona dolori e vittime; ma in mezzo ad esse sorgono le nuove condizioni di benessere degli Stati. La nazione tedesca, nella sua grande massa, nei suoi più modesti e laboriosi strati sociali, proverà un immenso beneficio da trattati di commercio che promuovono un'alimentazione popolare abbondante, sana ed a buon mercato, come l'economia nazionale italiana si giova dell'introduzione delle macchine e dei prodotti dell'industria tedesca e dell'affluenza del capitale germanico. Senza abbandonarci ad un vacuo lirismo e ad un vano dottrinarismo, queste sono le vere armonie che devono prevalere a gradi nelle relazioni fra i popoli. Qualunque siano le sofferenze che i nuovi trattati possono infliggere agli agrarii tedeschi od austriaci, è pur giusto ch'essi riflettano che non saranno mai uguali ai dolori ed alla crisi che la Triplice alleanza ha inflitto a tanta parte delle popolazioni agricole dell'Italia. È in nome di queste sofferenze e di questi dolori che il nostro paese può oggi difendere con dignità e fermezza i suoi interessi commerciali con le Potenze centrali, nella persuasione che anche esse daranno prova di uguale abnegazione e di uguale virtù di sacrificio.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Teofania, di Ugo Fleres. — Torino, 1902, Roux e Viarengo, pagine 170. L. 2.

Delle manifestazioni plastiche del sentimento nei personaggi della « Divina Commedia », di Manfredi Porena. — Milano, 1902, Hoepli, pagg. 190. L. 4.

I Padovani ribelli alla Repubblica di Venezia, di Antonio Bonardi. — Venezia, 1902, Monauni, pagg. 300.

Guerra in montagna, di Vincenzo Rossi. — Roma, 1902, Casa editrice italiana, pagg. 170. L. 3.50.

Farmacoterapia con formulario, di P. Piccini. — Milano, 1902, Hoepli, pagine 382. L. 3.50.

Il pensiero pedagogico nell' « Émile » di Rousseau, di Elena Luzzatto. — Venezia, 1902, Visentini, pagg. 153. L. 2.50.

Il problema dell'istruzione popolare in Italia, di N. Mastropaolo. — Milano, 1902, Magnaghi, pagg. 90. L. 1.

Inchiesta economica sui carboni in Francia, di C. Savini. — Parigi, 1902, Balitout, pagg. 190.

Le scritture complesse statmografiche delle pubbliche aziende, di G. Cappa-rozzo. — Caserta, 1902, Marino, pagg. 75. L. 2.50.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Schoolgirls of to-day, etc., by F. C. Philips. 1 vol. 3594. M. 1.60.
A girl of the multitude, by W. R. N. Trowbridge. 1 vol. 3595. M. 1.60.
The new Christians, by Percy White. 1 vol. 3596. M. 1.60.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

David Marchionni, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

ANCORA LA TRATTA DELLE RAGAZZE ITALIANE

E LA CONFERENZA INTERNAZIONALE DI PARIGI

Forse la mia parola par tropp'osa.
Par., XIV, 130.

Incombe anzitutto a chi scrive un grato dovere, quello di porgere le più vive grazie alla *Nuova Antologia* che, rompendo con le viete tradizioni del falso pudore, gli volle accordare, insieme alla più generosa ospitalità, la libertà più lata nella trattazione del delicatissimo tema sul commercio delle ragazze italiane (1), « meritando così piene lodi d'un passo che, benchè fatto nell'interesse d'una causa di moralità sociale, le avrà valso senza dubbio critiche non poche » (2). Parole queste di chi ha potuto apprendere a sue spese di qual forza e di qual coraggio occorra armarsi per discutere certi temi scabrosi e far la luce dove si addensano ad arte le tenebre.

A questo spirito di liberale discussione facciamo oggi appello di nuovo per aggiungere poche parole sullo stesso argomento.

Siamo intimamente convinti esser la nostra una di quelle questioni cui non basta pensare, ma di cui bisogna invece parlare e a voce alta. Occorre battere il ferro mentre è caldo; *bis repetita juvant*, tanto più che l'egoismo rende la nostra memoria sì fallace per ciò che concerne il prossimo, dandoci troppa forza morale per sopportare i mali degli altri!

Lunge da noi la pretesa di scrivere un articolo di studio, di scienza o di sentimento; lasciamo ad altri di noi più competenti il difficile compito. « *Il faudrait un Dante* - scrive con ragione il Claretie (3) - *pour conter la désespérance de ces enfers* ». Qui intendiamo solo raccogliere alla meglio qualche nota ed appunto che valgano a completare e confermare le dure verità e i tristi fatti esposti nel nostro primo lavoro e riassumere infine ciò che si è fatto in questi ultimi mesi a pro' della nobile causa.

I.

È con giusto orgoglio ed intima soddisfazione che gli abolizionisti della tratta possono oggi vantarsi d'un primo trionfo, quello di aver fatto subire una profonda evoluzione allo spirito pubblico, già incline al meschino criterio della vergogna nel trattare certi argomenti. La mas-

(1) Vedi articolo del 1° aprile scorso: *La tratta delle ragazze italiane.*
(2) Cfr. *Review of Reviews* dello Stead del 10 maggio 1902.
(3) In un articolo nel *Journal* del 23 luglio: *La traite des blanches.*

sima antica *Veritas nihil veretur nisi abscondi*, per sì lungo tempo messa da banda da una malintesa verecondia, torna oggi a trionfare. Ciò che fino a pochi mesi fa conservava invero un carattere proibitivo di segretezza, è adesso invece pubblicamente all'ordine del giorno. È consolante il notare come il XX secolo abbia ereditato quello slancio di altruismo e quella sete di risoluzione dei problemi riguardanti i deboli e gli oppressi che rimarranno sempre la gloria più grande e più pura del XIX. Tutte le questioni relative allo stato d'inferiorità fatto alla donna formano oggi soggetto di studii e di sforzi concordi, e Fantina, Sonia, Elisa e la Maslova, le sciagurate vittime della miseria e del vizio, escono dalle pagine romanzesche dell'Hugo, del Dostoiewsky, del Goncourt e del Tolstoi per assurgere agli onori d'una ben intesa discussione e domandare alla coscienza sociale l'esame spassionato della loro condizione. Il disprezzo per certe dolorose sventure cede oggi intieramente il campo alla pietà, ed il fango in cui è caduta la vittima non insozza chi si abbassa a porgerle la mano. La sciagurata creatura che un forte nostro scultore, Medardo Rosso, ci rappresentava recentemente a Milano sotto il terribile titolo: « Carne altrui » diventa adesso moralmente carne nostra: la derelitta ci appartiene, ma per la redenzione e per la risurrezione morale.

Il problema che qui trattiamo non è che parte di quello della terribile piaga sociale, antica quanto le passioni umane e che ha per vittima l'essere più debole. Ma se su questo campo possiamo essere divisi tra liberali e rigoristi nell'estensione del diritto dell'*uti et abuti* che può avere la donna di disporre di sè stessa, siamo invece tutti unanimi, in qualsiasi partito militiamo, a riconoscere che deve cercarsi con tutti i mezzi possibili la soppressione del vile intermediario, di quel mercante che si arricchisce sulla colpa e sulle miserie altrui, triste onta per l'umanità, vero danno sociale.

Che non si fraintenda lo scopo della nostra campagna. Siamo completamente alieni dall'impegnarci in una impari lotta contro l'abolizione del mal costume a tutela di rigidi principii, che se appaiono di splendida concezione teoretica, sono però d'impossibile attuazione pratica, almeno da noi (1). Per ciò fare occorrerebbe non che modificare dagli imi fondamenti la nostra educazione, ma riformare la macchina umana. Evitiamo le generalizzazioni che nuocciono all'interesse intensivo d'una causa particolare. Non abbracciamo troppo: il lato della questione che qui contempliamo è già di per sè stesso troppo importante per permetterci di spingere più in là il nostro sguardo.

II.

Le tinte del primo nostro quadro non furono calcate ma piuttosto ad arte attenuate, pur rimanendo ossequiosi alla verità, perchè il dipinto non fosse tacciato *a priori* d'inverosimile e la critica negasse così all'importante problema l'onore della discussione.

(1) La santità dello scopo può condurre anche le menti più posate ad assurde proposizioni; per esempio, quella del pastore svizzero Ninck che pretenderebbe che la donna maggiorenne che si dà al mal costume per sua volontà libera fosse posta in una casa di correzione, *perchè la dignità personale della donna non permette che essa si venda.* E con questi eccessi che si perdono le buone cause. All'istesso genere di proposte appartiene pure quella d'un altro

Che se questo intento fu raggiunto da una parte, le accuse di esagerazione e le critiche di inverosimiglianza non ci mancarono dall'altra.

Era del resto ben naturale che le prime notizie pubblicate sullo infame traffico delle nostre fanciulle apparissero a molti quasi fantastiche, vero parto di fantasia malata; come era pur da attendersi che esse fornissero occasione a quei periodici per cui nulla v'ha di sacro di lanciare strali più o meno spuntati contro i nuovi *pudibondi moralisti* (1). Allo scetticismo ed al ridicolo di cui si tentò coprire i denunziatori del fatto contribuì certo l'esagerazione di quegli ardenti proseliti, che con lo zelo soverchio fanno a una buona causa più male che i loro avversari! La smania della statistica, vera malattia della nuova generazione, portò pure i suoi perniciosi effetti, e fu pubblicata e più volte ripetuta come Vangelo una cifra assurda dovuta alla fantasia d'una pia signora americana, di centinaia di migliaia d'infelici, vittime delle arti de' malvagi! (2).

III.

Tutte le informazioni da noi date, così sull'organizzazione del commercio in generale come sulla direzione delle sue varie correnti, appaiono dalle nuove inchieste appieno confermate. La scena non cambia: abbiamo solo *nuovi tormenti e nuovi tormentati.*

A doloroso commento di quanto affermavamo sul triste primato della fanciulla ebrea, il Congresso dei rabbini (3) indetto l'11 luglio 1902 a Francoforte ci ha rivelato nuovi raccapriccianti ragguagli ed il

pastore, il Pierson, sulla istituzione olandese delle così dette « Missioni di mezzanotte », composte di uomini che a tarda notte si mettono come di fazione davanti alle case malfamate cercando di allontanare i visitatori. Il Pierson ha pure fatta sua la proposta draconiana del Coote, di espellere ogni diabolaria straniera.

(1) Non vogliamo far nomi, tanto più che la stampa cui si accenna è priva di qualsiasi importanza. Fra le critiche fatte ve ne fu però una giustissima, relativa all'espressione di *tratta delle bianche,* che noi pure troviamo impropria ed infelice, ma che ormai tutti adoprano e comprendono nel suo giusto senso.

(2) Anche sulla tratta delle fanciulle italiane si sono date erronee cifre ed indicazioni inesatte: citiamo fra queste quelle della *Voce della Verità* (29 luglio) che afferma, non sappiamo su quale base, che *dal Congresso internazionale contro la tratta delle bianche sembra venuta fuori la statistica che assegna all'Italia il primato vergognoso:* forse la *Voce* avea preso questa informazione dalla *Patria,* che in un articolo del 27 dell'istesso mese diceva che al Congresso di Parigi *fu provato che l'Italia dà uno de' più elevati contingenti a questo sozzo commercio di carne umana.* Ci duole di questa affermazione gratuita che infirma un articolo del resto giustissimo sotto ogni punto di vista.

(3) Risultarono dalla discussione curiosissimi particolari su tali mediatori e sul loro mestiere. Si fecero nomi di mercanti che conoscevano sino ad otto lingue differenti, e si citò uno di questi che aveva cambiato sedici volte di cognome e che possedeva un assortimento di barbe posticcie e di parrucche per rendersi irriconoscibile. Quest'individuo, uno de' più scaltri del mestiere, parlava anche l'italiano e si faceva chiamare Pietro Venturini. Fra le vittime vi eran pure ragazze di tredici anni! E a proposito del Congresso di Francoforte, citiamo pure la proposta incredibile, da giustificare davvero qualsiasi spirito di antisemitismo, fattavi dal rabbino Cohn di Kattowitz, di riscattare questo commercio, facendo delle collette per indennizzare i mercanti ebrei che finora si erano dati a questa speculazione! Naturalmente la proposta fu respinta, ma ebbe gli onori della discussione!

rabbino Rosenack di Brema ha potuto parlare di esportazione di donne israelite nel mondo intero, sino nel Giappone e nella Cina. Contemporaneamente a questa riunione si pubblicava l'ultimo rapporto dell'Associazione israelitica per la protezione delle fanciulle e delle donne (1), dove si espongono pure tanti casi di tratta di fanciulle ebree nei più lontani paesi.

E di traffico di donne semitiche si è pure occupato recentemente il tribunale di Vienna nel processo contro Isacco Schäferstein (2), che risultò reo di aver arruolato in un anno solo per le case malfamate d'Oriente 400 fanciulle, che quel negriero trasportava a gruppi di trenta per settimana, guadagnando per ogni carico ben 30,000 franchi.

Quanto asserimmo circa il traffico in generale negli altri paesi, riceve nuova conferma dal processo dell'aprile e dell'agosto scorso a Parigi contro Beaucourt ed Hayum, incettatori di « ragazze ben formate atte a figurare in quadri viventi », da essi ingaggiate invece pei templi del vizio nel Transvaal (3).

(1) Cfr. *Report of the Jewish Association for the protection of Girls and Women for the Year ending December 31th 1901.* È segretario di questa società, che, sebbene abbia carattere confessionale, protegge pure le donne appartenenti ad altre religioni, l'attivissimo Mr. Arthur Moro.

(2) V. *Deutsches Volksblatt* del 19 luglio 1902: lo Schäferstein fu condannato ad un anno!

(3) Il processo Beaucourt e Hayum è il tipo classico delle arti e dei maneggi adoprati dai trafficanti del mestiere. Riportiamo dal *Temps* del 26 aprile 1902 un breve riassunto dei fatti:

« TABLEAUX VIVANTS. — Il y a quelques jours, un journal publiait une annonce ainsi conçue: *Très pressé. Deux jeunes filles pr. tableaux vivants. Office central concerts, 55, Fg. St-Martin, 10 à 12.* En même temps, une affiche manuscrite ainsi conçue était placardée dans le quartier du Faubourg Saint-Martin: *On demande jeunes filles très bien faites pour tableaux vivants.* Suivait l'adresse, celle que nous venons d'indiquer. Deux hommes se trouvaient à la tête de l'Office central des concerts, Beaucourt et Hayum, le premier se donnant comme directeur de théâtre à Capetown. C'est pour ce théâtre qu'il demandait par voie d'annonces et d'affiches des *jeunes filles bien faites.* On n'exigeait des futures figurantes aucunes connaissances spéciales. On leur donnerait là-bas les leçons nécessaires.

« Les promesses étaient brillantes. Elles étaient, au surplus, garanties par un engagement en règle. Et, séduites, des jeunes filles se présentaient à l'Office central des concerts. Beaucourt et Hayum procédaient par sélection, ne retenant que les plus jeunes et les plus jolies.

« Celles-là étaient alors amenées à signer l'engagement dont nous venons de parler, à l'insu, bien entendu, de leur famille; on les soumettait même à l'examen d'un docteur en médecine, et la veille ou l'avant-veille du paquebot qui devait cingler vers la colonie du Cap, dans la circonstance, on les groupait dans un hôtel meublé.

« C'est, en effet, dans un hôtel meublé de la rue de Clichy que M. Lespine, commissaire de police, chef du service de garnis, vient de trouver et de délivrer cinq de ces jeunes filles, toutes mineures, et de mettre en état d'arrestation Beaucourt et Hayum. On devine pourquoi et sous quelle inculpation. Beaucourt, en effet, n'est pas le moins du monde directeur de théâtre; mais, en revanche, Hayum, son compère, tient à Capetown une maison close de rendez-vous. Ils ont été mis l'un et l'autre à la disposition de M. Lemercier, et les cinq jeunes filles, mises au courant de l'avenir qui leur était réservé, ont été rendues à leurs parents ».

Senza far commenti notiamo solo la scaltrezza dell'annunzio che per non dar nell'occhio a chi legge parla appena di due ragazze, mentre il numero di quelle ingaggiate al momento dell'arresto dei suddetti era già di cinque.

Tacciamo così delle ultime rivelazioni fatte dal prefetto Lepine circa i sessanta individui inscritti nei registri della polizia di Parigi quali trafficanti di donne, come del deposito generale della merce scoperta ad Andrésy nelle vicinanze della capitale (1). Accenniamo appena e al fatto delle settantanove fanciulle francesi, in massima parte minorenni, trovate recentemente nelle case di dubbia fama ad Amsterdam, ed ai recenti scandali di Cherbourg (2). Così pure non ci dilunghiamo nè sulle ultime scoperte fatte a Barcellona (3) ed a Sofia (4), nè su quanto risulta dalla nota or ora pubblicata per cura del Governo federale *sur la surveillance des bureaux de placement et sur les mesures internationales prises en Suisse*, dove è citata l'eloquente statistica austriaca sul grande numero di figli illegittimi dato dalle ragazze svizzere ingaggiate nell' Impero come istitutrici: tutto ciò ribadisce fatti già noti.

Il vero carattere internazionale e l'enorme estensione che ha preso recentemente il morbo son dimostrati dalle ultime rivelazioni fatte dalla stampa di quei paesi che avevano finora cercato di nasconderlo. Citiamo in primo luogo le terribili informazioni fornite per la Russia asiatica dal *Novoje Wremia* (5) sulla vendita che i coloni vi fanno ora delle mogli e delle figlie. Il prezzo di queste infelici varierebbe dai dieci ai cento rubli, secondo l'età e la bellezza loro. Legate con corde, esse vengono gettate nelle mani rapaci del migliore offerente senza che possano fare opposizione alcuna. È un mercato legale fatto *coram populo:* compratori e venditori mercanteggiano animatamente e brutalmente fra di loro, valutando la merce, come si trattasse di bestiame e sovente attaccano lite per mezzo rublo e fino per pochi *kopiecki*. E dalla stessa Russia e dall'Austria sono pure con arti scaltre ingaggiate e dirette in convogli al Giappone, come si scrive da Nagasaki all'*Hameliz* (6), povere fanciulle dei due paesi, che finiscono in quelle infami dimore sull' ingresso delle quali potrebbesi a ragione incidere le *parole di colore oscuro* della porta dell' inferno:

Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate!

La merce asiatica per la legge di scambio e di compenso viene sul mercato europeo, e così un foglio a stampa del dott. Ismaïl Kémal Bey (7), narrandoci gli orrori della *tratta* in Turchia, cita la Circassia

(1) Questa scoperta si deve anzitutto all'inchiesta attivissima fatta dal giornale *Le Matin,* più d'ogni altro benemerito della campagna contro la *tratta.*

(2) V. *Le Messager de la Manche* dell'11 maggio 1902.

(3) V. *La Patrie* del 2 agosto 1902.

(4) Vedi telegramma da Budapest all'*Adriatico* del 13 agosto. Il trafficante arrestato al confine rumeno coi due suoi complici, mentre voleva far passare in Romania dodici ragazze ungheresi munite di falsi passaporti, era da anni in relazione d'affari con tutti i mercanti di ragazze ungheresi ed orientali e dall'Oriente ne avea inviate già parecchie centinaia a Sofia.

(5) Citato dal *Corriere della Sera* 10-11 giugno 1902.

(6) V. *Écho de Paris* del 24 marzo 1902.

(7) *La traite des blanches en Turquie,* par le docteur Ismaïl Kémal Bey, ancien major dans l'armée ottomane. Paris, 1902, Impr. Veuve Albony.

In questa petizione, diretta ai membri della Conferenza internazionale, l'autore, dopo aver dimostrato non esservi un altro paese al mondo dove la *tratta delle bianche* sia esercitata sopra sì vasta scala come in Turchia, così parla di ciò che si riferisce al traffico nella Circassia:

« Etant moi-même d'origine circassienne, j'ai tenu à présenter ici la défense de nos sœurs, les jeunes filles de Circassie qui peuplent en si grand nombre

russa come la terra donde gli emissarî turchi traggono quanto occorre a saziare il vizio dei loro compatrioti. Non ci dilunghiamo in altri particolari perchè non ci sembra possibile che vi possa essere ancora chi dubiti della estensione e della gravità che ha assunto oggigiorno la *tratta*.

IV.

Nuovi fatti e recentissime rivelazioni dànno pure ampia conferma all'importanza della parte che ha l'Italia nel traffico infame. Di mesti episodî da narrare avremmo dovizia: non sono pur troppo i documenti quei che mancano a comprovare il nostro asserto! Citiamo appena l'ultimo caso pietoso additatoci dal prof. Bettazzi, che conosce personalmente la vittima. Questa, una povera ragazza torinese, appena quattordicenne, era stata affidata dal padre, contro pagamento di quaranta franchi, ad un individuo che aveva dato formale promessa di condurla all'estero per impiegarla come modella. Due anni dopo, la fanciulla, fuggita da un luogo malfamato di Bruxelles, si presentò a quel nostro Consolato e fu rimpatriata per sua cura. Dai quattordici ai sedici anni la misera non avea fatto che cambiare di padrone in Belgio ed in Francia, ceduta dall'una all'altra casa di mal costume dei due paesi!

Ma lasciando in disparte questi particolari, che troppo dilungherebbero la nostra narrazione, e venendo alle linee generali della *tratta* italiana, vediamo ripetuto recentemente da un giornale del luogo, che l'Egitto resta pur sempre: *le débouché le meilleur pour les proxénètes internationaux* (1) e pur troppo per la merce italiana. I processi contro i trafficanti Cat... Mor... Lon..., tutti e tre italiani, l'han confermato, dando pure dolenti ragguagli sulle nostre compatriote chiuse nelle case di prostituzione egiziane, case che risultarono pure tenute da italiani. Nuova forma di emigrazione assunta dalla *tratta* per l'Egitto (ed anche per la Turchia) sarebbe quella delle nostre giovani artiste « reclutate e speditevi quasi in pacco postale » da Napoli e da altri porti italiani (2). Non è l'arte del canto che darà loro da vivere!

Informazioni complementari favoriteci da Alessandria (3) ci narrano la triste odissea delle nostre donne e le arti dei mediatori per la libera introduzione della merce. Le disgraziate vengono sopratutto da Tunisi, dove pare esista un traffico regolare di passaporti, di cui il

le sérail du Sultan, où, comme je l'ai déjà dit, sur six cents captives, il y a trois cents Circassiennes.

« A ce sujet, je m'adresse particulièrement au Gouvernement russe, duquel actuellement dépendent les provinces de la Circassie musulmane, et je lui demande d'enrayer la traite des blanches, si florissante dans cette région.

« Enfin, à tous les membres du Congrès, à quelque nation qu'ils appartiennent, je remets le soin de défendre l'humanité, de sauver d'innombrables jeunes filles vouées à la torture et à la prison perpétuelle, d'arracher à la plus horrible des mutilations de malheureux enfants: en un mot, je supplie le Congrès d'effacer cette tache sanglante qui déshonore à la fois l'Orient et le monde civilisé ».

(1) V. *Journal du Caire* del 23 luglio 1902.

(2) Cfr. fra gli altri giornali napoletani l'*Eldorado* del 23 luglio 1902.

(3) Ne siamo debitori alla cortesia del cav. Burdese, regio vice-console, che nel darci tali interessanti particolari conclude non servire il carcere ed i processi che a fare una pubblicità che riesce dannosa al nome italiano. La sola grave misura temuta dai trafficanti è quella dell'espulsione, perchè li colpisce più direttamente in ciò che hanno di più sacro, il denaro.

Mor... summentovato spiegò davanti all'autorità consolare italiana i raggiri dolosi. Le indicazioni forniteci per Alessandria ci dànno i nomi e cognomi degli agenti e delle loro socie in questo commercio che è esercitato con filiali, con rappresentanze e con commessi viaggiatori. Il sistema della mezzadria è il prescelto, per la sistemazione degli interessi tra lo sfruttatore e la sfruttata: *metà* e *metà*, ma dalla metà del profitto sono detratte le spese, ed è facile quindi immaginare quale sia la parte fatta alle vittime. Ci è ingrato dover notare che nelle case malfamate di Alessandria, giusta le dichiarazioni del capitano ispettore di Polizia, signor L..., vi sarebbero tuttora molte minorenni italiane, condotte in Egitto senza passaporto ed ivi vendute dai soliti mercanti.

Da autorevolissima fonte ci giunge pure la riconferma delle gravissime condizioni della nostra *tratta* per Malta (1): il porto di Siracusa ci è indicato come il luogo d'imbarco della merce di provenienza catanese e messinese, destinata all'esclusivo consumo di quella guarnigione!

Parallela alla corrente mediterranea che trasporta in Africa le miserie meridionali, abbiamo quella transatlantica, pure fortissima, che traduce al di là dell'Oceano l'onta del settentrione d'Italia.

Ci riferiamo per l'America del Sud, oltre alle patriottiche e coraggiose rivelazioni del Barzini nel *Corriere*, che vi allude come a cosa a tutti notissima nella Repubblica Argentina, a ciò che ci è stato narrato da persona che fu sui luoghi per varî anni, circa gli sbocchi aperti all'avorio italiano, nel Venezuela e nel Brasile (2). Ci fu fatto pure il nome di uno dei nostri grandi agenti d'emigrazione che avrebbe favorito quel traffico! Prove indubbie ci sarebbero state inoltre fornite sulle arti scaltrissime dei negrieri a bordo dei transatlantici, di cui si occupò pure la Conferenza internazionale di Parigi, riconoscendo, più che utile, necessaria la cooperazione dei capitani dei piroscafi per la sorveglianza delle giovani passeggiere.

Fortunatamente ci è grato, fra tante tristissime note, poter portarne una consolante. L'America del Nord ha veduto in questi ultimi mesi diminuire sensibilmente l'importazione delle donne italiane, e questo miglioramento è dovuto principalmente all'opera intelligente della *Society for the protection of Italian emigrants* e del dottor William Tolman, il noto sociologo e filantropo della *Social League* di Nuova York. È giustizia ricordare pure l'attività ed oculatezza, mai smentita, del Commissariato d'Ellis Island.

V.

Ma ritornando all'antico continente per osservare e studiare più da vicino la nostra emigrazione nella Francia, nella Svizzera e nella Germania, dove si recano oggidì tante migliaia di fanciulle racimolate nel Regno allo scopo di lavoro onesto e ben retribuito, i caratteri speciali del fenomeno non possono menomamente sfuggire alla nostra attenzione.

A Parigi, nei *cafés-chantants* e teatri-concerti, il numero delle donne italiane che si aggirano in cerca di clienti è aumentato, come ci fu ripe-

(1) Il regio console in Malta, cav. Grande, ci fa osservare che, fortunatamente, l'emigrazione delle minorenni è quasi cessata, mercè la sorveglianza delle nostre autorità e la nuova legge sui passaporti. Resta pur sempre immutata quella delle maggiorenni.

(2) Vedi pure *Corriere d'Italia* di Parigi del 5 agosto 1902.

tuto dai nostri suonatori ambulanti impiegati in quei ritrovi. La maggior parte verrebbe dall'Alta Italia e molte di esse sarebbero state modelle.

Da Cannes il nostro solerte agente consolare, cav. Coignet, ci scrive che le giovani emigranti scendono a stuolo dai nostri monti nel dipartimento delle Alpi marittime « per la raccolta dei fiori d'arancio, con certe padrone, zie, amiche o madri, e molte di quelle ragazze ritornano poi in paese incinte, ed i nostri sindaci informino ». Ironia del mestiere: poveri fiori d'arancio! E a St-Rambert-en-Bugey, piccolo villaggio di cinquemila anime nel Dipartimento della In, si sarebbero or ora scoperti, a quanto ci consta in modo indubbio, gli stessi scandali già da noi narrati per Sandhofen. Sopra 2323 operai ed operaie impiegati in quel grande stabilimento di filanda e tessitura, si conterebbero 805 nostre donne, di cui 443 minorenni e 362 maggiorenni. Queste ragazze che provengono da due o tre villaggi piemontesi, sole ed inesperte, senza alcuna sorveglianza civile o religiosa, divengono troppo facilmente le vittime della seduzione. Anche a St-Rambert abbiamo le taverne dove esse sono attirate i giorni di festa dai giovinastri dei paesi vicini che vengono in frotta a vedere le belle operaie italiane. E il 10 per cento di queste disgraziate sono madri, senza esser spose! (1)

Migliori notizie abbiamo invece per un'altra categoria di emigrazione femminile italiana in Francia, quella delle balie, di cui si è molto parlato, perchè è su queste che gettano sovente lo sguardo i rapaci mercanti di carne umana. Si pensi che a Parigi la statistica mostra che il 50 per cento del contingente delle donne pubbliche è fornito dalle balie dei Dipartimenti. Le nostre nutrici, che provengono quasi tutte da Viù, Ceres e Lanzo, non hanno dato fortunatamente appiglio ad alcuna voce poco benevola sul loro conto. Anche le cameriere italiane, di cui è importantissimo il numero così negli alberghi come nelle case private del mezzoggiorno della Francia, molto occupate come sono, ma bene pagate, non forniscono reclute alla *tratta*.

Abbiamo paragonato le condizioni di St-Rambert a quelle di Sandhofen (2) e ciò deliberatamente, perchè non possiamo che riconfermare interamente quanto scrivemmo sulle condizioni di quel nostro centro d'emigrazione nel Baden. Nuove testimonianze di persone del luogo, che niuno interesse hanno a mentire, ripetono, aggiungendovi particolari raccapriccianti, e che il rispetto dovuto al lettore non ci permette di qui riprodurre, la istessa antica storia. Una lettera di un

(1) Il regio console generale in Lione conferma interamente le nostre informazioni, narrateci da persona che fu sul luogo. Il comm. Perrod ci aggiunge interessanti particolari sulle condizioni delle operaie, il cui salario varierebbe da 2 fr. 30 a 3 franchi per ogni giornata di dieci ore, più un premio di 3 franchi per ogni quindicina a chi non conta nessuna assenza in quel periodo. Medici e medicine sono gratuiti; il vitto costa mensilmente da 20 a 25 franchi; l'alloggio da 4 a 6 franchi al mese, perchè le operaie affittano sempre una camera in tre, quattro ed anche dieci persone per esagerato spirito d'economia. Esse mandano in media alla famiglia 20 franchi al mese. Le sorti di queste nostre colonie hanno interessato la benemerita Opera di monsignor Bonomelli, che pare intenda fondarvi una missione.

(2) La *Gazzetta di Lucca* del 21 giugno scorso pubblicò una lettera di certo signor Cappelletti da Mannheim che tacciava di inesatte le nostre informazioni per ciò che si riferiva alle giovani operaie toscane addette allo jutificio di Sandhofen. Anche il *Corriere della Sera*, nel suo numero del 22 giugno, pubblicò una rettifica, redatta nei termini più cortesi. Non abbiamo voluto opporre smen-

nostro corrispondente che « parla per la pura verità » chiude colla frase: « Se dovessi dare consigli alle fanciulle che devono venire, direi loro francamente di andare in montagna a cibarsi di erbe selvatiche... almeno salverebbero, se non altro, l'onore ».

Nella Svizzera pure, poco o nulla ci consta che vi sia di mutato: sembra anzi che per i cantoni di Ginevra, di Zurigo, e del Ticino si abbia un leggero aumento (1). Il compianto comm. Paolo Meille richiamava nell'agosto scorso la nostra attenzione principalmente sul centro industriale di Affoltern am Albis, dove la questione delle minorenni passerebbe però in seconda linea dopo quella dei minorenni. L'ardente filantropo volea approfittare del suo soggiorno colà richiesto da motivi di salute per fare, come egli ci scriveva, *con tutte le dovute cautele* un'inchiesta: la morte ha troncato tutti i suoi generosi progetti.

VI.

Ma se il male è cresciuto è pur consolante il notare che una forza operosa ed utile si è spesa dai buoni ed onesti per combatterlo. Se in tutti i paesi vi è stata una fervida agitazione ed un principio di lotta salutare, l'Italia non si è tenuta indietro, e, spettacolo più unico che raro nei suoi annali, si è vista la discesa in campo di tutti i partiti, divisi nella nobile gara da divergenza nei mezzi, ma uni nel fine per la concordia dei propositi. Niuna questione di amor proprio e di priorità: la carità ha fatto il suo cammino senza che la vanità le facesse compagnia. Quando una causa è giusta, forse che tutte le file non sono buone e tutti i concorsi utili?

tita a smentita per non perderci in lunghe ed inutili polemiche. A chi ci tacciò di esagerazione e d'inesattezza nella nostra denunzia, rispondiamo colle parole colle quali un giornale francese volle prendere anni sono le nostre difese contro chi ci aveva attaccato per le rivelazioni fatte sulle miserrime condizioni dei piccoli italiani addetti alle vetrerie: « *Le tableau est suffisamment noir pour qu'étant bon patriote, l'auteur ne l'ait exposé aux yeux du public qu'après s'être assuré de la rigoureuse exactitude d'une photographie* ».

I fatti da noi indicati sulla testimonianza di persone del luogo non potevano esser noti al direttore della fabbrica, che provocò la smentita, perchè compiti a sua insaputa. L'inchiesta fatta dal Governo granducale, e di cui parla la *Tribuna* (1° luglio 1902), non poteva esser completa perchè non fu sentita che una sola campana. Un vecchio detto insegna che *chaque mauvais cas est niable;* e del resto qual fede può prestarsi alla deposizione di povere ragazze che sanno che dalle loro parole può dipendere la perdita dell'impiego? La miglior prova della verità di quanto asserimmo è data dalle disposizioni prese dal Governo badese, e di cui parla la *Tribuna* (articolo citato), perchè « la polizia sorvegli anche maggiormente la colonia di Sandhofen specialmente nei giorni festivi e di paga, raddoppiando il numero delle guardie nelle strade ».

(1) Ci è stato impossibile controllare tali indicazioni. Possiamo solo notare pel cantone di Ginevra che, in occasione delle grandi feste musicali d'agosto, l'*Unione internazionale*, Sezione centrale di Neuchâtel, ha creduto dover informare il *Comitato italiano contro la tratta*, che da Ginevra si fa in tale occasione grande ricerca di giovani donne anche all'estero, per posti di *kellnerinnen*, cameriere d'albergo, inservienti nei mercati, ecc. L'*Unione* avverte che alcune di queste richieste sono sospette e che negli anni trascorsi parecchie giovani donne, ingannate dalla promessa di posti inesistenti, finirono nelle case di mal costume di Ginevra, ampliate per la circostanza.

Il partito cattolico, memore della bolla gloriosa di Alessandro III sull'abolizione della schiavitù nella cristianità, si è schierato in prima linea, riunendo sotto la sua bandiera così i giovani democratici cristiani come i vecchi intransigenti (1). Il passo fatto dal partito cattolico è tanto più importante in quanto che su tutte le questioni attinenti alle relazioni dei sessi il suo programma era stato sin adesso completamente negativo, la sua arma educativa essendo il silenzio (2).

Dall'altro canto le numerose schiere socialiste delle varie scuole non hanno esse pure esitato un istante ad abbracciare la generosa causa (3), e così parimenti tutto il partito monarchico con impetuoso slancio si è portato compatto all'assalto. Abbiamo avuto il grido d'allarme di tutta la stampa, meno rare eccezioni, contro gli orrori della *tratta* (4) ed eloquenti oratori sono scesi nell'arringo a bandire la nuova e santa crociata (5).

E l'appello è stato sentito. I Comitati italiani delle due principalissime grandi Associazioni internazionali, cattolica e protestante, di Friburgo e di Neuchâtel, per la protezione e per la difesa delle ragazze, Comitati che erano appena in embrione, si sono d'un tratto sviluppati sotto al benefico raggio della carità e, postisi alacremente all'opera, hanno allargata la cerchia della loro azione. Numerose reclute sono accorse a rinforzare le primitive rade file e ciò che prima si compiva quasi misteriosamente e timidamente nell'ombra, è fatto adesso apertamente al sole. Nuove Sezioni si sono aperte e varie Società si sono fondate dietro loro iniziativa e sul loro esempio, che hanno pure innalzato il vessillo abolizionista (6). Il Congresso internazionale per la protezione delle fanciulle, tenutosi a Monaco di Baviera nello scorso giugno, contemporaneamente al Congresso delle Opere cristiane di beneficenza (*Charitas*), ha mostrato quale frutto si sia potuto ritrarre, entro i limiti forzatamente ristretti della iniziativa privata, dall'azione dei singoli Comitati nazionali, facenti capo all'Ufficio internazionale di Friburgo, e fra questi di quelli italiani di Torino, Milano, Novara, Alessandria e Cuneo (7).

(1) Vedi articoli pubblicati dall'*Osservatore Cattolico*, dalla *Voce*, dalla *Croce*, dal *Domani d'Italia*, dalla *Difesa* di Pistoja, ecc.

(2) Lo ha notato con molto acume l'OBICI in un magistrale articolo: *Les erreurs de l'éducation sexuelle*, pubblicato nella *Revue* del 15 agosto p. p.

(3) Cfr. principalmente l'*Avanguardia Socialista* e l'*Avanti* di Roma e la *Battaglia* di Milano.

(4) Fra le centinaia di articoli, oltre ai ricordati, notiamo quelli del numero unico: *Schiave bianche*, pubblicato per cura del Comitato milanese, quelli della *Tribuna* e della *Patria* (non firmati), quelli del BETTAZZI nell'*Italia Reale*, del PUCCINI nella *Difesa*, di FLAVIA STENO nel *Secolo XIX*, del CANTONO nella *Patria* d'Ancona e nella *Bandiera* di Firenze, e di LINO FERRIANI nella *Libertà*.

(5) Fra le conferenze ricordiamo quelle del prof. BETTAZZI a Torino, Novara e Milano, del prof BUZZATI e di monsignor POGLIANI pure a Milano, città divenuta ormai il centro della lotta contro la *tratta*.

(6) Citiamo fra queste le *Unioni per il bene* di Roma e Venezia.

(7) È debito aggiungere che la creazione di queste Sezioni è opera precipua del prof. Bettazzi, il Bérenger italiano, che aveva già fondato nel 1894 a Torino la *Lega per la moralità pubblica*, che dette la spinta alla fondazione dell'*Œuvre catholique*. Le più importanti Sezioni son quelle di Torino, sotto il patronato di S. A. R. la Principessa Isabella di Genova e la presidenza della contessa di Gropello, nata De Bray, e quella di Milano, sotto il patronato della Regina Madre e la presidenza della marchesa Trotti-Belgioioso.

Se nel centro del cattolicismo, qual'è l'Italia, i protestanti sono rarissimi, è pur giusto dover riconoscere che il loro lavoro ha somma importanza, a giudizio pure dei loro avversarî religiosi.

L'*Union internationale de l'amie de la jeune fille,* che conta 9000 membri divisi in 42 diversi paesi, 84 uffici gratuiti di collocamento e 240 asili, è rappresentata adesso in Italia in 62 località differenti da più di 300 amiche (1). Queste sono sempre pronte a porsi a disposizione di chiunque per assumere informazioni intorno a posti ed impieghi offerti a giovani donne, o per sorvegliarle quando viaggiano sole. Un'agente dell'Unione (una donna) si trova *in permanenza* nelle stazioni ferroviarie di Milano, Torino e Genova per assistere ed aiutare le giovani che viaggiano sole, specialmente quando sono costrette dagli orari a pernottare in città loro sconosciute. Esistono già in varî luoghi « rifugi » ed asili, e fra questi notiamo quelli di San Remo, di Genova e di Napoli (2). La benemerita Opera, che ha già 25 anni di vita ed estese ramificazioni in tutto il mondo, può, per così dire, condurre e guidare per mano a qualsiasi destinazione le sue protette, raccomandandole di città in città, anche in lungo viaggio da Roma a Bombay o a Buenos-Ayres.

Ma il posto d'onore compete senza dubbio al *Comitato italiano,* contro la tratta che, grazie all'attività dell'on. Luzzatti e del dott. Garofalo, nulla ha lasciato d'intentato pur di richiamare l'attenzione pubblica sull'argomento (3). Nuovi Sottocomitati furon fondati in varie provincie, ed a quelli già esistenti venne infusa nuova vita. Citiamo

(1) Vedi lettera della signora Berthe Furin, presidentessa dell'Opera, al *Giornale d'Italia* del 10 aprile 1902.

(2) Nel libro d'oro della filantropia devono iscriversi i nomi delle signore Tiedeman e Meuricoffre: alla prima, moglie del console generale d'Olanda in Genova, devesi la creazione dell'Asilo in quella città; alla seconda, la fondazione ed il mantenimento di quello di Napoli. Ambedue le case, benchè protestanti, assistono, senza far opera di proselitismo religioso, anche le donne cattoliche. Trattasi tanto nell'uno che nell'altro caso di gentildonne straniere, ed i loro atti sono quindi tanto più commendevoli.

(3) Nel maggio scorso il Comitato centrale diresse ai sindaci e parroci del Regno una circolare, inspirata a nobilissimi sensi, per chiedere la loro cooperazione nella difficile lotta ed offrire i proprî servigi per quelle ricerche e per quei provvedimenti anche internazionali che richiedessero i casi che gli venissero segnalati. Riportiamo a titolo d'onore, e per darvi sempre maggiore pubblicità, il nobile documento:

« In armonia ad un movimento internazionale iniziatosi da qualche anno nei paesi più civili d'Europa, è sorto anche in Italia un Comitato per combattere la *tratta delle bianche,* cioè l'odioso traffico che alcuni esseri abbietti compiono per alimentare il vizio, circuendo di inganni e di frodi povere fanciulle ignoranti, rese deboli ed incoscienti dalla miseria, le quali, *adescate dal miraggio di promesse menzognere,* vengono attratte nella cerchia fatale del vizio, dalla quale non potranno più uscire che coll'animo corrotto e col corpo contaminato.

« Il Comitato italiano, che da un anno sta facendo delle ricerche sulla estensione di questo male nel nostro paese, si è potuto convincere che in alcune provincie di esso questi trafficanti di carne umana tentano spesso di compiere l'opera loro.

« I nostri rappresentanti all'estero riferiscono che in molte grandi città straniere abbondano disgraziate donne italiane, indotte ad espatriare con fallaci promesse, e che, trovatesi fuori del proprio paese, ignare della lingua e delle consuetudini straniere, furono obbligate a prostituirsi.

« Specialmente in Francia oggi questo fenomeno doloroso si osserva più diffusamente, e le persone che lo hanno studiato ritengono che esso sia in rap-

tra questi il Comitato milanese, che rimasto lunghi mesi inoperoso, scossosi ora dal letargo, ha potuto in poche settimane, grazie principalmente ad un'offerta anonima di diecimila lire, raccogliere i fondi per la creazione d'un asilo (1). Il Comitato di Roma si è pure assicurata la preziosa cooperazione del Commissariato dell'emigrazione ed ha pure interessato in alcuni casi sospetti di incetta di donne per l'estero (per esempio, di *Kellnerinnen* pel Cairo) la Direzione generale della pubblica sicurezza. L'opera del nostro Comitato centrale e delle sue sezioni provinciali rifulgerà degnamente, non ne dubitiamo, al prossimo secondo Congresso internazionale che avrà luogo in ottobre a Francoforte sul Meno, dove il concorso italiano già si annuncia numeroso ed im-

porto con l'esodo di *fanciulle racimolate nel Regno per lavorare negli opifici francesi.*

« Questo fatto, già segnalato dalle inchieste eseguite in alcune provincie del Mezzogiorno sul traffico dei fanciulli, è stato confermato da speciali ricerche in Francia sul traffico delle donne.

« In presenza di questi fenomeni degradanti, il Comitato italiano contro la tratta delle bianche ha stabilito di richiamare su di essi l'attenzione delle Autorità governative e comunali, dei reverendi parroci, degli ufficiali sanitari e dei medici condotti, dei maestri, ed in generale di tutti i padri di famiglia, di tutte le madri di *qualunque ceto,* di *qualunque fede politica e religiosa,* affinchè *tutti indistintamente* si uniscano ad esso per combattere questo male vergognoso.

« Il mezzo più efficace per raggiungere questo scopo è certamente quello di *diffondere nel miglior modo possibile la conoscenza del traffico innominabile,* affinchè le povere donne, ignoranti ed inesperte, siano messe in grado di resistere alle tentazioni che vengono fatte alla loro onestà. Migliaia di esse, partite dai loro paesi con la speranza di un lavoro onesto e rimuneratore, furono costrette dalla miseria, dalle minacce e dalle insidie ad entrare nella via del vizio, in capo alla quale era la loro rovina.

« *In tutti i paesi d'Europa e di America si sono raccolte prove sicure della esistenza di un vero commercio di donne, tanto che i Governi civili hanno deciso di combatterlo con leggi e trattati internazionali.*

« Il Comitato italiano fa caldo appello alla S. V. affinchè voglia cooperare alla diffusione di queste notizie, le quali debbono penetrare nella gran massa del popolo, in mezzo al quale i trafficanti cercano le loro vittime. Se ciascuno con la sua opera individuale potrà salvare anche *una sola fanciulla*, potrà esser lieto di aver ottenuto il più gran risultato della sua nobile iniziativa.

« Il Comitato accetterà ben volentieri qualunque notizia che possa interessare l'argomento, e provocherà ricerche e provvedimenti anche internazionali per i casi che gli venissero segnalati.

« Confidando nell'aiuto di tutti i buoni per quest'opera santa, Le esprimiamo i sensi della massima riconoscenza per quanto V. S. potrà fare.

« *Il Presidente*
« Luigi Luzzatti, deputato al Parlamento.

« *Il Segretario*
« Dott. Alfredo Garofalo ».

Dalle lettere giunte al Comitato romano appare che l'effetto di propaganda sia stato conseguito. Il dott. Garofalo ci fa giustamente notare che in seguito a questa circolare un vescovo, quello di Sessa Aurunca (Caserta), ha scritto una pastorale apposita sulla tratta dei fanciulli e delle donne dal Napoletano.

(1) Il Comitato milanese è presieduto onorariamente dal senatore Mussi ed effettivamente dalla signora Ersilia Majno Bronzini. I fondi raccolti sommano a più di 70 mila lire. Il Comitato ha già firmato il contratto per la compera di un edificio con una grande estensione di terreno per poterlo ampliare.

portante (1), e dove il Comitato centrale romano sarà, lo speriamo, rappresentato dal dott. Garofalo, la cui competenza è pari alla modestia.

Ma se le Associazioni ed i Comitati non mancano, le forze sono troppo sparse, ed il grande esercito della carità e della filantropia sente il bisogno di più intima unione per dare più praticamente battaglia. Sembra che, per iniziativa della Lega torinese per la moralità pubblica, quest'alleanza debbasi tentare nel Congresso nazionale che avrà luogo in settembre a Torino, dove si cercherebbe di concordare le operosità di tutti i fautori della moralità, e trovare i mezzi di tradurre in pratica le disposizioni concordate (2).

In questo Congresso si esaminerebbero le misure preventive (3) da adottarsi perchè la fanciulla non caschi nei lacci tesi alla sua inesperienza, si studierebbero le risoluzioni d'ordine morale atte a rialzare le cadute e si coordinerebbero gli sforzi individuali, restringendo sempre più i vincoli e le relazioni delle varie Società filantropiche fra di loro. Dio voglia che le gare meschine e le intransigenze settarie, di cui noi italiani soffriamo tanto e nel campo politico e nel religioso, non si oppongano all'attuazione di questo progetto di si evidente utilità pratica. L'unione fa la forza, ed è solamente *viribus unitis* che la vittoria arriderà ai nostri sforzi. A spronare gli indecisi, e ad ottenere la necessaria unione nazionale, valga il salutare esempio di ben intesa concordia e di reciproci sacrifici dato dalla Conferenza internazionale di Parigi.

VII.

L'esposizione di quanto si è fatto recentemente per reprimere la tratta sarebbe invero incompleta, se tacessimo dell'avvenimento più importante, quello cioè dell'appello rivolto non ha guari dalla Francia alle nazioni civili per lo studio dei mezzi atti a rendere legalmente più completa l'azione privata, e della conseguente adesione e riunione a Parigi dei rappresentanti dei Governi.

Combattuta ad oltranza dai liberali, come pericolosa, appena ne fu emessa l'idea, ostacolata nel suo nascere da chi la riteneva qual dimostrazione di esagerato puritanismo, derisa dagli scettici come inutile *a priori*, la Conferenza internazionale contro la tratta, la cui convocazione, massime dopo la proroga del giugno, parve, fino agli ultimi momenti, problematica, potè riunirsi finalmente a Parigi dal 15 al

(1) Il Congresso internazionale indetto a Francoforte sul Meno nei giorni 3 e 4 ottobre prossimo venturo avrà una particolare importanza, perchè in esso dovrà discutersi e concretarsi il programma dei Comitati regionali, coordinandolo alle deliberazioni della Conferenza ufficiale di Parigi.

(2) Vedi Bollettino del giugno della Lega torinese e cfr. pure l'*Italia evangelica* di Firenze del 10 giugno 1902.

(3) Le misure preventive sono le più efficaci in questa materia. Siamo interamente dell'avviso del giudice inglese SNAGGE, che fu de' primi ad occuparsi della questione della tratta: «*The true remedy is prevention rather than punishment*». (V. *Reports of T. W. Snagge. Esq. of the Middle Temple Barrister-at-law, on the alleged traffic in English Girls for immorals purposes in foreign Towns.* London, 1881, Eyre and Spottiswoode, page XXXVI).

25 luglio scorso. Vi presero parte sedici Stati (1) che inviarono trentotto delegati.

Primo segnalato trionfo del feminismo questo Convegno di Parigi, non indetto per cercar la soluzione di problemi economici o territoriali, ma per raggiungere un alto fine morale di solidarietà umana a pro' della donna! Spettacolo pure nuovissimo di questioni sovente d'ordine puramente interno e di riforme di legislazione nazionale studiate internazionalmente, mentre così rigido soffia il vento del nazionalismo! La contraddizione non poteva essere più lampante, e ben a ragione potè osservare il Buzzati, che mentre nei rapporti politici gli Stati tendono ad una più gelosa affermazione della propria autonoma indipendenza, la Conferenza di Parigi abbia dimostrato che il sentimento di carità e di giustizia rompe i freni dell'egoismo nazionale e si espande sovrano pel mondo (2).

Si temè per un istante che quelle stesse difficoltà, quegli stessi equivoci che si erano incontrati per la riunione della Conferenza si potessero rinnovare in seno all'adunanza. Convinti invero della serietà e gravità degli ostacoli da superare, i delegati si sentivano invadere l'animo dallo scoraggiamento e dallo scetticismo di cui era saturo l'ambiente. Parea si fosse dimenticato che la Conferenza era stata chiesta dalla coscienza universale del mondo civile: l'impressione prodotta nei più era quella d'una discesa in campo a compiere, con un bel gesto, un atto di poetico eroismo superiore alle forze e sproporzionato così al loro coraggio come alle loro attribuzioni. Chi scrive deve pur confessare d'aver provato quell'istesso sentimento nella prima adunanza dell'alto Consesso, quando, per dirla coll'arguta espressione del Dreyfus, tutti gli Stati fecero *il loro esame di coscienza* (3), esponendo le condizioni presenti delle rispettive legislazioni.

Benchè ogni paese implicitamente e indirettamente riconoscesse, con l'adesione fatta alla Conferenza, che il male esisteva e che bisognava porvi riparo, le dichiarazioni dei varî delegati suonavano tutt'altro che confessioni di debolezza: esse avean l'aria piuttosto di abili difese e d'ingegnose dimostrazioni, fatte allo scopo di provare che tutto era per il meglio in ogni paese! E la deficienza di quasi tutte le legislazioni appariva invece così chiaramente da quell'esame! Il reato di *tratta* non era generalmente contemplato: due o tre Stati appena, e tra questi l'Italia, con l'articolo 3 della nuova legge sulla emigrazione, lo designavano chiaramente; per gli altri occorrevano interpretazioni ed applicazioni di testi laterali più o meno indiretti. Ma niuno volle o fece risultare queste discordanze, e chiusa, dopo tale sfogo inutile ed innocente, la rapida rassegna delle forze di cui disponevano, o meglio, mancavano i varî Paesi, la Conferenza cominciò il suo vero utile lavoro legislativo, amministrativo e di procedura, in ordine al programma pro-

(1) L'Austria, il Belgio, il Brasile, la Danimarca, la Francia, la Germania, la Gran Bretagna, l'Italia, la Norvegia, i Paesi Bassi, il Portogallo, la Russia, la Spagna, la Svezia, la Svizzera e l'Ungheria.

(2) Vedi numero unico, già citato, delle *Schiave bianche*, pubblicato per cura del Comitato milanese.

(3) Rimandiamo i lettori all'ottimo articolo di FERDINANDO DREYFUS nella *Revue philanthropique* del 10 agosto: *La Conférence internationale pour la répression de la traite des blanches*. Vi si dà in poche pagine un chiarissimo riassunto dell'opera della Conferenza, di cui lo stesso Dreyfus fu *magna pars*.

posto dal Governo francese (1). Messi da banda tutti i meschini criterî, lo spirito della più alta solidarietà umana presiedette la discussione, ed un sentimento di carità e fratellanza attuti ogni rivalità e dissenso.

In quell'adunanza di pace e concordia il gran poeta avrebbe ritrovato *le majestueux embrassement du genre humain sous le regard de Dieu satisfait.*

VIII.

Riassumiamo, per sommi capi, l'opera della Conferenza di Parigi.

Nel dominio legislativo essa cercò anzitutto di definire il corpo del nuovo delitto, che non è nè esclusivamente lenocinio, nè ratto, nè eccitamento alla corruzione, nè *prossenetismo,* ma che consta invece di frammenti di varî delitti e di varî atti successivi compiuti di regola in differenti paesi, ciò che permise d'indicarlo pure quale *delitto ambulante.*

Quali i caratteri del reato di tratta?

La Conferenza ha proclamato che « *doit être puni quiconque, pour satisfaire les passions d'autrui, a embauché, entraîné ou détourné, même avec son consentement, une femme ou fille mineure en vue de la débauche, alors même que les divers actes qui sont les éléments constitutifs de l'infraction auraient été accomplis dans des pays différents* ». Per la donna maggiorenne, il delitto dovrà essere accompagnato da certe circostanze aggravanti, quali la violenza, le minaccie, l'abuso d'autorità od ogni altro mezzo coercitivo.

Il lettore osserverà che si è fatta quindi una distinzione tra la maggiorenne e la minorenne. Per quest'ultima l'articolo votato mette in un campo solo, per assumerne la difesa, le schiave volontarie ed involontarie. La ragione è ovvia: il problema da risolversi era della redenzione della donna e insieme alle ingannate e deluse furono poste le minorenni consapevoli, incapaci pur legalmente di contrarre qualsiasi impegno valevole.

Quanto alla donna maggiorenne, si potrà forse domandare se non peccò di timidezza il Congresso parigino limitandone invece la prote-

(1) Il programma era il seguente:

I. MISURE D'ORDINE PENALE. — Introdurre nella legislazione penale dei paesi le cui leggi sono insufficienti a questo riguardo i delitti seguenti:

A) *Contro le minorenni:* 1° Incetta e mantenimento di minorenni per scopo di prostituzione: ammissione o detenzione nelle case o luoghi di vizio. Pene da determinarsi: 2° Approvazione della pena se il delitto è stato commesso con l'aiuto di violenze, di minaccie, frodi, abuso di autorità o altro mezzo costrittivo.

B) *Contro le maggiorenni:* Incetta e mantenimento a scopo di prostituzione, ammissione o ritenzione nelle case di vizio o di prostituzione, allorquando questi fatti sono stati commessi con l'aiuto di violenze, minaccie, frodi, abuso di autorità o altro mezzo coercitivo. Pene da determinarsi.

II. Convenzione internazionale da stabilire per quanto concerne: 1° la competenza sui processi da intentare; 2° l'estradizione degli autori e dei complici; 3° una esecuzione rapidissima dei mandati di cattura e delle rogatorie; 4° la sorveglianza da esercitare sulle partenze e sugli arrivi delle persone sospette di esercizio delle pratiche incriminate e delle vittime di queste pratiche; gli avvisi da trasmettere al Governo del domicilio di questi ultimi e del loro rimpatrio; 5° le istruzioni da dare agli agenti diplomatici o consolari dei diversi Governi all'estero.

zione ai soli casi di arruolamento fatto con violenza od inganno. E l'opinione di molti ed anche la nostra. Il Feuilloley, avvocato generale alla Corte di cassazione, ed il Puibaraud, direttore dell'uffizio di ricerche alla Prefettura di Parigi, già avevano affermato per propria esperienza nelle importanti adunanze delle *Société des prisons* del maggio scorso che, se il fatto del lenocinio non fosse eretto a delitto per ogni caso, la repressione non avrebbe potuto essere efficace, perchè la tratta era esercitata principalmente sulle maggiorenni. Esser d'altra parte indubbio che la creatura umana non potea formar materia di commercio e che il traffico delle donne per fini immorali fatto da terza persona rivestiva un carattere illecito. Non esser forse la donna, anche maggiorenne, pur sempre la grande fanciulla, debole e meritevole di difesa? Sfortunatamente mancarono in seno alla Conferenza i più abili rappresentanti di questa scuola e la maggioranza temè di andar troppo oltre, erigendo a delitto il lenocinio, pur lasciando al tempo stesso alla donna maggiorenne ogni libertà, ma senza l'intermediario. La Conferenza si appagò di misure che realizzavano già un progresso considerevole, tanto più, e ciò è di somma importanza, che queste rappresentavano il *minimum* del programma. Ogni Stato è libero così di adottare misure di repressione più late e più severe, quali si confanno alle sue condizioni etnologiche, fisiche e morali. Ma è indubitato che le schiere delle tapine condotte a inginocchiarsi all'altare del vizio *coll'infamia in man*, sono oggi principalmente, come già accennammo, composte di maggiorenni, o di minorenni che si dicon maggiori, mercè un atto di nascita o falso, o non loro proprio. L'opera della Conferenza resta lettera morta per loro, se il programma minimo che i delegati hanno raccomandato alla approvazione dei Governi rispettivi, perchè sia trasformato in convenzione diplomatica, sarà adottato, come è probabile, nella sua forma originale. Ma è pur giustizia riconoscere che le obbiezioni avversarie erano fortissime, e che colla sua adozione i paesi, che hanno la regolamentazione del mal costume, si sarebbero trovati in difficile postura verso i proprietarî e locatarî delle case tollerate. Vinsero sui generosi i prudenti, che però nelle nuove lotte non lontane si faranno certo i paladini di ciò che hanno creduto dover oggi combattere.

Ammesso il reato, e il debito di punirlo anzitutto nel proprio territorio, se si vuol che sia punito in quello degli altri e lasciato alle diverse legislazioni la facoltà di decidere, conformemente allo spirito delle proprie leggi, sulla punizione da darsi al colpevole, la Conferenza si pronunciò unanime sulla necessità di concedere la estradizione per la *tratta*, stipulando saggiamente, allo scopo di evitare convenzioni addizionali, che il reato fosse inscritto di pien diritto « nel numero di quelli che dànno luogo all'estradizione giusta le convenzioni vigenti ».

Per le rogatorie necessarie si adottò la comunicazione diretta fra le Autorità giudiziarie, e ciò per isfuggire alle note lentezze burocratiche. Si votò poscia la comunicazione reciproca delle condanne dei trafficanti, quando i reati fossero compiti in differenti paesi.

Per la questione di competenza internazionale si presentava vivacissima la discussione, ma fu scartata, perchè ritenuta, più che difficile, inutile, il diritto comune bastando ad assicurare la punizione del colpevole. Ma questa attitudine di soverchia prudenza e modestia non varrà forse ad accordare pure, in qualche caso di conflitto internazionale, l'impunità?

IX.

Ma finchè questa desiderata concordia internazionale fra le leggi penali de' varî paesi per ciò che riguarda la *tratta* non potrà essere ottenuta, i Governi potranno intanto già cominciare ad agire, mercè l'applicazione delle misure amministrative. A queste, invero, non occorre, per esser messe tosto in vigore, di dover sostenere, come quelle legislative, il lungo e difficile esame delle assemblee dei paesi parlamentari.

Questo accordo amministrativo (*projet d'arrangement*) contiene disposizioni d'ordine più contingente e più variabile che la convenzione, come indica l'illustre relatore Renault, ed è quindi più facilmente modificabile. Tali misure sono destinate *à paralyser le trafic, le constater quand il se produit, et protéger les malheureuses femmes qui en sont les victimes.*

Un ufficio centrale sarà stabilito in quegli Stati dove esso non esiste ancora (e sono i più) per radunare tutte le informazioni sull'arruolamento delle donne per la *tratta*. Quest'ufficio potrà corrispondere direttamente con quelli analoghi degli altri Stati contraenti.

La più attiva sorveglianza sarà esercitata, nelle stazioni, nei porti d'imbarco e nel corso del viaggio, sui mediatori e le loro vittime, e agli agenti appositi saran date istruzioni e facoltà di procurarsi, nei limiti legali, tutte le indicazioni che valgano a metter l'Autorità sulle traccie dei colpevoli (1).

I Governi s'impegnano pure a far ricevere, quando ne sia il caso, le dichiarazioni di donne straniere dedite alla mala vita per stabilirne la identità e lo stato civile e cercare chi le abbia indotte ad abbandonare il paese natio.

Seguono i varî provvedimenti per regolare il rimborso delle spese di rimpatrio, che, quando le famiglie non siano in grado di farlo, sono a carico dello Stato, dove risiede la vittima della *tratta*, sino alla prossima frontiera, o porto d'imbarco, nella direzione del paese d'origine, che dovrà poi pagare il resto del viaggio. Sarebbe stato forse più dignitoso e più utile lasciare ad ogni Stato l'incarico di provvedere interamente al rimpatrio dei proprî nazionali. Pur troppo il paese dove è stata spedita e dove si è scoperta la vittima ha, oltre l'interesse pecuniario, anche quello morale di tenerla nascosta: certi bassi mestieri si lasciano così volentieri in mani straniere!

Non isfuggì pure all'esame della Conferenza, fra le misure necessarie d'ordine amministrativo, quelle relative alle agenzie di collocamento, sulle quali si chiese la sorveglianza governativa (2).

(1) Il nostro Governo, per mezzo del Commissariato della emigrazione, è già entrato in questa sana via: gli ispettori dell'emigrazione nei porti di Genova, di Napoli e di Palermo, e i *medici governativi* che accompagnano gli emigranti sui piroscafi transatlantici, sono stati invitati a vegliare sul traffico delle donne e a riferirne.

(2) Vorremmo poter riportare per intero, se i limiti ristretti d'un articolo di rivista non ce lo vietassero, l'interessantissima nota presentata dal ministro di Svizzera, signor Lardy, sulle misure intercantonali ivi adottate per sorvegliare le Agenzie di collocamento e proteggere le giovani svizzere impiegate all'estero. (Concordato del maggio 1875).

X.

Ma nel corso di questa rapida rassegna dell'opera della Conferenza internazionale, abbiamo dimenticato di parlare di quello che fu detto giustamente « una novità interessante », dell'invito cioè rivolto ufficialmente, nel progetto d'accordo, alle Società filantropiche d'assistenza ad unire la loro azione a quella delle pubbliche amministrazioni a pro' della donna.

Così il Dreyfus a nome della Commissione legislativa, come l'Hennequin a nome di quella amministrativa, avevan amendue reclamato nelle loro relazioni questa cooperazione che l'Assemblea plenaria fu lieta di approvare. Tal concetto, che era stato già adottato dalla Francia in un'altra circostanza pure relativa alla protezione dei deboli a proposito della legge sui fanciulli tradotti in giustizia, fu adesso trasportato in un accordo internazionale.

Nel caso attuale i Governi si impegnano di confidare, a titolo provvisorio ed in vista d'un eventuale rimpatrio, le vittime del traffico, quando siano sprovviste di mezzi, ad istituti di beneficenza pubblica o privata od a particolari che offrano le dovute garanzie. Ciò si fece perchè si volle vedere nelle sciagurate, il cui rimpatrio può essere ritardato, sia perchè è ritenuta necessaria la loro presenza nel processo contro il loro mezzano, sia per qualsiasi altra ragione amministrativa, delle vittime e non delle complici, la cui demoralizzazione non deve in alcun caso esser accresciuta dagli orrori del carcere. Dei caratteri e dei limiti di questa assistenza caritatevole fu lasciato naturalmente giudice ogni paese contraente. Alla Conferenza bastò di avere richiamato, con tale passo, l'attenzione dei Governi sulla necessità della collaborazione fra i poteri pubblici e le iniziative private.

XI.

Non abbiamo dato che un pallido riassunto del lavoro della Conferenza, che, nell'esame del problema sottopostole, seppe risolvere con saggio spirito conciliativo tante serie difficoltà, così d'ordine tecnico e giuridico, come d'ordine amministrativo e pubblico, prendendo quasi tutte le sue deliberazioni alla unanimità dei voti.

L'importanza capitale dell'intesa ottenuta non può non essere, a prima vista, nel suo giusto valore apprezzata. Serî provvedimenti d'indubbia utilità pratica e di possibile attuazione immediata furono votati; gravi riforme furono additate alla approvazione dei poteri legislativi, e voti generosi, la cui risoluzione avrebbe oltrepassato i poteri delle delegazioni, furono emessi e registrati in apposito protocollo.

Spetta ora ai Governi contraenti di approvare le proposte che i loro rappresentanti accettarono *ad referendum:* e noi ci lusinghiamo, per nostra parte, che l'Italia non sarà l'ultima ad adottare il programma della Conferenza di Parigi.

Ma, ammesso che così il nostro Paese come gli altri accedano a questa nuova santa alleanza, e che gli Stati che mancarono al primo appello vi diano ora piena ed intera la loro adesione, potremo forse allora credere abolita la *tratta delle bianche?*

Sarebbe soverchia ingenuità il credere che con un tratto di penna

si possano risolvere le gravi questioni sociali! Le misure adottate dai poteri civili in ordine alla *tratta* varranno a diminuire in certa guisa il male, decimando forse le file di questo povero proletariato del piacere. Ma a che pro' tante riforme legislative ed amministrative se l'iniziativa privata, ben più forte della pubblica ed a cui tesero la mano, come vedemmo, gli stessi delegati ufficiali, non porgerà dal suo canto valido aiuto agli sforzi degli Stati?

Abbiamo bisogno in questa lotta del concorso di tutti, ma principalmente di quello della donna. Ben disse il Guibert parlando dell'influenza femminile, che *si les hommes font les lois, les femmes font les mœurs*. È questa salutare riforma di costumi che domandiamo all'apostolato muliebre che dovrebbe assumere più efficacemente e più direttamente la causa della repressione della *tratta*. Abbiamo parlato più sopra delle Associazioni femminili che hanno già inalberato il vessillo abolizionista, ma, ahimè - è pur doloroso il confessarlo - la grande maggioranza delle donne italiane non segue quel nucleo coraggioso!

L'apatia e la indifferenza, ci si permetta ripeterlo, non vengono già da mancanza di sentimento, perchè la donna ha sempre *un instinct céleste pour le malheur*, ma sono i costumi e l'educazione che vietano ancora generalmente, nonostante che qualche passo si sia già fatto in avanti, che di certe miserie morali, che pur toccano direttamente il sesso femminile, la donna si possa, si debba occupare. La maggioranza delle donne ignora ancora l'esistenza o non conosce i dolori di tutta una categoria di paria, formata da creature più sventurate che colpevoli, sovente vittime, e sempre deboli! Perchè non occuparsi di esse, perchè non proteggerle, perchè non metterle in guardia contro il pericolo?

E se le misure preventive giungessero sciaguratamente in ritardo, perchè la mano caritatevole della donna non porgerà aiuto alla caduta e non cercherà rialzarne il morale? Non merita forse la più profonda pietà una povera traviata, travolta dalla corrente della miseria in quella del vizio? Nessuna teoria e nessuna religione possono giustificare l'abbandono attuale di creature infelici da parte delle loro simili, cui la virtù e la vita sono rese tanto facili dalla educazione e dagli agi. Che le madri italiane abbracciando le loro bambine pensino alle infelici che furono esse pure bimbe gentili e innocenti e scherzarono nelle caste gioie dell'infanzia sulle ginocchia materne (1).

Che l'appello femminile sia anzitutto una oculata ma franca esposizione dello stato attuale delle cose. Non si temano le conseguenze d'un coraggioso linguaggio; che se le verità dapprima appaiono confusamente come nubi, esse divengono tosto pioggia, mèsse e cibo. È a questa propaganda morale, civile e religiosa delle nostre donne, a queste saggie misure preventive di difesa e repressive d'offesa cui spetta informare la nuova educazione del cuore e della mente, che dovremo, più che al sussidio delle leggi, di non aver nella nostra emigrazione, anche per i mestieri infami, quell'onta del doloroso primato che già abbiamo per gli infimi. A proposito d'una recente circolare del Ministero degli esteri sulle notizie giornalistiche diffamatorie contro l'Italia, vi fu chi fece giustamente osservare che la vera diffamazione contro la nostra civiltà vien compita dalla presenza di donne italiane nei più bassi ginecei del vizio internazionale.

(1) Vedi l'articolo della *Gazzetta di Torino* del 16 giugno 1902, inspirato a questi sentimenti.

XII.

Il cammino asprissimo da percorrere, i duri ostacoli da superare non ci facciano perdere d'animo. Il vizio è sì formidabilmente armato e sì strenuamente costituito che sarebbe follìa sperare di poter debellarlo alla leggera senza che ci opponga la più disperata difesa. « La lotta sarà lunga - diceva il Pierson ad Amsterdam - e niuno di noi ne vedrà la fine ».

Che importa? Avremo la coscienza di aver fatto il nostro dovere coll'additar il disastro e portarvi i primi soccorsi, pur lasciando alla nuova e meglio armata generazione di compire l'opera, già iniziata, di salvataggio. Proseguiamo concordi e fidenti, senza pensare che la guerra, che pur ci promette delle vittorie, ci serba pure delle disfatte: la virtù sta nella lotta.

PAULUCCI DI CALBOLI.

L'ERITREA E IL SUO COMMERCIO

— Dell'Eritrea, che cosa si può fare?

Questa è la domanda che mi è stata quasi quotidianamente ripetuta, da persone e da parti diverse, per lettera e a voce, dacchè sono tornato dall'Africa.

Quella interrogazione insistente è di certo, e prima di tutto, una conferma; conferma, purtroppo dolorosa, della manchevole o, forse, nessuna conoscenza che gli italiani hanno tuttavia della loro colonia. Se parecchi ministri, infatti, negli anni non ancor lontani lasciarono crescere il sospetto che essi ne ignorassero la geografia, la storia, la economia e perfino le condizioni climatiche, la maggior parte degli amministrati non ha sentito ancora l'opportunità, e quindi il desiderio, di saperne di più. Per non pochi dei governanti, deliberatamente o no da parte loro, l'Eritrea è stata, negli anni di subito seguiti all'occupazione, il paese in cui si faceva o si preparava ovvero da cui si temeva la guerra, la guerra imposta da una fatalità oscura ma irremovibile o da un proposito indeterminato, infinito e non confessato di conquista verso l'ignoto. Senza tener conto di tali elementi insieme di inconsapevole e di rassegnazione inerte al destino, non si intenderebbe, non diciamo la politica, ma l'azione seguita laggiù, e per cui da Massaua si arriva a Saati e da Saati all'Asmara, poi al Mareb, poi ancora a Cassala senza affermare perchè si vada avanti e fin dove; per cui, dopo aver creato l'impero, la forza e quasi la persona di Menelik, si lavora a farcelo nemico e inimicato lui si mette in condizione Mangascià di varcare la frontiera e venir molto avanti se la fortuna o l'avvedimento del tenente colonnello Salsa non lo arresta. E come spiegare, per l'opposto, che quando Cassala ha cessato di essere una minaccia si voglia venirne via per poi fermarsi a venti chilometri di distanza, quasi per non perdere la soddisfazione di vedere gli implorati inglesi a prenderne possesso? E che saremmo mai rimasti a fare nell'altipiano dell'Asmara, decorato dalla insigne bellezza militare del forte levatovi dal Baldissera, quando, secondo gli accordi già stipulati in proposito, gli scioani avessero acquistato il miglior territorio della colonia, fino intorno a Debaroa, che don Francesco Alvarez, quattro secoli sono, vide fiorente e mirabile città?

Non è qui il posto, e io non ne ho l'intendimento, per raccogliere accuse o sciogliere recriminazioni: mi basta constatare quello che mi pare fatto certissimo, e, cioè, che nell'opera del nostro Governo non apparve mai, successivamente, il disegno meditato, netto, fermo di ciò che nell'Eritrea dovessimo fare od attendere.

Nessuna meraviglia, pertanto, se la moltitudine inafferrabile che pure, anche tra noi, chiamiamo opinione pubblica, se, insomma, la

maggioranza dei concittadini nostri, ancora così poco fattiva di pensieri proprii e tanto meridionalmente restia alla fatica di formarseli, si fosse assuefatta a considerare che di là, tra il Mar Rosso e il mare, non c'erano per noi che battaglie da combattere e denari da sborsare, così che il meglio si riduceva a questo: augurarsi il silenzio sull'Eritrea, il silenzio dell'ignoranza, a patto che, poichè una passività eterna doveva essere, divenisse almeno una tollerabile passività pel nostro bilancio. Pertanto governanti e governati si trovarono concordi in un solo programma: che della Colonia non si facesse e, sopratutto, in Italia non si sentisse parlare.

Ma l'insistenza presente della domanda: « Che si può fare dell'Eritrea? » conferma pure un'altra cosa, e anzi un altro stato di animi. Appare, infatti, il primo indizio di un criterio o piuttosto di una sollecitudine nuova e opposta che va penetrando nelle menti; la sollecitudine, cioè, di apprendere che cosa vi sia veramente in quella parte d'Africa che ci appartiene, nel desiderio ovvero nel sospetto, insinuatosi timidamente, pressochè inavvertitamente, che una qualche utilità se ne possa trarre.

Non sono queste le prime, ancora incerte manifestazioni, gli albori di un concepimento della Colonia Eritrea diverso da quello finora accettato o tollerato pur nell'opinione comune?

Pare a me avventurato che lo stimolo, forse tuttavia incosciente di sè, di ricerche e di assicurazioni intorno alla potenzialità di quel possedimento italiano sia ora finalmente sorto e accenni a diffondersi nella penisola, perchè quest'ora appunto può essere decisiva per la Eritrea.

Il Governo civile, nei pochi anni dacchè si è istituito e anzi dacchè ha conseguito la facoltà di operarvi, ha portato laggiù una vera novità davvero ardita, di disegni maturati e di atti conseguenti. Prima, infatti, ha cercato la pace con dignità e in tal guisa da dare affidamento di non vacua stabilità per noi; poi della pace ha mirato a trar profitto, il maggiore profitto possibile. La mira che ha avuto avanti limpida, costante è stata lo studio di una attività e quindi di un compenso economico da promuovere e conquistare.

Certo il Governo civile non in tutto è riuscito ugualmente avveduto pei metodi, altrettanto fortunato nel successo; certo anche non può affermarsi che qualche probabile feconda iniziativa egli non abbia omessa, o che nell'azione sua, per difetto di ben esperimentati congegni, sia giunto già, quasi di un tratto, a infondere l'unità pronta e intensa che pur è desiderabile. Ma molto, insperato cammino, mercè di lui, è compiuto. Le varie risoluzioni amministrative circa il mantenimento e il rifornimento delle truppe hanno prima portato un grosso risparmio nel bilancio, quindi hanno riconfermato come il frumento e l'orzo e ogni specie di foraggi crescano mirabilmente nella colonia. Poi l'aver ricondotti gli indigeni, con la confidenza nella pace e con la sicurezza della retribuzione, al lavoro ha ormai formata tra loro una specie di maestranza operaia sufficientemente utile e sfruttabile. E ancora: numerosi e svariati esperimenti hanno confortato l'opinione che varie e ricche culture possono provarvisi con le maggiori promesse di larga rimunerazione. Contemporaneamente là dove, neppure per precauzione e direi meglio per obbligo militare, si erano aperte e stabilite dirette, facili o, almeno, possibili comunicazioni, si sono costruite quattro vie che rappresentano davvero le quattro grandi arterie per cui fluisce e rifluisce

la vitalità coloniale. Una ferrovia è ora in costruzione, e altre strade si stanno preparando o riparando.

Il paese, dunque, mercè l'attuazione di un concepimento meditato e proseguito senza esitanze o contraddizioni è omai preparato, preparato a compiere una funzione nuova. È preparata ugualmente l'opinione pubblica fra noi ad assistere il compimento pratico di quella funzione, a dirigerla, a derivarne tutti i possibili vantaggi per la patria?

Quest'altra, non meno necessaria, preparazione tuttavia non è avvenuta fra noi, anzi appena se ne manifesta il desiderio.

Perciò credo utile discorrere dell' Eritrea, discorrerne con sincerità e con precisione, in guisa da darne una notizia esatta, così lontana dalle pessimistiche ripugnanze di qualche tempo fa come dalle pericolose esaltazioni di speranze che alcuni, forse più per ispontaneo contrasto che per determinato interesse proprio, vorrebbero accendere fra noi.

Non occupiamoci, per adesso, del probabile successo sopra ampia scala delle coltivazioni agricole o delle ricerche minerarie; fermiamoci a quanto è più semplice e può essere più facile. Dacchè, dunque, si chiede: « E che può farsi dell' Eritrea? » vediamo se i commercianti nostri hanno possibilità di istituirvi scambi maggiori e maggiormente retributivi.

Incominciamo, insomma, dal commercio della colonia.

*
* *

Per procedere sopra la base presumibilmente meglio sicura, prendiamo in esame le cifre della dogana di Massaua, la porta per cui tutto deve entrare, tutto deve uscire.

Avanti, però, occorrono due premesse e due richiami alla memoria dei lettori.

Primo: se il territorio dell' Eritrea è molto vasto - non inferiore a quello della penisola, - la sua popolazione è, comparativamente, molto scarsa. Le cause di tale deficienza sono, nell'opinione mia, assai più remote e meno mutevoli di quanto comunemente si mostri di credere. Le guerre secolari, infatti, le frequenti malattie contagiose non combattute od arrestate da alcuna acquistata sapienza di cure non sono ragioni sufficienti - sempre secondo me - a spiegare un così formidabile spopolamento. Ma, comunque, gli indigeni nella colonia non sono certamente oltre 350,000; che è quanto dire un terzo degli abitatori della sola provincia di Roma sparso per tutta l' Italia.

Ancora: quei rari abitanti, da tempo lunghissimo, sono cresciuti insieme nella necessità e nella consuetudine della parsimonia: la maggiore, anzi la grandissima parte di essi dimora entro capanne per le quali, mercè del clima, non occorrono dispendi di ripari; si sostiene con pochi soldi di farina messa nell'acqua e quindi scaldata alla fiamma di frasche strappate per via; si veste con una tela che difficilmente varia per variar di stagioni e anche di anni.

Non basta, si vuole avvertire pur questo: che, quantunque, come ho accennato avanti, una rapida mutazione in meglio sia rapidamente avvenuta, tuttavia pochi e costosi continuano ad essere i mezzi di comunicazioni e di scambi, i quali, in verità, si riassumono in uno solo: il cammello finchè, per forza, non ha da sostituirsi col mulo. Ugualmente rari e inferiori rimangono gli organismi, gli strumenti del commercio,

che, eccezione fatta per Massaua e per Asmara e dovunque per le rivendite di vino, birra e liquori, restano pur essi circoscritti in una forma unica primitiva: quella dei mercati.

Con queste premesse e questi richiami passiamo alle cifre. A quanto sale, nelle sue somme riassuntive, il movimento commerciale constatato dalla dogana dell'Eritrea?

Ecco le cifre per l'anno 1900: due milioni e settecentoquarantacinque mila lire di esportazioni; nove milioni e trecentosettantasei mila lire di importazioni.

Nè queste somme, che certamente non appaiono trascurabili, in ispecie date le condizioni presenti del paese e dei suoi abitatori, sono le maggiori o si debbono ritenere soggette a facili diminuzioni.

Infatti, nel 1898 le importazioni erano pure salite oltre i nove milioni, e le esportazioni erano di poco rimaste inferiori a due milioni e duecento mila lire. Nel 1901 le importazioni rappresentano il valore di lire 9,342,133, e le esportazioni crescono ancora, in confronto dell'anno precedente, di cento mila lire.

Può, dunque, affermarsi che il movimento commerciale della colonia nostra misura alla importazione circa dieci milioni e all'esportazione due milioni e mezzo.

Non è, assolutamente parlando, gran cosa, ma pur sempre, in modo innegabile, significa una attività e possibilità di scambi delle quali conviene tener conto, in ispecie nell'affannosa ricerca di nuovi sbocchi e di materie prime indispensabili al crescere della nostra produzione.

Pertanto cerchiamo coll'analisi degli introiti doganali di Massaua se è possibile aumentare gli scambi tra la colonia e la madre-patria.

*
* *

Moviamo nel nostro esame dalle merci importate.

Per evitare inesattezze e anche per riuscire, possibilmente, esatto, dovrei trascrivere qui alcune delle tabelle compilate dall'ufficio doganale di Massaua. Ma so, purtroppo, quanto, per la falsità della educazione accademica che ci stagna dentro, so, purtroppo, quanto i numeri, soltanto colla semplice esposizione grafica, mettano orrore nei più. Pare che le cifre, esponenti sinceri e limpidi della quantità, facciano, nella maggior parte dei lettori, l'impressione di mani levate e tese a menare schiaffi.

Quindi mi rassegno, per non provocare le ripugnanze di questa idiosincrasia nazionale, a riassumere brevemente, fermandomi sulle materie di maggiore importazione.

Abbiamo detto che nel 1900 la somma delle importazioni salì a lire 9,376,542. Pei luoghi di origine, quella somma si decompone così:

Dall'Italia, lire 2,275,888; dalla Francia, lire 119,400; dall'Inghilterra, lire 1,095,200; dall'Austria, lire 1,402,821; dall'Egitto, lire 691,946; da porti turchi asiatici, lire 1,147,158; dall'India, lire 2,400,951; e dalla Russia europea, lire 134,869.

Come si vede, l'Italia non importa neppure per un quarto di quanto acquista il commercio eritreo, e, come constateremo ora, anche quel quarto è dato da ciò che si richiede più direttamente dal Governo o dai connazionali nostri nella colonia.

Premettiamo: le merci importate, almeno in quantità notevole, sono: *acque minerali, vino, spirito, liquori, olii, zuccheri, sciroppi, spezie, tabacchi greggi, prodotti chimici e medicinali, sale raffinato, lino, cotonerie, lana, sete, legnami, carta, lavori in pelle, metalli, terraglie e vetrerie, granaglie e riso.*

Dedichiamo qualche osservazione soltanto ai principali articoli di tale importazione, senza fermarci neppure ad osservare come in alcuni prodotti che pure potrebbe avere facilmente il primato - in ispecie protetta, qual'è, dall'esenzione d'ogni dazio di entrata - l'Italia sia ancora indietro. Negli olii, infatti, nei prodotti chimici, nelle terraglie e vetrerie, nella carta, nelle mercerie noi non avremmo da subire competitori.

Ma esaminiamo soltanto alcune voci, quelle che rappresentano un maggior valore.

Il *vino*. Nel 1900 se ne importò per lire 391,497, delle quali soltanto per 4220 proveniente dalla Francia.

È questo, dunque, il commercio in cui la produzione nazionale predomina: e non solo, in cui avviene un non trascurabile aumento.

Nel 1899, infatti, la importazione totale del vino fu di lire 242,000; nel 1900, come abbiam visto, di 387,277; nel 1901 è salita a lire 416,898. Non è a dimenticare che dal 1899 andò scemando il numero di italiani, specialmente militari, nella colonia. Quindi al maggior consumo contribuiscono, evidentemente, gli indigeni, i quali non soltanto nella pace hanno conquistata, in quest'ultimo periodo, una maggiore agiatezza, ma si vanno coll'esempio assuefacendo al vino. Agli abissini in ispecie - i musulmani in ogni cosa sono più schiettamente religiosi - agli abissini in ispecie una buona bottiglia è un presente assai gradito, immediatamente esperimentato e goduto. Ma essi, che già apprezzano la *Champagne*, - io ne vidi distribuire largamente nello sposalizio di un indigeno non molto prospero di fortuna, - prediligono, almeno per ora, i vini bianchi e spumanti. Invece, tranne che per qualche saggio della cantina Mirafiori, l'importazione nostra è quasi formata esclusivamente di Chianti - non sempre buono e rispondente ai campioni - per mezzo di due case toscane. È probabile dunque che di anno in anno si possa vendere di più, sopratutto con una scelta più giudiziosa dei prodotti inviati.

Passiamo agli *spiriti*, dei quali pure il consumo aumenta costantemente, così che nel 1899 era di lire 40,000; nel 1900 di lire 105,835; nel 1901 di lire 113,217. E di tale aumento basta visitare la colonia per acquistare il convincimento o avere la conferma. Anche là dove non si trova nessuna traccia di commercio, dove, quasi, non esiste il più modesto mercato indigeno, è sorta una rivendita di liquori, rivendita tenuta - s'intende - da greci. Ora per gli spiriti la importazione nazionale è di gran lunga inferiore a quella di altri paesi, della Francia in ispecie; nel 1900 raggiunse appena la tenue somma di lire 21,535 e nel 1901 - pure con qualche miglioramento - di 32,031.

Peggio ancora accade per gli *zuccheri* e *sciroppi*. Prendiamo le cifre del movimento doganale nel 1901. Di zucchero e sciroppi se ne importò dall'Austria per 200,000 lire, dall'Egitto per 60,000, dall'Italia per 68,580. Ed era stato peggio nell'anno precedente: soltanto per lire 57,925.

Una nota ancora: di *seta*, sopra una importazione di quasi 1,200,000 lire, appena il valore di 10,000 è dato dall'Italia. E veniamo a quello che è il prodotto più largamente venduto: le *cotonerie*.

La richiesta indigena è in aumento notevolissimo: nel 1900 se ne erano importate per lire 2,805,794, ma nel 1901 si arrivò a tre milioni e trecentonovanta mila lire.

Quale è il posto che vi occupa l'Italia? Prendiamo il conto dell'ultimo anno, del 1901. Di cotonerie s'importarono per lire 2,096,317 dalle Indie, per 950,000 dall'Inghilterra; soltanto per 345,245 dall'Italia. E questa cifra così modesta, in confronto dell'altre due, significa già un lieto, grande progresso.

Perchè ecco quanto accadeva negli anni non remoti per l'importazione italiana di cotonate: nel 1897, lire 30,000; nel 1898, 48,000; nel 1899, 90,000. Soltanto nel 1900 si sale a lire 277,360 e nell'anno seguente, come abbiamo constatato, si è progredito ancora. Però bisogna chiedersi: tale aumento continuerà tuttavia? Giacchè - devesi aggiungere - esso era l'opera esclusiva, personale di un commerciante nostro da molti anni domiciliato a Massaua e quindi provveduto di una larga conoscenza del paese. Disgraziatamente, al principio dell'estate scorsa, egli è morto, e chi vorrà ora continuare quella sua intrapresa che era una eccellente speculazione e una buona azione patriottica? Nessuno dei nostri industriali, ch'io sappia, ha mai, per iniziativa propria, tentato di avviare la sua produzione nell'Eritrea e pei porti del Mar Rosso. I più audaci - piemontesi - hanno dai loro esploratori fatto toccare le città principali dell'Egitto. E vi hanno trovato una ben larga rimunerazione.

*
* *

Accenniamo ora alla esportazione della nostra colonia.

Nel 1900 l'importo delle merci esportate salì a lire 2,745,470.

Nel 1899 era stato di lire 1,628,000; nel 1898 di 2,413,000; nel 1897 di 1,980,000.

Le cause della lieve diminuzione nel 1899 si possono facilmente accertare: principale fra esse, indubbiamente, lo stato di guerra nel Tigrè, per cui moltissima parte dei movimenti commerciali rimase arrestata.

La esportazione eritrea si compone di: *caffè, gomma, pelli secche, cera, perle, madreperla, tartaruga, avorio, zibetto.*

Già nel 1900, riferendo al Ministero e al Parlamento intorno alla colonia, l'on. Martini avvertiva come fino all'anno precedente la sola di quelle merci che avesse nella penisola nostra un qualche compratore fosse il caffè, del quale, tuttavia, sopra 155 tonnellate, appena un terzo veniva in Italia; gli altri due terzi andavano sul mercato di Gedda, donde erano poi rivenduti per arrivare in Europa.

Ma da quell'anno precisamente incominciò una mutazione lenta, ma notevole. Infatti, alla fine del 1900, i calcoli dell'ufficio doganale di Massaua davano alle merci esportate le destinazioni e le proporzioni seguenti:

Per l'Italia, lire 407,150; per l'Austria, 979,971; per l'Egitto, 18,000; per la Turchia asiatica, 551,383; per l'India, 574,000; per l'America del Nord, 219,518.

Un maggiore avviamento di prodotti eritrei verso l'Italia si è constatato anche per l'anno 1901. Infatti, vi vennero per 300,000 lire di perle e per 62,000 di madreperla. Ma, con ciò, siamo forse arrivati al massimo grado raggiungibile? Non vi è in quella produzione più di

una materia che a noi manca e che siamo costretti a ricercare e comperare altrove?

Incominciamo dal notare: il caffè dello Scioa, che piglia la via di Massaua per giungere al mare, è, senza dubbio, eccellente, superiore di qualità a quello che si può acquistare in Italia. Il suo costo, stabilito dalle carovane che lo portano, senza che alcuno abbia provveduto a istituire un commercio diretto, supera raramente quello di una lira al chilogramma, così che, anche dopo aver pagato la tassa di canale, il prezzo del trasporto e quello del dazio, riman sempre al rivenditore nostro un largo margine di guadagno. Tuttavia, come abbiam veduto, il negoziante nostro preferisce di comperare a Gedda, per pagarlo di più, il caffè abissino.

Non meno singolare è quanto avviene pel commercio delle pelli secche; di queste, nel 1900, ne vennero in Italia per 150,000 lire e niente nel 1901; ma ne andarono per 200,000 lire in Austria e per 219,518 negli Stati-Uniti d'America. Se, ad onta del più lungo trasporto, torna ai commercianti americani, pur così copiosamente provvisti di pelli dal loro grande paese, quella esportazione, perchè mai non dovrebbe essere retributiva per le nostre concerie? È da non dimenticare che spesso i vapori della Navigazione Generale, la quale ha l'obbligo, ben poco ragionevole, ma abbondantemente sovvenzionato, di un servizio mensile per la colonia, partono da Massaua con un carico molto scarso.

Uguali osservazioni potremmo ripetere per l'avorio, quasi esclusivamente avviato all' India, e per la gomma, per la cera, delle quali soltanto l'Austria fa acquisto.

Ma, per fermo, e per lungo tempo ancora, il grosso della esportazione eritrea sarà fornito dalle perle e dalla madreperla. Il commercio di questi prodotti è antico, tradizionale nella nostra colonia; e la ragione è facile ad assegnarsi. Le sponde del Mar Rosso in molti punti e in ispecie attorno a Massaua sono ricche di banchi madreporici. Fino a pochi anni sono così la pesca come il traffico erano esercitati poco meno che primitivamente: i negozianti assoldavano i pescatori facendo loro anticipazioni in natura che rappresentavano un vero, durissimo strozzinaggio, e poi compravano da essi la merce al prezzo che volevano.

Nel 1899 il Parlamento approvò il contratto intervenuto fra il Governo coloniale e una Società italiana espressamente costituitasi a Milano per la pesca della madreperla. Quella Società fu la prima a portare dalla penisola a scopo di commercio un non piccolo capitale, un milione e mezzo. Ma nel primo tempo non arrise la fortuna alla sua impresa; non arrise per varie cause, non ultima delle quali che, per iscambievole impreparazione, si erano fissate nel contratto condizioni le quali, come ha provato l'esperienza dei più vecchi di noi in tale commercio, non sono attuabili: per esempio, la coltivazione della madreperla. Tuttavia migliori sarebbero state le sorti dell'impresa fin dal principio se non le fosse toccato di coincidere collo straordinario rinvilio della merce nei mercati europei. A così basso prezzo, nè la pesca nè il commercio potevano più avere retribuzione. E infatti, pesca e commercio decaddero non solo sulla costa eritrea, ma su quella araba. Ora che il costo della madreperla è nuovamente rialzato, cioè in quest'anno, si avverte già un notevole risveglio di attività. Nel primo semestre del 1902, infatti, il numero dei pescatori offertisi alla Società per la cam-

pagna perlifera è quasi doppio che nell'uguale periodo nel 1901. Si deve pure aggiungere: anche l'esportazione della madreperla incomincia a dirigersi - benchè scarsamente sopra una quantità che rappresenta oltre lire 700,000 di valore - verso l'Italia. Una sola ditta di Legnago ne acquista per 300 quintali all'anno.

La stessa constatazione può fortunatamente ripetersi per le perle. Queste perle che si commerciano a Massaua, è stato più volte ripetuto, non sono pregiate in Europa: troppo piccole, colorate, quasi sempre irregolari. Ma è pur da avvertire, contro quella facile affermazione, che anche là se ne trovano di grosse e bianche e che comunque, in Francia, dove si hanno conoscitori espertissimi, se ne fanno da qualche anno acquisti per somma considerevole.

L'esportazione delle perle dal porto di Massaua è avvenuta durante il 1901 nelle proporzioni seguenti: lire 500,000 per le Indie; lire 400,000 per la Francia; lire 300,000 per l'Italia.

La parte che viene fra noi è, dunque, la minore. Tuttavia essa segna un gravissimo aumento in confronto di un tempo non lontano, aumento anche maggiore di quello notato per la madreperla.

Così che, riassumendo la brevissima analisi fatta, possiamo concludere: tra l'Italia e la sua colonia si va lentamente, quasi inconsciamente formando una maggiore, più profittevole intimità di rapporti e di interessi, tanto nella importazione che per l'esportazione.

*
* *

Avanti abbiamo fissata la cifra complessiva - per quanto modesta - delle esportazioni eritree nel 1900.

A quella cifra, per diffondere esattamente il criterio della cosa, occorre aggiungere una osservazione: la somma, cioè, da essa significata non rappresentava merci esclusivamente derivate dalla nostra colonia. Una parte, infatti - e precisamente per un valore di 394,634 lire - proveniva dall'Abissinia, e un'altra parte - per 93,259 lire - dal Sudan.

Nell'anno precedente nessuna carovana dall'Abissinia aveva passato il Mareb; nessuna era venuta dal Sudan. Ma, stabilita la pace col Negus, non tardarono a ravvivarsi gli scambi col Tigrè specialmente, mentre, conclusa la convenzione col Governo inglese, accennavano a riprendere - benchè tutt'altro che incoraggiate dai rappresentanti di questo Governo - quei rapporti che la cessione di Cassala aveva minacciato di interrompere per sempre. Scambi e rapporti sono divenuti ora più frequenti e intensi, mercè una savia politica che ha di molto risollevato in quelle regioni il nome italiano e mercè l'attrazione esercitata dalla prosperità crescente della nostra colonia. Ai mercati di Senafè e di Asmara giungono ormai numerose le carovane abissine; dal Sudan moltissimi commercianti e negozianti son venuti a comperare buoi, dei quali l'Eritrea ha potuto abbondantemente rifornirsi, per dare in cambio prodotti loro, specialmente l'oro purissimo. Però la gomma ha di nuovo largamente rifluito sulla piazza di Massaua e ne è stata fatta per Trieste una esportazione molto maggiore del consueto.

Indubbiamente, se imprevisti turbamenti non comprometteranno l'opera feconda del Governo coloniale, gli scambi coll'Etiopia e anche col Sudan proseguiranno nell'avvenire prossimo, e in ben più larga misura, quell'ascensione di cui abbiamo ora voluto stabilire le promesse, anzi gli inizii felici. L'Italia potrà, pertanto, derivare dall'antica capi-

tale della sua giovane colonia alcune merci - caffè, gomma, avorio, pelli, zibetto, cera - che concorrenti stranieri, già da anni, lavorano a contenderle definitivamente.

Tuttavia non è a credere che lo studio e l'operosità nostra debbano circoscriversi ad accrescere tali esportazioni.

Abbiamo veduto come l'importazione nell'Eritrea rappresenti un campo non trascurabile per le attività nazionali. Ma l'Eritrea, per queste attività, se ben illuminate e dirette, non ha da essere fine a sè stessa, bensì il fondamento, il centro di una larga e proficua irradiazione.

Non si esclude che anche nel Sudan non possano trovare rimunerativa accoglienza alcune merci nostre: a buon conto un giovane e forte negoziante che ve n'ha portato in questi ultimi mesi, per conto di una società formatasi con modestissimi capitali, qualche esemplare è stato felice di un buon successo di affari. Ed anche nel Tigrè, per quanto tuttora sconvolto dalle guerre passate e dalle discordie presenti, nell'Agamè floridissimo si possono trovare compratori per un determinato numero di prodotti nostri, specialmente cotonerie, spiriti, zucchero, saponi.

Ma è all'interno dell'Etiopia, più propriamente allo Scioa, che occorre mirare. Intorno a Menelik, per l'intromissione fattiva di parecchi europei, per le stesse fatalità della politica sua, germogliano istinti di una nuova vita di agiatezza, si spargono consuetudini finora ignorate. Non solo vi cresce l'uso delle bevande spiritose, ma anche quello delle fogge nostre nel vestire. Il signor Hugues Le Roux, nel recente suo libro ove, forse, si compiace di mostrarsi espositore troppo convinto di quel rapidissimo adattamento - più esteriore che reale, tranne negli effetti economici - delle popolazioni etiopiche alle forme della civiltà, il signor Hugues Le Roux afferma che gli scambi commerciali dell'Impero salgono annualmente a cinquanta milioni di valore. L'affermazione è, forse, non esattissima. Certo - pure non tenendo conto del movimento accertato della dogana di Gibuti - certo lo Scioa è ormai un mercato aperto che l'Inghilterra e la Francia si contendono. Può credersi che non vi sia più posto per noi? Nessun argomento persuasivo per giungere a una tale conclusione; anzi molti buoni argomenti per la conclusione opposta. Il commercio francese, per quanto tragga vive speranze dall'ancor fantastica ferrovia per Harrar, avrà sempre a lottare colla difficoltà della distanza; l'attività inglese è tuttavia troppo occupata nella ricostituzione del Sudan per precludere a noi, se non tarderemo ancora, qualsiasi cammino.

Mercè sopra tutto delle ultime concessioni territoriali stipulate ed acquisite, noi ci siamo notevolmente avvicinati agli antichi, sempre floridi mercati dell'Abissinia. Le strade tradizionali che da quei mercati conducevano al mare - e la tradizione nella materia ha moltissima efficacia - sono ora incluse nei possedimenti nostri. Con meditata sollecitudine si è già provveduto a riattivarne intanto una, munendola di quelle garanzie di vigilanza, di sicurezza che da molto tempo non aveva più.

Nè il riattamento delle classiche strade carovaniere è provvedimento isolato; anzi dal marzo scorso si lavora con intelligente, benefica alacrità alla costruzione della ferrovia che per adesso da Massaua deve condurre a Ghinda. E se non verrà meno in noi, o in chi amministra le nostre fortune, la saviezza delle feconde continuità, fra non molto, prima che sia compiuta la Gibuti-Harrar e magari soltanto intrapresa la

Berber-Suakim, noi avremo costruito la ferrovia che dal mare salirà sull'altipiano, a Nefasit o ad Asmara, la prima grande linea ferroviaria in tutta quella zona africana. Aboliti i vecchi, ancora insostenibili mezzi di trasporti, agli scambi dei prodotti sarà data una agevolezza difficilmente calcolabile negli effetti raggiungibili.

Ma tocca, per intanto, ai commercianti, agli industriali italiani - ora che non hanno contrasti ma sussidii dalla politica del Governo - tocca loro, liberandosi dalla inerzia e dalla imprevidenza presenti, di non lasciarsi crescere avanti ardue e insormontabili le barriere della precedenza straniera. Siano essi forti ed avveduti pellegrini che osano tracciare nuovi sentieri al lavoro nazionale.

Comunque, alla domanda insistentemente ripetuta: « Nell'Eritrea che c'è da fare? » mi sembra di aver dato risposta confortata di cifre e di fatti, risposta che - se non isbaglio - sufficientemente chiarisce come nella colonia possano trovare campo non trascurabile di attività i produttori nostri.

*
* *

Nè, fin qui, ho discorso, ed assai brevemente, che del commercio di importazione ed esportazione nello stato presente, al giorno d'oggi.

Rimane ad esaminare - se il direttore della *Nuova Antologia* vorrà consentirlo - quale possa essere, per le attitudini, per la potenzialità sua di rinnovamento e di espansione, l'avvenire economico dell'Eritrea.

Luigi Lodi.

L'INGENUO

NOVELLA

I.

— Beato chi ti vede! - mormorò Paolo Rottoli, toccando leggermente il braccio di Gastone Valli.

Questi era fermo all'angolo di via del Tritone, verso piazza Barberini, e, tutto scintillante dalla tuba alle scarpette verniciate, assisteva al passaggio delle carrozze, che salivan la via. Si volse, vide Paolo Rottoli, lo riconobbe immediatamente, ma finse di rimanere dubbioso.

— Non so con chi ho il piacere... - disse a denti stretti.

— Paolo Rottoli, - rispose l'altro timidamente. - Paolo Rottoli: siamo stati compagni; ti ricordi?

— Ah sì, Paolo Rottoli! - ripetè Gastone, con freddezza e con un rapido sguardo al condiscepolo, che portava un miserabile abito nero a doppio petto, lucido dall'uso, troppo corto, troppo attillato.

Gastone pensò che Paolo gli avrebbe chiesto del denaro, e rivolgendosi ancora verso le carrozze, lasciando Paolo dietro di sè, a un passo di distanza, continuò leggermente:

— E che fai a Roma, tu?

— Cerco: sono qui a combattere; cerco, insomma.

— Ah! - disse freddamente Gastone.

— E tu, sempre sulla breccia? - seguitò Paolo, facendosi coraggio. - Sempre d'un'eleganza impeccabile...

— Sono tornato da Parigi due giorni or sono, - mormorò Gastone con aria distratta. - Come ci si annoia in quella...!

S'interruppe, per salutare una signora giovane e piacevole, che stava sdraiata in una vettura scoperta a due cavalli. Paolo Rottoli, alle spalle di Gastone, salutò pure, con un gesto rapido, secco e fiero.

— ... in quella stupida città! - concluse Gastone, quando la carrozza passò oltre.

— Annoiarsi a Parigi? - disse Paolo, ingenuamente; ma si corresse subito: - Eh, sicuro, tutto il mondo è paese...

— Tutto, - confermò Gastone, sbadigliando. - E tu, che fai a Roma?

— Te l'ho detto: son qui a cercarmi un posto...

— È vero, me l'hai detto...

Gastone continuava a parlare, sentendosi alle spalle il compagno, e aspettandosi una richiesta di denaro, da un momento all'altro: ma non degnava nemmeno di volgersi per fargli arrivar chiare le parole.

— E che posto cerchi? - egli seguitò.

— Mio Dio, qualunque, tanto da vivere: capisci che non è il caso di...

S'interruppe a sua volta, perchè Gastone aveva salutato un vecchio signore in carrozza, ed egli pure lo salutava, col suo gesto sobrio e fiero.

— ... non è il caso di fare una scelta, - continuò poscia: e aggiunse, con un ardire di cui si stupiva: - Scusami, chi è quel signore che hai salutato?

— Il senatore Borsi, - disse Gastone.

Gettò la sigaretta, ne estrasse un'altra dall'astuccio, l'accese, e proseguì:

— Oh, un perfetto imbecille!...

— Imbecille, un senatore! - esclamò Paolo Rottoli; ma si corresse subito: - Di imbecilli ce n'è dovunque!

— E da dove vieni? - chiese Gastone, sempre senza voltarsi.

— Da Genova: sono stato a Genova, a cercare...

— E da Genova, hai fatto una volata fino a Roma? Non ti sei fermato in altre città; per esempio...

Non potè finire, perchè lo rasentava una carrozza scoperta, tirata da due splendidi morelli, in cui era una vecchia dama, ch'egli salutò con rispetto. Paolo Rottoli, alle sue spalle, salutò dignitosamente, col suo gesto secco e rapido.

— Oh, no, - egli disse, - sono stato a Milano, a Torino, a Firenze, a Bologna, un po' dovunque.

— E niente, sempre? - chiese Gastone.

Ma, prima che l'altro avesse tempo a rispondere, Gastone aggiunse:

— Guarda, approfitto di questo intervallo nella sfilata, e me ne vado: arrivederci, Paolo, e buona fortuna!

— Addio, Valli! - disse Paolo, un po' confuso, vedendo che Gastone se ne andava per davvero, senza volgersi nemmeno, attraversando la strada, libera un istante.

Egli vide altre carrozze passare, e si dolse di non poter più fare il suo bel saluto, fiero e dignitoso, alle spalle di Gastone. S'incamminò verso piazza Colonna, senza fretta, e pensò:

— « Volevo chiedergli dieci lire: forse me le avrebbe date; ma sarebbe stata una relazione rotta per sempre. Ho fatto meglio così: mi gioverà in cose di maggiore importanza. Frattanto, ora posso salutarlo, quando è in carrozza o a cavallo, e ciò fa buon effetto... ».

Paolo Rottoli aveva mangiato ventiquattr'ore prima, e non gli era rimasto un soldo. Si guardava attorno, quasi cercando, quasi sperando che qualcuno gli leggesse in volto il bisogno d'essere aiutato, un po' aiutato, soltanto un pochino. E procedendo, stringeva i pugni, nervosamente...

— « Se andassi a casa di Gastone, verso l'ora del pranzo? - pensò, quando fu in piazza Colonna e vide che l'orologio del palazzo Wedekind segnava le quattro del pomeriggio. - Un tozzo di pane me lo potrebbe dare, e tirerei innanzi ancora un giorno... ».

Ma gli venne l'idea che l'avvocato Damiani poteva, forse, dargli del lavoro, e come colpito dalla bellezza della scoperta, si avviò frettoloso giù per il Corso, volse per via delle Convertite, giunse in via della Mercede, e salì nello studio. In anticamera c'erano otto persone che attendevano: egli diede il suo nome, piano, all'usciere, che gli disse:

— Non so se il cavaliere la riceverà. È tardi, e ci sono molti prima di Lei.

— Speriamo! - borbottò Paolo, sedendosi tranquillamente.

Squadrò con diffidenza ostile i suoi compagni d'attesa, uomini e donne, che non l'avevan degnato d'uno sguardo, irritati e stanchi per la lunga aspettazione; estrasse dalla tasca un giornale di tre giorni prima e si mise a leggerne la cronaca con attenzione meticolosa, notando che v'eran molti errori di stampa.

— « Non mi hanno voluto come correttore di bozze, - egli pensò, - dicendomi che hanno un correttore ottimo: e guarda qui: è zeppo di spropositi, il loro giornale... ».

S'aprì l'uscio dello studio, ne uscì un signore, ne entrò un altro, e l'uscio si richiuse: Paolo gettò un'occhiata alla soglia, e continuò a leggere; lesse tutta la terza, tutta la seconda pagina, poi venne alla prima, all'articolo politico, dove s'insegnava il modo di alleviar le miserie delle classi meno abbienti. Paolo sospirò, tornò alla seconda pagina, e lesse l'appendice, nella quale si veniva a conoscere che Raoul aveva sedotto una fanciulla e che ormai doveva sposarla, ma che, avendo fatto lo stesso qualche tempo prima in un'altra città, Raoul si trovava in obbligo o di non sposare affatto o di sposarne due in una volta.

— « Mi piacerebbe sapere come se l'è cavata, questo briccone! » - pensò Paolo, riponendo accuratamente il giornale in tasca. - Peccato che non abbia gli altri numeri! »

Durante la lettura, l'uscio s'era aperto e chiuso più volte, e parecchi clienti dell'avvocato Damiani erano entrati nello studio a parlare e se n'erano andati poi; non ne rimanevan che tre, prima di Paolo Rottoli: una signora giovane, e due vecchi, i quali tossivano con alternativa isocrona, in tono basso e solenne.

Paolo estrasse di nuovo il suo giornale e si diede pazientemente alla lettura della quarta pagina, imparando in un attimo tutte le virtù dei liquidi contro la canizie, la calvizie, la stitichezza; ma non vi prese gusto, e tornò all'appendice. L'avventura di quel Raoul gli piaceva.

— « Come fanno questi romanzieri a inventarne tante! - egli andava pensando. - È cosa incredibile: io leggerei un romanzo al giorno, se potessi!... »

E decise, se l'avvocato Damiani gli dava lavoro, di sacrificare qualche soldo per comprarsi i numeri del giornale che raccontavano il seguito dell'avventura di Raoul. A lui piacevano pazzamente gli uomini eleganti e donnaiuoli: talvolta, per istrada, si fermava di botto a osservare qualche signore in tuba e in *redingote* che gli pareva « distinto » e gli avveniva d'imitarne, senz'accorgersi, l'andatura. Certe mattine, ronzava intorno al Circolo della Caccia per veder da vicino i signori che stavano sulla soglia: duchi, marchesi, principi, e li covava con lo sguardo, notando che gettavan tante sigarette appena cominciate da bastare a lui per più settimane.

Ma l'usciere venne a toglierlo improvvisamente dalla sua dolce meditazione.

— Non è Lei il signor Rottoli? - egli chiese.

— Rottoli, Paolo Rottoli, - disse questi, levandosi in piedi.

— Bene: il signor cavaliere l'avverte che non può riceverla.

Paolo si sentì impallidire.

— Non può? - ripetè. - Ma si tratta d'una parola, una parola, alla sfuggita, di furia...

L'usciere allargò le braccia e si strinse nelle spalle.

— Ha detto così, - egli concluse, - e non si può discutere...

Paolo, muto e triste, rimise in tasca il suo giornale e si avviò all'uscita; ma quando fu per le scale, gli venne in mente che non poteva finire così, che non meritava quell'accoglienza, e che doveva a tutti i costi parlare con l'avvocato.

— « Se non gli parlo, sono un vile », - egli si disse.

E per mostrare a sè medesimo ch'era uomo di coraggio e d'ingegno, restò in istrada, a qualche passo dalla casa, spiando l'uscita dell'avvocato. Aveva fame: una fame terribile, la quale gli eccitava la fantasia e gli mostrava come in un sogno una quantità di cose ghiotte, profumate, calde e succolente: e pensava che se avesse avuto il potere di svaligiar quei che passavano per via della Mercede, di svaligiarne soltanto una diecina, avrebbe raccolto un cumulo di denaro, avrebbe avuto da pranzare per un anno, da soddisfare tutti i suoi capricci gastronomici.

Addossato al muro, con le mani in tasca e l'occhio sempre fisso alla porta di casa dell'avvocato, egli s'imaginava d'essere un brigante famoso, di giungere in via della Mercede, di spianare il fucile, ordinando a tutti: « Faccia a terra! » E poi, a una a una, perquisiva tranquillamente le sue vittime: e andava a pranzo al Caffè Colonna...

Ma in quell'istante, quando già si figurava d'ordinare un antipasto spettacoloso per dieci persone, che avrebbe divorato da solo, vide l'avvocato Damiani uscire, gettare uno sguardo intorno e avviarsi al Corso.

Sentì il cuore battergli in fretta in fretta, e si mosse, per raggiungere l'avvocato prima che si perdesse tra la folla. Gli giunse alle spalle, e lo chiamò timidamente;

— Cavaliere! Signor cavaliere!

L'avvocato, o non udisse o non volesse udire, seguitava la sua strada, quietamente, fumando una sigaretta di cui l'aria recava al naso di Paolo Rottoli il profumo.

— Signor cavaliere, mi perdoni...

— Ah, siete voi? - disse l'avvocato Damiani, volgendosi e squadrandolo.

Ma non si fermò, nè aggiunse parola; e Paolo, spinto dal terrore di non poter mangiare neppur quel giorno, gli si piantò al fianco e cominciò a parlargli:

— Ero venuto, sono venuto da Lei, illustrissimo signor cavaliere, per domandarle se potesse, se si degnasse favorirmi qualche incarico, qualche lavoro...

— Sapete, - interruppe l'avvocato, avviandosi giù pel Corso, - sapete che non ho lavoro per nessuno in questi giorni...

— Lavoro! - corresse Paolo, sforzandosi a sorridere. - Ella sa che mi contento di tutto. Non oso chiederle un lavoro di concetto: mi basterebbe copiare: far delle copie, a un prezzo convenientissimo per Lei; ho una bella calligrafia...

— Sì, sì, non ne dubito, - osservò l'avvocato Damiani; - ma ora ci son le macchine da scrivere, che fan presto, bene, e a buon prezzo... Non faccio copiar nulla a mano...

Il Corso, verso quell'ora, era fitto di gente: e fra due ale di spettatori, correvan le carrozze, una dietro l'altra, in una sfilata interminabile; di tanto in tanto s'udiva il rullio sordo d'un automobile, che si lasciava appresso un lieve puzzo di benzina. Paolo gettava agli automobili uno sguardo di odio impotente: gli automobili avevan fatto la

loro comparsa nel mondo civile insieme alle macchine per scrivere, e le macchine per scrivere avevano distrutto il mestiere di copista.

— Non saprei veramente come giovarvi, - disse l'avvocato, mentre salutava qualcuno in una bella carrozza padronale.

Paolo Rottoli salutò egli pure, col suo gesto rapido e fiero; quindi rispose:

— È triste; è veramente triste, perchè avrei bisogno d'essere aiutato, un pochino, non molto; tanto da poter mangiare, infine...

— Ma!... - disse filosoficamente l'avvocato, che s'avviava appunto verso casa, a pranzo. - Non dico che sia una cosa allegra, e non mi mancherebbe la buona volontà di giovarvi; ma non posso inventare una professione per voi...

— S'Ella mi mandasse per commissioni? - mormorò Paolo...

— Ho già i miei uomini.

— E se mi mettesse in anticamera, come usciere...?

— Avete visto; l'usciere c'è...

— Mi contenterei di così poco!... - sospirò Paolo.

— Poco!... Niente è poco, se non siete necessario...

Paolo Rottoli stette silenzioso, continuando il cammino a fianco dell'avvocato; gli balenò in mente di chiedere una lira, mezza lira, per comprar del pane, ma sentì mancarsene l'animo. Il volto dell'avvocato Damiani era buio, esprimeva una noia ineffabile, e, d'altra parte, gli oziosi che andavano a passeggio urtavano i due uomini, li pigiavano ad ogni istante. L'avvocato non avrebbe dato un soldo, tra la folla, sotto gli sguardi di tutti, ed egli, Paolo, non avrebbe osato stendergli la mano, anche se l'altro avesse offerto.

— Dunque, vedete, - concluse l'avvocato Damiani, guardandolo di traverso.

— Mi scusi tanto, cavaliere! - disse Paolo, fermandosi e salutandolo. - Buona sera e buon pranzo.

— Addio. Mi rincresce, sapete?... Ma!...

Paolo stette a guardar l'avvocato che s'allontanava, e fece una smorfia. Non era « distinto », vestiva con negligenza, camminava pesantemente: si indovinava l'uomo che non aveva tempo di badare alle mille piccolezze, le quali mandavano Paolo in visibilio innanzi agli eleganti di professione.

E mentre era così assorto a contemplare l'avvocato, Paolo si vide passare davanti due, tre, dieci signore elegantissime, con un'andatura molle e voluttuosa; e le sue nari aspirarono qualche profumo sottile, che aleggiava intorno, come un solco aperto nell'aria dalle femmine leggiadre. Paolo si sentì intenerito: aveva una fame atroce ed era commosso, di quella commozione sensuale, che non ha oggetto e vi fa vibrare d'un desiderio scomposto.

Ma l'urto datogli da un passante frettoloso, la voce dei cocchieri che dirigevano la carrozza su di lui, lo trassero da quelle inutili fantasie. Le lampade elettriche erano accese, ormai, e bisognava mangiare; mangiare o morire...

II.

Quando fu nel salottino del marchese Gastone Valli, Paolo Rottoli si lasciò cadere sopra una poltrona, affranto. Egli si chiedeva con terrore che cosa avrebbe detto al suo condiscepolo, che poche ore innanzi,

sull'angolo di via del Tritone, lo aveva accolto con tanta freddezza. E si stupiva di aver avuto l'audacia di spingersi fino in quella sua palazzina riservata; e non sapeva se ridere o piangere della fortuna d'aver trovato un paio di servitori che, solo al vederlo, non l'avevano respinto in istrada. Si guardava intorno, trasognato, fra tante cose belle: era stanco morto; fissava il pavimento lucido sul quale aveva camminato con difficoltà, reggendosi in piedi per un vero giuoco d'equilibrio. E guardando il pavimento, vide le sue scarpe bianche di polvere; trasse il fazzoletto, le pulì con cura più volte, e poi non osando agitarlo, lo rimise in tasca, benchè fosse divenuto gialliccio.

Il signor marchese stava per mettersi a tavola, gli aveva detto un servo... Quel servo! Lo aveva guardato con un'espressione così compassionevole, che Paolo s'era sentito venire i lucciconi agli occhi; ed era rimasto molto impacciato, dovendo confessare che non aveva una carta da visita da presentare al signor marchese.

— Bene, bene, non importa, - gli aveva detto il servo. - La annunzierò a voce; ma intendiamoci, si tratta proprio d'una grave comunicazione che Ella deve fare al signor marchese?... Non mi procuri dei dispiaceri, perchè il signor marchese, quand'è qui, non riceve nessuno...

E Paolo aveva giurato al cameriere che si trattava d'una comunicazione gravissima; e s'era lasciato cadere sulla poltroncina, fulminato dalla propria audacia e dalla responsabilità che s'era assunta.

Un uscio si aperse bruscamente, mentre la voce di Gastone diceva:

— Dov'è?

Paolo balzò in piedi. Gastone gli stava innanzi e lo squadrava stupito.

— Come! - egli esclamò. - Sei tu?... E quell'imbecille di Battista mi ha annunziato un signor Rondoli o Grondoli o Frondoli, che deve darmi una notizia importante...

Paolo si sentì venir freddo. « Quell'imbecille di Battista » era certamente il servo, ed egli l'aveva rovinato! Guardò in faccia Gastone, e comprese che non avrebbe mai ardito, in quel luogo, in quell'istante, dargli del « tu » come in istrada...

— Non s'irriti, marchese, - egli balbettò. - Il signor Battista ha confuso i nomi: Rottoli, Frondoli, Róndoli, è facile ingannarsi; ma la colpa è mia. Il signor Battista voleva la carta da visita, e io non l'ho...

— Oh, ma guarda, che improvvisata! - esclamò Gastone, ridendo e mettendosi a sedere sulla medesima poltrona che occupava Paolo qualche minuto prima. - Dunque, niente comunicazione gravissima?... Una frottola per passare?... Respiro!...

Paolo guardava Gastone con meraviglia profonda: pareva che dal volto del giovane signore fosse caduta una maschera, quella maschera di freddo disdegno che portava in pubblico; e che d'un tratto, il gentiluomo ospitale e allegro si rivelasse lì, in casa sua, in quel nido sicuro e misterioso. Paolo sentì allargaglisi il cuore improvvisamente.

— Be', che mi stai a guardare? - disse Gastone. - In che cosa posso esserti utile?

E mentre sorrideva ancora, la sua mano destra istintivamente si alzò fino alla tasca interna dell'abito, dove era forse il portafoglio. Paolo vide il gesto, arrossì, ed esclamò in fretta:

— No, scusi. Non sono venuto a chiederle denari... Quando ho lasciato Lei, oggi a via del Tritone...

— Veramente, - interruppe Gastone, ridendo - sono stato io a lasciare te...

— Infine... - disse modestamente Paolo. - E allora sono andato ancora a cercarmi del lavoro; ma è stato tutto inutile... E allora, poichè era tardi, e io ho mangiato soltanto ieri mattina, ho pensato a Lei, e mi sono detto che forse mi poteva dar da mangiare... Mi perdoni tanto, marchese, quest'audacia; ma quando si ha fame, si sta così male...

— Sfido io! - disse Gastone, non osando più ridere.

— Lei potrebbe darmi qualche cosa: io andrei in cucina, coi servi... Non è vero, signor marchese?...

E al solo pensiero di andare in cucina e di mordere un tozzo di pane, gli occhi di Paolo Rottoli brillarono...

— Diavolo! - mormorò Gastone. - In cucina, coi servi!...

Pareva esitare, guardando Paolo mal vestito, con quell'abito nero troppo corto e lucido...

— Non c'è bisogno d'andare in cucina, - disse.

E alzandosi improvvisamente, uscì dal salotto e scomparve nelle altre camere.

— « Che cosa avviene? - pensò Paolo, sempre in piedi. - Che l'abbia offeso e che mi faccia buttar fuori dai servi? Non si mangia: ho bell'e visto; per oggi non si mangia. Il diavolo ci mette la coda... »

Era a fianco d'uno specchio il quale teneva tutta l'altezza della parete; e guardandosi, Paolo vi si vide così pallido, così mingherlino, così ridicolo e compassionevole, che sentì d'aver pietà di se medesimo; a un uomo simile, egli, Paolo, se fosse stato ricco, avrebbe dato il più largo e il più spontaneo appoggio, perchè un uomo simile non poteva far paura ad alcuno...

Risuonò di nuovo il passo rapido di Gastone, e nell'attimo in cui la porta si schiudeva, Paolo pensò che il suo amico sapeva camminare con maravigliosa sicurezza su quell'infernale pavimento sdrucciolevole.

Gastone pareva contento.

— Scusami, - disse. - Sono andato a chiedere... Be', allora metti giù il cappello. Pranzerai con me; io vado a pranzo ora...

Paolo fissò Gastone, impallidendo di gioia; ma non credette, e restò immobile.

— Ehi! - disse Gastone, ridendo. - Vieni a tavola: ti ho invitato a pranzo: non hai capito?...

L'altro, senza parlare, gli si precipitò incontro, come per prendergli una mano; ma Gastone sempre ridendo si schermì.

— Via, via! - disse. - Non facciamo sciocchezze!

— Io non so come... Io non posso dirle che cosa sento, - balbettò Paolo.

— Sentirai appetito, - interruppe Gastone con un sorriso.

E si avviò; ma al momento di passar la soglia, si volse a Paolo che lo seguiva, e aggiunse a voce bassa:

— Debbo dirti... Non sono solo a pranzo...

— Oh, mio Dio! - gemette Paolo, dandosi di nuovo un'occhiata furtiva nello specchio.

— C'è una signora, - continuò Gastone. - È una mia parente, di passaggio a Roma.

— No, no, marchese, - protestò Paolo. - Non posso; preferisco andarmene.

— Suvvia! Ho detto alla signora che sei un mio compagno di

scuola, ed essa sarà ben felice di stringerti la mano... Del resto, l'abito non fa il monaco.

Paolo gemette di nuovo, ma seguì Gastone. Pensando alla signora, egli non vide nemmeno le camere che attraversava, illuminate dalle lampadine elettriche.

Fra tutti i sacrifici che la fame gli poteva imporre, quello di essere presentato a una donna era senza dubbio il più gravoso; ma si consolò, pensando che doveva essere una vecchia, una parente di Gastone: pranzava da sola con lui... qualche vecchia zia, gottosa e tossicolante...

Quando Gastone schiuse finalmente l'uscio della sala da pranzo, Paolo non vide che una gran luce, e in mezzo alla camera la tavola scintillante, con molti fiori, e due servi, immobili, in guanti bianchi. Ma si sentì prendere per un braccio da Gastone, che un po' lo dirigeva, un po' lo sosteneva sull'impiantito lucidissimo; e prima di poter formulare un'idea, si trovò innanzi alla signora.

La signora stava sdraiata mollemente in una poltrona a dondolo, e fumava. Paolo abbassò gli occhi, scorse un cumulo di trine, di nastri, un caos di roba elegantissima entro la quale pareva che la donna stesse a suo agio; ella teneva una gamba accavallata sull'altra, e Paolo senza volerlo vide i piccoli piedi chiusi in piccole scarpe di vernice e qualche po' dei polpacci serrati nelle calze di seta nera.

— Eccovi il mio amico, - disse Gastone alla donna.

Paolo fece due o tre inchini, senza alzare gli occhi, goffamente; e scorse una piccola mano femminile rutilante di gemme, che gli si stendeva.

— *Enchantée,* - mormorò la signora.

Paolo Rottoli toccò appena la mano fredda e sottile. Egli credeva di sognare: sentiva intorno quel profumo, che poche ore prima, sul Corso, l'aveva inebbriato al passaggio di tante donnine leggiadre; e sarebbe forse rimasto innanzi alla seggiola dondolante a fare inchini, se Gastone non l'avesse preso pel braccio, mentre la donna si levava.

Ella sedette a tavola; Gastone le sedette di fronte, accennando a Paolo il suo posto, tra l'una e l'altro. Paolo urtò la sedia, fece cadere una forchetta, che un servo raccolse rapidamente e cambiò; e infine riuscì a sedere anch'egli.

Più che per la presenza della signora, Paolo Rottoli era impacciato per la presenza dei servi; non aveva osato guardarli; uno dei due era forse « quell'imbecille di Battista » al quale egli doveva tanta fortuna: e imaginava lo stupore, l'ironia degli sguardi, le supposizioni che quei due facevano alle sue spalle.

Poi s'inquietò vedendosi innanzi tante posate e tanti bicchieri, dell'uso dei quali non era pratico. Dove mettere le mani? Egli badava di sottecchi a ciò che faceva Gastone, per regolarsi saviamente e non commettere villanie... Ma nel mentre rifletteva a questi piccoli problemi angosciosi, udì la voce della donna, che si rivolgeva a lui, proprio a lui, e in francese:

— *Alors, monsieur, vous avez été à l'école avec Gaston?*

Ma s'interruppe subito, con un risolino:

— *Ah, oui, mon Dieu!* Voi non parlate francese; scusatemi...

Bisognò guardarla in faccia, per risponderle e anche per farle intendere che se egli non parlava il francese, lo capiva benissimo.

Dio, com'era bella! Ed egli aveva creduto di trovare una vecchia! Ma costei non contava più di vent'anni, e aveva capelli nerissimi,

lucidi, ondulati: le labbra erano rosse, ardenti; gli occhi neri, velati da ciglia lunghe e fitte, che facevano un'ombra delicatissima. Ed era un pochino scollata e si vedeva il seno alzarsi ritmicamente, sollevando un monile di pietre preziose, che Paolo Rottoli non conosceva, ma che brillavan come tanti soli...

— Sì, signora marchesa, - egli balbettò infine. - Siamo stati compagni di scuola.

Il titolo di « signora marchesa » fece apparire sulle labbra della giovane un sorriso fuggevole, che Paolo notò con spavento. Forse non era marchesa... Duchessa o principessa, forse. Ma, in fondo, Gastone non l'aveva presentato: aveva detto a lei: « Eccovi il mio amico », e a lui nulla...

Gastone sorrideva pure e stava zitto; Paolo gustava un certo brodo, un brodo portentoso, che pareva un licore divino, e quel liquido lo toglieva a poco a poco d'impaccio, e lo confortava di tutte le goffaggini che poteva commettere o che aveva già commesso. Lo importunavano i servi; silenziosi e impassibili, sembravano aver le suole di gomma: nessuno udiva il loro passo; Paolo se li sentiva d'improvviso alle spalle, vedeva sparire innanzi a sè il piatto e la posata, vedeva comparire un'altra posata e un altro piatto, rapidamente; e quel meccanismo preciso e impeccabile lo infastidiva.

Ma alzando gli sguardi dopo la prima portata, scorse la giovane signora che toglieva tranquillamente una sigaretta dall'astuccio, mentre un servo accorreva con un cerino acceso. Ella accostò a questo la sigaretta e aspirò il fumo, soffiandolo poscia dalle nari: quindi rimise l'astuccio in tasca, nel didietro della gonna, con un gesto maschile. Paolo guardava, a bocca aperta.

— *Jeannette!* - mormorò Gastone, lanciandole uno sguardo di rimprovero.

— *Ah, tu sais, mon ami!...* - ella rispose, crollando le spalle.

— « Che strano costume! - pensò Paolo. - Mangia, fuma, beve, tutto in una volta: è una trovata per guastarsi questi sapori deliziosi... »

Egli aveva gustato un certo vino, che pareva Barbera o Barolo, ma non era: un vino di fuoco; e appena deposto il bicchiere, un servo glielo aveva riempito.

— E voi frequentate la società, non è vero? - chiese Jeannette improvvisamente, guardando Paolo in faccia.

Questa, egli non se l'aspettava; restò col bicchiere in mano, quasi colto in flagrante, non sapendo che rispondere.

— Sì, ha qualche buona conoscenza, a Roma, - disse Gastone, accorrendo in suo aiuto.

— *On voit bien qu'il est homme du monde!* - osservò Jeannette, rivolgendosi a Gastone, con una sottilissima intonazione di sarcasmo.

— Jeannette! - ripetè il giovane, lanciandole un'altra occhiata.

— E di che cosa vi occupate? - domandò la signora a Paolo, dando alla sua voce un'espressione benevola.

Paolo era sulle spine. Di che cosa poteva egli occuparsi, per far piacere a quella signora bellissima?

— È redattore d'un giornale politico, - rispose Gastone.

— *Je n'aime pas ça,* - disse la giovane, deponendo la sigaretta per recare il bicchiere alle labbra.

— *Mais je vous en prie, Jeannette,* - esclamò Gastone. - *Vous n'êtes pas aimable avec mon ami...*

La donna riprese la sigaretta e stette silenziosa un istante, mentre Paolo, chino sul suo piatto, mangiava una certa pietanza indefinibile ma indimenticabile: egli non aveva mai mangiato così bene e con tanta varietà di gusti; se non fossero stati i servi e un pochino anche la stupenda signora che interrogava troppo, egli avrebbe considerato quella sera come la più memorabile della sua vita. E spesso gettava a Gastone un'occhiata di tenera gratitudine, e il vino, un vino giallo che pareva Marsala ma non era, gli dettava i più caldi brindisi alla magnanimità dell'amico ritrovato.

— *Dites donc,* - riprese Jeannette, mentre toglieva dall'astuccio un'altra sigaretta, nonostante le occhiate di Gastone. - *Dites donc, Monsieur.* Mi trovate molto insolente con le mie domande, non è vero? Ma voi dovete perdonarmi...

— Oh, marchesa! - esclamò Paolo, inghiottendo in fretta in fretta un boccone per rispondere.

— So che voi siete tanto amico del mio Gastone, - ella seguitò, - e vi tratto in confidenza.

Benchè seduto, Paolo trovò modo d'abbozzare in aria uno dei suoi inchini maravigliosi, e aggiunse:

— Onoratissimo... Troppo buona.

— *Suis-je trop bonne, vraiment?* - chiese Jeannette a Gastone, strizzando l'occhio con espressione di tanta furberia, che Paolo scoppiò a ridere. - *Suis-je trop bonne, dis, mon chat?*

Ma vedendo che il giovane fingeva di non udire, ella si rivolse a Paolo, e continuò:

— Siete da molto tempo a Roma?

— Da tre mesi.

— E prima, dov'eravate?

— Jeannette! - interruppe Gastone, battendo leggermente sulla tavola con una mano, per troncare quell'interrogatorio.

— *Mais, écoutez, mon ami,* - esclamó Jeannette annoiata. - *Si cela m'amuse, donc!...*

— Ero a Genova, marchesa, - disse Paolo.

— E scrivevate anche lassù nei giornali?

— No.

— E siete venuto subito a Roma?

— Sono andato prima a Milano.

— Ah, Milano! - esclamò Jeannette. - Ecco una città dove si vive! Non vi sembra che assomigli a Parigi, un poco?

— Assomiglia, - disse Paolo, che non era stato mai a Parigi.

— *Vous voyez, mon ami,* - fece la donna a Gastone. - *Nous allons parfaitement d'accord; les mêmes goûts, les mêmes idées...*

Gastone, il quale sapeva che Paolo non avea mai posto piede a Parigi, si mise a ridere, e battè sulla spalla del condiscepolo.

— Bravo! - disse. - A Parigi si sta meglio che a Milano, però; non è vero?

— E in quale Università avete conosciuto il mio Gastone? - seguitò Jeannette.

— A Roma.

— Allora avete un titolo: siete dottore, avvocato, professore? Figuratevi: il mio Gastone, *mon petit chat,* è avvocato! E anche voi?

— *Allons donc!* - interruppe Gastone. - *C'est assez...*

Ma Paolo Rottoli aveva già accennato di no, col capo: e la cosa interessava troppo Jeannette.

— *Non? Vous dites non? Comment se peut-il...?*

Con i gomiti piantati sulla tavola, le mani intrecciate e il mento appoggiato sulle mani, la giovane guardava Paolo attentamente, e Paolo guardava le braccia di lei che in quell'atteggiamento, nude e bianche, segnate da sottilissime vene azzurre, sbucavan fuori dalle maniche ampie.

— *Vous l'embarrassez trop, voyons!* - mormorò Gastone.

Il pranzo era assai inoltrato; Paolo Rottoli non poteva più mangiare; era sazio, d'una sazietà pacifica e lieta, che non ricordava avere sentito mai prima; e non beveva più, perchè i vini gialli e rossi e bianchi minacciavano di inebriarlo. Temeva di apparire maleducato, e per ciò, coi bicchieri colmi innanzi a sè, beveva acqua e mangiava delle frutta.

In quello stato di felicità in cui era, non ebbe ritegno a confessare:

— Io sono povero, marchesa; e non ho potuto continuare gli studii; per questo, non ho alcun titolo.

— Oh, vi ho forse fatto dispiacere? - domandò Jeannette confusa.

— *Vous pouviez y penser avant!* - disse Gastone.

— No, marchesa. Non c'è nulla di male in tutto questo...

— Anzi, anzi, - assicurò Jeannette. - *C'est très intéressant, très pathétique...* Voi fumate?

Paolo Rottoli era superbo di sè: giunto alla fine del pranzo, si accorgeva di non aver commesso tante goffaggini quante egli medesimo si aspettava; non poteva dire d'essersi rivelato uomo di molto spirito, ma nemmeno aveva dato a conoscere la disperata e famelica situazione in cui si trovava.

Vide che Jeannette gli tendeva il portasigarette aperto; prese una sigaretta, e quasi contemporaneamente si trovò al fianco un servo col cerino acceso. Nell'accostarsi a questo, alzò gli occhi. Il servo era « quell'imbecille di Battista », serio, imperturbabile e muto. Paolo dovette far forza a sè stesso per non abbracciarlo e baciarlo sulle tonde gote.

— Auf! Che caldo! - esclamò Jeannette, buttando il tovagliolo sulla tavola. Si alzò, si stirò, andò presso Gastone, che le teneva gli sguardi addosso; ma ella gli fece un giro intorno, con un sorriso ironico all'angolo delle labbra, e finì per sedersi nella poltrona a dondolo, accavallando ancora una gamba sull'altra e continuando a fumare..

I servi erano spariti. Paolo ebbe un istante d'angoscia. Doveva congedarsi? Doveva rimanere? In ogni modo, poichè la signora s'era levata da tavola, doveva levarsi egli pure; ma Gastone non si moveva... D'altra parte Jeannette aveva già abbandonata la poltrona a dondolo e gironzava per la camera, canterellando sotto voce. Paolo la seguiva con gli occhi, ammirandone la figura alta e flessuosa e la nobile semplicità con cui portava un abito di tale ricchezza. V'era, nell'atteggiamento di Paolo, un candore così fanciullesco, che Gastone scoppiò in una risata.

— Ehi! - disse, toccando Paolo sul braccio. - Dove sei? A che pensi?

— *Tu es gai, mon ami,* - disse Jeannette.

— *Je vous annonce que vous venez de faire une conquête!* - rispose Gastone.

Jeannette sorrise, diede un'occhiata a Paolo, e seguitò a camminare tranquillamente. Paolo s'era fatto di porpora, in viso; e guardava ora Gastone, fisso, cercando una parola, un gesto, per dirgli tutta la gratitudine che sentiva per quell'ora di gioia.

Ma un servo rientrò portando il vassoio coi liquori e il caffè. Jeannette riprese il posto a tavola, e poichè Battista entrava a sua volta recando i giornali della sera, la giovane disse a Paolo:

— Dunque, voi siete giornalista? E in che giornale scrivete? Come vi firmate? Di che cosa vi occupate? *Toujours de cette sale politique?*

Paolo gettò uno sguardo a Gastone perchè lo aiutasse: ma Gastone, che si divertiva, pareva occupato a versare il caffè con esagerata attenzione.

— Sono... - balbettò infine Paolo, - sono corrispondente dell'*Allgemeine Zeitung!*

Gastone diede in una risata così forte, che la chicchera del caffè gli ballò nella mano; e Paolo stesso dovette ridere.

— *Oh, un journal allemand!* - disse Jeannette.

— Infatti, - mormorò Gastone, - per esser galante potevi andare più al nord!

Quando ebbero preso il caffè, Jeannette ricominciò la sua passeggiata per la camera, e Paolo sentì di nuovo il dubbio su quel che gli restava a fare. Ma Gastone indovinò la sua angoscia, e guardando l'orologio, gli disse:

— Non far complimenti, Paolo. Tu hai un convegno, e non ti rimane che il tempo di andarvi...

Paolo si levò, corse dietro a Jeannette che camminava sempre, le passò innanzi e descrisse nell'aria un paio d'inchini, mormorando:

— Marchesa, io sono felice, la ringrazio, onoratissimo...

— *Au revoir, mon ami!* - disse Jeannette, stendendogli la mano bianca e gemmata. - E non tenetemi il broncio per tante domande indiscrete... *Les femmes, vous savez...*

— Oh, che dice, marchesa! - balbettò Paolo.

Si recò presso Gastone per salutare lui pure, ma il giovane gli disse:

— Ti accompagno! - e volgendosi a Jeannette, aggiunse: - *Vous permettez, n'est-ce-pas?*

Uscirono, dopo che Paolo sul limitare ebbe disegnati altri due inchini alla « marchesa », la quale lo salutò familiarmente con la mano.

Gastone lo condusse nel suo studio, in una vasta sala ricca di mobili intarsiati e di addobbi.

— Marchese, - susurrò Paolo con voce tronca dalla commozione, - io non oso dirle tutta la mia riconoscenza, tutto il bene che mi ha fatto...

— Sì, sì, - interruppe Gastone. - Capisco: ma come te la caverai domani?

Paolo stette muto, e gli parve anzi che la domanda fosse crudele, come quella la quale in una serata di delizie gli recava innanzi lo spettro famelico dei giorni venturi.

— Ah, povero pulcino nella stoppa! - esclamò Gastone quasi ridendo al veder quel viso scialbo e scorato.

Si mise innanzi alla scrivania, trasse un foglio di carta e una busta, scrisse rapidamente e seguitò poi:

— Guarda: questa è una raccomandazione pel senatore Medagli. Va da lui, domattina, dopo le dieci. Farà per te qualche cosa, certo.

Paolo prese la lettera, mentre le sue labbra si muovevano invano per dire una parola che non veniva; e Gastone aggiunse:

— Farà qualche cosa, ma non domani, si capisce. Per ciò, non ti offendere se ti do il mezzo di tirare avanti qualche giorno...

E nella mano di Paolo che teneva la lettera fece scivolare alcuni biglietti di piccolo taglio. Paolo non credeva, non riusciva a parlare, e sentiva gli occhi riempirsi di lagrime.

— Gastone, - balbettò, - marchese...

Poi, improvvisamente, gettò le braccia al collo del giovane, lo strinse forte, forte, lo baciò sulle gote, e uscì, prima che Gastone si riavesse dallo stupore. Ma quando fu in anticamera, Paolo ebbe uno scrupolo, tornò indietro, raggiunse il giovane che usciva dallo studio, e gli disse:

— Se ho mancato verso la signora marchesa, Lei vorrà scusarmi, colla confusione di trovarmi davanti ad una signora così bella e così compita...

— Va, va! - esclamò Gastone, ridendo. - La « signora marchesa » è intelligente! Buona fortuna!...

In anticamera, Battista porse il cappello a Paolo Rottoli, e questi strinse la mano a Battista, energicamente, con gli occhi ancora lucidi di lagrime e di gioia...

III.

Il cocchiere di Gastone arrestò bruscamente il cavallo; dall'angolo di via Milano s'era staccato un uomo, e precipitandosi innanzi alla carrozza aveva fatto dei gesti così violenti e scomposti, che il cocchiere temette si fosse slacciata una tirella o sfibbiato il morso.

Ma, non appena la carrozza si fermò, l'uomo si avvicinò sorridente, col cappello in mano, e Gastone riconobbe Paolo Rottoli, tutto vestito a nuovo, con un fiorellino all'occhiello.

— Ah! - disse Paolo. - Che cosa grande! Il senatore Medagli mi ha ricevuto come un signore e mi ha già dato il posto. Una cosa incredibile!...

Gastone era freddo e sdegnoso come sempre quando si trovava in pubblico; ma poichè intorno a lui non era tutto il lusso della sua casa, Paolo Rottoli si trovava a suo agio.

— Che cosa posso fare per te, Gastone? - egli soggiunse. - Io ti porterei in trionfo: io ci penso giorno e notte. Non è mai avvenuta una cosa simile: non s'è mai visto l'amico aiutare l'amico!... E poi, ero forse tuo amico, io?

— Di, - interruppe Gastone, - fai conto di trattenermi ancora molto, qui, nel bel mezzo di via Nazionale?

— No, volevo ringraziarti, soltanto. Figurati: uno stipendio di cencinquanta lire al mese! Una cosa grande, ti dico!

— Cencinquanta lire! - ripetè Gastone, sbalordito che si potesse chiamare « cosa grande » una tal cifra. - E ti bastano?

— Mi bastano? Ma ne metto a parte! Tesoreggio, capitalizzo...

La gioia schizzava dagli occhi di Paolo Rottoli, e Gastone, ch'era annoiato e sonnolento, lo guardò con invidia.

— Be', mi lasci andare? - egli chiese.

— No, - rispose Paolo, fatto ardito dalla fortuna.

A lui pareva che, quanto al censo, le sue cencinquanta lire potessero competere con le rendite di Gastone: e per ciò, quella mattina, era audace e gaudioso.

— No, - egli disse. - Devo dirti ancora che sono commosso, che non so come esprimerti la mia gratitudine.

— Me ne vado. Scànsati, o la ruota ti passa sui piedi.

— E la signora marchesa sta bene? - domandò Paolo, ostinato a rimanere presso la carrozza.

— Quale marchesa? - ripetè Gastone distratto.

— La signora marchesa; quella con la quale ho avuto l'onore di pranzare, or sono quindici giorni...

— Ah, Jeannette! - esclamò Gastone ridendo. E chi l'ha più vista?

Ma notando la faccia stupita di Paolo, corresse:

— Sta bene, sta bene, la marchesa. Sta sempre bene, quella!... Ora me ne vado... Avanti, James! Addio, Paolo, e buona fortuna!...

Paolo salutò con la mano, col cappello, con dei gesti così affrettati e calorosi, che anche il volto glabro di James ebbe una smorfia fuggevole d'ilarità.

Ma questa era diventata ormai la preoccupazione di Paolo: che cosa doveva fare per Gastone? con quali termini poteva egli esprimere la sua riconoscenza? Paolo Rottoli aveva il difetto d'esser grato: una gratitudine senza limiti, morbosa, bizzarra, lo tormentava in ogni ora del giorno, suggerendogli la necessità di dare una forma al sentimento di cui si vantava presso lo stesso Gastone.

Comprava dei fiori e li inviava alla palazzina « per la signora marchesa Jeannette », senza sospettare che sovente la « marchesa » ivi di passaggio era un'altra e i fiori adornavano i capelli e il seno di qualche dama sconosciuta a lui. Nel suo bilancio, esattamente calcolato e scrupolosamente rispettato, la spesa dei fiori teneva un posto grande; dal fioraio, ov'egli si recava almeno una volta la settimana, non si riusciva a comprendere chi fosse la signora stramba che accoglieva l'omaggio di quel piccolo uomo saltellante, gaio, vispo, con qualche ridicola pretensione di eleganza. Egli entrava, gironzava da un canestro all'altro, sceglieva i fiori più squisitamente odorosi e più stranamente variegati.

— Quei garofani!... Ah, quei garofani che paion dipinti a mano! Tutti! E cotesto grappolo di narcisi! Dio, che ebbrezza!... Tutti! Anche quel fiore lì: che cosa è quel fiore così grande, con le foglie a due colori, sopra e sotto? Mettete anche quello!...

Ma poi veniva sempre il momento in cui, fatta la somma, essa oltrepassava di molto la spesa prevista, e bisognava rinunziare o ai garofani o ai narcisi o a qualche fiore « così grande, con le foglie a due colori ». Onde il fioraio aveva finito per non dare più ascolto a Paolo Rottoli e componeva il cartoccio non secondo le voglie, ma secondo la borsa del piccolo uomo vispo e saltellante.

— Portateli subito, subito, - raccomandava, mentre ficcava tra il cespo olezzante e gocciolante la sua carta da visita, sempre un poco gualcita.

Però, gli rimaneva un chiodo in mente:

— La marchesa è servita, e sta bene: ma Gastone? Che cosa posso fare per Gastone, al quale devo tutto?

E benchè squadrasse le vetrine dei negozii in via Condotti o sul Corso o in piazza di Spagna, non gli riusciva di trovar nulla pel suo

protettore. I prezzi lo atterrivano; non si poteva venire a patti come col fioraio... Del resto, il marchese Gastone Valli aveva la casa piena di oggetti magnifici, dai più piccoli, dagli ornamenti personali alle decorazioni del luogo. E se anche avesse avuto molto, molto denaro, Paolo non si sarebbe fidato del proprio gusto...

Così egli si tormentava, sapendo bene che anche i suoi fiori erano inutili e non rappresentavano con degna chiarezza il sentimento di gratitudine onde era tutto animato.

— Di', - gli fece un giorno Gastone, incontrandolo al Pincio.

Era una domenica, e Gastone s'era perduto là, egli stesso non avrebbe potuto dir come, e aveva fermato il cavallo tra la moltitudine delle carrozze, sulla rotonda, indugiandosi ad ascoltar la marcia del *Tannhauser*, che il Corpo di musica aveva cominciato.

— Di', ti è piaciuta Jeannette? - egli chiese a Paolo Rottoli, con una lieve intonazione canzonatoria.

— Come? - domandò Paolo, avvicinandosi.

— Fiori, fiori, fiori!... - seguitò Gastone sorridendo. - Vuoi sposarla?

— Oh, mio Dio! - esclamò Paolo sinceramente desolato. - Allora non sono compreso: è un omaggio di rispetto, un segno della mia gratitudine; credevo che il simbolo fosse chiaro...

— Be', lascia stare i simboli, - disse Gastone, pentito dello scherzo. - Ho compreso benissimo, ma con questa tua gratitudine farai una malattia... Jeannette m'incarica di dirti che basta. Anzi, vieni da me, domani sera, a pranzo. C'è Jeannette che vuol ringraziarti...

Mosse le redini, e il cavallo s'avviò.

— Alle sette, - aggiunse Gastone, - e senza fiori, siamo intesi. Senza simboli!

Paolo sorrise consolato e restò un poco a guardare l'amico che dirigeva il cavallo tra l'ingombro dei veicoli; poi gettò un'occhiata intorno, e fu felice comprendendo che alcuni giovani seduti sopra una panchetta avevan notato il dialogo, e certo avevano inteso l'invito.

Anche i pranzi s'aggiungevano ora al carico ponderoso della gratitudine! Erano pranzi non frequenti, ma piacevolissimi: cucina squisita, vini sottili come lame e tenuemente profumati, discorsi arguti ed eleganti; cose tutte che Paolo Rottoli godeva con pienezza di sensi da vecchio buongustaio.

Era come in casa sua, e poter dire di sentirsi come in casa propria quando si trovava in casa di Gastone Valli era dir molto, per Paolo, era il più gran vanto ch'egli potesse menare di quell'aristocratica amicizia. Ma tolta questa gioia, sentiva che la riconoscenza per tanti beneficii lo soffocava, lo opprimeva, gli schizzava da tutti i pori, stava per fargli commettere qualche incommensurabile sciocchezza...

IV.

In un grande magazzino di stoffe, Paolo Rottoli aiutava Ettore Marracci a tenere i conti: i due lavoravano dalle otto del mattino alle sette di sera, di buon accordo; ma, quantunque già fosse scorso qualche mese dal giorno in cui Paolo aveva avuto tale impiego, egli non s'era ancor fatta un'idea chiara del suo compagno.

Ettore Marracci era stato furier maggiore in un reggimento di lancieri.

— I lancieri gialli! - diceva, passando una mano sui grossi mustacchi fulvi. Ed era alto un palmo più di Paolo Rottoli e batteva il pugno sulla scrivania, quando a piè di pagina la somma non tornava; il calamaio, le penne, le matite, davano un balzo ad ogni colpo calato dall'ex-lanciere giallo.

— « È un buon diavolo, ma fa troppo rumore! » - pensava Paolo, guardandolo di sfuggita.

E qualche volta Ettore Marracci, uscendo alle sette dallo studio, voleva che Paolo gli tenesse compagnia e se lo conduceva a pranzo in una trattoria di via Frattina, incitandolo a bere, a mangiare, e a snebbiar le malinconie, come se Paolo ne avesse avute mai. Quando Ettore Marracci pagava, Paolo non poteva trattenersi dal pensare:

— « Fa un po' troppo rumore, ma è un buon diavolo! »

E il suo giudizio sarebbe andato oscillando tra quel difetto e quella virtù, se un giorno in cui c'era poco lavoro, Ettore Marracci, a cavalcioni d'una sedia, soffiando fumo da una pipa e dalle nari, non avesse parlato delle sue amanti.

Abituato ormai alle somme e alle moltipliche, Paolo Rottoli non si stupì del numero enorme di donne che il lanciere giallo aveva conosciuto; ma calcolò che se ogni lanciere ne avesse avute altrettante, la città in cui il reggimento era di guarnigione avrebbe dovuto chiedere a prestito delle femmine dalle città limitrofe, poichè non ne sarebbe rimasta una a disposizione di quegli infelici che non portavano l'elmo e la lancia.

Poi Ettore Marracci insisteva troppo sull'estetica e sulla parte descrittiva del tema, esaltando le grazie delle sue innumerevoli gentildonne con vocaboli, che disturbavano Paolo Rottoli quanto i pugni calati sulla scrivania.

— « È uno spaccone insopportabile! - ruminava Paolo tenendo gli sguardi fissi negli occhi del narratore, per fingere un'attenzione che ne lusingasse la vanità. - È un intollerabile sciocco! A chi vuol darla da bere? A me? Crede proprio ch'io non abbia mai veduta, che non abbia mai parlato con una donna? E che donne son queste, da buttar le braccia al collo d'una simile giraffa? »

— Splendida, ti dico! - seguitava intanto Ettore Marracci. - Non ho mai incontrato nella mia esistenza una più bella donna! Che occhi, che bocca, che spalle!

Raccontava d'una giovanetta, la quale si era pazzamente innamorata di lui, e voleva esser sua moglie: ma i parenti di lei s'opponevano, e la fanciulla si era già suicidata due o tre volte: o, per meglio dire, aveva bevuto due o tre volte il sublimato corrosivo.

— Fa la cura? - interruppe distrattamente Paolo.

— Di che? - disse Ettore.

— Del sublimato...

— Ti pare? Che ti viene in testa?

— Ne ha bevuto tanto! C'era un re antico, il quale beveva i veleni come l'acqua Marcia e stava benissimo.

— Non conosco questo imbecille. La mia Evelina voleva morire, capisci? - disse gravemente Ettore Marracci, dandosi un tono sentimentale. - Povera fanciulla!

— Poveretta! - ripetè Paolo, cercando fra le carte del suo tavolino qualche cosa da scrivere, tanto per isfuggire alla noia e all'irritazione che quei racconti svegliavano in lui.

Ma Ettore era implacabile: pareva avesse bevuto un vino ardente: gli lucevano gli occhi, e le gote s'eran fatte di porpora; gestiva largamente, in preda all'ebbrezza della vanità, gustando i particolari del romanzo che inventava con una fantasia maravigliosa.

— Del resto, - egli osservò, - non è la prima volta che una donna commette delle follie per me. Ah le donne! Quanto mi hanno fatto soffrire!...

Tacque, aspettando che Paolo, incuriosito, lo stuzzicasse a continuare, lo invitasse a nuove confidenze; ma Paolo non disse parola e ficcò il naso sulla carta che aveva innanzi, fingendo di scrivere con inusitata attenzione.

— Ah, le donne! - seguitò allora Ettore, per conto suo. - Quanto mi hanno fatto soffrire! Mi son battuto quattro volte per una signora che mi amava!... Guarda!

E rimboccando la manica e slacciando il polsino della camicia, mostrò a Paolo l'avambraccio destro solcato da una lunga cicatrice.

— Questa è una sciabolata, vedi? Poi ne ho un'altra più su, all'omero; un colpo di spada al petto e uno al ventre.

— Le buscavi sempre, pare? - disse Paolo Rottoli ingenuamente.

— Come si vede che non sei pratico! Mi sono battuto venti volte, e ho quattro cicatrici: ciò vuol dire che negli altri sedici duelli le buscarono i miei avversarii.

— È vero, - convenne Paolo.

— Anzi, questo è il danno del duello: che quando le pigli, ti resta il segno, e quando le dài non rimane traccia.

— Non si può avere anche le cicatrici degli avversarii, - osservò Paolo con filosofia.

Ma l'argomento, questa volta, lo interessava davvero: il duello era una cosa da signori: battersi, essere battuti, sparar dei colpi di pistola, balzare con la spada in pugno, infilzar l'avversario, uccidere senza la più piccola mancanza d'educazione... Cose rare, aristocratiche, privilegiate, alle quali Paolo Rottoli aveva pensato sovente, con un segreto desiderio di tentar l'avventura, che forse anche al marchese Gastone Valli avrebbe dato una idea eccellente del suo modesto protetto.

— Venti volte! - ripetè a un tratto, guardando il compagno. - Ti sei battuto venti volte! È una bella cosa: t'invidio davvero...

Ettore arricciò i mustacchi fulvi, sorridendo.

— Raccontami qualche episodio, - insistette Paolo, abbandonando la scrivania e facendosi vicino ad Ettore.

— Ti racconterò un altro giorno, - disse questi, poichè i duelli, ch'eran forse meno fantastici delle conquiste amorose, non gli davan modo di imaginare tutto un romanzo. - Ora ti basti sapere che per una sola donna mi son battuto quattro volte.

— Ma io vorrei che tu mi dicessi come ci si regola in questi casi. Fa molto paura la spada dell'avversario? Avevi paura, tu?

— No, niente paura, - assicurò Ettore; e volendo proseguire il racconto amoroso, continuò: - Dunque, costei si chiamava Teodolinda ed era la moglie d'un gran signore di Palermo, ove il mio reggimento si trovava in quel tempo.

— Aspetta, - interruppe l'altro. - Rimettiamo Teodolinda a domani, e dimmi invece quale senso hai provato la prima volta che ti arrivò una sciabolata nella pancia...

— Ma questo non è affatto curioso, mentre la storia di Teodolinda

è veramente strana, stranissima, - disse Ettore, che voleva divertirsi a modo suo. - Figurati che mi scrisse lei per la prima una lettera piena di passione...

— Non avertene a male, - osservò Paolo, - ma io preferirei sapere che cosa dicono i padrini quando si trovano insieme, prima del duello.

— Una lettera appassionata, - seguitò Ettore, senza più badare al compagno, - la quale cominciava così, l'ho ancora fissa in mente: « Mio eroe!... »

— Sì, sì, va bene, - interruppe Paolo, nervoso. - Non vuoi rispondere alle mie domande, per parlarmi di Teodolinda che non ho mai vista!

— Mi chiamava eroe, capisci, perchè avevo avuto un duello da poco, e avevo messo a mal partito il mio rivale...

— Morto? - chiese Paolo con ansietà.

— Non morì, ma fu ad un pelo di restarci. Queste cose piacciono molto alle signore per bene. Io devo ai duelli le mie conquiste, e alle conquiste i miei duelli.

— E come hai fatto per conciar così il tuo nemico? Conosci bene la scherma tu?... Vi siete battuti alla sciabola?

— Uh, quanto sei noioso! - gridò il Marracci, levandosi da sedere e mettendosi a camminare per la camera. - Alla spada, alla spada!... In Sicilia non ci si batte quasi mai alla sciabola. Vedo che per tenerti tranquillo devo proprio raccontarti almeno questo scontro...

E tirando ampie boccate di fumo dalla pipa e seguitando a passeggiare, Ettore Marracci fece la storia minutissima di quel suo duello. Paolo stava zitto e quatto come un bambino al quale si narri una ricca favola, seguendo con gli occhi i gesti eroici di Ettore e non battendo palpebra.

— Ah, bello!... Ah, perbacco, è bello davvero! - esclamava di tanto in tanto. - E allora, allora?...

Allora, proprio quando i duellanti stavano per mettersi in guardia, l'uscio s'aperse ed entrò il principale seguìto dal direttore del magazzino.

— Lei, - disse a Ettore, - verifichi questo mucchio di fatture, e poi aiuti il direttore a ordinare il campionario arrivato oggi. Sarà bene che scendano in magazzino, per far più presto. Lei, Rottoli, scriva quattro o cinque lettere alle ditte che ho notato qui. Sa, scriva precisamente ciò che le dissi ieri. Voglio veder la minuta, prima...

Si guardò intorno, e aggiunse:

— Che fumo!... Lei ha una pipa che dà un fumo rancido!

Ed uscì, chiudendosi la porta alle spalle.

— Fumo rancido! - disse Ettore Marracci, guardando la pipa, che teneva ancora in mano. - È la prima volta che si dice un'insolenza a questa pipa: la prima volta in vent'anni di servizio! Ci voleva « lui » a scoprire anche il fumo rancido! Che ne dice, signor direttore?

Il direttore, un tedesco alto e biondo, sorrise con discrezione.

— Di', Marracci, - interruppe Paolo Rottoli. - Me la devi raccontare, sai, la storia del duello... Andiamo a pranzo insieme stasera? Così potremo discorrere...

— Va bene.

Paolo Rottoli, consolato, si mise a scrivere la minuta delle lettere, ed Ettore Marracci caricò nuovamente la pipa per soffiare tutto il fumo che i suoi polmoni eran capaci di cavarne.

V.

Andarono a pranzo insieme, nella solita trattoria di via Frattina. Paolo ebbe tempo di udir da Ettore i racconti che gli piacevano, perchè una volta avviato, il Marracci fece prodigi di fantasia e i colpi di spada, di sciabola e di pistola piovvero come la grandine. Paolo Rottoli si divertì immensamente; alle frutta, egli era persuasissimo d'esser diventato uno spadaccino incomparabile e gettava intorno qualche occhiata piena di fierezza. Aveva passato due ore fra una tempesta di sciabolate imaginarie, e ne usciva con l'animo ringagliardito: sapeva tutto ciò che deve sapere un buon duellista; non gli mancava che di veder da vicino una sciabola.

Forse per render omaggio all'arte narrativa di Ettore Marracci, Paolo bevve parecchi bicchieri più del consueto, distrattamente.

S'alzarono, infine, i due amici, e se ne andarono pel Corso. Eran le nove di sera: la gente sul Corso, fittissima; davanti al caffè Aragno, non un tavolino vuoto: un brulichio di uomini e di signore, che Paolo ed Ettore osservarono con attenzione, rasentando l'ultima fila dei tavolini.

— Permettimi, un momento, - disse Paolo. - C' è il marchese Valli, laggiù: lo saluto e ritorno.

— Se vuoi trattenerti, - osservò Ettore, - io me ne vado al caffè-concerto.

— Bene: ti raggiungerò, allora, - concluse Paolo, mentre Ettore si allontanava.

Gastone Valli era solo, e centellinava una tazza di caffè.

— Oh, guarda! - egli disse, stendendo la mano a Paolo. - Siediti: fammi un po' di compagnia... Bevi un cognac?... E che c' è di nuovo?... Lavori sempre, tu?...

Ogni volta che Paolo s' imbatteva in Gastone, la cordialità di quest'ultimo gli faceva un grand'effetto, e n'era tutto lieto e confuso. Confuso, perchè il problema di esprimere praticamente la sua gratitudine gli tornava al pensiero, e lo angosciava... Fiori, fiori, sempre fiori!... Niente altro, per tanto bene che ne aveva avuto!...

— Non hai bisogno di nulla? - chiese egli improvvisamente a Gastone.

— Io? - esclamò Gastone ridendo. - E di che posso aver bisogno?

— Dicevo, se non hai da comandarmi qualche cosa, se non posso esserti utile in qualche modo...

— Bevi il cognac, via! - disse Gastone. - Te ne ho avvertito già, che finirai per fare una malattia di questa tua gratitudine...

— Ma ti devo la vita, - rispose Paolo calorosamente. - Qualche mese addietro, ricordi, non avevo un tozzo di pane...

Gastone lo interruppe con un gesto: i tavolini erano l'un presso l'altro, e si udiva dall'uno all'altro tutto ciò che si diceva. Paolo rimase muto: bevve lentamente il cognac: poi bevve dell'acqua.

— Ti sei mai battuto, tu? - domandò poscia a un tratto.

Gastone rise nuovamente.

— Che domande mi fai, oggi!... Mi son battuto, due o tre volte...

— Soltanto? - esclamò Paolo con voce desolata.

— Non ho potuto far di più, - disse Gastone, continuando a ridere.

— Dev'esser bello, non è vero?

— Secondo...

— Io ho un amico che si è battuto venti volte, - dichiarò Paolo, - e mi ha detto che la cosa è molto divertente.

— Sarà un cialtrone, il tuo amico! - osservò il marchese Valli.

Paolo stette muto ancora qualche tempo e poi si alzò.

— Arrivederci, - gli disse Gastone. - Vieni a trovarmi presto.

Paolo Rottoli se ne andò con passo frettoloso, perchè voleva raggiungere Ettore Marracci e chiedergli un consiglio. Lo trovò seduto in una sala del caffè-concerto, sotto la luce intollerabilmente bianca delle lampade elettriche, mentre s'arricciava i baffi e si dava degli atteggiamenti scultorii davanti ad alcune ragazze, che non gli badavano affatto.

— Ah sei qui? - egli disse, vedendo Paolo avvicinarsi. - E chi era quello scimiotto col quale parlavi, all'Aragno?

Paolo si fermò, di colpo, sbalordito.

— Ma come? - balbettò, impallidendo. - Non te lo dissi? È il marchese Gastone Valli, mio compagno di scuola, il mio unico benefattore...

Ettore diede in una risata, si lisciò i baffi tra l'indice e il medio della mano destra, e guardò intorno, per vedere se si notava la sua posa marziale. Nessuno notava nulla: l'orchestra cominciava il preludio d'una canzonetta.

Scorgendo Paolo ancora in piedi, rannuvolato ancora per l'offesa toccata a Gastone, Ettore diede in un altro scoppio di risa.

— Ah, è il tuo benefattore, quel buffo damerino? - egli seguitò, ad alta voce, perchè le sue facezie non andassero perdute. - Pare uno stuzzicadenti succhiato...

— Ma che hai, tu? - disse Paolo, prendendo una sedia e mettendosi di fronte a Ettore, con piglio deciso. - Chi ti dà il diritto d'insultare una persona che non conosci, una persona come quella?

Era comparsa sul palcoscenico la canzonettista, vestita d'azzurro, con un cerchio d'oro intorno al capo, e lanciava in aria i suoi trilli, dimenando l'anca. Alcuni spettatori intimarono silenzio: Ettore tacque e ingoiò un lungo sorso di birra. Ma Paolo non poteva reggere, e sottovoce seguitò:

— È il mio benefattore, capisci? Un uomo raro, un gentiluomo, pieno di bontà e di affezione... E stato lui a farmi avere l'impiego con una parola... Anzi, volevo chiederti un consiglio... volevo domandarti come potrei fare per dimostrargli la mia gratitudine...

— Che gratitudine? che cosa vai raccontando? - interruppe Ettore, il quale, seccato di non aver potuto attirare gli sguardi delle ragazze, aveva cambiato umore d'un tratto e s'era fatto irascibile. - Se t' ha dato l'impiego, che importa?... Per quel che gli è costato!...

— Silenzio! - esclamò una voce.

— Silenzio, laggiù! - incalzarono altri.

Ettore Marracci gettò un'occhiata al pubblico, e continuò tranquillamente:

— Cotesta canaglia ricca può quanto vuole... E tu non devi gratitudine ad alcuno...

Paolo Rottoli aveva fatto un balzo sulla sedia.

— Canaglia? - ripetè. - Tu chiami canaglia il marchese Valli?

— Ma sì, non te la pigliar calda... Il Valli o un altro, è sempre

la medesima roba: giuocatori, donnaiuoli, cattivi soggetti pieni di debiti, che si dànno il lusso di atteggiarsi a benefattori...

— Io ti proibisco... - interruppe Paolo con voce strozzata.

— Il tuo marchese Valli dev'essere un mascalzone come gli altri.

— Io ti proibisco di parlare a questo modo! - gridò Paolo, drizzandosi in piedi.

— Che cosa avviene laggiù? - esclamarono alcuni spettatori.

— Facciano silenzio...

— Metteteli alla porta!.. Brava, brava, bis, bis!..

La canzonettista aveva finito la sua romanza e si ritraeva, inchinandosi, gettando baci, sorridendo. Alcuni giovanotti, attirati dal rumore, si levarono per veder ciò che avveniva tra Ettore e Paolo, e fecero circolo intorno al tavolino di costoro.

— Che cosa vuoi proibire, pover'uomo? - disse Ettore in tono canzonatorio.

— Ti proibisco di parlare sconvenientemente delle persone che non conosci.

— Ben detto! - esclamò un giovane, colla sigaretta tra le labbra, il monocolo all'occhio sinistro e le mani in tasca.

— E se io continuassi, invece? - seguitò Ettore, che si vedeva finalmente circondato da un pubblico.

— Se tu continuassi, capisci, l'avresti a fare con me! - rispose Paolo con un gesto risoluto.

— E non dico poco! - osservò un altro giovane, che fiutava distrattamente un mazzolino di fiori.

— Allora, continuo! - fece Ettore Marracci, provocante. - E confermo, e proclamo, e attesto che il marchese...

Ma non arrivò a pronunziare il nome, perchè Paolo, giovandosi del vantaggio ch'egli, ritto in piedi, aveva su Ettore seduto, lasciò andare a costui, fulmineamente, un manrovescio che gli turò la bocca... Ettore balzò dalla sedia, afferrando la tazza di birra.

— Ah, si fa seria! - esclamò il giovanotto dal monocolo, sempre con le mani in tasca... - Divideteli, e che la sia finita...

— Su, basta, si calmi!

— No, prego, mi lascino andare!...

— Via, via!... Portatelo via!... Non vedete che è ubbriaco?

— Lo lascino andare, lo lascino pure: sono pronto a tutto!...

— Gli insegnerò io!...

— Che cosa vuoi insegnare?... A chi?... Ma mi lascino, dunque!

— Si calmi, si calmi... È un malinteso...

— È un manrovescio! - osservò il giovanotto dal monocolo...

— Fuori, fuori, all'aria aperta... Il fresco fa bene!...

— Ci rivedremo!

— Basta. È una pagliacciata... Ha pagato la birra, almeno?

Trattenuto, spinto, urtato, senza cappello, con gli abiti in disordine, la testa in fiamme, circondato da una diecina di signori che ridevano, commentavano, gli davan ragione, gli davan torto, Paolo Rottoli si trovò in istrada come per miracolo, quasi senza toccar terra... Dall'altra parte, un'altra turba trascinava Ettore Marracci, furioso e minacciante: e il manipolo s'ingrossava di curiosi, che chiedevano dov'era « il ladro » e guatavano avidamente Ettore, sperando di vederlo con qualche portafoglio in mano.

— Salga! salga! - dissero alcuni a Paolo Rottoli, fermando una

carrozza che passava. - Lei ha fatto benissimo: ma ora ci vuole dignità... Salga, vada a casa, faccia una buona dormita...

Paolo salì in carrozza, diede l'indirizzo, si allontanò ringraziando, confuso, intontito, mentre udiva la voce del signore dal monocolo che affermava:

— Un ceffone dato non è mai perduto...

VI.

Un'intera settimana fu consumata prima di poter fissare le norme e le condizioni del duello tra Ettore Marracci e Paolo Rottoli. I padrini dell'uno esigevano condizioni disperate: la pistola, a dieci passi, fuoco a volontà; i padrini del Rottoli eran più miti; pareva loro che, cedendo alle pretensioni degli altri, avrebbero finito col portare a casa due cadaveri; preferivano la sciabola o la spada, scontro senza esclusione di colpi; un duello serio, non una follia macabra. Del resto, c'era il Codice; penale, non cavalleresco; e il Codice penale avrebbe appioppato ai quattro testimoni una memorabile lezione, se avessero agito con tanta leggerezza. Il Rottoli doveva rispondere del suo *beau geste* ed era pronto; ma toccava ai padrini impedire un macello inutile...

Ogni sera, verso il tramonto, Paolo Rottoli ascoltava la narrazione esatta e minuta delle trattative, e ogni sera sbuffava... Ah, un bel divertimento davvero, stare per due, per tre, per quattro giorni in attesa di scendere sul terreno, e non venirne mai a capo!

— Accettate la pistola, il fucile, il cannone, la dinamite, purchè la si finisca! Che gli altri non abbiano a credere ch'io abbia paura!...

— No, no, adagio, - osservava uno dei suoi amici. - La tua vita e il tuo onore sono in mano nostra, e noi dobbiamo averne cura... tu capirai...

E quasi non fossero bastate le discussioni tra padrini e padrini, s'ingaggiava una discussione, ogni sera, tra padrini e primi.

A furia di discutere, però, i testimoni di Paolo riuscirono a ottenere la sciabola invece della pistola; sciabola e guantone, un bel duello serio; cessazione dello scontro solo in caso di assoluta impossibilità d'impugnar l'arme... E cominciarono a girare in carrozza per cercare il terreno, nei dintorni della città; poi le armi, poi i medici...

Paolo Rottoli, sbollite le prime impazienze, era ormai calmo. Andava da un maestro di scherma, ogni giorno dopo le ore d'ufficio, e tirava colpi all'impazzata, sbuffando e saltabeccando. Il maestro voleva insegnargli il solito colpo al braccio col salto indietro, ma Paolo non ne capiva nulla; faceva il salto prima di tirare il colpo, o tirava il colpo e rimaneva poi immobile; o calato un fendente spettacoloso, tagliava l'aria e perdeva l'equilibrio... Infine si ricordò che nel duello era prescritto il guantone; e il maestro si sforzò allora a spiegargli qualche altra mossa elementare, con uno stesso ed unico risultato... Paolo correva dietro la sua sciabola e se per caso non incontrava l'avversario, tentennava come un ubbriaco e arrischiava di cader fra le braccia del maestro. Solo frutto di quelle lezioni fu un terribile dolore alle gambe, pel quale Paolo camminava adagio, facendo smorfie ad ogni passo.

Ma tolte queste piccole miserie, egli era felice. Il caso gli aveva offerto ciò ch'egli andava cercando con tanta trepidanza, da mesi. Un duello per difendere la riputazione del suo amico e benefattore: la vita

arrischiata per lui, senza dirgli nulla, senza fracasso, nobilmente e modestamente!... Quale miglior prova d'una gratitudine sincera? Quale più bel dono?... Paolo si riprometteva di raccontar tutto a Gastone, quando la vertenza fosse stata chiusa; e sentiva di poter respirare ormai liberamente, d'essere un uomo onesto e grato, un amico vero... Infine, gli scrupoli ond'era di continuo afflitto, svanivano repentinamente, come avesse pagato il debito più formidabile della sua esistenza modesta...

Fra tanti pensieri lieti, gli restava qualche inquietudine sul suo avvenire. Comunque la vertenza si fosse chiusa, bisognava abbandonare l'impiego, perchè Ettore Marracci era più anziano di lui e il proprietario del magazzino non avrebbe mai consentito a disfarsene; nè egli poteva vivere nella stessa camera, a fianco del suo nemico...

Aveva avuto già qualche dispiacere, perchè il proprietario sapeva del prossimo duello, - Ettore Marracci ne parlava dovunque e a chiunque, - e aveva minacciato di congedare immediatamente i due spadaccini.

— Buffonate! Sciocchezze! I miei commessi che si battono!... Non s'è mai visto niente di simile!... Pensino a guadagnarsi il pane!... Son cose da studenti ubbriachi!... Quale fiducia posso io avere in questi due matti scatenati? Li manderò al diavolo, e si batteranno con la fame, senza guantone!...

Paolo stava zitto; Ettore bestemmiava, borbottando:

— Se quel rospo non la finisce, lo piglio a calci...

— È un disonore per la mia ditta, - seguitava il padrone, - e diventeremo ridicoli tutti quanti! Io vendo le stoffe, e non voglio pagliacci in casa: qui tutti devono essere serii...

— Se non la finisce, - interruppe Ettore senza alzare il capo, quasi parlasse da solo, - se non la finisce, stavolta lo piglio a calci...

Il padrone udì, e non aggiunse più parola.

Mentre duravano le trattative interminabili fra i padrini, Paolo Rottoli s'incontrò un giorno con Gastone Valli.

— Che c'è? - chiese quest'ultimo, parendogli che Paolo fosse impacciato e timido.

— Nulla. Sto bene; tutto va bene! - rispose Paolo con un sorriso enimmatico.

— Diventi strano... Che cosa stai tramando?

— Nulla, ti dico...

Poi, di repente, Paolo aggiunse:

— Gastone, credi tu alla mia amicizia? Credi alla mia affezione?...

— Ci siamo! - esclamò Gastone, ridendo. - E perchè dovrei dubitarne? Sono certo che mi vuoi bene. Ma tu ne farai una malattia: te l'ho detto, devo dirtelo ogni volta che ti vedo...

— Ti preparo una sorpresa: una grossa, una bella sorpresa! - esclamò Paolo, con gli occhi luccicanti. - Non te l'aspetti: resterai a bocca aperta!...

— Bada che non voglio regali!...

— Regali? - disse Paolo con una risata. - Altro che regali! Vedrai, sentirai, uno di questi giorni...

E stesa la mano all'amico, Paolo se ne andò, svelto, allegro. Gastone rimase un poco a guardarlo, mentre Paolo s'allontanava tra i passanti e le carrozze; e un'invincibile, un'incomprensibile malinconia lo prese d'un tratto.

— Forse ho fatto male, - pensò, mentre s'avviava verso casa, - ho fatto male ad aiutarlo. Mi sembra impazzito davvero, poveretto!

VII.

La snella e graziosa Jeannette aveva invitato a pranzo alcuni amici con alcune amiche, in casa sua. C'erano Gastone Valli, il giovane avvocato Golfi, il commendator Vigliotti, il conte Tomeini; e tra le donne, oltre Jeannette, una allegra cantatrice da caffè-concerto che si chiamava Pablada, una giovane russa che si chiamava Tatiana Ivànovna Karpova, una piccola e impacciata giapponese che si chiamava Kolousa Mahikàma...

— *Sapristi*, - disse Gastone, entrando nel salotto e inchinandosi alle fanciulle, - che diavolo di lingua parleremo?

— Io propendo per il giapponese, - osservò l'avvocato Golfi. - Non c'è nulla che ti faccia venir l'appetito quanto il giapponese.

— Permettetemi di rilevare, Jeannette, - seguitò Gastone, - che in questa corona di bellezze avete totalmente dimenticato l'Italia.

— Tutte le vostre donne sono virtuose, - disse Tatiana Karpova. - Vi avrebbero annoiato.

— *Ululù, gululù, palipù, turututù*, - cominciò l'avvocato Golfi.

— Mio Dio, che cosa fate? - esclamò Jeannette. - Vi sentite male?

— No, sto benissimo, cara. Parlo giapponese.

La piccola Kolousa Mahikàma, vestita d'un abito di raso giallo, rideva...

— Non è vero? - seguitò l'avvocato. - Voi, Kolousa Mahikàma, dovete aver capito benissimo. - Che cosa ci date da mangiare, Jeannette? - riprese poscia. - L'ultima volta che sono stato con voi a pranzo, ho mangiato malissimo.

— *C'est la faute à Gaston*, - disse Jeannette.

— *C'est la faute à Voltaire*, - commentò l'avvocato. - Dacchè Gastone è vostro amico, io noto che i vostri pranzi abbondano di pepe. Pepe dovunque; se ne esce con la bocca in fiamme. Perchè tanto pepe, mio Dio?

Il commendator Vigliotti, grassoccio e prudente, rideva in silenzio; e il conte Tomeini, un lungo e magro giovane vizioso, guardava l'avvocato Golfi, con espressione di lieve disdegno.

— C'è un duello, oggi! - egli disse, volgendosi a Pablada.

— Due vostri amici? - chiese la cantante.

— No. Due ignoti... Ma dovete ricordarvi, voi, il tafferuglio che avvenne nella sala, poche sere sono, mentre cantavate?

— È vero, - disse Pablada. - Si sono picchiati, mi pare?

— Rettifico, - interruppe l'avvocato Golfi. - Io era presente, perchè io sono sempre presente ai tafferugli... Non si sono picchiati. Ci fu un piccolo uomo, alto (perdonate Kolousa Mahikàma, se io oso compararvi a terrestre creatura), alto come Kolousa, che diede un potentissimo ceffone a una specie di colosso antipatico... L'uomo piccolo deve a me, a me solo, se il colosso non gli restituì il manrovescio... Io, veramente, non ho fatto nulla, perchè avevo le mani in tasca e la sigaretta in bocca; ma nei tafferugli io prendo sempre il comando; e comandai di separare i due contendenti, e poichè non avevo alcun diritto a comandare, fui obbedito...

— Li avrebbero separati lo stesso, via! - disse il conte Tomeini.

— Chi lo dice?... In fin dei conti, il colosso aveva diritto alla

replica... Ma voi sapete com'è la folla: una voce gettata lì per lì imprime alla folla un moto, dà il pensiero, fa agire...

— Credo che il Manzoni dica qualche cosa di simile, nei *Promessi Sposi*, - osservò il commendator Vigliotti.

— Ne ho piacere, per il Manzoni, - rispose l'avvocato Golfi. - In ogni modo, i contendenti furono separati, e il piccolo uomo ebbe la fortuna di non venire a contatto col suo avversario. Era svelto, il mostricciattolo! Io lo accompagnai fino a una carrozza, elogiandolo per la sua condotta energica, e in tal modo si strinse amicizia.

— Ma chi era? - domandò Jeannette.

— Questo, poi, non so. So che nel tafferuglio perdette il cappello, e che la cosa gli spiaceva molto... Ora tu dici che si battono?

— Devono essersi battuti già, - rispose il conte Tomeini. - Lo scontro era fissato per le due, oggi...

— Ah, che bella cosa, che bella cosa! - esclamò Tatiana Ivànovna. - Se io fossi uomo, mi batterei tutti i giorni...

— E fareste una sciocchezza, amica mia, proprio come se foste donna!

— Ormai, non ci si batte più, - disse Gastone, - perchè si è scoperto che chi ha ragione resta morto; e tutti credono d'aver ragione, ma nessuno intende morire.

— Allora, - osservò l'avvocato Golfi, - il mio piccolo uomo del caffè-concerto dovrebbe avere ammazzato, già a quest'ora, il suo colossale nemico.

— Aveva torto, il piccolo? - chiese Gastone.

— E come no? Ti pare un metodo commendevole quello di pigliare a schiaffi chi non la pensa a tuo modo?

In quel momento, una graziosa cameriera dal visetto furbo e dagli occhi nerissimi entrò senza cerimonie nel salotto, recando a Jeannette i giornali.

— Lasciatemi vedere, - disse l'avvocato Golfi, avvicinandosi a Jeannette. - Ci sarà qualche notizia del duello...

— Perchè te ne occupi tanto? - domandò Gastone ridendo.

— Che vuoi? - rispose l'avvocato, mentre spiegava lentamente un giornale, - ho preso affetto a quel piccolo sconosciuto, e vorrei sapere come se l'è cavata...

— Bene, bene, - disse il conte Tomeini, con un sorriso, - tutto bene: i duelli servono da salassi, ormai...

— Alt! - esclamò l'avvocato Golfi. - State ad udire!... Ho trovato!... Per bacco! Altro che salassi!... Oh, ma guarda!...

Sedette, e mentre gli altri tacevano, lesse rapidamente:

« DUELLO MORTALE. - All'ora d'andare in macchina ci si avverte che un duello alla sciabola è avvenuto oggi, fuori Porta Salaria, alla Villa Azzurri, tra i signori Ettore Marracci e Paolo Rottoli... »

— Che? - gridò Gastone, alzandosi in piedi di scatto. - Paolo?...

— Paolo Rottoli, - ripetè l'avvocato, guardando Gastone con meraviglia.

— Dà qua, dà qua, - disse Gastone, strappando quasi il foglio di mano all'amico; poi, volgendosi a Jeannette: - Sai, Paolo Rottoli, tu lo conosci, devi rammentartene?

— *Mais oui, sans doute*, - rispose Jeannette. - *Il était à dîner chez toi, je me rappelle, un soir.*

— È un mio caro, un mio eccellente amico, - seguitò Gastone, rivolto agli altri, che stavano silenziosi.

Continuò a leggere, febbrilmente:

« ... tra i signori Ettore Marracci e Paolo Rottoli, ambedue impiegati presso la Ditta Costantini. L'esito fu pur troppo letale: al secondo assalto, il Rottoli toccava una larga ferita alla gola, per la quale spirava quasi immediatamente fra le braccia dei padrini... Daremo domani più ampii particolari, che l'ora tarda non ci consente... »

— *Mais c'est terrible!* - esclamò Jeannette.

Gastone rimaneva immobile, nel mezzo del salotto, senza poter trovare parola...

— Perchè? - disse a un tratto, quasi parlando a sè stesso, - perchè s'è battuto? E non mi ha avvertito!... Io avrei potuto giovargli...

Le parole strane pronunziate da Paolo Rottoli l'ultima volta che s'era incontrato con lui gli tornarono alla memoria; e repentinamente, decise di sapere, di raccogliere notizie.

— Addio, Jeannette, - egli disse stendendo la mano alla giovane. - Me ne vado. Voi perdonatemi, amici. È un vero lutto, per me: non potrei rimanere più oltre... Vi lascio...

Tutti erano in piedi, e silenziosi. L'avvocato Golfi accompagnò Gastone fino alla porta.

— *Ah, c'est un grand malheur pour Gaston!* - disse Jeannette, rattristata, quando il marchese Valli fu uscito. - *Il aimait trop ce petit homme.*

— *Ce petit homme?* - ripetè l'avvocato Golfi. - Dunque era il piccolo?... Io non osava chiederlo... Il mio piccolo uomo è morto!... Ed era così simpatico!...

— *Oui, il était bien gentil, le pauvre. Il m'envoyait toujours des fleurs... Il avait une religion pour son ami... Il était vraiment trop comm'il faut... Et voilà pourquoi il vient de mourir!...*

E così dicendo Jeannette, con gli occhi lucidi di tenerezza, s'appoggiò al braccio dell'avvocato Golfi, invitando con un gesto i commensali a passar nella sala da pranzo, ove un magnifico banchetto e magnifici fiori li attendevano...

LUCIANO ZÙCCOLI.

IL PODERE

Picciolo aver: quanto arano due bovi
in un mattino al declinar de l'anno:
ma i parchi desiderî tuoi non vanno
più là de la tua siepe irta di rovi:

un orticel che, guai se un dì, te morto,
volessero partirselo gli eredi!
Sì, ma d'intorno hai bel guardar: non vedi
più buona cosa del tuo picciol orto.

Nessuna vigna (e tu conosci tutte
le vigne) ha una vendemmia più gioconda:
nessun pometo mai chinò la fronda
sotto più dolci e più copiose frutte.

E le tue fragolaie? E i tuoi piselli?
Una delizia: empi i canestri a sera
e, ritornando il giorno dopo, ov'era
fiore, tu vedi fragole e baccelli.

Poi, ne l'autunno, il grano turco e quando
caligan lunge i vesperi e le aurore
il cavolo cappuccio e il cavol fiore
sì rubicondi sotto un ciel sì blando.

Un breve, un piccioletto orto ma d'oro:
propizïato da una maga buona
(forse da la frugifera Pomona)
che lieta benedice il tuo lavoro.

Tu non la puoi veder: chè, s'ella avverte
voce o passo, che sia, ratto dilegua,
lucciola o grillo, che non ha mai tregua,
tra fruscii d'erbe e guizzi di lucerte.

Talvolta, al dolce tempo de la spica,
suole cangiarsi in nuvoletta lieve,
tal che la vedi, bianca più che neve,
andar vagando su la valle aprica.

E tu non sai: tu interroghi la nova
falce del cielo e zufoli contento;
e, mentre va la nuvola d'argento,
t'allegri in cor de l'imminente piova.

Ella attende così, sia verno o state,
l'ora in cui dormi accanto a la tua sposa;
e, quando il picciol chiuso orto riposa,
cauta riprende le sembianze usate.

Tu allora udresti per l'erbetta bruna
ovunque splende e palpita l'azzurro:
« zitto è qui, zitto è qui, zitto... » e il susurro
vanir lontano al lume de la luna.

Ma già tu dormi: e la gentile intanto
vigila la tua casa e il tuo podere,
lieta che tu, dormendo, possa avere
la pace in core e la tua sposa accanto.

Anche fa le sue care arti: trasfonde
ne l'acre gemma la virtù del frutto,
onde la tua dispensa abbia, per tutto
l'anno, secche uve in serbo e mele bionde.

Educa il breve seme a gittar fuori,
sotto la neve, il germe delicato:
lo scalda, appena schiuso, col suo fiato
che sa l'acuto odor di tutti fiori.

Forse è per ciò che il pane che tu spezzi
su la tua parca mensa è così buono:
forse è per ciò che, quando mieti prono,
l'aura a te vien come alito che olezzi.

Ella ajuta la terra e ajuta il sole
ne le sempre felici opere agresti,
e, se le fronde mormoran, diresti
che ne conosce tutte le parole:

fronde di pomi, rigide, di salci,
lente, di peschi e nespoli, stecchite,
ove in autunno la pampinea vite,
come su proprio aver, manda i suoi tralci:

fruscii, bisbigli (oh lunghe estive sere!)
soavi risatine in cui tu senti,
stando sotto le coltrici, che i venti
dicono cose dolci e lusinghiere.

Quanta giocondità! Toni di verde
chiaro, jalino, scintillante, fosco,
quà grandi ombre compatte come un bosco,
là frange che una lieve aura disperde:

macchie di verde che al tuo sguardo fine
prolungan ne l'estate il chiuso brolo;
chè allor non vedi più, lungo lo scolo
irto di canne, i rovi del confine.

Ma, ne la sera, al lume de la prima
luna, è una massa egual, salce, orno e melo,
che dentro l'acqua chiara più del cielo
segna ogni lieve tremito e ogni cima.

Non forse anch'essi ascoltano la cara
maga presente ne l'azzurra notte?
Deh quante opime valli ininterrotte
che l'uomo senza gioja erpica ed ara.

deh quante solitudini ove il molto
grano dà poco pane a chi lo miete
t'invidïan le vaghe ombrie discrete,
la grande copia in picciolo raccolto!

Campagne senza un albero che stampi
gaje ombre intorno e chiami le cicale;
senza un fil d'acqua, per quell'erba eguale,
che disseti le gole e irrighi i campi:

valli ampie a cui fa siepe l'orizzonte
con la perenne sua caligin rada,
ove ergesi, a ogni svolto de la strada,
un lungo esil camino o un grigio ponte:

e molti uomini tristi, che non hanno
ciascun per le sue braccia un suo podere,
nè un'aja bianca, ove sia dolce bere
del proprio vino al declinar de l'anno:

forniscon la giornata a la mercede
di chi per ozio disposò la noja:
ma la giornata è sterile di gioja
se muto è il solco ove tu posi il piede.

Più lieti assai, chè non conoscon freno,
i fulvi più che l'ôr cavalli bradi
che, a gruppi, a mandre, lungo i chiari guadi,
empiono di nitriti il ciel sereno;

e i bovi, per le vie piane, tornanti
da la pastura, liberi da giogo,
mentre, a la valle, il sole, come un rogo,
manda le smisurate ombre giganti:

poi che là giù li attende, arcata e bianca,
fra vili case dove manca il pane,
la grande stalla ove da sera a mane,
sia pur la mala annata, il fien non manca.

Ecco perchè quell'Umile (forse una
vetusta dea venuta chi sa donde)
più che le immense valli sitibonde
ama il tuo campo che una siepe impruna:

la casa tua, gli alari tuoi: pacato
gaudio di chi per entro le sue vene
sente pulsare, arcano unico bene,
la vita del poder che ha lavorato.

Ecco: per essa, il campicel ti chiede
lieta opra, ilare volto ed umil core,
per indi aprire in dolce atto d'amore
la sua felicità sotto il tuo piede;

chè il pane, il pane d'ogni giorno, è amaro
se nol condisce un'intima letizia;
e questo è il bene occulto onde propizia
la buona maga il campo che t'è caro.

MARINO MARIN.

LA POLITICA DOGANALE DEI SOCIALISTI TEDESCHI

L'avvicinarsi della scadenza dei trattati di commercio, che legano reciprocamente tra loro l'Italia, la Svizzera, l'Austria-Ungheria e la Germania, ha sollevato vivaci controversie, pratiche e teoriche, sulla possibilità e sulla convenienza di rinnovarli; controversie che dalla stampa, dai libri e dai comizi si sono trasportate nei gabinetti degli uomini di Stato e nelle aule parlamentari.

Il conto del dare e dell'avere tra le singole Nazioni è stato fatto volta a volta colle lenti dell'avaro e con lenti di ingrandimento adoperate con abilità, che talora rasenta la malafede, dai rappresentanti dei singoli Stati, per fare in guisa che apparissero maggiori le importazioni delle esportazioni di ciascuna nazione; per mostrare, insomma, che la così detta bilancia commerciale in seguito ai trattati del 1892 è divenuta sfavorevole più o meno a chi fa la voce grossa onde ottenere, nella possibile futura rinnovazione, diminuzione nelle tariffe doganali sulle proprie merci da esportare ed avere consentiti degli aumenti di dazio in casa propria pei prodotti da importare dalle nazioni contraenti.

I rappresentanti ufficiali degli Stati, ora precedendo, ora seguendo le correnti della pubblica opinione, a tale uopo hanno proposto da per tutto, meno che in Italia, delle modifiche alle tariffe doganali; modifiche che non si sa ancora se riceveranno la sanzione legislativa e che si sospetta anche che rappresentino delle semplici minaccie o delle armi da potere opportunamente adoperare nelle trattative colle altre nazioni.

La copiosa esposizione delle cifre sulle importazioni ed esportazioni da per tutto si frammischia colla discussione teorica sul liberismo e sul protezionismo; discussione teorica che ciascuna delle parti contendenti cerca di confortare coi dati di fatto che le pubblicazioni ufficiali somministrano. La discussione è vivace perchè vi sono in giuoco gravi interessi economici di singole classi sociali, che talvolta si confondono cogl'interessi di dati partiti politici. E non manca l'intervento di un fattore importante che alla controversia assegna uno speciale carattere politico: mi riferisco al fattore regionale che porta innanzi gl'interessi collettivi non di una sola classe o di un solo partito politico, ma quelli di varie classi e di vari partiti politici che si rendono solidali transitoriamente e su quella data quistione, in difesa contro un reale o immaginario nemico.

Egli è così che in Italia si discute vivamente degl'interessi del Mezzogiorno agricolo e del Settentrione industriale, riunendo nella difesa o dell'agricoltura o dell'industria liberali e conservatori, reazionari e radicali. In Italia, però, solo i socialisti del Mezzogiorno

rappresentano una eccezione in contrasto doloroso cogl'interessi della loro regione.

Questa confusione politica che contraddistingue i contendenti nel conflitto economico in Italia, si ripete altrove: nell'Impero austro-ungarico, l'Ungheria agraria trovasi in conflitto coll'Austria industriale; in Germania il conflitto regionale è tra le contrade della Prussia orientale e quelle Renane, tra il Granducato di Posen e la Sassonia, ecc. ecc.; ed ivi ancora, a difesa delle tendenze o degl'interessi economici in contrasto, troviamo uniti i socialisti e la borghesia liberale - in lotta continuata ed aspra in tutto il resto - contro il protezionismo agrario dei *Junkers* (1).

Giova conoscere l'atteggiamento dei singoli partiti in questa grave controversia doganale, ma giova soprattutto conoscere quella dei socialisti tedeschi per un doppio ordine di considerazioni: 1° I socialisti costituiscono dappertutto una forza notevole, colla quale si devono fare i conti; la conoscenza dell'atteggiamento dei socialisti tedeschi, poi, ha singolare importanza, perchè il socialismo in Germania è più forte, più dotto e meglio organizzato ed esercita, perciò, non piccola influenza sul socialismo degli altri paesi; 2° In Germania la lotta tra la tendenza protezionista e la liberista, tra lo Stato agrario e lo Stato industriale, è più viva che altrove, e la importanza degli scambi dell'Impero germanico cogli altri Stati è tale che la prevalenza colà di una o di un'altra tendenza eserciterebbe una singolare, notevole influenza sulla maggiore o minore probabilità della rinnovazione dei trattati di commercio tra i quattro Stati dell'Europa centrale. Questa la ragione d'indole generale che mi fa giudicare interessantissimo lo studio della politica doganale dei socialisti tedeschi. Ce n'è una secondaria, non disprezzabile tra noi: cercare un criterio che possa servire per giudicare la politica doganale dei socialisti italiani.

I.

Le presenti controversie doganali tedesche (2), non s'intenderebbero bene e non s'intenderebbe la portata delle riforme che attualmente s'invocano, se non si conoscesse l'origine dell'attuale regime doganale.

(1) A proposito del conflitto regionale in Germania, Max Schippel dice: « Se fosse vero ciò che sosteneva Prince-Smith, e cioè che *la sofferenza dell'agricoltura andava a benefizio dell'industria*, non si dovrebbe dimenticare che molte provincie dell'Impero hanno popolazioni che vivono esclusivamente dell'agricoltura; e le provincie non si lasciano facilmente amputare come gli arti! » (*und Provinzen lassen sich, wie Gliedmassen, nicht so leicht amputiren*). Queste parole del socialista tedesco non si attagliano al contrasto tra il Sud agricolo e il Nord industriale d'Italia?

(2) Per questo studio mi avvalgo delle seguenti pubblicazioni: RICHARD CALWER, *Arbeitsmarket und Handelsverträge* (Frankfurt a M., Verlagsinstitut zur Socialwissenschaften Dr. Eduard Schnapper, 1901); ID., *Die Meistbegünstigung der Vereinigten Staaten von Nordamerica* (Berlin, 1902, Akademischer Verlag zur sociale Wissenschaften, Dr. John Edelheim); MAX SCHIPPEL, *Grundzüge der Handelspolitik* (Berlin, 1901, Akademischer Verlag zur sociale Wissenschaften, Dr. John Edelheim); KARL KAUTSKY, *Handelspolitik und Sozialdemokratie*. Per la parte storica mi sono servito del libro di ALFRED ZIMMERMANN, *Die Handelspolitik des Deutschen Reichs* (Berlin, 1901, 2ª edizione).

La Germania dopo la guerra del 1866 si può dire che accettò un liberismo largo come l'inglese. Questa politica liberista tedesca fu la continuazione della politica doganale della Prussia, che primitivamente l'aveva adottata come arma di combattimento contro l'Austria in seno della Confederazione germanica. Durò il liberismo tedesco anche dopo che erano cessate le ragioni di opportunità politica come imitazione dell'Inghilterra, senza alcuna necessità o giustificazione economica, sotto l'influenza dei dottrinari guidati dal Delbrück, che fu per tanti anni un attivo collaboratore di Bismarck.

Nel 1879 il liberismo venne sostituito da un protezionismo relativamente moderato che fu ad un tempo - è bene avvertirlo - protezionismo agrario e protezionismo industriale. Il mutamento del Gran Cancelliere parve improvviso e determinato esclusivamente da motivi fiscali. Ciò, ed è facile intenderne il motivo, con maggiore insistenza venne sempre affermato dai socialisti e il Kautsky astutamente presenta l'aumento delle spese dell'Impero, alle quali non potevasi fare fronte che con l'aumento dell'imposte indirette, non potendosi ottenere ciò che era necessario al bilancio dell'Impero dalle imposte dirette. Ma egli con poca lealtà mentre ricorda, per renderli odiosi, i dazi doganali sui prodotti alimentari, dimentica che in pari tempo si erano creati dei dazi in difesa dei prodotti industriali.

La genesi della riforma doganale tedesca del 1879 nè fu improvvisa, nè fu determinata esclusivamente dalle esigenze fiscali: la cronaca delle controversie doganali in seno del Reichstag e fuori dimostra all'evidenza l'inesattezza di quelle asserzioni. Si discusse, poco dopo il 1870, sulla convenienza del protezionismo o del liberismo. Si erano respinti i dazi sul petrolio e si voleva la libera entrata del ferro che il deputato von Beher considerava necessario quanto il pane. Ma nel 1873 già il dottor Mohl contraddiceva il Beher, dimostrando che la libera entrata del ferro non giovava all'agricoltura e danneggiava i lavoratori delle miniere e delle industrie. A prova adduceva queste cifre: la importazione del ferro in Germania, con le tariffe liberiste, da due milioni e mezzo di tonnellate nel 1868 era salita a 14 milioni nel 1872. Si comprende come fin d'allora la grande industria siderurgica, per bocca di Stumm, respingesse il liberismo unilaterale della Germania. Il 7 dicembre 1875 furono presentate al Reichstag numerose petizioni in favore del dazio sul ferro, per provvedere alla crisi metallurgica; ma Bamberger e Delbrück furono energici in difesa del liberismo e considerarono la crisi metallurgica come un affare privato che, avendo avuto i suoi anni grassi, non aveva il diritto d'invocare la protezione dello Stato quando sovraggiungevano gli anni magri.

Respinta la petizione in favore dei dazi sul ferro nel 1875, cominciò l'agitazione protezionista degl'industriali e si costituì allora la *Centralverband deutscher Industrieller*. Una petizione con 60,000 firme, in favore del dazio sul ferro, viene presentata in settembre 1876; ma che il protezionismo dovesse avere prossimamente causa vinta nelle sfere governative si argomentava dalla caduta del ministro Delbrück, avvenuta in maggio 1876. Bismarck allora cominciava ad occuparsi delle questioni economiche e in ottobre 1876, contro l'avviso di Camphausen, ministro delle finanze, manifestò l'opinione di non abolire il dazio sul ferro al 1° gennaio 1877.

Il protezionismo, se aveva conquistato l'animo del Cancelliere, non aveva fatto uguali progressi tra i ministri e nel Reichstag; perciò la

proposta di prolungare il dazio sul ferro sino al 1° gennaio 1879, fatta da Windthorst nel Reichstag, ebbe appena 116 voti favorevoli e 201 contrari; Bismarck non prese parte alla discussione; Camphausen, ministro delle finanze, e Ackemback, ministro del commercio, dichiararono di non volere influire sulle decisioni del Reichstag; così il 1° gennaio 1877 caddero gli ultimi dazi sul ferro e il liberismo ebbe la sua piena vittoria. Ma questa vittoria gli fu fatale, perchè suscitò una vigorosa agitazione, che condusse in brevissimo tempo alla sua caduta.

Le opposizioni che aveva sollevato il liberismo e le esigenze del bilancio - diminuzione di entrate e aumento di spese - indussero Bismarck a romperla col sistema propugnato dal Delbrück nell'inverno 1876-77. Il 13 febbraio 1877 manifestò la sua intenzione in una lettera al ministro delle finanze Camphausen; il 18 aprile vi è la presentazione di un progetto di un dazio sul ferro con analoghe proposte di Löwe e ne segue un'ampia discussione. In nome degl'interessi della agricoltura parlarono Wedel-Malchow e Unruh, che ritennero pazzeschi i progetti che potevano riuscire al rincarimento del ferro grezzo e delle sostanze alimentari. Contro di essi, e nell'interesse della stessa agricoltura, intervennero Schorlemer e Frankenberg; essi nella prosperità dell'industria videro anche la prosperità dell'agricoltura. Ma Richter fu il più eloquente libero-scambista, che contribuì alla vittoria dei liberisti; e così il 27 aprile vennero respinti i progetti del Governo e di Löwe. Intanto Bismarck maturava il suo piano di riforme, il quale fu ventilato per la prima volta nella *Provinzial Correspondenz* del 10 aprile 1878. Il 17 ottobre dello stesso anno, avviene la dichiarazione di 204 deputati del Reichstag, certamente gradita a Bismarck, con la quale s'invoca la riforma della tariffa ed una politica commerciale non ispirata alle teorie liberiste o protezioniste, ma agl'interessi reali del paese e all'amore della patria. Pochi giorni dopo, una lettera di Bismarck al capo dei protezionisti Varnbüler proclama la necessità della revisione; il 28 ottobre 1878, in un messaggio al Bundesrath, vengono esposte le ragioni della riforma energicamente e limpidamente. La maggioranza degli Stati si dichiarò favorevole e il 12 dicembre 1878 venne nominata una Commissione di quindici membri per istudiarla. Il 12 febbraio 1879, all'apertura del Reichstag, nel discorso della Corona si annunzia la riforma. La prima opposizione contro di essa si ha in occasione della rinnovazione provvisoria del trattato con l'Austria e la campagna s'inizia con un discorso di Richter il 20 febbraio. Ma il popolo in maggioranza chiarivasi in suo favore e solo alcuni gruppi, pei loro particolari interessi, la respingevano; perciò, avvenuto l'accordo di Bismarck con Windhtorst del *Centro* (31 marzo), si potè ritenere assicurata la vittoria del Gran Cancelliere e le cose, dopo d'allora, procedono rapidamente. Ad un secondo messaggio di Bismarck al Bundesrath segue la discussione della tariffa nel Reichstag e viene iniziata con un suo grande discorso (2 maggio). Una speciale Commissione parlamentare esamina le nuove tariffe e poco dopo la legge doganale fu accettata con 211 voti contro 122 (9 luglio).

La esposizione di queste vicende basta da sè sola a dimostrare: 1° che la riforma non si deve ad un improvviso mutamento di Bismarck, ma seguì ad un largo movimento della opinione pubblica ed ebbe una lunga preparazione di circa otto anni; 2° che i motivi fiscali ebbero una decisa influenza sull'animo di Bismarck, ma che non furono i soli a determinarlo.

Nelle prime proposte di Löwe e del Governo c'era l'intenzione di frenare le conseguenze dei premi indiretti di esportazione della Francia; Bismarck, inoltre, fu indotto a romperla col liberismo dalla politica economica dell'Austria e della Russia; i dazi agrari, sul legname e sul bestiame nel suo programma entrarono come armi da adoperare contro i due vicini Imperi.

L'insieme dei motivi economici che indussero Bismarck alla riforma del 1879 venne esposto ai rappresentanti della Prussia il 28 ottobre 1878 e nella citata lettera al Bundesrath del 15 dicembre dello stesso anno.

Il Gran Cancelliere vi diceva che « l'avversione ai dazi protettori derivava dall'idea che con i medesimi si creava un privilegio in favore di singoli rami di produzione; ma l'avversione doveva cessare quando la protezione era accordata a tutti i rami della produzione. E siccome tutti i produttori sono anche consumatori degli altri prodotti, così i benefizi e i danni dei dazi si ripartiscono ugualmente su tutti. Soltanto una piccola minoranza della popolazione improduttiva, che vive di rendita e di onorari, non ne comprende le giuste ragioni ed è la sola realmente danneggiata dai dazi ».

Il socialista Max Schippel tali motivi riferisce estesamente con non piccola compiacenza.

Il cambiamento che si verificò negli ordinamenti doganali, come non fu improvviso in Bismarck, così non fu circoscritto a lui solo. Avvenne un mutamento nelle preferenze pel liberismo e pel protezionismo, tanto nelle regioni, quanto nelle classi sociali. Riconosce il Kautsky che gl'industriali, e specialmente i metallurgici e i tessitori, furono quasi sempre protezionisti, anche quando l'ideologia suscitava entusiasmi nella borghesia tedesca; viceversa gli Agrari e i *Junkers* della Prussia si mantennero, sino a poco prima della riforma del 1879, decisamente liberisti; ed è notevole che verso la fine del 1876, quando gl'industriali mandavano al Governo ed al Reichstag petizioni in favore del protezionismo, delle petizioni in favore del liberismo vennero mandate da 354 *Unioni agricole* del Sud e della Germania centrale, dalle Camere di commercio delle città marittime e da 31 città della Prussia orientale ed occidentale; tali petizioni, nelle quali gli Agrari avevano tanta parte, nè più nè meno adoperavano il linguaggio dei democratici moderni, parlando nell'interesse dei consumatori e del commercio; additavano pure, coll'adozione del protezionismo, il pericolo d'incoraggiare la Russia a battere la stessa via. Sino al 1876 i *Junkers*, per mezzo della *Vereinigung der Steuer- und Wirthschaftsreformer* caldeggiarono il liberismo. Essi proclamavano l'armonia degl'interessi coi fabbricanti inglesi e dominando in Prussia ne sospingevano il Governo verso il loro prediletto regime doganale; e il Governo, alla sua volta, come si disse, accentuava la tendenza liberista nello *Zollverein* per mettersi in contrasto coll'Austria.

Pareva allora che le idee di List dovessero trovare la più esplicita e recisa applicazione, poichè il suo protezionismo industriale non incontrava ostacoli nelle domande di protezionismo agrario. Il grande propugnatore dell'economia nazionale tedesca era contrario alla protezione agraria, perchè quando egli scriveva prevaleva il concetto della rendita ricardiana creduta in continuo aumento per l'aumento della popolazione.

Ma dopo poco tempo questo normale processo improvvisamente

e completamente venne interrotto e rovesciato. Le grandiose trasformazioni del commercio, in unione coi grandi movimenti di colonizzazione, la crescente produzione dei paesi nuovi in una allo sviluppo gigantesco dei mezzi di trasporto al massimo buon mercato mutarono di un colpo, e nell'intutto, le condizioni della produzione agricola e la determinazione dei prezzi in Europa. Questo rapido e profondo mutamento si doveva necessariamente ripercuotere sulle opinioni e sulla politica doganale dei *Junkers* e degli Agrari. Questi erano stati liberisti sino a tanto che avevano potuto mandare cereali, bestiame e legname in Inghilterra e altrove; dovevano cessare di esserlo tosto che dall'America, dalla Russia e da altri paesi venne una concorrenza formidabile ai loro prodotti, non solo sui mercati esteri, ma anche sul mercato interno. All'uopo riesce istruttiva la tavola che dà il Kautsky sulla differenza tra importazione ed esportazione di cereali in Germania. Sino al 1872 l'esportazione tedesca di frumento prevalse sulla importazione di un milione di tonnellate all'incirca; dal 1873 in poi, ad eccezione del 1875, prevale invece la importazione, che s'inizia con 240 tonnellate nel 1873 e si mantiene attorno ai 3 milioni di tonnellate tra il 1876 e il 1878. Per la segala c'era stata sempre prevalenza d'importazione sin dal 1871; ma questa eccedenza d'importazione, che in media era stata di 1,479,600 tonnellate nel periodo 1861-70, cresce dopo il '72 rapidamente ed arriva a 10,140,000 tonnellate nel 1877. Nulla di più naturale, quindi, che i *Junkers* e gli Agrari abbiano abbandonato il liberismo che noceva ai loro interessi; le nuove condizioni economiche li sospinsero ad una nuova politica. Perciò nell'autunno 1877 gli Agrari tennero una conferenza cogl'industriali e si accordarono sul terreno del protezionismo.

Ed ora riassumiamo brevemente gl'insegnamenti che scaturiscono da queste vicende: 1° Gl'industriali in Germania, nè più nè meno che in Italia, furono i primi ad invocare la protezione; 2° Gli Agrari e i *Junkers* reazionari, smentendo l'ideologica armonia delle libertà, in nome dei propri interessi furono prima tanto caldi liberisti per quanto oggi sono accaniti protezionisti; 3° La riforma del 1879 continuò o aggravò il protezionismo industriale ed iniziò il protezionismo agrario.

II.

I caratteri che presentò l'evoluzione dei partiti politici tedeschi nella politica doganale costituiscono il migliore criterio per giudicare del giuoco degl'interessi che la determinarono. I fatti che si svolsero e in Germania e altrove riescono opportuni per mettere in evidenza altresì la partigianeria di alcune asserzioni del Kautsky.

In Germania non si volle seguire l'ideologia liberista, e prendendo consiglio dai fatti si riconobbe: che la diversità delle condizioni imponeva una diversità di politica doganale; che il protezionismo era riconosciuto dallo stesso Marx come una fase necessaria nella lotta per la concorrenza internazionale e che il protezionismo, come aveva preparato la superiorità inglese, doveva preparare la superiorità delle altre nazioni che lo avrebbero adottato. Queste vedute, che erano già induzioni sperimentali, corrispondevano a quelle che aveva esposte List nella prima metà del secolo XIX. Oggi i fatti insegnano che vide meglio List, preconizzando la politica protezionista, anzichè Cobden, le cui

teorie non fecero che una breve apparizione nel continente europeo, in America ed anche in alcune Colonie australiane (*Max Schippel*).

I fatti poi danno torto al Kautsky che sul protezionismo e liberismo ha enunziato opinioni antisperimentali. Egli accusa il protezionismo di avere determinato negli Stati Uniti un fenomeno da tutti invidiato, cioè l' eccedenza attiva nel bilancio federale, alla quale attribuisce la corruzione politica: al protezionismo addebita la politica coloniale, quasi che l'Inghilterra, liberista, non fosse lo Stato che in maggiori proporzioni, e con maggiore mancanza di scrupoli, l'abbia praticata sistematicamente; egli distingue il vecchio protezionismo, che era industriale, educativo e temporaneo, dal nuovo, che giudica agrario, perpetuo e conservativo; accusa, in fine, il soverchio protezionismo di creare ostacoli allo sviluppo dell'industria, riconoscendo la eccezione degli Stati Uniti, ma dimenticando che la protezione è valsa a favorire lo sviluppo di alcune industrie in Italia e altrove.

Il Kautsky, che non può non vedere quanto il protezionismo abbia giovato all'industria tedesca, ne fa una questione di misura e concentra la sua requisitoria contro il protezionismo austriaco e francese, che ritiene troppo esagerato. Ma i benefici del protezionismo industriale in Germania più esplicitamente vengono riconosciuti da Max Schippel, che li misura dalla diminuzione dell'emigrazione, dalla importazione delle materie greggie, dalle importazioni ed esportazioni degli altri prodotti e dei manufatti. Non si comprende, perciò, come il Calwer possa dare alla politica libero-scambista il merito di avere potentemente contribuito allo sviluppo industriale della Germania. A parte, adunque, le vedute teoriche sulle ragioni intime del protezionismo industriale, che si riducono alle esigenze dei capitalisti, che vogliono un extraprofitto, pare che fra i socialisti tedeschi vi sia un accordo nel riconoscere la convenienza di mantenere lo *statu quo*, basato su di un moderato protezionismo industriale e la preferenza da accordare allo Stato industriale sullo Stato agrario. Ed è questa preferenza che, nelle presenti condizioni di evoluzione, sospinge i socialisti liberisti come Kautsky a trovare giusto tutto ciò che riesce a beneficio dell'industria ed a condannare ciò che domandano gli agrari; e questa partigianeria viene esplicitamente biasimata dallo Schippel.

Chi non segue da vicino il movimento socialista tedesco e non conosce i particolari dei loro Congressi può immaginare che nella democrazia sociale non ci sieno divergenze in quanto alla politica doganale. Nulla, intanto, di meno esatto.

Sin dal Congresso di Gotha, nel 1876, si potè rilevare, dalla mozione che vi fu votata, che i socialisti tedeschi, se non erano protezionisti, molto meno si potevano annoverare fra i liberisti. Essi si dichiararono estranei alla controversia sul regime doganale, quasi che essa riguardasse esclusivamente la borghesia capitalista. Col tempo mutarono avviso e nel seno del partito, man mano che si sviluppava, si delineavano delle tendenze antagonistiche nè più nè meno che negli altri partiti.

Ho segnalato nel mio libro: *Pel dazio sul grano e per l'economia nazionale* alcune delle manifestazioni che facevano intravedere la esistenza di una corrente protezionista in minoranza, contro una maggioranza che nel momento attuale si professa condizionatamente liberista e che rappresenta, per così dire, la corrente ortodossa. Costituiscono la manifestazione eterodossa recente le dichiarazioni di Schippel (Congresso di Amburgo del 1897) in senso favorevole ad una economia

nazionale, quale la intendeva il List. Che sieno quelle di List le idee di Max Schippel più chiaramente risulta dalla lettura dei suoi *Grundzüge des Handelspolitik*, in cui amorevolmente s'indugia ad esporre ed a commentare le teorie del grande sostenitore della economia nazionale. Identica può considerarsi la posizione presa da David nel Congresso di Stuttgart (1898). Ivi egli dichiarò che la solidarietà internazionale dei socialisti tedeschi non deve andare tanto oltre e sino al punto da far danneggiare i progressi economici della Germania dalle condizioni arretrate dei paesi stranieri. Il Calwer, alla sua volta, al Congresso di Magonza (1900), suffragò le stesse tendenze, aggiungendo che se il capitale è internazionale, perchè può emigrare al di là della frontiera, non può esserlo la popolazione operaia, la quale, in complesso, è costretta a lavorare nell'industria nazionale e col danno del capitale industriale vede ristretto il campo del lavoro. Donde la necessità di proteggere le industrie nazionali.

Ad ogni modo, è bene rilevare che chi rappresenta la tendenza ortodossa della maggioranza socialista, cioè il Kautsky, nulla di assoluto afferma in fatto di politica doganale, ma questa vuole determinata dalle condizioni reali del momento. Teoricamente il suo è un realismo sano da cui non può dissentire chi s'ispira allo sperimentalismo (1).

In che cosa consiste, adunque, il dissidio tra la maggioranza e la minoranza socialista?

Essenzialmente in questo: nella valutazione delle condizioni reali della Germania; valutazione che induce il Max Schippel a pubblicare un libro per giustificare il proprio modo di vedere. Egli nei *Grundzüge* dichiara di volere dare allargata la rappresentazione del punto di vista presentato nel Congresso di Stuttgart (1898), ed a presentare le diverse correnti della politica commerciale come conseguenza delle profonde cause economiche e delle trasformazioni degli interessi dei varî gruppi sociali:

> Gl'ideologi politici e i missionari unilaterali nel libro non troveranno appoggio, ma in ultimo vi vedranno anche un nemico. I compagni (socialisti), i quali hanno imparato nella scuola del nostro maestro che le grandi rivoluzioni sono generate dalle basi materiali economiche e perciò anche dalle diverse correnti della politica commerciale internazionale, giudicheranno meglio che non possa fare l'ordinario economismo liberale. Il quale colla sua scarsa intelligenza (*Verständnisslosigkeit*) - innanzi allo sviluppo reale ed alla condizione dell'agricoltura europea non sa che gridare: abbasso i *Junker!* - è il più adatto a sospingere nelle braccia dei più intransigenti agrari gli elettori rurali e così consolidare come in una rocca inespugnabile il dominio della *Junkertum* su di una nuova, fortissima base, e più largamente democratica.

Come si vede, lo Schippel non nasconde qui le sue simpatie per gli *agrari* e quasi per farsele perdonare le giustifica in nome della tattica elettorale. Non mancò, però, di ricordare che il liberismo era stato condannato da Marx e da' socialisti delle prime ore:

> Le idee espresse da Marx nel discorso di Bruxelles nel 1849 non esercitarono influenza in Germania perchè non fu tradotto in tedesco che nel 1885. E Marx si scagliava contro la *Kölnische Zeitung* che lodava il cobdenismo

(1) Questo realismo venne riaffermato nel Congresso de' socialisti austriaci in Vienna del settembre 1901. I due relatori del Congresso furono Kautsky e Karpeles; riconobbero entrambi l'utilità della fase protezionista per l'industria: più accentuatamente il secondo.

che mirava a sottoporre al giogo del despota del mercato mondiale, l'Inghilterra, le classi borghesi delle diverse nazioni di Europa, come fece principalmente nell'articolo della *Neue Rheinische Zeitung* del 1° agosto 1848.

E Marx considerava la fratellanza delle nazioni che si voleva far derivare dalla libera concorrenza commerciale come una fratellanza nella quale tutti i fratelli venivano sacrificati a vantaggio di un solo.

Gli operai dal 1860 al 1870 furono liberisti: ma Prince-Smith si era lamentato per gli altri tempi dell'avversione dei lavoratori pel liberismo. E il liberismo dei lavoratori tedeschi nel passato fu un episodio transitorio. Von Schweitzer, il successore di Lassalle, sulle proposte di abbassamento delle tariffe nel 1870 si schierò dalla parte dei protezionisti. Così fece Bracke nel 1877 quando si discusse il dazio sul ferro e i premi di esportazione dalla Francia, come ricordò Auer nel Congresso di Stuttgart nel 1898.

Sono anche da ricordare e l'aggiunta di Liebknecht al Programma di Gotha del 1875 e il suo discorso del 27 gennaio 1880 nel Landtag sassone. (Pag. 343 a 351).

L'eterodossia sua volle anche spiegare il Calwer. Egli nella prefazione all'*Arbeitsmarket und Handelsverträge*, dopo aver notato il fatto che la pubblica opinione è già convinta che manca l'unità nella democrazia sociale nella quistione della politica commerciale, si vide indotto, essendo stata più volte designata la sua posizione come divergente, alla pubblicazione in discorso; per mezzo della quale volle far conoscere che il suo pensiero non è in opposizione con quello della democrazia sociale, ma è semplicemente diverso da quello di alcuni altri, come ad esempio da quello manifestato da Kautsky in *Handelspolitik und Sozialdemokratie*.

E procedendo oltre dalla difesa passa all'offesa e soggiunge:

Chi vuole presentare la democrazia sociale come un partito liberoscambista mostra di sconoscere completamente il socialismo. Giacchè liberismo commerciale significa lasciare liberi a lottare nel mercato mondiale i forti contro i deboli, gli armati contro gl'inermi, i predatori contro i depredati (*Ausbeuter gegen ausgebeuteten*), senza che la forza dello Stato intervenga per moderare ed uguagliare le condizioni della lotta. Ma invece l'essenza del socialismo sta nell'intervento nella lotta della concorrenza di tutti contro tutti in favore della parte più debole. Tutta intera la legislazione sociale derivata dal pensiero socialista non mira ad altro che a porre i lavoratori sotto protezione nella concorrenza della forza di lavoro e ad impedire agli imprenditori che danno lavoro di trarre da tale concorrenza uno smisurato giovamento. Sotto questo aspetto disgraziatamente il manchesterianismo non è stato ancora vinto nello interesse del progresso sociale e della cultura.

Questo interesse esige che lo Stato intervenga nella lotta economica, sia che essa venga combattuta sul terreno nazionale, sia in quello internazionale. Al contrario il principio manchesteriano esige che lo Stato faccia il meno possibile e preferibilmente nulla faccia che diminuisca o impedisca la libera concorrenza. I rimproveri da parte dei libero-scambisti inglesi - ricordiamo soltanto Gladstone - lanciati contro la politica di protezione non hanno alcun fondamento per coloro, che hanno imparato a conoscere le illusioni della libera concorrenza per la popolazione lavoratrice; illusioni generate dalla seducente apparenza che viene dalla parola libertà e che spiega la fatale influenza dell'ordinamento manchesteriano. *Non c'è alcun dubbio adunque: il liberismo commerciale è addirittura in contraddizione col pensiero socialista.*

Si deve partire da questo criterio fondamentale quando si vuole comprendere la posizione della democrazia sociale nella politica commerciale. Il fatto che la democrazia sociale sinora ha appoggiato le esigenze libe-

riste non contraddice il principio. La democrazia sociale non è nemmeno partigiana di quella politica che oggi si designa sotto il nome di protezionismo. Ma certamente noi stiamo molto più vicini teoricamente all'idea protezionista che a quella liberista... Ma noi ci distinguiamo dall'odierno protezionismo in questo: noi vogliamo protetti gl'interessi dei lavoratori, non quelli dei proprietari fondiari e degli intraprenditori industriali. Noi ci poniamo esclusivamente dal punto di vista del mercato del lavoro e giudichiamo la norma della politica commerciale in rapporto al danno o al benefizio ch'essa arreca al mercato del lavoro tedesco... Sarebbe erroneo quindi il volerci ritenere partigiani della protezione.

Noi rimaniamo estranei tanto al sistema protettivo, quanto a quello liberista. Entrambi appartengono ad una fase di sviluppo economico in cui la classe lavoratrice non fa intendere la sua voce nella politica economica. Essa, perciò, può appoggiare soltanto quell' indirizzo la cui politica commerciale ha avuto conseguenze meno dannose per sè.

Idee perfettamente analoghe svolsi e sostenni in Italia con grave scandalo de' socialisti ortodossi italiani, e non è senza compiacimento, perciò, che ho riprodotto il pensiero di chi nel Reichstag germanico milita nelle fila della democrazia sociale.

III.

I socialisti tedeschi, ortodossi ed eterodossi, hanno esaminato con larghezza, e spesso con acutezza, gl'interessi della classe lavoratrice di fronte alla politica doganale. Hanno constatato che gli operai non apprendono i loro veri interessi che lentamente e dopo inutili e ripetuti tentativi, specialmente nella società contemporanea, nella quale le questioni sono tanto complesse e multilaterali. L'ignoranza della storia del proprio paese e di quella degli stranieri ha fatto sì che oggi destino stupore i lavoratori che manifestano una tendenza al protezionismo; e ciò perchè si ritengono termini inseparabili: democrazia sociale e libera concorrenza internazionale.

A parte ciò che fu esposto precedentemente sulla tendenza protezionista di socialisti tedeschi, Max Schippel per raddrizzare le opinioni ricorda soprattutto e come dato caratteristico il movimento *cartista;* movimento che fu paragonato a quello socialista odierno, ma che fu in opposizione decisa della *Anti-corn-law League;* carattere che gli venne riconosciuto da Engels e da Marx prima, da Rose, e da Hyndmann, dopo. Marx, Lassalle, Engels ed Hyndmann s'indugiarono a provare altresì che la riforma di Cobden era inutile pei lavoratori e che l'abolizione delle leggi sui cereali giovava ai capitalisti (1).

Il Calwer alla sua volta rileva la grande importanza della quistione doganale pei lavoratori della Germania; poichè, data la esportazione del-

(1) SCHIPPEL suffraga i suoi giudizi colle seguenti citazioni: MARX, *Neue Rheinische Zeitung* (5 gennaio 1849); *Das Elend der Philosophie,* Anhang II; *Rede über die Frage des Freihandels* (Stuttgart, 1895, pag 197, 198); ENGELS, *Die Chartistenbewegung in England* (Zurigo, 1887); *Zur Wohnungsfrage* (Leipzig, 1872, pag. 22, 23); LASSALLE, *Offenes Antwortschreiben* (*Reden und Schriften,* vol. II pag. 428); HYNDMANN, *The historical basis of socialism* (London, 1883); ROSE, *The rise of democracy* (London, 1897). Il severo giudizio di Engels della riforma di Cobden dal punto di vista internazionale venne riprodotto nella seconda edizione del suo classico libro: *Die Lage der arbeitenden Classe in England.* Stuttgart, 1892.

l'Impero, ogni impedimento apportato all'esportazione coi dazi degli altri paesi sui prodotti tedeschi influisce sull'altezza del salario; parimenti, ogni dazio che la Germania pone all'entrata delle materie prime, elevando il prezzo dei prodotti manufatturati, diminuisce la loro esportazione e quindi deprime il livello dei salari. Non possono sorgere controversie su queste ultime affermazioni: rimane però da stabilire, a parte ogni considerazione sul passato, quale è oggi l'interesse vero della classe lavoratrice nel problema doganale: deve essa preferire il liberismo o il protezionismo?

Tra i due maggiori dissidenti della dottrina socialista ortodossa, c'è qualche divergenza nello apprezzamento della politica doganale passata, che fanno servire di guida nella scelta per la politica doganale futura. Il Calwer, contro l'evidenza dei fatti e contro l'unanime parere di coloro che si sono occupati del problema, come già fu avvertito, spiega le simpatie dei lavoratori per la politica libero-scambista coll'impulso da quest'ultima impresso allo sviluppo delle industrie; ma riconosce che, a causa della concorrenza transmarina, l'agricoltura pagò, e doveva pagare, alle forze lavoratrici che impiegava, salari minori di quelli che poteva dare l'industria coi suoi lucri crescenti. Perciò ritenne naturale che la classe lavoratrice scorgesse il suo migliore avvenire nel maggiore rifiorimento della industria e che per conseguirlo appoggiasse quasi incondizionatamente la politica commerciale liberista.

Max Schippel invece, con maggiore rispetto della verità, ricorda agli operai che è stata la politica protezionista, seguita da quella dei trattati, che ha prodotto la efflorescenza industriale della Germania e la elevazione delle condizioni dei lavoratori. I dati statistici di ogni genere che egli riproduce eliminano ogni dubbio in proposito sul giudizio da dare sulla riforma di Bismarck prima e sulla politica di Von Caprivi dopo.

A parte questo errore del Calwer, egli espone opportune considerazioni sulla politica doganale che dovrebbero seguire i lavoratori. « La politica protezionista tedesca - egli dice - non poteva avere l'appoggio della classe lavoratrice, perchè la protezione era a benefizio non dei lavoratori, ma di quei gruppi economici che possedevano già una posizione sociale preponderante. Sinora vennero protetti i proprietari fondiari ed una parte dei fabbricanti; ma i lavoratori, invece, non hanno ricevuto dalla protezione alcun beneficio, e ciò perchè essi non possono agire nella determinazione del salario. L'intraprenditore (*Arbeitgeber*) in Germania è sempre padrone assoluto (*Herr im Hause*) e stabilisce senza alcun concorso del lavoratore le somme che vuole destinare al salario. Ai lavoratori, quindi, rimarrebbe il compito di far sì che con una più forte organizzazione vadano di conserva e l'elevazione dei dazi e i più alti salari. Ma siccome questa organizzazione non è ancora abbastanza sviluppata per ottenere con sicurezza l'elevazione del salario, perciò i lavoratori si dichiarano contro la protezione (1).

« E mentre la protezione non ha favorito una forte organizzazione dei proletari, in guisa tale da assicurare a loro una parte equa nella

(1) Questo punto di vista del Calwer, cioè: elevazione o mantenimento dei dazi da far andare d'accordo coll'elevazione dei salari per mezzo delle associazioni, venne da me sostenuto in alcuni articoli di rivista prima e poscia nel libro: *Per l'economia nazionale e pel dazio sul grano.*

divisione degli utili che la stessa protezione procura alle industrie, viceversa, ai proprietari ed agli industriali somministra quelle nuove e formidabili armi che si chiamano *trusts*, sindacati, ecc., che vengono adoperate contemporaneamente e nella concorrenza contro la produzione estera e nella lotta contro i lavoratori. La protezione, quindi, aumenta la potenza dei capitalisti e lascia inermi i lavoratori. Gl'intraprenditori in questo modo coi dazi doganali guadagnano per doppio motivo: 1° coll'assicurazione del mercato interno ad un prezzo relativamente alto; 2° col rinvigorimento della loro forza contro quella dei lavoratori. I lavoratori, invece, nell'attuale organizzazione economico-sociale vengono parimenti danneggiati in due modi dalla protezione doganale: 1° coll'aumento nel prezzo delle merci superiore a quello dei salari; 2° coll'alterazione delle proporzioni delle Unioni degli intraprenditori e di quelle dei lavoratori. Quando si parla, poi, di una protezione del lavoro per indicare un determinato sistema della politica commerciale, si ricorre ad una frase completamente falsa, perchè la vendita della forza di lavoro non è affatto protetta dai dazi odierni.

« Infatti col dazio protettore viene ostacolata la concorrenza di una merce estera e mantenuto il prezzo per i produttori interni ed anche elevato in una determinata percentuale. Ma salgono i salari nella proporzione del rincaro dei prezzi delle merci? Garentiscono le industrie - ad esempio, l'agricoltura - che vengono protette dai dazi una contemporanea elevazione dei salari del 10 o del 20 per cento? Ciò non avviene e non può avvenire: e si capisce, perciò, che la protezione riesce solo a vantaggio degl'industriali e dei capitalisti, ma non dei lavoratori. Si comprende del pari che i lavoratori, non potendo oggi esercitare alcuna influenza sulla determinazione delle condizioni della produzione e del lavoro, combattano la forma attuale della politica protezionista ».

Il Kautsky a questo proposito calcola ciò che il protezionismo agrario costa ai singoli consumatori, alle famiglie e alla nazione. Il dazio sui cereali, che nel 1889 dette 128 milioni di marchi, rappresenta un aggravio di marchi 2.32 per abitante e di 11.50 per famiglia. Parimenti il dazio sul petrolio aveva dato 68 milioni, cioè marchi 1.22 per abitante; e così proporzionalmente per altri prodotti di generale consumo (caffè, thè, frutta, cacao, ecc.). Nell'insieme questi dazi rappresentano un aggravio di 10 marchi per abitante e di 50 marchi per famiglia; in una al prodotto di altri dazi agrari per l'intera nazione, danno una maggiore spesa di un miliardo all'anno. Che cosa guadagnano gli operai? È assai dubbio se ci sia stato aumento nei loro salari; ad ogni modo sarebbe stato sempre inferiore all'elevazione dei prezzi e quindi la protezione si sarebbe tradotta in perdita reale pei lavoratori e per la nazione tutta.

Il Calwer, nei suoi calcoli, è più moderato, giudicando che dal salario annuo medio di 756 marchi a testa, la protezione fa una sottrazione di 30 marchi all'anno. Egli aggiunge:

« Accettando i calcoli dei conservatori, si viene a constatare che il solo dazio sul grano, nella misura attuale, prende 1.33 per cento del salario d'un operaio; se poi il dazio si dovesse raddoppiare, la diminuzione del salario sarebbe del 2.66 per cento sopra un salario annuo di 750 marchi; ma sono numerosi i salari sotto i 600 marchi e quindi il dazio attuale prende già il 3.33 per cento del reddito di un operaio. La classe lavoratrice industriale paga, col dazio attuale, circa 70 milioni

di marchi all'agricoltura, cioè il reddito di 280,000 operai. Con l'attuale basso livello dei salari è evidente, adunque, che la loro elevazione non sarebbe dannosa ai soli lavoratori, ma a tutta l'economia nazionale; e le classi lavoratrici debbono combattere ogni dazio che diminuisce la forza di acquisto del salario.

« L'interesse dei lavoratori, però, è molto minore nel combattere i dazi sui prodotti industriali; ciò principalmente pel piccolissimo consumo che fanno di tali prodotti. Infatti, il reddito di un operaio, dal 60 al 70 per cento viene assorbito dalle spese per l'alimentazione; dal 10 al 15 dall'abitazione; dal 20 al 25 dalle altre merci.

« Nelle sottrazioni che i dazi agrari fanno sul salario risiede la precipua ragione egoistica del liberismo attuale dei lavoratori; i quali non hanno alcun obbligo di attenuare il proprio reddito, insufficiente per sè stesso, per rinforzare le gambe dell'agricoltura ».

Da questi accenni, e da altri che si potrebbero fare, emerge la antipatia, il disprezzo che il Calwer sente e professa all' unisono col Kautsky, verso l'agricoltura, a differenza dello Schippel che non nasconde mai le sue simpatie per la medesima. Ma il Calwer si separa bentosto dal Kautsky, propugnando e desiderando il rialzo dei salari nell' industria, mentre il secondo si dichiara poco tenero, se non del tutto avverso a tale aumento, perchè nella mitezza sua attuale scorge la condizione principale della vittoriosa concorrenza che le industrie tedesche possono fare sul mercato mondiale.

« Per lo insieme di questi motivi, continua il Calwer, i lavoratori oggi, non potendo adottare il punto di vista dell'interesse dei *produttori*, accettano quello dei *consumatori*; dal quale, a preferenza, giudicano la questione della politica doganale e commerciale. Da questo punto di vista, per lo appunto, tenendo conto dell'influenza dei dazi sui prezzi delle merci, è perfettamente logico che essi rifiutino qualunque dazio sui prodotti agricoli ed industriali. I lavoratori, in questo caso, si comportano egoisticamente come i banchieri, i capitalisti, i proprietari fondiari; e con lo stesso buon diritto. Si può concedere ai difensori della proprietà fondiaria che l'agricoltura si trovi in una condizione infelice; si può deplorare questa condizione nello interesse generale della economia nazionale; si può ammettere lo scopo economico dei dazi adatti a rimuovere a poco a poco questa sofferenza della agricoltura. Ma non si può pretendere dai lavoratori che essi, nella loro presente condizione sociale, debbano sopportare le spese del miglioramento nella condizione dell' agricoltura. Ed è per tutto questo che oggi i lavoratori combattono energicamente l'odierna politica protezionista; tanto che spesso suscitano il sospetto che si sieno posti dalla parte dei libero-scambisti ».

Come si scorge, il socialista eterodosso Calwer mantiene e accentua la sua simpatia per gli operai dell'industria e la sua noncuranza per gl'interessi dell'agricoltura. C'è nelle sue affermazioni un punto interessante, ed è quello in cui egli afferma la maggiore importanza che ha pei lavoratori in generale l'aumento del salario sulla diminuzione dei prezzi. A lui si potrebbe obiettare, che la condotta suggerita agli operai dell'industria dall'interesse egoistico può e deve agire identicamente sulle classi agricole; è quindi perfettamente logica e legittima la presente loro riscossa - e tale l'ha riconosciuta lo Schippel. Si può aggiungere che gli agricoltori sofferenti, lasciando i campi per correre nelle officine, vanno a determinare la disoccupazione fatale ed

una concorrenza che diminuendo i salari, o arrestandone l'incremento, neutralizza i benefizi che si ricavano dalla diminuzione dei prezzi; infine, non va dimenticato che la diminuita forza di acquisto nel salario degli operai industriali agisce identicamente sulle classi agricole e diminuisce i consumi dei prodotti industriali.

All'argomento tanto prediletto dai liberisti e dalla massa dei socialisti, e cioè che bisogna dar la preferenza ai consumatori che sono più numerosi, ha dato risposta Max Schippel, che ha riprodotto in parte gli argomenti di Bismarck: « I lavoratori - egli dice - non sono semplicemente *consumatori;* ma sono anche *produttori.* Il basso prezzo dei prodotti interessa esclusivamente e direttamente quegli strati sociali (impiegati, *rentiers,* ecc.) la cui entrata è stabile e non segue in alcun modo il movimento dei prezzi ».

I lavoratori devono porsi dal punto di vista della produzione. *Nella sfera della produzione - chi vorrebbe disconoscerlo? - nel presente come nell'avvenire stanno riposte le basi del proletariato (fallen die entscheidenden Würfel des Proletariats).*

Anche cogli argomenti da liberisti si prova che i periodi degli alti prezzi sono favorevoli e quelli dei prezzi bassi sfavorevoli ai lavoratori. Sono gli anni di *crisi* quelli infausti.

Per il lavoratore ha grande interesse tutto ciò che riguarda il movimento del suo reddito e l'elevazione della sua posizione sociale; e perciò con la massima prevalenza lo interessa la forte produzione, la quale ha per conseguenza una più forte domanda di forze di lavoro ed un aumento di salario. Ed era questo l'avviso di Marx. (*Lohnarbeit und Capital.* Höttingen, Zurich, 1884, pag. 19 e 20).

Se la classe lavoratrice di un paese si decide in favore della libertà commerciale, il suo punto di vista sarà giusto e durevole, quando sarà basato sulla produzione e sulle condizioni del mercato del lavoro, ma non sul superficiale entusiasmo dei consumatori per i prezzi bassi. E al contrario: non ostante il conseguente elevamento del livello dei prezzi, i lavoratori si dovranno decidere in favore della protezione doganale, quando con la medesima si ottiene un aumento ed un rigoglio (*Beflügelung*) delle forze produttive, che non si potrebbe ottenere con la libertà commerciale.

I lavoratori devono maggiormente temere i periodi di crisi e di bassi prezzi, che deprimono le forze produttive, e viceversa.

Il Calwer, dalla soverchia predilezione per gl'interessi degl'industriali, fu indotto a fare delle dichiarazioni che potrebbero sembrare ispirate a liberismo, ma egli non manca di mettere in guardia i lavoratori contro le dottrine di Cobden:

Se i lavoratori hanno finora seguito senza pericolo tale punto di vista, con ciò non è detto che essi debbano incondizionatamente convenire nelle esigenze del *Manchesterianismo.* Sono necessarie delle spiegazioni affinchè si comprenda che se i lavoratori pel momento accettano il liberismo, ciò avviene per altre cause e per altre ragioni fondamentali, che non sono quelle dei liberisti. L'indirizzo libero-scambista ha l'appoggio dei liberisti odierni solamente ed esclusivamente nei circoli del capitale internazionale o in quelli del commercio. I gruppi produttori invece non sono liberisti, e, ad eccezione di alcuni rami, divengono sempre più protezionisti. I primi sono liberisti, perchè con lo scambio vivace di merci e di denaro essi guadagnano somme enormi in tutti i paesi. Che in questo sviluppo del commercio del mondo il gruppo che lo spinge sempre più innanzi contenga un elemento di progresso economico, non può essere negato. Ma da questo progresso esce fuori pure un campo di morti, su cui può giacere una forte percentuale della forza di lavoro industriale. Quando, per esempio, coll'aiuto del capitale europeo si

costituisce il *trust* americano dell'acciaio per fare concorrenza all'industria europea, sorge il pericolo che quest'ultima subisca una depressione, la quale si faccia risentire anche sul livello del salario dei lavoratori tedeschi del ferro. Sorge quindi l'indicazione di provvedimenti che pongano ostacoli alla concorrenza dell'alta finanza internazionale e in favore dai paesi industriali meno progrediti. Può la democrazia sociale, possono i lavoratori continuare a mettersi da un punto di vista che favorisca gl'interessi del paese industrialmente più sviluppato a danno dei propri?

Nell'orbita di una economia chiusa la democrazia sociale naturalmente appoggia lo sviluppo della grande industria e sa esattamente che l'industria meno adatta deve soccombere. Se questo principio si dovesse generalizzare si dovrebbe venire alla conclusione che l'industria economicamente più sviluppata di un paese dato debba essere favorita anche quando l'industria del proprio paese ne venisse danneggiata. Questa conclusione sarebbe legittima se noi potessimo esercitare un'influenza sulle condizioni della produzione, sull'indirizzo della politica commerciale, sulla misura della protezione del lavoro del paese suddetto. Noi entro i confini dello Stato nazionale favoriamo la grande industria; ma non soltanto per amore del progresso economico, ma in prima linea perchè per mezzo della legislazione sociale e della organizzazione dei mestieri noi possiamo costringere la grande industria a concedere più favorevoli condizioni di lavoro e più alti salari e più brevi giornate di lavoro. Ma noi non possiamo esercitare alcuna azione sulla grande industria straniera. Se in tutti i paesi stranieri esistesse un movimento operaio che esercitasse quell'influenza che non possiamo esercitare noi, allora sarebbe discutibile, se dal nostro punto di vista non dovessimo rallegrarci incondizionatamente del trionfo della libera concorrenza.

Infatti sta che, per esempio negli Stati Uniti, non esiste un movimento operaio forte politicamente e sul terreno dell'organizzazione dei mestieri; in conseguenza tutti i progressi della tecnica e dei processi di fabbricazione vanno quasi esclusivamente a benefizio degli intraprenditori: perciò tutto il progresso economico di quel paese può riuscire ad ostacolare ed a deprimere la posizione sociale ed economica della classe lavoratrice degli altri paesi. Quindi sarà ottimo precetto per la classe lavoratrice di un paese, nel proprio interesse, di porre ostacoli a questa specie di concorrenza internazionale e si ha, per conseguenza, che per lo sviluppo ulteriore della vita economica c'è un'eminente opposizione tra la concezione della politica commerciale del liberismo e quella della classe lavoratrice.

Questi dubbi e questi consigli di Calwer nello interesse della industria armonizzano colle proposte fatte da Federico List sessant'anni or sono quando assunse la difesa dell'economia nazionale.

Non si trova da obiettare alcunchè contro questi argomenti protezionisti in pro della industria, che vengono oggi accampati dal deputato socialista. Questi dimentica però che tali argomenti valgono tanto per l'industria, quanto per l'agricoltura. Per ciò, opportunamente lo Schippel segnalò la importanza della produzione dei cereali in Russia e nell'India, che venendo da operai ed anche da proprietari con bassissimo tenore di vita e costretti da impellenti necessità a vendere a qualunque prezzo, rende impossibile la concorrenza dei suoi prodotti e genera il pericolo dell'abbassamento delle condizioni di vita di quei paesi, i quali contro tale concorrenza non si premuniscono.

Su questa circostanza richiamai l'attenzione dei socialisti italiani nel cennato libro: *Per l'economia nazionale, ecc.*, ed ora vedo con compiacimento che un socialista tedesco com'è lo Schippel sia dello stesso mio avviso nel valutare il fatto invocando anche l'autorità di Engels. Questi, infatti scrisse: « Le comunità russe ed indiane devono vendere una parte sempre crescente del loro prodotto per ricavarne il

danaro col quale devono pagare le imposte che lo spietato dispotismo dello Stato loro estorce - spesso colla tortura. Questi prodotti vengono venduti senza alcuna considerazione del costo di produzione - venduti pel prezzo che il commerciante offre perchè il contadino deve avere il danaro infallibilmente all'epoca del pagamento. E contro questa concorrenza - delle terre vergini come dei contadini russi e indiani, che stanno sotto la inesorabile pressione delle imposte (*Steuerschraube*) - i contadini e gli affittaiuoli di Europa non possono contare sull'antico reddito. Una parte del suolo in Europa è stato messo definitivamente fuori concorrenza per la coltura del grano, producendo da per tutto - dalla Scozia all' Italia, dal Sud della Francia all' Est della Prussia - i lamenti degli Agrari. *E fortunatamente non tutte le terre vergini sono state ancora messe in cultura; ve ne sono ancora abbastanza per rovinare i grandi e i piccoli proprietari d'Europa* » (1).

Si capisce tutta la soddisfazione sinistra che esce fuori dal periodo dello scritto di Engels che ho sottolineato: c'è il ghigno di chi crede e spera nella soluzione catastrofica. Ma si capisce del pari che chi non desidera e non vagheggia la catastrofe debba protestare e provvedere contro una concorrenza che rovina l'agricoltura europea e che mira ad abbassare le condizioni di vita delle classi agricole. E protesta fieramente il socialista Max Schippel contro questa concorrenza che egli chiama della fame, della barbarie, del bisogno di vendere da parte di contadini schiavi, istupiditi, che appena appena possono conservare tanto del loro prodotto da vivere nel massimo squallore: protesta contro la concorrenza della *Russia che ha fame,* contro la concorrenza di un grado di sviluppo inferiore su quello superiore, contro la concorrenza della miseria e della ignoranza regressiva sull'abilità, sulla cultura di popoli e di classi progressive.

IV.

Le discussioni vivaci attuali sulla politica doganale tedesca vertono quasi esclusivamente intorno ai dazi sui prodotti agricoli e specialmente sui cereali. I socialisti, che hanno esplicitamente dichiarato di non voler essere confusi coi libero-scambisti, cobdeniani, non hanno alcun entusiasmo nel combattere quel ramo del protezionismo da cui trasse finora tanto giovamento l' industria tedesca; essi aguzzano le loro armi contro l'aumento del dazio sui cereali, facendosi paladini degl' interessi dell' industria contro quelli dell'agricoltura; ed è questa, per lo appunto, la parte della discussione che maggiormente e direttamente interessa i grandi Stati esportatori di cereali e, in proporzioni minori, l' Italia per gli altri prodotti agrari di sua esportazione, che verrebbero colpiti dai proposti aggravamenti dei dazi doganali. L' Italia non è interessata nel rincrudimento del dazio sui cereali, ma per essa acquista importanza la quistione per comparare gli argomenti che i socialisti tedeschi

(1) « Glücklicherweise ist lange nicht alles Steppenland in Bebauung genommen; es ist noch übrig (über?) genug vorhanden, um den ganzen europäischen grossen Grundbesitz zu ruiniren und den Kleinen obendrein ». Ecco l'idea catastrofica! (Dal III volume del *Capitale* di MARX, parte II, pagg. 259-60). Il KAUTSKY nell'*Agrofrage* rilevò del pari che la concorrenza russa è formidabile per la necessità in cui si trovano i produttori di cereali a vendere a qualunque prezzo.

e quelli italiani adoperano per conseguire l'intento comune agli uni e agli altri, cioè il massimo buon mercato delle sostanze alimentari.

Per procedere ordinatamente nello studio di questa quistione, giova esaminare a parte i vari aspetti della medesima.

a) Una discussione che esorbita quella semplicemente doganale si è impegnata con grande calore tra i sostenitori dello *Stato agrario* da un lato e quelli dello *Stato industriale* dall'altro (1).

Attualmente in Germania si lotta per determinare la struttura sociale dell'Impero, per fissare la direzione secondo la quale si deve fare sviluppare la vita politica ed economica della Nazione tedesca. I diritti di dogana pel grano non sono che un'esca; è poca cosa in apparenza ed intanto questa quistione racchiude in potenza i problemi più considerevoli che si chiamano: l'Agrarismo o l'Industrialismo; l'Economia nazionale o l'Economia mondiale; il Nazionalismo o l'Imperialismo (*Wolf*).

Tra i problemi più importanti nella discussione presente è quello dell'aumento indefinito della popolazione che crea, alla sua volta, il bisogno d'importare materie prime e quindi la necessità di esportare prodotti fabbricati. Donde viene il bisogno dell'espansione industriale, degli sbocchi nel mondo e infine l'imperialismo.

Questo sviluppo si deve desiderare o deplorare? È un presente pericoloso o un vero vantaggio? È una causa d'indipendenza o di soggezione, di forza o di debolezza, d'abbondanza o di povertà? Porta in sè stessa la garanzia d'essere durevole o è uno stato di febbre che sarà seguito da una catastrofe?

In favore dell'agrarismo stanno Oldenberg e Wagner; in favore dell'industrialismo Dietzel, Max Weber e Lujo Brentano. La quistione è stata vivamente discussa in Congressi economici, sociali e religiosi.

Gli Agrari dicono da un lato che cresce la concorrenza contro i prodotti industriali dall'Oriente (Giappone, India, China, Russia) e dall'Occidente (Stati Uniti, Argentina).

Il pericolo della concorrenza ha le sue fasi: prima, si chiude il mercato concorrente ai nostri prodotti industriali; dopo, i prodotti di questi paesi vanno a fare concorrenza ai nostri sugli altri mercati e vengono anche a farceli in casa propria.

Intanto, questa espansione industriale, rendendo necessaria la introduzione di materie prime e di sostanze alimentari, determina per la Germania questo grave pericolo: quando i suoi prodotti industriali non potranno trovare collocamento all'estero, avverrà una catastrofe sottolineata ed aggravata dalla deficienza dei mezzi per alimentarsi. Si comprende da tutto ciò che gli Agrari vorrebbero vedere frenato l'aumento della popolazione.

Gl'industriali rispondono: « Quando un popolo produce al di là de' suoi bisogni gli oggetti che gli costano proporzionalmente il meno di lavoro, esporta l'eccedente e importa, grazie a ciò, i prodotti che

(1) Le ragioni dei partigiani della *Stato agrario* sono state sistematicamente e lungamente esposte da ADOLFO WAGNER nel libro: *Agrar und Industriestaat* (Jena, Gustav Fischer, 1902); quelle dello *Stato industriale* sono state riassunte in un opuscolo di LUJO BRENTANO. Gli argomenti degli uni e degli altri vennero lucidamente e sinteticamente esposti dal dott. JULIUS WOLF: *L'Allemagne et le Marché du Monde* (Paris, 1902, Giard et Brière). Mi gioverò di quest'ultimo nella esposizione dei termini del problema.

costano agli altri popoli il minore sforzo relativo: allora, l'insieme del lavoro di tutti i popoli diventa più produttivo, l'insieme delle produzioni è più considerevole di quanto non potrebbe essere se ogni popolo dovesse produrre da sè ciò che desidera consumare ».

Così, ogni popolo ha la sua parte di questo eccedente. Oldenberg s'era lamentato della dominazione latente esercitata sulla Germania da quegli Stati dai quali essa dipende. Dietzel risponde che questa dipendenza è reciproca e che per ciò non vi è più dipendenza. Egli giudica con fiducia l'avvenire delle esportazioni tedesche: « Assai spesso - egli dice - mani di profeti hanno scritto *Mane Tecel Fares* sul muro del palazzo industriale dell'Europa... Ma siamo ancora al principio ».

Dietzel sviluppa, particolarmente, questa idea: che la Germania esporta soprattutto i suoi prodotti nei paesi industriali e prima di tutto in Inghilterra. Così, non si può nulla desiderare di meglio che ciò che Oldenberg teme, cioè che i paesi produttori di materie prime diventino paesi industriali. Dietzel non teme il pericolo dell'Estremo Oriente. Al contrario, discute il pericolo della carestia e conchiude che il rendimento della terra in Germania e fuori della Germania (per esempio, in Russia) è suscettibile d'un forte accrescimento. Non vi è dunque pericolo di mancar d'alimenti. Infine gl'industriali ritengono che sia difficile, se non assolutamente impossibile, impedire l'approvvigionamento di cereali alla Germania in caso di guerra.

Tra i socialisti, e in occasione della discussione doganale, il Kautsky si è occupato fugacemente della differenza tra *Stato agrario* e *Stato industriale*. Non la nega, attualmente; ma la dice derivata dalla fase capitalistica presente e perciò la ritiene sociale, non naturale, e destinata a scomparire. Il Kautsky, che fece le sue prime armi scientifiche sostenendo nel campo socialista un relativo maltusianismo che da me fu maggiormente svolto nello stesso indirizzo, adesso tratta con molta leggerezza il problema della popolazione (1). Ma egli espone delle vedute che finiscono col dare ragione su molti punti agli stessi Agrari che così strenuamente combatte. Con Lujo Brentano accetta la superiorità dello Stato industriale sullo Stato agrario, ma in tale superiorità scorge la causa precipua della prossima cessazione di tale distinzione, poichè tutti gli Stati agricoli si sforzano a divenire industriali.

Quali le conseguenze di questa progressiva, generale trasformazione? Kautsky le scorge nè più nè meno di quel che facciano gli Agrari nella concorrenza asprissima che si va sviluppando sul mercato mondiale. « La vecchia teoria del liberismo commerciale inglese - egli dice - è fondata sulla divisione tra Stato industriale che esporta prodotti fabbricati e Stato agrario che somministra materie prime e sostanze alimentari; presuppone che l'Inghilterra sia la grande officina industriale del mondo. Ma la teoria ora fallisce: tutti gli Stati, alla loro volta, divengono industriali; anche nell'India orientale inglese vi è notevole lo sviluppo delle industrie quantunque essa non vi sia stata protetta. Gli ostacoli allo sviluppo delle industrie negli Stati agrari non derivano dalla mancanza di capitali, nè dalla mancanza di protezione, ma dalla mancanza di operai abili. Ciò non ostante è vicino il giorno in cui cesserà la distinzione tra Stati industriali e Stati agrari. Oggi dai

(1) Per le idee di Kautsky sul problema della popolazione, si vegga: N. Colajanni, *Il Socialismo*, 1ª edizione, 1884; 2ª edizione, 1898. Roma, presso la *Rivista Popolare*.

primi si pratica ancora una proficua esportazione di capitali, ma anche questa cesserà: gli Stati nuovi, divenendo industriali, gradatamente li accumulano ».

Ammesso questo successivo sviluppo dell'industrialismo negli altri Stati agrari, si comprende che venga limitato ognora più il mercato mondiale ai prodotti industriali tedeschi; e non riconoscendo la convenienza di una limitazione nello incremento della popolazione, egli confida nello sviluppo e nella intensificazione della stessa agricoltura tedesca per la produzione sufficiente delle sostanze che devono alimentare il popolo. Nella fiducia in questo incremento della produzione agraria locale, sta riposta la ragione della sua risposta al dilemma di Von Caprivi: *esportare uomini o prodotti*. Egli nega recisamente il dilemma. Ma è evidente l'errore dell'eminente socialista tedesco nella negazione del medesimo. Il Von Caprivi lo poneva giustamente tenendo conto delle condizioni presenti; e che egli lo ponesse giustamente risulta dalla connessione e coesistenza di questi termini: diminuzione dell'emigrazione, aumento enorme della importazione di sostanze alimentari, aumento della esportazione di prodotti industriali. È evidente che coi prodotti industriali si pagano le sostanze alimentari; se non ci fosse questo compenso, che non c'era vent'anni or sono, è del pari evidente che si dovrebbe ritornare alle centinaia di migliaia all'anno dell'esportazione di uomini di una volta.

Questa la realtà, contro la quale le vedute del futuro remoto di Kautsky non valgono; ci vorranno decine di anni e centinaia di milioni, e forse miliardi di marchi, per far sì che l'agricoltura tedesca s'intensifichi in guisa da poter fare a meno di quel miliardo e mezzo circa di sostanze alimentari che la Germania ritira dalla Russia, dall'Austria-Ungheria, dagli Stati Uniti, dall'Argentina.

Questa stridente contraddizione tra le condizioni reali presenti a cui si vorrebbe porre riparo colle lontane future trasformazioni serve a giustificare i timori e le preoccupazioni degli Agrari.

Infatti, se è ammesso dallo stesso Kautsky che gli Stati agricoli divengono industriali, era facile prevedere che l'esportazione dei prodotti tedeschi si sarebbe ristretta ognora di più. Questo avvenimento non furono solamente gli agrari a predirlo, ma ci fu anche lo Schmoller, in una ad altri economisti non impegnati appassionatamente nel dibattito, a prevederlo. E la concorrenza dei nuovi Stati industriali se si nega almeno nell'attualità dalla parte orientale (India, Giappone, Cina), cresce spaventevolmente dall'occidente (Stati Uniti) e preoccupa anche l'Inghilterra che sinora si era allarmata della sola concorrenza tedesca. Il pericolo crescente di queste varie concorrenze venne segnalato da Calwer e studiato colla massima obbiettività da Julius Wolf. Lo sviluppo crescente dell'industria in Germania, parallelo a quello della concorrenza sul mercato mondiale, necessariamente doveva ripercuotersi sulle condizioni del mercato tedesco. La crisi di sopraproduzione e di deficienza di capitale che attualmente travaglia la Germania viene a dare una prima sanzione alle previsioni degli Agrari (1).

Questa crisi e questa diminuzione possibile di esportazione di prodotti industriali dimostrano già che a nulla gioverebbe alla Ger-

(1) Chi vuole conoscere colla massima esattezza i dettagli della presente crisi tedesca, ricorra all'Annuario pel 1900 e 1901 di Riccardo Calwer (*Handel und Wandel*. Berlin-Berna, editore dott. John Edelheim).

mania la crescente, colossale produzione di cereali nel mondo dimostrata dallo stesso Wolf e che viene a confermare pienamente quanto qui stesso altra volta fu da me sostenuto e che serve ancora a dimostrare come la crisi agraria che attraversano l'Italia e la Germania non sia prossima a scomparire.

b) Il conflitto teorico tra lo Stato industriale e lo Stato agrario, sotto l'azione irresistibile delle nuove condizioni della produzione e del commercio industriale, si trasformò in aspro conflitto pratico di interessi tra le classi dedite alla produzione agricola e quelle dedite alla produzione industriale. Questo conflitto non ha nulla di nuovo e di speciale; si è presentato da per tutto nelle identiche condizioni. Gl' industriali che producono per la grande esportazione hanno interesse a produrre al massimo buon mercato, onde tener testa ai concorrenti nel mercato mondiale; e perciò essi hanno bisogno di materie prime da trasformare e di sostanze alimentari al più basso prezzo possibile. Si capisce che desiderano cereali, carne, ecc., a buon prezzo, per poter mantenere senza gravi contrasti molto basso il livello dei salari che è parte tanto preponderante del costo di produzione.

Da questa situazione scaturisce evidente l'antagonismo degl'interessi cogli Agrari. I quali, da un grande sviluppo industriale - che se non è il prodotto di un aumento considerevole della popolazione, come vorrebbe il Wagner, certamente lo accompagna, - ne avrebbero tratto grande giovamento perchè necessariamente l'aumentata domanda di sostanze alimentari ne avrebbe elevato i prezzi. Ma per loro disgrazia la concorrenza estera ha assunto tali proporzioni da produrre quello che sembrerebbe un paradosso: grande aumento di consumo e grande diminuzione dei prezzi. Il fenomeno per gli agrari riesce tanto più doloroso in quanto che non può dirsi che essi siano rimasti inerti di fronte all' incalzare del pericolo della concorrenza straniera; essi hanno apportato nell'agricoltura la maggior parte dei progressi tecnici desiderabili. L'agricoltura tedesca, in sè considerata, si può riguardare in grande progresso riflettendo a queste cifre: il grano prodotto nel 1890 fu di 2,831,000 tonnellate e arrivò a 3,841,000 nel 1900; gli aumenti furono altrettanto considerevoli nella produzione della segala, dell'orzo, dell'avena, del fieno; fu ancora più considerevole nelle patate, che da 23,321,000 tonnellate arrivarono a 40,585,000 nello stesso periodo, presentando così in 10 anni l'aumento del 73 per cento.

Se progredì tecnicamente l'agricoltura, regredirono economicamente gli agricoltori. La loro perdita derivò dalla grande diminuzione del prezzo dei prodotti agrari, presentandosi in Germania gli stessi fenomeni che s'erano avuti in Inghilterra. La misura di queste perdite vien data dal Conrad, che non ha alcuna simpatia per gli Agrari, col sistema dei *numeri-iudici*. Dando il valore di 100 al prezzo del frumento nel 1847-70 esso divenne 104.4 nel 1871-80; 85.3 nel 1881-85; 67.2 nel 1886-90; 61-1 nel 1891-95; 53.4 nel 1896. Il ribasso nel prezzo degli altri cereali fu proporzionale; fu anche notevole nell'alcool di patate e nello zucchero di barbabietole, nonostante il regime di favore di cui tali prodotti godono. Lo zucchero, tra il 1890-900, discese da marchi 31.90 a 21.90 il quintale metrico e l'alcool da marchi 56.90 a 48.80 l'ettolitro, E questi prodotti rappresentano la quintessenza della industrializzazione agricola!

La conoscenza di questi singoli elementi della crisi agraria viene completata dai dati sulle aziende agricole della piccola, media e grande

proprietà. Il bilancio di ogni azienda dimostra che vi aumentarono le spese di cultura in modo considerevole, sia per l'elevazione dei salari, sia per l'acquisto del concime, di macchine, ecc. Questi risultati non si conoscono solamente per bocca degli agrari interessati, ma vennero constatati da coloro che possono essere meno sospettati di parzialità in loro favore. Fu il Kautsky prima, nell'*Agrarfrage*, a riconoscere che l'agricoltura tedesca, nonostante gli sforzi energici degli agricolori, era avviata fatalmente al fallimento. Il giudizio del socialista ortodosso, testè venne riconfermato da socialisti dissidenti; da Max Schippel e, più recentemente, dal bernesteiniano Nossig (1).

Ma il risultato delle vicende dell'agricoltura tedesca è meglio lasciarlo esporre sinteticamente allo stesso Kautsky. Così egli parla del progressivo decadimento degli agricoltori, se non dell'agricoltura: « In un gran numero di dominî la produzione agricola è stata trasformata in produzione industriale; in molti altri questa trasformazione è prossima; non c'è dominio dell'agricoltura, che può sfuggire a questo processo. E ogni progresso in questo senso deve necessariamente avere per risultato di aggravare lo stato di crisi in cui si trovano gli agricoltori, di accrescere la loro dipendenza di fronte all'industria, di diminuire la sicurezza della loro esistenza...

« La rivoluzione dell'agricoltura è una corsa sfrenata nella quale tutti sono spietatamente spinti sino a che i concorrenti non cadano sfiniti - ad eccezione di pochi privilegiati che riescono ad elevarsi sui caduti per entrare nei ranghi di quelli che danno la caccia agli altri: ne' ranghi dei capitalisti » (2).

Di fronte a questa diagnosi spietata delle sofferenze della classe agricola, ed alla indifferenza pei suoi mali del Kautsky che li aveva constatati, scrissi altrove che c'era un'apparente contraddizione tra le premesse e le conclusioni dello illustre marxista tedesco; e la contraddizione spiegavo con una di queste tre ipotesi: « o egli vuole punire gli agricoltori che non vogliono andare al socialismo; o spera che col fallimento dell'agricoltura e degli agricoltori si avvicini la soluzione catastrofica; o, infine, è convinto che lo sviluppo industriale della Germania sia tale da mettere in minoranza l'interesse dell'agricoltura » (3).

C'era tanto e c'è ancora da poter sostenere che tutte tre le ipotesi potevano forse invocarsi a spiegazione della forte antipatia del Kautsky e degli altri socialisti ortodossi tedeschi verso l'agricoltura, ma mi piace oggi di poter constatare che la prima delle tre ipotesi, che poteva essere considerata come lesiva della sincerità scientifica del Kautsky sia stata testè ammessa da uno dei più illustri socialisti francesi, che

(1) *Die moderne Agrarfrage*. Berlin, Akademischer Verlag für sociale Wissenschaften. - Il Nossig in questo interessante lavoro rivolge molte critiche all'unilateralità sistematica della esposizione del Kautsky ed afferma che in Inghilterra come in Germania il liberismo doganale pei prodotti agricoli e nello interesse della industria dà la prova che coll'attuale costituzione agraria l'interesse dei consumatori non si può armonizzare con quello degli agricoltori. È d'accordo con lo Schmoller e col Gierkes nel riconoscere che la scuola di Manchester sul terreno agricolo ha fatto bancarotta. Dimostra pure che il Kautsky e gli altri socialisti ortodossi errano volendo spiegare l'evoluzione dell'agricoltura coll'evoluzione dell'industria.

(2) *La question agraire*, trad. francese. Giard et Brière edit., Parigi.

(3) *Per l'economia nazionale, ecc.*, pag. 89.

il socialismo professa con intenti esclusivamente scientifici e non è tra i così detti ministeriali:

« In Germania - scrive G. Sorel - i rappresentanti dell'ortodossia marxista rifiutano di abbandonare l'opposizione irriducibile alla politica protezionista del Governo. Gli argomenti che essi danno sono, spesso, somigliantissimi a quelli che danno i *manchesteriani*, e ciò non deve arrecarci meraviglia; ma la ragione fondamentale della loro opposizione è la necessità di mantenere vivente il principio della lotta di classe in opposizione col principio della *solidarietà voluta* » (1).

Ad ogni modo quali che possano essere le contraddizioni e le ragioni dei socialisti tedeschi, è indiscutibile che gli Agrari hanno lo stesso diritto di propugnare e di difendere i propri interessi, in nome della logica marxista, quanto tutte le altre classi sociali.

c) I socialisti ortodossi non disarmano come non disarmano i manchesteriani quando si vedono costretti a riconoscere le sofferenze più o meno gravi dell'agricoltura e degli agricoltori. Essi allora ricorrono a delle distinzioni sottili, a delle sottrazioni più o meno arbitrarie per concluderne che le sofferenze dell'agricoltura e degli agricoltori non riguardano che una minoranza sparuta - una vera *quantité négligeable* - di grandi proprietari e di latifondisti, i quali - anche non tenendo conto delle origini impure della loro proprietà - non meritano alcuna considerazione: sia perchè essi sono ricchi abbastanza per poter sopportare tutte le perdite che loro infligge la concorrenza straniera; sia perchè essi rappresentano una sparuta minoranza il cui miglioramento non si ha il diritto o il dovere di farlo pagare, e caramente, a tutta la nazione.

I socialisti e i liberisti italiani ci hanno avvezzato a questa specie di calcoli più o meno cabalistici, che sono stati integralmente riprodotti dal Kautsky. Egli infatti ha calcolato che, « secondo il censimento delle professioni del 1895, erano 17,815,187 le persone occupate nella agricoltura; di queste 11,300,108 erano agricoltori indipendenti colle loro famiglie (*Selbständige Landwirthe mit ihren Familienangehörigen*); gli altri 6,500,000 erano salariati, dei quali soltanto pochissimi vendevano sostanze alimentari e la maggior parte le compravano. Ma anche tra gli agricoltori indipendenti vi erano due milioni di servi e di domestiche che non erano occupati come comproprietari nell'azienda agricola (*Wirthschaft*) del padre o del fratello e quindi non ricevevano alcun vantaggio dalla elevazione del prezzo dei mezzi di sussistenza. Degli stessi agricoltori indipendenti non tutti vendono prodotti agrari in quantità maggiore di quelli che comprano; la maggior parte produce pel proprio consumo. Il danaro necessario per pagare le imposte e per la compra di prodotti industriali viene guadagnato col lavoro salariato o con altre entrate. Tutta la statistica delle professioni dimostra dunque che la maggior parte della popolazione agricola non ha alcun interesse agli alti prezzi delle sostanze alimentari. Agli stessi risultati si perviene guardando alla statistica delle aziende agricole (*Betriebs*). Nel 1895 c'erano in tutto 5,558,317 aziende; ma di esse 3,236,367 erano al disotto di due ettari. A queste, con poche eccezioni, appartengono le persone che comprano anzichè vendere prodotti alimentari; esse, quindi, soffrono come soffre la maggioranza degli otto

(1) *Idee e fatti economici al XIX secolo*, in *Revue socialiste*. Parigi, maggio 1902, n. 209, pag. 529.

milioni dei lavoratori agricoli dell'aumento dei prezzi delle sostanze alimentari. Altrettanto può dirsi del 1,016,238 aziende della estensione da due a cinque ettari. Il numero delle aziende che potrebbero trarre un vantaggio dall'aumento di tali prezzi verrebbe dato soltanto da quelle al di sopra di cinque ettari e che in tutto sono 1,305,032, con una popolazione, compresi i membri delle famiglie, da cinque a sei milioni; e così la popolazione agricola interessata all'aumento dei prezzi rappresenterebbe *un terzo* della medesima e soltanto *un decimo* dell'intera popolazione della Germania ».

Si comprende che prendendo alla lettera queste successive riduzioni, i nove decimi della popolazione della Germania sono interessati al ribasso dei prezzi delle sostanze alimentari. Ma i dati non sono materialmente del tutto esatti; ed è erronea la interpretazione data ai medesimi.

In linea di fatto è il Nossig, un socialista, che ha diligentemente dimostrato che la piccola proprietà in grande maggioranza vende prodotti agricoli. La interpretazione giusta ai fatti l'hanno data, del resto, tutti gl'interessati; e non senza ragione il Wagner si è compiaciuto della grande solidarietà che nella questione del dazio sui cereali hanno dimostrato i proprietari della terra, piccoli, medi e grandi. Senza tale solidarietà non si spiegherebbe la potenza numerica e politica della grande *Lega degli agricoltori tedeschi;* nè si spiegherebbe il fatto che i voti vanno ai sostenitori dei dazi in alcune regioni del sud e dell'ovest della Germania, nelle quali prevale la piccola e la media proprietà; in tale solidarietà sta la ragione precipua del pericolo elettorale pei socialisti segnalato da Max Schippel (1).

Questa solidarietà tra grandi, piccoli e medi proprietari non si può considerare come un'aberrazione dei Tedeschi, poichè la vediamo nè più nè meno riprodotta in Francia.

« La solidarietà agricola - dice il Sorel - si è affermata da alcuni anni in Francia per mezzo del protezionismo, che non è difeso soltanto dai grandi proprietari, ma anche dai più piccoli, dai minuscoli; alla Camera, in mezzo ai deputati protezionisti, spessissimo si trovano rappresentanti delle classi povere della campagna; i socialisti francesi non hanno sul libero scambio l'opinione dottrinale dei democratici sociali tedeschi ». E lo stesso Sorel, in nota, rileva il rammarico manifestato da Yves Guyot, che a proposito delle pubbliche riunioni tenutesi a Berlino per protestare contro i dazi del grano, esclama: « I socialisti tedeschi danno ai socialisti francesi un esempio che noi li invitiamo a meditare » (2).

Un esempio contrario a questa solidarietà forse si potrebbe trovare in alcune provincie dell'Alta Italia; ma ivi la propaganda socialista, riuscita efficacissima per altri motivi, ha trascinato i piccoli proprietari nella corrente abolizionista del dazio sul grano.

Rimanendo in Germania, dalla rettifica di Nossig e dalla solidarietà tra le varie classi di proprietari risulta di già corretto il calcolo

(1) Di recente si è costituita un'associazione di agricoltori intesa a favorire i trattati di commercio (*Handelsvertragsverein*). I suoi 16,000 membri sono ben poca cosa di fronte ai 250 mila soci dell'*Unione degli agricoltori*. Il *Bund der Landwirthe* nel 1901 tenne 7200 riunioni e spedì 73 milioni di esemplari della propria *Correspondenz*. Del resto, i trattati di commercio non escludono un moderato protezionismo.

(2) SOREL, art. cit., pag. 357.

sopraccennato di Kautsky. Inoltre le aziende agricole sino a 5 ettari rappresentano una superficie di 5,094,428 ettari, cioè il 15.67 per cento della terra coltivata, mentre le aziende al disopra di 5 ettari comprendono 27,423,513 ettari, cioè l'84.33 per cento del totale; è evidente, dunque, che c'è un'immensa massa di contadini che lavora in queste aziende. Ora, come sperare che questi lavoratori della terra possano ottenere un salario discreto, quando il conduttore dell'azienda, sia il fittaiuolo, sia il proprietario, versa in tristissime condizioni?

I socialisti ortodossi, di fronte all'industria agraria, propugnano una differenza di trattamento davvero strana: essi non esitano a riconoscere che una industria non prospera non può pagare alti salari. Il Kautsky specialmente è tanto convinto della relazione che c'è tra le condizioni di un'industria e il livello dei salari, che non si mostra, come fu rilevato, tenero di un ulteriore aumento dei salari per timore di mettere le industrie in condizione da non poter fare concorrenza a quelle straniere sul mercato mondiale. Perchè dunque la sola industria agricola dovrebbe essere posta nella dolorosa condizione di pagare buoni salari pur versando in crisi? Ciò non può avvenire e non avviene; si verifica, quindi, nell'agricoltura ciò che avviene in tutte le altre industrie: le sue sofferenze necssariamente si ripercuotono sugli operai che vi sono addetti. E le masse agricole della Germania, che per aberrazioni teoriche o per calcolata indifferenza si vedono abbandonate dai socialisti, non vanno alle nuove dottrine.

d) Una delle ipotesi da me enunciate a spiegare l'ostinazione del Kautsky e dei socialisti ortodossi nel trascurare duramente le sofferenze dell'agricoltura e degli agricoltori fu quella derivata dall'esempio inglese, cioè della prevalenza crescente degl' interessi dell' industria su quelli dell'agricoltura. In Inghilterra tale prevalenza raggiunge tali proporzioni da farmi assegnare ad uno dei capitoli del mio libro: *Per l'economia nazionale, ecc.*, questo titolo paradossale: *La crisi agraria forma la ricchezza dell'Inghilterra.*

In Germania le proporzioni tra la popolazione e gl'interessi industriali e la popolazione e gl'interessi agricoli si vanno spostando rapidamente. Non molti anni or sono circa il 60 per cento della popolazione era addetta e viveva dell'agricoltura; adesso le proporzioni con l'industria sono completamente invertite: non solo tutto l'aumento dovuto all'eccedenza dei nati sui morti si è riversato nell'industria, producendo la diminuzione relativa della popolazione agricola; ma in questa c'è stato anche, tra il 1882 e il 1895, una diminuzione assoluta. Nel 1882 l'agricoltura, la pastorizia, l'industria forestale e la pesca comprendevano 19,220,000 abitanti; le industrie e il commercio 20,400,000. Nel 1895 le prime erano ridotte a 18,500,000, le seconde erano salite a 26,210,000. Nelle sole costruzioni marittime tra i due anni vi fu un aumento di 21,000 persone. Lo spostamento in favore della popolazione industriale s'è ancora di più accentuato negli ultimi anni; ed oggi la popolazione agricola non sorpassa il 34 per cento del totale.

Questa trasformazione viene anche meglio dimostrata dalla qualità delle importazioni ed esportazioni tedesche. In soli 5 anni, dal 1894 al 1899, la importazione di materie grezze per le industrie sale da 1666 milioni a 2607 milioni; corrispondentemente l'esportazione di manufatti da 1879 milioni ascende a 2712 milioni di marchi.

Questa trasfomazione evidente, adunque, spiegherebbe in gran parte il maggiore interesse che nell'economia nazionale tedesca rappresen-

tano le industrie e gl'industriali. Si potrebbe quindi continuare nella stessa direzione se le industrie presentassero la potenzialità d'assorbimento della popolazione rurale che presentò sinora in Inghilterra. Ma questo non è il caso nè per la Germania, nè per l'Italia, nè per molti altri paesi del vecchio continente.

Che questo non sia il caso dimostrai con abbastanza larghezza nel citato libro: *Per l'economia nazionale, ecc.*; mi piace oggi rifermare il mio giudizio colle parole non sospettabili di tenerezza protezionista del Sorel: « L' Inghilterra, per circostanze storiche eccezionali, possiede un' industria che vive sopratutto per l'esportazione: essa ha abbandonato l'agricoltura e accettato un regresso notevole dal punto di vista rurale (molte terre, prima coltivate, ritornarono brughiere), ma questa è una situazione che non potrebbe ripetersi in molti paesi; vi è stata più che compensazione nella popolazione, perchè l'Inghilterra ha trovato all'estero una enorme clientela per comperare i prodotti che fabbrica un capitalismo prodigiosamente ricco. Non si può dare questa eccezione come esempio a tutti i paesi » (1).

Il parere mio e di un marxista come il Sorel ha trovato infine la conferma quasi negl' identici termini in un socialista tedesco eterodosso:

È poi sicuro - esclama Max Schippel - che l'industria troverebbe un compenso comodo e facile per tutto ciò che perderebbe con la catastrofe dell'agricoltura? Lo troverebbe quando, come in Inghilterra, la superficie della terra coltivata a grano venisse ridotta alla metà; quando centinaia di migliaia di contadini avrebbero perduto la loro zolla di terra? E quanti di questi contadini valicherebbero l'Oceano? E se andassero altrove a maneggiare l'aratro, quanti si vestirebbero ancora con le stoffe tedesche e si procurerebbero i mobili e i gioielli tedeschi? Nel decennio passato il reddito e la produzione agricola a poco a poco si sono adattati all'organismo della produzione industriale: e gli agricoltori e l'agricoltura danno un largo contributo all'industria col consumo produttivo di macchine, di masserizie, prodotti chimici ed ogni altro genere di prodotti industriali...

Ma si spera di trovare un parziale compenso con le perdite che l'industria farebbe con la rovina dell'agricoltura in un'altra direzione: la minore spesa nei prodotti alimentari i lavoratori la impiegherebbero in maggiore consumo di prodotti industriali. Ma è sicura questa azione compensatrice? Quando l'industria si troverebbe dinanzi ad un rapido regresso del mercato agricolo; quando contemporaneamente a schiere i contadini espropriati rifluirebbero sul mercato del lavoro: che cosa diverrebbero questi ultimi rimanendo a casa se non lavoratori salariati? E non si avrebbe allora una profonda e difficile scossa nel livello nazionale del salario, una verosimile e forse incredibile depressione del salario, che nel mercato industriale si tradurrebbe in minaccioso regresso delle masse lavoratrici salariate?

E questo sarebbe avvenuto sicuramente in Germania se accanto allo sviluppo delle industrie non ci fossero stati i dazi protettivi dell'agricoltura che ne hanno impedito la rovina, anche nell'interesse della stessa industria.

C'è della buona gente e dei cattivi apologisti della femminile libertà economica che di quella rovina si compiacciono, che intuonano sempre i

(1) Art. cit., pag. 530. - Nel citato mio libro, esaminando *a chi giova* il dazio sul grano, ho esaminato la quistione dei produttori e i rapporti tra dazio, salari, prezzi e consumi, emigrazione e disoccupazione. Credo che finora non mi sia venuta alcuna risposta soddisfacente dai miei numerosi critici.

versetti e i mottetti dell'*Anti-corn-law League* e che hanno invocato sopra di noi la censura democratico-sociale (*über uns socialdemokratische Trottel auch noch ungeheuer erhaben Dünken*) perchè abbiamo creduto di riconoscere le sofferenze dell'agricoltura e invece prodigano lodi a Kautshy, che manifesta avviso contrario.

La crisi che attraversa attualmente l'industria tedesca conferma che la sua facoltà di assorbimento della popolazione agricola ha raggiunto il suo estremo limite. La disoccupazione è già arrivata a proporzioni che da gran tempo non si erano viste; ed avviene un fenomeno veramente straordinario: il riflusso della popolazione delle zone industriali verso i paesi orientali della Prussia. In queste contrade agricole, nelle quali finora c'era stata l'emigrazione verso le provincie occidentali, che era stata insufficientemente compensata dall'immigrazione dei lavoratori russi, non si avverte più quella deficienza di operai agricoli (*Leutenot*) che finora veniva vivamente lamentata dai proprietari che avrebbero voluto importare nelle loro terre i cinesi... d'Italia (1).

Gli ottimisti diranno che la crisi attuale è passeggera come qualunque crisi; e si è davvero ottimisti ammettendo che le condizioni economico-industriali della Germania ritornino quello che erano prima del biennio 1900-901. Ma la testimonianza degli scrittori di ogni scuola, non esclusi i socialisti ortodossi, è troppo concorde nel ritenere che le condizioni della produzione industriale e la concorrenza sul mercato mondiale possano consentire un ulteriore incremento all'industria tedesca e quindi un ulteriore assorbimento della popolazione agricola, che sarebbe costretta ad abbandonare la terra se dovessero perdurare le tristi condizioni in cui versano attualmente l'agricoltura e gli agricoltori. Se questo ulteriore sviluppo della economia tedesca e se il conseguente movimento demografico della Germania non sono possibili in Germania, è chiaro come luce meridiana che i socialisti ortodossi tedeschi, perdurando nella loro ostilità verso l'agricoltura, finiranno col nuocere a quelle stesse classi lavoratrici dell'industria di cui finora esclusivamente si sono occupati e preoccupati.

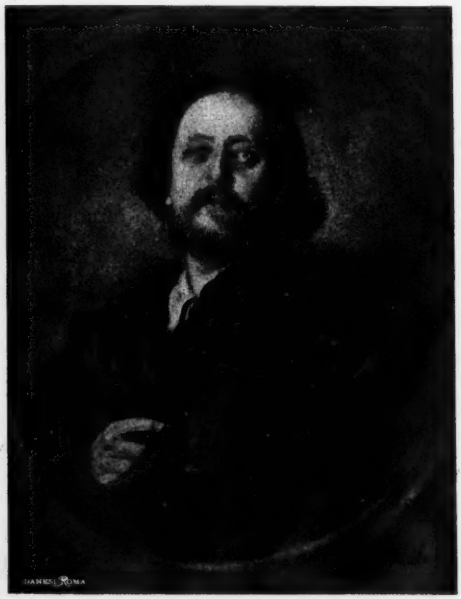
(*La fine al prossimo fascicolo*).

NAPOLEONE COLAJANNI.

(1) Per questo grave fenomeno della disoccupazione e del ritorno dei lavoratori dalle provincie renane e della Westfalia, verso le provincie orientali, come pure della disoccupazione, si riscontri: RICHARD CALWER, *Handel und Wandel* (Jahrgang, 1901). Per l'emigrazione delle provincie orientali verso le occidentali della Prussia, che si verificò in considerevole proporzione pel passato, si riscontri l'opera citata di WAGNER.

F·V·R·I·A

La sala dell'albergo del *Luccio azzurro* era piena zeppa. Invano, entrando, cercai coll'occhio un posto vuoto a una delle sei o sette tavole che v'erano: nessuno si mosse per farmi un po' di luogo. Finalmente il giovine albergatore, che volava qua e là tra i forestieri come una rondine prima del temporale, vedendo il mio imbarazzo, venne a me col braccio carico di bottiglie vuote, e scusandosi della poco cortese accoglienza colla confusione della fiera degli animali, che ogni anno a quel tempo richiamava nella piccola città del basso Reno i possidenti dei dintorni, mi fe' un cenno misterioso di seguirlo.



PAOLO HEYSE.
(Da un quadro di LENBACH).

Attraversammo un corridoio stretto e scuro. Dinanzi alla cucina, gridò alla bella e giovine sposa dalle gote accese e gli occhi neri e vivi, ch'era in grande faccenda colle pentole e coi tegami, una parolina che si riferiva alla mia cena, diede le bottiglie a un lesto ragazzo coll'ordine di riempirle, e aprì un uscio che metteva in una stanza di dietro, facendomi passare davanti con un inchino gentile.

Nella stanza bassa, ma non angusta, v'era una sola tavola dinanzi a una porta a vetri spalancata, per cui si spaziava sopra un giardino coltivato a fiori e sulla vigna che con dolce pendìo scendeva sino al fiume. La notte era già caduta. Di là, sulla riva sinistra, si vedevano scintillare i lumi nelle case, e la luna spandeva un dolce chiarore sulle dalie del giardino e sulle viti rigogliose. Sulla tavola invece ardeva una sola candela, e, con mia grande meraviglia, di sego, entro un candeliere archeologico di ottone: i tre che vi sedevano intorno avevano

anch'essi delle faccie archeologiche e fra tutti contavano forse un duecentoquarant'anni.

Alla vista di quelle antichità, lo confesso, fui tentato di tornarmene indietro con un pretesto. Per di più i tre degnissimi signori, che fumavano del tabacco acuto a pipe corte, mantennero un silenzio poco gentile quando l'albergatore chiese licenza di presentar loro un forestiere giunto pocanzi col piroscafo. Soltanto quando pronunciò il mio nome, il meno rassicurante dei tre - un uomo alto, vestito di grigio, con un viso abbronzato e giallognolo, in cui sfavillavano due occhietti mobili, mentre una ciocca d'ispidi capelli grigi gli cascava giù sull'ampia fronte sin quasi alle ciglia foltissime - alzatosi, disse ch'era oltremodo lieto di fare la mia conoscenza, ma col tono e colla faccia, onde l'orco saluta, nella sua capanna, il viaggiatore smarrito, che pensa di divorarsi nella notte stessa. Aggiunse ch'ero figlio di un tale che aveva una magnifica raccolta di antichi libri tedeschi, d'incunaboli e di fogli volanti. Anche lui era un topo di biblioteca, e tempo addietro aveva posseduto una grande collezione di libri vecchi; e se ero figlio di mio padre, non mi doveva certo esser nuovo il nome di Pietro Frettgen.

M'inchinai senza chiarir nulla, e mentre l'albergatore se ne andava, mi diedi a osservare gli altri due singolari personaggi che dal signor Frettgen mi vennero presentati, l'uno pel parroco Block di Sant'Egidio, da dieci anni giubilato, e l'altro pel proprietario ***, di cui non ricordo il nome. In questo non c'era nulla di notevole, se non che ogni dieci minuti faceva l'atto di smoccolare la candela senza mai riuscirvi, sicchè ogni volta il piccolo parroco doveva togliergli di mano le mollette. Della triade il parroco mi piaceva di più. Il suo visetto fine, coronato da radi capelli d'argento, aveva un'espressione di profonda placidezza e di bontà serena, mentre il possidente non faceva che sospirare, e con la faccia larga e coriacea, il cranio calvo e le orecchie vizze sembrava una mummia crucciata che le avessero tolto l'involucro delle fascie e dei lini.

E costui non apriva mai bocca, mentre il piccolo religioso faceva udire di quando in quando la sua vocina sottile che ricordava il verso dei grilli, soltanto però per discorrere del tempo e delle speranze di quell'autunno, poichè il suo cervello raggrinzito non era più in grado di concepire un pensiero più alto.

Ma in compenso turbinavano le idee nel capo del vecchio antiquario. Certamente io caddi dalla sua stima quando gli confessai che del « tesoro librario » paterno avevo una cognizione assai scarsa e che pur troppo non avevo sortito da natura il bernoccolo storico e lo spirito collezionista ereditario nella famiglia; ma potei però risarcirmene. Infatti, quando il vecchio signore m'ebbe raccontato che, ritiratosi del tutto dagli affari, aveva ritenuto soltanto una piccola libreria per suo diletto e conforto, ma che trovava sempre da fare intorno ai piccoli tesori completando con bella calligrafia fogli strappati o titoli mancanti, io mi guadagnai l'animo suo partecipandogli che in codeste arti, benchè giovine, ero abbastanza destro anch'io, così da saper rimediare ai guasti che mani sbadate o il dente di vermi e di topi nemici della coltura solevano recare ai preziosi cimelî. Il volto scuro del vecchio bibliofilo si rischiarò, e ingaggiossi fra noi un discorso intorno ai mezzi e agli ausilî tecnici della nostr'arte, un discorso che doveva essere ben poco interessante per gli altri due; ma essi non fecero alcun atto di impazienza o di noia. Il parroco guardava sorridendo placidamente il bicchiere; la bruna mummia del proprietario seguitava a smoccolar la

candela; la rondine dell'albergatore veniva di tratto in tratto a chiedere se volevamo da bere, e di fuori lo splendore della luna si faceva più vivo e dominante, così che io caddi a poco a poco in un sogno, e di tanto in tanto mi coglievo in flagranti che delle dotte dissertazioni del mio vicino sulle varie specie d'inchiostro comune o della China e sulla inopportunità delle penne d'acciaio nella rintegrazione calligrafica non percepivo che un suono indistinto.

Da trent'anni, come seppi allora, si riunivano in quella stanzetta ogni sabato: grossa brigata una volta, ora dalla morte e da vicende d'ogni genere assottigliati a loro tre. Avevano però conservato fedelmente il ricordo degli altri in un col vecchio candeliere che proveniva da un tempo più umile, col vaso delle striscie di carta per accendere la pipa e cogli antichi bicchieri pel vin del Reno; e ogni anno, in un determinato giorno, bevevano parecchi fiaschi di un certo vino, che ora stagionava per loro soli nella cantina. A codeste parole del signor Frettgen i compagni assentivano del capo, seri e composti, come se fossero compresi di essere i guardasigilli dei misteriosi segreti. Con tutto ciò non potei togliermi il sospetto che le loro teste non fossero molto dissimili dalle tre scatole di tabacco giacenti sulla tavola, che a poco a poco erano state vôtate, e ormai non contenevano che un tritume di foglie polverizzate e secche.

Quando la luna fu al sommo del cielo e l'orologio della torre battè lentamente le undici, il parroco si alzò, vôtò la pipa, la ripose nel cassetto della tavola e prese il cappello. Noi lo seguimmo. Allo scoccare dell'ora designata l'albergatore fu pronto a farci lume colla storica candela pel corridoio scuro. Nella sala il chiasso era diminuito; pochi indugiatori se ne stavano muti e raccolti sull'ultimo bicchiere; e di fuori la luna sola peregrinava nella notte.

Il vino nuovo mi avea scaldata la testa; sì che sull'uscio mi congedai dai tre vecchi, non già per salire nella mia stanza, ma per fare una giratina per la piccola città incantata dalla notte d'estate. Quando manifestai tale intenzione, il signor Frettgen, nonostante che mi schermissi, mi afferrò subito pel braccio. Gli altri due mi porsero la mano appassita stringendo la mia con tutta indifferenza, e svoltarono di conserva lemme lemme al primo canto di sinistra. Noi prendemmo la via principale, ciascuno immerso nei propri pensieri, quando a un tratto il mio compagno si fermò e volgendo solennemente al cielo gli occhi pieni di rabbia, uscì in queste parole: — « Sia ringraziato il Signore che in settantanove anni di vita io ho posato la testa notte per notte su un origliere di scapolo! »

Tale confessione di antico misogamo, non provocata da nessuna parola dei precedenti discorsi, non mi destò gran meraviglia; ed io, che non volevo aver che fare collo strano eremita, deliberai di chiedere della suggestiva esclamazione quel conto che avrei chiesto del frammento di un monologo udito per caso; ma il vecchio signore non lasciò che me la cavassi così a buon mercato. Fermo nel mezzo della strada, guardò, in silenzio, una casetta, che, illuminata dalla luna, aveva un aspetto abbastanza tranquillo coi vasi di garofani e di gerani dinanzi ai vetri lucenti, poi alzò la destra col pugno chiuso e la scosse più volte in atto di minaccia verso le finestre del pianterreno crollando il capo. Parve che sulle labbra gli volesse correre un'imprecazione, ma non fece che stringerle fortemente, mi riafferrò il braccio e riprese il cammino per la larga via, col suo passo lungo, ma lento.

Tornammo a discorrere, con tutta indifferenza, di un esemplare dell'opera *Il re bianco* (1) che gli era venuto alle mani in uno stato miserando, e intorno al quale esercitava il dovere di buon samaritano. Io notai che un libro vecchio gli doveva essere tanto più in pregio quanto più abbisognasse delle sue cure calligrafiche.

Eravamo sulla piazza davanti alla cattedrale, ove sorgevano due file di baracche e un piccolo mercato di cose minute, stabilitosi modestamente accanto ai mercati maggiori dei cavalli e de' buoi. Quello de' buoi era un po' discosto, all'estremità inferiore della città sul grande prato, di cui non appariva nulla. Dopo aver salutato le due o tre guardie che con le loro lanternine facevano inutile spicco al vivo raggio della luna, svoltammo in una via laterale, e ci trovammo nella parte più antica della città, ov'erano delle casette di un solo piano, dagli alti comignoli, costruite di legno e mattoni, colle soglie inclinate e le grondaie storte. Non avevamo fatti cinquanta passi, che ristemmo dinanzi a una che sorgeva nella stessa fila, ma superava la vicina di un piano ed era pure fabbricata con qualche maggiore eleganza: colle finestre incorniciate di arenaria, con un drago scolpito sulla porta nella chiave dell'arco, e una larga panca di pietra sotto le tre finestre del pianterreno. Ma il più importante era questo, ch'essa sorgeva su una piazza quadrata, la quale aveva a destra e a sinistra due case basse e i muricciuoli, chiudenti due piccoli giardini, coperti dai rami di alberi fruttiferi, dirimpetto, una vecchia cappella nelle cui strette finestre ogivali scintillava la luna, e nel mezzo, piantata fra pietre sepolcrali, un'alta croce di legno con sopravi un Cristo antico, grande quasi al naturale, coronato da un vecchio pero, che spandeva un'ombra fitta sul capo cinto di spine, sì che in quel momento non si potevano discernere le fattezze del viso cadente sul petto.

Il signor Frettgen si era seduto sulla panca di pietra, col vecchio cappello grigio a cilindro vicino, il bastone dal pomo d'argento fisso in terra e sopravi il mento avvizzito. Io me gli sedetti allato e arrischiai una parola sulla magnificenza di quella pace notturna e di quegli angoli antichi, per cui mi aveva condotto.

Egli assentì col capo, senza parlare.

Dopo qualche tempo alzò d'improvviso lo sguardo e mi chiese:

— « Lei è cattolico? »

Risposi di no.

— « Hm! allora non è meraviglia. Voi luterani o ebrei, quel che siete, guardate nel nostro mondo medievale come in un paradiso, da cui siete stati proscritti appena usciti d'infanzia. Se ci foste rimasti dentro, l'incantesimo avrebbe perduto la sua virtù anche per voi come per noi altri. E specialmente quello là... » - e col pomo del bastone indicò il crocifisso.

Tutto stupito, guardai il vecchio colla coda dell'occhio. Nutrendo simili opinioni, come aveva potuto andar d'accordo col parroco per la bagattella di trent'anni?

(1) *Il re bianco* (*Weisskunig*) è il riscontro in prosa del famoso *Teuerdank* del poeta Melchiorre Pfinzig. Mezzo cronaca, mezzo romanzo, racconta il matrimonio e l'incoronazione dell'Imperatore Federico III e la storia del figlio Massimiliano I, rivestendo d'allegorie i nomi dei protagonisti. Il disegno dell'opera è dello stesso Massimiliano, che nel 1512 la lasciò compiere dal suo segretario particolare Marx Treitzsauerwein, morto nel 1527.

— « Si, sì - soggiunse - le pare una bestemmia, e se vivessimo ai bei tempi dell' Inquisizione o del Sant' Uffizio e lei andasse dal vescovo a denunciarmi, sarei bruciato sul rogo. Oggi invece non mi si torce un capello, solamente non posso mettere ciò che penso nella Gazzetta. E se lo dico forte ai miei vicini, che sono tutti buoni cristiani, al più al più si stringono nelle spalle. Ma perchè sanno che abito qui da molti anni e che conosco quello là meglio che non vorrei... »

— « Lei abita in questa casa? » - interruppi, e involontariamente mi alzai per osservare un'altra volta il vecchio edificio.

— « Da più di quarant'anni, - rispose calmo - e gli ultimi dieci, dacchè morì la mia vecchia governante, del tutto solo. E non ho paura degli spiriti. La vecchia casa è più larga che non si direbbe al vederla, e io vi posso accomodare magnificamente i miei libri. Ma ogni mattina, aprendo i balconi, gli occhi mi cascano su quello là. E con una sì vecchia e intima conoscenza, lei mi capisce, vengono dei pensieri strani ».

Mi corse sulla lingua una parola quale avrebbe concepita il modesto intelletto di un cameriere, ma mi guardai dal proferirla.

Tacemmo di nuovo per qualche tempo e d' un tratto egli alzò la mano al punto, dove la ciocca grigia gli si arricciava bizzarramente sulla fronte, chiedendomi:

— « Lei crede nel diavolo? »

— « Caro signore... » - risposi.

— « Benissimo! Lei, naturalmente, non crede in nessuno di quegli esseri che vanno intorno rancando, colle corna e co' piedi equini, dando la caccia alle povere anime, per cui non si affannerebbe nessun mercante di carne umana. Io pure non ci credo, nè ce n'è bisogno; i propri affari in questo mondo senza Dio si sbrigano altrimenti ».

Mi sedetti di nuovo. Da tutti i suoi discorsi pregni di fiele e di aceto vibrava il suono di un cordoglio antico, non mai sopito, che mi attrasse al vecchio denigratore.

Egli teneva chiusi fortemente i piccoli occhi, e le ispide ciglia avea contratte in modo ch'esse formavano sulle orbite come una siepe di spini. Dopo qualche tempo che non faceva segno di proseguire, gettai là a caso la domanda:

— « Chi abitò questa casa prima di lei? »

Parve non udisse o non volesse udire.

Un pipistrello, che doveva avere il nido sotto il tetto sporgente della cappella, schizzò fuori d' improvviso, e fece dei giri in tutti i sensi sulla piazza vuota, svolazzando intorno al comignolo della casa, dinanzi alla quale sedevamo. Il luogo cominciava a diventarmi un po' lugubre. Stavo per dare la buona notte e congedarmi quando il mio vicino aprì la bocca e disse in tono cupo:

— « Chi abitò questa casa? Uno che dovette scontare d'aver fatto troppa stima di quello là, e che più tardi strinse anche troppa domestichezza col così detto diavolo. Era mio amico, l' unico che avessi nella mia vita; e il fatto ch'egli sia andato ai cani, voglio dire sia stato condotto a una sì misera fine, io non posso perdonarlo a quel signore là che viene adorato, e perciò non apro mai le finestre senza dire fra me stesso: Dio gli perdoni, perchè non sa quello che fa! »

Levò un poco la testa e rimirò per di sotto la siepe di spini l'immagine del Salvatore, che, nel suo muto abbandono, parea confondere il vecchio implacabile odiatore.

Mi feci coraggio e gli dissi:

— « Egregio signore, lei non mi vorrà far carico se le sue parole misteriose stuzzicano la mia curiosità. Io non ho alcun diritto alla sua confidenza: ella però non vorrà ritenermi, è sperabile, per uno di quei viaggiatori importuni, che da per tutto vanno fiutando gli scandali segreti, bensì per un osservatore serio del mondo e degli uomini, il quale è riconoscente se qua o là può perfezionarsi un poco nello studio dell'anima. Se adunque non le gravasse di raccontarmi del suo amico... la notte è bella e tranquilla, nè io mi sentirei sonno... »

Il vecchio signore cavava colla punta del bastone i fili d'erba che sgusciavano dalle pietre del selciato, e si stava tutto raccolto in sè stesso, tanto che credetti di averne un rifiuto. Ma d'improvviso uscì a dire:

— « E perchè non dovrebb'ella conoscere questa storia che al suo tempo nella valle del Reno era sulla bocca di tutti? Ora non se ne parla più, ma quarant'anni fa non c'era scolaretto che non le sapesse raccontare del *Crocifisso del diavolo*. Nessuno però, neanche allora, era meglio di me informato della cosa.

« Infatti colui che n'è l'eroe principale era il mio compagno più caro e più intimo sin dal tempo che andavamo a scuola con la sacchetta dei libri, sebbene avesse cinque anni buoni meno di me. Ma era così grazioso e perfetto di dentro e di fuori, che io provai per lui l'attrattiva stessa che per una donna, e ne divenni geloso come di un'amante. Anche lui mi si affezionò, ma non con la medesima, quasi ridicola mia esaltazione. Era un fanciullo serio, di una famiglia molto cattolica, di costumi purissimi e con un cuor di bambino, che conservò lungamente anche adulto. E non era poco, poichè le donne gli tendevano lacci da per tutto. Giovani e vecchie parevano perdute dietro a lui; e io stesso, come suo amico particolare, salii nella stima delle madri e delle zie che avrebbero scelto volentieri il giovine bello, bravo, e anco agiato, per una delle loro bertuccie. Io mi ci divertivo, facevo l'uomo d'importanza, il diplomatico, ma al mio Luca non dicevo nulla di simili intrighi. Nè avrebbe giovato. Egli non viveva, non ardeva che per due cose sole: la religione e l'arte. Avendo una grande attitudine alla scoltura, dopo avere studiato un paio d'anni a Colonia sotto un mediocre maestro, andò in Italia, nel paese celebrato dell'arte, e ne tornò dopo quattr'anni uomo e artista fatto, ma ancora vergine di corpo e d'anima, così che io, povero peccatore, che oltre alla passione pei libri ne avevo qualche altra, ne fui sommamente stupito.

« Quando gli domandavo se nessuna delle romane dagli occhi grandi e dal collo superbo o delle napoletane che mandano fiamme di lava dagli occhi lo aveva rapito, egli sorrideva di un sorriso che gli dava un'attrattiva speciale, poichè di solito era serio, e mi rispondeva: — No, Pietro, sino ad oggi sono stato fatato contro ogni amore di donna, per quanto non sia disposto, come sai, a terminare i miei giorni senza moglie nè figli. Ma fui occupatissimo nello studiare le bellezze dipinte o scolpite della felice Italia, e l'esempio dei camerati mi fece accorto che niente fa sciupare il tempo più dell'amore. Perciò anche prima di pigliar fuoco ero sfuggito a ogni pericolo d'incendio, e penso di scaldarmi per qualche tempo al mio fuoco soltanto anche qui nella zona più temperata.

« Aveva allora ventisette anni, e mantenne la parola per altri cinque.

« Faceva le opere più mirabili, ma tutte cavate dalla Storia Sacra, per chiese e conventi, pur non essendo nè un collotorto nè un bigotto. Aveva

preso a pigione questa casa subito dopo il suo ritorno e costruitovi un ampio studio, che dava sul cortile. Coll'andare del tempo, essendo i suoi lavori sempre più ricercati e pagati, il numero de' suoi scolari crebbe sino ad oltre la mezza dozzina. Questi abitavano, parte le stanze sopra lo studio, parte nel piano superiore del fronte della casa; e tutti erano affezionati al maestro, che aveva una maniera speciale di prendere ciascuno e di volgerlo al meglio. Ma nessuno di loro aveva un gran genio artistico, e di rado andavano più in là che imitare con diligenza e speditezza i modelli del maestro.

« Lei avrà veduto parecchi di codesti lavori senza sapere ch'erano di Luca. Egli aveva un'abilità particolare pei crocifissi. Pietra o legno, gli era indifferente; ma quelli di legno sapeva colorire assai bene, non di quella vernice sfacciata che di solito si vede, ma di una tinta sobria, di un'ombra di color naturale; onde i committenti non erano altrettanto paghi che se avesse usato una coloritura grossolana, eppure non dicevan nulla avendo egli tanto grido da imporre loro il suo gusto.

« Così non potè mancare ch'egli divenisse uno dei più cospicui cittadini, non foss'altro pel gran denaro che affluiva ne' suoi forzieri come un rigagnolo perenne d'argento. E tanto maggiore era la meraviglia pel suo celibato. Ma se alcuno gliene toccava, egli rideva dicendo non essere ancora tanto vecchio da doversi mettere in riposo.

« Sì, riposo con una donna! Ma, come ho detto, era un fanciullo, e non le conosceva.

« Una volta essendo dovuto andare a Colonia per consegnarvi un gruppo da altare, vi trovò una quantità di restauri e qualche schizzo per nuovi lavori da eseguire senza indugio, sì che stette lontano tutta un'estate. Il tempo che passavo senza il mio buon compagno m'era parso sempre orribilmente lungo, ma questa volta la sorte mi avea procurato uno svago.

« Infatti un bel giorno ecco apparire alla finestra di una casa sulla via principale un viso nuovo quale da anni non si era veduto nella cerchia della città. Io non posso descriverlo, caro signore. Io non sono nè pittore nè poeta; e poi, il più attraente in quella donna era tale da non potersi esprimere a linee e a colori. La fata chiamavasi Mietje; ed era venuta da Gand a trovare una zia che aveva perduta la figliuola, per esserle di conforto e d'aiuto. E che adempisse l'ufficio con coscienza, pareva indubitato a quanti la vedevano tutto il santo giorno assisa alla finestra dietro i gerani e i garofani, e coi grandi occhi indifferenti, circonfusi di un umido splendore, guardar giù sulla strada, ove c'era più allegria che nella casa desolata. Infatti da quando era capitata la fiamminga, la strada non era mai vuota di bellimbusti che non avevano di meglio a fare che uno sciame di farfalle dinanzi a un vetro, dietro il quale arda un lume.

« Confesso che fui anch'io del numero, ma per poco. A me piacevano le cose spiccie; e, da scaltro cacciatore di donne, seguii le orme più sicure andando direttamente in casa col pretesto di un'antica parentela, che mi dava il diritto e il dovere di fare le mie condoglianze alla povera derelitta. Al primo sguardo compresi che la rondinella non era sì timido nidiace come universalmente si credeva. Essa conosceva benissimo la potenza delle sue occhiate indifferenti e del suo bocchino semichiuso che pareva un po' stupidetto; sapeva benissimo che poteva sorprendere anche un intenditore comparendogli dinanzi all'improvviso colle braccia come abbandonate lungo il corpo snello e agitando len-

tamente la testolina sul collo superbo. Anche la voce, un po' velata, contribuiva all'incantesimo; e il suo tedesco mezzo fiammingo sonava come l'innocente ciangottar di un bambino. Comunque, io non mi lasciai pigliare a tale esca. Dovetti riconoscere che qui non era il caso di uno dei soliti amori, benchè fossi tentato di prendere il di sopra sulla bella ragazza che trionfava colla sua indifferenza; ma poichè a malgrado della mia condotta sregolata ero tanto onesto da non portare nessuna vergogna nella casa della cugina, non potevo giustificarmi se non colle più serie intenzioni di far girar la testa alla giovine fiamminga. E n'ero lontano le mille miglia.

« Di fatto, se mai mi fosse dato l'animo di abdicare alla mia libertà e di smentire il *credo* del mio celibato, Mietje sarebbe stata l'ultima, che m'avrebbe messo il freno. Io la giudicai subito per quello ch'era in effetto, cioè una botte preziosa piena di un liquore dolce e inebriante, ma misto di sostanze velenose. E così, benchè mi costasse non poco pena, poichè in vita mia non avevo mai stretto una manina più calda e delicata, nè veduto rifulgere denti più candidi entro una bocca del color della fragola, pure alla seconda visita diedi a conoscere che io non mi volevo punto arrolare in quel reggimento di matti, di cui essa aveva il comando, e dettale qualche fredda garbatezza, rivolsi quasi unicamente il discorso alla povera vecchia, e dopo un quarto d'ora me ne andai.

« Sentii d'averla punta nel vivo, e ne fui lieto, poichè, strano a dirsi, la odiavo quasi più che non la desiderassi. Pareva presentissi la disgrazia, che da lei sarebbe nata. Ed essa mi ricambiò cordialmente. Quand'ebbe perduta ogni speranza di adescarmi, e mi vide passare dinanzi alla sua finestra non più di quello che le mie faccende richiedevano levandomi il cappello colla stessa indifferenza che davanti alla più nobile matrona, notai bene ch'essa mi lanciò uno sguardo di rabbia, che se non fossi stato a prova di fuoco mi avrebbe senz'altro incenerito. Fortuna che proprio allora avevo messo gli occhi su due incunaboli, l'acquisto dei quali mi premeva assai più che quello della Venere più bella. *Sic me servavit Apollo.*

« Scrissi scherzevolmente al mio Luca in Colonia che si armasse di un ossicino delle undicimila Vergini, poichè qui era capitato il diavolo sotto le sembianze di una donna, e non attendeva che il suo ritorno per condurlo all'inferno.

« Nessuna risposta. Egli non era mai stato amante dello scrivere. Ma un giorno che stavo per andare a Magonza per assistere a un'asta, eccolo entrare nel mio eremo lui stesso.

« Le nostre accoglienze furono cordiali come sempre, però non mi sfuggì, dopo scambiate le prime domande, ch'egli era più cupo e astratto del solito. Ancora, era tornato da due giorni e aveva atteso tanto a venire a vedermi. Gli chiesi se qualcuna delle undicimila Vergini di Colonia gli avesse apprestato qualche filtro, qualcuna pure delle non sante, se non anche la fata di Gand.

« A queste parole si fece di bragia e mi confessò, con la sua sincerità, che aveva veduto Mietje, e ch'era la più bella creatura che gli fosse mai venuta dinanzi agli occhi.

« — Oh, oh! - diss'io - le italiane la perderebbero con codesta bruna fiamminga? Tu sei come quello che non ha libato da gran tempo una goccia di vino, e al quale il primo sorso dà alla testa.

« Egli non volle ammettere quel *primo,* e celebrò le qualità fisiche

di lei con sì profonda conoscenza e con tali termini tecnici che io mi dovetti dare per vinto, e la disputa si volse alle qualità morali.

« Anche qui mi tenne testa vivamente. — O Luca, - diss'io - povero giovine, tu sei tuffato nella caldaia dell'inferno sino al di sopra delle spalle, e senti già un particolar piacere nella cottura. Ma te', guarda! — E trassi dalla cartella una lettera che avevo ricevuto poco prima dalla patria della bella Mietje. Ivi abitava un amico di affari, pure negoziante di libri e antiquario, al quale avevo scritto fra parentesi che nella nostra città c'era una sua compaesana che faceva molto onore alle Gandesi come fiore di bellezza, ma che a noi pareva di un impasto un po' pericoloso. Ed egli aveva risposto che se alludevo a certa Mietje Vanderhooven, essa era veramente una vicina da starci in guardia. Da poco era stata l'eroina di un brutto affare: aveva scaldato la testa a un marito assai maturo, per modo ch'egli avea risoluto di separarsi dalla moglie bella e buona, con vivissimo dispiacere della figlia adulta, non per altro che per isposare lei, cambiando perfino religione. E la cosa avrebbe avuto effetto se un insulto apoplettico non colpiva a tempo il valentuomo. L'autrice dello scandalo non poteva più lasciarsi vedere in città, e quindi erale giunto opportuno l'invito della zia renana.

« Questo romanzo assai morale non fece la minima impressione sul mio povero amico. Che ci poteva lei se un vecchio pazzo se n'era invaghito perdutamente? Era poi naturale che d'una creatura sì bella si sparlasse o per invidia o per amor proprio offeso.

« Lo guardai spaventato. — Penseresti mai...? - gli dissi prendendogli la mano.

« Egli sorrise co' suoi begli occhi seri, e rispose: — Non aver timore, caro Pietro; sai che io non ho tempo di essere felice. A Colonia mi hanno accollato tanto lavoro che ci ho da sgobbar per dieci anni. E poi non credo di poter essere il preferito.

« Non credeva quel cuore di bambino! Un uomo come non ce n'era un secondo: bello, nella prima virilità, colle tasche piene di denaro e il cervello di capilavori d'arte, e che ancora non aveva avuto a che fare con una donna!

« Tutto contristato partii pe' miei affari al più presto. Quattro giorni dopo ero di ritorno, ma quel tempo era bastato perchè il diavolo guadagnasse la partita. Quando lo rividi, il mio fratello di elezione aveva il viso come un uomo, al quale fosse stato conceduto di vedere il paradiso dal buco della serratura.

« Si era fidanzato la sera innanzi con Mietje.

« Egli non mi aveva mai fatto un dispiacere sino allora, ma questo era tanto più amaro. Io però parlai fuori dei denti, e nel mio cruccio gli snocciolai tutto quello che avevo in cuore contro la fiamminga, e a lui stesso diedi mille volte dell' imbecille e del pazzo, a lasciarsi abbindolare così presto e così miseramente. Ma egli che di solito si riportava a me inchinandosi alla mia pratica del mondo e della vita, questa volta non volle intenderla. Si accese tra noi un contrasto fierissimo; e siccome ci amavamo, vedendo che si sarebbe andati agli estremi, facemmo scontare al nostro cordoglio l'inevitabile rottura; e l'uno parve all'altro un nemico degno d'odio perch'era causa che in avvenire non potevamo più amarci.

« Basta, lo lasciai colla morte nell'anima. Non avevo amato alcun essere vivente oltre lui, e se in quel momento mi fosse capitata fra i piedi la strega fiamminga, senza dubbio me le sarei scagliato addosso, l'avrei strozzata e gettata nel Reno ».

Dicendo questo il vecchio diè del bastone nelle pietre con tale impeto che ne schizzarono le scintille, si passò una grande pezzuola di seta sulla fronte imperlata di grosse goccie, mise un profondo sospiro e si scosse come si sentisse gelare; ma l'aria era ancora calda e calma come di pieno giorno.

— « Vede, - mormorò fra i denti - anche oggi mi altero se ripenso a quel momento disgraziato; e qualche volta mi arrabbio contro me stesso di non aver avuto il coraggio e il buon senso di mandare a monte le cose colla forza, cascasse il cielo; ma le buone idee vengono sempre troppo tardi.

« Da allora cominciò un brutto tempo. Com'ella s'immagina, io me la battei, e non presi la minima parte alle feste e alle nozze che seguirono. Per evitare le meraviglie della gente, addussi il pretesto di un viaggio d'affari in Inghilterra. Quando tornai, Luca era già da due mesi sposo beato di Mietje; e vivevano del tutto ritirati, nella loro luna di miele, sicchè non diè nell'occhio se anch'io non ero spettatore della loro felicità.

« Ma neanche lui venne da me: anzi, se talvolta lo incontravo a caso per via, notavo che egli, non appena mi scorgeva da lontano, scantonava alla prima strada, e io ne sentiva ogni volta una punta nel cuore. La fiamminga me lo aveva alienato, e, credevo, per sempre. Nè lei mi biasimerà se per ciò la odiavo più forte, sì che non potè riconciliarmi seco neanche il fatto che pareva lo rendesse felice, come dicevano taluni che avevano gettato uno sguardo nel loro nido.

« Può figurarsi adunque il mio stupore quando un sabato sera fu picchiato al mio uscio ed entrò nientemeno che il mio vecchio amico e compagno perduto, Luca stesso. Da un anno e mezzo non ci vedevamo nè scambiavamo una parola.

« A me si gelò la lingua, ma egli co' suoi grandi occhi lucenti e e con un sorriso impacciato sulle labbra mi si accostò e mi stese la mano dicendomi: — Come va, Pietro? Come hai passato tutto questo tempo? Non ci si vede più, e mia moglie mi manda a pregarti di venire domani a mangiar la minestra con noi.

« — Tua moglie? - balbettai io, e gli presi la mano e gliela strinsi un po' esitante ancora. - Non credevo di essere nelle sue grazie.

« E lui, sempre col suo sorriso cordiale: — Sì, Pietro, qualche volta siamo nemici di noi stessi e ci guastiamo l'attimo di vita con dei capricci. Anch'ella ha creduto di esserti in disgrazia. Non sarebbe una bella cosa che tu venissi e che tutte le vecchie ombre sparissero al primo saluto che vi scambiaste? Io ho un gran desiderio di farti assaggiare il vino spremuto l'anno scorso dalla mia vigna.

« A codesta esibizione non rifiutai. Mi sarebbe stato raddolcito in bocca l'amaro che la donna mi avrebbe fatto inghiottire a tavola. Promisi di andare, e andai la domenica stessa sull'imbrunire: mi vergognavo di ripassare, a giorno chiaro, quella soglia che da tanto tempo per giusta ragione non varcavo.

« Trovai la coppia seduta sulla panca di pietra dinanzi alla casa, questa panca stessa, ove ora siamo. La signora Mietje mi accolse con tutta cordialità come un ospite degno che si vede per la prima volta. Dovetti riconoscere che aveva impiegato bene il suo tempo e s'era fatta più bella: e quando si alzò con agile flessuosità per salutarmi, e mi saettò uno sguardo da' suoi occhi scuri, potei comprendere che il diavolo, quando pesca con tali blandizie, non ritira mai la rete vuota, ove non gli capiti un vecchio luccio ammaliziato come la mia umile persona.

« Sedemmo un'oretta insieme al fresco della sera, ciarlando di cose indifferenti. Ma, bench'ella facesse magistralmente la parte della donna di casa modesta e pudica, non mi sfuggì, nella sua voce e nel gesto, una irrequietezza e un malcontento rattenuto, e alla mia domanda: come si trovasse nella nuova casa, rispose: — Non male, tranne che si è un pochino soli.

« Non male e soli con un uomo come il mio Luca!?

« E come avesse indovinato il mio pensiero, soggiunse: — Mio marito lavora tutto il giorno nel suo studio, e poichè non abbiamo figli, io me ne sto spesso colle mani in grembo. L'ho pregato di comperare una casetta giù presso il Reno, in un luogo più allegro, dove si vedessero passar le navi; ma dacchè sono sua, non ho più alcun potere su lui.

« Il buon uomo le diè uno sguardo che avrebbe liquefatta una pietra, e presale una delle mani, le disse: — Tu sai, cara, che sono legato alle mie faccende, altrimenti ti farei volontieri il piacere. Ma non vai quasi ogni giorno dalla zia e non ti godi tutta la sfilata degli spasimanti che vengono a ronzare dinanzi alla tua finestra? Fortuna, Pietro, ch'io non ho nelle vene il sangue di Otello!

« — Chi è Otello? - chiese essa, che non aveva letto se non dei cattivi romanzi francesi. Ma senza attendere la risposta si volse a me dicendomi: - Non pare anche a lei, signor Frettgen, che dalla mia finestra ci sia una vista malinconica? Sempre il crocifisso dinanzi agli occhi, e un crocifisso come quello: un essere bruno, scarno, quasi roso da un digiuno di secoli, coi colori dilavati dalla pioggia e la corona di spine scivolata giù sull'orecchio sinistro. Se Luca vi inalzasse uno dei suoi bei crocifissi, che ci fosse almeno un po' di pascolo agli occhi!

« E così dicendo gli carezzava le guance nell'atto di un fanciullo ch'è avvezzo a ottenere colle moine la sodisfazione di ogni capriccio; ma Luca si fece serio.

« — Mia cara, - diss'egli - le tue parole sono poco sensate, anzi quasi empie. Il Redentore non sta in croce per pascolo degli occhi, bensì dell'anima, e se la mia coscienza d'artista non mi consente di rappresentarlo in così misero stato, la mia coscienza di cristiano me ne fa spesso rimprovero. Ma la mia sposina - soggiunse ridendo - è una piccola eretica, e ora c'è qui anche Pietro, che dopo aver compromessa la salute eterna col leggere i suoi libri pagani, farà della mia donna una libera pensatrice.

« Io tacqui. Allo sguardo truce ch'essa lanciò al crocifisso, non mi sentii di scherzare. Le donne devono rispettare qualsiasi sventura, colpisca un dio o un povero diavolo; ma lei considerava il coronato di spine come uno che, pel dolore, non potesse rendere omaggio alla sua bellezza, il che per essa era un delitto imperdonabile.

« Luca seguitò a dire dell'impressione che quell'immagine doveva fare nelle vicende dei tempi su ogni spirito delicato, e come per la povera umanità non potesse esservi maggior conforto del vedere cogli occhi propri che anche il Creatore del cielo e della terra non si era sottratto alla legge inesorabile che condanna ogni vivente a soffrire.

« La bella donna gli gettò uno sguardo di fuoco. — Io mi figuravo - diss'ella - che tu non conoscessi il soffrire, ti credessi anzi in paradiso.

« Egli arrossì come un collegiale. — L'ho pensato spesso, - rispose - ma temo della mia presunzione. Tutto ciò ch'è umano, è caduco. Il conforto che ci viene dal di là, sopravvive a giorni buoni e cattivi.

« In quella vedemmo venire avanti un giovine, decentemente vestito e con una cartella come quella che portano sotto il braccio gli studenti, traversare la piazza verso il crocifisso e inginocchiarsi sulla panca davanti. Era una cosa straordinaria; di solito, infatti, soltanto le vecchie e i bambini ivi facevano le loro devozioni. Pensai che il pio giovine portasse in cuore ben altra immagine, alla quale, pur troppo, perchè sedeva dirimpetto fra due persone vigilanti, dovesse volgere il dorso, ma fu un falso sospetto: anche Mietje lo guardò con occhio del tutto indifferente.

« Luca però disse: — Qui ci dev'essere sotto qualche cosa: è già la terza volta che lo vedo fermarsi là, e quando viene, è tutto triste, e quando se ne va, leva il capo. Non farebbe tanto il mio più bel crocifisso di marmo. Voglio interrogarlo. — E quando il giovine, rizzatosi, si avviava senza pur darci un'occhiata, gli si accostò e s'intrattenne con lui qualche tempo. Frattanto la moglie mi disse: — Ha ragione: io non credo; il Salvatore crocifisso non mi fece mai nè caldo nè freddo. Se fosse stato un dio, avrebbe vinto i suoi nemici e fondato in terra il regno del cielo; ma con Luca non se ne può ragionare.

« Aggiunse qualche altra cosa che rivelava una grande freddezza di cuore e non poco intelletto, però a me spiaceva anche ciò che diceva di sensato. Insomma, avevo antipatia per lei.

« M'impedì di risponderle il ritorno del marito, che, congedatosi dal bacchettone con una forte stretta di mano, ci riferì ch'era un povero giovine, figlio di una vedova, che a stento l'aveva indotto a prendere il posto di scrivano presso un notaio. La madre campava con lavori d'ago e con servizi di supplenza, ma allora era malata. E poichè, da quando le era morto il marito, essa aveva recitato ogni giorno per l'anima di lui un *Paternoster* e un'*Avemmaria* dinanzi al crocifisso e ora le doleva di dover lasciare la pia consuetudine, il figlio si era offerto di farne le veci. Luca gli aveva domandato se fosse contento della sua professione, e il giovine gli aveva risposto che l'aveva scelta di necessità, per assistere la madre, ma, quanto a lui, non aveva pel capo altro che disegnare e dipingere, e sarebbe stato felice di andare all'Accademia di Düsseldorf. Luca gli aveva chiesto allora se volesse tentare la scoltura offrendogli di frequentare il suo studio, chè se in lui c'era veramente la stoffa di un artista, ben presto col pennello e lo scalpello sarebbe andato più avanti che non percorrendo le molte classi della scuola d'arte, e si era esibito di dargli volentieri da principio quello che guadagnava coll'umile ufficio di scrivano. Gli occhi del buon giovine si erano illuminati, ed egli voleva baciare le mani al maestro, che a fatica se n'era schermito; indi era corso di galoppo dalla madre e il domani per tempo avrebbe cominciato il tirocinio.

« — Vedi, Mietje, - conchiuse l'eccellente uomo - egli era tutto raggiante come se gli fosse stata concessa una grande felicità; dunque il crocifisso ha operato un nuovo miracolo. Io non ho mai veduto un'anima più pura brillare da due occhi azzurri come in quel giovine. Non invano avrà riposto le sue speranze nel cielo.

« Non so perchè, quella storia commovente non mi piacque. Guardai Mietje: aveva sulla bocca un sorriso sardonico, ma non disse nulla. E poichè per una prima visita di riconciliazione m'ero fermato abbastanza, m'affrettai a congedarmi e non mi lasciai trattenere a cena nè dalle cortesi preghiere di Luca nè dalle feline amorevolezze della moglie.

« Tornai da loro una settimana dopo; e premendomi di scoprire se avevo fatto torto alla donna, e se pure con tutte le sue falsità ella sentisse pel marito un amore sincero, che coll'andar del tempo avrebbe potuto cambiarla intimamente, volendo insomma acquistare anch' io qualche autorità su lei, presi l'abitudine di andar da loro ogni domenica prima di notte a conversare un paio d'ore su questa panca. Mi accorsi subito che il tarlo della noia rodeva il cuore della donnina un po' viziata. Non aveva che lo specchio e gli occhi limpidi e cari del marito che ne lodassero la bellezza; ma ciò non bastava a farle passare il tempo e a occupare il suo animo incontentabile. Io proposi più volte delle gite in carrozza o in battello, e Luca era sempre disposto a tutto ciò che piacesse alla moglie; ma neppur questo giovò gran cosa: era cavar la sete con una pera.

« Nel primo tempo mi accorsi che a lei non spiaceva di scherzare un pochino con me, forse perchè non c'era altri da menar pel naso. Sarebbe stato un doppio trionfo per lei far girar la testa a me: prima, perchè me le ero mostrato sì avverso; e poi, per fare scorno al marito, che si fidava ciecamente della mia amicizia. Ma in onta di certe occasioni pericolose, in cui essa usò contro di me tutte le sue armi, io resistetti validamente, e posso giurare di non averle baciato la piccola mano, non che le morbide guancette brune che bene spesso si accostavano alle mie quando le mostravo le figure in un libro raro, mentre Luca era ancora occupato nello studio. Sentivo che lei ce l'aveva, e di cuore, con me, ma mi faceva quasi pietà. Che ne può una povera libellula o un fantasma se non ha del sangue ardente, che gli faccia battere il cuore per tutto ciò che è bello e intimo nella vita umana?

« Però la pietà cedette all'indignazione quando mi avvidi che perfino il nuovo scolaro del marito non era per lei tanto disprezzabile da non tentare di attirarlo nella rete. Costui era propriamente un buon giovine e vero figlio di una vedova, il quale avea penato a vivere, e alzava timidamente l'occhio se qualcuno gli volgeva il discorso; volonteroso a ogni fatica e pieno di riconoscenza per ogni minimo atto di cortesia e di favore. Non era bello: di corporatura gagliarda, ma logorata dagli stenti, impacciato e goffo nel gesto, solo negli occhi azzurri aveva una certa grazia femminile; e i capelli folti e bruni spioventi sulla fronte gli davano un'aria di giovine leone ammansato. Come Luca diceva con orgoglio, mostrava un ingegno straordinario e prometteva di far onore al maestro; era inoltre lo scolaro più tranquillo e zelante dello studio, nè lasciava mai, appena finito il lavoro, di fare le sue devozioni davanti al crocifisso e di correre poi dalla madre, che per la fortuna toccata al suo diletto era quasi guarita e scriveva a Luca le più calde lettere di ringraziamento.

« — Senti, - diss' io all'amico - quel pio ragazzo, di cui tu fai tanta stima, non mi piace. I giovani non devono tenere gli occhi bassi come se non fossero degni di alzare lo sguardo al bel mondo di Dio. Questo far da sornione o è infermità di nascita o una maschera, dietro cui si nasconde un animo scaltro e sensuale. Ho notato ancora che quando non si crede osservato lancia delle occhiate scintillanti alla moglie del suo maestro. La prudenza è la madre delle scatole di porcellana, dice l'olandese: tu faresti bene, con bella maniera, a liberartene.

« Luca rise. Il ragazzo non gli dava nessuna ombra; esso aveva un pedagogo fido e severo: quello bruno e taciturno là sulla croce. Se non si era ancora temperato alla disciplina del suo maestro, se

mortificava la propria carne troppo coscienziosamente, se sprezzava il mondo, questo suo zelo si sarebbe moderato al primo bollire della gioventù; ma ora non era da parlarne, e l'ammirazione di Mietje non faceva che onore al suo ingegno. Se fosse altrimenti, sarebbe stato un prodigio d'ingraditudine, poichè dovea sapere che la madre sua era stata tolta allo stato miserando, in cui giaceva, pei beneficî della moglie del maestro, e ch'egli stesso era debitore del suo avvenire non ad altri che al marito di questa donna.

« Che si poteva replicare? Io tacqui, ma fui tutt'altro che tranquillo avendo sorpreso di quando in quando gli occhi di Mietje posarsi sul giovine con uno sguardo tutto particolare, fiso e lievemente acceso, come per dirgli: — Dormi ancora, il mio sciocco? non vedi quali stelle ti adocchiano?

« Anche codesto non degno scherzar col fuoco chi glielo poteva ascrivere a colpa? L'ozio è il padre dei vizi, caro signore: e poichè il marito la teneva come una regina, che anche nelle piccole faccenduole doveva rimettere ogni cosa alla serva, doveva nascere quel che nacque.

« Era stato avvertito; ma di lui può dirsi che aveva occhi e non vedeva, che aveva orecchi e non udiva.

« Una sera avevamo fatto una passeggiata lungo il Reno: era un giorno di festa, e tutti gli allievi erano fuori. Mietje, per non uscire, finse un dolor di capo. Era pigra di natura e non camminava volentieri, nè doveva far abbronzire la sua pelle delicata al sole d'autunno. Tornando sul crepuscolo, entrammo in casa pian piano. Egli aveva detto sorridendo: — Scommetto che si è appisolata sur un libro di Eugenio Sue o del Dumas. — Nelle prime stanze non c'era. Cautamente ci avvicinammo, pel corridoio, al cortile, Luca davanti. Ma come fu all'uscio, ch'era socchiuso, egli si fermò e mi rattenne. — Guarda: - mi disse indicando colla mano fuori nel cortile; - può Raffaello immaginare una cosa più attraente, o uno scalpello effigiare nel marmo qualche cosa di più perfetto in forma umana?

« E veramente quello che ci stava dinanzi agli occhi non era uno spettacolo comune. In mezzo al vasto cortile, spazzato con cura, ove i massi di marmo e il legno che si usavano nello studio erano stati accatastati intorno a un piccolo riparo, sorgeva un alberetto, che appunto allora era stracarico di frutti: le più belle susine claudie, d'un verde oro, che si potessero vedere. Il giovine tronco non era molto più alto d'un uomo, e stendeva i due rami inferiori di qua e di là come le braccia di una croce. Presso l'albero, in veste leggera, bianca, lenta alla cintura, stava ritta la bella donna volgendo le spalle al tronco e, tenendo avvinto colla sinistra uno dei rami, brancicava colla destra nel fitto fogliame cercando i frutti più maturi e più grossi. Aveva il viso rivolto all'insù, sicchè le si vedeva dal di sotto il mento e il nasino, e il collo bruno che pareva tornito di avorio antico, indi la figura snella, e pur florida, che si alzava sulla punta dei piedi, per modo che le pieghe della veste le si stringevano dolcemente alle anche. Quando aveva trovato un frutto ben sugoso e lo metteva in bocca, le si vedevano biancheggiar tutti i denti, e non v'era nulla di più grazioso della elegante disinvoltura, onde sputava il nocciolo. Sul viso e sul petto le correvano le ombre tremole delle foglie, poichè alitava sul cortile la brezza della sera; le maniche pendenti dai gomiti lasciavano vedere le braccia bellissime e alla nocca della mano sinistra le brillava un cerchio d'oro, il primo dono dello sposo innamorato.

« — Ebbene? - bisbigliò l'amico dopo aver contemplato qualche tempo come in estasi la dolce scena. - Quella donna non meritava che un galantuomo ci perdesse la testa? Eppure lui aveva ancora tutti i suoi sensi a posto.

« — Hm! - feci io - tu forse sì; ma guarda la finestra dello studio a sinistra. Temo ci sia un altro che non abbia altrettanza padronanza su sè stesso.

« Infatti, a quella finestra, il san Fridolino del nuovo scolaro, assiso nell'angolo scuro, con la bocca e gli occhi spalancati si divorava divotamente la bella immagine di Eva.

« Luca si rannuvolò un tantino, ma disse con tutta placidezza: — Il povero giovine ha voluto farsi un merito straordinario e finire il suo intaglio anche di festa. Doveva esser cieco per ciò che delizia i nostri occhi? Ma lei non sapeva che le fosse vicino.

« Aprì tutto l'uscio, e si accostò al susino con una arguzia sulla golosità della moglie, che ci salutò senza impaccio. Si recò poi nello studio, dove l'udii lodare e riprendere insieme l'allievo per lo zelo eccessivo; indi rimandollo a portare una saccoccia di frutte mature alla mamma.

« — Avresti dovuto farlo da un pezzo, Mietje, - disse rivolto alla sposa.

« — Io non sapeva che se ne stesse rintanato a lavorare - rispose questa senz'arrossire. - Tu lo sai, non mi piace; non è allegro. Il crocifisso là di fuori gli è una compagnia più gradita che i suoi simili.

« Luca mi die' un'occhiata come per dire: chi aveva ragione? Ma io non mutai pensiero ».

*
* *

Il vecchio mise un sospiro come se fosse andato ben lungi. Si passò la mano sulla fronte, guardò l'orologio e disse:

— « Mi scusi se le accorcio il riposo, signor dottore; ma ora che le ho inflitto dei particolari senza importanza, bisogna che abbia pazienza sino alla fine. D'altra parte non c'è molto ancora, e il più buono viene adesso... Infatti è una storia vecchia e non mette conto di parlarne che una trista femmina inganni un galantuomo; nel nostro caso però non si comprende, a meno non si consideri che l'istinto del male sia l'impulso più forte per quella razza di serpi, come non le facesse ribrezzo la scelta fra un uomo come Luca, che avrebbe onorato qualsiasi trono del mondo, e un ipocrita, un disutile, un... Ma acqua in bocca, e lasciamo le contumelie; mi sono sfogato abbastanza e su tutti i toni contro quelle due gioie nei lunghi anni che successero alla disgrazia. Allora, come ho detto, non feci più parola: sarebbe stato senza frutto. Ma io, pazzo, pensai che avrei potuto impedire il peggio se da leale amico di casa avessi vegliato diligentemente al buon ordine. Portavo meco di quando in quando un bel libro per isvogliarla da quei maledetti *Misteri di Parigi* e compagni, e speravo che col tempo si potesse ancora salvare quell'anima perduta. Se non fosse stato pel mio vecchio amico, avrei preferito di non mettere più piede nella sua casa.

« Era passato l'autunno, e il susino aveva dato gli ultimi frutti e deposta l'ultima foglia. Verso la fine di ottobre Luca dovette fare un viaggio in un paese a settentrione del Reno per vedere una chiesa, in cui gli era stata commessa un'opera da altare. Essendo l'occasione

propizia per visitare qualche biblioteca di convento, me gli unii, e passammo insieme due bei giorni, gli ultimi bei giorni pur troppo. Nel ritorno vidi ancora una volta quanto fosse legato a quella donna. Parlava sempre di lei, e mi avvidi che doveva farsi forza per non iscoprire certi particolari della sua bellezza riservati soltanto al felice possessore. Lodava che nell'ultimo tempo ella si mostrasse più volonterosa nell'adempiere i doveri domestici. — Se tu vedessi, - diceva - quest'acqua tranquilla, che giudicavi sì poco profonda, schiude ancora una volta le sue segrete sorgenti e diventa un gran fiume che porta, lieto e sicuro, la nave della mia vita.

« Io non risposi nulla. Poteva darsi che un uomo buono e puro come lui avesse la forza di convertire la cattiva, e d'una diavolessa fare una donna, presso la quale fosse dolce il vivere. Anzi quando, approdati verso le dieci di sera, lo vidi avviarsi a casa con la testa alta e a passo rapido, provai una punta d'invidia pel felice che trovava un bel fuoco acceso e due floride braccia pronte ad accoglierlo. Nonpertanto mi consolai anch'io entrando nel mio quartiere di scapolo, poichè avevo io pure fra le braccia un piccolo tesoro, un pacchettino di stampe rare antiche, scovate per via.

« Volevo assaporarmele quella sera stessa; e acceso il lume, col mantello indosso, poichè la stufa era spenta, mi sedetti al tavolino e mi spiegai dinanzi la preda voltandola di qua e di là con gran giubilo.

« Non era scorsa mezz'ora, che udii una strappata furiosa al campanello, come se il tetto sul mio capo fosse in fiamme.

« Corro alla finestra; era Luca.

« — Che c'è di nuovo così tardi? - gli chiesi, e non aggiunsi altro, assalito da un triste presentimento.

« Per tutta risposta egli diè del pugno sull'uscio, e mise un rugghio come di cignale ferito.

« Aperto ch'ebbi, quasi mi cadeva il lume sulla scala quando glielo alzai sul volto. Era color della cera: aveva gli occhi come quelli di un ubbriaco, le labbra gli tremavano senza poter articolare una parola.

« Lo tirai dentro con impeto: egli cadde come un pezzo di legno inanimato sulla prima sedia che gli capitò, e quando lo pregai di togliermi da quell'angosciosa incertezza, aperse con visibile sforzo la destra e mi porse il biglietto sgualcito che vi teneva chiuso. Durai fatica a sciorinare quel cencio e a decifrarne il rabesco cancellato. Senza la mia vecchia esercitazione diplomatica su carte gotiche ingiallite, non mi sarebbe forse riuscito.

« Era scritto a un di presso così:

« Caro Luca,

« Io me ne vado per qualche tempo: mi annoio tanto e patisco la « nostalgia. Non sentirai troppo la mia mancanza: hai l'arte tua e la « tua fede. Non ricercarmi: sarebbe inutile. Andrò a casa fra i miei o « altrove. Ho meco un po' di denaro. Le chiavi sono sul vecchio cas« settone del tinello. Sta' bene.

« *Firmato:* La tua MIETJE ».

« Il foglio mi cadde di mano e dalle labbra m'uscì, credo, una maledizione quale non avevo mai proferito in vita mia. Stemmo per più di mezz'ora seduti l'uno di fronte all'altro senza dire una parola.

E che potevamo dire? Per me la cosa, in fondo, non aveva nulla di stupefacente, e i miei pensieri viaggiavano sulle orme dei fuggitivi quasi con sodisfazione pensando che ora ella ingannerebbe e farebbe ammattire altra gente che non il semplice amico mio. Ma vedendomelo assiso davanti come un uomo spezzato, róso dentro dalla febbre del dolore, della rabbia, della disperazione, avrei dato non so che cosa perchè l'antica benda della follia velasse ancora i suoi occhi senza speranza. In quel momento sentii quanto l'amavo: il mio cuore provò tutte le punte furiose che trafiggevano il suo.

« D'improvviso ecco una nuova scampanellata, ma di una mano debole e peritosa. Mi alzai chetamente come se mi attendessi un'altra cattiva notizia che avrei voluto risparmiare all'amico, e corsi ad aprire. Sull'uscio, imbacuccata in un vecchio panno scuro, c'era una donna tremante, non giovine, con un viso cadaverico, la quale mi piantò in faccia due occhi azzurri lagrimosi. Mi chiese se ci fosse da me il signor Luca. Io le domandai che cosa volesse da lui: ed essa diè in un pianto dirotto. Era la cucitrice, madre del giovine allievo. Uscito, come di solito, la mattina per tempo, alla sera non era più rincasato. Richiesto se un lavoro urgente lo tenesse occupato di notte, i compagni le avevano detto che il maestro era fuori e che il figlio non si era fatto vedere nello studio, per tutto il giorno. Aveva domandato di parlare alla padrona, ma questa pure non la vedevano dalla sera innanzi: poteva essere indisposta o a letto. E poichè era la prima volta che il suo figliuolo restava fuori di notte e lei era una povera vedova che aveva quel figlio soltanto... E qui un fiume di lagrime dagli occhi, singhiozzi e gemiti d'angoscia, tanto che ebbi il mio da fare a chetarla per allora con delle vaghe frasi stentate e a rimandarla confortandola che suo figlio non era certo uscito dal mondo e che forse era stato mandato fuori con un incarico del maestro in qualche luogo, dove la notte l'aveva sorpreso; ma il maestro non era in casa mia.

« Sempre gemendo e piangendo, la poveretta se n'andò con passo incerto e io lanciai, fra i denti, una maledizione a quella buona lana che si era così presto perfezionato alla scuola della sua padrona. Pensai di non dir niente a Luca per quella sera. Sapevo che aveva l'ipocrita quasi in luogo di figlio e che tale scoperta gli sarebbe stata un nuovo tizzo acceso nel cuore. Ma quando mi voltai per rientrare, lo sciagurato stava ritto nell'andito scuro dietro di me, immobile come una colonna. Aveva udito ogni cosa.

« Io rabbrividii, ma non c'era più rimedio. Brancolando cercai la sua mano per ricondurlo nella stanza, ma egli si schermì con un gesto risoluto e volle uscire a forza. — Luca, - gli dissi - devi farmi il piacere di passar la notte con me. Non è bene che uno sia solo quando ha perduto il suo dio. Domani concerteremo insieme pacatamente quel che devi fare, e alla fine con un po' di ragionevolezza si può ancora impedire il peggio. — Ma non fu possibile trattenerlo. Quel che più mi dava pensiero si era che non proferiva una sillaba; e mentre andavamo, gli parlavo per rompere a ogni modo il suo silenzio, per farlo sfogare, affinchè lo stupore dell'animo non lo atterrasse: era come parlare a un cadavere ambulante. Paventavo che potesse fare uno sproposito. Fra il silenzio sepolcrale della notte si udiva gorgogliar nella chiusa il ruscello del mulino che cascava nel Reno. Quel suono poteva allettarlo; ma fu vana paura. I suoi sensi erano chiusi anche ad esso, e giungemmo a casa senza peripezie.

« Quivi ristette un momento volgendosi alla cappella; e vidi i suoi occhi andare con un'espressione ineffabile al crocifisso e rimanervi inchiodati. Fu scosso da vivo tremito e cadde su questa panca mettendo un cupo grido. Ma quando, spaventato, mi lanciai verso di lui e, credendo gli fosse scoppiata un'arteria, gli venivo in soccorso, egli scattò in piedi come una molla d'acciaio, e strinse i pugni verso il cielo contraendo la faccia a un ghigno di scherno che mi fece aggricciar la pelle. Prima che mi riavessi, aveva aperto l'uscio e spariva dentro rinchiudendosi a doppio giro di chiave ».

*
* *

— « Può immaginare come rimanessi dinanzi all'uscio chiuso. Ma capii subito che per quella notte non mi avrebbe aperto, e il pericolo che l'infelice attentasse a' suoi giorni non mi pareva più da temere dopo il gesto energico fatto all'ultimo. Me ne tornai dunque a casa sospirando, nè ho bisogno di dirle che non potei chiuder occhio fino al nuovo giorno.

« Mi ero gettato sul letto, vestito, e stavo continuamente in orecchi attendendo sempre qualche cattiva notizia. Se mi si fosse riferito che il povero alienato aveva posto il fuoco ai quattro angoli della casa, non me ne sarei forse meravigliato; ma non ci fu nulla di nuovo. Quando mi scossi da un tardo sonno mattinale, penai qualche tempo a convincermi che quest'orribile storia fosse veramente accaduta. Senza lavarmi e senza far colazione, così com'ero, corsi alla casa sventurata e quasi mi stupii di trovar tutto cheto e tranquillo. Quello là sulla croce poi aveva un aspetto paziente come se non avesse veduto un'altra magnifica prova della nequizia, dalla quale era venuto a redimere il mondo.

« Dopo un lungo furioso picchiare e scampanellare mi fu aperto da un fanciullo di forse dieci anni, che Luca teneva nello studio per commissioni e per ogni sorta di servizi. Seppi da lui che il maestro, la mattina per tempo, aveva desti i suoi scolari, pagato a ciascuno tre volte tanto la mercede, ma ingiungendo di fare il sacco e d'andarsene. Poi si era chiuso nella stanza dietro lo studio, nella quale soleva fare gli abbozzi e i modelli, e gli aveva comandato nel modo più rigoroso di non lasciar entrare anima viva, il che del resto non era neppure possibile avendo egli gelosamente chiuso a catenaccio anche l'uscio dello studio. Ciò che il maestro facesse là dentro, non sapeva.

« Pel momento non desideravo neanch'io di saperlo. A chi prova simili schianti, qualunque cosa imprenda, gli giova non foss'altro a impedire con movimenti meccanici che il cuore s'impietri. D'altra parte, pensandoci bene, avevo respinto il desiderio che un qualche caso ci desse in mano i fuggiaschi. Era meglio ch'essi non ricomparissero mai. La vergogna e lo scandalo sarebbero tanto più presto e più profondamente sopiti, quanto più la memoria dei due campioni sparisse una volta per sempre come nelle acque del Reno.

« Per allora dunque non mi restava di meglio che andare dalla madre di quel fintone matricolato e, confortandola con buone speranze, farmi promettere di star cheta e di non andar a gridare la sua disgrazia a tutte le vicine. Avendola assicurata che, anche senza il cattivo figliuolo, non avrebbe patito alcun bisogno, si rassegnò finalmente al destino e la lasciai tranquillata, non senza però che mi ricantasse una lunga litania delle virtù e delle doti del suo furfante, e protestasse e

tornasse a protestarmi che una volta o l'altra ne sarebbe stata riconosciuta l'innocenza.

« I giorni che seguirono furono per me di grande inquietudine. Ogni tentativo per giungere al maestro fu vano. Il fanciullo mi diceva che di giorno esso non usciva mai dallo studio. Quel po' di cibo che gli abbisognava, glielo andava a prendere dal trattore e glielo passava da uno sportello. Soltanto di notte lo aveva veduto una volta nel cortile girare attorno all'albero spoglio, senza parlare e a passi rapidi, come se fosse portato dal turbine. Ma di giorno lo si udiva lavorare: stava scolpendo qualche immagine e a volte canterellava un'aria, di cui però non si potevano intendere le parole.

« Tali notizie mi tranquillarono in qualche modo. Lavora, pensava io: codesta è l'unica medicina per le ferite dell'anima e per la febbre del cervello. Alla perfidia dell'amata troverà conforto nella prima sua fiamma, l'arte, che non ha ancora ingannato i suoi devoti. E un giorno avrà compiuta una bell'opera e uscirà dalle nebbie che lo avvolgono, risanato e ringiovanito e ogni ombra sarà da lui dileguata per sempre.

« Si crede quel che si desidera. Vidi però confermata la mia speranza in questo, che il rumore sollevato dalla scomparsa di Mietje e dell'imberbe suo vago cessò in effetto più presto che in altre circostanze non mi sarei aspettato: primamente, perchè i fuggitivi rimanevano invisibili; e poi, perchè di lontano non giunse nessuna voce che ne desse notizia.

« Passarono quattro o cinque settimane. Pensai finalmente se non fosse opportuno di penetrare con uno stratagemma o con la forza nella spelonca del leone malato per vedere a qual punto fosse la guarigione della ferita, e avevo ordito un disegno ingegnosissimo, che volevo eseguire la mattina dopo per tempo. Intanto sopravvenne la chiusa della singolare tragedia.

« Erano i primi giorni di dicembre, ma la temperatura ancor mite. La notte avanti era caduta la prima neve che aveva coperto appena il terreno e di giorno col sole era scomparsa. La notte seguente dormii d'un sonno inquieto: avevo la testa piena dell'assalto allo studio dell'amico. Verso le sei fui destato da un vivo rumore nella strada. Salto giù dal letto e vedo una folla di uomini, parte, come allo scoppiar di un incendio, con abiti presi a caso, donne alla finestra in camicia, i più passar via in fretta verso la casa dell'amico.

« In un attimo son vestito e giù nella via, ma dalla gente agitata non si poteva saper niente di certo. Era stato commesso un delitto inaudito, un sacrilegio senza nome. Voci vaghe accennavano a un crocifisso, a un'opera di Satana, dalla cui vista si dovevano sottrarre le donne e i fanciulli. E tra discorsi, mormorii e gran segni di croce, gli uomini correvano per la strada, e io con loro, in un'ansia che mi obbligava a fermarmi ogni momento.

« Ma come svoltai la cantonata e fui nella piazza, mi apparve uno spettacolo che superava ogni più strana immaginazione. Dinanzi al vecchio crocifisso si levava, dal suolo, un altro crocifisso con le braccia distese, ma così poco regolari, che riconobbi tosto il susino spoglio, ch'era nel cortile dell'amico. Aveva la scorza intatta, e i rami che si slanciavano in alto, su dal tronco, nel loro irregolare sviluppo stavano rigidi nell'aria quasi piccola cima. Come gli fosse riuscito di svellere l'albero, di notte, dalla terra indurita dal verno e piantarlo là, non me lo sapevo spiegare se non colle forze sovrumane della pazzia. Ma il

più meraviglioso era l'effigie collocata, per istrazio, dirimpetto al crocifisso, ed esposta al raccapriccio di tante anime timorate.

« Infatti come l'avevamo adocchiata quella sera sotto l'albero, ivi era l'immagine di Mietje, grande al naturale, scolpita nel legno bianco, ma ignuda, e in luogo delle vesti aveva le floride membra coperte di un'ombra di colore, tanto ch'io stesso, al primo istante, ne fui spaventato credendo che fosse lei in persona. Soltanto quando mi accostai capii ch'era un'opera del marito; e per quanto le mani gli avessero dovuto tremar di rabbia e d'odio, egli non aveva mai fatto alcuna cosa più bella del corpo nudo di questa giovine donna che, appoggiata al tronco, la mano sinistra avvinta al ramo sporgente, la destra che teneva un frutto morsicato, il capo gettato un po' indietro, guardando con gli occhi languidamente socchiusi, parea farsi beffe del povero crocifisso dirimpetto.

« L'opera era così sovranamente bella che, almeno a me, non ne balenò subito l'audacia; e mi prese un lieve ribrezzo quando rimirai sulle labbra rosate il sorriso della seduzione; e a certi momenti mi parve che la figura si animasse dal capo ai piedi e fosse lì lì per istaccarsi dall'albero e scegliersi una vittima fra la moltitudine ammaliata.

« Soltanto appena vinto il primo sbalordimento potei scorgere sopra il capo della donna, fra i rami della cima, una tavoletta, sulla quale, per manifesto contrapposto all' I·N·R·I· del crocifisso, si leggevano chiaramente le lettere: F·V·R·I·A·

« Era singolare il vedere la folla raccolta intorno a quell'immagine di scherno. Sulle labbra tremanti e sulle fronti corrugate di quegli uomini semplici traspariva chiaro lo sdegno rattenuto contro un delitto sì mostruoso; qua e là dalla cerchia muta uscivano voci d'ira: dei mormorii, dei fremiti quali sogliono precorrere un violento scoppio del sentimento cristiano offeso; ma insieme il prorompere era frenato dallo strano incantesimo che emanava dalla bellezza nuda; e il fatto ch'ella ricomparisse d'improvviso fra i suoi vecchi concittadini toccava così da vicino il portento, che gli animi più rigidamente e più fervidamente cattolici per qualche tempo ne rimanevano soggiogati.

« Io fui l'unico che pensai quali mani avevano formata quell'opera meravigliosa, e com'essa potè nascere nella testa e nel cuore del povero artefice. Ma prima che avessi il tempo di meglio indagarlo, si fece un movimento nella calca, ed ecco una figura nera avanzarsi a gran passi per la stretta via formata dai curiosi che si ritiravano di qua e di là.

« Inorridii riconoscendo il parroco della città, un prete fanatico e gretto, che solevo scansare, perchè il suo viso duro, sempre acceso di ira spirituale, mi moveva la stizza, così che mi potevo appena tenere dall'attaccarla con lui. Tutto fremente d'indignazione, egli si piantò dinanzi all'anticrocifisso e, fattisi tre grandi segni di croce, colla bocca spalancata si diè a rimirare quell'abominio dal capo ai piedi così amorosamente, da non potersi dubitare che, benchè si trattasse di un'opera d'arte e dell'effigie di una bella donna, lo spirito infernale operasse non poco anche su lui. D'intorno si era fatto un silenzio di tomba. Tutti pendevano dal viso del pastore che si andava facendo sempre più scuro, così che gli occhi sfolgoravano come due piccole agate in un busto di porfido.

« Ma la pietra si animò d'un tratto, e colla voce poderosa, onde tonava dal pulpito, il zelante che considerava quell'inalzamento di croce notturno come un'offesa, uno scorno alla propria dignità, cominciò a

gridar vendetta contro l'opera inaudita del demonio, sì che a poco a poco il suo sermone prese le dimensioni di una filippica di condanna e di penitenza tra i due crocifissi, durante la quale però tenne sempre le spalle rivolte a quello vecchio e santo, alzando come per iscongiuro le braccia verso la donna muta, che ne subiva gli anatemi con un sorriso irresistibile sulla bocca e con uno sguardo maliziosamente ammaliatore. Quando non ebbe più fiato, ristette; lanciò uno sguardo minaccioso sulla moltitudine timida e silenziosa, e gridò: — Chi ha fatto quest'opera satanica? o chi può indicarne l'autore, che noi lo consegniamo alla giustizia terrena come pure a quella delle pene infernali?

« A simile domanda tutti restarono muti, sebbene forse nessuno dei presenti dubitasse che uno soltanto poteva inalzar quell'immagine. Ma d'un tratto una figura giovanile si caccia traverso lo steccato vivente che circondava il sacerdote furibondo e gli cade ai piedi alzando le mani e tremando di paura come un reo che supplichi per la vita. Era il fanciullo che Luca avea ritenuto per suo servizio dopo il licenziamento degli scolari. Egli non aveva da rivelar nulla di particolare: sapeva solo che il maestro verso mezzanotte l'aveva destato comandandogli di aiutarlo a estirpare l'albero dal cortile e a trapiantarlo sulla piazza: rimandato poi a letto, mentre succedeva il resto, aveva dormito ed era stato svegliato dal rumore della via.

« Il prete irato non gli disse alcuna rude parola: gli premeva di interrogare severamente il colpevole. E dato un ultimo sguardo all'opera diabolica e fattosi un nuovo segno di croce, si avviò in fretta alla casa, che baciata dal sole mattutino, con le imposte chiuse, non aveva l'aria di albergare nè un grande malfattore, nè un sacrilego.

« La folla si aperse per lasciarlo passare; io mi cacciai dietro a lui, e con qual animo lei può immaginarselo. Il prete aveva ghermito il giovinetto tremante per una manica e se lo spingeva dinnanzi perchè gli facesse da guida. Non si dovette molto cercare. Da una stanza del pianterreno, a sinistra, ove penetrava un debole raggio dalle fessure delle finestre, udimmo un respirare leggero e tranquillo; e quando le imposte furono aperte, vedemmo il mio povero amico disteso placidamente sul vecchio sofà, ove si era buttato con le vesti, con le quali aveva terminato l'aspro lavoro della notte, vinto, a quel che pareva, dal sonno dopo l'enorme fatica. Il volto era tutto sereno: egli giaceva come un vincitore che ha guadagnato una dura battaglia e può concedersi di riposare sugli allori.

« Lo scalpiccio dei passi concitati non lo destò. Soltanto quando il parroco lo prese in furia per un braccio e lo scosse, aprì lentamente gli occhi guardando stupito la folla e, come mi vide, mi stese la destra. Ma l'uomo di Dio si cacciò in mezzo e ingiuntogli bruscamente di alzarsi, cominciò su due piedi un rigido interrogatorio.

« L'infelice, benchè paresse ancora in preda a' suoi sogni e avesse una strana espressione, come di delirante, nel volto e un continuo sorriso sulle labbra, nondimeno rispose chiaro e franco a tutte le domande.

« Sapeva dell'empia immagine ch'era stata eretta, di notte, sulla piazza?

« Certamente. L'aveva scolpita e colà inalzata lui stesso.

« Perchè compiere un delitto sì mostruoso, un'offesa sì atroce a tutti i santi?

« Avea dovuto farlo per ordine di un altro.

« Di chi?

« Non poteva dirne il nome, ma credeva che fosse il re delle tenebre. Questi era venuto da lui di notte e gli aveva imposto di fare quell'opera descrivendogliene i particolari.

« Non s'era guardato dal commettere un tal peccato mortale, tanto più se aveva conosciuto da chi gli veniva l'incarico?

« No: non ci aveva pensato. A lui piuttosto era parso assai ragionevole che anche il diavolo volesse il suo crocifisso vedendo che Cristo aveva piantato il suo da per tutto per tanti secoli. Era nell'ordine delle cose che anche l'Anticristo mostrasse al mondo una buona volta chi regnava propriamente sulle anime. Perciò non aveva esitato a eseguire il lavoro, ligio alle istruzioni dell'invisibile committente.

« S'era costui manifestato più volte?

« Sì. Era venuto quasi ogni notte, e se lui, l'artista, non si ricordava bene una forma o una linea, quello tornava a mostrargli in una nuova visione la figura viva.

« Aveva avuto simili visite anche di giorno?

« No, mai. Di giorno aveva atteso al lavoro, dall'alba alla notte.

« Aveva mai provato paura o angoscia, o sentito odor di zolfo?

« S'era sempre sentito sollevare il cuore finchè aveva maneggiato lo scalpello; e credeva di poter affermare senza iattanza che quella era l'opera migliore che fosse uscita dalle sue mani.

« Ciò dicendo, con gli occhi stanchi cercò i miei come soleva fare quando mi mostrava un lavoro nuovo e attendeva che glielo lodassi.

« La calma serena, ond'era stato risposto, sconcertò manifestamente l'inquisitore, tanto più ch'egli nutriva per l'infelice la maggiore benevolenza, e la vista di lui lo turbava non meno che se l'avesse colto d'improvviso in compagnia del diavolo. Tacque adunque per alcuni momenti e rimirò l'ossesso - così lo stimava - con un misto di orrore e di pietà, poichè nel suo cervello fanatico e oscurato da idee medievali cominciava a farsi strada il dubbio che qui ci fosse da deplorare una grande sventura, ma non una colpevolezza cosciente.

« Si grattò la fronte e dopo aver sorbita una presa di tabacco da una grande scatola d'argento, ricominciò con un diluvio di domande di nessun conto: in qual legno era scolpita l'immagine; se ne aveva fatto l'abbozzo; se durante il lavoro pregava, o beveva vino; e simili inezie. Ma all'ultimo gli si affacciò una cosa più importante: che significava la scritta sopra il capo della donna: F·V·R·I·A?

« Significava: *Femina Vniversi Regina In Aeternum.*

« L'aveva trovata lui o gli era stata dettata dal malo spirito?

« Da questo. Sino dalla prima notte, in cui gli aveva dato l'ordine, gli aveva ingiunto di non dimenticare la tavoletta con la iscrizione. Si poteva dire, e non a torto: *Iesus Nazarenus Rex Iudaeorum*, ma codesto segno non dominava il mondo, o tutt'al più le anime deboli e meschine, delle quali non fa nessun conto neanche l'inferno. Le forti, tanto buone che cattive, le savie e le folli, avrebbero sempre, come sta scritto, abbandonato il padre e la madre, anzi Dio stesso e l'eterna salute per attaccarsi alla donna; perciò la donna era il vero simbolo della potenza e della signoria del principe delle tenebre, la sua creatura e alleata: e finch'egli manifestamente calcava il trono del mondo e quanto viveva si curvava al suo scettro, si doveva dire: *Femina universi regina in aeternum.*

« E si diè a ripetere incessantemente queste parole senza badare

a ulteriori domande, e ne rideva fra sè come chi ha fatto una geniale scoperta e si compiace di quello che ne dirà la gente una volta ch'ei la propalerà. Gli occhi mi s'inondarono di lagrime, nè sapevo staccare lo sguardo dal caro volto, che aveva preso un'aria strana e malinconica e pareva ancora illuminato da un fioco barlume di ragione.

« L'inquisitore all'incontro avea ripreso tutta la sua rigidità spirituale. Quest'ultimo vanto menato dal diavolo gli parve troppo forte; e senza dubbio si sarebbe lasciato trascinare a un severo provvedimento, se per fortuna, proprio in quel punto, non entrava il nostro vecchio amico, il parroco di Sant'Egidio, la cui faccia umana e buona mi rifulse come un raggio di conforto.

« Egli trasse il collega in un canto, e, fattosi raccontare l'accaduto ne' suoi particolari, prese a ragionare col fanatico animatamente, ma sempre sottovoce, sì che solo dai gesti potei capire che contrastavano per la pover'anima del mio amico. Io frattanto me gli sedetti vicino sul sofà, e cercai di ritoglierlo dalla sua astrazione alla realtà delle cose, ma invano. Con quale angoscia rimirai la rovina che quelle poche settimane avevano recato al suo bel volto, a tutto il suo esteriore! I capelli, già incanutiti, come si vedeva, non erano stati pettinati, nè detersa la polvere dalla pelle, e il vestito mostrava i segni del faticoso lavoro notturno. Ciò non di meno egli mi riconobbe e mi salutò prendendomi a un tratto la mano, ma rilasciandola tosto.

« Frattanto i due religiosi tornarono, e io mi alzai dal banco d'accusa, dove l'infelice restò seduto senza un'ombra di turbamento. Il parroco della città gli disse che sarebbe condotto a sua eminenza il vescovo, ma, poichè si vedeva ch'era in preda a viva febbre, sarebbe stato per intanto quivi custodito e curato finchè fosse guarito. Era da sperare che col ritorno della salute sarebbe cessato l'orribile accecamento del suo spirito, ed egli si ridurrebbe alla memoria se tutto ciò fosse in effetto suggestione del diavolo o frutto della fantasia malata. Però l'opera satanica non doveva profanare più oltre la piazza, ma venir subito distrutta col fuoco e le ceneri essere disperse nel Reno.

« L'infelice ascoltò come se il parroco parlasse in una lingua ignota. Ma la gente corse fuori per dar mano all'abbruciamento che a lei pareva un'azione meritoria e cara a Dio; e mentre il piccolo religioso, nostro amico, rimaneva meco vicino al malato, vedemmo sradicar l'albero, legarvi sopra l'immagine e trascinar via ogni cosa con un ronzino al prato delle feste, che anche in passato aveva servito agli *auto-da-fé*.

« Mi pianse il cuore nel vedere la bella effigie abbandonata alla distruzione, ma d'altra parte compresi che non si poteva impedire la giustizia spirituale, e tanto meno sperare che il povero alienato si riavesse finchè aveva sotto gli occhi l'immagine visibile della sua pazzia. Per la stessa ragione non mi opposi quando il parroco della città insistette per condur fuori anche Luca e farlo assistere alla distruzione della croce del diavolo. Io stesso lo presi a braccetto: mi accorsi però che vacillava sulle ginocchia, e più volte minacciò di cadere lungo la via; nondimeno a un dolce richiamo si riprendeva subito, e giungemmo finalmente al prato.

« Quivi erano già state accatastate delle assi vecchie e stipa, e postovi sopra l'albero con l'effigie, che nella sua giacitura orizzontale pareva anche più viva. Quando le fiamme si levarono guizzando, guardai l'amico nel volto. Egli rimirò pensosamente la bella testa, e tirandomi

pel braccio parea volgersi con trepidazione verso di essa. E allorchè le fiamme l'ebbero avvolta in un col seno togliendocene la vista, dagli occhi del povero alienato uscì un fiume di lagrime: agitando le braccia come se volesse rattenere una figura fuggente, egli fece un passo avanti, ma incespicò e cadde lungo disteso. Corremmo a sollevarlo, e lo portammo a casa con ogni cura ».

*
* *

Il signor Frettgen si tacque. Assorto ne' suoi pensieri, col mento sepolto nelle pieghe del vestito, stette seduto presso di me, per ben dieci minuti, immobile. Io ebbi l'agio di osservare la piazza, su cui era avvenuto lo strano fatto, e il muto testimonio laggiù, che sopravviveva incrollabile a tante lotte e a tante rivolte contro il sacro suo capo.

Chi sa quanto tempo ancora saremmo rimasti a sedere, e forse il vecchio avrebbe finito coll'appisolarsi sui suoi mesti ricordi; ma si levò un forte vento e la parete di nubi che dalla riva opposta si avanzava verso di noi coperse a un tratto la luna. L'improvviso sparire della luce destò il sognatore.

— « Venga - mi disse rizzandosi. - Scusi se l'ho trattenuta qui a lungo: bisogna che lei torni a casa se non vuol pigliarsi una doccia. D'altra parte la storia è finita ».

— « Il suo amico non è sopravvissuto? ».

— « Oh sì! se può dirsi vivere la vita da lui durata per oltre sei anni ancora qui nella sua casa. Io cercai di ricondurlo alla ragione, lo assistei, lo vegliai. Da principio parve che il tribunale ecclesiastico non fosse disposto a lasciarsi sfuggire il caso importante; e alcuni esorcizzatori mostravano quasi voglia di far prova sul poveretto della loro abilità. Ma poich'egli rideva loro in faccia innocuamente senza mai rispondere a nessuna domanda suggestiva, per parte del clero fu lasciato finalmente in pace. A poco a poco perdette del tutto la favella: anche a me non rispondeva che con segni e con gesti, però gli era sempre caro di avermi seco, e talvolta mi poneva la mano scarna e fresca sul braccio, carezzevolmente. Ma tutto il giorno era intento con ogni diligenza a riscolpire il grande crocifisso del diavolo in piccole proporzioni, e non si può credere quanto fosse ingegnoso nel variare leggiadramente la figura della donna. Quando aveva finita una di codeste figurine, adagiatala sur un piccolo tronco, la collocava per un paio d'ore sopra un cassettone della sua stanza con accanto due ceri accesi. E allorchè i ceri erano quasi consumati, portava la immagine insieme coi moccoli nel cortile. Quivi apprestava un piccolo rogo, vi componeva sopra il piccolo crocifisso e assisteva alla cremazione divotamente, colle mani giunte.

« La mattina dopo ne cominciava un altro.

« Lei può immaginarsi com'io m'adoperassi per togliergli di mano codesti lavori. Era proprio peccato la distruzione di tant'arte mirabile. Ma per quanto fosse di solito senza sospetti, su questo punto non c'era modo d'ingannarlo. Prendeva seco nel letto il lavoro cominciato, e quelli che erano compiuti distruggeva. Mi permetteva soltanto di starlo a vedere, e pareva gioir vivamente quando lo lodavo.

« Ma una mattina che, non facendosi vivo a ora più tarda del solito, mi accostai al suo letto per destarlo, egli giaceva disteso, nell'ultimo sonno, col volto trasfigurato, gli occhi spalancati e fissi, e

l'ultimo lavoro tra le mani giunte, tutto abbracciato al suo crocifisso come un pio cristiano morente.

« Questo solo gli potei togliere dalle mani. Sarebbe stato un nuovo scandalo se lo avessi voluto porre nel feretro col suo crocifisso. Aspetti: può vederlo ancora ».

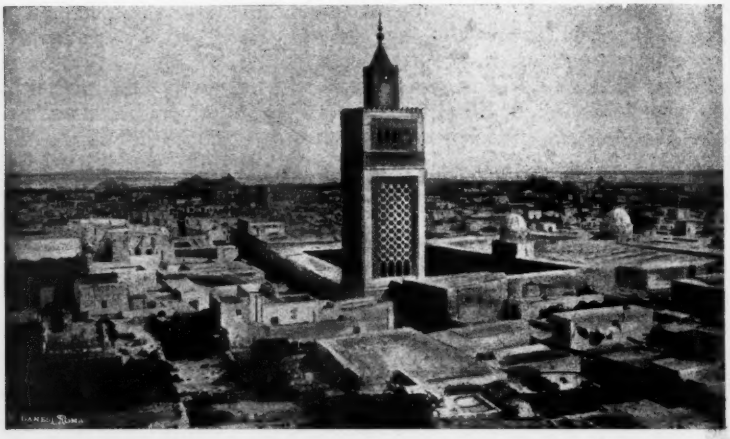
E corso in casa, dopo breve tempo aperse la finestra del pianterreno, dinanzi al quale ci eravamo seduti, e mi porse il mirabile intaglio. Io non ho mai avuto nelle mani un'opera del miglior tempo del Rinascimento, la quale rappresentasse il corpo di una bella donna con più fine intelletto d'arte e con più felice sentimento del vero. Anche la espressione della testa, non più grande di una noce, aveva la bellezza fascinatrice ricordata dal vecchio: le labbra parevano respirare e gli occhi semichiusi mandare uno sguardo lusingatore di concupiscenza e insieme di trionfo. Al di sopra delle braccia distese del piccolo albero, pure in questo minuscolo formato, non era stata dimenticata la tavoletta tinta di bianco con su dipinte a caratteri rossi ed eleganti le lettere significative:

F · V · R · I · A

PAOLO HEYSE.

(*Versione dal tedesco di* V. TRETTENERO).

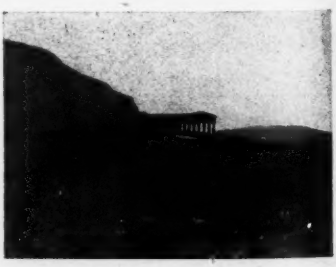
UNA GITA A TUNISI



Panorama di Tunisi.

Quando scesi verso Tunisi, tornavo da Caprera, dove ero stato col quarto pellegrinaggio nazionale.

Avevo visto, in quel giorno con cui il giugno si annunziava caldissimo, una infinita schiera di uomini venerandi, cui nessun nemico fuorchè il tempo potè domare, ribellarsi contro le ingiurie incancellabili degli anni, e salire baldi la lunga e faticosa via che conduce alla casa dell'Eroe, spinti dalla forza dei ricordi. Avevo stretto la mano di Stefano Canzio e di Teresita Garibaldi; avevo udito in ogni crocchio, in ogni discorso ricordare le gloriose giornate che formano una leggenda più che una storia, e mi ero sentito avvolgere da quell'onda di entusiasmo che dalle spiagge della penisola, pel golfo della Maddalena, saliva al sommo di Caprera.



Il tempio di Segesta.

Pieno ancora di quella visione, giunsi dopo due giorni a Palermo, e là, più che la bellezza della Conca d'oro e del Golfo, più che le vestigia di tre dominazioni, più che la vetustà delle tombe normanne alte e ricche come troni, nella Cattedrale, mi commosse la vista della povera stanzetta presso la cima di Porta Nuova, dove si riposò Garibaldi dittatore; mi commosse il vedere il Ponte dell'Ammiraglio e quelle vie dove i Borboni

sostennero il primo cozzo dei Mille, piombanti dalle alture di Gibilrossa, mentre il generale Landi illuso e deluso li cercava sulla strada di Corleone.

Da Palermo andai a Calatafimi, e ai piedi della città, dove la via fa una brusca voltata per dirigersi a Trapani, mi trattenni lungamente, assorto nell'ammirazione. Tre colli mi stavano dinanzi, ciascuno superbo nella sua gloria: il primo, a destra, addossato alla roccia di Monte Barbaro, ostentava l'eleganza purissima del tempio dorico di Segesta, che lo sormonta come una corona nobiliare; il secondo, a sinistra, aveva sul fianco ammassate le case aride di Calatafimi, e sul capo le rovine di un castello de' Saraceni; il terzo, nello sfondo, era ammantato di verde, e portava sulla cima un obelisco in pietra, piccolo di mole, grandissimo pel suo significato: esso ci dice che quel colle fu il campo di battaglia di Garibaldi; che quelle balze furono ad una ad una conquistate a prezzo di sangue dai valorosi sbarcati a Marsala; esso ci nomina coloro che caddero negli assalti ripetuti con slancio sovrumano; esso ci ricorda tutte le grida, tutte le lagrime di gioia del popolo di Sicilia, che vedeva avvicinarsi l'ora della sua resurrezione.

*
* *

A Calatafimi, i vecchi ricordano quei giorni, e ricordano di avere pianto di commozione, ma, parlando dell'oggi, crollano mestamente il capo e sospirano. « Liberati, sì, ma poi quasi abbandonati - essi dicono - e afflitti dalla penuria e dalla doppia cupidigia dell'agente delle tasse e del padrone lontano, incurante della sua proprietà e dei lavoratori. Poi le malattie sono venute a distruggere i nostri vigneti, ed ora non ci resta che emigrare da una terra ingrata e da un regime opprimente ». Partono numerosi per la Tunisia, e anch' io incontrai diversi convogli di masserizie, scortati da famiglie intere, che procedevano faticosamente sulla via di Trapani, il giorno della partenza del vapore. Provai un senso di pena grande, più che per la miseria di quegli emigranti, per il pensiero che quelle braccia, destinate a ravvivare la produzione di un suolo straniero, lasciassero in abbandono la bella terra di Sicilia, capace di tanta fecondità. Invano erano promettenti i campi verdi, ondulati, fra i quali la diligenza correva sopra una strada fiancheggiata da siepi capricciose di fichi d'India, chiazzate di rosso dalle infiorescenze sanguigne del geranio.

Il monumento commemorativo a Calatafimi.

Il vapore che attendeva a Trapani partì a notte inoltrata per portarci in dieci ore fino alla costa d'Africa. Di Tunisi avevo udito i giudizi più disparati; alcuni perfino me l'avevano dipinta come una città pic-

cola, priva di monumenti, priva di bei palazzi, priva anche del colore locale che più stuzzica la curiosità; tale insomma da non compensare del disturbo del viaggio. E, a dire il vero, temevo che i giudizî più sfavorevoli fossero quelli più conformi alla realtà. Io sono ammiratore sincero e profondo del progresso e di tutti i suoi portati che tendono a far sparire le distanze e ad accomunare le razze umane. Ma non riesco a sradicarmi dall'anima un senso di rancore per tutti quei frutti della civiltà moderna, che, avvicinando ed assimilando le cinque parti del mondo, rendono sempre più piccolo e sempre più monotono il povero pianeta su cui viviamo senza la speranza di porre il piede in altri punti dell'universo.

Le città dell'Australia, dell'America, dell'Africa meridionale assomigliano orribilmente a quelle d'Europa. Come dunque illudermi che a poche ore dalla costa italiana si potesse trovare un paese ancora provvisto delle seduzioni dell'esotismo? Con questi pensieri che più volte mi si erano aggirati pel capo, io attendevo dalla prua del *Cariddi* che si delineasse più nettamente la costa.

La Goletta.

Già da qualche tempo, sulla sinistra, il profilo del Capo Bon, avanguardia africana, ci aveva dato il benvenuto; poi, sulla destra, si videro spuntare le case di Sidi-Bou-Saïd e di St-Louis, e infine giungemmo alla Goletta. La piccola città della Goletta siede sopra una angusta striscia di terra che separa dal mare un lago dagli Arabi chiamato El-Bahira. Sulla riva opposta del lago, a dieci chilometri di distanza, si vede biancheggiare Tunisi. Fino a pochi anni or sono le navi non potevano entrare nel Bahira, che del resto non aveva sufficiente profondità per riceverle; bisognava scendere alla Goletta, e proseguire per terra fino a Tunisi. Da qualche tempo i Francesi hanno scavato un canale nel mezzo del lago, tagliato la striscia di terra che ne impediva l'accesso dal mare, e reso possibile anche ai vapori di grosso tonnellaggio di dar fondo dinanzi a Tunisi.

La prima impressione che vi produce la città non è la migliore, quella destinata a lasciarvi un ricordo incancellabile. E ciò perchè,

scendendo dal bastimento, vi trovate nella parte nuova di Tunisi, completamente fabbricata dai Francesi, in cui le case nulla presentano di caratteristico. Però una cosa attrae immediatamente l'attenzione, e sono gli arabi, mescolati numerosi all'elemento europeo e formanti con esso un singolare contrasto. Essi conservano tutti il pittoresco costume tradizionale, col turbante e il manto bianco drappeggiato sopra giubbetti variopinti di seta o di lana. Anche a chi appena arriva si mostrano nel loro carattere: si vedono incedere per le vie, dignitosi e lenti, non coll'aria del popolo che sa di aver dei dominatori in casa sua, ma coll'aria di gente di gran buon senso, che gode dei vantaggi del progresso, lasciando che gli altri si affannino e si esauriscano per strappare alla natura i suoi segreti.

Indigeno tunisino.

Il *tramway* elettrico che dal porto mi condusse al centro della città mi suggeriva questa riflessione, col suo stranissimo effetto. All'infuori di due o tre europei che se ne stavano in piedi vicini al conducente, la vettura era tutta occupata da arabi, fra i quali erano parecchie donne, infagottate di bianco e velate nero. La vettura elettrica arrivò in breve ad una bella e larga strada, l'Avenue de la Marine, e da questa ad un'altra, fiancheggiata da sontuosi palazzi, l'Avenue de France. Ai lati si diramavano altre vie ampie e regolari, con alberate e ricchi negozi di mode, di oreficerie, di libri. Nell'Avenue de France discesi, e volli percorrere a piedi i portici animatissimi, dove i grandi caffè coi servitori in marsina ricordavano quelli delle nostre maggiori città. Se la temperatura alquanto africana, mitigata sotto i portici da giganteschi ventagli mossi da arabi per mezzo di funi; se gli europei, cogli abiti di tela bianca e gli elmetti, non mi avessero attestato che mi trovavo in un paese veramente nuovo, avrei creduto che tutti quegli arabi che incontravo per la via e che affollavano il *tramway* su cui ero salito, fossero i resti di qualche numerosa mascherata. Nulla infatti di moresco nella città che finora avevo veduta; non minareti, non mezzelune, non cammelli, non casette bianche dalle finestre impenetrabili. E cominciavo a pentirmi di essermi mosso di lontano per provare quella disillusione, e a convincermi che Tunisi era senza dubbio più bella prima che la civiltà europea la coprisse colle sue ali protettrici. Pranzai in una trattoria mezzo italiana e mezzo francese, mi sedetti in un caffè

donde mi scacciò l'intermezzo della *Cavalleria Rusticana*, girellai intorno al concerto degli zuavi che rallegrava con qualche ballabile il pubblico elegante tunisino, e alla fine mi ritirai, un po' scorato, all'albergo, e mi coricai sperando di trovare almeno in sogno le moschee, le carovane, i palmizii, e forse, se la notte mi fosse più propizia della giornata, anche le traccie dell'elefante e del leone.

*
* *

La mattina seguente ripresi l'esplorazione dell'Avenue de France, e giunsi fino al fondo, dove la bella strada termina davanti ad una porta monumentale, la Porte de France. Quella porta, intorno alla quale ferve la vita più intensa di Tunisi, mi doveva immettere nelle meraviglie dell'ambiente indigeno. Essa è il punto di contatto fra la città francese e la città araba, ed essa rappresenta fra le due la grande muraglia di separazione. I Francesi la chiamano Porte de France, gli Arabi Bab-el-Bahr, cioè « porta a mare ». Tunisi una volta finiva là, e di là si usciva per recarsi alla riva del lago Bahira. Poco navigabile e poco profondo, quel lago dava anche esalazioni insalubri, perciò i fondatori di Tunisi non avevano preso stanza sulle sue rive. Nel tratto rimasto vuoto fra le antiche mura e il lago, i Francesi, quando ebbero scavato il canale che bonificava il Bahira rendendolo accessibile alle grosse navi, costruirono la nuova città. Questa è venuta dunque a posarsi accanto alla Tunisi antica, la quale è rimasta intatta, salva dalla sovrapposizione di un nuovo elemento, salva da sventramenti che l'avrebbero dilaniata se avesse avuto vicino al porto il suo ginepraio di viuzze e la distesa delle sue casette bianche.

Dalla porta Bab-el-Bahr, lasciando la regolare e comoda monotonia della città francese, si entra in un laberinto, dove si perde fin dal principio l'orientazione. A poco a poco si vede disperdersi in mezzo alla popolazione indigena la corrente di europei che viene dall'altra città, finchè, inoltrandosi per quelle anguste straduccie, ci si trova in mezzo ad una folla puramente indigena e oltre ogni credere pittoresca. I Turchi, dopo la Riforma, hanno adottato l'abito nero degli Europei, perciò nè il bazar di Costantinopoli, nè quello di Smirne o di Trebisonda mostrano la festa di colori che anima le vie del quartiere arabo di Tunisi.

Il « Suk » dei profumi.

Molte di quelle strade sono coperte, e allora prendono il nome di *Suk*. In ciascuna si esercita uno speciale commercio, e in molte anche una speciale industria. Nulla colpisce l'immaginazione più di quei corridoi bianchi e tortuosi, nei quali si agita una folla di turbanti e di manti bianchi, che lasciano intravedere lembi di stoffe violette, scarlatte, gialle e verdi. Passando pel *Suk* dei profumi o per quello delle droghe, delle calzature,

delle armi, dei tappeti, quasi sempre si vede il proprietario gravemente intento alla fabbricazione delle sue merci, tessendo tappeti, intagliando zoccoli, preparando miscele profumate. Secondo l'uso degli orientali, quei venditori non vi importunano con le insistenti offerte; solo vi capiterà che uno spacciatore di essenze vi faccia segno di accostarvi e vi chieda di porgergli la mano per spalmarvi sopra una goccia di olio di gelsomino o di rosa, che per molte ore vi accarezzerà le narici, seducendovi più di qualunque argomento di mercante loquace.

Quando si lasciano le vie centrali, esuberanti di moto, si piomba in mezzo al silenzio, in strade quasi deserte, dove le piccole e basse casette dalle finestre verdi impermeabili agli sguardi, sembrano disabitate; dove qualche arabo sta seduto tranquillamente sulla porta, o qualche figura di donna vi passa dinanzi alla sfuggita, scomparendo ad uno svolto o dentro il mistero di una casa. Percorrete otto o dieci di queste strade quasi deserte, e quando credete che la città stia per finire, trovate improvvisamente un'altra arteria affollata. Qua i negozi sono meno frequenti, ma le moschee ed i caffè attraggono numerosi gli arabi, che non tralasciano alcuna occasione di trascorrere in un ozio sereno varie ore della giornata. Delle moschee di Tunisi non si può vedere che l'esterno il quale, a dire il vero, nulla presenta di caratteristico. L'accesso agl' infedeli è gelosamente interdetto, anche in forza del trattato del Bardo, con cui fu istituito il protettorato francese in Tunisia, e che, pure stabilendo un rapporto di dipendenza per tutte le manifestazioni della vita pubblica degli indigeni, lasciava intatta la loro suscettibilità religiosa e confermava per ogni europeo la proibizione di porre il piede nelle moschee.

Una via coperta a Tunisi.

Nei caffè arabi potete invece entrare liberamente; i tunisini sdraiati intorno intorno sulle stuoie non vi degnano neppure d'un'occhiata, poichè gli europei riescono per loro assolutamente indifferenti. Durante la giornata i caffè rappresentano la più alta espressione della vita serena e contemplativa degli orientali; la sera per la maggior parte si chiudono, ed alcuni dei più frequentati che rimangono aperti cambiano completamente di fisonomia. Io visitai verso la mezzanotte il grande caffè della piazza Halfa-Ouine, che è nel centro della città araba. La piazza era oscura e quasi deserta; solo il caffè mandava fasci di luce e ondate della musica strana e monotona con cui si accompagna la danza del ventre. Entrando, mi trovai in mezzo a un gruppo compatto di arabi seduti o accovacciati sulle panche lungo le pareti. Attraverso una densa nuvola di fumo, vidi nello sfondo, sopra un piccolo palco di legno, cinque giovani donne in costume orientale sedute in fila accanto ai suonatori; una sesta in piedi dinanzi ad esse cantava e danzava con quei contorcimenti e con quei sussulti che hanno fatto acquistare tanta celebrità alla curiosa danza orientale. Le cinque che erano sedute attendevano il turno per mostrare la loro agilità. Il

pubblico era composto di indigeni, che assistevano impassibili allo spettacolo, senza perdere una sola movenza delle danzatrici. Se a qualcuno degli spettatori luccicavano gli occhi, accesi dal desiderio, subito si vedeva tra lui e il gruppo delle danzatrici andare e venire un servo

Caffè arabo.

indigeno, affaccendato a portare bibite, caffè, tabacco, proposte e controproposte. Dopo alcuni suoi viaggi i due occhi accesi si spegnevano lentamente in una paziente attesa.

Stordito dal fumo, dal caldo e dalla musica moresca, insistente in una cadenza invariata, uscii di nuovo sulla piazza Halfa-Ouine. Le tenebre avevano fugato l'armonia di colori che formano di quel luogo il punto più pittoresco di Tunisi. Il vasto spazio alberato che è nel mezzo è sempre seminato di interessanti gruppi di indigeni. Il cantastorie vi è immancabile: per lo più è un vecchio, coperto di stracci, che narra leggende d'amori e di guerre, assumendo arie ispirate, e talvolta mostrandosi agitato da uno spirito che lo muove a parlare. Spesso un matto che compie mille stramberie è attorniato da arabi che lo osservano e lo seguono con aria riverente, perchè presso di loro la pazzia è una forma di santità, tanto che il matto prende addirittura il nome di santo. Intorno intorno alla piazza sono venditori di amuleti e di reliquie, e molti mercanti sudanesi, neri e lucidi come l'ebano, che vengono a portare a Tunisi i prodotti delle loro industrie primitive.

Alla piazza Halfa Ouine mette capo la maggiore strada del quartiere ebreo di Tunisi. Questa parte della città, assai vasta, perchè gli Ebrei sono circa 50,000, per il colorito, per il movimento e per la nettezza, che a Tunisi è veramente ammirevole, non si distingue facilmente dalla parte araba. Gli ebrei indigeni vestono infatti come i musulmani; ma le loro donne, che si vedono più frequentemente sulle porte delle case, non hanno il volto coperto: esse portano un costume ampio

e bianco con un'acconciatura conica sul capo, come le donne delle quali ci parla la Bibbia.

Le varie sfumature di razza che si osservano fra gli indigeni, e il brusco contrasto del passaggio nei quartieri europei rendono assai curioso e sempre gradevole il passeggiare per le vie di Tunisi.

Donna araba.

*
* *

L'11 giugno, alle prime ore del mattino, rapidamente, per le tortuose vie della città indigena, si diffuse una dolorosa notizia. Il bey Alì-Pascià era morto. L'apatia degli arabi fu scossa a quell'annunzio, perchè il bey, pur avendo una sovranità ridotta ai minimi termini dal trattato di Kassar-Said, rappresenta sempre per loro, se non il segnacolo, per lo meno il ricordo dell' indipendenza. Alì-Bey Pascià, possessore del regno di Tunisi, era nato nel 1817 ed era il terzo figlio del Bey Hussein, che ebbe la flotta distrutta alla battaglia di Navarrino, e che morì nel 1835. Durante il regno di suo fratello Saddok, Alì, secondo il costume della famiglia, aveva occupato la carica di Bey di campo, colla missione di recarsi, due volte all'anno, con una spedizione militare, nell'interno del paese per esigere le imposte. Il 12 aprile del 1881 egli ricevette anche l'ordine di opporsi con un esercito all'invasione dei Francesi in Tunisia. Ma quando si vide inutile ogni resistenza, e quando la bandiera francese e quella beylicale sventolarono insieme sull'alto della Kasba, Si-Alì, alla testa delle sue truppe, dovette combattere per i Francesi a soffocare lo spirito d'indipendenza di alcune tribù ribelli. Non dunque colle imprese gloriose contro lo straniero, ma con la inesauribile bontà Alì-Bey si era guadagnato intero l'affetto dei suoi sudditi. Gli arabi lo consideravano come un loro benefattore; perciò intorno alla sua residenza della Marsa, dove tanti poveri trovavano ogni giorno largo soccorso, una folla enorme di indigeni dolenti si precipitò al diffondersi del triste annunzio.

Alì-Pascià-Bey.

Ma lo spettacolo più grandioso si sarebbe svolto l' indomani per le esequie solenni. Il carattere religioso che esse dovevano avere faceva temere qualche eccesso da parte del fanatismo indigeno. Benchè la popolazione tunisina si sia sempre mostrata mitissima e assai tol-

lerante verso gli europei, pure si sapeva che ogni intervento di questi in cerimonie religiose avrebbe potuto urtare la loro suscettibilità, e portare gravi turbamenti. Siccome i funerali del bey precedente, Mohammed-es-

Gli arabi al funerale di Ali-Bey.

Saddok, erano stati fatti in forma quasi privata, le autorità francesi, temendo qualche spiacevole sorpresa durante il trasporto di Ali-Pascià, avevano dato le istruzioni più rigorose, perchè fosse subito represso ogni segno di ostilità che gli indigeni mostrassero verso gli europei.

Ad onta dei molti consigli di prudenza che avevo ricevuti, io mi trovavo già alle sei del mattino fuori di Tunisi nelle vicinanze del palazzo di Kassar-Said, donde il corteo funebre doveva muovere. Dalla Marsa, residenza abituale di Alì-Bey, la salma era stata portata a Kassar-Said, che ha un carattere quasi sacro per la famiglia degli Husseiniti, perchè il fondatore di quel palazzo fu anche il fondatore della dinastia; tale carattere sacro è anche dimostrato dal fatto che spesso gli indigeni invocano a testimoni dei loro giuramenti le mura di Kassar-Said.

Per attendere il corteo, mi posi nella strada che conduce alla porta Sidi-Abdallah. Una folla di figure candide si assiepava ai lati dietro i cordoni formati dagli zuavi; e vicino al poco d'ombra che offrivano i rari alberi, gruppi di donne si addensavano, spiando attraverso il velo nero. Finalmente il corteo comparve, guidato da uno squadrone di cacciatori d'Africa, da un nuvolo di agenti di polizia francese e dalla guardia indigena beylicale, il solo resto dell'antico esercito tunisino. Seguiva uno stuolo fittissimo, innumerevole, di indigeni accorsi da Tunisi e dai paesi vicini per rendere al loro Signore l'estremo omaggio. Camminavano lentamente, cacciati avanti come un' immensa mandra dagli agenti di polizia, e, scalmanati sotto il sole che dardeggiava, cantavano con una furia da ossessi la formula sacra dell'Islam: « Non vi è altro Dio che Allah, e Maometto è il suo profeta ». Non potrò mai dimenticare l'effetto di quello stuolo fanatico, di quei volti aventi tutte le gradazioni del bruno e del nero, stravolti e ispirati, cogli occhi lucenti rivolti al cielo, e le bocche spalancate ad un urlo selvaggio e cadenzato. Per via il numero degli indigeni salmodianti andava crescendo, e ovunque la strada si restringesse, o vi fosse da passare una porta od un arco, quel torrente umano diveniva impetuoso e gli urli di dolore o di rabbia si univano al canto sacro.

Il feretro era semplice, in forma di portantina, e seguito da pochi dignitari e dal nuovo bey Sidi-Mohammed, figlio di Alì-Pascià, la cui bella figura, addolorata e maestosa, suscitava nella folla un mormorio di compianto e di ammirazione. Il trono beylicale non si trasmette di padre in figlio, ma spetta al maschio più anziano della famiglia. Nel caso attuale era designato Mohammed, figlio del defunto bey. Nato il 24 giugno 1855, egli è salito al trono accolto dalla simpatia universale: la sua cultura è vasta e moderna; più volte ha visitato l' Europa, di cui conosce le principali lingue, ed ha un carattere dolce e caritatevole come il defunto suo padre.

Mohammed-Pascià Bey.

Dopo una lunga marcia sotto il sole, il corteo giunse a Tunisi e salì fino alla Kasba, nella parte più alta della città. La Kasba era una volta la cittadella araba, e conserva ancora una torre che domina tutta la città: oggi serve da caserma al quarto reggimento degli zuavi. Sulla piazza della Kasba stavano ad attendere il corteo tutte le autorità militari,

civili e religiose, indigene e francesi, insieme col corpo consolare. Miscuglio bizzarro, nella sua bellezza, di abiti neri di funzionari, di uniformi gallonate di ufficiali, di caffettani e turbanti di sacerdoti musulmani, di toghe di magistrati. Tra i gruppi più caratteristici era quello

La Kasba.

dei tribunali, che comprendeva il tribunale francese, il tribunale arabo, il tribunale misto e il tribunale rabbinico. L'amministrazione della giustizia in Tunisia è assai complessa, sia per la coesistenza di due popoli appartenenti a civiltà avanzate tanto diverse, sia perchè l'elemento francese, pur avendo il predominio, non ha disconosciuto e annullato tutte le istituzioni preesistenti. Il nuovo palazzo di giustizia è senza dubbio fra i più belli di Tunisi; è costruito e decorato in stile orientale con eleganza e buon gusto. Quando io mi recai a visitarlo, volli anche assistere ai dibattimenti, e mi trattenni qualche tempo nelle principali sale di udienza: quella del tribunale civile francese e quella del tribunale misto, dove, accanto alle tre figure in toga nera dei magistrati francesi, sedevano due giudici musulmani, solenni nell'aspetto profetico, fieri del loro panneggiamento pittoresco, del turbante e della fluente barba bianca. Ma la udienza che maggiormente mi colpì per la sua novità, e direi quasi per la sua stranezza, fu quella del giudice di pace. Le parti contendenti, un arabo ed un maltese, non si comprendevano fra loro, e non erano affatto comprese dal giudice francese. Ogni domanda ed ogni risposta passava pel tramite di un interprete, il quale mostrava così poca facilità nell'esprimersi in francese, da farmi dubitare dell'equità della sentenza che avrebbe chiuso un simile dibattimento.

Il Palazzo di giustizia.

Ma torniamo alla Kasba, dove l'insieme dei magistrati attendevano l'arrivo della salma di Alì-Pascià. Alcuni minuti prima del corteo, giunse

il nuovo bey che a mezza strada fra Kassar-Said e Tunisi era montato sopra una vettura tirata da quattro mule. Le carrozze della Corte beylicale hanno un aspetto curioso, perchè tirate da mule, e perchè hanno un'aria antica e venerabile: esse furono vendute ai bey di Tunisi dalla Corte di Francia ai tempi di Luigi Filippo, e forse già allora cominciavano ad invecchiare e a passare di moda. Da quella vettura, che mi faceva l'effetto di un equipaggio cardinalizio del medio evo, Mohammed-bey scese alla Kasba, in mezzo ai dignitari, dinanzi alla moschea di Sal-Salah. Quando giunse il corteo, i Mufti della grande Moschea, inginocchiatisi sopra stuoie, recitarono le preghiere di rito; poi il mondo ufficiale si disperse, il nuovo bey scomparve col suo equipaggio, e il feretro di Ali-Pascià fu sollevato per essere trasportato nella tomba di famiglia a Tourbet-el-Bey. Assistetti allora ad una scena selvaggia e commovente al tempo stesso. Un centinaio di indigeni si precipitarono verso la bara, cercando di raggiungerla e di toccarla, malgrado gli sforzi della guardia beylicale e degli zuavi per impedirneli. Al primo istante credetti ad un tentativo di profanazione, ma poi appresi che essi volevano fruire di una generosa consuetudine, che accorda grazia a quei carcerati i cui parenti siano riusciti a porre le mani sulla bara del bey nel giorno dei funerali. Infatti gli agenti cercavano bensì di impedire che gli indigeni si avvicinassero, ma se qualcuno riusciva nel pietoso intento, ne prendevano il nome, per presentare a Sua Altezza l'elenco delle grazie da concedere. Così dalla piazza della Kasba vidi sprofondarsi nei bassi quartieri arabi il grande corteo, con un coro di grida e di preghiere, con un agitarsi confuso di turbanti, di berretti rossi e di fucili, sotto la sferza del sole africano di giugno.

*
* *

Il Museo del Bardo.

Nel palazzo del Bardo, l'antica residenza dei bey di Tunisi, si era svolta, nel giorno stesso della morte di Ali-Pascià, la solenne ceri-

monia dell'investitura di suo figlio Mohammed. Per poter visitare quel palazzo dovetti perciò attendere che fosse ricaduto nell'ordinario abbandono, dopo una breve riapparizione della vita fastosa di Corte. Prima dell'intervento francese, il Bardo era il centro della vita tunisina. Una cinta fortificata lo difendeva, di cui ora rimangono solo alcuni resti smantellati; belle vie vi conducevano, che ora sono scomparse sotto un alto strato di polvere; una folla di dignitari e cortigiani popolava le sale, per le quali ora si aggira un vecchio custode che conobbe i bei giorni e sfoga con i rari visitatori il suo amaro rimpianto. È veramente un peccato che il palazzo del Bardo sia tanto negletto. La scala dei leoni che vi accede, il portico e i due cortili moreschi sono di finissimo gusto, e le sale sono belle e ricche, specialmente quella grande delle feste, che è ornata con ritratti al naturale di molti sovrani europei. Luigi Filippo, Napoleone III, Vittorio Emanuele II e Ottone di

Le rovine di Cartagine.

Baviera vi si alternano coi sovrani tunisini Saddok, Ahmed e Hussein, l'ultimo dei bey che portò il turbante e il tradizionale costume dei turchi.

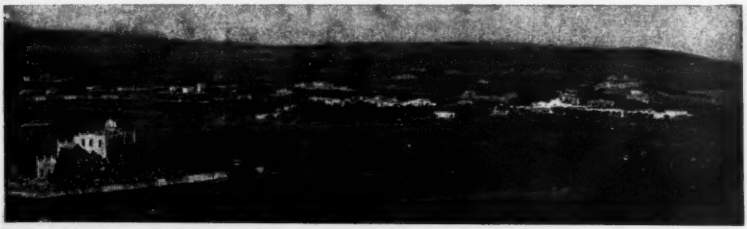
La parte del palazzo destinata una volta ad *harem* è stata dal Governo del protettorato trasformata in museo, le cui sale, ornate di stucchi delicatissimi, contengono un gran numero di pregevoli pezzi di scultura e una magnifica collezione di mosaici romani.

La Cattedrale di Cartagine.

Un altro museo degno di esser visitato è quello istituito dai Padri Bianchi nel villaggio di Saint-Louis, così detto in onore di Luigi IX re di Francia, che morì all'assedio di Tunisi. Esso contiene gli oggetti trovati nelle tombe dell'antica Cartagine, insieme con vari avanzi dell'arte fenicia.

Le rovine di Cartagine non sono tali da destare grandi emozioni. La Cartagine rivale di Roma, colpita dalla condanna di morte che Catone instancabilmente ripeteva, è sparita affatto, e quello che ora si è ritrovato e messo in luce, appartiene alla

Cartagine ricostruita dai Romani: sono rovine di basiliche e pochi resti di abitazioni romane e bizantine; di costruzioni fenicie non si sono scoperte che alcune cisterne. Il nome di Cartagine spetta ora ad un piccolo villaggio formato da un convento, da qualche casa, e da una grande chiesa biancheggiante, in stile orientale, fondata dal celebre primate d'Africa, il cardinale Lavigerie.



La Marsa.

Il breve tratto di ferrovia che va da Tunisi alla Goletta, passando vicino a Cartagine, conduce ad un'altra residenza beylicale, la Marsa, situata in un'amena pianura, cosparsa d'alberi. Dopo una breve visita alla Marsa, mi diressi, a piedi, verso il vicino villaggio di Sidi-Bou-Said, seguendo la via che piega a destra avvicinandosi al mare. La strada sale con un pendio dolce e continuo, fiancheggiata da gigantesche siepi di fichi d' India, le quali di tratto in tratto si interrompono per lasciare il passo verso piccoli accampamenti di beduini nomadi, che vengono a piantare le loro tende larghe e basse fin nei dintorni di Tunisi.

Beduina.

Sidi-Bou-Said è un paese abitato esclusivamente da arabi, per la maggior parte ricchi, che hanno costruito lassù la loro casetta candida per godere di una pace solenne, di un'aria purissima e di un panorama superbo. Dall'alto di quella collina vedevo la pianura seminata di casette mezzo nascoste nel verde; Tunisi biancheggiante fra gli specchi di due laghi; una lunga e sottile striscia di terra che partendo da Cartagine separava il Bahira dal mare; nello sfondo, il gruppo capriccioso del monte Zaghuan; e in mezzo a questa cornice di caldi colori violetti e rosseggianti per il vicino tramonto, la grande distesa cristallina del golfo di Tunisi, chiuso ad oriente dal profilo del Capo Bon.

*
* *

Quella sera stessa, a tarda ora, rividi il delicato aggruppamento di case di Sidi-Bou-Said; lo rividi dal basso, navigando ai piedi della collina, in mezzo al golfo, sopra un vapore diretto verso l'Italia. Il

Sidi-Bou-Said.

piccolo villaggio bianco era immerso nella luce lunare, e Tunisi s'intravedeva, come una leggiera fosforescenza, sulla costa africana che scompariva rapidamente. Passai sul ponte la notte insonne. Davanti agli occhi abbagliati mi turbinavano ancora sciami di mori agitantisi per le tortuose stradine dei *bazar;* zuavi e guardie beylicali; gruppi di donne velate passanti con andatura malferma e frettolosa; feretri di bey accompagnati da canti selvaggi; file di cammelli procedenti su vie soleggiate e polverose.

Il primo apparire delle coste di Sicilia diede un nuovo indirizzo alla corrente delle idee che scaturivano tumultuose dalla mente eccitata per la veglia e le fantastiche rievocazioni. Quando giungemmo in vista di Marsala, mi sentii ricadere in preda alla visione garibaldina che mi aveva accompagnato nella partenza. Fra le Egadi che si disegnavano all'orizzonte, rivedevo le galere borboniche ansanti nell'inseguimento del *Piemonte* e del *Lombardo;* e sulla spiaggia il popolo in delirio, quasi incredulo all'inatteso giungere dei liberatori.

Ma dal momento in cui posi il piede sul suolo d'Italia, il sogno orientale e il sogno eroico si dileguarono d'un tratto. Tunisi era in un'altra parte del mondo, e sulla costa di Sicilia, invece del popolo delirante di gioia, tre doganieri sul molo deserto, candido di sole, ci attendevano colle nari dilatate per fiutare il tabacco di contrabbando.

GUGLIELMO PASSIGLI.

IL ROMANZO DELLA SCIENZA

H. G. WELLS.

Il romanzo inglese sta traversando un periodo veramente nuovo nella storia letteraria dell'Inghilterra e tiene un posto determinato nella produzione artistica contemporanea. Le antiche scuole sembrano dimenticate o per lo meno trascurate dai nuovi scrittori. Quello che era stato un pregio grandissimo nella prima metà del secolo e che prometteva una lunga discendenza non ha oggi traccia nelle pubblicazioni recenti. Tramontata la scuola romantica di Walter Scott, tramontato l'umorismo verista del Dickens o del Thackeray, tramontato il sentimentalismo malinconico di Currer Bell, la nuova letteratura ha liberamente adottato una via diversa. Si direbbe quasi che i giovani scrittori abbiano bisogno del meraviglioso e cerchino oltre le nostre forze le favole e le azioni dei loro racconti. Per suscitare l'interesse dei lettori essi immaginano avvenimenti drammatici in paesi lontani, o - meglio ancora - applicano la formula di Edgardo Poë ad azioni più complesse e più vaste. Bisogna riconoscere che questi ultimi sodisfano più di qualunque altro ai bisogni del pubblico inglese. I pochi che si allontanano da questo sentimento derivano più tosto dalla letteratura francese, e se in tempi non lontani il *Picture of Dorian Grey* poteva sembrare un'eco affievolita dell'*A rebours*, oggi le novelle e i racconti di Herry James sono un così evidente riflesso dell'opera di Paolo Bourget che escono in modo assoluto fuori dello spirito e del sentimento inglese.

Ma queste tendenze si possono spiegare con lo sviluppo veramente mirabile della vita e dell'attività anglo-sassone. In questi ultimi cinquant'anni quel popolo ha creato una nuova patria, ha dato vita a un nuovo organismo formidabile, dove tutte le razze umane si sono trovate in contatto, unite, se non assorbite, da un vincolo ideale. Così Rudyard Kipling ha potuto descrivere la vita dell'India e Olivia Schreiner quella dei popoli sudafricani e l'Oppenheim quella dei minatori di California e lo Stoddart le visioni luminose delle isole oceaniche, e Gilbert Parker i costumi dei coloni canadesi e Hanthony Hope le vicende degli avventurieri, vicende tragiche e violente che facevano dire di un suo libro essere *one long and delightful nightmare*.

A questa lunga serie di scrittori che hanno saputo interessare l'errante nostalgia dell'anima inglese, Enrico Giorgio Wells ha portato un elemento nuovo: l'elemento inverosimile e meraviglioso. Cerchiamo dunque di vedere quale sia l'essenza della sua arte, oggi che i suoi libri cominciano a essere noti anche in Italia.

I.

Henry George Wells è nato nel 1866 e ha compiuto i suoi studi a Londra nel *Royal College of Science,* dove si è laureato dopo aver seguito i corsi di anatomia comparata, di scienze fisiche, chimiche e naturali, di astronomia e di meccanica. Il suo spirito si è dunque formato sulle discipline scientifiche: ritroveremo nell'opera sua l'impulso della prima educazione e il metodo imparato negli anfiteatri di Londra. Perchè egli è sopra tutto uno scienziato e i suoi racconti si basano quasi sempre sopra un principio scientifico il quale - se fosse ammissibile - darebbe rigorosamente quei risultati a cui ci conduce l'autore nelle conclusioni. Uno dei suoi primi lavori fu infatti una dissertazione sulla *Assurdità della logica,* che egli pubblicò nella *Fortnightly Review* non senza destare una qualche curiosità intorno al suo nome. Ora si può dire che tutta la sua opera di novelliere è informata a questo principio: accettata la premessa, le risultanti non possono essere diverse. E perchè non ammettere quella premessa? « La geometria - egli dice nell'introduzione del romanzo intitolato *The Time Machine* - è fondata sopra un concetto falso. La linea, infatti, non è materialmente concepibile da una mente umana, come non lo è il punto e il piano matematico: tutte queste cose sono semplici astrazioni ». L'affermazione è paradossale e appunto per questo ha una parvenza di verità. Ma tutti i romanzi del Wells si basano sopra una premessa paradossale, sia che egli esamini il caso generale della *War of the Worlds,* sia che si restringa a quello particolare del *When the sleeper wakes.* Nel primo è il paradosso astronomico e scientifico, nel secondo il paradosso economico e individuale. Certo, se gli abitanti del pianeta Marte potessero scendere sulla terra in una loro necessità di emigrazione, si dovrebbe credere che essi agirebbero come ci dimostra l'autore della *Guerra dei Mondi,* e non vi è nessun dubbio che le sorti del genere umano sarebbero schiave di un mostruoso assolutismo capitalista se potesse darsi il caso bizzarro dell'uomo addormentato, in quelle tali circostanze, e che si sveglia dopo molti secoli di sonno.

Questa è dunque la caratteristica dei suoi romanzi. Egli è evidentemente un narratore fantastico, ma la fantasia è legata ad una logica così rigorosa che sembra a volte la riproduzione matematica della sua asserzione. E da questa precisione deriva a punto una delle sue maggiori qualità. Perchè, essendo un osservatore spesso acutissimo dei fatti umani, egli sa rivestire di una apparenza reale i portentosi avvenimenti che ci racconta e può con tanta vivezza riprodurre le scene della sua immaginazione che sembra a volte di assistere al succedersi delle azioni animate di un cinematografo perfezionato. E dico le azioni animate di un cinematografo piuttosto che la verità stessa della vita, perchè i suoi romanzi dànno veramente l'impressione di qualcosa che pur rappresentando l'immagine di un'azione non sieno l'azione stessa.

In una parola, egli ci dà il riflesso della verità: e questo è già un risultato grandissimo se si pensa che i suoi romanzi si svolgono sempre in mondi irreali o in epoche del futuro remoto.

Egli è dunque uno scrittore fantastico senza fantasia o per lo meno la sua fantasia è sottomessa a un'apparenza di rigorosità scientifica che in certo modo inaridisce la favola dei suoi racconti. Sia che egli faccia parlare l'eroe principale del romanzo, sia che faccia agire le moltitudini, si sente in lui l'antico studente di una facoltà scientifica, lo spirito dimostrativo e cattedratico. E, d'altra parte, manca a lui il senso poetico, la visione sentimentale di un paesaggio o di un individuo. Nessuno dei suoi romanzi più acclamati ha questo sentimento direi quasi umano. Egli si compiace a costruire macchine portentose, a immaginare bizzarre risultanti scientifiche, a prevedere i destini del genere umano; ma in ognuno di essi è il meccanismo che trionfa, perchè l'uomo vi apparisce a pena senza un carattere determinato e senza una volontà individuale. Si direbbe anzi che egli, avendo avuto un meraviglioso materiale tra le mani, non abbia saputo trarne alcun profitto, o per lo meno un profitto assai mediocre e che ognuno dei suoi soggetti - che si annunciavano sempre grandi e promettitori di meraviglie - si sia venuto man mano impicciolendo per via, fino a raggiungere un livello inferiore. Esaminiamone qualcuno, cercando di vedere quello che avrebbero potuto essere e quello che sono.

The invisible Man è la storia di uno studente che, dopo lunghi studii e dopo sofferenze infinite, è arrivato a scoprire un processo elettrochimico che lo renderà invisibile. « La visibilità deriva dall'azione dei corpi visibili sulla luce - spiega il protagonista del romanzo a un suo compagno di studi. - Voi sapete benissimo che ciascun corpo riflette la luce o l'assorbe o la rifrange: se non facesse nessuna di queste cose sarebbe invisibile. Così, per esempio, voi scorgete una cassetta rossa opaca perchè il colore assorbe una parte e riflette il resto della luce rossa. Se non assorbisse nessuna parte speciale della luce ma la riflettesse tutta, vi apparirebbe bianca. Così alcune qualità di cristallo sono quasi invisibili e lo divengono totalmente se le immergete nell'acqua, perchè la luce, passando a traverso l'acqua, è a pena rifratta dal cristallo ». « Ma l'uomo non è di cristallo - dice il suo interlocutore ». « È vero, ma *è più trasparente del cristallo* - risponde l'Invisibile. - Pensate un po' a tutte le cose che sono trasparenti e che non lo sembrano. La carta, per esempio, è fatta di fibre trasparenti ed è opaca per la medesima ragione che è opaca una polvere di cristallo. Ora, ungete la carta, riempite d'olio i suoi più piccoli interstizii così che non vi sia più rifrazione o riflesso se non alle superfici e la carta diverrà trasparento come il cristallo... »

Io non posso riprodurre qui la discussione troppo lunga, ma ammesso il principio, si capirà come ogni materia possa, con certi preparati e sotto certi aspetti, rendersi trasparente. Così riesce a fare Griffin del suo corpo. Ora voi vedete quale mirabile campo si apra d'innanzi a un romanziere di fantasia: un uomo invisibile nella nostra società, a traverso gli affari, gl' intrighi, la politica del mondo. Il romanzo poteva attingere le più alte vette della satira sociale: invece questo inventore geniale si limita a una povera lotta in un albergo di terzo ordine e finisce col farsi prendere e uccidere scioccamente in un oscuro villaggio inglese, avendo limitato la sua potenza a qualche furtarello di poche sterline.

Nel *The Island of Dr. Moreau* il caso è diverso, e se bene il soggetto stesso sia profondamente drammatico, pure egli si limita a descriverlo come se narrasse di cose vedute da uno spirito superficiale non abituato all'osservazione. Si tratta di un naufrago che viene raccolto in pieno mare da una goletta misteriosa che porta verso un'isola ignota un carico di animali selvaggi, di conigli e di cani, proprietà di uno strano medico che ha al suo servizio un uomo veramente bizzarro e inesplicabile. La goletta giunge finalmente all'isola, ed ecco che una barca guidata da colossali rematori, che avevano nel volto qualcosa di bestiale, viene a prendere i passeggeri e il carico della nave. In quest'isola il naufrago trova il dottor Moreau, ed è trattato gentilmente da lui. Pure alcune cose cominciano fin da principio ad apparirgli strane: gli abitanti di quest'isola hanno tutti un aspetto che non è umano, la sua libertà è limitata, il dottor Moreau e il suo assistente lo sorvegliano in ogni sua azione. Un giorno, deliberato di conoscere la verità, egli si allontana nel bosco ed ecco che intravede alcune scene paurose: uomini bizzarri che balbettano parole a pena comprensibili, esseri con la faccia ignobile di animali suini, per così dire, umanizzati, curiose e paurose figure che siedono sulla porta di miserabili capanne tutti intenti ad ascoltare una monotona cantilena di uno dei loro, più avanzato o più dotto. E questa cantilena è la legge: la legge terribile e vendicatrice a cui tutti quegli esseri sono sottomessi. Ed ecco che a poco a poco è preso dallo spavento: quel mondo in cui vive non è un mondo reale. Il desiderio di una fuga lo porta a traverso un bosco, in cui sente paurosi fruscii di erbe, rumori di passi, alenare di petti invisibili. Qualcuno lo insegue, qualcuno che è agile e feroce al tempo stesso, una specie di uomo ferino che lo guarda con occhi luccicanti e terribili. Questa sua corsa angosciosa e sovrumana lo riconduce alla casa dove è ospitato: si corica. Ma nella notte ode grida di dolore nella stanza vicina: grida di una bestia torturata. Allora crede di capire: il dottor Moreau è un fisiologo, costretto a vivere in quell'isola lontana per poter fare i suoi esperimenti di vivisezione. Ma nelle notti successive i gridi si ripetono sempre più lugubri: questa volta *hanno qualcosa di umano*. E se quell'ardito sperimentatore osasse veramente un così orribile tentativo? E se anche egli fosse destinato a passare nel suo misterioso gabinetto? Non reggendo più balza dal letto, entra nella camera e vede un *puma* legato sul tavolo anatomico, fasciato in più parti, attanagliato orribilmente. Allora egli ha la spiegazione del mistero: il dottor Moreau, in seguito a un suo processo perfezionato, umanizza le bestie. Modificando la loro massa cerebrale riesce a dare sentimenti e pensieri umani a quei corpi artefatti e già la sua isola è popolata da uomini-tori, da uomini-maiali, da uomini-cani, da uomini-leopardi, da uomini-capre, da tutta una spaventevole fauna che partecipa del tipo umano pur conservando le tracce di quello bestiale da cui è derivata.

« Io sono religioso come ogni sano organismo deve esserlo - dice il dottor Moreau al suo ospite. - E credo di potervi asserire d'aver visto più di voi le diverse vie del Fattore del mondo, perchè io ho investigato le sue leggi durante tutta la mia vita, mentre voi vi siete contentato di correr dietro alle farfalle. E vedete, posso dirvi sicuramente che il piacere e il dolore non hanno niente da fare col Cielo e con l'Inferno. Piacere e dolore... Bah! Che cosa è mai l'estasi dei vostri teologi se non il paradiso di Maometto nelle tenebre? Questa

preoccupazione degli uomini e delle donne per il dolore è il marchio della bestia sopra di loro, della bestia da cui essi derivano. Dolore! Il dolore e il piacere durano per noi solamente il tempo per cui noi ci dimeniamo nella polvere ».

Ma di tutto questo mirabile mondo bestiale il Wells non sa trarre altro interesse che quello derivato dall'argomento: una avventura di viaggio che finisce tragicamente e scioccamente con l'assassinio del dottore e del suo aiuto fatto dagli uomini ridivenuti bestie, in una sete di vendetta e di sangue.

The wonderful Visit è la storia di un angelo caduto sulla terra e costretto a vivere fra i mortali. Egli assiste alle discussioni di una cerchia ristretta di uomini in un villaggio inglese, ne studia gli egoismi e le bassezze, ferito crudelmente da quella natura così diversa dalla sua. Ma tutto ciò non esce dalla satira spicciola e non arriva a sollevarsi fino a quelle altezze ideali che un simile soggetto poteva suggerire.

In ognuno di questi romanzi egli ha trovato il punto di partenza: per conto mio non mi sembra che sia riuscito a svolgerlo come il lettore si aspetta; e ha chiuso nel breve ambito di un incidente volgare una scena che poteva aprirsi sopra visioni più vaste, ricche di tutti gli ammaestramenti umani.

II.

Ma vi è nell'opera del Wells un altro lato che bisogna considerare: il concetto che egli ha dell'avvenire del mondo. In tre dei suoi romanzi ci presenta il genere umano in tre diversi periodi della sua storia futura. Nella *War of the Worlds* siamo ancora nell'epoca attuale, pochi anni soltanto più innanzi, quando gli abitanti di Marte, spinti dal raffreddamento del loro pianeta, vengono a conquistare il nostro. Nel *When the sleeper wakes* alcuni secoli sono già trascorsi e il mondo ha già cambiato aspetto. Pure gli uomini parlano il medesimo linguaggio a pena modificato e un medesimo pensiero di civiltà occupa le loro menti. Ma nel *Time Machine* siamo veramente alla fine dei tempi; nuove razze e nuovi costumi; centinaia di secoli sono trascorsi, il mondo è giunto al suo ultimo stadio, e una pallida stirpe di umani vive in un sogno spensierato di gioia e di voluttà. Debbo confessare che in questi tre volumi le qualità narrative del romanziere inglese sembrano rafforzarsi. Perchè egli non è l'analista degli individui, ma l'osservatore delle moltitudini; e se non sa descrivere le passioni e le sensazioni di ciascuno dei suoi personaggi, ha invece una larga visione della folla dove si agitano.

Si direbbe anzi che la *Guerra dei Mondi* abbia l'unico scopo di mostrare sotto un tragico aspetto la grande marea degli uomini soggiogati da un cieco terrore.

Ho già accennato al soggetto di questo romanzo: vorrei potere qui riportarne due o tre capitoli che mi sembrano veramente magistrali.

Durante tutta la narrazione egli descrive a pena i Martiani: questi esseri misteriosi non si veggono quasi mai. Chiusi nelle loro macchine corazzate, portano dovunque la distruzione e la morte. Ma agiscono come spettri, senza una parola, senza un atto di pietà, spo-

polando la Terra che debbono e vogliono occupare. Per mezzo di materie asfissianti e ardenti, smontano le batterie puntate contro di loro prima che comincino a far fuoco, uccidono gli uomini, le donne, i fanciulli, prima ancora che essi abbiano potuto fare un gesto. Sono senza compassione per una razza che non è la loro e che debbono pur distruggere per godere delle sue terre. È facile immaginare quali effetti egli sappia trarre da questi elementi. Si direbbe, a volte, che egli abbia visto veramente le cose che descrive e le scene di desolazione a cui assiste: gli uomini in fuga, le vie deserte, il tumulto della città, le case abbandonate, gli eserciti in scompiglio. Qui è un placido *cottage* da cui gli abitatori sono partiti in fretta, là un biciclo abbandonato sull'orlo della strada, più in là ancora un gruppo di cadaveri, un boschetto di alberi in fiamme, un affrettarsi di popolo, un chiedere ansioso di notizie. Questo succedersi di visioni terribili è descritto rapidamente, ma i particolari scelti per metterne in rilievo la fisonomia acquistano una importanza speciale e suscitano un senso profondo in chi legge. Due terzi del romanzo contengono di tali pagine veramente belle; ma verso la conclusione, l'interesse affievolisce e il libro si chiude in un modo qualunque, come se lo scrittore avesse perduto oramai ogni possibilità di elevarsi.

Gli altri due romanzi del futuro, invece, appartengono a una categoria più ideale: in questi il Wells cerca di mostrarci quali saranno le leggi e i costumi delle società future. Ma contrariamente a quello che si potrebbe supporre - per l'analogia di altri lavori simili - egli non prevede il trionfo del socialismo. La sua società è sempre ed esclusivamente una società aristocratica, dove gli uomini appariscono divisi in due razze distinte: quella degli esseri superiori che gioiscono e governano, quella degli esseri sottoposti che lavorano e obbediscono. Per giungere al trionfo di una bizzarra oligarchia egli immagina nel *When the sleeper wakes* un curioso espediente.

Un uomo, che da lunghi mesi aveva « ucciso il sonno », cade in una catalessi profonda. Il caso nuovo nella scienza occupa i medici, i quali formano un comitato di sorveglianza per studiare il fenomeno che si prolunga indefinitamente. Intanto la generazione a cui apparteneva l'addormentato muore ed egli eredita da alcuni parenti una piccola somma che viene affidata a un consiglio di amministrazione.

I secoli passano senza che egli si desti e a poco a poco questa sua eredità, accresciuta dagl'interessi sempre aumentati, assorbe l'intiera ricchezza del mondo. Dopo un lungo periodo di secoli, egli è divenuto il « Padrone del mondo » e il consiglio che amministra i suoi beni è oramai signore di tutta la Terra, che governa in suo nome. I commerci, le officine, le fabbriche lavorano solo per mantenere quella mostruosa ricchezza ed è per l'uomo addormentato che le plebi soffrono e muoiono. *When the sleeper wakes!* esse mormorano con una rassegnata speranza. « Quando il dormiente si sveglia! » e continuano a gemere sotto la schiavitù dei tiranni che custodiscono in una sala marmorea il loro prezioso padrone. Ma ecco che questi, un giorno, si sveglia. Le conseguenze di un tale fatto possono cambiare le sorti del genere umano: i suoi governatori, atterriti dal pensiero di dover lasciare il potere, pensano di sottrarre il Dormiente alla vista del popolo, che già comincia a sospettare del cambiamento. Ed il « Padrone del mondo » viene racchiuso in una prigione segregata, mentre il gran consiglio delibera intorno alla sua sorte. Ma il popolo - che ha un vago sentore di tutto

ciò e che anela di rompere il giogo - corre in suo aiuto: nella mente delle plebi lavoratrici egli è la salvezza e la libertà, egli è quello che può affrancarle dalla tirannia dei governatori. In una notte tenebrosa e fredda alcuni arditi popolani vengono nella sua stanza e lo rapiscono: trasportato nella sala delle grandi assemblee, è mostrato al pubblico da Ostrog, il capo del partito rivoluzionario. Questa vista eccita la moltitudine, che in un grido immenso di vendetta si avventa contro la casa del governo.

La lotta che segue è piena di ansietà e di orrore: si combatte nelle tenebre perchè gli uomini del consiglio hanno immediatamente fermato le dinamo che producono la luce artificiale, si guerreggia con la rabbia della disperazione, e si vince. Il Dormiente si è svegliato: egli è il « Padrone del mondo ». Ma il trionfo è breve, e Ostrog, che mettendolo sul trono ha perduto ogni potere, si rivolta contro di lui e lo tradisce. Il mondo sarà governato come prima, a beneficio di pochi, mentre la folla continuerà a lavorare, a soffrire e a obbedire. L'ammonimento morale che deriva da questo volume è assai tenue; ma il Wells non ha voluto dare una lezione e nè meno svolgere una utopia. Egli si è giovato del soggetto per descriverci quella sua larga visione di popolo in movimento e vi è riuscito mirabilmente, con la stessa plasticità e col medesimo sentimento cui aveva mostrato l'esodo delle popolazioni britanniche sotto la minaccia dei Martiani.

Forse, una qualche morale si potrebbe trovare nel terzo romanzo: *The Time Machine*, che fu scritto prima degli altri due e che è opera giovanile dello scrittore inglese. In questo libro egli immagina la fine dei tempi, l'anno ottocentomila, quando veramente una nuova razza occupa la terra. Un audace meccanico ha inventato una macchina per viaggiare nel tempo ed è con questa macchina che si è lanciato nella sua meravigliosa esplorazione.

Come sempre, il punto di partenza è basato sopra un assurdo che ha apparenza di logica. « In ogni oggetto - dice infatti il Viaggiatore del tempo - noi consideriamo solamente tre dimensioni: l'altezza, la superficie e la profondità. Pure ve ne è una quarta senza la quale un oggetto non potrebbe esistere, ed è *la durata*. Se questo oggetto non *ha il tempo* di rimanervi sotto l'occhio, voi non lo potete vedere ». Ed è basandosi su questa teoria delle quattro dimensioni che egli costruisce il suo meccanismo per potere viaggiare nel tempo, così come gli altri uomini viaggiano nello spazio. Una sera, mentre un gruppo di amici stava riunito nella sua casa, egli arriva tutto infangato e stanco e lacero quasi tornasse da una corsa lunga e faticosa. Alle domande che gli vengono rivolte non può rispondere da principio; ma in seguito, ristorato con cibi e con bevande, racconta la sua incredibile avventura: egli ritorna infatti da un suo straordinario viaggio, egli è passato a traverso i secoli fino all'ultimo crepuscolo del nostro mondo.

La narrazione del *Time Traveller* è veramente molto bella. Si direbbe quasi che in questo primo volume della sua giovinezza il Wells abbia esaurito la poesia del suo spirito. Verso l'anno ottocentomila - epoca in cui il curioso e ansioso viaggiatore fa la sua prima fermata - il mondo è trasformato in un giardino. Fiori d'insospettata bellezza, e che lunghi secoli di sagace coltivazione hanno reso più grandi e più odorosi, invadono le aiuole del mondo. Una razza nuova abita quei giardini: una razza raffinata, piena di grazia, più piccola, più elegante, più nobile, più bella. Questi uomini hanno i capelli inanellati, le

membra fragili e graziose, i volti infantili: essi vivono mangiando solo alcuni frutti squisiti, e danzano sorridendo tra i fiori, e compongono meravigliose ghirlande. Non conoscono il lavoro e lo studio, non sanno la fatica e il dolore. Passano la loro vita nell'amore e nella voluttà e compongono la razza degli Eloi, la razza aristocratica e superterrena che lunghi secoli di selezione ha reso perfetta in questa sua ultima decadenza. Ma nelle profondità della terra, ostile alla luce, segregata dalla gioia del sole, un'altra razza vive e lavora. Questi esseri hanno grandi occhi rossicci, come quelli di alcuni animali delle tenebre; hanno corpi ignudi e bianchi, della bianchezza livida di certe piante cresciute nella notte; hanno grandi mani e lunghe braccia, membra snelle ed agili. Essi vivono sotto terra e non escono dai loro ricoveri se non le notti di luna nuova, quando l'oscurità è completa sul mondo. Si chiamano i Morlack e sono l'ultima trasformazione delle plebi lavoratrici, delle plebi tenute lontane dai beni della vita, abbrutiti nel lavoro e nella sofferenza. Ma quale terribile vendetta la sorte non ha loro riserbato! Perchè questi Morlack sono carnivori e si nutrono degli Eloi, troppo deboli oramai per difendersi. Nelle notti oscure e tempestose, essi vengono sulla terra e s'impadroniscono dei superterreni, i quali vivono nelle case costruite dagli avi e non sanno e non possono sottrarsi alla sorte che « l'egoismo atroce di molte generazioni d'uomini aveva loro preparato ».

Questo è l'unico accenno a un sentimento qualsiasi verso gli oppressi. Ma bisogna aggiungere che *The Time Machine* è il primo libro del Wells e che in seguito egli non si è più preoccupato di coloro che soffrono o di coloro che gioiscono nè meno per dar rilievo al suo quadro. E in fondo io non saprei se egli si commuova sinceramente per la sorte dei Morlack. Questi esseri inferiori destano nell'animo suo più ripugnanza che compassione e quando si tratta di difendersi dai loro assalti notturni è con un certo sentimento di crudele piacere che ne descrive la strage.

Con tutto ciò *La Macchina del Tempo* resta fra le sue cose migliori: la migliore di tutte, poi, se si considera dal punto di vista dello stile. Nel descrivere le grandi rovine degli antichi uomini, oramai oppresse da una vegetazione di fiori, e nel descrivere questi fiori così ardenti e voluttuosi egli sa trovare espressioni di poesia quali non si ritrovano più nei volumi successivi. Come altissime espressioni di poesia sa trovare quando il Viaggiatore, per sottrarsi all'estremo assalto dei Morlack, arriva agli ultimi limiti del tempo e vede la terra sotto un cielo sanguigno dove il sole apparisce come un globo porpureo ed immoto. Tutte le roccie intorno sembrano come di ferro e l'unica traccia di vita visibile è una vegetazione trionfale e possente che ha invaso in un unico manto la superficie del globo.

E su quella natura desolata mostruosi crostacei si muovono lentamente, crostacei colossali e voraci, ultimi avanzi della fauna terrestre. Queste ultime pagine del volume hanno una semplicità grandiosa e profonda, e l'agonia del nostro vecchio pianeta sotto quel livido cielo, sopra quel mare morto e desolato ci apparisce tutta avvolta da un sentimento di infinita desolazione piena di nobile poesia.

III.

Il carattere dell'opera di G. H. Wells è determinato adunque da questa apparenza di esattezza scientifica. Egli non è il romanziere del mistero - come alcuni hanno voluto chiamarlo - e tanto meno il successore di Edgardo Poë. Per raggiungere la gloria dello scrittore americano a lui mancano molte qualità essenziali e fra queste il temperamento lirico. Perchè Edgardo Allan Poë fu prima di tutto e sopra tutto un poeta. Colui che seppe raggiungere il sentimento malinconico di *Annabel Lee*, o il brivido profondo di *Ulalume*, o il mistero indeterminato dell'ode a Elena, o l'elevazione mistica di Eleonora, non potrebbe paragonarsi a questo narratore di favole scientifiche, nel cui stile è quasi continuamente il riflesso delle formule imparate nelle scuole di fisica o di astronomia. Io direi anzi che il segreto di quel *frisson nouveau* rivelato dal Beaudelaire sta principalmente nell'essenza stessa del suo stile e nella scienza profonda che egli ha della parola. Ho citato la lirica in morte di *Annabel Lee* e quella così misteriosa e bizzarra di *Ulalume*. Nell'una e nell'altra l'effetto è un effetto esclusivamente ritmico, basato su certe sapienti allitterazioni, su certe ripetizioni suggestive. Niente può rendere la sconsolata tristezza di quei versi, che sembrano lasciare dietro loro un'eco di sconforto infinito:

It was many and many years ago
In a kingdom by the sea
That a maiden there lived whom you may know
By the name of Annabel Lee...

Come niente può rendere l'improvviso spavento che prende il lettore quando in mezzo a quel passaggio misterioso « di un solitario autunno della vita » d'innanzi a quella inaspettata sepoltura l'anima prorompe in un grido che sembra varcare lo spazio:

Ulalume! Ulalume!
'Tis the vault of thy lost Ulalume!

E ho citato queste due liriche, perchè in esse la parola acquista veramente un significato profondo.

Di più Edgardo Poë aveva la conoscenza perfetta del terrore umano. Nei suoi racconti, come nelle sue poesie, egli sa analizzare con una acutezza non superata la paura del suo lettore. Prendete la *Rovina della casa Usher*, per esempio. Le storie di uomini sotterrati vivi sono infinite, ma quale di queste storie rende con maggior potenza l'angoscia di quella pallida Lady Madeline, in lotta con le porte di rame della sua tomba, e lo spavento di quella notte d'uragano quando comparisce alfine sulla porta dello studio, fra i lugubri cortinaggi di velluto nero? Ora, un solo elemento giova ad acuire questo orrore più di ogni minuta descrizione: la lettura di un vecchio poema di cavalleria e la corrispondenza fra i rumori descritti nelle imprese di Etelredo e i vaghi rumori che giungono dalla cripta lontana dove la sepolta si aggira lottando contro le infrangibili muraglie di rame. A poco a poco, senza annettervi nessuna importanza, le strofe del poema acqui-

stano il senso affannoso di una nota ripetuta; e quando finalmente la porta si apre e fra l'ululare del vento Roderico Usher grida prima ancora di vederla: « È là, vi dico, è là; noi l'abbiamo sepolta viva nella sua tomba! » il brivido che egli provoca è così acuto che pochi possono o sanno resistervi.

Di questa sapienza analitica non è traccia nell'opera del Wells. Nel volume, che va sotto il titolo di *The Stolen Bacillus,* sono alcune novelle che vorrebbero ottenere simili effetti di terrore e di mistero. Ma lo svolgimento ne è così povero e lo stile così arido che provocano un sentimento di stanchezza e di rimpianto per il bel materiale che non ha saputo utilizzare. Osserviamo il racconto intitolato: *The flowering of strange orchid.* Un umile collezionista di orchidee ha comprato, ad un'asta pubblica, un lotto di bulbi sconosciuti, che facevano parte del bagaglio di un esploratore, morto nelle foreste dell'Indocina. Egli pianta questi bulbi e aspetta che vegetino nella sua serra. Tutti producono esemplari di orchidee già note, tutti meno uno, da cui nasce una pianta bizzarra come nessuno aveva visto mai.

Questa pianta cresce, vegeta robustamente, si cuopre di foglie e di bottoni: il collezionista ogni mattina si reca a vederla aspettando che quei bottoni si aprano per gioire di questo nuovo fiore mirabile. E una mattina infatti il fiore è sbocciato, un fiore mostruoso dal cui calice si partono innumerevoli tentacoli che avvincono l'uomo, lo aspirano, lo soffocano, mentre un odore soporifero impregna l'aria della serra con le sue emanazioni letali.

Osserviamo anche l'altro racconto: *The remarcable case of Davidson's eyes.* In questo, il dottor Davidson doventa improvvisamente cieco. Ma la sua cecità ha una forma curiosa: egli vede costantemente un cielo grigio, increscioso, dolente, un breve lembo di spiaggia nelle cui sabbie finisce d'imputridire un carcame di nave, un mare livido e bianchiccio che si frange su quella spiaggia con un moto continuo e uniforme, e vede anche stuoli di pinguini volare senza posa intorno alla breve isola perduta nella nebbia.

Questa cecità dura qualche mese; poi a poco a poco la visione svanisce e il dottor Davidson ricupera la vista. Egli riprende la sua vita abituale e non pensa più alla bizzarra malattia che lo aveva afflitto, quando una sera a un pranzo d'amici un ufficiale di marina, reduce da una crocera nei mari del Sud, narra incidentalmente di una sua avventura in un'isola degli Antipodi, un'isola su cui vivevano frotte di pinguini e dove l'imbarcazione che lo conduceva aveva dato in secco. E nella descrizione di quest'isola il dottor Davidson riconosce, meravigliato, la visione che per tanti mesi aveva chiuso la sua vista.

Immaginate ora quale terribile ansietà avrebbe saputo trarre da questi due soggetti colui che aveva scritto: *Il caso del signor Valdemaro* e *La parabola del silenzio.* Il Wells, invece, si contenta di narrarli come un medico narrerebbe un caso patologico nel bollettino della sua clinica: ridotti al puro fatto di cronaca i due racconti - che potrebbero essere meravigliosi di colore e di sentimento - rimangono due tentativi nei quali il lettore rimpiange a punto quello che non c'è e che avrebbe dovuto esserci.

Mi sono limitato a citare le due novelle che più rivelavano questa mancanza; ma potrei, volendo, trovare altri esempi che sosterrebbero la mia tesi. Si potrebbe dire che l'intiera opera sua è un commento a questa tesi: i suoi romanzi, i suoi racconti, le sue narrazioni conten-

gono un concetto che manca di uno svolgimento naturale. Per questo mi sembra ingiusto paragonare Giorgio Enrico Wells a Edgardo Poë. Lo scrittore americano è tanto superiore all'inglese quanto può esserlo un poeta d'innanzi a un arido estensore di processi verbali. E il Wells non fa altro che darci il processo verbale di avvenimenti immaginarii.

E nè meno può dirsi che abbia una qualche parentela con Giulio Verne, come vogliono alcuni e come potrebbe sembrare a chi paragonasse superficialmente il *Viaggio al centro della terra*, le *Ventimila leghe sotto i mari*, *Dalla terra alla luna* e gli altri romanzi di questo genere con quelli del Wells. Perchè Giulio Verne è un romanziere di avventure che ha applicato la formula romantica alle tendenze scientifiche dei nostri tempi. Egli ha fatto con la geografia e con la scienza quello che Alessandro Dumas o Paolo Féval avevano fatto con la storia e si è preoccupato più delle avventure nelle quali erano avvolti i suoi personaggi, che non ai risultati pratici di una data scoperta e di una data esplorazione. Il Wells invece si preoccupa esclusivamente di quei risultati e nella produzione fantastica rimane isolato a punto per quelle sue reminiscenze di studii universitarii.

Questa è la fisonomia caratteristica del nuovo romanziere inglese, fisonomia che non credo si cambierà in avvenire. Perchè se bene recentemente un critico dell'*Academy* si rallegrasse di vedere il Wells sopra una nuova strada con le *Wheeles of the chances* - che è la novella di un ciclista domenicale scritta molto argutamente - e con *Love and Mr. Levisham* - che è un tentativo di romanzo psicologico più complesso e meno interessante - pure gli ultimi volumi suoi ritornano al metodo antico.

The first man in the moon, infatti, e *Anticipations* che chiudono per ora la serie dei suoi romanzi, ci riconducono in quel mondo fantastico che egli predilige e dal quale non si deve allontanare. E non se ne deve allontanare perchè in fondo quella è l'essenza del suo ingegno di scrittore. Certo, il campo è ristretto e per un cervello privo di fantasie descrittive e d'immaginazione romantica v'è il pericolo costante di una ripetizione monotona. Ma per ora non so vedere come egli potrebbe uscirne, tanto più che i suoi concittadini - e un poco anche tutti gli uomini - sono avidi di queste visioni che trasportano le loro anime erranti fuori del mondo e della vita.

DIEGO ANGELI.

IL VERO DES GRIEUX

Il vero amante di Manon Lescaut fu disgraziato assai con i biografi contemporanei, che gl'incolparono e disonorarono la vita ancor vivo; e centotrentatrè anni dopo la sua morte non ebbe un artista degno di lui nell'erudito che gli rifece la biografia appunto per discolparne ed onorarne la fama. Curioso destino! Intorno al vero Des Grieux, al romanzesco e sentimentale cavaliere, raccolse ignorati documenti uno storico geografo! uno scrittore di bibliografia cartografica!

Ma questo dotto e paziente Henry Harrisse illustrò anche i viaggi di Cristoforo Colombo; e forse una visione dei luoghi ove spirò Manon lo indusse a ricercare per gli archivi la storia del doloroso amante. L'Harrisse compiè accurate ricerche; fece belle scoperte ed accumulò un tesoro di notizie; se non che egli restrinse tanta materia in una introduzione breve e fredda, appagandosi poscia di riferire ad uno ad uno, in ordine cronologico, con indifferenza tedesca, i documenti delle sue faticose esplorazioni; i quali sarebbero bastati per rappresentare e agitare nella storia del protagonista tutta un'età e una folla di figure strane e diverse.

Così l'opera, utile agli storici della letteratura, sfuggì al gran pubblico francese; e in Italia, dal 1896 ad ora, nessuno, nè per simpatia al metodo dell'autore, nè per efficacia del Massenet o del Puccini, s'avvide dell'*Abbé Prevost - Histoire de sa vie et de ses œuvres*.

Oh! l'abate romanziere, a quanto dicevano una volta, ne avrebbe ben fatte di peggio che amare, in abito del cavalier Des Grieux, quella graziosa povera cortigiana! Prete da prima, e poi soldato, e di nuovo prete e poi soldato, avrebbe tradito la milizia per sposare in Olanda due donne in una volta!

Abbandonatele, dicevano ch'era divenuto benedettino in Francia, cameriere e cuoco ad Amsterdam, falsificatore di cambiali e seduttore di giovanette e apostata in Inghilterra. Poi, di ritorno a Parigi, l'avrebbero visto girar per le strade, in costume d'ufficiale di cavalleria, e tra i vagabondi e le prostitute nelle bettole a scriver romanzi. Si aggiunga che ebbe accusa di parricidio involontario o volontario, e infine si dica se non paresse degno di morire ammazzato da un chirurgo che, credendolo morto, l'avrebbe aperto svenuto per vedere che male o che diavolo avesse in corpo.

Furon tutte favole e calunnie; ma chiacchiere così tremende da indurci a ricercarne con ansia pietosa o sdegnosa il motivo recondito.

Perchè?... Potè inventare e propalar tutte queste menzogne l'invidia, l'odio dei letterati, che a quei tempi infelici bisognava accarezzare come il Prevost non seppe? O anche apparenze nocive e fatti certi valsero alle calunnie di quella canaglia?

I.

Anton Francesco Prevost nacque di una famiglia borghese dell'Artois ed entrò a sedici anni (1713) come novizio fra i gesuiti di Parigi. Dopo due anni fu messo a studiare filosofia nel collegio di La Flèche: e di là, o per dispetto della filosofia, o per ardore di gloria, scappò ad arruolarsi soldato. Ma due anni di vita al reggimento bastarono a che dimandasse di ritornare fra i gesuiti. Essi non lo vollero, ed egli disertò in Olanda; di dove tornò alla casa paterna.

Suo padre, il quale era un magistrato retto e rigido, concepì il disegno di farne un cavaliere di Malta, forse unica via che convenisse allo spirito avventuroso di quel ragazzaccio ventiduenne; e a tal fine, e per consiglio e aiuto, lo mandò ad Amiens da un amico che aveva l'ufficio di penitenziere in quella diocesi. Ma ahi! che ad Amiens l'irrequieto figliolo trovò anche amici suoi meno dignitosi e più allegri; trovò altri consigli ed altri aiuti; sicchè quando al padre pareva di vederlo in cerca del gran penitenziere, Anton Francesco andava, con un compagno, incontro a Manon.

Passavano da un albergo; e vi arrivava una diligenza. « Corri! Corri! » - si incitarono, l'un l'altro, gli amici correndo ad osservare le viaggiatrici che scendevano dalla vettura. Osservano una di esse... Come bellina!... Era una giovinetta, che ristava nel cortile... Com'era afflitta!... Come giovane! Prevost appiccò discorso con lei, intanto che il vecchio, il quale la conduceva seco, faceva scaricar le valigie. E la poverina non perdè tempo; raccontò subito che i genitori la mandavano in un chiostro. Un'infamia davvero!: ma forse la sola via che convenisse a domarne lo spirito avventuroso.

Che meraviglia dunque se lui e lei si conobbero a un tratto? se il giovinotto s'infiammò d'amore con la fulminea velocità e con la fulminea violenza che, romanziere, egli doveva più tardi attribuire a tanti suoi eroi?

Ah Manon! ah Manon! Quanta gioia per lei, quanto soffrire! Eccoli il domani per la strada di Parigi: ella in una sedia di posta: egli a cavallo, galoppante allo sportello.

A Parigi vivono felici finchè durano i quattrini. Ma alle strette della miseria, alla incomportabile e vicendevole pietà della miseria, Manon non resiste. Manon è buona; Manon è debole; Manon è bella: segue un banchiere.

La maggior sventura fu che a Prevost riuscisse di ricuperarla. Perchè, intanto, il padre, il severo magistrato, ebbe notizie del figliolo e intervenne insieme con il luogotenente generale di polizia. Ed ecco Manon nella carretta, legata alle femmine che la polizia ha destinate alla colonia di Nouvelle Orléans! Eccolo in viaggio il triste, infame convoglio. Prevost piangente, a cavallo, a piedi, accompagna la sua Manon. Ad ogni tappa compera dagli arcieri il permesso di confortarla, di ripe-

terle che l'ama, di piangere con lei: ad ogni tappa... Finchè durano i quattrini gli è concesso di parlarle...; eppoi...

Presso Ivetot anche le forze vengono meno all'infelice amante. Sviene, cade in mezzo alla strada. Sghignazzando i carrettieri fanno schioccare le fruste e sollecitano i ronzini... Addio, Manon, per sempre!

II.

« La sciagurata fine d'un amore troppo tenero mi portò alla tomba »: così Anton Francesco disse di sè e dell'Abazia di Jumièges, dove fece professione di benedettino nel 1721, a ventiquattro anni. Nessun dubbio che la passione per Manon fu di quelle che lascian tracce per tutta la vita, se, quindici anni dopo, il Prevost dipingeva sè stesso così:

« Un uomo che ha nel viso e nell'animo indelebili impronte d'antichi dolori: che per settimane non esce dalla sua camera, dove lavora sette o otto ore al giorno; che di rado cerca star allegro e resiste agli inviti, e che a tutti i piaceri preferisce un'ora di compagnia con un amico di buon senso. Un uomo beneducato, ma poco galante; d'umor dolce e malinconico ».

Nessun dubbio che quell'amore di Manon accrebbe nel vero Des Grieux i difetti e gli eccessi naturali e soliti negli artisti d'ogni tempo: mobilità di fantasia; soverchia sensibilità nervosa; cedevolezza spirituale; calore imaginativo; tristezza; irrequietudine; insofferenza di ogni schiavitù; incapacità di ciò che si dice « senso pratico ». Ma se gli errori di chi ebbe tale indole e carattere ottengono facilmente perdono quando all'uomo sopravvive l'opera d'arte, non tutto per questo si deve scusare nel Prevost. D'altra parte, per comprenderne tutta la rilassatezza morale, bisogna avvertire che egli, artista nato, fu anche uomo della società più corrotta del secolo decimottavo.

Dell'artista è questa confessione: « Che pena a riprendere un po' di forza dopo che della propria debolezza si è fatta abitudine! Quanto costa la vittoria dopo che, per lungo tempo, fu dolce lasciarsi vincere! »

Invece del monaco settecentista è quell'altra confessione, che il Prevost faceva poco dopo professati i vóti sacri: « Il Cielo conosce a fondo il mio cuore, e mi basta per esser tranquillo. Io pronunciai le formule dei nostri voti con tutte quelle restrizioni interiori per cui mi divenga lecito il romperli ».

Dunque a questa norma peseremo i peccati dei quali l'abate Prevost morendo domandava perdono al Signore con pentimento improvviso come la morte che lo coglieva.

III.

Durante sette anni egli fu trasferito a otto o nove conventi, dimostrandosi in tutti capriccioso, avverso agli ordini e a sè medesimo, infelice. Gli amici l'esortavano a chiedere un'osservanza meno severa. La chiese infatti; ma non ancora aveva avuta risposta che già impaziente e dubbioso d'essere accontentato, abbandonava il monastero di La Croix-Saint-Leufroy, senza nemmeno un addio al padre superiore! La mancanza era grave. Più grave di quanto era dovè crederla il

colpevole, che pensò far bene ad emigrare in Olanda. Colà non commise i delitti che le male lingue connazionali, fratesche o letterate, gli attribuirono. Viveva senza devozione, eppure ringraziando il Cielo (diceva lui), senza mancare alle antiche massime della rettitudine e dell'onore; senza nemici e senza odiare alcuno: « Je me fais gloire de ne haïr personne et de n'avoir non plus d'ennemis ».

Certamente però da Lattaye si trasferì a Londra con una giovanetta. Vorremo creder a lui e non ai suoi nemici di Francia? Egli asserì sempre d'averla condotta seco per sottrarla ai pericoli e affidarla a persone dabbene; proprio con la virtuosa tenerezza e le buone intenzioni che ci fan sorridere quando le vediamo celebrate ne' romanzi e nei drammi di quel secolo corrotto non meno che patetico. Ma forse il sentimentalismo compiè davvero il miracolo di così onesta protezione? o piuttosto egli si contenne in tanta virtù perchè ricordò... Ah Manon! Del resto, nei quattro anni d'esilio in Inghilterra, il Prevost lavorò molto, trovando da per tutto ammiratori e amici illustri e magnifici. Ed era già il celebre autore delle *Mémoires d'un homme de qualité* (di cui faceva parte l'*Histoire du Chevalier des Grieux et de Manon Lescaut*), quando chiese assoluzione delle sue colpe monacali. L'ottenne: rimpatriò; fu messo in una regola meno aspra, la quale non l'obbligava all'astinenza dei cibi che tre volte la settimana e l'esentava ad alzarsi di notte a cantar mattutino.

IV.

Documento curioso assai, per l'uomo e per i tempi, è la norma che il Prevost seguì in questo secondo noviziato. Dal monastero della Croix-Saint-Leufroy, di dove, come diceva, prendeva la via per andare in vettura molto comoda in Paradiso, scriveva all'abate Le Blanc: « Datemi notizie di Parigi...; in compenso io pregherò per voi. A voi non ne importa nulla delle mie preci? Ma non avete qualche piccola sorella in religione a cui cedere le mie preghiere e che le gradisca? » Egli aveva una vecchia zia che gli raccomandava di raccogliere molte briciole di messa e di fargliene tutte le settimane un cartoccino spirituale!... Aggiungeva:

« Nous avons belle et bonne compagnie de l'un et de l'autre sexe, ducs et duchesses, etc.; point tous les jours, mais si souvent qu'on ne sent pas les intervalles ». Eppoi: « Io vi chiederei di Mlle Gaussin (celebre comica) »; « ma questa curiosità disdirebbe a un novizio ». Non solo: di un'altra celebrità, Mlle Sallé, ballerina levata alle stelle per un amore ferocemente platonico, il monaco Prevost scriveva a un altro amico parigino:

« Je ne la reverrai pas non plus jusqu'à ce que je possède cent mille livres par an. Je pourrai alors l'aimer et le dire et espérer être bien reçu ».

Aveva dunque ragione Voltaire a lamentare ch'egli si fosse rifatto benedettino.

Che peccato! « un homme fait pour l'amour »! Peggio fu che il troppo buon cuore piegasse il Prevost anche ai debiti. Divenuto Grande elemosiniere del Principe di Conti, si dolse di non ricevere quanto gli bastasse al decoro della carica. Spandeva per generosità; spendeva per

sè quale primo romanziere della Francia e frequentatore di salotti aristocratici; e quindi, nei diciotto anni che tenne quell'ufficio, si impacciò spesso in duri imbrogli. Una volta aveva da pagare un debito di quasi cinquanta luigi. Chiederli a qualche amico del suo signore, non osava. Che fare? Udite che cosa fece! Con un candore, una ingenuità, una speranza, una fiducia a dirittura riprovevole e scandalosa per chi non accordi il giudizio dell'uomo al giudizio dei tempi, scrisse, lui benedettino, a... Voltaire! Non chiedeva semplicemente un prestito al filosofo ateo: questo no; anzi egli, prima di tutto, voleva essere utile al grand'uomo; contro il quale inveivano tanti maligni e tanti ipocriti, mentre egli, Prevost, era in piena voga e godeva la simpatia universale. L'umile romanziere poteva perciò difendere il grande filosofo!

Egli comporrebbe con molto studio, vigoria e semplicità un libro che costringerebbe i cattivi a starsene zitti:

« J'y emploierais tout ce que l'habitude d'écrire pourrait donner de lustre à mes petits talents ».

In contraccambio, chiedeva a prestito i cinquanta luigi; che restituirebbe soltanto con la gratitudine se la morte lo rapisse prima del tempo; se no, li renderebbe in contanti, a pochi per volta e secondo i guadagni letterarî. « Voilà - conchiudeva - une lettre fort extraordinaire ». Straordinaria! e tuttavia non tale da scandalizzare Voltaire. Ci voleva altro! Il qual Voltaire, manco a dirlo, rifiutò la proposta: rinunciò a una difesa per cui sarebbe stato necessario accusar troppa gente (scrupolo da far sorridere anche il Prevost): rifiutò il prestito perchè... Sentite:

« Il y a un article dans votre lettre qui m'intéresse beaucoup davantage, c'est le besoin que vous avez de douze cents livres. *M. le prince de Conti est à plaindre de ce que ses dépenses le mettent hors d'état de donner à un homme de votre mérite autre chose qu'un logement. Je voudrais être prince ou fermier général pour avoir la satisfaction de vous marquer une estime solide...* (Une estime *solide!*)... Mes affaires sont actuellement fort loin de ressembler à celles d'un fermier général, et sont *presque aussi dérangés que celles d'un prince...* » (Bel colpo!).

Egli aveva un debito anche con la marchesa du Châtelet!... «... Mais sitôt que je verrai jour à m'arranger, soyez très persuadé que je préviendrai l'occasion de vous servir avec *plus de vivacité que vous ne pourriez la faire naître...* ». Anche qui la punta era acuta! e aspetta, povero Prevost!, « celui de nos écrivains que j'estime le plus! »

Immaginarsi come Voltaire stimava quegli altri!

V.

Dopo un nuovo ma breve esilio nel Belgio, a cui fu condannato per colpa d'un gazzettiere libellista, l'abate Prevost abbandonò, non ancora cinquantenne, Parigi e il mondo. (Ah Manon!). Presto o tardi - diceva - chi ha senno s'innamora della solitudine. « Noi perdiamo troppo tempo a viver fuori di noi stessi ». E prese dimora su di una collinetta cara al cielo e alla natura, a cinquecento passi dalle Tuileries, con una gentil vedova per governante, la cagnetta Loulu per amica fedele, una cuciniera e un lacchè; e..., lontana lontana, la rimembranza di Manon. Modesta e gaia era la casa; bella la vista; bello

il giardino. Ivi con numerati amici rideva delle umane pazzie; e invitandone uno lo salutava in questo modo:

« Je vous embrasse tendrement; et des deux bras: c'est-à-dire, la petite veuve de l'un et moi de l'autre ».

Pareva contento. Ma forse... Ah quell'ombra, lontana lontana!...

In campagna, a Saint-Firmin, Anton Francesco Prevost morì di 66 anni, il 23 novembre 1763.

Rincasando un giorno dalla passeggiata del dopo pranzo, a un tratto della strada vacillò e chiamò disperatamente alcuni contadini che erano ivi presso: « A moi, mes amis: je me meurs! »
Aggiunse: « Seigneur! pardonnez-moi mes fautes! » E cadde morto, per aneurisma.

Molti dei suoi peccati eran raccolti nei 112 volumi delle sue opere. Ma uno di quei troppi volumi conteneva un capolavoro: la breve storia della passione giovanile da lui lungamente scontata: *Manon Lescaut*.

Adolfo Albertazzi.

LE COSE

La prosa italiana ha un suo proprio incesso, che non si giova nè delle lunghe nè delle brevi, e nemmeno di suoni determinati o di determinati accenti, e che pure, senza strepito, senz'ali, direi quasi senza punto piedi, arriva di suo passo alla mente di chi la scrive, nonchè alla voce di chi la sa leggere. È come una musica particolare, che ricerchi non tanto l'orecchio, quanto le più riposte nostre fibre, senza lasciar mai avvertire nè un ritmo preciso, nè un numero deliberato. Fa bene allo spirito, allo stesso modo dell'aria, che si conosce per buona quando fa bene al corpo.

Ma non tutte le buone arie giovano a tutti egualmente, e così anche voi, se vorrete provare gli effetti della vera buona prosa, dovrete accostarvi o a Guicciardini o ad Annibal Caro, per dire dei maggiori, a seconda che vi troverete inclinati od all'austerità od al raccoglimento. Ma dopo, che vero equilibrio vi daranno, per poco che abbiate scelto bene! Quanto di criterio attingerete dal più grave, e quanto di serenità da quello più tenue!

La poesia, con tutti i suoi valutevoli aiuti, ha sempre fatto, se non meglio, assai più, non dico in vantaggio degli eletti, ma certamente dell'universale dei lettori, perchè più aveva in sè di forza, quando era alta, e più di dolcezza, quando era affettuosa o gentile. E da che le venivano questi maggiori effetti? Anche dai suoni, quando flautati e quando poderosi come di oricalco. Ora la nuovissima scuola poetica, mediante certe sue nuove o rinnovate forme, tende, quasi per suicidio volontario, ad un numero più latente di quello della prosa stessa, ma che prosa! Si cercano anzi le dissonanze, colla segreta intenzione di dare scatto e vigore ai pensieri più forti, o di togliere di lascivia a quelli più dolci, ma la massima parte delle volte non si ottengono che degli effetti negativi di qua e di là. Il motivo poetico ci deve essere, ben inteso, ma non va rilevato che adagio, da quei dati lettori che meritino di vederselo sorgere piano piano frammezzo alle righe, come se fosse una iniziazione scritta con l'inchiostro simpatico, o come se si mutasse in una parola d'ordine, cautamente trasmessa d'orecchio in orecchio. E così, frenando gli empiti da una parte, per paura, Dio ne guardi, di dar fiato alle trombe, e scemando le grazie dall'altra per lo spavento, Dio ne liberi, di gorgheggiare cogli usignuoli, che risultante abbiamo? Una specie di mar morto, dove il lettore, che desideri di sentirsi intenerito o commosso, non sa da che parte prendere il dirizzone, e che, pur di non sentirsi allentare del tutto, deve ingegnarsi a trovare di suo. Il lettore! Il lettore mutato in poeta! Dategli la matita piuttosto, e fatelo scrivere sotto dettatura di Messer Lodovico, come faceva il pittore Scaramuzza. È più facile cavarne un *medium* che un poeta estemporaneo.

Con queste sordine applicate alla cetra, fu giuocoforza evirare anche il contenuto poetico, almeno apparentemente. Alla larga dunque, e per sistema, dagli affetti tempestosi, dalle magnanime ire, dagli orizzonti interminati, e mano agli echi solitari, alle mezze tinte, alle sfumature ed ai sottintesi. Mai una gran figura umana, presa di getto, mai un vero sprazzo di luce, e sempre sempre o misteriose penombre, o scorci furtivi, o diafani profili, vaganti fra l'incenso dei più dilicati profumi (tanto dilicati che non sanno nè di me nè di te), per non dire che si è tentato d'istoriare a parole anche l'iride, anche il silenzio, anche le più fuggevoli e quasi... spirituali sensazioni tattili. Che ne è venuto? Ne è venuto che se una volta, per troppa cura del grandioso, si cadeva nell'enorme, adesso, per fregola d'isterismo, si dà nel complicato o nell'insipido. Così la pittura, per aborrimento di ogni gesto che abbia dell'accademico o almeno del teatrale; così la musica, per tema che l'uditore vada avanti a cantare da sè, per eccessiva facilità di spunto. Ed ecco il trionfo del recitativo, a strappi improvvisi od a nenie incoerenti; ecco il trionfo del paesaggio, tanto più pregevole quanto più opportuno ad essere pensato, per così dire, piuttosto che veduto; ecco finalmente l'anima delle cose, trasfusa nella poesia, per dilagare poi come una marea anche negli scritti minori.

Le cose!

Che salto nel buio da quando Vergilio scriveva:

Sunt lacrimae rerum.

Erano austere lagrime di pietà universale quelle delle cose, allora, pietà di sè stesse e dello spettatore e di Dio; era l'agonia del Paganesimo, che non sapeva più trarre, dalle primavere, il dolce oblio dell'inverno: era il tutto angosciato del nulla. Ora le cose non piangono più, parlano soltanto, o molte insieme, e danno, come ora si dice, il tono all'ambiente, od una alla volta, e riflettono minutamente lo « stato d'animo » di chi le guarda, ma ne dicono sempre tante che pare impossibile.

Nel primo modo danno una idea del coro nelle tragedie antiche, nel secondo quella degli animali parlanti nelle favole di Esopo, colla differenza che quel coro, austero per sua natura, sapeva intonare ben chiaramente le sue sintesi meravigliose, e che quegli animali sapevano rendere colla massima semplicità le loro differenti attribuzioni morali. Ora il mondo ha mutato, o mutarono gli occhi dei poeti. L'ambiente, sotto altre forme, può essere ancora doloroso quanto quello degli Atridi, ma non c'è mai caso che i poeti lo rendano austeramente, con sincera parsimonia di colori e di disegno, no, allo stesso modo come il mondo delle coscienze non cerca più i suoi riverberi negli oggetti più semplici e lampanti, ma li vede o li vuol vedere in quelli più intralciati e meno comuni. Che fissazione! E tutto per contentare i così detti lettori dilicati, che vanno in busca di sensazioni fluttuanti, tutto per allontanare da sè il volgo profano, troppo sordo e troppo ottuso a certi incanti o, per meglio dire, a certe mistificazioni. Anche Orazio aveva lo stesso tic, si sa, ma quello del suo tempo era un altro volgo, e si spera in Dio che adesso non covi un altro Tiberio, e che non ci si accosti ad un altro *Satyricon*. Basta... Carlo Baudelaire.

Adesso coviamo noi, lettori dilicati suddetti, e i poeti - voglio dire gli ostetrici del nuovo stile - ci palpano e ci lisciano come se si fosse altrettante puerpere. Non dobbiamo scaldarci il fegato per niente, nè

per piangere nè per ridere: basta di tenerci fermi in una specie di dormiveglia, a regime dietetico e blando di cordiali e di brodetti; basta di farci balenare davanti, come alle lodole, tanti specchietti, dove le parvenze, accresciute e moltiplicate, perdano di valore quanto più acquistino in ricchezza di nomenclatura. Che folgorio e che sonno! Che estasi estetiche e che torpore!

Ma intanto, dall'anima delle cose, si discendeva bel bello alla nuovissima anima delle parole, e le ricche enumerazioni, messe in fila, davano l'impulso, per non dire il pretesto, alla fitta grandinata dei bei vocaboli. Quanti ne hanno reperiti! E quante vecchie anime resuscitate! Come dire che una volta erano le idee che nobilitavano le parole, e che adesso tocca alle parole di nobilitare le idee. Date del verro ad un porco e quel porco vi diventa subito un animale poetico! Come no? Verro è un bel vocabolo, e Verre aveva un bel nome. Direte che questi sono giuochi di parole, ed è vero, ma qui si scherza e quelli giocano sul serio.

Torniamo alle cose! Lucrezio, che era un ateo a modo suo, le ha prese in senso universale, per poter combattere tutta la compagine dell'edifizio religioso, come era stata sentita dai suoi alti maggiori; adesso si fa il medesimo, ma in piccolo e di maniera, cioè senza nessuna necessità, perchè la religione non è punto morta nelle anime, come era ai tempi di Lucrezio. Ora si finge di ritenere che il divino non meriti più l'onore del combattimento e si salta a piedi pari, per innalzare le cose terrestri al posto dell'ideale, come se fossero un simbolo perpetuo, altrettanto multiforme quanto seccagginoso.

« Tante belle cose! » si dicono adesso gli amici alla moderna, quando si lasciano, e più e meglio di così credono di non poter dire. Per essi il vecchio commiato « Addio! » è diventato insufficiente, perchè non voleva significare che un'umile e reciproca raccomandazione a Dio. Pensate un po' quanti numerosi aiuti non vi possono venire dalle cose, purchè sieno propizie come gli Dei d'una volta, e purchè, chi le consideri, non le lasci mai come sono e come stanno, cioè terra terra, ma le elevi gradatamente ad una insidiosa ed eccelsa transustanziazione.

Oramai esse vedono tutto, sanno tutto, comprendono tutto, e il giochetto panteista, travestito alla moderna, rimonta a Diderot, ma conviene, per brevità, di rifarci da Sainte-Beuve, che aveva tanti punti di... religioso contatto col gerente responsabile dell'*Enciclopedia*.

Nello scrivere su Balzac diceva:

« Gli stessi mobili di casa che egli descrive hanno qualche cosa di animato: le tappezzerie fremono e la medesima pagina ha dei brividi ».

Anche i mobili! Anche la pagina!!

Cherbuliez in *Jean Téterol* prosiegue:

« Vi sono dei momenti in cui le cose si animano: guardano, ascoltano, vedono l'uomo e contemplano con istupore una creatura che somiglia loro così poco, piena di passioni, piena di volontà e che muta di luogo come d'idea ».

D'idea? Vedono anche lo spirito, dunque. Più addentro ancora dei raggi X!

Remy de Gourmont è andato più avanti dall'altro verso, e ha fatto di sè medesimo come il creatore delle cose:

« Il mondo è la mia rappresentazione. Io non vedo ciò che è, ma è ciò che io vedo ».

Se fosse stato solo in terra, poteva ancora passare, ma o che tutti gli altri debbono crearsi tanti mondi ognuno? Ovvero accettare tutti ad occhi chiusi il suo?

Come le foglie è una bella commedia che seguita da anni ad empire i teatri. Lo deve fors'anche all'avere assunto per impresa le nuovissime Iddie, che vi rincorrono da principio a fine, e non già soltanto nella loro vecchia forma concreta, ma anche in quella ascendente e suggestiva del nuovo formulario.

Spigoliamo discretamente:

Giulia, la bella matrigna di Nennele, parla del pittore svedese e dice: « I suoi paesaggi volano e tutte le cose hanno le ali ». E poco dopo il burbero Massimo: « La ricchezza è delle cose ». E il suddetto pittore, non senza, questa volta, un poco di voluta affettazione: « L'universo svanisce, le cose non hanno più nè forma nè colore e non mi confidano più nulla ». Poi Tommy, il giovine decadente, alla sorella: « Io contava che le cose mi avrebbero preso », ed essa, che la fa da mammina, ripete mestamente poco dopo: « Le cose non ti avevano preso? Bisogna darsi alle cose ». E il padre, in fine, con doloroso rimpianto al nipote Massimo: « Vedeva, sai, venire le cose!... »

Cioè il Fato, l'ira di Dio! È vero che Domeneddio medesimo ha prescritto di non lo nominare in vano, ma adesso lo prendono in parola un poco troppo. A che serve questa progressiva elevazione delle cose, se non a coprire od almeno a nascondere il vero mondo dello spirito?

Alfredo East ha fermato sulla tela un bel paesaggio e lo ha intitolato: « La strada che aspetta ». Che cosa aspetta? L'aurora? Il sole? I viandanti? Pare di sì. Ma sa, sente di aspettare? Pare di sì. Guardate un po'! Un paesaggio che non si limita a « suggestionare » chi lo guarda, ma che prima si era già « suggestionato » da sè solo, per esercizio!

Oh nuovi decadenti e nuovissimi esteti, quante ce ne date a bere! Non per nulla si racconta che voi non potete scrivere nemmeno una riga senza quel tal calamaio pompeiano, quella tal carta del Quattrocento e quella tal penna... del Campidoglio.

Finiremo con una storiella.

Un ragazzo, nato a Mantova e mandato a Parma a studiare il violino, stava paragonando le due città con un uomo attempato, che non aveva preferenze nè per questa nè per quella, benchè non ignorasse che la prima si trovi in mezzo a tre laghi, recentemente dichiarati « assai pestiferi » e la seconda abbia intorno delle buone e ben tenute campagne.

— È più bella Mantova! - diceva fieramente il ragazzetto.

— Anche fuor di porta? Anche per le passeggiate?

— Tanto più. A Parma non si vedono che alberi e campi coltivati!

— E il puzzo dei laghi dove lo metti?

Il piccolo esteta mandò indietro la testa, come stupito di dover dare, così appena nato, una grossa lezione ad un adulto, e rispose, con pacata superiorità:

— Il puzzo non ha che fare colla bellezza delle cose!

Avete capito!?!

ALBERTO CANTONI.

PER LA BASILICATA

Politica restauratrice!

L'annuncio della visita dell'on. Presidente del Consiglio alla Basilicata è stato accolto con il più lieto compiacimento dagli amici del Mezzogiorno, che non possono a meno di provare un legittimo senso di ammirazione verso l'uomo illustre, che, dopo i lavori di una sessione parlamentare e le fatiche, non lievi, del Governo in Italia, si accinge, con rinnovata energia, all'adempimento di nuovi doveri.

La Basilicata soffre e decade. Questa è la voce che, con parola inspirata, affettuosa e commovente, i deputati autorevoli di quella regione hanno portata alla Camera, ed essi trovarono, ben tosto, eco di viva simpatia e di cordiale interesse fra i colleghi d'ogni parte della penisola. Bella e nobile affermazione di solidarietà nazionale, che prova sempre più quanto siano infondate le discussioni e ingiuste le diffidenze, che indarno si tenta di sollevare e diffondere nel Mezzogiorno. Soltanto nella loro più stretta ed intima colleganza di interessi e di sentimenti le varie regioni d'Italia - del Nord e del Sud - possono trovare le basi del progresso e del benessere reciproco, a fine di promuovere il risorgimento della patria intera.

Il problema della Basilicata non si distingue da quello del Mezzogiorno, che abbiamo particolarmente studiato nelle nostre pagine sopra *Il riscatto economico* di quelle regioni (*Nuova Antologia,* 1° aprile 1902). Esso non è che una parte del grande problema meridionale, col quale ha comuni le cause ed i rimedii: anzi, la stessa questione meridionale non ci si presenta, alla sua volta, che come il riflesso delle difficoltà, delle sofferenze, delle crisi, che travagliano i paesi ad economia *estensiva,* specialmente quando vengono a rapido contatto con le regioni giunte ad un più alto grado di economia *intensiva.*

Perturbata ed isterilita dall' armeggio dei gruppi e degli uomini di Montecitorio, la politica italiana non si accorse, per lunghi anni, che, nel Mezzogiorno soprattutto, si addensavano tristi e inquietanti gli effetti di un indirizzo di governo erroneo. Le Provincie meridionali, dallo estendersi delle ferrovie, della navigazione e degli scambi, furono d'un tratto chiamate ad una evoluzione e trasformazione economica e sociale, per la quale non esisteva sufficiente preparazione nelle loro condizioni materiali e culturali. Spettò ad esse la sorte degli organismi deboli, costretti d'un tratto a camminare con organismi più forti. Così,

non solo rimasero le cause antiche di debolezza; ma le energie locali, già per se stesse insufficienti, furono chiamate ad affrontare nuove e maggiori difficoltà.

I fattori delle sofferenze della nazione, che si riflettono con maggiore intensità nel Mezzogiorno e quindi nella Basilicata, si possono così riassumere:

Povertà della produzione e degli scambi;
Scarsità ed alto prezzo del capitale;
Usura e sfruttamento dei deboli, che sono i più, da parte dei forti, che sono i meno;
Insufficienza di lavoro e tenuità di salarii;
Mancanza di istruzione popolare e professionale;
Assenza di una forte coscienza civica nella vita pubblica, nazionale e locale.

Da queste cause derivano quei fenomeni dolorosi di povertà, di ignoranza, di criminalità, di cattiva amministrazione, di emigrazione, ecc., che si riscontrano, in misura maggiore o minore, in ogni parte d'Italia, ma che, per le ragioni note, affliggono maggiormente le Provincie del Mezzogiorno. Curare - nei limiti del possibile - siffatti mali con metodi pratici, positivi ed efficaci di governo; creare e diffondere in ogni regione del Regno una corrente risanatrice e fecondatrice di vita amministrativa, economica e morale: ecco il compito della nuova politica nazionale!

Di fronte alle presenti condizioni dell'Italia in genere e delle provincie meridionali in ispecie, non è la conoscenza dei mali o dei rimedî loro che ci difetta: ciò che manca è la costante successione, negli organi dello Stato, di uomini dotati della volontà inflessibile, del sentimento del dovere e dell'energia morale necessaria, per affrontare e risolvere a fondo, e con mezzi adeguati, i singoli problemi, grandi e piccoli, che la vita nazionale presenta.

Le attuali sofferenze della Basilicata, che con diversa intensità si ripresentano in Calabria, in Puglia, in Sicilia, in Sardegna ed altrove, sono, a nostro avviso, la condanna più recisa della *Scuola individualista* nel governo dei popoli a progresso estensivo. Quarant'anni di insuccessi in Italia devono oramai aver tutti persuasi, che le dottrine della iniziativa individuale sono inapplicabili ai paesi che non hanno raggiunto il complesso di energie morali e di risorse materiali indispensabili a provocare ed a promuovere le iniziative individuali. Le provincie del Mezzogiorno non possono riscattarsi dalle loro presenti condizioni, che mediante l'opera collettiva delle forze intere del paese, che in pratica si estrinseca nell'*Azione dello Stato*, da non confondersi con l'azione del Governo, che ne è soltanto una parte. Occorre, per il Mezzogiorno, determinare con precisione e seguire con continuità di propositi *una politica di ricostruzione e di restaurazione*, che ravvivi, rinforzi e sviluppi gli elementi sani ed operosi della costituzione morale ed economica di quelle popolazioni.

Fattori economici.

I fattori di questa politica di ricostruzione e di restaurazione, che giova anzitutto applicare alle provincie meridionali, sono essenzialmente di due specie: *economici* ed *amministrativi*, e si traducono nei concetti seguenti:

Politica di lavoro e di credito;
Scuola popolare e professionale;
Amministrazione e giustizia.

Il concetto di *Politica di lavoro* fu ampiamente illustrato, in questa Rivista, il 16 giugno 1898. D'allora in poi, esso fu proclamato, come programma di Governo, da Ministeri e uomini politici; ma nessuno di essi finora potè o seppe fermamente tracciarlo e svolgerlo. Per i più, *Politica di lavoro* divenne una formola, anzi una frase, con cui promuovere lavori pubblici improduttivi o nascondere l'assenza di un indirizzo pratico e fecondo di Governo!

Politica di lavoro - abbiamo detto dal 1898 in poi - vuol dire risanare e rinvigorire tutti gli elementi, tutti i fattori della costituzione economica dello Stato, affinchè il loro funzionamento regolare, costante, assicuri giusti profitti al capitale ed equi salari al lavoro. Politica di lavoro è quel complesso di riforme, di leggi, di provvedimenti, di atti assidui e continui di Governo, che accrescono la produttività della nazione in ogni ramo della sua attività economica, cosicchè imprenditori ed operai, capitale e lavoro trovino nell'aumento della produzione e nell'equa distribuzione della ricchezza le basi di un più rapido miglioramento economico.

Quindi il primo e più urgente provvedimento per il sollievo della Basilicata e delle altre provincie del Mezzogiorno è l'applicazione di una energica *Politica di lavoro*, determinata ed attuata all'infuori delle preoccupazioni politiche ed elettorali, e degli interessi personali, ma diretta soltanto al bene generale del paese. *Aumentare la produzione* e quindi gli scambi della regione: ecco la mèta prima ed immediata della nuova azione pratica e positiva dello Stato nel Mezzogiorno, quale già l'aveva preconizzata Camillo Cavour.

Questa politica restauratrice può esplicarsi essenzialmente in tre campi diversi: *l'agricoltura, le industrie, i commerci.*

Non abbiamo mai disconosciuta l'importanza delle diverse forme dell'attività economica; ma per le provincie del Mezzogiorno e delle isole - soprattutto poi per la Basilicata - qualsiasi politica di lavoro deve necessariamente iniziarsi mediante un'attiva *Politica agraria*. Al risorgimento ed al progresso dell'agricoltura, terranno dietro, per ordine naturale di cose, lo sviluppo delle industrie agrarie e manifatturiere e l'aumento dei commerci, che l'agricoltura e le industrie promuovono.

Or bene, i fattori di una politica agraria restauratrice sono necessariamente: il capitale; il lavoro; l'associazione; l'istruzione; lo smercio dei prodotti; le tariffe doganali; la viabilità; il regime delle acque; le imposte. Esaminiamoli brevemente.

La deficienza di capitale, e quindi l'alto saggio degli interessi e l'usura, costituiscono la debolezza organica delle provincie meridionali e perciò della Basilicata. Le terre aduste ed esauste del Mezzogiorno

non potranno nè rinverdirsi, nè rifecondarsi, senza una grande, sana e benefica irrigazione di capitale, che restituisca al suolo la sua potenza produttiva. « Il problema agricolo di tanta parte d'Italia, quello, cioè, di passare dalla coltura estensiva alla coltura intensiva, è un problema puramente agronomico: il che vuol dire, più chiaramente, un problema di capitali a buon mercato ». Così diceva, nel suo discorso del 1898 sopra *Il dovere politico,* Giustino Fortunato, che ricordo con affetto e che cito a titolo d'onore, scrivendo della Basilicata. Orbene, la distribuzione di capitale a buon mercato non può ottenersi che mediante il credito: quindi la politica di lavoro e la politica agraria nelle provincie meridionali devono anzitutto esplicarsi in una forte e sana *Organizzazione del credito.*

L'organizzazione del credito in tutte le sue forme - e soprattutto del credito agrario, fondiario e popolare - ecco uno dei principali fattori della ricostituzione economica del Mezzogiorno. Essa deve proporsi tre scopi fra di loro intimamente collegati: 1° dare alla terra ed alla produzione in genere la quantità di capitale necessaria ad uno sviluppo progressivo e perfezionato; 2° abbattere l'usura che oravva dall'8 e dal 10 per cento fino a limiti inverecondi, riducendo il saggio degli interessi al tasso normale del 4 al 5 per cento; 3° disciplinare il credito in modo forte e sano, a fine di prevenirne gli abusi e di impedire soprattutto che il credito di produzione traligni in credito di consumo.

Facciamo qui astrazione dalle grandi riforme del credito pubblico, che migliorando il mercato monetario di tutto il paese giovano pure alle singole regioni. Ma ripetiamo vivissimo il desiderio che l'Italia, mediante una buona finanza ed un razionale riordinamento della circolazione delle Banche e dello Stato, affretti due grandi provvedimenti: la scomparsa definitiva dell'aggio e la libera conversione della rendita dal 4 al 3 e mezzo per cento. L'una e l'altra faranno sentire i loro beneficî indiretti sopra tutto il paese, compreso il Mezzogiorno. Ma in materia di credito, il Mezzogiorno ha bisogni più immediati, ed essi riflettono:

1° il credito comunale e provinciale;
2° il credito agrario;
3° il credito ipotecario;
4° il credito popolare.

Lo spazio non ci consente di accennare, anche solo per sommi capi, alle linee di questa organizzazione di credito, che è base essenziale della vita economica dei popoli progrediti e di cui si hanno, in Basilicata, appena delle traccie informi. *Ma senza di essa, il Mezzogiorno non risorge.* Nella storia non v'ha esempio di paese che siasi riscattato dalla povertà, senza una forte organizzazione di credito produttivo, che abbatta l'usura, aumenti il lavoro ed il salario, promuova la produzione ed il risparmio. Bisogna convertire i debiti comunali e provinciali a fine di liberare le amministrazioni locali da interessi ingiustamente onerosi (1); bisogna porre un freno insormontabile al pro-

(1) Al 31 dicembre 1900, la provincia di Potenza presentava le seguenti cifre:

Debito comunale	L. 7,608,954
Debito provinciale	» 5,404,564
Totale . . .	L. 13,013,518

V'ha inoltre un debito stradale e ferroviario della provincia di circa 4 milioni, cosicchè il totale dei debiti locali della Basilicata sale a 17 milioni di lire.

gressivo indebitamento dei Comuni e delle Provincie, al di là delle loro risorse; giova organizzare con mezzi adeguati ed efficaci il credito agrario, in ogni angolo delle più remote convalli; trasformare, riducendone gli interessi onerosi od usurai, il credito ipotecario; far rivivere un credito popolare sano e di lavoro. Il cómpito non è facile: esso richiede menti aperte a questi problemi moderni dell'arte di governo e mani risolute; esso esige organizzazioni forti e sane, che sappiano impedire quei dolorosi abusi del credito cambiario, che hanno cagionato tanti dolori al Mezzogiorno e segnatamente alla Basilicata. Ma l'esperienza del passato ci sarà di norma sicura nei nuovi ordinamenti, senza i quali l'economia rurale dell' Italia non risorgerebbe!

La Basilicata ha quasi un milione di ettari di superficie (9.962 chilometri quadrati). Un credito agrario serio non può commisurarsi ad una cifra minore di cinquanta lire l'ettaro in sementi, concimi, bestiame e macchine: totale 50 milioni di lire, siano pure da raggiungere in una serie di anni! Alla sua volta il debito ipotecario fruttifero della Basilicata figura in circa 123 milioni di lire: applicando ad esso un criterio pratico di riduzione e deducendo le iscrizioni fittizie e quelle inconvertibili, il debito ipotecario convertibile sarà forse di 60 a 70 milioni. Ecco adunque un'altra cifra notevole di capitale di cui bisogna disporre, per convertire questo debito ipotecario dagli alti saggi attuali ad interessi normali. Nè occorre tacere che applicando la stessa riforma all'altre provincie del Regno, il capitale necessario si addiziona a centinaia di milioni, anzi a miliardi. Ma calcolando che la riduzione degli interessi del debito ipotecario della Basilicata si aggiri intorno al 3 per cento - e sarà anche maggiore - il benefizio netto della provincia ammonterebbe a circa 2 milioni l'anno. Si aggiunga il vantaggio della riduzione degli interessi sul debito comunale, provinciale, agrario e popolare, e si fa presto a scorgere come la sola *organizzazione del credito darebbe alle classi produttrici della Basilicata uno sgravio quasi uguale all'abolizione totale dell'imposta erariale sui terreni e sopra i fabbricati, che ammonta a circa tre milioni di lire l'anno!*

Questi sono i risultati a cui deve aspirare una politica pratica, positiva, moderna, che abbia per obbiettivo il benessere reale delle popolazioni!

Ma lo scopo essenziale di siffatta politica di lavoro, a base agraria, dev'essere quello di elevare la produzione della Basilicata ad un valore assai maggiore, per quantità e qualità di prodotti e per attività di scambi. Quindi, insieme con il capitale, giova pensare al lavoro. Il lavoro a buon mercato - a troppo buon mercato - abbonda nella regione, tanto che molte braccia disoccupate o mal retribuite abbandonano le valli natie ed emigrano. La crescente emigrazione è uno dei fenomeni più dolorosi, ma in pari tempo più naturali della Basilicata e di altre provincie del Mezzogiorno.

Il movimento della popolazione nella Basilicata è l'indice più manifesto delle condizioni infelici della provincia. Come si è detto, essa ha una superficie di 9.962 chilometri quadrati. La popolazione presente al 31 dicembre 1881 era di 524,504 abitanti: al 10 febbraio 1901 era scesa a 490,705: mentre nello stesso periodo di tempo, la popolazione del Regno è salita in media da 99.28 a 113.28 abitanti per chilometro quadrato, nella Basilicata essa vi è discesa da 52.65 a 49.25. Questo fenomeno così diverso da tutto ciò che accade in ogni altra parte del

Regno, non è dovuto a diminuzione di matrimonii o di nascite oppure ad eccesso di morti. Le relative cifre sono nelle medie normali, se pure non presentano dati migliori. La ragione vera, determinante, della diminuzione della popolazione consiste nella crescente emigrazione, rivelata dalle più recenti statistiche che ci presentano le seguenti cifre veramente dolorose:

Emigrazione permanente dalla Basilicata.

Anni	Numero assoluto degli emigranti dalla Basilicata	Emigranti per 10,000 abitanti dalla Basilicata	dal Regno
1896	10,963	219.8	58.3
1897	8,529	171.6	52 2
1898	8,052	162.6	39.7
1899	8,906	180.4	40.9
1900	10,797	219.6	47.4
1901	16,586	338.0	77.2

Dal 1° gennaio 1882 al 31 dicembre 1901 gli emigranti dalla Basilicata sommarono in complesso a 187,483, di cui soli 1919 in emigrazione temporanea. Dal 1889 in poi non si è più verificata emigrazione temporanea dalla provincia.

Codesto sensibile sviluppo della emigrazione non può essere prodotto che da tre cause: mancanza di lavoro; tenuità di salario; desiderio di miglioramento. Se l'Italia possedesse una statistica coscienziosa della disoccupazione e dei salarii - quale speriamo abbia a compilarsi dal nuovo Ufficio del lavoro - essa non potrebbe che presentarci la conferma di siffatte induzioni. Or bene, preso in sè stesso, ed astrattamente considerato, questo fenomeno dell'emigrazione della Basilicata è confortante. Anzitutto esso ci dimostra il risveglio di una coscienza civile nelle classi povere, che non potendo trovare in paese migliori condizioni di vita, hanno il coraggio di affrontare i sacrifici necessari per cercarle altrove. In secondo luogo, l'emigrazione, col diminuire l'offerta delle braccia, affretta la perequazione fra il capitale che si impiega nella produzione ed il numero dei lavoratori necessarii, cosicchè scema la disoccupazione e crescono i salarii. Finiscono quindi di star meglio e coloro che partono e coloro che restano. Per ultimo l'emigrante rimette spesso a casa una parte dei suoi guadagni o ritorna più tardi al paese natio con qualche risparmio ed apporta così capitale e ricchezza alla sua regione ed alla patria. Una provincia di forte emigrazione spesso presenta un più rapido sviluppo del benessere e persino dell'agiatezza.

Nessuno ha il diritto di pretendere - nè lo Stato italiano, nè le classi dirigenti locali - che il lavoratore rimanga in paese, nella disoccupazione, nella miseria e nell'abbiezione, quando può altrove elevarsi a condizioni di vita migliori. L'emigrazione del contadino meridionale gli fa onore: essa fa torto soltanto allo Stato italiano che finora non ha saputo creare, nelle campagne, delle condizioni di vita discrete per il contadino e per il piccolo proprietario. Se vogliamo attenuare il fenomeno doloroso, ma sano, dell'emigrazione, occorre che lo Stato italiano muti l'indirizzo erroneo e dottrinario fin qui seguito, specialmente nelle campagne: occorre che le classi dirigenti, che finora hanno dato il loro appoggio a siffatta politica fallace e sterile, impongano allo Stato un indirizzo migliore. In caso diverso, lo Stato e le classi dirigenti devono

rassegnarsi alle conseguenze degli errori loro e vedere le belle terre d'Italia abbandonate dai contadini che, consci dei proprii mali e forti delle loro salde braccia, giustamente si rifiutano di vivere nella miseria e nell'abbiezione. In un paese libero, i cittadini devono accettare gli effetti dell'indirizzo della cosa pubblica che scelgono e sorreggono con i loro voti: se dà cattivi frutti, è loro dovere di mutare programma e uomini. Dati quarant'anni di governo dottrinario, a base di giostre parlamentari, ringraziamo anzi Iddio di non essere giunti a situazione peggiore!

Ma *Capitale* e *Lavoro* di rado possono raggiungere un alto grado di produttività senza *l'Associazione*. Anche nel campo economico si palesa tutta la fallacia della *scuola individualista*, applicata in paesi poco progrediti. I piccoli capitali e le braccia poco istruite, abbandonate a sè, si logorano e si affaticano sterilmente, in una produzione antiquata, costosa e scarsamente rimunerativa. Da ciò, tenuità di profitti, insufficienza di salarii e povertà ad un tempo dell'imprenditore e dell'operaio, del proprietario e del contadino. Associate insieme, con giusti patti, le piccole forze capitalistiche e lavoratrici, dànno origine a quelle forti organizzazioni mutue e cooperative, che mediante congegni perfezionati e potenti sviluppano la produzione, dominano il mercato e conducono ad una più rapida accumulazione della ricchezza, a benefizio del capitale e del lavoro. Informandosi a questi concetti, è sorto in tempi moderni il *sistema mutualista*, che è la base, la forza e la gloria dell'organizzazione economica dei popoli deboli sotto forma di *Associazioni cooperative*. Esso estende, ogni giorno, le sue applicazioni, nel credito, nell'agricoltura, nelle industrie e nei commerci. L'organizzazione mutualista e cooperativa dell'agricoltura è uno dei più grandi progressi e postulati dell'economia rurale moderna, ed è condizione indispensabile per risollevare le provincie del Mezzogiorno dalle loro presenti condizioni economiche e sociali. Quest'organizzazione mutua e cooperativa dell'agricoltura è quindi l'espressione pratica che la *Politica di lavoro* deve prendere in Basilicata, come nelle provincie meridionali. Il Governo che vi avrà maggiore successo, sarà quello appunto, che mediante un'azione vigorosa, saprà moltiplicarvi le applicazioni sane e pratiche di una *Politica agraria* intesa all'organizzazione mutua del credito agricolo, degli strumenti di lavoro, delle industrie e dei commerci dei prodotti del suolo.

Due elementi della produzione economica sono spesso collegati fra di loro: il regime delle acque e quello dei boschi. Sotto l'uno e l'altro aspetto, l'Italia agricola, soprattutto nel Mezzogiorno, versa in condizioni infelici. Riparare all'imprevidenza ed all'errore del passato, è opera lenta, lunga, laboriosa, ma non perciò meno necessaria. Bisogna a poco a poco, con tenace continuità di sforzi, ricostituire le foreste improvvidamente distrutte, ed in pari tempo regolare a gradi il corso dei fiumi e dei torrenti, mediante argini ed opere d'arte. Ma il bisogno più urgente, per il Mezzogiorno, è quello di temperare la siccità estiva che spesso vi è cagione di fallanza dei raccolti: il che non si può ottenere che mediante un sistema regolare di sbarramento dei fiumi e dei torrenti per creare depositi di acque, sussidiati da canali e pozzi per irrigazione. Lo studio e la soluzione di questo problema costituiscono uno dei cómpiti più ardui e più meritorî della politica economica dello Stato.

Vi sono per ultimo alcuni fattori della produzione che hanno carat-

tere più appariscente e che quindi più facilmente attirano l'attenzione e le aspirazioni delle popolazioni. Essi sono le tariffe doganali, la viabilità e le imposte, soprattutto le imposte dirette sopra i terreni, i fabbricati e la ricchezza mobile. Tutti i popoli poveri e deboli - che sono spesse volte anche i popoli meno attivi, meno tenaci ed operosi - invocano ad alta voce e ad ogni momento delle tariffe protettive, delle strade, delle ferrovie, degli sgravi di imposte. In queste riforme fanno per lo più consistere la loro salute, quindi esse acquistano tale favore da rendere popolari specialmente gli uomini politici che propugnano o realizzano siffatte aspirazioni.

A dir vero, v' hanno in queste domande due aspetti: l'uno reale, l'altro appariscente. La politica doganale, intesa a proteggere la produzione interna ed a favorire la esportazione; le strade, i ponti, i porti, le ferrovie nella giusta misura, richiesta dalla entità della produzione e dei commerci; le imposte miti, perequate, che largamente risparmino le piccole fortune ed i consumi popolari, sono indispensabili al risorgimento di un popolo ed alla sua ricostruzione economica e sociale. Questo è l'aspetto vero della questione. Ma è interamente erronea la fallacia popolare e politica che si ripromette l'aumento della ricchezza e del benessere nazionale quasi soltanto dalla moltiplicazione dei lavori pubblici, dall'aumento delle tariffe protettive, dalle facilitazioni dei trattati di commercio, e dallo sgravio delle imposte.

L' Italia ha di non poco sviluppate le strade ordinarie e le ferrovie in tutte le provincie del Regno, ma non vi è in pari misura progredito il movimento economico delle varie regioni. Non basta avere strade e ferrovie: bisogna crescere la produzione per alimentarne il traffico. Quand'anche si fosse destinato allo sviluppo della produzione locale un solo decimo dei *sei miliardi* finora spesi in lavori pubblici, l' Italia non vedrebbe oggidì improduttive tante opere costose, che attraversano regioni povere e terre esauste. Si è risolto il lato appariscente, popolare, elettorale del problema: *costrurre la strada o la ferrovia;* ma si è dimenticato il lato pratico, positivo, benefico del problema stesso: *sviluppare energicamente le condizioni della produzione e quindi del traffico,* lungo la strada. Ecco quindi tutta la differenza fra l'empirismo di governo, dettato da piccoli interessi locali od elettorali, e l'indirizzo largo, moderno di una politica economica inspirata da uomini di Stato, che sappiano elevarsi alla visione di interessi più alti e più generali. Molti e grandi sono ancora i bisogni della viabilità nelle campagne, soprattutto del Mezzogiorno, specialmente per quanto riguarda le strade ordinarie e le tramvie rurali (1). Ma anch'esse non daranno che poveri frutti, senza un'attiva politica agraria, che mediante il credito, l'istruzione e la cooperazione sviluppi la produzione locale, e quindi il traffico delle nuove vie di comunicazione.

In termini non dissimili si pone il problema della protezione agraria e dei trattati di commercio. Nessuna politica doganale dà risultati benefici, senza una forte organizzazione economica e tecnica della produzione e dei commerci all' interno. Malgrado il dazio di lire 7.50 a quintale, sul grano, l' Italia ha importati negli ultimi esercizi per quasi

(1) Dep. RAFFAELE CAPPELLI, *Le tramvie in Provincia di Foggia,* nel *Bollettino della Società degli agricoltori,* 31 agosto 1902.

Sen. GIANNETTO CAVASOLA, *Le tramvie nel Mezzogiorno,* nel *Giornale d'Italia,* 22 agosto 1902.

200 milioni l'anno di frumento, farine ed altri cereali, mentre la produzione media dei suoi campi è di gran lunga inferiore a quella degli altri paesi progrediti. Altrettanto avviene per le nostre esportazioni agrarie. L'Inghilterra presenta a noi un mercato ricchissimo, quasi interamente aperto, essendovi minime di numero le voci protette da tariffe doganali, mentre i provvidi trattati Di Rudinì-Luzzatti del 1891 assicurarono, per dodici anni, miti dazi con la Germania, con l'Austria-Ungheria e con la Svizzera. Ma i nostri commerci di esportazione, soprattutto di derrate agrarie, malgrado qualche progresso, non presentano lo slancio di un popolo giovane e vigoroso. Anzi in tempi recenti i vini italiani sono espulsi dai principali mercati del mondo, non tanto dalle tariffe doganali quanto dalla superiorità economica e tecnica dei vini francesi e spagnuoli! Nessuna politica doganale basta di per sè ad arricchire un popolo, che non sappia dotarsi per virtù propria della forte organizzazione economica ed agraria indispensabile a combattere e vincere le battaglie dei traffici e dei commerci internazionali!

Per ultimo, s'impone il problema della *Riforma tributaria,* e spetterà ben presto al Governo il dovere di presentare un piano organico di indirizzo finanziario e di sgravii, in parte collegati alla conversione della rendita. Intanto giova sperare che la Basilicata, soprattutto, abbia tra breve a giovarsi della perequazione fondiaria, che per le provincie del Mezzogiorno dev'essere compiuta in base alla media dei prezzi, a cui i prodotti agricoli sono discesi negli ultimi anni. Ma, nè la revisione dell'imposta fondiaria, nè le stesse più ardite e sollecite riforme tributarie che la presente situazione finanziaria consente, sono tali da migliorare in modo profondo e rapido le condizioni del Mezzogiorno e della Basilicata. Qualsiasi riforma tributaria si escogiti, essa deve necessariamente estendersi a tutto il Regno: quindi non può essere che lenta e graduale nella sua applicazione, a fine di non sconvolgere il pareggio, che è il supremo beneficio della nazione. Per conseguenza non è dalle grandi e potenti riforme tributarie che possiamo sperare l'immediato sollievo dalle provincie del Mezzogiorno, per quanto sia nostro dovere preparare ed attuare a gradi un più razionale assetto dell'imposta in Italia.

Fattori amministrativi.

Tre grandi fattori d'ordine amministrativo e morale, concorrono alla ricostituzione economica dei popoli moderni: essi sono l'*istruzione*, l'*amministrazione* e la *giustizia*.

L'istruzione - soprattutto l'istruzione popolare e professionale - è il ramo più negletto delle funzioni pubbliche in Italia; è impossibile che il nostro paese possa risorgere a più alte condizioni di vita economica e sociale, fino a quando vi perdurino le presenti infelici condizioni della scuola popolare (1). Ciò è vero soprattutto nel Mezzogiorno. L'ordinamento dell'istruzione del popolo in Italia è del tutto insufficiente come intensità; è sbagliato nell'indirizzo suo, perchè tende assai

(1) Sulle infelici condizioni dell'istruzione elementare in Italia e specialmente nel Mezzogiorno, ha riferito egregiamente Francesco Torraca, quale direttore generale al Ministero della pubblica istruzione: ma pur troppo i provvedimenti necessarii non vennero!

più a creare degli spostati, anche nelle così dette scuole tecniche: è di una spaventosa povertà di mezzi, che si traduce necessariamente in povertà culturale. La riforma economica e sociale in Italia non dovrebbe mai scompagnarsi dal riordinamento della scuola e dal miglioramento delle condizioni dell' insegnamento e dei maestri, che dovrebbero inscriversi fra i punti fondamentali d' ogni programma e di ogni partito nazionale e patriottico. Ma pur troppo codeste idee sono ancora lontane dal successo: e per esse bisogna lottare con fede e tenacia, perchè è nella povertà dei nostri sistemi educativi, che prepariamo la debolezza economica, politica e sociale della nazione, anche per l'avvenire. Noi quindi simpatizziamo per la propaganda che l'on. Colajanni va facendo per la scuola popolare nel Mezzogiorno: siamo anzi persuasi che senza una grande riforma dell'istruzione popolare e professionale, nessun Ministero lascierà traccia di opera sanamente democratica e civile.

L'esempio della Basilicata valga per le altre provincie del Mezzodì, in condizioni poco dissimili. Secondo il censimento del 10 febbraio 1901, si hanno le seguenti dolorose proporzioni:

Analfabeti per 100 abitanti da 6 anni in su.

Comune di Potenza	61.0 per cento
Provincia di Potenza	75.6 »

Queste cifre dimostrano come il problema della scuola popolare sia ancora da risolvere in Italia. Infatti, la spesa complessiva per l'istruzione elementare in tutti i Comuni della Provincia di Potenza, compreso il Comune Capoluogo, era di lire 624,211 ossia di lire 1.34 per abitante nel 1899. Or bene, secondo i principii degli educatori tedeschi, in ciò competentissimi, non è possibile organizzare in un paese una buona istruzione popolare con una spesa minore di lire 5 per abitante all'anno. Il fabbisogno per la sola Basilicata salirebbe così a circa 2 milioni e mezzo di lire all'anno, invece di 624,000 lire. La differenza fra questi due numeri spiega la povertà della scuola popolare nella Basilicata, quale pur troppo si riscontra in molte altre parte d'Italia. Ma essa dimostra pure l'impossibilità assoluta per i Comuni, specialmente per i Comuni rurali, di risolvere in modo serio il problema della scuola popolare, senza l'intervento ed il concorso efficace dello Stato.

Più decise sono le aspirazioni del paese verso una riforma amministrativa. L'ingerenza della politica nell'amministrazione perturba la vita pubblica in Italia, soprattutto nel Mezzogiorno. Da lunghi anni le Provincie meridionali sono amministrativamente governate in modo da formare le maggioranze parlamentari necessarie ai Ministeri che si succedono a Roma. L'opera dei prefetti e la macchina dello Stato, in genere, non vi funzionano nell'interesse delle popolazioni, ma a servizio delle clientele elettorali, necessarie a dare una maggioranza ai varii Ministeri che si alternano a Montecitorio. Finchè perdurino siffatti metodi amministrativi, finchè una grande, una gloriosa riforma non separi nettamente la politica elettorale dall'amministrazione pubblica - il risorgimento sociale del mezzogiorno incontrerà sempre le maggiori difficoltà. Un paese ricco, istruito, operoso può progredire per forza propria, malgrado una cattiva amministrazione: ma provincie povere, incolte, prive di energie e di iniziative individuali difficilmente possono risorgere quando la più grande forza sociale - lo Stato - anzichè lavorare alla ricostituzione del paese, è

soprattutto intento a fare ed a disfare le clientele elettorali. In tal caso, l'azione dello Stato, che dovrebbe essenzialmente essere educativa, risanatrice e produttiva, diviene deprimente, corruttrice e depauperante. Una delle cause maggiori dei mali del Mezzogiorno consiste appunto in questo concetto fondamentalmente falso della funzione dello Stato, che soprattutto in quelle provincie è discesa e tralignata a semplice macchina elettorale di maggioranze e di Ministeri.

Un tale fatto crea di necessità un ambiente viziato, in cui la stessa azione della giustizia non può esercitarsi in tutta la sua purezza. L'amministrazione della giustizia è una delle migliori funzioni dello Stato in Italia: ma la necessità di un forte ordinamento giudiziario, autonomo, del tutto sottratto alle influenze della politica, è oramai universalmente riconosciuta. Il Ministero Zanardelli ha promessa la riforma giudiziaria per la prossima Sessione parlamentare e speriamo essa sia tale da assicurare la completa indipendenza della magistratura, da rafforzarne il carattere ed il prestigio morale e da migliorarne le condizioni economiche. Solo un corpo giudiziario in condizioni simili varrà a contenere e reprimere gli abusi della politica nell'amministrazione, che ora sono ancora tanto frequenti da diminuire credito e prestigio, ad un tempo, all'amministrazione ed alla giustizia. Basti citare la crescente corruzione elettorale, da parte dei funzionari del governo e dei candidati, nelle elezioni politiche ed amministrative, alle quali la magistratura spesso assiste consapevole ed impassibile. Il giorno in cui vedremo l'autorità giudiziaria, di sua iniziativa, processare e condannare alti funzionarii governativi, che abusano della autorità dello Stato a scopi elettorali, e candidati, d'ogni colore, che corrompono gli elettori con bevande, cibi e danaro, il paese sentirà che la sua vita pubblica si eleva verso più alti orizzonti morali e che la magistratura e l'amministrazione si avviano verso un nuovo periodo di correttezza, di prestigio e di decoro.

Per ultimo - è inutile tacerlo - alcune provincie del Mezzogiorno, specialmente della Basilicata, delle Calabrie, come quelle della Sicilia e della Sardegna, furono per lungo tempo il centro di destinazione degli impiegati peggiori. Per buona fortuna un simile sistema va scomparendo. Ma ancora oggidì non pochi funzionari od impiegati di altre provincie, destinati alle residenze sovraindicate, anche per promozione, mettono in moto tutte le influenze personali e politiche, di cui possano disporre, per ottenere al più presto un mutamento di residenza. Da ciò derivano due gravi mali. Il primo si è: che negli uffici del Mezzogiorno e delle Isole si va sempre più accentrando l'elemento locale, mentre è assolutamente necessario insieme contemperare i funzionari delle varie regioni, a fine di rinsaldare il carattere nazionale della pubblica amministrazione e di accrescerne la correttezza e l'efficacia. In secondo luogo, v'ha sempre nel Mezzogiorno una massa di impiegati svogliati, che non si agita e non si preoccupa che del proprio trasloco e che a tale uopo si vale d'ogni influenza elettorale e parlamentare.

Un sistema siffatto - che si va persino infiltrando nell'esercito - non può che essere altamente deleterio al pubblico servizio. Ad esso non si pone rimedio che mediante una profonda riforma legislativa intorno allo stato civile degli impiegati, che sottragga interamente allo arbitrio dei Ministeri, ed alle influenze politiche, il movimento dei funzionari superiori ed inferiori e che introduca per tutti, criterii di giustizia, all'infuori delle influenze politiche e parlamentari.

La nuda esposizione di queste incresciose verità potrà spiacere a più d'uno di quegli spiriti fiacchi che amano il queto vivere. Ma è vano sperare il risorgimento dell'Italia e soprattutto del Mezzogiorno, se cominciamo dal mentire a noi stessi e dal nascondere il vero. L'Italia nuova, che ogni mente eletta deve sospirare e vagheggiare, non può scaturire che da una grande riforma economica, amministrativa, educativa e morale, che scenda fino agli ultimi strati sociali e svolga la vita nazionale in un ambiente di lavoro, di giustizia, di libertà e di istruzione. Questo è il grande cimento che alla generazione nostra spetta affrontare e superare, se l'Italia deve uscire, nel presente secolo, dal novero delle nazioni tarde e deboli, per entrare nella cerchia dei popoli forti, progressisti e dominatori.

La Basilicata e la Riforma agraria.

Le attuali sofferenze della Basilicata rispecchiano l'intera questione meridionale, che è per noi il problema dominante della vita politica italiana.

Lo storico dell'avvenire, quando dovrà esporre e giudicare il primo periodo della nostra unità nazionale, non potrà a meno di porsi un grave quesito: *perchè dopo quarant'anni di vita libera, le provincie del Mezzogiorno e delle Isole elevarono così potente, così doloroso, così unanime il grido delle loro sofferenze?*

Or bene, a nostro avviso, una delle cause fondamentali delle condizioni presenti del Mezzogiorno e delle Isole, e del loro lento progresso verso destini migliori, risiede essenzialmente nell'indirizzo erroneo dello Stato parlamentare in Italia, inspirato al dottrinarismo politico ed economico.

Si credette sul serio ed a lungo che bastasse dotare un paese di congegni liberi e di organismi elettorali perchè esso risorgesse senz'altro a lavoro, a cultura, a ricchezza, a giustizia. Ma purtroppo i risultati furono assai diversi: invece di far servire gli ordini liberi e rappresentativi al paese, si è fatto servire, di spesso, il paese ai congegni elettorali. Così la funzione dello Stato e degli enti locali si è andata, non di rado, tramutando in una semplice macchina elettorale, a servizio di Ministeri e di partiti.

Per richiamare a nuova vita le provincie del Mezzogiorno, bisogna scendere dai criterii astratti del dottrinarismo e del liberismo dottrinario e dare a quelle regioni metodi pratici, positivi, ed efficaci di buon Governo, inteso al bene delle popolazioni assai più che agli interessi delle clientele elettorali, politiche od amministrative.

Occorre, in primo luogo, ricostituire le condizioni economiche del Mezzogiorno, perchè la ricchezza vi sia base d'ogni ulteriore progresso sociale e morale. Ora la prosperità di un paese non consiste nell'esistenza di poche grandi fortune, ma nella larga suddivisione e distribuzione dell'agiatezza, mediante il sorgere ed il raffermarsi di un'infinita miriade di piccole aziende, che diano vita ad una numerosa classe media, agiata, istruita ed operosa. A questo scopo non giova affatto la grande politica dei grossi lavori pubblici improduttivi che stremarono lo Stato, trassero vicini alla rovina Provincie e Comuni ed aggravarono i contribuenti, lasciando povero il paese. La ricostituzione delle fortune economiche del Mezzogiorno deve prendere a base principale

la terra e l'agricoltura, mediante la difesa della piccola e media proprietà, così opportunamente invocata dall'on. Lacava.

Questa difesa della piccola proprietà è essenzialmente il fine che si propone il disegno di legge sulla *Riforma agraria* che sta ora dinnanzi alla Camera dei deputati (1) e di cui anche l'on. Luzzatti ha recentemente invocato l'esperimento nel Mezzodì (2). Incominciando dalla piccola proprietà e salendo a gradi alla proprietà media ed alla grande, bisogna restaurare con mezzi potenti, organici e continuati, la fortuna agricola e territoriale del Mezzogiorno, come primo passo al riscatto economico ed alla prosperità sociale di quelle contrade, secondo il programma esposto in questa Rivista il 1° aprile di quest'anno (3).

L'on. Baccelli, nella discussione del bilancio d'agricoltura, l'on. Zanardelli in nome del Governo, dichiararono di accettare la discussione del disegno di legge sulla *Riforma agraria*, che trovasi inscritto all'ordine del giorno della Camera dei deputati. Uopo è dunque che tutti gli amici della terra, che tutti gli amici del Mezzogiorno, in ispecie, si stringano, si muovano, si affermino, affinchè la provvida Riforma vinca gli ultimi ostacoli e sia presto tradotta in atto (4).

La *Riforma agraria*, ove venga applicata con serietà ed intensità di propositi, deve estendere alla Basilicata, come alle altre regioni del Mezzogiorno, i seguenti beneficî:

1° Il credito agrario *in natura*, in tutti i Comuni e villaggi della regione, ad un intesesse non superiore al 5 per cento l'anno netto da tasse, spese e provvigioni;

2° La somministrazione agli agricoltori, *in natura*, a contanti od a credito, ai minimi prezzi e per qualità garentite, delle sementi selezionate, dei concimi chimici, del solfato, dello zolfo, degli attrezzi, delle macchine, del bestiame, di tutte le materie prime e degli strumenti perfezionati della produzione agraria;

(1) *Della Riforma agraria*, Proposta di legge d'iniziativa del deputato Maggiorino Ferraris, svolta e presa in considerazione nella seduta del 14 marzo 1901.

Relazione della Commissione composta dei deputati Sacchi, presidente, Sinibaldi, segretario, Guicciardini, Colosimo, Rava, Vendramini, Ferrero di Cambiano, Vagliasindi e Ferraris Maggiorino, relatore, sulla proposta di legge *Della Riforma agraria*, seduta del 21 dicembre 1901 (n. 233-A).

(2) Luigi Luzzatti, *Un interrogatorio sul Credito agrario*, nel *Credito e Cooperazione* del 16 luglio 1902.

(3) Maggiorino Ferraris, *Il riscatto economico del Mezzogiorno e il tributo granario dell'Italia*, in *Nuova Antologia*, 1° aprile 1902.

(4) Diamo uno specchio del modo con cui - secondo il disegno di legge - potrebbe esplicarsi la *Riforma agraria* nel Mezzogiorno:

Regioni	Unioni regionali	Unioni mandamentali	Fondo iniziale
	N.	N.	Lire
Abruzzi e Molise	1	106	5,196,000
Campania	1	179	5,122,000
Puglie	1	107	5,996,000
Basilicata	1	45	3,132,000
Calabrie	1	108	4,727,000
Sicilia	1	179	8,089,000
Totali	6	724	32,262,000

In pratica il numero delle Unioni mandamentali diminuirebbe di poco, a causa dei mandamenti urbani. Oltre alle 700 Unioni mandamentali, si avrebbe inoltre un'Agenzia agraria, in ogni Comune dotato di ufficio postale, ossia in circa altri 1000 Comuni del Mezzogiorno.

La somma iniziale di 32 milioni da somministrarsi dalla Cassa depositi e prestiti, in tre anni, non rappresenta affatto l'intero capitale da destinarsi al cre-

3° L'istituzione delle Cattedre ambulanti di agricoltura in ragione, per ora, di una Cattedra per ogni 300,000 ettari di superficie, con i relativi assistenti, gabinetti, ecc.

4° L'organizzazione cooperativa e mutualista del lavoro, della produzione e dei commerci agrarii, mediante l'iniziativa e il credito occorrenti alla costituzione di Società per macchine e strumenti, di latterie, cantine, granai ed oleifici sociali: mediante Associazioni mutue, sia per il miglioramento e l'assicurazione del bestiame, sia per il commercio all'interno e l'esportazione all'estero delle principali derrate agrarie, vini, olii, agrumi, formaggio, verdure, frutta, ecc.

In pratica, la *Riforma agraria*, secondo il disegno di legge che sta dinnanzi alla Camera, si esplica nella Basilicata col seguente ordinamento:

1° *Un'Unione Agraria Regionale,* con sede a Potenza, amministrata da un Consiglio agrario regionale. Ad essa sono aggregati: 1° il Sindacato agrario regionale, per la somministrazione a tutta la provincia di sementi, concimi, solfato, zolfo, bestiame, macchine, strumenti, ecc.; 2° la Cassa agraria regionale per l'esercizio del credito agrario, ma *esclusivamente in natura;*

2° *Quarantacinque Unioni Agrarie Mandamentali*, che possono volontariamente istituirsi in ciascuno dei 45 mandamenti amministrativi della provincia di Potenza, e con agenzie in ciascuno degli altri Comuni della Basilicata, presso il rispettivo ufficio postale. Potranno così aversi nella provincia circa un centinaio di uffici e di agenzie agrarie. Ciascuna Unione agraria mandamentale funziona come Sindacato per la distribuzione dei generi agricoli e come Cassa locale di credito e prestiti in natura;

3° L'assegnazione di una prima somma di circa *3 milioni di lire*, come fondo di dotazione o di garanzia, esclusivamente riservato all'esercizio del Credito Agrario nella provincia di Potenza, all'interesse massimo del 5 per cento, senza tasse o provvigioni in più, e colla probabilità di potere nei prossimi anni ridurre l'interesse al 4 e mezzo per cento.

dito agrario *in natura,* ma solo il fondo di dotazione o di garanzia. Esso potrà aumentare mediante il concorso delle Casse di risparmio, delle Banche popolari e del capitale nazionale in genere.

Il limite massimo del capitale che, secondo il progetto di legge, può affluire al credito agrario del Mezzogiorno si accosta a 400 milioni nei primi tre anni e quasi al miliardo negli anni successivi, in omaggio alla ferma convinzione che solo con mezzi potenti si può riscattare l'agricoltura meridionale.

Il limite massimo del credito essendo uguale a 25 volte l'imposta fondiaria, esso verrebbe così a ripartirsi, in cifra tonda, fra le varie regioni del Mezzogiorno:

	Lire		Lire
Abruzzi e Molise	90,000,000	Basilicata	50,000,000
Campania	282,000,000	Calabrie	100,000,000
Puglie	180,000,000	Sicilia	192,000,000

A questa cifra complessiva di 894 milioni di limite massimo di credito per il Mezzogiorno, fa duopo aggiungere le somme assegnate al credito per la Mutua bestiame e per le Cantine sociali, cosicchè la cifra totale può salire al miliardo.

Inutile aggiungere che questo limite massimo di credito è puramente facoltativo; ch'esso può essere raggiunto solo in una adeguata serie di anni ed alle due condizioni, che il mercato nazionale dia il capitale necessario e che esso trovi utile e sicuro impiego nell'agricoltura del Mezzogiorno.

Il credito è *sempre in natura*, quindi non soggetto a storni per scopi improduttivi o ad abusi.

Questa somma di *3 milioni* non costituisce che il fondo iniziale di garanzia per l'apertura delle operazioni di credito e dovrà aumentarsi a gradi con il concorso dell'intero capitale nazionale, fino a raggiungere alcune diecine di milioni. Il concetto fondamentale della Riforma Agraria si è di federare le piccole *Unioni mandamentali* e la rispettiva *Unione regionale* coll' *Unione Nazionale,* avente sede in Roma, e col tramite di questa, collegare ogni più piccolo villaggio ed ogni più modesto e remoto agricoltore del Regno con i maggiori Istituti di credito, con le più grandi Casse di risparmio e con tutta la vasta, solida e potente organizzazione cooperativa e mutualista dell'agricoltura nazionale;

4° L'istituzione di 3 Cattedre ambulanti di agricoltura nella Basilicata, collegate alla Unione regionale ed alle Unioni mandamentali, per l'impiego razionale delle sementi, dei concimi, delle macchine, ecc.

5° La direzione tecnica e l'organizzazione del credito per l'impianto nella Basilicata delle industrie agrarie più confacenti alle produzioni locali; di cantine, oleifici, granai sociali, ecc., e per la vendita all'interno ed all'estero dei prodotti della Provincia.

L' intera organizzazione è autonoma e provvede di per sè alle proprie spese, cosicchè non domanda nè contributi alle Provincie ed ai Comuni, nè un solo centesimo di tasse ai contribuenti!

Questi sono i benefici che l'approvazione della *Riforma agraria* dovrà assicurare alla Basilicata. Essa avrebbe a sua disposizione gli strumenti tecnici perfezionati del progresso e della redenzione agraria che consistono non solo in sementi e razze selezionate, in concimi chimici e macchine moderne, ma anche nel credito agrario, nell'istruzione e direzione intelligente e nell'organizzazione mutua della produzione, dell'esportazione e della vendita. Nessun provvedimento può dare a quella regione così valido ausilio di aiuti materiali e di assistenza morale, per avviarla al progresso agrario, come prima base della sua redenzione e della sua prosperità economica. Dobbiamo quindi esprimere il nostro animo grato ai deputati della Basilicata e segnatamente agli on. Gianturco, Grippo, Lacava e Torraca che accolsero con favore il progetto di legge sulla *Riforma agraria,* confidando che essi vorranno tenacemente propugnarlo fino al giorno della sua pratica attuazione (1). Essi vedranno in allora rinverdirsi e ripopolarsi le pendici della Basilicata, che oggidì l'usura e l'abbandono rendono tristi e deserte!

Conclusione.

Il problema della Basilicata, non dissimile da quello del Mezzogiorno, non si risolve che mediante l'azione decisa e continuata dello Stato, intesa a rafforzarvi con mezzi efficaci i fattori economici, amministrativi e morali della produzione, del benessere e del progresso sociale. I risultati di questa politica di restaurazione e di ricostruzione,

(1) L'on. Lacava, nel suo discorso alla Camera dei deputati, del 13 dicembre 1901, esaminando con larghe vedute e con diligenti indagini il problema agrario nel Mezzogiorno, così concludeva: « Io sono lieto di vedere presente il « mio egregio amico Maggiorino Ferraris, il quale ha presentato d'iniziativa « parlamentare una *Riforma agraria* che spero possa al più presto venire in « discussione. Discuteremo delle modalità degli articoli, ma il concetto a cui si « informa la sua proposta, io non posso che approvarlo ».

saranno tanto maggiori, quanto più lo Stato si allontanerà dalle vane declamazioni e dalle formule risonanti, per attenersi a metodi di governo pratici, positivi ed efficienti.

Nel *campo economico,* occorre, anzitutto, migliorare la correlazione tra *capitale* e *lavoro,* aumentando l'offerta di capitale e diminuendo quella del lavoro, onde assicurare maggiori profitti ai proprietarii e condizioni meno tristi di esistenza ai lavoratori. Giovano a questa correlazione tra capitale e lavoro:

1° La trasformazione del debito comunale e provinciale;

2° La conversione del debito ipotecario;

3° L'organizzazione del credito agricolo, secondo le proposte della *Riforma agraria;*

4° Le misure atte a promuovere l'emigrazione dalla Provincia, sia verso altre regioni del Regno, sia verso l'estero.

L'effetto di questi provvedimenti è duplice: da una parte coll'affluenza e con il buon mercato dei capitali, si accresce la produzione e si aumenta la domanda di lavoro. Dall'altro lato, qualora si vincano i pregiudizii popolari contro l'emigrazione, si sottraggono con essa migliaia di famiglie a salarii derisorii e ad una povertà che abbrutisce. Per riguardo al capitale, come al lavoro, bisogna avere il coraggio di misure decise, efficaci: i mezzi termini finiscono nel ridicolo o nel disinganno.

Nè all'applicazione di questi provvedimenti, che sono fra i più essenziali ed urgenti, possono fare ostacolo alcuno le difficoltà finanziarie. Infatti:

1° La riduzione degli interessi dei debiti comunali e provinciali, dai saggi attuali, a circa il 3 ¾ per cento, oltre la ricchezza mobile, non costa nulla al Tesoro, mentre arrecherà un vero sollievo agli enti locali ed ai loro contribuenti. Essa richiede soltanto una seria e forte organizzazione del credito comunale e provinciale;

2° La conversione di 60 o 70 milioni di debiti ipotecarii, dai saggi attuali del 6 al 12 per cento, all'interesse di circa il 4 per cento, oltre la ricchezza mobile, non costa nulla all'Erario, mentre alla sua volta darà alla Basilicata un sollievo di circa *due milioni* di lire all'anno per i proprietarî di terreni e fabbricati. Basterà a tale uopo una vasta operazione di assetto e conversione del debito ipotecario, come si è compiuta in Prussia;

3° L'organizzazione della *Riforma Agraria,* con l'impianto del credito agricolo, dei sindacati, delle Società cooperative rurali, ecc., non costa nulla al Tesoro. Essa domanda solo un'anticipazione di capitale alla Cassa Depositi e Prestiti, alla quale corrisponde un interesse adeguato.

Non sono adunque le difficoltà finanziarie che possano in qualsiasi modo ostacolare l'adozione di questi provvedimenti, che darebbero ad un tempo ed in larga misura, *sgravio, lavoro e profitti* alla Basilicata ed al Mezzogiorno: occorrono invece un concetto chiaro di ciò che si deve fare ed una mano risoluta nell'attuazione delle riforme necessarie al benessere di quelle popolazioni.

Nel *campo amministrativo* le misure più urgenti appaiono:

1° L'impulso forte, profondo, decisivo all'istruzione popolare e professionale, intesa a creare agricoltori intelligenti e buoni operai. Un popolo ignorante è necessariamente un popolo povero e tutte le

declamazioni e le buone intenzioni non riescono a nulla, finchè la grande massa delle popolazioni del Mezzogiorno rimane in una dolorosa ignoranza, che la condanna a lavori grossolani ed abbietti, e quindi male retribuiti ed improduttivi. Le condizioni della scuola popolare in Italia sono una vergogna per i nostri metodi e sistemi di governo;

2° Un miglior regime delle acque, dei torrenti e dei boschi, in base a progetti organici, da attuarsi gradatamente, a seconda delle risorse disponibili;

3° L'incremento prudente, graduale della viabilità, dovendosi, anzitutto, provvedere allo sviluppo economico delle zone già aperte ai traffici dalle ferrovie e dalle strade ordinarie esistenti. In allora provincie e comuni disporranno di nuove risorse, a fine di proseguire i lavori pubblici, tra i quali conviene dare la preferenza alle strade ordinarie, alle ferrovie locali ed alle tramvie rurali. A favore di esse giova promuovere ed accrescere il concorso ed il sussidio dello Stato;

4° Sottrarre l'amministrazione alle influenze politiche, imprimendo loro un indirizzo corretto e parsimonioso;

5° Assicurare l'indipendenza e l'imparzialità della magistratura e provvedere ad una migliore scelta dei funzionarii destinati al Mezzogiorno ed alle isole, insieme contemperando l'elemento locale e quello d'altre Provincie.

Siffatte riforme, in quanto importano spese non possono tradursi in atto che a gradi, per non scuotere l'intangibilità del bilancio. Ma se i provvedimenti, di diverso ordine, qui additati verranno applicati con continuità d'azione ed in misura adeguata, varranno senza dubbio a riscattare gradualmente la Basilicata ed il Mezzogiorno dalle loro presenti condizioni. Il successo della nuova politica di restaurazione e di ricostruzione, che ardentemente invochiamo per quelle belle e care contrade, sarà immancabile, sempre quando esso riposi sopra due basi fondamentali: l'*agricoltura* e la *scuola*.

Il problema agricolo precede ogni altro. Senza l'evoluzione dell'agricoltura meridionale dalle sue forme estensive e povere a culture intensive e ricche, non v'ha sviluppo di lavoro, di industrie, di salarii e di risparmio per quelle Provincie. La creazione della ricchezza agricola è indispensabile non solo a promuovere ogni altra forma di attività e di lavoro, ma è la sorgente prima di una nuova ricchezza, da cui gli enti pubblici ed i privati debbono trarre ulteriori mezzi necessarii a spargere fra le popolazioni i benefici impareggiabili di una scuola educatrice, che apra la mente del popolo, ne renda abile la mano, proficuo il lavoro e che gli dia una forte coscienza civile nella vita politica, amministrativa e sociale dell'età nostra.

Ma nel risolvere i due grandi problemi dell'agricoltura e della scuola nazionale, uopo è procedere con quella serietà di propositi, che solo si estrinseca nell'efficacia dei mezzi. Bisogna abbandonare l'indirizzo erroneo che consiste nel porre mano ad un tempo a troppe cose, nell'attuarne nessuna a fondo, nel dotarne nessuna dei mezzi adeguati per raggiungere risultati pratici. Solo i grandi organismi, discentrati nelle loro più umili e modeste applicazioni, ma rinsaldati in vaste federazioni regionali e nazionali - quali sono proposti nella *Riforma agraria* - possono affrontare i maggiori problemi della vita economica e sociale odierna. Milioni di ettari non si riscattano che mediante diecine - forse centinaia di milioni - di capitale: migliaia di umili lavoratori

avviliti dalla disoccupazione, dalla miseria, dall'ignoranza, non si redimono che con la adeguata potenza dei mezzi. Bisogna una volta per sempre proclamare la bancarotta delle piccole misure, delle piccole iniziative slegate e sconnesse, delle piccole Casse, deboli od osuraie, delle piccole scuole, delle piccole istituzioni d'ogni specie, che costano, che non dànno frutti adeguati, che falliscono o che vivono intristite tra lo sfruttamento e l'usura. Bisogna combattere a viso aperto gli istituti-giocattoli, i ninnoli economici, le leggi malvacee, di cui si accontenta la fiacca fibra delle classi dirigenti italiane, oramai invase da uno spirito sterile di micromania. Capitale, lavoro, istruzione e cooperazione, ogni giorno elevano le condizioni di regioni povere del Nord, specialmente nella Svizzera, nella Germania e nella Danimarca: gli stessi fattori redimeranno ed innalzeranno, a più prospere sorti, le terre e le popolazioni del Mezzogiorno, purchè applicati, non quali gingilli, ma come fattori poderosi ed efficaci di produzione e di lavoro. Il riscatto agrario del Mezzogiorno e delle Isole richiede *parecchie centinaia di milioni*, essenzialmente sotto forma di credito produttivo: chi non sa decidersi a queste forti risoluzioni, si astenga dall'accrescere le delusioni di quelle contrade, con promesse ingannatrici e con mezzi compassionevoli.

L'on. Zanardelli vedrà attorno a sè, in Basilicata, le rovine che il dottrinarismo politico e l'utopia economica e sociale dell' individualismo e della libera iniziativa vi hanno seminate. Ma l'opera sua può giungere in buon punto per iniziarvi quella forte e decisa azione restauratrice che le migliorate condizioni del credito e della finanza pubblica consentono. Veda con quale serietà di propositi, con quale potenza di organizzazione e vastità di mezzi procedano gli Inglesi in Egitto (1) che vi iniziano il credito agrario con un fondo di 62 milioni di lire, per un'area coltivata poco più vasta della Sicilia! Nell'animo suo elevato e patriottico, sentirà che i travagliati agricoltori della Basilicata, della Calabria, della Puglia meritano le sollecitudini del Governo del loro paese, quanto almeno il *fellah* egiziano le riceve da reggitori stranieri, ma abili e coscienti! Anche l'Austria ha testè votata una legge organica sulla Riforma agraria *obbligatoria*, mentre quella proposta per l'Italia è puramente *facoltativa!*

Il nostro fervido augurio si è che la visita dell'on. Zanardelli alla Basilicata, segni per le provincie meridionali l' inizio di un nuovo indirizzo, pratico e positivo di politica economica ed agraria, con intenti risoluti e mezzi adeguati. Egli che ha nobilmente dedicata la sua vita alla consolidazione delle pubbliche libertà ed al progresso giuridico del paese, deve più di ogni altro sentire che un popolo non può essere nè libero, nè forte del suo diritto, finchè è povero, corroso dall'usura, oscurato dall'ignoranza. Riscattare la terra e l'agricoltura del Mezzogiorno è il primo passo per redimerne il popolo, per chiamarlo ai benefici di una grande nazione libera e prospera. Senza il progresso dei campi, non c'è risorgimento nè materiale, nè morale. Ed è perciò che oggidì si presenta sempre più inflessibile ed inesorabile, per il Mezzogiorno, il dilemma che da lungo tempo tormenta l'animo nostro: o *Riforma agraria*, fortemente, seriamente intesa, o *decadenza* continua e rattristante di tante belle e care contrade italiche!

MAGGIORINO FERRARIS.

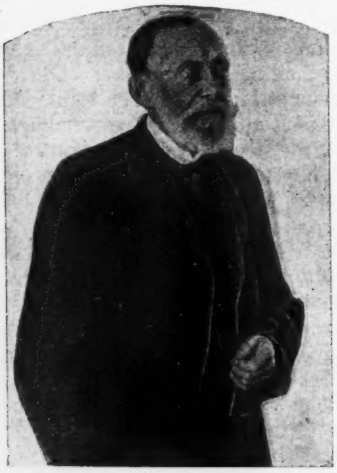
(1) M. FERRARIS, *Il Credito agrario in Egitto*, in *Nuova Antologia*, 1° giugno 1902.

TRA LIBRI E RIVISTE

Virchow — La Scienza del Bene — Paolo Verlaine — L'anima ebraica — I lavori del Sempione — La regina di Porta Palazzo — Due marine e due punti di vista — Le profondità dell'Oceano — Varie.

Virchow.

Or son otto mesi ci rallegravamo del felice esito d'un accidente toccato al grande scienziato tedesco, di cui davamo alcuni dati biografici. Ora il suo nome ricorre tristemente su tutti



i giornali d' Europa che deplorano una perdita gravissima per la scienza e per l'umanità.

Egli fu insieme un grande scienziato e un gran cittadino. Coloro che per professione o per predilezione di studi sono costretti ad aggirarsi negli ambienti della malattia e della miseria difficilmente possono rimanere solamente impassibili scienziati: diventano riformatori ed apostoli. Per questo scienza e progresso, scienza e democrazia, scienza e ideale sono in accordo perfetto.

Nell'estate del 1847 un'epidemia di tifo imperversava nell'Alta-Slesia. Le autorità assistevano passive alla strage. La stampa fece allora energici appelli al Governo che infine si risolse a una inchiesta. Virchow ci andò come aggiunto e ne pubblicò le conclusioni in una *Comunicazione sull'epidemia del tifo nell' Alta-Slesia*. Era un atto d'accusa in regola contro il sistema amministrativo prussiano: egli vi esponeva tutte le cause lontane, storiche, economiche e sociali che contribuivano a diffondere l'epidemia.

Tutto ciò lo portò a considerazioni e illazioni ben più larghe e feconde. « Quand'io tornai dall' Alta Slesia, ero giunto fino alla conseguenza che potevo trarne. Ero deciso, in faccia alla nuova Repubblica francese, di contribuire con tutte le mie forze a rovesciare il nostro edifizio politico tarlato e a far valere i miei principi nei comizi della 6ª circoscrizione di Berlino, per le elezioni all'Assemblea nazionale germanica. Questi principi s'enunciano in tre parole: *Democrazia intera, illimitata* ». Così scrisse egli piu tardi.

La carriera politica di Virchow è intera e logica come la sua scienza. Nulla l'arresta, nè l' indifferenza delle alte sfere, nè l'ostilità dei funzionari

scomodati nelle loro abitudini d'inerzia. La sua storia di più d'un mezzo secolo ha d'allora una bella unità. Egli lavora ed arricchisce la scienza; egli lotta e sostiene, cogli scritti e colla parola, tutte le misure che crede necessarie a migliorar la salute, il benessere delle classi popolari.

Riassumo in poche parole questa parte della sua vita consacrata alla politica per il bene de' suoi simili.

Nel 1849 è scelto presidente dell'Associazione elettorale democratica: lo si depone pensando metterlo così fuor di condizione d'agire. È subito chiamato a Wurzburg, ove professa fino al 1856. Richiamato a Berlino facendo accettare sue condizioni. Eletto deputato alla Camera prussiana e più tardi al Reichstag (1880-1893). Fu al Landtag prussiano (1862-1902) uno dei fondatori della *Fortschrittspartei*, ed era l'ultimo superstite di questa prima falange. Si unì poi alla *Volkspartei* libera'e.

Oratore d'opposizione energico e franco, aveva l'eloquenza sicura e mordente che ne fece un degno avversario del cancelliere di ferro. Bismarck lo provocò una volta in duello: Virchow rifiutò allegando che la brutalità non aveva che fare in un conflitto d'idee.

Egli era sempre pronto a pigliar la parte dei diritti offesi. Nel 1869 egli sottomise alla Camera un progetto di disarmo per provocare una manifestazione europea che sollevasse i popoli dal fardello militare già schiacciante. L'iniziativa gli fu addebitata come un atto antipatriottico; più tardi veniva ripresa da un monarca autocratico.

Ma il meglio della sua attività politica si svolse nell'assemblea comunale di Berlino.

A lui si deve la fognatura di Berlino e le misure di sorveglianza sugli ospedali. Difensore irreduttibile dell'autonomia municipale, osò proclamare in un banchetto offertogli or sono undici anni che « la nuova Berlino è l'opera delle proprie forze della borghesia, *malgrado* il governo».

Pochi giorni dopo il suo giubileo d'ottuagenario, in cui l'imperatore ch'egli non aveva certo adulato mai gli aveva conferito la gran medaglia d'oro per la scienza, un volgare accidente di strada lo inchiodava in un letto: pareva risanato e di nuovo vegeto, quando il medico riapparve nella sua casa e ora il grande vecchio è scomparso.

La sua fisionomia, affatto popolare, era energica e forte, un Gladstone tedesco, faccia più larga e fronte più alta, come fu detto, ma colla medesima volontà, medesima fermezza nella piega delle labbra. Un sorriso l'illuminava quando incontrava dei fanciulli.

Egli amava i fanciulli. Nei suoi ricordi, pubblicati negli *Archivi d'anatomia patologica*, Virchow raccontava: « Ogni volta ch'io scendo in istrada i fanciulli corrono a me, mi tendono le manine e mi gridano: Buon giorno, signor Virchow! »

E finiva con queste parole:

« Ecco la riconoscenza popolare. Così io dico a tutti: Abbiate confidenza nel popolo e lavorate per esso; la ricompensa non vi mancherà. Ecco la mia professione di fede, che m'accompagnerà sino alla fine dei miei giorni ».

La Scienza del Bene.

Quando Leone Tolstoi affermò che la dottrina della vita consiste nel far sì che la vita d'ogni uomo sia la vita della umanità, e, per determinare il precetto della legge d'amore sulla terra, prese a rimeditare il Sermone del Cristo sul Monte, non a torto richiamava la tribù sofferente degli uomini al culto della grande massima cristiana umanitaria, perchè il compito più urgente che spetta ancora adesso alla morale contemporanea è, fuor d'ogni dubbio, la fondazione della civiltà umanitaria.

A questo superbo e nobilitante sogno si rivolgono fortunatamente gli sforzi dei più profondi pensatori dei giorni nostri, con uno slancio così cordiale ed unanime, e direi quasi con una paura così penosamente istintiva, da dimostrarci quanto sia vera la opinione dell'autore di questa nuova « scienza del bene » (GIUSEPPE TAROZZI, *Idea d'una scienza del bene*. Ed. Lumachi, Firenze, 1901, pag. 313. L. 4) che ogni problema che si impone alla coscienza pubblica corrisponde in ultima analisi ad un dolore

diffuso. Era tempo che questa osservazione si facesse, perchè se il dolore e la colpa deprimono ed oscurano il senso della vita individuale, noi sentiamo sempre meno il bisogno di incolpare l'uomo singolo, quanto più diventiamo capaci di comprendere per quali meandri passa e giunge alla vita dell'individuo la vita tempestosa ed immensa della società. Ora l'A. ha pensato: « Che cosa è naturale e giusto che chieda l'uomo di fronte alla gravissima crisi di dolore che attraversa? – Che gli si renda la fiducia del bene, dimostrando la possibilità di costruire, sopra puri dati positivi, una scienza morale ». E la sua opera coraggiosa, larga, benevola, sintetica e costruttiva è veramente degna di eccitare la meditazione di tutti gli uomini desiderosi del bene.

A persuaderci di ciò basterebbe il sommario ragionato dei vari capitoli in cui il geniale autore, che occupa uno dei primi posti fra la schiera dei giovani pensatori italiani contemporanei, espone lucidamente in brevi formole suggestive tutto il bel fondo umano di quella teoria che gli ha ispirato la sua forte anima di filosofo e di poeta.

Noi siamo stati abituati finora, così a sentire predicare dagli altri, come a predicare noi stessi (ahimè, ahimè!) intorno ai più severi argomenti di morale da una parte, ed a schivare con sì superbo disdegno la questione dell'amore dall'altra, che la lettura di queste pagine filosofiche, adorne di quell'amorosa freschezza che zampilla soltanto da una serena concezione della vita, ci ha procurato un vero godimento.

Tentar di riassumere a larghissimi tratti l'idea dell'A. non è possibile qui. Basti dire che se una dottrina della vita deve avere sopra tutto questi due compiti: 1° fornire il concetto sintetico dei fatti naturali ed umani per cui l'uomo possa dare a sè stesso ragione de' suoi sentimenti e conoscerne la direzione; 2° fornire la giustificazione delle tendenze buone onde sorgono l'obbligazione, il dovere e la responsabilità, - la *scienza del bene* (Incremento personale - Mondo morale - Fonti del bene) del Tarozzi vi soddisfa completamente.

Fra gli innumerevoli sistemi di morale, che furono escogitati dai filosofi - nuvole evanescenti alla rossa luce del tramonto - è dunque della maggior importanza il rilevare che, in mezzo alla recrudescenza di tanti sentimenti antisociali, in basso agitantisi nell'anima oscura delle folle, in alto affermantisi in non pochi *intellettuali* d'avanguardia come una chiara volontà di ribellione e di negazione sociale, noi abbiamo finalmente un'opera di morale costruttiva, che gettando i capisaldi della scienza del bene, unisce ai meriti della più severa meditazione filosofica l'entusiasmo efficace per la natura sanatrice, e il culto per l'arte e la poesia, consolatrici della vita umana.

Paolo Verlaine.

L'autore dei *Poètes maudits* dà ancora argomento di studi e di narrazioni interessanti. Nella sua vita indolente e feconda, disoccupata e pur piena di cose, con istinti vagabondi e con un'ammirabile sicurezza nello svolgimento della sua arte, si trovano continuamente aneddoti inesauribili.

La *Revue Hebdomadaire* del 30 agosto ne riporta alcuni caratteristici:

Sarà una diecina d'anni fa che parecchi autori, oggi in fama, accorrevano nelle ore cattive presso un editore raro e per la sua generosità quasi leggendario. Un romanziere ora dei più famosi ebbe da lui una pensione di 200 franchi al mese, che del resto rendette puntualmente, quando i suoi lavori non fruttavano 500 franchi all'anno. Albert Savine – tal è il nome dell'editore – fu l'introduttore in Francia di Ibsen, di Björnson, di Verdaguer, di Verga, ecc. Trovò il modo così di sbarazzarsi in sette anni d'un patrimonio di mezzo milione. Dio lo benedica e le muse altresì!

Un giorno Savine parlava nella sua libreria con un cliente, quand'ecco entra Verlaine con una solennità straordinaria. Era già ben innanzi nella sua abituale ubbriachezza che lo condusse poi alla rovina.

— Signore, – dice Verlaine all'editore – vi chiedo cento franchi, che mi dovete. Io sono felice di proclamare dinanzi al pubblico che qualche volta i poeti sono creditori.

E come il cliente mostrava di non conoscere l'autore di *Sagesse* e di *Fêtes galantes*:

— *Plat-pied!* - gridò Verlaine - forse che i poeti non hanno il diritto di far del denaro? Signor Savine, datemi un grosso registro e io vi farò la ricevuta.

Savine cercò di pacificarlo e gli diede il biglietto da 100 in una busta. L'altro firmò e se ne andò. Un'ora dopo il Savine vede entrare un cameriere di caffè che gli dice tutt'ansioso:

— Abbiamo nel caffè un consumatore su tutte le furie che grida ai quattro venti che non ha di che pagare e voi gli dovete del denaro. Son venuto ad avvertirvi!

Savine comprese e accorse. Spettacolo eroico e grottesco! Verlaine, in mezzo a tre o quattro bevitori che egli aveva invitato, gesticolava, urlava, piangeva:

— *Crapule,* - gridava al padrone - tu vai d'accordo con questo infame capitalista di editore per strangolare la poesia! Che? Ho bevuto per nove franchi? Infame borghese! Cittadini, forse che un poeta non può spendere nove franchi *pour se rincer la dalle?*

Si sa fino a qual parossismo montavano i suoi furori quando l'ubbriachezza l'accecava. L'editore gli mise le mani nelle tasche e non trovandogli nulla cercò intorno. La busta dei 100 franchi era per terra tutta sciupata...

Un'altra volta Verlaine, che era *habitué* negli ospedali ove i suoi reumatismi eran leggendari, manda il pittore Cazals, suo amico, a prendere una somma che gli era dovuta. Nessuno scrittore fu più prodigo del denaro, e nessuno ricorse come lui ai suoi editori per averne. Quasi tutti gli autografi che restano di lui sono richieste di tal genere.

Il pittore tornò chiedendo al poeta una lettera che l'autorizzasse a ritirare la somma. Verlaine allora scrisse una lettera furibonda all'editore, meravigliandosi altamente che si esigessero tali formalità ad un suo intimo amico. Questa lettera costituiva un'autorizzazione e il pittore ebbe il denaro. Otto giorni dopo, Verlaine, furioso, andò dall'editore a lagnarsi che avesse pagato il conto all'amico senza il suo permesso. Aveva dimenticato tutto!

Egli era curiosissimo nella composizione dei suoi Indici e delle sue Dediche: ogni giorno mutava idea. Quante missive per mutamenti e rimutamenti improvvisi partivano dal letto 25 della sala Woilley nell'ospedale Cochin, o dal letto 5 della sala Bichat nell'ospedale Sant'Antonio, o dal letto 1 della sala Parrot nell'ospedale Broussais! Egli conobbe anche l'ospedale Saint-Louis, e l'Hôtel Dieu. Non so se la nomenclatura è completa.

E certe cose sono assolutamente divertenti. Ho sotto gli occhi un autografo nel quale egli dice al suo editore: Vi invio tre sonetti nuovi, per mezzo del mio proprietario!

Sì, questo *bohème* compie questo prodigio, di entusiasmare per lui dei placidi padroni di casa, a tal punto che, non soltanto essi non gli serbavan rancore di trascurare la scadenza della pigione, ma ancora gli prestavano del denaro. E si dirà che la poesia non ha più valore presso i nostri contemporanei?

L'anima ebraica.

L'anima ebraica? Questa semplice espressione evoca tanti ricordi, sveglia tanti sentimenti, solleva tante passioni, copre tanti interessi materiali e morali che è forse impossibile ad un europeo qualunque di parlarne con imparzialità, almeno prima che tutte le religioni - senza fedeli - siano entrate definitivamente negli ipogei della storia. Aspettando questa epoca - che noi non vedremo mai - siamo obbligati (qualunque posizione noi teniamo di fronte a tali quistioni) a tener conto degli sforzi di coloro che ne affrettano la venuta.

V'ha uno spirito ebraico? Ecco appunto la grave domanda a cui Maurizio Muret (MAURICE MURET, *L'esprit juif*, deuxième édition. Perrin et Cie, Paris, 1901), sollevandosi fuori d'ogni idea preconcetta e d'ogni polemica, cerca di dare una risposta affermativa, con tale larghezza di vedute, con tal corredo di citazioni storiche, da gua-

dagnarsi la simpatia e l'autorità dei pensatori più competenti.

Il piano del suo studio è da lui nettamente tracciato.

Dopo una brillante difesa dell'idea di razza in appoggio alle teorie del Taine, l'autore, aprendo una serena ricerca etnografica, s'accinge ad una specie di operazione di chimica morale sopra l'anima israelita, studiando in quale rapporto l'ambiente europeo e il momento contemporaneo stiano col terzo termine della formola nota: il fondo primitivo della razza. La psicologia semitica e la storia gli rivelano che ogni Ebreo ha due nazionalità: l'innata, che è costituita dall'*ethnos* ebraico ereditario, e l'acquisita, che è determinata dall'elemento francese, inglese o tedesco con cui s'è mescolato. Tracciato un ritratto dell'Ebreo dell'antichità, termine di confronto indispensabile allo esame degli Ebrei contemporanei, come un botanico che, desideroso d'acquistare qualche idea precisa sopra una famiglia di vegetali, studia successivamente le piante principali di cui si compone questa famiglia, così l'autore cerca lo spirito ebraico nell'opera dei più notevoli israeliti di ogni tempo. Sei monografie stupende: Spinoza, Heine, Lord Beaconsfield, Carlo Marx, Giorgio Brandès, Max Nordau esauriscono la ricerca. Questi *representative men* del giudaismo contemporaneo, legati fra loro da una parentela evidente, incarnano, secondo l'autore, le stesse vicissitudini storiche, le stesse abitudini morali, gli stessi principî ereditarî e rivelano la doppia natura dello spirito ebraico, i cui tratti più caratteristici sono il cosmopolitismo, la scristianizzazione del mondo, l'ateismo, l'antitradizionalismo, l'odio contro l'autorità, lo spirito di rivolta e di demolizione, la collaborazione contraddittoria alla causa rivoluzionaria (Marx e Rotschild), la nozione del progresso, l'entusiasmo per la scienza, l'emancipazione degli spiriti e la confidenza nell'ascensione perpetua dell'umanità.

L'esame di questi caratteri della mentalità e quasi della funzione storica dell'ebraismo presenterebbe un vivo interesse, ma la mancanza di spazio ci costringe a segnalare appena alcune opinioni più discutibili del coraggioso scrittore francese.

Molto ci sarebbe da dire, per esempio, sopra questo giudizio: « Les plus nobles nations d'Europe sont celles qui se sont formées de plus grand nombre de peuples divers: les Français, les Allemands, les Anglais ». (Pag. 14).

Sopra due altri punti facciamo ancora le più ampie riserve: anzitutto sopra l'apprezzamento della teoria del nostro Cesare Lombroso, il quale non avrebbe fatto altro che precisare in modo paradossale (l'autore non è tenero per i paradossi degli altri, ma senza volerlo è un paradossale... come tutti gli uomini di spirito) la formola di Moreau de Tours, già preceduto a sua volta da Lélut e Reveillé-Parise... (pag. 283); quindi sopra l'apprezzamento del socialismo marxiano in genere e del socialismo italiano in particolare, il quale – secondo l'autore – « trahit d'une façon plaisante l'aspiration des masses au *farniente*, le droit à la paresse: grève s'y dit *sciopero*, vacances! » (Pag. 199).

Niuno più di noi saprebbe avere per il Muret quella stima e quella calorosa simpatia che egli seppe meritarsi tra la falange dei giovani scrittori francesi, ma crediamo di fargli piacere esprimendo liberamente l'animo nostro sopra alcune affermazioni che – sopratutto in Italia – si sentono un po' forzate.

Malgrado queste e poche altre imperfezioni - inevitabili, senza dubbio, trattando un problema su cui è sì malagevole raggiungere la verità, tanto essa è stata oscurata dallo spirito di partito, dalle passioni e dagli interessi scatenati da tanti secoli nella coscienza europea – l'opera di Maurizio Muret, scritta con una lingua abbondante e sonora piena di franchezza e d'originalità, sostenuta dalla conoscenza critica delle più autorevoli opinioni sull'argomento, compie sopra *l'esprit juif* una vivisezione psicologica quasi definitiva.

Il Muret troverà – non abbiamo bisogno di augurarglielo, perchè l'opera sua ha già raggiunto la seconda edizione – una larga accoglienza tra i lettori imparziali... ed anche parziali di tutti i paesi.

La maldicenza reciproca dei letterati.

La suscettibilità e l'esagerato sentimento di sè che si attribuirono in tutti i tempi al *genus literatorum* vanno aumentando? Pare di sì, grazie alla maggiore attenzione del pubblico rivolta verso gli artisti della penna e al fatto che essi sanno come ogni loro atteggiamento, ogni loro motto sono riprodotti su per i giornali e gli album. Ma sopratutto pare accresciuta la malignità con cui essi giudicano l'un dell'altro, secondo che scrive F. Loliée nella *Revue Bleue*. Certi motti e *boutades* sono celebri. Senza parlare di Barbey d'Aurevilly, nè dei fratelli Goncourt, nè dei *cahiers* di Saint-Beuve, pieni di note incisive e mordenti, si ricorda che Balzac esclamò un giorno: « *Du moment où vous me comparez à ce nègre là, je quitte la conversation!* » (*ce nègre là* era Dumas Père). « *Saint Beuve est un croquant* » – dice Cousin. « *Cousin est un laquais,* – rimbecca Béranger - *le laquais de Platon* ». Anche un uomo benigno, Ernesto Renan, dopo aver ascoltato qualcuno che gli riportava delle dicerie al suo indirizzo di Edmond de Goncourt, risponde: « *J'ai pour principe que le radotage des sots ne tire point à conséquence* ». Il quale ultimo detto ci dimostra che gran parte di questo reciproco astio fra uomini di spirito è accresciuto e stimolato dalla malignità di chi lo porta in giro e dal pubblico che se ne nutre.

Le città delle vespe.

Di Marcelin Berthelot non è d'uopo raccontar la biografia ai lettori dell'*Antologia*. Come scienziato e come uomo politico egli è universalmente noto, e noi vogliamo ricordare quanto se n'è detto qui, in occasione del suo ricevimento all'Accademia francese, nel fascicolo del 1° giugno 1901.

Alla fine dello scorso anno egli pubblicava (Paris, Masson et Cie) quattro volumi in cui esponeva i lavori da lui eseguiti nella stazione di chimica vegetale di Meudon. Il titolo era: *Chimie végétale et agricole:* la fissazione dell'azoto, lo sviluppo generale della vegetazione, la formazione dei principî immediati delle piante, l'esame dell'umo o terra vegetale, gli zuccheri, gl'idrati di carbonio, ecc., n'erano i principali argomenti.

Si sa che la risoluzione del problema riguardo la fissazione dell'azoto atmosferico per mezzo dei vegetali è dovuta al Berthelot. Certi microbi sono agenti accumulatori di questa sostanza inorganica, che procacciano così alle piante.

Il Berthelot mise in evidenza altresì l'azione dell'elettricità nella fissazione dell'azoto. Le sue ricerche, teoretiche e pratiche, sono preziose tanto per la scienza quanto per l'agricoltura.

Marcelin Berthelot.

Ora il Berthelot pubblica nell'ultimo numero della *Revue de Paris* una serie di osservazioni sulle vespe:

« La vita degli animali e la loro psicologia (riassumiamo alcune osservazioni dell'illustre scienziato) hanno sempre esercitato una singolare attrazione sullo spirito degli uomini, tanto del volgo come dei pensatori. Gli animali superiori erano stati finora argomento di studi e di favole: l'anima degli insetti ci era più occulta. Vi sono eccezioni: le api e le formiche, che attirarono l'attenzione dei poeti, dei naturalisti e dei filosofi, da Virgilio a Michelet, da Réaumur a Maeterlink. Io domando il permesso di occuparmi d'un insetto finora trascurato, esponendo una serie d'osservazioni precise fatte nel mio giardino.

« Noi consideriamo gli animali con simpatia o con antipatia secondo che essi sono utili o nocivi, belli o schifosi: non nella loro essenza. Ogni essere nel mondo si riguarda, al pari dell'uomo e con egual diritto, come il centro dell'universo e agisce come se tutto esistesse per la sua vita personale. Ogni bestia da preda, ogni

uccello, ogni insetto canta a suo modo il suo *te deum*, il suo *osanna* a Belzebuth, il dio delle mosche, come si diceva una volta. Fra gli uomini si fa anche peggio, secondo quel che vedemmo testè ancora nell'Africa Australe...

« Le vespe hanno una costituzione sociale simile a quella delle api. Ma la città delle vespe non è permanente come l'arnia, è una città annuale, fabbricata ad ogni primavera, rapi-

Berthelot nel suo laboratorio.

damente sviluppata, colpita da morte coi primi freddi. La vita di queste bestiole è d'ordinario annuale; qualcuna d'esse riesce a svernare e ai primi giorni belli una femmina esce dal suo riparo, sceglie un sito favorevole, il più sovente sotterraneo o in un tronco d'albero o in un muro o una roccia, e incomincia il suo lavoro.

« Prima cura è di provvedere la casa di cellette, fatte a somiglianza di quelle delle api, ma di materia differente. La vespa raccoglie briciole di foglie secche, fibre di legno putrido, le taglia colle sue mandibole e le unisce con una sorta di saliva che secerne: essa macera questa materia fin che sia divenuta una specie di foglio papiraceo che foggia a cilindro esagono, della stessa forma di quello delle api. Aggruppa le cellette a raggi e depone in ciascuna un uovo, da cui esce la larva che, nutrita di miele, diventa ben tosto una vespa adulta. Allora la vespa madre è regina: si fa nutrire dalle altre vespe e attende soltanto alla procreazione. Circostanza sconosciuta fra i vertebrati, le vespe così nate sono senza sesso, come le api operaie.

« Il nido delle vespe ordinarie è generalmente sotterraneo, installato nelle gallerie scavate dalle talpe o dai topi; in alcuni mesi migliaia di vespe si trovano così riunite ».

Più innanzi il Berthelot ci indica come si deve intraprendere la lotta contro queste nemiche personali, nonchè delle nostre frutta:

« La lotta comprende due fasi: azione collettiva contro tutto il vespaio; azione speciale contro ogni individuo.

« Se ci si avvicina al vespaio lentamente le vespe non ci avvertono: non possono certo distinguerci nel complesso, ma se ci agitiamo esse cominciano a vedere qualche parte del nostro corpo; appena toccata la pelle, esse conoscono subito che hanno a fare con avversari e piantano il loro pungiglione.

« Scoperto un nido di vespe, bisogna osservare tutto attorno: esso ha certamente parecchie uscite: è d'uopo otturarle ad una ad una la sera e tornar da capo se non si riesce la prima volta. Un processo efficace l'impiego delle cosiddette *moscherole*, specie di grandi sfere di vetro vuote provvedute nella parte inferiore di vani al disopra dei quali il vetro si ricurva intieramente, in modo da formare una specie di mezzo anello concavo: ci si versa prima dell'acqua saponata assai diluita, a cui si aggiunge dell'acqua di Javel. Messane una sulle diverse aperture, state tranquillamente ad osservare quello che avverrà.

« Le vespe che escono, due o tre per minuto, con volo impetuoso, urtano contro le pareti trasparenti che esse non avvertono. Si sa che il vetro costituisce un mistero che gli animali anche superiori non capiscono. Le vespe imprigionate gettano tosto il loro grido d'allarme e le altre si scagliano in massa dall'interno e turbinano nella sfera finchè il cieco volo-

le precipita nel liquido vischioso, dove periscono. Non è tutto. Di lì a tre o quattro minuti tutte le altre uscite a far bottino accorrono e formano una nuvola attorno alla trappola trasparente che non possono pungere: parecchie trovano l'entrata e vanno ad annegarsi con le altre ».

Dopo queste considerazioni pratiche lo scienziato s'innalza alle conclusioni generali che gli suggerisce la città delle vespe, intendendo particolarmente insistere sui processi molteplici secondo i quali l'individuo vivente si trova in qualche modo subordinato alla collettività di cui fa parte:

« Ogni vivente, infatti, rappresenta una risultante materiale ed effettiva d'esseri inferiori; alla base i batterii, gli esseri cellulari che sono senza dubbio organismi già ben complicati.

« La nostra scienza non ha potuto discendere più oltre. Ma la scienza ha verificato altresì che i viventi più complessi, come i vegetali, i polipi, gli zoofiti devono essere riguardati come costituiti da aggregazioni. Più sopra i radiolari, gli anellidi, i vertebrati – costituiti di segmenti, anelli, vertebre – vivono una vita collettiva sempre più accentrata. Le società delle api, delle formiche e delle vespe sono le più singolari, sviluppandosi in modo fatale, sebbene col concorso in apparenza libero di ogni individuo, il quale vi è sacrificato alla comunità senza nemmeno aver coscienza del sacrifizio. Ma, più o meno coscienti e libere, non è men vero che le società degli animali, fino all'uomo, sono risultanti ideali più importanti in faccia alla natura che gli esseri individui che le costituiscono.

« In realtà la scienza umana non conosce e non concepisce neanche un'unità semplice e assoluta nell'ordine delle esistenze; ogni unità è una risultante, e reciprocamente la risultante vive individualmente come una unità specifica.

« È evidente che nelle società umane l'idea collettiva non ha questo carattere di necessità che ha nelle società d'insetti, ma non si può negare che la nozione scientifica della solidarietà riuscirà un giorno a equilibrare la società avvenire ».

I lavori del Sempione.

Il quindicesimo rapporto trimestrale della compagnia Giura-Sempione, al Consiglio federale, sullo stato de' lavori del tunnel rende conto de' lavori compiuti alla fine del giugno scorso.

Fianco Nord. Durante il secondo trimestre 1902, la galleria d'avanzamento ha traversato due complessioni di terreno assai differenti, separate da una zona di appena cinque metri di spessore di schisto micaceo calcareo con qualche strato di calcare cristallino.

Nei fori di m. 1.50 di profondità la temperatura in gradi centigradi è stata constatata a 7.014 chilometri di 42°.7; a 7.220, di 43°.6; a 7.400, di 47°. Queste temperature si sono abbassate di circa 4° in un mese.

Le osservazioni fatte nei fori per le mine di avanzamento ai tre diversi punti hanno dato: a 7.000, 44°.8; a 7.200, 49°.8; a 7.400, 50°.7. Il raffreddamento della roccia in seguito alla potente ventilazione sembra dunque propagarsi molto rapidamente a più di m. 1.50 di profondità, giacchè le osservazioni fatte nei fori *ad hoc*, dopo tre o quattro giorni di ritardo, danno delle temperature di più gradi al disotto della realtà. Paragonate a quelle delle sorgenti, le temperature osservate nei fori delle mine per lo avanzamento sono ancora di circa un grado troppo basse.

Una sorgente al km. 7.216 aveva una temperatura di circa 52°.

Il grande ventilatore, che compie 370 giri al minuto, ha spinto nel tunnel II, in ventiquattro ore e mezza, a una pressione iniziale di mm. 243 d'acqua, 2,994,300 metri cubi d'aria.

Per il refrigerio sono state installate due turbine accoppiate direttamente con le pompe centrifughe di 300 cavalli ciascuna. Ognuna di esse funzionando separatamente può spingere nel tunnel 80 litri d'acqua per secondo sotto una pressione di 22.5 atmosfere. Queste pompe possono anche funzionare insieme e allora forniscono 80 litri d'acqua al secondo sotto una pressione di 45 atmosfere.

Dopo il 3 giugno è stata messa in azione una turbina con una pompa centrifuga per fornire l'acqua fredda

e l'apparecchio di refrigerio per polverizzazione installato al km. 6.890 nella galleria di base del tunnel I.

L'acqua sotto pressione per il refrigerio è derivata dal canale del Rodano e passa prima per il filtro cellulare. La sua temperatura è di 9°.6 ove sono le macchine e di 13°.6 nella trasversale al km. 6.900.

Fianco Sud. È stata traversata dapprima una zona assai spessa di roccia poco solida. Le sorgenti hanno subìto una notevole riduzione nella zona acquea dal km. 3.850 al chilometro 4.400.

Nelle parti ove vi sono delle infiltrazioni d'acqua (km. 3.800 a 4.200), il rivestimento è stato eseguito con il cemento; gli spazi vuoti fra la volta e la roccia sono stati riempiti con mattoni.

Al fine di proteggere la parte superiore della volta dalle infiltrazioni d'acqua, sono state poste al disopra delle lamiere sottili le di cui estremità sono sovrapposte.

Il grande ventilatore, che compie 216 giri al minuto, ha spinto nel tunnel II, in ventiquattr'ore e mezza, a una pressione iniziale di mm. 63 di acqua, 1,503,000 metri cubi di aria.

Notizie diverse. Nel fianco nord si ebbero 102 accidenti in tutto, dei quali 84 nel tunnel e 18 al difuori. Due accidenti furono mortali, gli altri non furono gravi. Il 15 maggio il guardafreno Giovanni Barbagelati di Torriglia (Genova) rimase schiacciato tra i vagoni deragliati di un treno che portava dello sterro. Il 12 giugno il manovratore Leanza Cataldo di Cesarò (Sicilia) fu schiacciato da un treno fuori del tunnel. La morte fu istantanea.

Nel fianco sud si ebbero 104 accidenti, dei quali 92 nel tunnel e 12 fuori. Un solo accidente fu mortale. Il 18 giugno, il minatore Antonio Mallamaci, volendo continuare la perforazione di un antico foro per la mina, u ucciso dallo scoppio di una cartuccia che eravi stata lasciata.

I mandati consegnati con destinazione per l'Italia agli uffici postali di Briga e di Naters si elevarono in aprile (699) a fr. 27,653; in maggio (911) a fr. 39,992; in giugno (779) a fr. 31,276. Totale fr. 98,921.

La regina di Porta Palazzo.

Chi non ha sentito parlare della *Regina di Porta Palazzo?* Il giorno del-

l' « Incoronazione » nell'amplissima piazza del Mercato di Torino era una

festa di colori sgargianti, gettati alla rinfusa sulle baracche, sulle pergole improvvisate; orifiamme, bandiere,

palloncini giapponesi tesi fra un banco e l'altro, levati in cielo sopra i rossi pennoni; intorno, un mare indescrivibile di gente animata da improvviso impeto di gioia; nelle *Lalles,* uno spettacolo caleidoscopico ed un chiasso enorme; nelle vie, lungo il passaggio del corteo, la folla assiepata come nelle più grandi circostanze; da per tutto un'animazione e quasi un'esaltazione epidemica.

Il corteo era formato da cinque carri allegorici spettacolosi, rappresentanti rispettivamente le corporazioni delle fioraie, dei negozianti di tessuti, di frutta e verdura, degli esercenti e dei commercianti burro, uova, pescheria e pollame; fiancheggiavano quattro quadriglie di cavalieri in costume dell'epoca di Vittorio Amedeo II, sui disegni dello spiritoso *Caramba*; la regina, splendidamente vestita, *posava* con una grazia ed una solennità incredibile.

La festa gentile e popolare si rinnovellerà ogni anno.

La gaia freschezza di queste feste torinesi rampollate spontaneamente dal cuore del popolo, questo trionfo inaspettato e commovente delle cose

e delle vite semplici ed umili, questa ripresa d'una gioconda tradizione nostrana, congiunta fortunatamente nella storia colla libertà nella vita civile, meritano una singolare attenzione.

Talora un avvenimento volgare può assumere una discreta importanza data la poetica abilità che ha il popolo d'annettere un significato profondo agli avvenimenti più insignificanti della sua vita.

È il caso nostro. Questa poesia popolare che è venuta ad interrompere lo stato abituale, la vita ordinaria e monotona della città - contro ogni previsione di calendario - ha lasciato negli animi della maggioranza

come un sentimento rinnovellato di comunione di benessere e d'indipendenza civica.

I sogni, le malattie, gli avvenimenti strani, i viaggi, certe riunioni spensierate d'amici non operano - fino a un certo punto - in modo analogo anche nell'anima nostra? Le aggradevoli illusioni collettive riescono sempre ad alleviare le ferite aperte dal flagello economico. Il popolo adora le illusioni. Un certo arcaismo di stile, l'esaltazione artificiale creata da una allegoria iperbolica che fa rivivere - anche nel breve giro di un'ora - quel sogno di indipendenza e di sovranità cittadina che sonnecchia nel cuore di tutti, sposta quasi materialmente il fato che gravita sulla città.

Alcuni rideranno di questa abilità d'illusione poetica, sopra tutto nel popolo.

È un errore.

Più una cosa è poetica più essa è reale.

Due marine e due punti di vista.

In un libro di cui in altra rubrica prossimamente si è occupata la *Nuova Antologia,* Mr. Archibald S. Hurd studia sotto il titolo *Naval Efficiency*

tutto l'ordinamento della marina inglese. Con l'alta competenza che ha acquistato in questi argomenti, e con sereno giudizio egli ha scritto anche un breve articolo sulla marina germanica, pubblicato nel numero di luglio della *Nineteenth Century and After*.

Naturalmente egli non considera soltanto lo stato attuale della flotta tedesca, perchè è recente l'approvazione della celebre legge che deve portare ad essa un meraviglioso sviluppo. Quando la nazione inglese prendeva impegno di spendere circa 550 milioni di lire per rinforzare la flotta, la Camera dei Comuni fu molto sorpresa per una simile temerità e stravaganza... Eppure quel sacrificio diventa insignificante in confronto colla legge sulla marina germanica, votata nel 1900, e autorizzante la spesa di 1825 milioni di lire per la costruzione di nuove navi, e 325 milioni per lavori portuali. Quella legge tedesca prevede tutte le necessità della flotta da costruirsi, dispone che il numero degli ufficiali salga da 1285 a 3090, mentre gli uomini di equipaggio saranno aumentati da 21,528 a 55,809. Ma la disposizione saliente della nuova legge è quella che riguarda le costruzioni di nuovi legni, cioè trentotto corazzate, quattordici grandi incrociatori e trentotto piccoli incrociatori.

Non vi è esempio nella storia di una previdenza poliitca pari a quella mostrata dalla Germania con la legge sulla marina. Essa è stata approvata non già perchè quella nazione abbia vasti territorii, popolazione o commercio grandissimi, che richiedano di essere salvaguardati da una flotta, ma perchè la nazione germanica, ed ancor più il suo imperatore, ha fede nell'avvenire ed è determinato a trovarsi ben pronto. In quella legge si riconosce la magnifica concezione di un profeta. La maggior parte dei membri del Reichstag che le diedero il voto favorevole ben sapevano che non avrebbero vissuto abbastanza per vedere molte delle grandi navi delle quali decretavano la creazione; ma, guidati dall'Imperatore, ebbero la fede. È vero che essi non potranno passeggiare sul ponte delle grandi corazzate e dei rapidi incrociatori, ma a loro spetterà la gloria il giorno in cui la flotta germanica solcherà l'oceano in tutta la sua maestà, ed essi sono stati contenti di assumersi i sacrifici dell'oggi, per amor di coloro che verranno più tardi.

Forse il concetto di una marina possente emanò dal principe di Bismarck, ma fu l'Imperatore, cultore di scienza militare, e aspirante a fondare un grande Impero sull'Oceano, che diede ad esso forma. Egli fu il promotore instancabile della Lega Navale, ponendo suo fratello, il principe Enrico di Prussia, a capo di quel grande movimento nazionale, che ha destato sulle rive del Reno il concetto di ciò che significhi l'essere una potenza marinara. La Lega Navale, che è andata sempre diffondendosi in tutto l'Impero, conta ora ben 600,000 soci. Le sue entrate sono perciò tanto cospicue, che essa può invadere gli Stati tedeschi con una letteratura navale e con un numero enorme di quadri rappresentanti le più belle navi e le loro evoluzioni in mare, cosicchè anche coloro che non sono mai arrivati alla costa prendono interesse allo sviluppo della forza marittima dell'Impero. Fin dal principio Guglielmo II si è posto a capo di questo movimento, studiando egli stesso tutti i problemi che si impongono per la costruzione di una flotta moderna, compilando egli stesso tabelle dimostranti la forza relativa delle grandi marine del mondo, e la inferiorità della flotta germanica, ed egli stesso cogliendo ogni occasione, il varo di una corazzata o di un incrociatore o la partenza di una spedizione per un lontano servizio, per predicare al suo popolo il vangelo della potenza sul mare.

« ...L'energia che l'Imperatore dimostra nel rafforzare la posizione della Lega Navale è dovuta al fatto che egli sente la presenza di valide forze disposte in battaglia contro la riuscita dei suoi piani grandiosi. La Germania non è ricca, ed ora attraversa un periodo di imbarazzo commerciale, di cui non è facile prevedere la soluzione. Il carico delle tasse grava già pesantemente sulla popolazione, e deve farsi sempre più pesante, perchè di anno in anno le domande per la flotta aumentano. Con-

tro tale aumento grave è l'ostilità del partito socialista, che si è fatto strada in tutto l'Impero e può divenire un ostacolo insormontabile per l'avverarsi dei sogni di Guglielmo II. Il rigore della legislazione riescirà per un certo tempo a far tacere questo movimento, ma, col crescer del carico delle tasse, coll'affluire della popolazione alle città troppo affollate, e coll'aumentare la riluttanza alla coscrizione, il socialismo troverà il terreno favorevole per un progressivo sviluppo. Benchè la legge per la marina sia già stata approvata, pure ciò che essa si propone non è ancora compiuto, e molti avvenimenti sono possibili ».

Mr. Hurd narra poi una sua visita a bordo di alcune corazzate tedesche recatesi in Irlanda sotto il comando del principe Enrico di Prussia. « Una cosa che mi sorprese a bordo delle navi da guerra germaniche - egli scrive - e che le spese della verniciatura sono interamente a carico dello Stato, diversamente da quello che si fa in Inghilterra, dove l'Ammiraglia o stabilisce una certa somma che serve per tre verniciature all'anno delle parti esposte all'aria esterna, e una sola all'anno per ciò che è al coperto. Se si usasse solo quella somma, le navi da guerra britanniche non sarebbero quei nitidi e lucidi palazzi che in realtà sono; gli è che il comandante, sapendo che la nave sporca significa un ostacolo alla carriera, adopra molta più vernice di quella che passa l'Ammiragliato, e paga di sua tasca la differenza.

« Le navi tedesche sono dipinte in grigio, senza speciale ricercatezza per ottenere un effetto elegante, ma col solo scopo di meglio confondersi col mare, dovendo esse non già attrarre l'occhio dell'artista, ma sfuggire all'occhio del nemico. Esse non hanno ponti di legno, ma di cemento rossastro, nè hanno tanti ornamenti ed attrezzi di ottone o bronzo, che esigono di essere continuamente lustrati. Da un capo all'altro della nave, pur osservandola in pieno sole, non vidi risplendere neppure la più piccola borchia metallica: tutto era nascosto sotto uno strato di grigio pallido. Ciò significa che vien risparmiato all'equipaggio quell'interminabile strofinare e lustrare che occupa tanta parte del tempo del marinaio inglese.

« ... In conclusione la marina germanica rivela alcuni caratteri ammirevoli. È una forza cui ben poche tradizioni vengono a fare ostacolo; essa esiste per un solo scopo, di combattere e vincere. Avrà anch'essa, certamente, i suoi difetti; l'insieme dei suoi equipaggi non è all'altezza di quello della marina britannica, e nel loro addestramento vi è ancora qualche cosa a ridire; però è innegabile il fatto che l'istruzione dei marinai è impartita assai seriamente, che ogni eleganza pel solo amore dell'eleganza è abolita, e che fra le forze navali del mondo essa segna, sotto parecchi importanti aspetti, il più alto grado di perfezione finora raggiunto ».

***

Come contrapposto a questo notevole articolo di un competente scrittore inglese sulla marina germanica, trovo nella *Contemporary Review* del luglio uno studio di un tedesco, Ernst Teja Meyer, sulla marina britannica. Quello di Mr. Hurd è molto equilibrato, mentre il collaboratore della *Contemporary* non si mostra abbastanza sereno, e fa alla marina inglese una critica molto acerba. Forse troppo severa, ma certo non senza un fondamento di verità. Ne cito alcuni passi, fra quelli che mi sembrano di maggiore interesse:

« La marina inglese ci è sempre portata come modello, e ci sentiamo gridare negli orecchi, colla persistenza di un'idea fissa, di stare in guardia contro « il predominio della flotta inglese, padrona dei mari ». Ed è infatti verissimo che essa è superiore a tutte le altre, se si consideri il numero delle navi, la velocità, l'armamento e la massa degli equipaggi; nè si troverebbero due nazioni che potessero, anche unite, tenerle fronte. Ma all'occhio di un osservatore profondo e critico, che abbia le necessarie cognizioni tecniche, le cose appariranno ben diverse; egli scorgerà a prima vista difetti che Dio vorrà tener lontani dalla nostra flotta costituenda. Tra le navi da guerra inglesi, se ne trovano di eccellenti e

di potenti, ma non una, neppure fra le nuovissime già costruite o solo in progetto, che sia paragonabile per valore tattico con le nostre navi del tipo della *Kaiser*. Non solo, ma anche l'armamento e la sua disposizione è nelle navi tedesche superiore a quello delle inglesi, troppo grandi e troppo pesanti ».

Specialmente gravi sono le accuse che Teja Meyer muove contro il grado di coltura e la condotta militare degli ufficiali inglesi, e prende come sintomo della loro insufficiente abilità il fatto che il numero degli accidenti che accadono nella marina inglese è, in proporzione, superiore a quello che si verifica nelle altre... « Le manovre navali degli inglesi non sono che riviste, senza quella serietà che, sola, ha un certo valore! Quando le squadre vanno lungo le coste britanniche, non si ha che una grande serie di banchetti, regate ed altri generi di *sport* assolutamente inutili, e la vecchia Inghilterra va in solluchero, e sempre più si convince dell'insuperabilità della sua meravigliosa marina. Non molto tempo fa le manovre della squadra mediterranea furono interrotte e le navi furono rimandate a Gibilterra, perchè gli ufficiali e i marinai non avessero a perdere una bella regata.

« Certo nella flotta inglese si conteranno ufficiali seri e di valore, che hanno un giusto concetto della loro elevata e nobile professione; ma questi si trovano in piccola proporzione, e non costituiscono la regola. Per la maggior parte degli ufficiali della marina inglese il servizio è un'occupazione secondaria, un lavoro che disgraziamente non si può evitare; essi sono imbevuti di orgoglio, di boriosa ignoranza e di disprezzo per tutti gli stranieri. Domandate a ciascuno di loro se egli si crede mai di poter divenire ammiraglio e di avere il comando di un'azione, e domandate anche chi consideri capace di manovrare una squadra. In verità io credo che, se è un uomo onesto, egli per tutta risposta si stringerà nelle spalle.

« Gli uomini dell'equipaggio, poi, sono malcontenti, ed hanno ragione di esserlo; dall'un lato essi sono trattati in modo arrogante ed offensivo, dall'altro sono trascurati. Le mancanze sono talvolta lasciate impunite; ma, se punizione vi è, questa è orribile e degradante: poichè anche la pena corporale è ancora in uso. La « flotta modello » degli inglesi è la sola del mondo in cui avvengano gravi ammutinamenti durante i quali sono gettati a mare piccoli pezzi di artiglieria, gli ufficiali assaliti violentemente, e corpi di cinquanta e più uomini arrestati in massa. A bordo del *Majestic* l'intero equipaggio insorse perchè era stato tolto il permesso di scendere a terra, ed era stata diminuita l'ora fissata per fumare, essendovi da compiere un lavoro straordinario di riordinamento; e così sulla nave ammiraglia *Barfleur* i marinai si rivoltarono perchè nulla era loro toccato della preda fatta a Pechino.

« Come conclusione debbo dire che la marina dell'Inghilterra è così poco preparata alle ostilità, come l'esercito, e che un uguale insuccesso l'attende; benchè essa sia incomparabilmente superiore a quelle orde sprezzatrici di quanto è necessario all'esercito di una potenza mondiale e di uno Stato civile. A paragone dei disgraziati comandanti in capo dell'esercito, gli ufficiali della marina inglese sono altrettanti geni strategici. Ma i futuri avversari della marina britannica sono tali, quali le sue navi non hanno ancora avuto di fronte, con navi modernissime, bene armate e pronte per la guerra e con equipaggi bene addestrati ed appoggiati da forti riserve ».

Le profondità dell'Oceano.

Tra gli studi accurati e pregevoli della *Quarterly Review*, ne leggo uno, nell'ultimo numero, sulla vita animale nelle profondità del mare. Lo scrittore comincia col farci la storia dei tentativi di scandaglio marino, da quando, nel 1521, Ferdinando Magellano trovò il sondaggio del Pacifico Meridionale, anzi da quando il cardinale Cusano (1401-1464) aveva immaginato un apparecchio consistente in due corpi, uno più pesante, e l'altro più leggiero dell'acqua, connessi in modo, che quando quello

più pesante toccava il fondo, l'altro era lasciato libero e risaliva alla superficie. Calcolando il tempo che trascorreva prima della sua ricomparsa, si cercava di determinare la profondità del mare.

Nel secolo XVIII, il francese Buache pubblicò la prima carta con l'uso delle curve isobate, e il conte Marsigli studiò con profitto le temperature del mare a varie profondità, e varii altri problemi connessi con la fauna del fondo. Nel 1872 la nave inglese *Challenger* partì per un viaggio di tre anni e mezzo, inteso a studiare le acque delle varie parti del globo. Fu quella la spedizione meglio equipaggiata che si sia mai accinta a tali ricerche e i risultati ottenuti furono abbastanza soddisfacenti. Elaborati da naturalisti di tutte le nazioni, essi formano la più completa raccolta di osservazioni riguardanti la fauna e la flora e le condizioni fisiche e chimiche delle profondità marine.

Durante la prima metà del secolo scorso prevalse un'idea esagerata degli abissi oceanici e si credeva che i punti di maggiore profondità fossero quelli più lontani dalle coste, mentre ora è dimostrato che essi si trovano vicino ai continenti o in prossimità di isole vulcaniche... Numerosi tentativi furono fatti, a partire da quelli di Edward Forbes, per dividere il mare in varie zone o strati e, come gli strati geologici sono caratterizzati da particolari specie, così, all'incirca, le varie zone marine hanno una fauna speciale. Però queste zone non sono universalmente riconosciute, e i loro limiti, come quelli delle regioni zoogeografiche sulla terra, mentre servono per alcuni gruppi di animali, non hanno alcun valore riguardo ad altri. Vi sono però nel mare due regioni distinte abbastanza nettamente, e il limite che le separa è quello fra le così dette acque di superficie, che sono permeabili dalla luce del sole, e nelle quali, per la presenza di quella vivificante luce, possono vivere alghe ed altri organismi animali, distinte dalle acque più profonde, dove i raggi solari non possono giungere e nelle quali niuna pianta può vivere. L'una regione passa nell'altra impercettibilmente; le condizioni della vita gradatamente cambiano ed il preciso livello a cui la vita vegetale diventa impossibile è tutt'altro che costante. Quando la luce solare è forte e il mare è calmo, i raggi penetrano più profondamente di quando la luce è debole e le acque sono sconvolte.

Una delle nozioni che prima si insegnano nella scuola elementare è che tutta la vita animale dipende, in ultima analisi, dagli alimenti immagazzinati dalle piante verdi, e che il potere che tali piante possiedono di fissare l'acido carbonico dell'ambiente e di trasformarlo in un alimento più complicato dipende dalla presenza della materia verde detta clorofilla, e si esercita solo sotto lo stimolo dei raggi solari. Ma, come abbiamo più sopra osservato, questi non possono penetrare più di 600 metri; la mancanza al disotto di un certo limite e la conseguente mancanza di vita vegetale fece sorgere il convincimento che gli abissi dell'Oceano fossero disabitati e inabitabili; mentre si è dimostrato che in tutti gli strati del mare si trovano animali. Quelli che abitano le regioni medie e che sono nuotatori attivi, vanno di tempo in tempo a visitare gli strati superiori maggiormente popolati; quando poi scendono nelle parti più profonde, cadono preda degli abitatori dello abisso. Ma probabilmente una parte ancora più grande del cibo consumato dalle creature abissali consiste nei corpi morti di animali che dagli strati superiori cadono continuamente, come manna, sul fondo.

Nel cercare di rendersi conto dell'aspetto che presenta il fondo dell'Oceano, è importante il tener presente che colà domina una meravigliosa uniformità di condizioni fisiche. Il clima non vi ha alcuna influenza; le tempeste non disturbano quei pacifici abitanti, che non conoscono lo alternarsi del giorno e della notte; le stagioni ed ogni cambiamento di temperatura sono ad essi ignoti. Si potrebbe credere che negli abissi che giacciono in fondo ai mari polari la temperatura sia molto più bassa che non nei mari dei tropici; invece la differenza è soltanto di un grado o quasi, differenza che a noi è percettibile solo per mezzo di strumenti di precisione.

Le correnti e i moti della marea influiscono sulla forma di vari animali, che riescono a formarsi in simmetria raggiata solamente quando si trovano nella tranquillità del fondo. Più grandi ancora sono gli effetti prodotti dall'assenza della luce. Siccome i raggi del sole non possono giungere alle grandi profondità, quel po' di luce che vi si trova è fornita dagli organi fosforescenti degli animali stessi, e deve essere debole e intermittente. Una grande percentuale di animali presi dal profondo mare mostrano tali fosforescenze quando sono portati sul ponte, e probabilmente quell'emissione di luce a temperature più basse e sotto una pressione di una tonnellata per centimetro quadrato è maggiore che non alle ordinarie condizioni atmosferiche della superficie. La forma più semplice che questi organi fosforescenti assumono è quella di glandole epidermiche che secernono un liquido luminoso e vi sono alcuni pesci della famiglia degli Stomiad, che hanno sul capo due piccole lanterne, e due file di lumi sui fianchi; cosicchè quando nuotano rapidamente per gli spazi silenziosi ed oscuri debbono fare l'effetto di piroscafi in miniatura. Talvolta l'organo fosforescente si trova in cima ad un lungo tentacolo, e gli incauti che si avvicinano per osservare il lumicino cadono dentro la enorme bocca irta di denti.

Se è vero, come alcuni affermano, che la *phacodaria,* un protozoo abissale, abbia un organo fosforescente, il fondo dell'Oceano sarebbe tutto ricoperto da queste piccole lampadine che darebbero nel complesso tanta luce quanta ve ne è alla superficie del mare in una calda notte d'estate.

Anche il colore degli animali abitanti delle acque profonde indica la oscurità dell'ambiente in cui essi vivono: molti sono sbiaditi e pallidi, ma ciò non sempre avviene, anzi non vi è una tinta caratteristica per la fauna abissale. Ad eccezione dell'azzurro, tutti i colori sono bene rappresentati; parecchi pesci sono neri, altri hanno bei riflessi metallici, altri sono violetti, rosei o rossi, altri infine hanno una pelle bianca quasi trasparente, attraverso la quale può vedersi il sangue diffondersi nella rete delle vene.

Come più sopra abbiamo notato, gli animali che abitano gli strati profondi sono necessariamente carnivori, e probabilmente molti di essi soffrono di una fame cronica. Vari pesci hanno mascelle enormi, l'angolo boccale situato tanto indietro, che la lunghezza della bocca è uguale a un terzo della lunghezza del corpo; altri hanno lunghi tentacoli o pinne sproporzionate alla loro grossezza. Queste eccentricità, che danno ai pesci abissali una apparenza così bizzarra, servono quasi da avamposti per avvertire l'animale, immerso nell'oscurità, della vicinanza del nemico o della preda. Si è detto che per la fauna del deserto la vita è una continua guerra; ma lo stesso può dirsi anche per le profondità dell'Oceano, dove, più che in ogni altro luogo, è vero ciò che disse un francese, che la vita non è altro, che la coniugazione del verbo « Io divoro », col suo terribile correlativo « Io sono divorato ». Ma un'altra avventura assai spiacevole può capitare ai pesci che vivono presso il fondo. Essi, come tutti gli altri pesci, hanno una vescica natatoria piena di aria, che possono comprimere o dilatare con movimenti dei muscoli, e in tal modo passare a strati inferiori o superiori. Se però essi salgono troppo, la pressione dell'acqua diminuisce di tanto, che lo sforzo muscolare dell'animale non può impedire l'eccessiva dilatazione dell'aria della vescica. Allora il pesce sale suo malgrado, e la vescica sempre più si dilata e la salita si fa addirittura vertiginosa, finchè il malcapitato animale arriva alla superficie morto, e deformato, con le viscere spinte fuori dalla bocca. Molte di queste vittime della levitazione furono raccolte e fornirono un buon materiale agli studiosi.

Quando furono fatti i primi tentativi di esplorare il fondo dell'Oceano, si sperava ancora che il mare avrebbe rivelato più di una forma di animali appartenenti ad un mondo scomparso, e a noi noti solo come fossili; si aspettava che venisse alla luce più di un anello d'unione fra specie diverse. Qualche cosa si è ritrovato; particolarmente fra i crinoidi ed i crostacei, dei quali furon pescate al-

cune forme credute estinte; ma in fine dei conti la fauna delle profondità oceaniche non può considerarsi più antica di quella che popola le acque superiori dei mari, e le speranze a lungo accarezzate di ritrovare ittiosauri e pleiosauri viventi, o i pesci gauvidi Devoniani, o alcuni di quei curiosi echinodermi che conosciamo solo come fossili, hanno dovuto essere abbandonate.

Contro i critici teatrali.

Gli impresari teatrali di Parigi sembra che abbiano dichiarato guerra ad oltranza ai critici. Già alla fine della scorsa stagione essi cessarono di dare la prova generale in costume, fatta per i critici, ed ora vogliono addirittura negar loro l'ospitalità e quasi la libertà del giudizio.

Uno dei più noti impresari così si è espresso a questo proposito: « Noi siamo stufi dei critici, i quali, in compenso dei posti gratuiti e di tutte le facilitazioni, non fanno che contrariarci coi resoconti sfavorevoli, assottigliandoci sempre l'uditorio, e facendo cadere ogni nuovo dramma. – Ma se i lavori sono cattivi? – ci si obbietta. Non è questo che noi mettiamo in discussione. Noi abbiamo deciso, e una nostra adunanza ratificherà quella decisione, di non più accordare posti gratuiti ai giornalisti. Oltre a ciò, se un giornalista cercasse coi suoi scritti di abbattere un dramma, procederemmo contro di lui per le vie dei tribunali. Noi ci consideriamo mercanti: sia pure, se volete, mercanti di piacere, ma pur sempre mercanti. Se un giornale pubblicasse un articolo affermando che il cognac della fabbrica X è imbevibile, il giornalista autore dell'articolo e il giornale che lo ha accettato sarebbero processati per danni. Il caso nostro, per chi ben lo consideri, è identico ».

Cospicue donazioni alla Grecia.

Il Governo greco ha ricevuto due doni di grande importanza archeologica. L'uno, dovuto alla generosità del signor Glymenopulos, comprende una collezione di 1100 monete che vanno da Costantino il Grande all'ultimo imperatore Costantino Paleologo (200 pezzi sono in oro); oltre a queste, 300 monete della Macedonia, dei Tolomei e dell'epoca greco-romana, 1000 greche e romane, e circa 500 franche e veneziane, incluse quelle di Nauplia e di altre città che si valevano del conio veneto. La donazione comprende anche statuette di bronzo e di rame, oggetti egiziani, scarabei, 200 statuette di terracotta, vasi di varie località della Grecia e di varie date, infine una statua di Asclepio recentemente scoperta in Macedonia. La condizione posta dal donatore è che tutti questi oggetti siano depositati nella sua città natia, Nauplia, in un Museo impiantato appositamente. Il Governo ha accettato di buon grado questa condizione, tanto più perchè Nauplia non possiede ancora alcun Museo.

Ancor più interessante è il dono di Costantino Karapanos, il noto scopritore e scavatore di Dodona nell'Epiro. Egli vi ha trovato bronzi, bassorilievi, iscrizioni, utensili di templi, e memorie di domande rivolte all'oracolo. L'interesse di queste antichità è aumentato dal fatto che il tempio e l'oracolo di Dodona fu in fiore da tempi remotissimi fino all'epoca romana. La pregevole collezione occuperà una sala separata nel Museo Centrale di Atene.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Nei giorni 11 e 12 settembre si è tenuta a Salsomaggiore una solenne commemorazione del senatore Porro, coll'intervento di quasi tutti i componenti del Congresso di ginecologia. Per la cerimonia dello scoprimento del busto del compianto senatore, pronunziò un discorso l'on. Berenini.

— Grandi feste hanno avuto luogo a Brescia per il centenario di quell'Ateneo. In quell'occasione è stato inaugurato il Pergolo del palazzo del Broletto, ricostruito sulle traccie dell'antica Loggia delle Gride, ed è stata inaugurata una Società di scienze naturali *Giuseppe Ragazzoni*.

— A Lucca, nell'atrio del teatro comunale del *Giglio* è stato collocato un medaglione in bronzo in memoria di Giuseppe Verdi.

— All'esterno della casa ove nacque l'architetto Luigi Del Moro, in Livorno, è stata posta con solennità una lapide di marmo.

— A Bibbiena fu inaugurato il 4 settembre un monumento a San Francesco, donato da un Comitato di signore e signori fiorentini. Il discorso fu pronunziato da Isidoro Del Lungo.

— Una lapide in memoria di Leonardo da Vinci fu posta a Cesenatico.

— Una solenne commemorazione di Matteo Renato Imbriani sarà fatta in Napoli il 20 settembre.

— Ai primi di ottobre sarà inaugurato in Roma presso la Chiesa di Sant'Andrea della Valle il monumento a Nicola Spedalieri, opera dello scultore Rutelli.

×

A Piacenza furono inaugurate il 7 settembre la Mostra di agricoltura, quella industriale e quella di arte sacra, che è riuscita di speciale importanza.

— Un'Esposizione di zootecnica, di macchine, di apicoltura e floricoltura si apriva nello stesso giorno a Forlì.

— Anche a Figline in Valdarno si è avuta un'Esposizione *réclame* e una mostra zootecnica.

— La Commissione giudicatrice ha pronunziato il suo giudizio sul concorso bandito dal Comitato di musica sacra sotto l'alto patronato della Regina Margherita per una messa di gloria a quattro voci miste, con quartetto ed organo. È risultato vincitore il maestro Mattioli, direttore dell'Istituto *Donizetti* di Bergamo, quello stesso che vinse il concorso all'Esposizione d'arte sacra di Torino. Il lavoro porterà la dedica alla Regina Madre. Conseguirono la menzione onorevole il prof. Giuseppe Terrabugio, direttore del periodico *La musica sacra* di Milano, ed il maestro Giuseppe Cerquetelli, direttore delle scuole civiche musicali di Terni. I lavori saranno eseguiti a cura del Comitato, nell'inverno prossimo, alla abbazia della Santa Trinità di Firenze.

— Per iniziativa dell'on. Rosano è stata aperta una sottoscrizione per provvedere alle condizioni dell'Arco di Alfonso di Aragona in Napoli.

— Alfredo Testoni ha consegnato a Claudio Leigheb una nuova commedia in tre atti, intitolata: *Fra due guanciali*.

— La tradizionale festa parigina della « Regina del Mercato » è stata trasportata in Italia. Torino l'ha celebrata quest'anno, e la gioconda cerimonia è riuscita splendidamente.

— Ecco l'elenco dei numerosi Congressi riunitisi o da riunirsi durante il settembre in varie città d'Italia:

Congresso ginecologico internazionale, a Roma;
Congresso socialista, ad Imola;
Congresso giuridico, a Palermo;
Congresso geologico, a Spezia;
Congresso fisico e sismologico, a Brescia;
Congresso di chimica applicata, a Torino;
Congresso sanitario, a Mantova;
Congresso alpinistico, a Napoli;
Congresso dei sindaci, a Messina;
Congresso della Regia Deputazione di Storia Patria, a Terni;
Congresso medico umbro, a Foligno.

Per gli amici miei. Ricordi autobiografici di **JACOPO MOLESCHOTT.** Palermo, 1902, SANDRON. L. 3. — Elisa Patrizi-Moleschott ha tradotto dal tedesco queste pagine del grande scienziato suo padre, che volle dare ai ricordi autobiografici un titolo modesto: « Per gli amici miei ». Modesto nell'intenzione, ma non nel fatto, perchè sterminato è il numero degli amici di Jacopo Moleschott. Queste pagine autobiografiche comprendono solo il periodo della gioventù del grande biologo, che morì prima di portare a compimento le sue memorie. La parte che per noi avrebbe avuto speciale interesse, quella cioè riguardante il lungo tempo che Moleschott trascorse in Italia, manca: ma vi suppliscono in parte quattro discorsi su Moleschott, pronunziati da D'Annunzio, Mosso, Lombroso e Piero Giacosa e l'allocuzione di Moleschott pel giubileo professionale.

Nel mio paese, di **ARCANGELO PISANI.** Parma. BATTEI. L. 3. — La prefazione a questo volume è stata scritta da Domenico Ciàmpoli, che nelle prime righe ne offre una breve analisi. Noi ci serviremo delle parole stesse del chiaro letterato per dare ai nostri lettori notizia di questo nuovo libro: « Arcangelo Pisani non è nuovo nel campo delle lettere: vi ha seminato bene e raccolto meglio. Ora, dopo il riposo, manda fuori queste quattro novelle, ciascuna delle quali sembra scelta a rappresentare una diversa tendenza. La prima, l'*Epilogo*, narra le vicende d'un dramma che arieggia quello degli amanti di Verona, non senza qualche tratto de' *Masnadieri* e del *Ratcliff* heiniano; la seconda, *Realtà*, è un semplice episodio famigliare, nel quale la persona più simpatica, più debole, la vittima, l'innocente soccombe; la terza, *Moira*, è la rappresentazione di misteriosi ravvicinamenti di sangue e di casi pe' quali la passione diventa una condanna fatale; e la quarta, *Agguato*, è una cronaca brigantesca. Ognuna di queste novelle ha un fine, verso cui l'autore ci conduce accortamente; e mentre l'*Epilogo* e *Moira* paiono tentare il genere analitico, *Realtà* e *Agguato* appartengono allo schietto genere narrativo, che va oramai sotto il nome di bozzetto; tutte però hanno a sfondo la pittoresca, gagliarda e cavalleresca Calabria, tanto celebre pei filosofi e letterati, quanto per le vendette sacrate nel sangue ».

Le sentenze del presidente Magnaud riunite e commentate da **E. LEYRET**, tradotte ed annotate da **R. MAJETTI.** S. Maria Capua Vetere, F. LAVOTTA, editore, 1901, pagg. 497. L. 6. — Anche in Italia è già notissimo il nome del presidente Magnaud del Tribunale di Château-Thierry, il caldo apostolo della giustizia nuova, di una giustizia cioè veramente umana e sociale, l'autore di sentenze che tanta meraviglia e rumore suscitarono in Francia e fuori. Il giudice Majetti nel tradurle unitamente ai commenti del Leyret, e aggiungendo di suo copiose annotazioni, ha fatto opera degna di plauso. Il volume è diviso in nove parti in cui sono raccolte separatamente le sentenze riguardanti il diritto alla vita delle donne, dei fanciulli, dei lavoratori, del pubblico, della società contro la Chiesa, dei cittadini, dei cacciatori e pescatori, dell'uguaglianza. Meritano particolare menzione la sentenza di assoluzione di Luisa Ménard, imputata di furto, quella di assoluzione del giovane Chiabrando, imputato di mendicità, e la sentenza 2 febbraio 1900 contro gli avvocati diffamatori.

Evviva la vita! Dramma in cinque atti di **ERMANNO SUDERMANN.** Milano, TREVES. — *Evviva la vita!* È il titolo del nuovissimo dramma di Ermanno Sudermann, il celebre autore di *Onore* e di *Magda* o *Casa Paterna*. Questo lavoro è stato rappresentato su tutte le principali scene di Germania, ed ebbe entusiastiche accoglienze e un numero grandissimo di repliche, suscitando vive discus-

sioni per l'arditezza dell'argomento, e l'originalità dell'intreccio. La scena si svolge verso la fine del 1900, e presenta nello sfondo tutti i problemi più ardenti che agitano la società ai nostri giorni: la lotta fra socialisti e conservatori, la questione del duello e quella del divorzio vi sono trattate con profondità di osservazione, e con arguzia di critica. Su questo sfondo, si stacca un dramma vigoroso, a forti tinte: e domina l'ambiente una donna, una ribelle, carattere nuovo, originale, umano, altamente moderno. La traduzione, autorizzata dal Sudermann stesso, è di Enrico Gerolamo Nani.

FRANCIA.

La Société du Salon d'Automne va prendendo sempre maggior consistenza. Il Comitato fu costituito coi seguenti artisti per la pittura: Abel Truchet, Aman-Jean, Adler, Auburtin, Besson, Desvalières, Lopisgich, Olive, Louis Picard, Ravanne, Wéry, Willette. Per la scultura furono nominati: Gustave Michel, Masseau, Camille Lefèvre, Gasq, Laporte, Blavisy. Per l'incisione: Lepère, Manuel Robbe. Per l'architettura: Tronchet, Plumet. Per la critica d'arte: Camille Mauclair, Henri Frantz, Frantz Jourdain, Yvanhoé Rambosson, Edouard Saradin. I presidenti onorari del Comitato ordinatore sono: Eugène Carrière e Abel Besnard.

— È morto a Parigi, in età di sessantasette anni, il pittore Victor Huguet, noto specialmente per i suoi bei quadri di soggetto orientale. Nel Salon del 1873 aveva ottenuto la medaglia.

— La sezione egiziana del Museo del Louvre è stata completamente riordinata con l'aggiunta di quattro nuove sale, sotto la direzione di M. Georges Bénédite. L'opera di riordinamento cominciò nel 1895.

— Presso la libreria Plon è uscita la seconda edizione dell'opera di Julian Klaczk: *Jules II.* (Fr. 10).

— L'editore P.-V. Stock pubblica una ristampa del libro di J.-K. Huysmans: *L'Art Moderne.*

— Marinoni lascia, per ragioni di salute, la direzione del *Petit Journal*, e gli succede suo genero Cassigneul.

— La più grande corazzata francese, la *République*, è stata varata il giorno 5 del corrente mese.

Recenti pubblicazioni:

Avant le massacre. Roman de la Macédonie actuelle, par Pierre d'Espagnat. — Fasquelle. Fr. 3.50.

L'Horloge des Siècles. Roman humoristique, par A. Robida. — Félix Juven Fr. 3.50.

Les Écoles libres, par Édouard Viollet. — H. Oudin. Fr. 2.

Souffles d'en haut. Poèmes intimes et poèmes alpestres, par Emile Roux. — Grenoble, Falque et Perrin. Fr. 25.

Chez les autres, par Emile Berr. — Fasquelle. Fr. 3.50.

Lettres inédites de Mme de Genlis à son fils adoptif Casimir Baecker (1802-1830) publiées par HENRY LAPAUZE. Paris, Plon, 1902. — Autrice di romanzi e di opere morali e pedagogiche, legata intimamente nelle vicende liete e tristi coi principi d'Orléans, Mme de Genlis è figura molto nota nella storia letteraria ed aneddotica del periodo che sta a cavaliere dei secoli decimottavo e decimonono. Si pubblicano ora per cura del Lapauze le lettere che scrisse dal 1802 al 1830 - morì appunto in quell'anno ottantenne - al figlio adottivo Casimiro Baecker. Sebbene avesse altri figli, la buona signora trovandosi emigrata a Berlino nel 1799, infatuatasi del bambino della sua ospite, ottenne di prenderlo con sè, lo convertì al cattolicismo, gli insegnò l'arpa, secondo un suo metodo di cui era orgogliosissima, e ne fece un distinto concertista. Casimiro non corrispose però sempre alle infinite cure morali e materiali della sua protettrice e, sebbene ci manchino le sue lettere, possiamo indovinarne il contenuto dalle risposte di Mme de Genlis. Tenere paternali, prudenti consigli, raccomandazioni talvolta puerili non vengono risparmiate al giovane artista, che, se riesce a buscarsi per la non comune abilità il titolo di primo arpista del Re di Prussia, non dà sempre le maggiori soddisfazioni a « Maman Genlis », costretta a pa-

gargli i debiti e a parargli altri guai. Ma più che Casimiro c'interessa Mme de Genlis, le cui lettere come « documento umano » meritavano di essere pubblicate, a dimostrare cioè che, quando si trattò di metter in pratica i suoi sistemi pedagogici, essa si lasciò dominare più dal cuore che dalla ragione.

Le duc et la duchesse de Choiseul, leur vie intime, leurs amis et leur temps, par **GASTON MAUGRAS**. Paris, PLON, 1902. — Non tanto l'ambasciatore ed il ministro di Luigi XV, quanto il Choiseul uomo privato, amico e protettore dei filosofi, e più ancora la simpatica duchessa, sua moglie, una delle figure più squisite del secolo decimottavo, sono i protagonisti di questo bel volume del Maugras, già noto per altri parecchi studi sul duca di Lauzun, sul Voltaire e Rousseau, sull'abate Galiani, su Mme d'Épinay, ecc., insomma su tipi salienti di quel periodo. Lo spirito elevato, la nobiltà del carattere, l'incanto ineffabile del tratto meglio della bellezza e dei natali cospicui diedero alla duchessa un vero primato sulle sue contemporanee, dalle quali la distingueva anche l'assoluta onestà della vita. In un secolo in cui i vincoli coniugali erano così facilmente offesi, in cui era di moda riguardarli come un pregiudizio necessario per le classi inferiori ma inutile per le elevate, la duchessa di Choiseul fu un'eccezione rara. Attorno al duca ed alla duchessa rivivono in questo lavoro parenti, amici, clienti: la marchesa du Deffaud, Voltaire, Walpole, l'abate Barthélemy, Lauzun, il principe di Beauvau, il cavaliere di Boufflers, ecc., e di loro come dei protagonisti si rileggono con piacere brani di carteggi, sparsi a piene mani di spirito leggero e facilmente motteggiatore, oppure si assaporano lettere finora inedite, che la buona ventura del Maugras riuscì a scovare presso loro discendenti o fortunati possessori di autografi. I primi capitoli del libro, che narrano il soggiorno del Choiseul a Roma come ambasciatore di S. M. cristianissima presso Benedetto XIV, interesseranno particolarmente i lettori nostri. Qualche inesattezza però vi troveranno essi da correggere: p. e., a pag. 57, nel conte *Lagnasco*, ministro di Sassonia, è da riconoscere *Lagnasco*, il prozio di Massimo d'Azeglio, che fece col ritratto di lui e con quello della contessa sua moglie il famoso « viaggio cogli antenati ». L'edizione è bella e accurata, come sogliono essere quelle della rinomata casa Plon, e resa più completa ed elegante da parecchie illustrazioni, tra le quali squisitissimo il ritratto della duchessa, posto in principio del volume.

INGHILTERRA.

Mr. T. Edgar Pemberton, intimo amico di Bret Harte, si accinge a scrivere la biografia del compianto romanziere. Molti materiali egli ha già raccolti.

— Nella città di Westminster si è riunito, il 15 settembre, il Congresso della British Archaeological Association.

— Mrs. Humphry Ward terrà un corso di lezioni a Glasgow nel prossimo gennaio.

— Durante la prima quindicina di settembre si è riunito il Congresso delle Trade Unions

— La Bodleian University celebrerà il suo centenario il giorno 8 di ottobre.

— Gli editori Cassel & Co. hanno in preparazione un artistico volume di Miss Frances Simpson, intitolato: *The Book of the Cat*. Esso sarà illustrato con tavole a colori ricavate da pitture originali, fotografie e disegni. La prima parte, che andrà in vendita il 25 settembre, contiene la riproduzione di un quadro di Mme Romer, rappresentante un gatto persiano.

— *Antonio Stradivari* (1644-1737) è il titolo di un libro scritto da W. H. Hill, A. F. Hill, e A. E. Hill e pubblicato da W. E. Hill & Sons al prezzo di due sterline e due scellini.

— Il 28 agosto fu messo in vendita da Methuen il nuovo romanzo di Maria Corelli: *Temporal Power*. La prima edizione, di 120,000 esemplari, è già quasi esaurita, e la seconda di 30,000 è in preparazione.

— Si annunzia tra breve la pubblicazione di un libro di memorie del generale boero Dewet. La storia completa ed ufficiale della guerra sarà scritta dopo da Botha, Dewet e Delarey insieme. Entrambi i libri saranno scritti in taal, la lingua della defunta Repubblica sud-africana; ma una traduzione ne sarà fatta contemporaneamente, nelle principali lingue d'Europa.

Recenti pubblicazioni:

A Prince of Good Fellows. A novel, by ROBERT BARR. — Chatto & Windus. 6s.

The Awakening. A novel, by HELEN BODDINGTON. — Hurst & Blackett. 6s.

Nebo the Nailer. A novel, by BARING GOULD. — Cassell & Co. 6s.

Under the white Cockade. A novel, by HALLIWELL SUTCLIFFE. — Cassell & Co. 6s.

The Colonel Sahib. A novel, by GARRETT MILL. — Blackwood. 6s.

Alexandre Dumas. His Life and Works, by ARTHUR F. DAVIDSON. — Archibald Constable & Co. 12s. 6d.

An Autumn Tour in Western Persia, by LADY DURAND. — Archibald Constable. 7s. 6d.

Aconcagua and Tierra del Fuego. A book of climbing, travel and exploration, by SIR MARTIN CONWAY. — Cassell & Co. 12s. 6d.

Travels in Space. A history of Aerial Navigation, by E. SETON VALENTINE and F. L. TOMLINSON. — Hurst & Blackett. 10s. 6d.

VARIE.

Un'opera assai pregevole di critica e storia dell'arte è stata scritta da Carl Aldenhoven col titolo: *Geschichte der Kölner Malerschule* e pubblicata a Lubecca presso l'editore Johannes Nöhring, per cura della Gesellschaft für Rheinische Geschichtskunde. L'opera, di cui furono già pubblicate a parte ben 131 tavole, è dedicata con gentile pensiero a Domenico Gnoli, con queste cortesi e belle parole: *Dem treuen Freunde Deutschlands und der Kunst, Domenico Gnoli in Rom, gewidmet* (dedicato a Domenico Gnoli in Roma, sincero amico della Germania e dell'arte).

— Il 4 settembre si è riunito ad Amburgo il XIII Congresso internazionale degli orientalisti.

— A Posen, in occasione della visita di Guglielmo II, è stata inaugurata una statua di Federico III, opera dello scultore Boese.

— Si annunzia la demolizione della casa in cui Mendelssohn compose il suo *San Paolo* a Düsseldorf. Vi era anche stata apposta una lapide commemorativa.

— L'Esposizione internazionale della pesca è stata inaugurata a Vienna il 6 settembre.

— Il Congresso internazionale della *Corda Fratres*, che doveva tenersi nel settembre a Budapest, è stato rinviato all'anno venturo.

— Il comune di Zara ha preso l'iniziativa di commemorare, il 9 ottobre, il centenario della nascita di Nicolò Tommaseo

— A Ginevra si è riunito il Congresso internazionale massonico, e l'80° Congresso della Società elvetica di scienze naturali, cui intervennero il senatore Blaserna e il dottor Battelli.

— L'Università di Cristiania ha celebrato il centenario della nascita del grande matematico Nicolò Enrico Abel.

NOTE E COMMENTI

Il Congresso d'Imola.

Il Congresso socialista che ebbe luogo ad Imola dal 6 al 9 di questo mese, sotto la presidenza dell'on. Andrea Costa, si svolse con la più ampia libertà e con ordine perfetto. Vi accorsero numerosi i delegati delle sezioni d'ogni parte d'Italia, tra cui le maggiori notabilità del partito. La discussione fu ampia, spesso vivace, talvolta pur troppo anche tumultuosa. L'Italia non pare matura ancora a quei dibattimenti calmi e ordinati, senza i quali è difficile svolgere la vita pubblica di un paese. La stessa Camera dei deputati ha più di spesso l'aspetto di un'arena che di una solenne assemblea parlamentare.

L'attesa per il Congresso era grande: due ordini di problemi vi si dovevano agitare. Il primo aveva carattere di formalità quasi estrinseca: gli altri erano di natura sostanziale. Da lungo tempo il partito socialista è animato, in parte anche dilaniato, da due tendenze diverse: la *riformista*, personificata dall'on. Turati di Milano; la *rivoluzionaria*, propagata dall'on. Ferri di Mantova. Si trattava quindi di decidere, anzitutto, quali delle due tendenze doveva prevalere nel partito, specialmente nella sua azione parlamentare. In secondo luogo, dopo la costituzione degli organi direttivi del partito, erano all'ordine del giorno alcuni dei problemi più importanti che riguardano la vita politica ed economica del paese.

Pur troppo la discussione sulle due tendenze si protrasse così a lungo da assorbire quasi intera la durata del Congresso. Così esso si tradusse più che tutto in una semplice giostra oratoria, fra i rappresentanti più noti delle due idee, soprattutto fra l'on. Turati e l'on. Ferri. La vittoria spettò completamente all'on. Turati: l'ordine del giorno, in senso intransigente, dell'on. Ferri, posto in votazione per appello nominale, fu ad un primo scrutinio respinto con 417 voti contro 275. Un secondo scrutinio non diede risultati dissimili. Su questo punto - e fu quasi il solo che sia stato oggetto di vera discussione - il Congresso si pronunciò in modo energico, deciso. Come conseguenza di tale voto, fu approvata la condotta riformista del giornale *L'Avanti!* organo del partito, e l'on. Bissolati fu senza contrasti riconfermato a direttore.

Il significato di questa votazione è notevole ed avrà una sensibile importanza sull'avvenire del partito. Il socialismo, specialmente dopo la politica inabile ed illiberale del Ministero Pelloux, fece grandi progressi in Italia, in pochi anni: ma nessuno ben sapeva che cosa esso si fosse. Per l'on. Ferri e per i suoi più devoti amici, il socialismo poggiava sopra due punti ben distinti: l'organizzazione collettiva della proprietà e la lotta di classe che si esplicava essenzialmente mediante

l'organizzazione degli operai in Leghe di resistenza e di sciopero, contro la classe capitalistica, la proprietà e la borghesia.

Questo era il concetto astratto, il programma teorico del partito. Nella realtà si vedeva spesso la bandiera del socialismo inalberata da borghesi e da capitalisti, soprattutto a scopo di lotte elettorali, sia per imprimere un diverso indirizzo alla cosa pubblica, sia anche collo scopo, più modesto, di conquistare un posticino nei Consigli comunali e provinciali od in Parlamento. La contraddizione ebbe la sua spiegazione nelle due tendenze che così vivacemente si palesarono e si combatterono ad Imola. Malgrado l'affermata unione del partito, è quindi evidente che abbiamo due indirizzi, due metodi d'azione diversi, e che l'uno e l'altro tenderanno a prevalere là dove sono più numerosi e risoluti i fautori dell'una o dell'altra parte. Lo screzio è troppo profondo, perchè oramai più non si possa contare che sopra una semplice apparenza di unità d'azione del partito socialista.

Quale giudizio si può dare in merito alle due tendenze?

Il socialismo intransigente è quello che più si presenta come una vera e profonda riforma sociale. I suoi due cardini sostanziali - *proprietà collettiva*, come fine, *lotta di classe*, come mezzo - possono essere erronei: a nostro avviso sono, almeno nella società presente, decisamente erronei. Ma secondo i loro apostoli, essi segnano l'avvenire di una società nuova, chiamata a sopprimere le inuguaglianze, i dolori e gli sfruttamenti della società attuale. È tuttavia inutile tacere che quest'avvenire è molto lontano: che il principio della proprietà collettiva ha finora trovato in Italia dei fautori più convinti e ardenti che numerosi, e che i progressi reali del partito socialista intransigente non possono essere rapidi. Ma nella sua stessa idealità esso ha un fascino, specialmente per gli animi facili alle illusioni: nel suo rifiuto, anzi nel suo disdegno - qualche volta più apparente che reale - delle transazioni così frequenti nella vita pubblica italiana, esso racchiude una forza ed una austerità che può piacere e sedurre. Nella società moderna, il socialismo puro e ideale pareva chiamato a costituire una specie di monacato civile e sociologico: nulla per sè, tutto per gli altri. L'esistenza di questo largo ordine di religiosi sociali, dediti al bene degli umili e dei poveri, avrebbe potuto esercitare una ingente influenza morale e purificatrice, in mezzo alla vita odierna, così contrassegnata da disuguaglianze, da ingiustizie, da contrasti di ogni specie.

Ma il socialismo intransigente, per mantenersi a queste altezze ideali e pure, doveva rimanere il partito, anzi la fede, di pochi eletti. Quando esso ha cercato di allargare le sue basi e soprattutto la sua forza elettorale, la fisionomia e l'essenza stessa del partito dovettero necessariamente cambiare. L'on. Ferri può oggi combattere con eloquenza la tendenza riformista, ma egli è stato il primo a promuoverla, sia pure inconsapevolmente, quando mosse alla conquista di collegi politici fuori del Parlamento, e quando nella Camera si piegò alla modesta funzione dei gruppi borghesi, intenti troppo a fare e a disfare dei Ministeri e delle maggioranze. Così incominciò l'evoluzione o la degenerazione del socialismo che ha condotto alla deliberazione del Congresso di Imola.

È naturale che i riformisti protestino altamente contro tutti coloro, che anche solo dubitano che con essi sia finita la dottrina socialista. È proprio dei scismatici d'ogni fede di proclamare ad alta voce che

essi soltanto sono i veri interpreti e seguaci della dottrina pura. I riformisti continueranno a predicare la proprietà collettiva, la lotta di classe e la rivoluzione sociale, con voce tanto più alta, quanto più se ne discosteranno nella pratica. È la contraddizione tra la loro dottrina ed i loro atti che non lo consente. Essi non possono allargare la propria base elettorale e politica, che a condizione di continue alleanze con gli elementi affini e soprattutto colla borghesia minuta e colla democrazia liberale ed intelligente. Ora questi partiti affini non accetteranno l'alleanza dei riformisti, nè davanti alle masse elettorali, nè nelle assemblee amministrative o politiche, se non in quanto sentano che in tal modo il collettivismo, la lotta di classe e la rivoluzione sociale si allontanano e sfumano. La bancarotta che l'on. Ferri predice e constata per i cosiddetti « partiti popolari », si estenderà al socialismo classico. Si può fare astrazione da alcuni centri, ove predominano le masse operaie o le plebi rurali: ma si può anche essere certi che riuscirà impossibile ai riformisti di fare del socialismo con degli elementi antisocialisti. Che se poi i riformisti credessero di convertire al socialismo le grandi masse della piccola borghesia, sbaglierebbero a fondo. L'indole del carattere italiano - essenzialmente diversa da quello tedesco - non è in favore del collettivismo, ma dell'individualismo, persino dell'individualismo esagerato e dannoso. La tendenza e l'aspirazione d'ogni operaio, d'ogni contadino, in Italia, non è quella di far parte di una associazione mutua collettiva, ma di diventare artigiano, padrone di bottega, proprietario di un campicello o d'una casetta. Si possono avere eccezioni in alcuni centri di masse operaie o di plebi rurali, come sopra si è detto: ma esse non sono così numerose da costituire un largo partito e tanto meno da formare una maggioranza. Da ciò la necessaria evoluzione di una gran parte del partito socialista, destinata a formare semplicemente l'ala sinistra di una futura democrazia riformatrice e popolare.

La deliberazione d'Imola è il trionfo del senso pratico di cui è così largamente dotato il popolo italiano: è la vittoria della verità sopra l'apparenza. Se il partito socialista italiano fosse davvero rimasto sulle alte vette dell'intransigenza e dell'astinenza, come minaccia e monito dei partiti costituzionali, esso avrebbe potuto proclamare questa sua linea di condotta ideale ed astratta. Ma da tempo il socialismo italiano è sceso a più modeste e terrene aspirazioni. Nella Camera esso ha votato in favore della politica estera, a base di triplice alleanza; ha opposta una debole resistenza all'aumento delle spese militari, resistenza più fiacca di quella che in altri tempi fecero uomini conservatori e liberali; non ha provocato un voto contro la militarizzazione dei ferrovieri; non ha nè presentata, nè propugnata nessuna di quelle grandi riforme che segnano una tappa nel progresso sociale e nella redenzione delle classi lavoratrici. Nelle recenti elezioni amministrative, i socialisti spesso accolsero l'alleanza non solo con la piccola borghesia, ma anche con i grassi capitalisti, soprattutto nei centri minori, meno soggetti al sindacato della pubblica opinione. Pur di vantare un successo elettorale o di conquistare un modesto seggio per sè e per gli amici, nei comuni minori, si videro talora i socialisti - fortunatamente di rado - allearsi persino con vecchi detriti conservatori o reazionari. La critica che l'on. Ferri ha mossa ai cosiddetti « partiti popolari » nel *Socialismo* è dal suo punto di vista altrettanto vera quanto spietata.

Noi constatiamo semplicemente dei fatti, non li giudichiamo. Come costituzionali possiamo anzi rallegrarci di questa evoluzione della grande massa del partito socialista, che viene a riconoscere la bontà intrinseca del metodo delle riforme graduali e progressive, che l'antico partito progressista democratico ebbe il torto di proclamare molto, di praticare poco. Ora che alle schiere liberali si aggiunge l'ala temperata del socialismo, speriamo che prevalga alfine un indirizzo di Governo fortemente riformatore, che conduca il paese sulla via di una sana e benefica democrazia.

Il tempo solo potrà dirci se la deliberazione di Imola sia vantaggiosa al progresso delle classi popolari, che dev'essere la mèta suprema e l'aspirazione costante di ogni partito veramente e sinceramente liberale. Era innegabile che l'antico socialismo intransigente agitava le masse, eccitava le classi dirigenti sonnacchiose e per via indiretta spingeva lo Stato alle riforme. Il nuovo socialismo, invece di starsene in disparte, scende anch'esso in mezzo alle classi borghesi, nell'intento di lavorare alle riforme popolari. Il suo successo dipenderà essenzialmente dall'abilità con cui i socialisti riformatori sapranno evitare il difetto dei partiti costituzionali, che parlano sempre di riforme e non le fanno mai. Purtroppo, questa è stata finora anche la sorte dei socialisti in Parlamento. Da oltre un anno, essi appoggiano il Ministero, senza aver tentato di ottenere da esso alcuna grande riforma. Sappiamo benissimo ch'essi giustificano tale condotta, affermando che dal Gabinetto essi ebbero in ricambio larga libertà di organizzazione e di sciopero; nè l'asserzione manca di fondamento. Ma giova pure affermare che dopo l'infelice esperimento del Ministero Pelloux, nessuno più contestava in Italia la libertà del lavoro e dello sciopero, che la borghesia, tanto combattuta, aveva già consacrata nel Codice penale Zanardelli del 1889. Era semplice questione di misura e di tempo e nulla più. Ma intanto, nè la riforma tributaria, nè la riforma agraria, nè la riforma amministrativa, nè la riforma giudiziaria, nè i provvedimenti sociali, nè l'organizzazione mutualista del lavoro, nè la lotta contro gli abusi delle Società anonime e contro la corruzione elettorale fecero alcun passo decisivo in diciotto mesi di un Governo, sotto cui il gruppo socialista ebbe alla Camera un voto decisivo.

È una constatazione di fatto dolorosa, ma vera ed imparziale, che dobbiamo fare, per due ragioni diverse. La prima, perchè essa indica ai partiti costituzionali, piagnoni, ma inerti, in quale vasto e benefico campo l'opera loro avrebbe potuto affermarsi e svolgersi. In secondo luogo essa prova alle moltitudini come non bastano i nomi nuovi a mutar sostanza alle cose. Temiamo anzi che il nuovo socialismo trasformista troppo presto si imbeva dei difetti e della fiacchezza, ch'esso tanto rimprovera alla borghesia, e che quindi prepari nuove delusioni al proletariato italiano, le cui sorti sono la sostanza, mentre il resto è parvenza o vanità. Se ne ebbe un indizio nei lavori stessi del Congresso. La questione formale e preliminare delle due tendenze ha assorbito quasi intero il periodo dei suoi lavori o, per dir meglio, delle sue sedute: ma i problemi pratici che erano all'ordine del giorno - benessere dei contadini, legislazione sociale, ordinamento ferroviario, e quelle altre questioni che interessano da vicino la vita stessa delle classi operaie - non poterono venir trattate « per mancanza di tempo »! Il giudizio, vero, sincero, sopra questo andamento dei lavori del Congresso, lo diede quel contadino bonario ed illuso - di cui ci sfugge il

nome, ma all'animo suo schietto certo non importa la modesta notorietà delle nostre pagine – che dopo tre giorni di Congresso manifestò il suo dolore, perchè si era fatta tanta accademia e si era lasciata affatto in disparte la sorte dei poveri lavoratori della terra! L'oscuro contadino ci raffigura lo schiavo che legato seguiva il carro del trionfatore romano: anche i socialisti, nell'ora del loro grande ed imponente Congresso, hanno avuto il loro schiavo, che li ha richiamati, inascoltato oggi, alla dolorosa realtà delle cose umane.

Prima di chiudere questi rapidi cenni, mandiamo il nostro saluto amichevole di confratelli all'on. Bissolati, che la fiducia della grande maggioranza del Congresso ha riconfermato a direttore dell'*Avanti!* Un giornale socialista non può certamente essere giudicato secondo il criterio dei lettori della stampa del buon tempo antico. Ma sotto la direzione dell'on. Bissolati, l'*Avanti!* - senza punto venir meno al calore delle convinzioni ed al fervore dell'apostolato - dà spesso l'esempio di una discussione rispettabile ed equanime delle idee e dei programmi altrui. Proseguendo per questa via, esso diventerà organo sempre più importante di quella larga ed onesta discussione, che costituisce l'anima e la forza dei regimi liberi e dei popoli civili. Esso potrà così servire di esempio a quella numerosa serie di piccoli giornali locali, che troppo spesso confondono le nuove dottrine, con metodi e forme di discussione che non dànno nè prestigio, nè decoro alla libera stampa.

Il partito socialista, ora che ha abbandonate le tendenze rivoluzionarie, potrà utilmente affermarsi nella vita pubblica italiana, alle due condizioni di una serena e libera discussione e di un'azione riformatrice decisa, positiva e pratica. In caso diverso passerà come tutte le manifestazioni violente e rumorose, che poco o nulla lasciano dietro di sè. Ma data l'inerzia delle classi dirigenti, un risultato siffatto sarebbe una nuova delusione per il proletariato italiano. Si è perciò che vivamente ci auguriamo di vedere il socialismo nuovo prendere la via delle riforme concrete, sia proponendole di sua iniziativa, sia appoggiando vigorosamente quelle che da altri lati venissero agitate, nell'interesse e nel bene del popolo e delle classi disagiate.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Ricordi biografici di Niccola Nisco, scritti dal figlio Adriano. — Napoli, 1902, Pierro & Veraldi, pagg. 275.

Umanità. Romanzo sociale di Fortunato Camerino. — Catania, 1902, N. Giannotta, pagg. 276. L. 3.

Funzione pedagogica della scienza in rapporto al fattore economico e religioso, di Edoardo Buzzanca, con prefazione di Enrico Morselli. — Palermo, 1902, Remo Sandron, pagg. 566. L. 5.

Prospettiva lineare pratica per gli artisti, con 23 tavole doppie a rilievo, di Salvatore Marchesi. — Milano, 1902, Ulrico Hoepli, pagine 144. L. 8.

Confessioni di un medico. di VERESSAIEF. Traduzione di F. VERDINOIS, con introduzione di G. B. UGHETTI. — Palermo, 1902, A. Reber, pagg. 300. L. 2.50.

M. Tulli Ciceronis - In L. Catilinam - Oratio secunda. — Roma, 1902, Paravia, pagg. 50. L. 0.90.

Le dottrine edonistiche italiane del secolo XVIII. Saggio storico-psicologico di MICHELE LOSACCO. — Napoli, 1902, Tipografia dell'Università, pagg. 225.

Vita Nuova. Romanzo di MARIA SAVI-LOPEZ. — Roma, 1902, Paravia, pagine 428. L. 3.

Cuor di Regina, di A. BASLETTA. — Roma, 1902, Voghera, pagg. 250. L. 2.

Al di qua. Contributo allo studio dei fenomeni spiritici di LEO PAVONI. Introduzione di PIETRO BLASERNA. — Torino-Roma, Roux & Viarengo, pagg. 186. L. 2.50

F. Nietzsche e L. Tolstoi, di IGINO PETRONE. — Napoli, 1902, Pierro, pagg. 163. L. 1.50.

L'anima delle carni. Romanzo di GIORGIO OFREDI. — Palermo, 1902, Sandron, pagg. 286. L. 2.50.

Memorie storiche mirandolesi. — Mirandola, 1902, Grilli, pagg. 242. L. 4.

Scritti pedagogici, di LUIGI GAMBERALE. — Agnone, 1902, Tip. del Risveglio, pagg. 265. L. 2.

Studii di letteratura classica, di PAOLO FOSSATARO. — Napoli, 1902, Di Gennaro, pagg. 196. L. 2.

Piero Strozzi nell'assedio di Siena, di ANNITA COPPINI. — Milano, 1902, Paravia, pagg. 201. L. 2.

Nozioni di contabilità di Stato, di LEOPOLDO VIALI. — Genova, 1902, Libreria Moderna, pagg. 185. L. 2.50.

L'autore del libro « De origine et situ germanorum », di SANTI CONSOLI. — Roma, 1902, Loescher, pagg. 134. L. 3.

Qualche nota all'Inferno, di ERNESTO ANZALONE. — Catania, 1902, Galati, pagg. 78.

La pittura all'Esposizione di Venezia, di FILIPPO LACCETTI. — Napoli, 1902, Pierro, pagg. 122. L. 1.

Belliniana, di ANTONINO AMORE. — Catania, 1902, Giannotta, pagg. 200. L. 1.

Sull'aia. Scene campagnole di FERRUCCIO ORSI. — Catania, 1902, Giannotta, pagg. 200. L. 1.

Tornando. Novelle di A. ALTOBELLI. — Catania, 1902, Giannotta, pagine 197. L. 1.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA TAUCHNITZ DI LIPSIA.

(Ciascun volume L. 2).

I crown thee King, by MAX PEMBERTON. 1 vol. 3588.
The Hinderers, by EDNA LYAL. 1 vol. 3589.
Those Delightful Americans, by MRS. EVERARD COTES. 1 vol. 3590.
A Double-Barrelled Detective Story, etc., by MARK TWAIN. 1 vol. 3591.
The Epistles of Atkins, by JAMES MILNE. 1 vol. 3592.
A Damsel or Two, by FRANK FRANKFORT MOORE. 1 vol. 3593.
Schoolgirls of To-day, etc., by F. C. PHILIPS. 1 vol. 3594.
A Girl of the Multitude, by W. R. H. TROWBRIDGE. 1 vol. 3595.
The New Christians, by PERCY WHITE. 1 vol. 3596.
The Just and the Unjust, by RICHARD BAGOT. 2 vols. 3597-3598.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.